STORIA UNIVERSALE
DELLA
CHIESA CATTOLICA
DELL' ABATE ROHRBACHER
DAL TESTO ORIGINALE FRANCESE RECATA IN ITALIANO
DA LUIGI TOCCAGNI
TOMO II.
MILANO
PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-LIBRAJO
Corso Francesco, N.° 621.
1844

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

—

TOMO SECONDO

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA CATTOLICA

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO AI DÌ NOSTRI

DELL'ABATE ROHRBACHER

DOTTORE IN TEOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI LOVANIO,
PROFESSORE NEL SEMINARIO DI NANCY, ECC.

DAL TESTO ORIGINALE FRANCESE RECATA IN ITALIANO

DA LUIGI TOCCAGNI

TOMO II.

MILANO
PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-LIBRAJO
Corso Francesco, n.° 621.

1843

LIBRO NONO

Giosuè, ovvero il Gesù del popolo d'Israele, figura del Gesù di tutto il genere umano.

Mosè, sopraintendente fedele di tutta la casa di Dio, se n'è andato a ricevere dal padrone la sua ricompensa, lasciando questa casa, che è il popolo d'Israele, sotto il governo di due podestà, l'una spirituale, Eleazaro, l'altra temporale, Giosuè. Le quali due podestà, distinte l'una dall'altra, derivano per mezzo di lui dalla prima fonte, che è Dio, suo Verbo, pontefice eterno e re dei re della terra [1].

La podestà spirituale indirizza le anime verso il fine per cui Dio tutto l'uomo ha creato. La podestà temporale vigila sui corpi per conservarne la sanità e la sicurtà, affinchè l'uomo possa più liberamente seguitar l'ultimo suo fine. A quel modo che il fine per cui è fatto il corpo è subordinato a quello per cui è fatto lo spirito, così le podestà che indirizzano verso l'uno o l'altro di essi fini sono naturalmente l'una all'altra subordinate nella medesima misura.

Tale si è la dottrina cristiana intorno alla subordinazione delle due podestà; ed è a notarsi che i dottori che su questa materia più formalmente discorrono sono san Tomaso, Alessandro alense, Ugone di San Vittore, gloria dell'antica scuola parigina, e Ivone di Chartres, gloria e modello dell'episcopato francese nell'undecimo secolo [2].

Scriveva quest'ultimo ad Arrigo I, re d'Inghilterra: « Nulla è ben governato se impero e sacerdozio non vanno d'accordo; e però noi

[1] Hebr., VII. - Apoc., I, 5. — [2] *Summa* s. Thom., XXII, q. 60, a. 6, adm. 3. - *Alens.*, part. III, quest. 40, membr. 2. - Hugo Victor., lib. II, *De sacram. Fid. chti.*, part. II, cap. IV.

esortiamo e preghiamo l'altezza tua di lasciar libero il corso alla divina parola nel regno che ti fu confidato, e di ricordarti continuamente che il regno della terra dee esser soggetto al regno celeste, che fu confidato alla Chiesa, imperocchè, a quella guisa che i sensi esser deggion soggetti alla ragione, così la podestà temporale dee esser soggetta al governo ecclesiastico. Qual diventa il corpo quando non è più governato dall'anima, tal diventa la podestà terrestre quand'essa non è più illuminata e guidata dall'insegnamento della Chiesa; ed a quel modo che il regno del corpo è in pace quando la carne più non resiste allo spirito, così il regno del mondo governa in pace quando più non fa di resistere al regno di Dio [1]. »

Nè questa dottrina fu altrimenti dai dottori francesi inventata, ma ben ricevuta da più lontano. Sant'Isidoro da Pelusio insegnavala nel quinto secolo, s. Gregorio da Nazianzo nel quarto [2]; più ancora, ne vediamo il germe rampollar fin dal primo secolo, perocchè in una lettera che pone il tempio di Gerusalemme tuttavia in piede e ancor vivi colà entro i sacrifizj degli animali, scritta, siccome pare, prima della distruzione di quella città, è detto fra le altre cose: « Quel che l'anima è nel corpo, sono i cristiani nel mondo; l'anima è diffusa per tutte le membra del corpo, e i cristiani per tutte le città del mondo; l'anima abita nel corpo senz'essere del corpo, e i cristiani abitano nel mondo senz'esser del mondo. L'anima invisibile abita il corpo visibile come una rocca; si veggono sì nel mondo cristiani, ma non si vede lo spirito di religione onde sono animati. La carne aborre l'anima ed a lei fa guerra senza che n'abbia avuto male alcuno, ma solo perchè non le concede di darsi in preda ai piaceri; il mondo pur aborre i cristiani senz'averne ricevuto male alcuno, ma sol perch'essi contrappongonsi ai piaceri; l'anima ama il corpo da cui è odiata, e i cristiani aman coloro che gli odiano; l'anima è imprigionata nel corpo, ma pur essa governa il corpo medesimo; i cristiani sono imprigionati nel mondo, quasi in un carcere, ma pur son essi che sostengono il mondo [3]. »

Pensiero quest'ultimo altrettanto fulgido di chiarezza quanto bello di locuzione. Infatti, chi non converrà la verità, la religione, la morale, la giustizia esser la vita, esser l'anima della società temporale? Senza la giustizia, la morale, la religione, la verità, la temporal società altro non sarebbe che un cadavere. Ora, la società cristiana,

[1] Yvo Carnot, ep. 61, *Ad Henric. Angliæ regem.* — [2] S. Isid. Pel., lib. III, ep. 249. - S. Greg. naz., *Orat. ad cives et præfectum.* — [3] Lettera a Diognete tra le opere di s. Giustino.

la Chiesa cattolica, è la religione, la morale, la giustizia, la verità, fatta uomo non solo, ma società. La Chiesa, la società cristiana, questa è dessa l'anima del genere umano; senz'essa questo gran corpo andrebbe tutto in vermini.

Tale si è la sostanza di quella che chiamasi teocrazia, vocabolo che significa *governo di Dio,* costituzione politica nella quale Dio è quel ch'egli è in fatto, il primo signore; la ragione sua fatta manifesta agli uomini, la legge fondamentale che legittima le leggi e i principi secondarj; i suoi ministri, gl'interpreti naturali di questa legge suprema. La teocrazia pone che se l'uomo ha il diritto di comandare al bruto, Dio solo ha il diritto di comandare all'uomo; che la legge di Dio o la religione è la legge madre e la regola di tutte le altre; che i ministri della religione sono gl'interpreti di essa, il che punto non toglie che sotto la legge di Dio, così intepretata e senz'altra dipendenza, le cose umane non si governino con sovrana autorità, sia per mezzo d'un solo, sia per mezzo di più. Egli non è impossibile che anche a' dì nostri certi ingegni trovino questo modo di costituzione grande e semplice in uno. Ma sia come si vuole, tali erano la costituzione e la credenza di tutta l'antichità.

Tutti i moderni scrittori su questo concordano.

L'Asia è la culla del genere umano, la patria delle nazioni. Colà vissero i patriarchi Adamo, Noè, Abramo, Mosè; ancor viva è ivi la memoria loro. Di colà uscirono, con le paterne tradizioni, tutte quelle grandi famiglie che popolarono il mondo. A voler dunque conoscere la fontal credenza e commune dell'intera umanità in argomento di governo, non abbiam che a consultar l'Asia. Ora, dice uno scienziato non punto sospetto in questo proposito, « il pensiero della religione è come il pensier centrale dell'oriente; arti, stato, industria, tutto venne formandosi intorno alla religione e per la religione. Però, esaminate le arti dell'oriente, e non ci troverete mai un fine o un carattere individuale. Lo stato è una teocrazia manifesta; tutte le leggi civili e politiche sono nel tempo medesimo leggi religiose, e l'industria è a servigio tanto e a comando della religione che vi son codici politici in uno e religiosi che le assegnano innanzi e i suoi passi e i suoi limiti [1]. »

« Gli Egiziani, dice un altro dotto, erano un popolo di sacerdoti, non già perchè non avessero altre caste appartate, ma perchè fra loro tutto avea per principio il sacerdozio, in tutto predominava lo

[1] Cousin, lez. II, 1828.

spirito e l'autorità dei sacerdoti. Il medesimo avveniva fra gl'Indiani. Gli Ebrei ci porgono l'esempio d'una teocrazia perfetta. Nel nostro occidente questo carattere sacerdotale si mostra fra gli Etruschi in tutto il loro ordinamento sociale. Questo principio c'mostrasi parimente nei primi tempi della storia di Roma; solo avea presa una via diversa, quando i patrizj congiunger seppero nelle loro mani, insiem co' privilegi sacerdotali, la suprema podestà di giudici e di capitani. L'epoca eroica dei Greci fu egualmente preceduta da un'epoca sacerdotale [1]. »

Finalmente un de' caporioni di quelli che altri si sono accordati a chiamar filosofi del secolo decimottavo, ha detto sulle generali: « Gli uomini non ebbero prima altri re che gli dèi, nè altro governo che teocratico; fecero il ragionamento di Caligola [2], e ragionarono giusto. D'una lunga alterazione di sentimenti e d'idee è mestieri per potersi indurre a prender a padrone il suo simile e confidarsi di trovarsene poscia in miglior condizione [3]. »

Agevol è circostanziatamente persuadersi, per la storia di ciascun popolo, di quanto la sentenza unanime di tutti i moderni sapienti ci mette già per indubitato.

In fondo all'oriente appare uno sterminato impero, un de' primi fondati dopo il diluvio, il quale ha durato senza interruzione sino a' dì nostri, ed è la Cina. Il carattere suo principale si è la venerazione per gli avi. Dio, che principia in questo mondo a ricompensar le nazioni delle buone qualità loro, ha voluto certamente rimeritar la pietà filiale della nazion cinese col farla viver sì lungo tempo sopra la terra che la providenza le diede. Confucio è ivi riverito come il legislator che fu dell'impero; or noi vedemmo, nel settimo libro, come questo sapiente da Dio derivi e il governo e le sue leggi. Il cielo dà a cui vuole l'impero; il cielo cambia le prosapie regali; e le son massime che nel suo libro continuamente ripullulano. E d'altra parte, ecco in qual modo avvenne, secondo uno storico della Cina, lo scadimento della regal famiglia di Hia, la più antica di tutte quelle del regno. Essendosi l'ultimo re dato in preda a ogni sorta di dissolutezze, e avendo al tutto trascurate le cure pubbliche, il

[1] Frédéric Schlégel, *Hist. de la littérat. anc. et mod.* — [2] Siccome il pastor di pecore è di natura superiore a quella del suo gregge, così il pastor d'uomini, che è loro capo, è di natura superiore a quella de' suoi popoli. Per la quale analogia Caligola riferiva che i re erano altrettanti dèi, e l'antichità che gli dèi erano altrettanti re. — [3] J.-J. Rousseau, *Contrat social*, lib. IV, cap. VIII. Vedi anche Rio, *Antiq. de l'esprit humain; le Globe*, 18 aprile 1829; *le Producteur*, n. 13, 20, 21.

gran sacerdote prese tra le sue mani le leggi dell'impero, gli fece con le lagrime agli occhi sue rimostranze, ma non ascoltato, andossene al principe di Chang, il quale divenne così il capo d'una nuova successione di principi [1]. »

Dalla Cina passiamo al Giappone, all'India e al rimanente dell'Asia.

Dall'anno 660 circa prima di Gesù Cristo, tempo in cui l'impero del Giappone venne fondato da Syn-mu, sin verso l'anno 1590 dell'era cristiana, esso fu governato da un pontefice, o dairo, che accoppiava nella persona sua la doppia autorità religiosa e civile, finchè, verso la fine del secolo decimosesto, Taico-sama, luogotenente generale dell'impero, s'impadronì della podestà civile e divenne così il primo degl'imperadori civili, o cubò, che fermaron la loro sede a Gedo, intantochè i dairi, o imperadori ecclesiastici, continuarono ad abitare Meaco. Se non che, non ostante questo rivolgimento, l'imperador secolare è anche oggidì obbligato a render all'altro una maniera d'omaggio, come s'egli sol governasse a titolo di suo luogotenente o viceré. La non è in fine che una cerimonia, ma il popolo tanto vi bada che, s'egli vedesse trasandarla, piglierebbe le armi in favor del monarca pontefice [2].

Quanto all'India ed al resto dell'Asia, non solo fuvvi sempre colà primo o più autorevole di tutti nel governo delle cose pubbliche l'ordine sacerdotale, conosciuto sotto il nome di bramani, di bonzi, di magi e altrettali, ma v'è pur sì profondamente radicato il principio della teocrazia, il principio del governo divino, che, dalla venuta di Cristo in qua, si tiene che la divinità incarnisi nella persona di ciascun dalailama, sommo sacerdote dei lami o sacerdote dei Tartari. In conseguenza della quale opinione, questo sommo sacerdote, che, dal secolo decimoterzo, possiede un reame indipendente al Tibet, è venerato quasi altro dio: i principi stessi non gli parlano se non a ginocchio; i re non s'intronizzano se non dopo avuta la sua benedizione, e l'imperator medesimo della Cina gl'invia ambasciadori e presenti.

L'inclinazione al governo teocratico delle nazioni orientali anche si mostra nell'impero di Maometto. A più facilmente condurli, costui comandava loro non in proprio nome, ma in nome di Dio, del quale egli si diceva profeta. I califfi, suoi successori, erano pontefici re.

[1] Choug-King, aggiunta, pag. 77. — [2] Kœmpfer, *Hist. univ.*, tom. XIV e XV dell'*Hist. mod.*, come anche l'*Hist. du Japon*, par le P. de Charlevoix.

finchè, spogliati poi dalla podestà secolare, rimasero capi della religione, e come tali davano l'investitura ai principi maomettani. Il mufti medesimo, benchè appena siane un'ombra, rammemora tuttavia questa preminenza dello spirituale sul temporale; ed a lui è da ricorrere ogni volta che depor si voglia un sultano, ed egli è quei che fa e sottoscrive i decreti per la guerra e per la pace [1].

Or che udite abbiamo in Asia le grandi famiglie della discendenza di Sem, consultiamo in Africa la discendenza di Cam, l'Egitto e l'Etiopia in particolare.

Nell'Egitto, paese rinomato per la sapienza del suo governo, il re, iniziato nell'ordine sacerdotale, se già innanzi a questo non apparteneva, era soggetto alle leggi non solo nel governo delle cose pubbliche, ma sì ancora nella domestica sua vita; e queste leggi, registrate nei libri sacri, gli erano continuamente rammentate ed interpretate dai sacerdoti, i più illustri de' quali erano acconciati a quest'uopo presso la persona sua. Alla morte sua poi veniva severamente giudicato e privato degli onori della sepoltura se non avea governato secondo gli antichi statuti [2].

Venendo a parlar degli Etiopi e della politica loro costituzione, Diodoro di Sicilia ci rappresenta nei seguenti termini l'elezione del loro re e il governo loro: « I sacerdoti eleggono innanzi tratto fra essi i candidati più stimabili, poscia il popolo prendesi a re colui che vien dalla divinità in un tal qual modo additato. Da quel momento l'adorano e venerano quale un nume, siccome quegli che ebbe dalla Providenza l'autorità sovrana. Il nuovo principe vive conforme il dettame delle leggi, e fa ogn'altra cosa secondo le consuetudini dei maggiori, senza dispensar grazie nè castighi mai, nè a chicchessia, se non nella forma statuita dalle antiche leggi. »

Circa la morte di quei re, il medesimo Diodoro riferisce come stranissima una cosa che tale è infatti e che gli autori della *Storia universale* annoveran tuttavia fra le leggi fondamentali degli Etiopi, ed è che i sacerdoti di Meroe, i quali formavano l'ordine più nobile e più potente in tutta l'Etiopia, mandavano, ogni volta che lor veniva in capo, al re, come da parte degli dei, l'ordine di morire pel ben de' suoi sudditi. E i re vi si conformavano, senza recalcitrare, fino ad Ergamene, contemporaneo di Tolomeo Filadelfo, che, fatto macello di tutti i sacerdoti, governò indi a grado suo [3].

[1] Vedi i Dizionarii del Morcri e di Trévoux alle voci *califfo* e *muphti*. - D'Herbelot, art. *Imam* e *Khalifah*, *Hist. univ.*, tom. XLI. — [2] *Hist. univ.*, tom. II, pag. 80. — [3] Diodoro, lib. III. cap. v e vi.

Fin qui noi abbiam veduto come costituita fosse questa più mansueta parte del genere umano, vogliam dire le schiatte di Sem e di Cam. Facciamoci ora ad interrogar l'audace schiatta di Giafet, che dall'Asia s'è tramutata in Europa, da questa prima tramutazione contraendo nell'indole sua un non so che d'inquieto e di avventuroso. Il primo popolo che a noi presentasi è una colonia asiatica, frammescolata d'alcuni fuorusciti dell'Egitto, vogliam dire la Grecia.

Le poesie d'Omero, che sono il più antico monumento della Grecia, non altro ci schierano innanzi che alcune picciole monarchie, più o men temperate d'aristocrazia e di democrazia, dominate, più che da altro, dal sentimento religioso. I re sono ivi chiamati allievi e ministri del Dio supremo; da lui tengono la possanza e la gloria, da lui lo scettro e le leggi. Eglino deliberavan da sè soli intorno alle faccende communi, ma per le più gravi consultavano i capi, e nei casi di maggiore rilievo raccoglievan tutto l'esercito, tutta la nazione; ei consultavano in pubblico gl'interpreti della divinità, e la risposta loro decidea della pace e della guerra.

La Grecia si mostra presso a poco tale sino a Filippo di Macedonia. L'intervenimento della divinità, la fede agli oracoli, tale si è lo spirito che ivi regna; le leggi d'indi traevano la forza lor principale. Minosse si chiude nell'antro di Giove affin di render sacrosante ai Cretesi le leggi ch'egli sta per dar loro. Licurgo, in pari occasione, rivolgesi all'oracol di Delfo.

Delfo non solo era pe' Greci il centro della terra o l'umbilico suo, come dicevano, ma sì ancora un centro di religione e di governo. Gli anfizioni, che ivi adunavansi tutti gli anni, erano così il concilio come il consiglio generale della Grecia. La scomunica contro una città o anche contro tutto un popolo era fra tutte le sentenze pronunziate da quel tribunale la più tremenda ed insieme la più puntualmente eseguita.

Accanto alla cangiante pittura della Grecia, industre, gentile, parolaja, sorge maestoso il popolo re, che muove alla conquista del mondo.

Due secoli prima che nascesse Confucio alla Cina e un secolo innanzi alla fondazion dell'impero del Giappone, Romolo pose, secondo l'opinion commune, le fondamenta della città e dell'impero di Roma. Degli autori che ci parlan di quei tempi rimoti i più antichi scrissero a' giorni di Cesare e d'Augusto, altri più tardi ancora. I loro scritti diversano in più cose, ma tutti concordano nel rappresentarci l'originario governo di Roma subordinato alla religione ed alla podestà spirituale dei pontefici.

Dionigi d'Alicarnasso, nelle sue *Antichità romane*, fa dire a Romolo, nell'atto d'esser eletto re, ch'egli ben tenevasi in pregio d'essere dagli uomini riputato degno del grado reale, ma non avrebbe accettato quest'onore se la divinità non l'approvasse con favorevoli auspicj. E ottenuti questi, convocò il popolo, gli notificò i segni divini, e tosto fu gridato re. Donde passò in consuetudine che niuno salisse in trono nè entrasse in carica se non prima autorizzatovi dalla divinità per mezzo de' suoi oracoli. La qual legge, aggiugne Dionigi, fu dai Romani per lunghissimo tempo osservata, non che sotto i re, anche in appresso nell'elezione dei consoli, dei capitani e altri pubblici magistrati. Vero è che ai dì nostri questa consuetudine è andata in disuso, ma pure ancor ne resta qualche vestigio [1]. Dionigi viveva al tempo di Pompeo e di Cesare.

Numa, eletto re dal popolo e confermato dalla divinità in quella forma che Romolo, divise i ministri della religione in otto ordini. L'ottavo comprendeva i pontefici; i quali occupavano il sommo del sacerdozio e del potere appo i Romani, e giudicavano tutte le cause di religione, fossero dei privati, fossero dei magistrati, fossero dei ministri de' numi, mentr'essi non erano soggetti ad alcun tribunale, a castigo alcuno, e non aveano a render ragione nè al senato nè al popolo; quand'uno morivane, non era surrogato a suffragi di popolo, ma sì da essi medesimi gli altri sacerdoti, e l'eletto entrava in carica quando propizj gli eran gli augurj, e il loro capo chiamavasi pontefice sommo [2].

I nostri antichi, dice Cicerone, commiser le cerimonie della religione ai pontefici, ed agli auguri il giudicar delle cose che fosse ben da intraprendere; in somma essi governan la repubblica con l'autorità delle osservanze religiose [3].

Fra i popoli che i Romani ebbero da combattere, tre ve ne furono ch'eglino stessi confessarono non poter essere da altri superati in valore, ed erano i Galli, i Germani e i Bretoni, che compongono, come dir, il fondo della popolazione europea. Or questi popoli aveano di Dio un concetto sì presente ed un sì alto dell'uomo che trasportavano la teocrazia sino nella militar disciplina. Il sappiamo da Tacito: « Fanno re i più nobili, capitani i più valenti: non hanno i re podestà infinita nè libera; e i capitani governan più con l'esempio dell'esser pronti andar innanzi, farsi vedere e ammirare

[1] Dion. d'Alicarn., lib. II, cap. V e VI. — [2] *Ib.*, cap. LXXIII. — [3] *De harusp. resp.*, 9. - *De divinat.*, lib. I, cap. XL. - *De legib.*, lib. II, cap. XII.

che con il comando. Non è lecito gastigare, legare, battere, salvo a' sacerdoti; non per pena o imperio di capitano, ma quasi comandati da Dio, il quale credono stia sopra a' combattenti [1]. »

Questi sacerdoti son conosciuti sotto il nome di druidi. Cesare, Strabone, Diodoro Siculo ed altri antichi autori ne parlano, e dalle testimonianze loro, insiem raccolte e riscontrate, risulta che i Germani, i Galli e i Bretoni formavan come un'ampia teocrazia, sotto l'autorità d'un sommo pontefice, che era l'arcidruido o il capo de' druidi [2].

Or ecco non già pochi e solitarj individui, ma tutte le nazioni del mondo antico, dagli ultimi confini dell'oriente sino alla gelata Caledonia, Cinesi, Giapponesi, Indiani, Persiani, Ebrei, Egiziani, Greci, Germani, Galli, Romani, Bretoni, promulgar di concordia, come prima legge e base della società umana, che Dio solo ha il diritto di comandare all'uomo e che per conseguente quanto v'ha di umano è di diritto subordinato a quanto v'ha di divino, cioè lo stato alla religione. Ecco quel che esse nazioni credevano, ecco quel ch'esse professavano, non altrimenti nel cader loro, ma nel vigore della lor giovinezza. Con le quali teocratiche idee e col qual governo teocratico appunto operaron elle, così nell'armi come nell'arti, que' miracoli le cui sole memorie o reliquie tuttora ci sbalordiscono.

Cotale risultamento, da' moderni scrittori unanimamente proclamato, era già stato anche dagli autori antichi proclamato, e da Strabone in particolare. Questo geografo de' più ingegnosi, e contemporaneo di Pompeo e di Cesare, parlato prima in modo orrevolissimo di Mosè, soggiunge che egli aveva per gli Ebrei ordinato un governo in cui la religione e la divinità avean la preminenza sull'armi; che questo governo, tutt'altro che spregevole, durò lungo tempo nella vera sua forma, fino a che fu alterato dalla superstizione e dalla tirannide d'alcuni de' suoi capi.

« Tale si è, prosegue egli, l'ordinario andamento delle cose umane, tanto fra i Greci quanto fra i Barbari. A voler formare una società politica si convien vivere secondo una legge commune, senza di che è impossibile che tante persone adoperino con la concordia necessaria per una città o per qualunque altra congregazione. Ora la legge è di due sorta: l'una che ne vien dagli dei, l'altra dagli uomini. Gli antichi davano la preminenza e con più di venerazione inchinavano a quella che vien dagli dei. Onde spesso consultavansi

[1] Tacit., *Germ.*, VII. — [2] Vedi l'art. *Druide* nella *Encyclopedie.*

gli oracoli, e Minosse volle per nove anni ricever gli ammaestramenti di Zens prima di dar le sue leggi al popolo di Creta; e Licurgo tenne un simil modo per dar sue leggi ai Lacedemoni, cose che se pur non eran vere, per vere eran credute. Onde pur gl'indovini tenevansi, come interpreti dei numi, in tanto onore che erano stimati degni, e in vita e dopo morte, del principato. Così, a dir d'Omero, fu insigne Tiresia fra l'ombre. Pari a lui furono Anfiarao, Trofonio, Orfeo, Museo, Zamolsi e i ginnosofisti fra gl'Indiani, i magi fra i Persiani, i Caldei fra gli Assirj, gli auguri etruschi fra i Romani. Tali furono, in qualche modo, e Mosè e i suoi successori, il cui governo, ottimo da principio, ebbe in appresso a degenerare [1]. »

Egli è adunque un fatto incontrovertibile aver tutta l'antichità subordinato il temporale allo spirituale, il civile al religioso; nè sol questo era, ma i filosofi più famosi dell'antichità medesima, come sono Confucio, Platone, Cicerone (già il vedemmo nel libro settimo) sostenevano che così doveva essere, a pena d'irrimediabile anarchia.

Sopra di che far si possono gli appresso ragionamenti:

1.° In ogni cosa il consenso di tutti i popoli dee tenersi come legge di natura. Ora, tutti i popoli dell'antichità han subordinato il temporale allo spirituale: dunque siffatta subordinazione è di diritto naturale.

2.° Siccome Dio è l'autor della natura, così quello che è di diritto naturale è altresì di diritto divino. Ora, la subordinazione del governo temporale alla religione è di diritto naturale: dunque siffatta subordinazione è altresì di diritto divino.

3.° Il rigettar questa subordinazione è dunque un medesimo che andar contro Dio e contro la natura. Ora chi va contra Dio e contra la natura va necessariamente alla sua perdizione.

4.° Se questa subordinazione non è altrimenti di diritto naturale e divino, tutto quanto il genere umano s'è ingannato per migliaja di anni. Ora, se il genere umano tutto quanto s'è ingannato così, non v'è più nulla di certo al mondo: dunque, se la subordinazione del temporale allo spirituale, dello stato alla religione, non è di diritto naturale e divino, non v'è più nulla di certo fra gli uomini, nè diritto, nè dovere, nè legittimità, nè usurpazione, e allora anarchia e confusione.

In somma, il rigettar questa subordinazione, vera o falsa che sia, è un medesimo che instituir l'anarchia; perocchè s'ella è vera gli è

[1] Strab., lib. XVI, cap. II.

un rinnegar Dio e la natura; e s'ella è falsa, la ragione umana non è più nulla, ed ognuno, simile al bruto, non ha più altra regola che i suoi appetiti.

Quanto a ciò che particolarmente riguarda il popolo ebreo, qual fu, per commun sentenza degli scrittori antichi e moderni, ebrei e non ebrei, la sua politica costituzione?

Noi abbiam già veduto che gli scrittori de' giorni nostri tengono il governo degli Ebrei per una teocrazia compiuta. Della stessa sentenza furono gli autori dell'antichità profana, come si potè farne ragione dal passo di Strabone per noi citato. Giustino, abbreviatore di Trogo Pompeo, e Diodoro Siculo, contemporanei di quel celebre geografo, parlano d'un tenore con lui del governo de' Giudei.

Ne dice il primo che dopo Mosè, il figlio suo *Arua* (il fratello suo Aronne) fu fatto sommo sacerdote e quasi ad un tempo eletto re. Da indi innanzi, egli aggiunge, i Giudei han sempre congiunto il sacerdozio e l'impero sul medesimo capo, ed è mirabile come la giustizia e la religione così unite giovassero a renderli potenti [1].

Quanto a Diodoro Siculo, ecco le parole sue: « Proponendosi noi di riferir la guerra de'Giudei, stimiam conveniente di toccare sommariamente dell'origine e delle leggi di questa nazione. Essendosi anticamente diffusa per l'Egitto una gran pestilenza, la maggior parte di quegli abitanti attribuiron questo flagello a qualche offesa fatta alla divinità; perocchè abitando fra essi una moltitudine di forestieri di ogni nazione, i quali e nella religione e nei sacrifizj aveano usi differenti, era avvenuto che spento oramai fosse tra loro il culto degli dei, quale i loro antenati l'usavano. Stimaron adunque di non trovar rimedio a'loro mali se non col cacciare i forestieri, e cacciatili, i più valorosi fra questi ripararono in Grecia, guidati da alcuni capi, i più famosi de'quali furono Danao e Cadmo. Ma la moltitudine gittossi in una contrada vicina, che poscia chiamossi Giudea; e il capo di questa moltitudine avea nome Mosè, uomo egregio per la sua prudenza e pel valor suo.... Costui insegnò loro il culto della divinità e gli ordinò a governo. Poich'egli ebbe eletti gli uomini più cari alla nazione e più abili a governarla, ne fe' tanti sacerdoti e confidò loro tutto che riferivasi al tempio, al culto di Dio, ai sacrifizj, costituendoli giudici delle cause più gravi e in un custodi delle leggi e dei costumi. Donde quella voce che i Giudei non ebbero mai re, e che la podestà suprema sempre risedette in quello de'sacerdoti, che dava

[1] Justin., lib. XXXVI.

esempio di vincer gli altri in virtù ed in prudenza. Al quale dann'essi il nome di sommo sacerdote, e lo riguardano come l'interprete e il ministro degli ordini di Dio. Egli ad essi espone nelle pubbliche adunanze i suoi comandamenti, nelle quali occasioni i Giudei sono sì ossequiosi che, al pubblicar che fa il sommo sacerdote le sue interpretazioni, eglino tosto si prostran sino a terra e l'adorano. Infatti scritto è nel libro delle loro leggi, verso la fine, che Mosè ripeteva a'Giudei le parole da lui avute dalla bocca di Dio medesimo. » Altrove Diodoro ne dice che questo Dio chiamavasi Jevoh [1].

Quanto a Gioseffo, il famoso storico ebreo, in tutte l'opere sue egli ci rappresenta Dio per lo monarca e legislator degli Ebrei. Nel quarto libro delle sue *Antichità giudaiche*, Mosè dice a tutto il popolo: « Or dunque il governo migliore si è l'aristocrazia e il reggersi a questa; nè mai vi sorga talento d'altro, ma il vostro amore ponete in lei, avendo in luogo di sovrani le leggi e facendo ogni cosa a norma di queste. Vi basti d'essere governati da Dio. Che se mai vi venisse capriccio d'avere un re, sia questi del vostro sangue, e provegga sempre alla giustizia e ad ogni altra virtù. Sottometta alle leggi e a Dio i suoi pensamenti, e non faccia nulla senza il consiglio del sommo pontefice e del senato; non s'impacci con molte mogli, nè intenda a radunare ricchezze e cavalli; le quali cose quando egli giunga ad avere, è facile che voglia soprastare alle leggi. Che se abbia soverchia pendenza ad alcuna di tali cose, stiasi all'erta che non si renda più poderoso di quel che bisogna [2]. »

Ma nel suo secondo libro contra Appione, Gioseffo spiegasi ancora più apertamente, colà dove, paragonando il legislatore degli Ebrei cogli altri datori di leggi, esce in queste parole: « Infinite, non può negarsi, sono le differenze particolari di costumanze e di leggi che trovansi sparse appo il genere umano: tutto però si potrebbe in ristretto raccoglier così. Altri alla monarchia consentirono l'assoluta autorità del governo, altri all'oligarchia e altri al popolo; il nostro legislatore a niente di tutto questo rivolse l'occhio; ma (com'altri direbbe, forzando a voci non proprie il linguaggio) stabilì il governo di *teocrazia*, affidato alle mani di Dio il dominio e il potere, e persuaso il popolo ad avere l'occhio rivolto a lui, come ad autore di tutti i beni [3]. »

[1] Diod. Sicul., *Fragm.*, lib. XL. — [2] *Antiq. jud.*, lib. IV, pag. 125, Genevæ 1611. — [3] *Contra Appion.*, lib. II, pag. 1071. — Ci siam giovati della traduzione italiana pregevolissima dell'abate Francesco Angiolini, e così faremo in appresso ogni volta che citar si debba per tenore qualche lungo passo di questo storico. *Il Trad*

« Ma quale può darsi o più bella o più giusta costituzion di governo di quella che affidò alle mani di Dio l'universal reggimento di tutto, e al commune de' sacerdoti concesse l'amministrazione degli affari più rilevanti, e al pontefice, capo di tutti, la direzione commise del resto de' sacerdoti; che il legislatore da que' primi suoi tempi non innalzò a tal grado perchè fosser ricchi o per altri siffatti beni della fortuna più riguardevoli; ma quanti de' suoi coetanei eran più rinomati in eloquenza ed in senno, questi singolarmente deputò al servigio di Dio: il che giovava altresì alla perfetta conservazione della legge e d'ogni altro statuto; perciocchè essi furono costituiti ispettori di tutto, giudici de' litiganti e punitori de' condannati. Dov'è dunque un governo più santo di questo?.... Tutto il politico reggimento amministrasi come un rito di religione.

» D'un solo Iddio solo è il tempio; perchè ogni cosa ama sempre il suo simile; ed è tempio commune a tutti, perchè sagro a un nume commune a tutti. Lui servono i sacerdoti mai sempre, e capo dei sacerdoti è sempre il più riguardevole per nascimento. Questi, co' sacerdoti compagni suoi, deve offrire a Dio i sacrifizj, custodire le leggi, decidere le controversie e punire i malfattori convinti. Chi a questo non ubbidisce deve portare la pena come se avesse oltraggiato Dio stesso [1]. »

E Agrippa, re de' Giudei, scriveva a Caligola imperadore: « A te non è ignoto, o Signore, che io nacqui giudeo. Il paese mio natale è Gerusalemme, dov'è il sacro tempio dell'altissimo Iddio: ebbi re per antenati miei, i più dei quali eran sommi pontefici, che essi ponevano il principato dopo il saccrdozio, persuasi che quanto Dio è superiore agli uomini, altrettanto il supremo pontificato sia superiore all'impero, essendo ministero di quello servir Dio, laddove di questo servir solo gli uomini [2].

Abbiam veduto testè quel che gli uomini dicono della primitiva costituzione dei popoli antichi, e in ispezieltà di quella del popolo ebreo. Vediam ora quel che ne insegni Dio stesso nella Scrittura sua.

Da Adamo fino a Noè si veggon sacerdoti, sacrifizj, profeti, ma non re nè tribù di sorte alcuna. Dio solo interviene come principe universale, solo egli esercita il diritto di vita e di morte. All'uomo non è ancor commesso il diritto di far morir l'omicida, e chiunque ucciderà Caino sarà castigato sette volte. Dio stesso il condanna a una

[1] *Contra Appion.*, pag. 1073 e 1074. — [2] Philon, *Ambassade a l'empereur Caius.*

vita errante; Dio è quei che punisce col diluvio e gl'individui e la razza intera.

Nel mondo novello il patriarca per cui merto Dio l'ha salvato si mostra da principio come pontefice; l'atto suo primo è quel di edificar un altare all'Altissimo e di offerirgli alcuni degli scampati animali, un sacrifizio a nome dell'umanità tutta; chè la religione, il sacerdozio, la Chiesa insomma, è di tutti i tempi e di tutti i mondi.

Solo dopo questo disse Dio a Noè ed a' suoi tre figliuòli: Chiunque spargerà il sangue dell'uomo, il sangue di lui sarà sparso. Legge fondamentale della signoria temporale. Perocchè Dio non dice altrimenti di serbarne a sè stesso l'esecuzione: nè più dice che chi avrà castigato l'omicida sarà egli stesso sette volte castigato; ma quelli a cui rimette così la spada della sua giustizia sono Noè e i suoi tre figliuoli, ciò è dire tutti gli uomini d'allora, tutti i capi di famiglia, preseduti dal capo di tutti. Ma prima che di questo modo instituiti re, Noè di tutta l'umana progenie, e Sem, Cam e Giafet della singola discendenza loro, essi erano già pontefici e sacerdoti nel medesimo ordine.

Allorchè dunque tutta l'antichità ci mostra Dio per lungo tempo siccome l'unica podestà, e il sacerdozio che precede in ogni luogo il principato, e i sacerdoti incaricati in ogni luogo di mantenere le leggi, essa non fa che ripetere il detto e il comando della Bibbia.

Quanto a ciò che questa medesima Bibbia ne insegna circa la politica costituzione degli Ebrei, ecco quel che veduto ci abbiamo o ci vedremo. Dio medesimo la diffinisce un *regno di sacerdoti*, un regno sacerdotale [1]. Egli subordina il principe temporale al sommo pontefice, Giosuè ad Eleazaro [2]; intima la pena di morte a chiunque non obbedisca al comando del gran sacerdote [3]; e riserbasi la elezione del re nel caso che il popolo uno ne volesse.

« Quando tu sarai entrato nella terra che sarà data a te dal Signore Dio tuo, e ne sarai in possesso, e la abiterai, e dirai: Io mi creerò un re come lo hanno le altre nazioni circonvicine, creerai quello che sarà stato eletto dal Signor Dio tuo del numero de' tuoi fratelli. Non potrai alzare al regno un uomo d'altra nazione, e che non sia tuo fratello. E quando egli sarà stato messo in possesso, non raunerà moltitudine di cavalli, e non ricondurrà il popolo in Egitto, fatto ardito pella molta sua cavalleria, avendovi particolarmente co-

[1] Exod., XIX, 1, seguendo l'ebreo. — [2] Num., XXVII, 22. — [3] Deut., XVII, 12.

mandato il Signore di non tornare mai più a battere quelle strade. Non avrà gran numero di mogli, le quali lo facciano traviare, nè immensa quantità di oro e di argento. E quando ei si sarà assiso sul suo trono reale, egli scriverà per suo uso un doppio esemplare di questa legge in un volume, copiandola dall'originale datogli da' sacerdoti della tribù di Levi: e lo terrà presso di sè e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, affinchè impari a temere il Signore Dio suo e ad osservare le sue parole e le sue cerimonie comandate nella legge: affinchè il suo cuore non si levi in superbia contro de' suoi fratelli, ed egli non pieghi a destra nè a sinistra, affinchè regni per molto tempo egli ed i suoi figliuoli sopra Israele [1]. »

Re supremo come Dio è di tutte le nazioni, tal vuol essere specialmente d'Israele; ma caso che il popolo persista a volere un re uomo, egli a sè riserba espressamente lo eleggerlo, e per conseguenza eziandio il deporlo. E al futuro monarca dà per norma la stessa legge che a' sudditi suoi; della qual legge egli ha a ricever la lettera e per conseguente eziandio il senso dai sacerdoti di Levi; ed essa l'obbliga, come Giosuè, a consultar il Signore per mezzo del gran sacerdote nelle quistioni difficili; dall'osservanza di essa dipendono la sua fermezza in trono e la durazione della sua prosapia.

Intorno a tutto che Dio manifesta il voler suo pel ministero dei profeti, il qual ministero, sotto una religione a così dir tutta profetica, formava come parte integrante della podestà spirituale. Egli elegge e poscia riprova Saule pel ministero di Samuele; elegge Davide pel ministero del medesimo Samuele e lo conferma insiem con la sua progenie nel trono pel ministero del profeta Natan; egli toglie dieci tribù al figliuol suo e le dà a Geroboamo pel ministero di Aia di Silo. Un altro profeta proibisce, da parte di Dio, a Giuda ed a Roboamo di fare la guerra ad Israele. Pel ministero del medesimo Aia, Dio riprova la schiatta di Geroboamo e chiama al trono d'Israele Baasa; al quale annunzia poi, per bocca di Jehu, figliuolo d'Anani, che la sua stirpe sarà distrutta. Pel ministero d'Elia e d'Eliseo, egli chiama alla corona Jehu, figliuolo di Namsi, gli ordina di sterminar tutta la razza d'Acabbo e conferma in trono quella di lui fino alla quarta generazione. Sì usato era in simili casi il ministero dei profeti che nè il popolo ebreo nè i suoi sacerdoti riconoscer non vollero per principe Simone Maccabeo fino a tanto che non venisse il profeta fedele [2].

[1] Deut., XVII, 14-20. — [2] I Mach., XIV, 41.

Tornando ora ad Eleazaro e a Giosuè, questo ancor v'ha in essi di notabile che il pontefice avrà successori senza interruzione fino alla venuta del Pontefice eterno, che stabilirà il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedecco, per tutti i popoli e tutti i secoli avvenire. Giosuè al contrario, come principe temporale, non avrà successori: il suo mandato è quello d'introdurre il popolo nella terra promessa e non più. Quelli che chiamansi giudici sono salvatori straordinarj sollevati da Dio in Israele quando, in castigo delle infedeltà sue, egli è caduto in servaggio degli stranieri. Ma lo stato, a così dir, normale, lo stato del popolo fedele a Dio, quello è in cui, sotto l'autorità sensibile appena del gran sacerdote, senza re e senza tributo, ognuno, come dice la Scrittura [1], faceva quello che parevagli ben fatto, tanto quel governo era soave. I veri Israeliti ben sapevano esser tale il governo che Dio voleva su loro, e però quando gli uomini d'Israele dissero a Gedeone: Sii tu il Signor nostro e il tuo figliuolo e li figliuoli del tuo figliuolo, avendoci tu liberato dal potere di Madian, gli rispose loro: Io non sarò signor vostro, nè lo sarà il mio figliuolo, ma il Signore comanderà a voi [2]. Questa magnanimità, questo zelo sì puro e sì vivo per la gloria di Dio era come dir l'anima di Giosuè.

« E dopo la morte di Mosè, servo del Signore, egli avvenne che parlò il Signore a Giosuè figliuolo di Nun, ministro di Mosè, e gli disse: Il mio servo Mosè è morto: su via, passa questo (fiume) Giordano tu, e tutto il popolo con te, e va nel paese che io darò a' figliuoli d'Israele. Tutti i luoghi ne' quali voi porrete il piede li darò a voi, come io dissi a Mosè. I vostri confini saranno dal deserto e dal Libano fino al gran fiume Eufrate, vostra tutta la terra degli Hethei, sino al gran mare verso occidente. Nissuno potrà resistere a voi per tutto il tempo della tua vita: come io fui con Mosè, così sarò teco: non ti lascerò e non ti abbandonerò. Fatti coraggio e sii costante: perocchè tu distribuirai a sorte a questo popolo la terra che io promisi a' padri loro con giuramento di dare ad essi. Fatti adunque coraggio e sii costante grandemente, affin di osservare e adempire tutta la legge annunziata a te da Mosè mio servo: e non torcere nè a destra nè a sinistra, affinchè tu abbi prudenza in tutto quello che fai. Abbi mai sempre alla bocca il libro di questa legge; e meditalo i giorni e le notti, affin di osservare e adempiere tutte le cose che in esso sono scritte: allora tu sarai prosperato ne' tuoi andamenti e avrai prudenza. Ecco che io tel comando: Fatti cuore e sii costante: non aver

[1] Judic., XXI, 24. — [2] *Ib.*, VIII, 22, 23.

paura e non ismarrirti: perocchè teco egli è il Signore Dio tuo in qualunque parte tu vada [1]. »

Tale si è pe' capi delle nazioni la vera politica, la vera scienza del governo, la legge di Dio e il coraggio che ad essi raccomanda colui del quale son ministri è il coraggio di regolarsi secondo questa suprema legge in ogni cosa, senza volger mai nè a destra nè a sinistra. Scienza assai rara, coraggio più raro ancora, ma che amendue furon da Giosuè posseduti.

Quando vedrem noi ancor di tali Giosuè cristiani? Il mondo n'avrebbe ben d'uopo; come Israele, egli erra per luoghi arsi, cercando riposo senza trovarlo mai; se non che egli erra senza colonna che il guidi, senz'arca dell'alleanza che il raccolga; egli erra senza meta e senza via. E tutto partecipa di questa incertezza, i troni, le leggi, i governi, la pace, la guerra, e quel che più fermo pare vacilla e cade al minimo soffio. Pochi giovani, pochi uomini della plebe s'attruppano per le vie d'una città ch'io non vo' dire, ed ecco tosto un trono andarne in pezzi, poi un altro, poi un altro ancora, e tutto il resto a tremare. I re non si ammazzano più, si fa peggio: Andate, si dice loro, noi non vi vogliamo più; ed ei se ne vanno. Dovunque sedizioni e sollevazioni; nè questo è solo un momento di effervescenza, ma sì lo stato ragionevole e abituale. I principi si dolgon dei popoli, i popoli si dolgon dei principi, dall'una parte e dall'altra con gran metodo e bei ragionamenti a cui non v'è che ridire. Parlano, scrivono, parlamentano, per intendersi meno che mai. Gli uni gridano alla ribellione, gli altri alla tirannide, e gli uni e gli altri hanno ragione. Il solo torto che hanno si è quel di meravigliarsi che la cosa cammini a questo modo.

Nulla è anzi più chiaro. Tutti convengono che la religione è la base della società temporale: per conseguente introdur la ribellione, l'anarchia nella religione è un medesimo che introdurla nella base medesima della società. Ora, affinchè nella religione non v'abbia anarchia, è mestieri riconoscere un'autorità e l'autorità maggiore; imperocchè chiunque alla maggiore autorità antepon la minore, necessariamente suppone che la minore vincer la debba sulla maggiore, il niente sull'ente, il pazzo sul savio. Donde non più subordinazione, non più società, non più diritto, non più dovere. D'altra parte, tutti converranno che in argomento di religione l'autorità incontrastabilmente maggiore si è la Chiesa cattolica, apostolica, romana. Essa non

[1] Jos., 1, 1-9.

è in sostanza che il genere umano costituito da Gesù Cristo nell'unità, per proclamare in sempiterno ogni verità necessaria, per modo ch'essa raccoglie nella persona sua e l'autorità naturale del genere umano e l'autorità soprannaturale di Dio. Una maggiore, impossibil è imaginarla. Ora che altro è mai quel che chiamano scisma greco o russo, protestantismo germanico o anglicano, filosofismo di tutti i paesi, se non una perfidiosa ribellione contro questa cotal maggiore autorità, e una macchinazione di re e di popoli per innestar l'anarchia nella religione, e per conseguenza nella base medesima della società universale? E dopo secoli di questo andare, meravigliarsi di giungere dove si va! E radunarsi in congressi di ministri, o in occulte congregazioni per indovinar donde ciò avvenga! e far protocolli pubblici e articoli segreti per impedir l'avvenuto!

Il qual grande mistero può essere ristretto in quattro articoli.

1.° Ogni governo anticattolico, o tal che combatte l'autorità della Chiesa cattolica, apostolica, romana, è in sostanza un'assurdità e una tirannide. Un'assurdità per questo, che, dopo aver posto per principio non v'esser obbligo di rispettare autorità veruna, poichè non v'è obbligo di rispettar la maggiore, egli non di men vuole siavi obbligo di rispettare la sua; una tirannide per questo, che egli costringe con la forza gli uomini a sottomettersi a una simile assurdità.

2.° Ogni sovrano anticattolico, o tal che respinge perfidiosamente l'autorità della Chiesa cattolica, apostolica, romana, depone sè stesso dalla sovranità sua, assolve i suoi sudditi d'ogni dovere inverso di lui, proscrive sè stesso. In fatti, chiunque sprezza l'autorità maggiore dà diritto ad ognuno a disprezzare la sua e merita che ognuno usi di questo diritto; chè l'assurdità per la quale sottrarsi vorrebbe a questa conseguenza per nessuno è dovere.

3.° Niun suddito, niun popolo anticattolico, può, senza cadere in contradizion con sè stesso, biasimar il suo principe per cosa ch'ei faccia; perocchè il dispensar un principe dal sottomettersi all'autorità maggiore, ciò è alla Chiesa cattolica che promulga e interpreta la legge di Dio, è un medesimo che dispensarlo dal sottomettersi a legge veruna, a norma veruna; un medesimo che dirgli non v'esser altro diritto che la forza, e poter egli impunemente tutto ch'ei vuole.

4.° La politica moderna, che tende continuamente a sottrarsi all'autorità dottrinale della Chiesa cattolica, tende continuamente alla rovina d'ogni subordinazione e d'ogni società, all'annichilazione d'ogni diritto e d'ogni dovere, alla confusione ed all'anarchia. Que' filosofi che scrivono lo stato naturale dell'uomo essere lo stato selvaggio, lo

stato del bruto, e le società segrete che si adoperano a condurci a quello altro non fanno che secondare i governi, altro non fanno che trar l'ultime ed inevitabili conseguenze dai principj che da secoli i governi piglian per norma nelle loro pratiche con la Chiesa e col suo Capo.

Accosto alla gravezza del male quivi si vede il rimedio; accosto all'orrenda anarchia è il luogo di riposo, la terra promessa; un sol passo, ed eccoci arrivati. Deh! possa un qualche nuovo Giosuè, ad esempio dell'antico, afferrarvi insiem co' suoi popoli! Allora egli opererà con senno, allora Dio sarà con lui.

Come tosto il Signore ebbe a Giosuè d'Israele fatto conoscere il suo volere, egli disse ai principi del popolo: « Andate per mezzo agli alloggiamenti e intimate quest'ordine al popolo, e ditegli: Preparatevi i viveri, dappoichè di qui a tre giorni voi passerete il Giordano ed entrerete a prender possesso della terra che vuol dare a voi il Signore Dio vostro. Disse egli di più a quelli di Ruben e di Gad e alla mezza tribù di Manasse: Ricordatevi dell'ordine dato a voi da Mosè servo del Signore, allorchè vi disse: Il Signore Dio vostro ha dato a voi riposo e tutto questo paese. Le vostre mogli e i figliuoli e i bestiami resteranno nelle terre assegnate a voi da Mosè di qua dal Giordano: ma voi passatelo in armi prima de' vostri fratelli, tutti quanti siete valorosi di mano, e combatterete per essi sino a tanto che il Signore dia riposo ai vostri fratelli come lo ha dato a voi, e siano anch'essi al possesso della terra che il Signore Dio vostro darà loro: e allora ve ne tornerete nel paese di cui siete padroni, e nel luogo assegnatovi da Mosè servo del Signore di qua dal Giordano verso levante. E quelli risposero a Giosuè, e dissero: Noi faremo tutto quello che ci hai comandato, e anderemo dovunque ci manderai. Come noi fummo in tutto ubbidienti a Mosè così ubbidiremo anche a te: solamente sia teco il Signore Dio tuo come fu con Mosè. Chiunque contradirà alla tua parola e non ubbidirà a tutto quello che tu comanderai sia messo a morte: tu poi abbi buona speranza e opera virilmente [1]. »

Si noveravan tra loro circa centodieci mila uomini atti alle armi. Giosuè ne prese soli quarantamila.

Aveva egli mandato segretamente due esploratori dicendo loro: « Andate, considerate il paese e la città di Gerico. E questi andarono ed entrarono in casa di una donna di mala vita, per nome

[1] Jos., I, 10-18.

Rahab, e si riposarono presso di lei. E fu recata la nuova al re di Gerico, e gli fu detto: Son capitati qua di notte tempo certi uomini israeliti per osservare il paese. E il re di Gerico mandò a dire a Rahab: Conduci fuori quegli uomini che son venuti da te e sono dentro la tua casa, perocchè sono spioni venuti a osservare tutto il paese. Ma la donna prese costoro e li nascose, e disse: Confesso che venner da me, ma io non sapeva di donde ei fossero: e allorchè si chiudeva la porta essendo notte, eglino in quel punto usciron fuori, e non so dove se n'andassero: tenete lor dietro senza perder tempo e li raggiungerete. Or ella fece salir coloro sul solajo della sua casa e li coperse sotto le stoppie del lino che eran ivi. E que' che furono spediti in cerca presero la strada che mena al guado del Giordano; e quando ei furono usciti, subito fu richiusa la porta. E quelli che erano nascosti non aveano ancora preso sonno, quando la donna salì a trovarli e disse loro: Io so che il Signore ha dato a voi il dominio di questa terra, perocchè voi siete divenuti terribili a noi, e tutti gli abitanti del paese sbigottiti. Abbiamo udito come il Signore ha asciugate le acque del mare Rosso nel vostro passaggio allorchè usciste dall'Egitto, e in qual maniera abbiate trattati i due re degli Amorrei che eran di là dal Giordano, e Sehon, Og, i quali voi metteste a morte. E udite tali cose ei siamo impauriti, e il nostro cuore si è infiacchito e non è rimaso a noi spirito alla vostra venuta: perocchè il Signore Dio vostro egli è Dio lassù in cielo e quaggiù in terra. Ora adunque giurate a me pel Signore che siccome io ho usata misericordia con voi, così voi la userete verso la casa del padre mio, e mi darete un segno di sicurezza onde salviate il padre mio, e la madre, e i fratelli miei, e le sorelle, e tutto quello che a questi appartiene, e ci liberiate dalla morte. E quelli le risposero: A spese della nostra vita salveremo le vostre se tu non ci tradisci: e quando il Signore ci avrà fatti padroni del paese useremo fedelmente misericordia verso di te. Ella adunque li calò con una fune dalla finestra, perocchè la casa di lei era attaccata alla muraglia, e disse loro: Andate in su verso il monte, affinchè quelli nel ritorno non s'abbattano in voi: e ivi state nascosti per tre giorni fino ch'ei siano qua ritornati, e allora ripiglierete la vostra strada. E quelli le dissero: Noi osserveremo puntualmente il giuramento che tu hai richiesto da noi, purchè quando noi entreremo nel paese tu prenda per segnale questa cordicella di color di scarlatto e la leghi alla finestra per la quale ci hai calati, e raduni in casa tua il padre tuo, e la madre, e i fratelli, e tutta la tua parentela. Se alcun di questi esce

dalla porta della tua casa il sangue di lui sarà sopra la tua testa, e noi non vi avrem colpa: ma di tutti quelli che saranno in casa tua il sangue cadrà sopra le nostre teste se alcuno li toccherà. Che se tu pensassi a tradirci e divolgassi quello che noi diciamo, noi saremmo sciolti dal giuramento che hai esatto da noi. Ed ella rispose: Secondo quello che avete detto così sia fatto: e licenziandoli, affinchè se n'andassero, appiccò la cordicella di color di scarlatto alla finestra. E quelli, partiti, giunsero al monte, e vi stettero fermi tre giorni, sino a tanto che fossero tornati (a casa loro) quelli che ne andavano in traccia: perocchè questi, dopo aver cercato per tutta la strada, non li trovarono. Ed essendo questi già entrati nella città, gli esploratori, scesi dal monte, se ne ritornarono, e passato il Giordano giunsero dov' era Giosuè figliuolo di Nun, e gli raccontarono tutto quello che era loro avvenuto e dissero: Il Signore ha dato in nostro potere tutto quel paese, e tutti i suoi abitanti sono abbattuti dallo spavento [1]. »

Da Settim, nel paese di Moab, Giosuè giunse al Giordano con tutto Israele. « Ivi gli araldi andarono in giro per mezzo agli alloggiamenti e principiarono a gridare: Allorchè voi vedrete l'arca dell'alleanza del Signore Dio vostro e i sacerdoti della stirpe di Levi, i quali la portano, voi pure levate il campo e andate lor dietro: e sia tra voi e l'arca un intervallo di duemila cubiti, affinchè da lungi veder possiate e distinguere la strada per cui dobbiate passare, perocchè voi non l'avete mai fatta; e badate di non appressarvi all'arca. E Giosuè disse al popolo: Santificatevi, perocchè domane il Signore farà tra voi delle cose ammirabili. E disse ai sacerdoti: Prendete l'arca del testamento e andate innanzi al popolo. E quegli, ubbidendo al comando, la presero e si misero in istrada avanti agli altri. E il Signore disse a Giosuè: Oggi io principierò a innalzarti dinanzi a tutto Israele, affinchè conoscano che siccome io fui con Mosè così sono anche con te. E tu ordina ai sacerdoti che portan l'arca del testamento, e di' loro: Quando sarete entrati in parte nell'acqua del Giordano, fermatevi lì. E a' figliuoli d'Israele disse Giosuè: Fatevi dappresso e udite la parola del Signore Dio vostro. E soggiunse: Da questo conoscerete come il Signore, il Dio vivo, è in mezzo a voi e sterminerà dinanzi a voi il Chananeo e l'Hetheo, l'Heveo e il Pherezeo, il Gergeseo ancora e il Jebuseo e l'Amorreo. Ecco che l'arca del testamento del Signore di tutta la terra anderà innanzi a

[1] Jos., II.

voi per mezzo al Giordano. Scegliete dodici uomini delle tribù d'Israele, uno per ogni tribù. E quando i sacerdoti che portan l'arca del Signore Dio di tutta la terra avran messi i piedi nelle acque del Giordano, le acque di sotto scorreranno e se n'anderanno, ma quelle che vengono d'insù, si fermeranno ammassate. Il popolo adunque uscì dalle sue tende per passare il Giordano, e i sacerdoti che portavan l'arca del testamento andavano innanzi a lui. E quando questi furono entrati nel Giordano, e i loro piedi erano in parte bagnati dall'acqua (or il Giordano era pieno sino all'orlo delle ripe, essendo il tempo della messe), si fermarono le acque di sopra in un sol luogo e, gonfiandosi come un monte, apparivan da lungi dalla città detta Adom sino al luogo di Sartham: e quelle di sotto scolarono nel mare della solitudine (detto ora mar Morto), finchè mancarono totalmente. Il popolo frattanto camminava verso Gerico: e i sacerdoti che portavan l'arca del testamento del Signore stavano in ordine sopra la asciutta terra nel mezzo del Giordano, e tutto il popolo passava pel letto che era a secco [1]. »

Esce il Giordano dai monti del Libano, attraversa il lago Merom, poi quello di Genezaret, altrimenti mare di Galilea e di Tiberiade, e si va a perdere nel mar Morto. Il suo corso è di circa cinquanta leghe; assai rapido e profondo, secondo dicono tutti i viaggiatori, eccetto che in certa parte dell'anno si può in alcuni luoghi passare al guado, mentre nel tempo del gran caldo, gonfiato dallo scioglier delle nevi del Libano, trabocca e allaga le terre d'intorno. Alcuni viaggiatori stimarono a una sessantina di piedi l'ampiezza ordinaria del suo letto al luogo dove lo guadarono gl'Israeliti [2]; mentre un altro, che gode gran riputazione di sincerità e d'esattezza, la stima di ottanta piedi [3], il che darebbe settantacinque di larghezza media. Se non che nel forte de' suoi traripamenti, e quindi nella maggiore rapidità sua, esso presentar poteva una estension d'acqua quindici volte maggiore, e fu appunto in un di tali momenti che gli Ebrei lo passarono a secco.

A perpetuar la memoria del quale prodigio, e per comando di Dio intimato da Giosuè, dodici Israeliti, uno per tribù, presero dodici pietre di mezzo al letto del Giordano, dove si eran fermati i sacerdoti che portavano l'arca dell'alleanza, le recaron sulle loro spalle e le collocarono nel luogo dove piantaron gli alloggiamenti. Pose pur Giosuè dodici altre pietre nel mezzo del letto del Giordano dove si

[1] Jos., III. [2] Maund., Morison. — [3] Shaw.

eran fermati i sacerdoti che portavano l'arca, perocchè essi erano rimasti colà in mezzo per fino a tanto che tutto il popolo fu passato.

« In quel giorno il Signore esaltò Giosuè al cospetto di tutto Israele, perchè questi lo temessero, come aveau temuto Mosè quando era in vita, ed egli disse a Giosuè: Comanda a' sacerdoti, che portano l'arca del testamento, che escano dal Giordano. Ed egli ordinò e disse loro: Uscite fuor del Giordano. E quando quelli ne furono usciti, portando l'arca del testamento del Signore, ed ebbero posati i piedi sulla terra asciutta, tornarono nel loro letto le acque a scorrere come per l'avanti. Or il popolo uscì dal Giordano ai dieci del primo mese, e piantaron gli alloggiamenti a Galgala all'oriente della città di Gerico. E le dodici pietre prese dal letto del Giordano le posò Giosuè in Galgala, e disse a' figliuoli d'Israele: Quando una volta domanderanno i vostri posteri a' padri loro e diranno: Che significan queste pietre? voi gli informerete e direte: Israele passò questo fiume Giordano, di cui il letto era asciutto, avendone il Signore Dio vostro fatto sparire le acque dinanzi a voi sino a tanto che foste passati, come avea prima fatto nel mare Rosso, asciugato da lui per sino a tanto che noi fossimo passati: affinchè tutti i popoli della terra riconoscano la man possente del Signore, e voi temiate in ogni tempo il Signore Dio vostro [1]. »

Il miracoloso passaggio degli Israeliti attraverso del Giordano vieppiù accrebbe lo spavento che già gli avea preceduti, ed i re della contrada rimasero sbigottiti. In questo tempo coloro che nati erano durante il pellegrinaggio nel deserto furono circoncisi tutti nel medesimo giorno; perocchè via facendo mai non s'era posto mano alla circoncisione, non sapendo essi al vero mai di potersi fermar tempo bastante in un luogo. Questa circoncisione in un medesimo giorno di tutto il popolo rammentava la prima circoncisione d'Abramo e di tutta la sua gente, fatta parimenti in un medesimo giorno. Celebrossi eziandio la pasqua nelle pianure di Gerico, e il pane azzimo che in essa mangiarono, conforme alla legge, fu di frumento del paese. Ma la cosa più notabile si fu che il dì dopo che i figliuoli d'Israele ebber mangiato dei frutti della terra promessa, la manna, che gli avea pasciuti nel deserto per quarant'anni, cessò al tutto, nè più indi ne piovve. Quanto alla colonna della nuvola che per tutto quel tempo avea loro servito di guida, è opinione ch'essa li lasciasse al di là del Giordano quand'ebber conquistati i regni d'Esebon e di Basan.

[1] Jos., IV.

« Or trovandosi Giosuè ne' contorni della città di Gerico, alzò gli occhi e vide dirimpetto a sè un uomo in piedi colla spada sguainata, e andò verso di lui e gli disse: Se' tu de' nostri o de' nemici? e quegli rispose: No, ma io sono il principe dell'esercito del Signore, e ora io vengo. Cadde Giosuè boccone per terra e, adorandolo, disse: Che è quello che il mio Signore dice al suo servo? Sciogli (diss'egli) i tuoi calzari da' tuoi piedi, perocchè il luogo dove tu stai è santo. E Giosuè fece come gli era ordinato [1]. »

« Or la città di Gerico era chiusa e ben munita per timore del figliuoli d'Israele, e nissuno ardiva di uscirne o di entrarvi. E il Signore disse a Giosuè: Ecco che io ho data in tuo potere Gerico e il suo re e tutti i suoi campioni. Fate il giro della città una volta il giorno voi quanti siete uomini atti alla guerra: così farete per sei giorni. E il settimo giorno i sacerdoti prendano le sette trombe che si adoperano pel giubileo e vadano innanzi all'arca del testamento: e farete sette volte il giro della città, e i sacerdoti soneranno le trombe. E quando si farà sentire il suono della tromba più lungo o più rotto, che ferirà le vostre orecchie, tutto il popolo alzerà un grandissimo strido, e le mura della città caderanno dai fondamenti, e ciascheduno entrerà da quella parte che gli sarà dirimpetto [2]. »

Chi è questo misterioso personaggio che s'intitola principe dell'esercito del Signore, e consente che lo adorino, e santifica un luogo con la sua sola presenza? Forse quel medesimo che apparve a Mosè nel roveto ardente, comandando egli e là e qui di sciogliere i calzari? Forse il medesimo che nel profeta del Nuovo Testamento chiamasi fedele e verace, e tal che giudica con giustizia e combatte, ed ha sulla testa molti diademi, ed è vestito d'una veste tinta di sangue, e il suo nome si chiama Verbo di Dio, e gli eserciti del cielo lo seguono, e dalla cui bocca esce una spada a due tagli, con la quale ferisca le genti ch'egli governerà con verga di ferro, ed ha scritto sulla sua veste e sopra il suo fianco: Re de' regi, e Signore di que' che imperano [3]? Ben si può crederlo, perocchè la Scrittura, di lui parlando, dice: E il Signore disse a Giosuè [2].

« Chiamò adunque Giosuè figliuolo di Nun i sacerdoti, e disse loro: Prendete l'arca del testamento, e sette altri sacerdoti prendano le sette trombe del giubileo e vadano innanzi all'arca del Signore. E al popolo disse: Andate e fate il giro della città armati, andando innanzi all'arca del Signore. E avendo Giosuè finito di parlare, e i sette

[1] *Jos.*, v. 13-16. — [2] *Ib.*, vi, 1-8. — [3] Apoc.. xix.

sacerdoti sonando le sette trombe dinanzi all'arca del testamento del Signore. E andando avanti tutto l'esercito armato, il resto della turba veniva dietro all'arca, e dappertutto rimbombava il suono delle trombe. Or Giosuè aveva ordinato e detto al popolo: Voi non griderete, e non si udirà la vostra voce, nè vi uscirà parola di bocca sino a tanto che venga il giorno in cui io vi dirò: Gridate e alzate la voce. Fece adunque l'arca del Signore il giro della città una volta in quel dì, e se ne tornò agli alloggiamenti, e ivi si stette. Alzatosi poi Giosuè di notte tempo, presero i sacerdoti l'arca del Signore, e sette di loro le sette trombe che si adoperano nel giubileo, e andavano innanzi all'arca del Signore camminando e sonando, e il popolo armato li precedeva; ma il resto della turba andava dietro all'arca, e le trombe sonavano. E fecero il giro della città una volta il secondo giorno; e se ne tornavano al campo. Così fecero per sei giorni. Ma il settimo giorno, alzatisi di gran mattino, fecero il giro della città sette volte, com'era stato ordinato. E al settimo giro sonando i sacerdoti le trombe, disse Giosuè a tutto Israele: Alzate la voce, perocchè il Signore ha data in poter vostro la città: e questa città sia un anatema, e tutto quello che vi è drento sia del Signore: sola Rahab meretrice abbia la vita con tutti quelli che sono nella sua casa, perchè ella nascose gli esploratori mandati da noi. Ma voi guardatevi dal toccare alcuna di quelle cose contro l'ordine dato, affinchè non vi facciate rei di prevaricazione, per cui tutto il campo d'Israele resterebbe sotto il peccato e sarebbe messo in iscompiglio. Ma tutto quello che vi sarà d'oro e d'argento e di vasi di rame e di ferro sarà consacrato al Signore e riposto ne' suoi tesori. Quando adunque tutto il popolo ebbe alzate le grida unite al suon delle trombe, e quando la voce e il suono ferì le orecchie della moltitudine, le mura caddero subitamente: e ciascheduno vi entrò per la parte che gli stava davanti, e presero la città. E uccisero tutti quei che incontrarono, uomini e donne, fanciulli e vecchi. E misero a morte anche i bovi e le pecore e gli asini. Ma a que' due uomini che erano stati mandati ad esplorare disse Giosuè: Andate alla casa di quella donna meretrice e conducetela fuori con tutto quello che ad essa appartiene, come voi le prometteste con giuramento. E que' giovani andarono e menaron fuori Rahab e i suoi genitori, e anche i fratelli e tutte le robe di lei e i suoi parenti, e li fecero stare fuori del campo d'Israele. E dieder fuoco alla città e a tutto quello che vi era dentro, eccettuato l'oro e l'argento e i vasi di rame e di ferro, che eglino consacrarono all'erario del Signore. Ma a Rahab meretrice e alla famiglia del padre

di lei e a tutti i suoi donò Giosuè la vita, ed eglino si rimasero tra gli Israeliti, come sono fino al dì d'oggi; perchè ella nascose i messi spediti in Gerico a prender lingua. Allora Giosuè fulminò questa imprecazione e disse: Maledetto dinanzi al Signore colui che resusciterà e riedificherà la città di Gerico: ne getti egli le fondamenta sul proprio suo primogenito e ne rialzi le porte sopra l'ultimo de' suoi figliuoli. Il Signore adunque fu con Giosuè, e si sparse la sua rinomanza sopra tutta la terra [1]. »

« E Giosuè mandando gente da Gerico verso Hai, che è vicina a Bethaven, all'oriente della città di Bethel, disse loro: Andate ed osservate il paese. E quegli, adempiendo il comando, considerarono la città di Hai; e al loro ritorno dissero: Non si muova tutto il popolo; ma due o tremila uomini vadano a distruggere quella città; perchè defatigar tutto il popolo inutilmente per pochissimi nemici? Andarono dunque tremila combattenti. Ma questi voltaron presto le spalle, avendo lor dato addosso gli uomini della città di Hai; e moriron di essi trentasei persone: e i nemici gl'inseguirono dalla porta (di Hai) sino a Sabarim, e uccisero que' che fuggivano per luoghi declivi; e il cuore del popolo s'intimidì, e si scioglieva come acqua. Ma Giosuè stracciò le sue vesti e stette prostrato per terra dinanzi all'arca del Signore fino alla sera, sì egli e sì tutti i seniori d'Israele; e si gettavan polvere sulle loro teste; e disse Giosuè: Ahi, Signore Dio, perchè mai volesti tu trasportare di qua dal fiume Giordano questo popolo per darci nelle mani degli Amorrhei e sterminarci? Fossimo noi rimasi di là dal Giordano, come avevamo cominciato. Mio Signore Dio, che dirò veggendo io Israele volgere le spalle a' suoi nemici? Lo sentiran dire i Chananei e tutti gli abitanti di questa terra, e uniti insieme ci stringeranno e sperderanno il nome nostro dalla terra: e che farai tu del nome tuo grande? E il Signore disse a Giosuè: Alzati; perchè stai tu prostrato per terra? Israele ha peccato e ha trasgredito il mio patto; e si sono appropriati dell'anatema, e hanno fatto furto e hanno mentito e l'hanno nascosto tralle robe loro. Non potrà Israele stare a petto co' suoi nemici e li fuggirà, perchè è contaminato a cagion dell'anatema: io non sarò più con voi se prima non isterminate colui che è reo di tale scelleraggine. Alzati, purifica il popolo e di' loro: Santificatevi pel dì seguente, perocchè queste cose dice il Signore Dio d'Israele: L'anatema è in mezzo a te, o Israele: tu non potrai stare a petto de' tuoi nemici

[1] Jos., vi.

fino a tanto che sia tolto dal tuo ceto colui che è macchiato di tal delitto. E domane vi presenterete ciascuno nelle vostre tribù, e la tribù che sarà tirata a sorte si presenterà famiglia per famiglia e casa per casa e uomo per uomo. E chiunque sarà scoperto reo di tal delitto sarà abbruciato con tutte le cose sue, perchè egli ha violato il patto del Signore ed ha fatto cosa nefanda in Israele. Alzatosi adunque Giosuè la mattina, fece venire Israele tribù per tribù: e venne la sorte della tribù di Giuda. Ed essendosi presentata questa divisa nelle sue famiglie, venne la sorte della famiglia di Zara. E questa essendosi presentata casa per casa. venne la sorte della casa di Zebdi. E presi di questa casa gli uomini ad uno ad uno, venne la sorte sopra Achan, figliuolo di Charmi, figliuolo di Zabdi, figliuolo di Zare della tribù di Giuda. E Giosuè disse ad Achan: Figliuol mio. dà gloria al Signore Dio d'Israele e confessa e dimmi quello che hai fatto; nol celare. E Achan rispose a Giosuè e dissegli: Veramente io ho peccato contro il Signore Dio d'Israele e feci così: Io osservai tralle spoglie un mantello di scarlatto assai buono e dugento sicli d'argento e una lamina d'oro di cinquanta sicli, e per bramosia li presi e gli ascosi sotto terra nel mezzo della mia tenda e ricopersi l'argento colla terra che io avea scavata. Giosuè adunque spedì i ministri, i quali essendo andati di corsa alla tenda di lui, trovarono ogni cosa nascosta nello stesso luogo e insieme l'argento, e messe fuor della tenda tutte quelle cose, le recarono dinanzi a Giosuè e a tutti i figliuoli d'Israele e le gettarono al cospetto del Signore. Allora Giosuè e con lui tutto Israele presero Achan figliuolo di Zare, e l'argento e il mantello e la lamina d'oro, e anche i figliuoli di lui e le figlie e i bovi e gli asini e la sua tenda con tutte le sue robe, e li condussero nella valle di Achor; e ivi disse a lui Giosuè: Dappoichè tu hai dato disturbo a noi, il Signore sturberà te in questo giorno. E tutto Israele lo lapidò, e tutte le cose di lui furon date alle fiamme[1]. » Se, come pare, i figli furono in questa occasione castigati insiem col padre, si è perch'eglino avean avuto conoscenza del suo delitto ed ajutato a nasconderlo sotto la tenda commune, chè Dio aveva già espressamente dichiarato nella sua legge: « Non saran messi a morte i padri pe' loro figliuoli, nè i figliuoli pei padri, ma ciascuno per lo peccato proprio morrà[2]. »

Avutone l'ordine da Dio, Giosuè mosse contro Hai, e usando d'uno stratagemma, pose in agguato alcune migliaja de' suoi dietro alla

[1] Jos., VII. — [2] Deut., XXIV, 16.

città, e poi col resto, che era il fior dell'esercito, andò a fermarsi dirimpetto alla città, poco lontan dalle mura. Il che avendo veduto il re d'Hai, uscì la mattina in fretta con tutto l'esercito: ma Giosuè e tutto Israele, fingendo d'aver paura, si ritirarono e fuggirono per la strada del deserto; intantochè i nemici, non sospettando dell'imboscata che avevano alle spalle, alzando grida e animandosi l'un l'altro, gl'inseguivano. E già eran lungi della città, quando Giosuè alzò lo scudo, o, com'altri vogliono, la sua lancia contro Hai, e tosto i guerrieri che erano in agguato sbucarono, vennero alla città, la presero e vi misero fuoco. Intanto quelli che stavano inseguendo Giosuè, volgendosi indietro e veggendo il fumo che si alzava dalla città sino al cielo, non ebbero più modo di fuggire nè dall'una parte nè dall'altra, e presi in mezzo da quelli che avean finto di darsi alla fuga e da quelli che tornavano dalla città, un solo non potè vivo fuggire. Il re fu preso anch'esso e attaccato alla croce sino alla sera, e il suo cadavere fu gettato all'entrata della città sotto un gran mucchio di sassi. Il numero di quelli che perirono in quella giornata, uomini e donne, fu di dodici mila, tutti della città di Hai. I bestiami poi e la preda si spartiron fra loro i figliuoli d'Israele, come il Signore aveva ordinato [1].

Dopo questa spedizione Giosuè diede esecuzione ad un altro comando del Signore, gli edificò un altare sul monte Hebal, come avea comandato Mosè, vi offerse olocausti e immolò ostie pacifiche, e sopra delle pietre scrisse la ricapitolazione o il sommario della legge, e tutto il popolo stava dall'una e dall'altra parte dell'arca, sei tribù sul monte Gayrim e sei tribù sul monte Hebal. Di poi i leviti promulgaron di nuovo la legge in cospetto di tutta la moltitudine, con tutte le parole di benedizione e di maledizione del Signore. Maledetto, intuonarono essi ad alta voce, maledetto l'uomo che fa simulacro di scoltura o di getto, opera di mano di artefici (cosa abominata dal Signore), e lo ripone in luogo nascosto: e tutto il popolo rispondeva: Così sia. Maledetto chi non onora il padre suo e la madre; e tutto il popolo diceva: Così sia. Maledetto chi tramuta i termini del suo vicino: e tutto il popolo diceva: Così sia. Maledetto chi ha fatto sì che il cieco smarrisca la strada: e tutto il popolo diceva: Così sia. Maledetto chi disfavorisce la ragione del forestiere, del pupillo e della vedova: e tutto il popolo diceva: Così sia: Maledetto chi disonora la moglie del padre suo e scuopre la coperta del suo

[1] Jos., VIII, 1-29.

talamo: e tutto il popolo diceva: Così sia. Maledetto chi pecca con qualsisia animale: e tutto il popolo rispondeva: Così sia. Maledetto chi disonora la propria sorella, figliuola del padre suo o della sua madre: e tutto il popolo diceva: Così sia. Maledetto chi disonora la sua suocera: e tutto il popolo diceva: Così sia. Maledetto chi fa morir di nascosto il suo prossimo: e tutto il popolo diceva: Così sia. Maledetto chi riceve dei doni per ispargere il sangue d'un innocente: e diceva tutto il popolo: Così sia. Maledetto chi non istà fermo alle parole di questa legge e non le adempie coll'opere: e tutto il popolo diceva: Così sia [1].

« Ma se tu ascolterai la voce del Signore Dio tuo, mettendo in pratica e osservando tutti i suoi comandamenti ch'io oggi ti annunzio, il Signore Dio tuo ti farà più illustre di quante nazioni sono sopra la terra. E verranno sopra di te e ti circonderanno tutte queste benedizioni, purchè tu ascolti i suoi precetti. Tu sarai benedetto in città e benedetto alla campagna, benedetto il frutto del tuo seno e il frutto della tua terra e il frutto de' tuoi bestiami e le mandre de' tuoi armenti e i greggi delle tue pecore, benedetti i tuoi granai e benedetti i tuoi avanzi, benedetto sarai in andando e in venendo. Il Signore abbatterà a' tuoi piedi i tuoi nemici che si muovono contro di te: per una strada verranno contro di te e per sette fuggiranno dal tuo cospetto. Manderà benedizione il Signore sopra le tue dispense e sopra tutti i lavori delle tue mani: e ti benedirà nella terra che a te sarà data. Il Signore ti stabilirà per suo popolo santo, come giurò a te, se osserverai i comandamenti del Signore Dio tuo e camminerai nelle sue vie. E tutti i popoli della terra vedranno come dal Signore tu prendi il tuo nome e ti temeranno. Farà il Signore che tu abbondi di ogni bene, del frutto del tuo seno e del frutto de' tuoi bestiami, del frutto della tua terra, la quale il Signore con giuramento promise a' padri tuoi di dare a te. Aprirà il Signore il suo ricchissimo tesoro, il cielo, per dare a' suoi tempi le piove alla tua terra: e benedirà tutti i lavori delle tue mani. E tu darai in prestito a molte genti e non prenderai in prestito da nessuno. Il Signore ti farà essere il primo e non l'ultimo: tu sarai sempre al di sopra e non al di sotto: se però ascolterai i comandamenti del Signore Dio tuo, i quali io oggi ti annunzio, e gli osserverai e li metterai in esecuzione e non torcerai da questi a destra o a sinistra; e non seguirai gli dei stranieri e non gli adorerai. Che se tu non vorrai

[1] Deut., XXVII.

ascoltar la voce del Signore Dio tuo e non osserverai nè eseguirai tutti i suoi comandamenti e le cerimonie che io oggi ti annunzio, verran sopra di te tutte queste maledizioni e ti investiranno. Sarai maledetto nella città, maledetto nella campagna, maledetto il tuo granaio e maledetti i tuoi avanzi. Maledetto il frutto del tuo seno e il frutto della tua terra, le mandre de' tuoi bovi e i greggi delle tue pecore. Sarai maledetto e in venendo e in andando. Manderà il Signore sopra di te la fame e la carestia e la maledizione sopra tutti i lavori che tu farai colla tua mano: sino a tanto che ti annienti e in brevissimo tempo ti stermini a motivo delle inique tue invenzioni, per ragion delle quali tu l'avrai abbandonato. Faccia il Signore che si attacchi a te la pestilenza, per sino a tanto che ella ti consumi e ti tolga speditamente dalla terra, della quale tu entrerai in possesso. Ti percuota il Signore colla povertà, colla febbre e col freddo, coi calori e colla siccità e colla corruzione dell'aria e colla ruggine, e ti perseguiti sino che tu sii sterminato. Il cielo che ti sovrasta sia di bronzo, e di ferro sia la terra che tu calpesti. Dia il Signore alla tua terra pioggie di sabbia, e dal cielo cada cenere sopra di te sino che tu sii distrutto. Ti farà il Signor cader per terra a' piedi de' tuoi nemici: per una strada anderai tu contro di essi, e per sette fuggirai e sarai disperso per tutti i regni della terra: e il tuo cadavere sarà pasto di tutti gli uccelli dell'aria e delle bestie della terra, e nissun le discaccerà. Ti flagellerà il Signore colle ulcere dell'Egitto, e nella parte del corpo per cui escono gli escrementi con iscabbia e prurito irremediabile. Il Signore ti punirà colla stoltizia e colla cecità e col furor della mente. E camminerai a tastoni di mezzo giorno come suole andare un cieco privo di luce, e non troverai la strada. In ogni tempo sarai perseguitato dalla calunnia e oppresso dalla violenza, nè avrai chi te ne liberi. Prenderai moglie, e un altro te la torrà: fabbricherai una casa e non l'abiterai: pianterai una vigna e non ne farai la vendemmia. Su gli occhi tuoi sarà ucciso il tuo bue, e non mangerai delle sue carni. Ti sarà rapito il tuo asino veggente te, e non ti sarà restituito. Le tue pecore saran date a' tuoi nemici, e nissun ti soccorrerà. I tuoi figliuoli e le tue figliuole saran dati in potere d'un popolo straniero; tu lo vedrai co' tuoi occhi, i quali si consumeranno a mirarli continuamente, e nulla potrà far per essi il tuo braccio. Tutti i frutti della tua terra e tutte le tue fatiche se le divorerà un popolo a te ignoto: tu sarai sempre perseguitato e oppresso in ogni tempo, e sarai fuor di te pell'orrore di quel che vedrai cogli occhi tuoi. Il Signore ti percuo-

terà con piaghe maligne nelle ginocchia e nelle polpe della gamba e avrai mali incurabili dalle piante dei piedi sino alla cima del capo. Il Signore condurrà te e il re cui tu ti sarai eletto nel paese di una nazione non conosciuta da te nè da' padri tuoi; e ivi servirai agli dei stranieri, alla patria e al regno. E diverrai lo stupore e l'esempio e la favola di tutti i popoli tra' quali il Signore ti dispergerà. Spargerai molta semenza sulla terra e poco raccoglierai, perocchè ogni cosa sarà divorata dalle locuste. Pianterai la vigna e la zapperai e non ne berai il vino e non vi raccorrai cosa alcuna, perchè sarà devastata dai vermi. Tu avrai degli ulivi in tutte le tue terre e non avrai olio da ungerti, perchè le ulive cadranno e anderanno male. Tu genererai figliuoli e figlie, ma non ne avrai consolazione, perchè anderanno in ischiavitù. Consumerà la ruggine tutti i tuoi alberi e tutti i frutti della tua terra. Il forestiero che si sta teco nel tuo paese ti soverchierà e ne potrà più di te: e tu cadrai al basso e starai al di sotto. Egli impresterà a te e non tu a lui. Egli sarà il capo e tu la coda. Sopra di te cadranno tutte queste maledizioni e ti verran dietro e ti circonderanno sino a tanto che tu sii distrutto, perchè tu non ascoltasti la voce del Signore Dio tuo e non hai osservati i suoi comandamenti e le cerimonie ch'ei ti prescrisse. E in te e nella tua discendenza vedransi segni e prodigi in sempiterno, perchè tu non hai servito al Signore Dio tuo, essendo nel gaudio e nella letizia del tuo cuore per l'abbondanza di tutti i beni: tu servirai al tuo nimico, mandato contro di te dal Signore, nella fame e nella sete e nella nudità e nella miseria, e sopra il tuo collo porrà egli un giogo di ferro onde tu ne resti schiacciato. Da paese rimoto, dagli ultimi confini del mondo farà piombare il Signore sopra di te, come aquila che vola impetuosamente, una nazione di cui tu non potrai capire il linguaggio: nazione al sommo arrogante, che non ha riguardo alla vecchia età nè compassione dei fanciullini, ed ella divorerà i frutti de' tuoi bestiami e le biade della tua terra, sino a farti perire, perchè non lascerà nè grano nè vino nè olio nè le mandre de' bovi nè i greggi delle pecore: e poi ti dispergerà e ti struggerà in tutte le tue città, e le tue mura forti e sublimi, nelle quali ponevi fidanza, saran distrutte per tutto il tuo paese. Ti sarà posto assedio nelle tue città per tutto il paese dato a te dal Signore Dio tuo. E mangerai il frutto del proprio tuo seno e le carni de' tuoi figliuoli e delle tue figlie che avrà date a te il Signore Dio tuo nell'angustia e nella desolazione onde ti opprimerà il tuo nimico. Uno de' tuoi delicato e vivente nel lusso sarà tenace verso il proprio

fratello e verso la cara consorte per non dar loro delle carni de' suoi figliuoli delle quali si ciberà: perchè null'altra cosa egli ritrova nelle strettezze e nella penuria alla quale ti avranno ridotto i tuoi nimici dentro tutte le tue città. La donna tenera e delicata, che non sapeva muovere il passo nè porre il piede sopra la terra per la eccessiva mollezza e delicatezza, negherà di far parte al caro marito delle carni del figliuolo e della figliuola e del sordido involto che usci dal suo ventre e del bambino nato in quel punto stesso: imperocchè li mangeran di nascosto per la penuria di ogni bene nelle strettezze e nella desolazione a cui ti ridurrà il tuo nimico dentro le tue città. Se tu non custodirai e non metterai in esecuzione tutte le parole di questa legge scritte in questo volume e non temerai quel suo nome glorioso e terribile, viene a dire il Signore Dio tuo, il Signore moltiplicherà i flagelli per te, flagelli per la tua discendenza, flagelli grandi e permanenti, malori orrendi e perpetui: e sopra di te volgerà tutte le tribolazioni dell'Egitto, temute da te, e a te si attaccheranno. Farà ancora di più il Signore piover sopra di te i malori tutti, e le piaghe che in questo libro della legge non sono scritte sino a tanto che ti abbia distrutto: e resterete in piccol numero voi che eravate pella moltitudine come le stelle del cielo; perchè tu non ascoltasti la voce del Signore Dio tuo. E siccome per lo passato il Signore prendea piacere a farvi del bene e ad ingrandirvi, così prenderà piacere a sperdervi e sterminarvi, affin di levarvi da quella terra della quale entrerete ora al possesso. Ti dispergerà il Signore tra tutte le genti da un'estremità della terra insino all'altra: e ivi servirai agli dei stranieri non conosciuti da te nè da' padri tuoi, ai legni e ai sassi. Ma nè pure tra quelle genti avrai posa nè vi starai con piè fermo, perocchè il Signore darà a te un cuor pauroso e occhi smarriti e anima consumata dalla tristezza: e sarà la tua vita quasi pendente dinanzi a te. Notte e giorno sarai in timore e non crederai alla tua vita. La mattina dirai: Chi mi condurrà alla sera? E la sera: Chi mi condurrà alla mattina? per le paure che avrai nel tuo cuore onde sarai sbigottito, e per le cose che cogli occhi proprj vedrai. Il Signore ti ricondurrà sulle navi in Egitto, dopo che egli ti ha detto di non tornare a riveder quelle strade. Ivi sarete venduti a' vostri nemici per essere schiavi e schiave, e mancheran compratori [1]. »

La prima parte dei quali profetici castighi noi vedremo principal-

[1] Deut., xxviii.

mente adempiersi nella cattività di Babilonia; e la seconda, ben più terribile ancora, compiersi la vediamo da diciotto secoli a principiar dal tempo che questo popolo disconobbe il gran profeta che Mosè gli annunziò prima di morire, quel profeta pari a Mosè e cui egli raccomandava loro di prestar orecchio se non volevano altrimenti trarsi addosso tutta la vendetta di Dio.

Questa solenne promulgazion della legge in sull'atto di eseguir la capital sentenza del supremo giudice contro coloro che l'avean calpestato, questa formidabil sanzione che congiungeva all'osservanza di detta legge la sorte della nazione intiera, le eran cose tutte che doveano impressionar fortemente e gl'Israeliti e tutti gli abitatori della contrada, tanto che un popolo ebbe a trovarvi la sua salvezza.

« Udite tali cose, tutti i re di là dal Giordano che dimoravano sulle montagne e nei piani e nei luoghi marittimi e lungo il lido del mare grande, e quegli ancora che abitavano vicino al Libano, gli Hetei e gli Amorrhei, i Chananei, i Ferezei, gli Hevei e i Gebusei, si adunarono tutti insieme d'uno stesso animo e di uno stesso consiglio per combattere contro Giosuè e contro Israele. Ma gli abitanti di Gabaon avendo udito tutto quel che Giosuè avea fatto a Gerico e ad Hai, usando di astuzia, preser seco dei commestibili e caricarono sui loro asini dei sacchi vecchi e degli otri da vino rotti e ricuciti, e de'calzari molto vecchi e rappezzati in segno di vecchiezza, e si vestiron d'abiti molto usati: i pani eziandio ch'ei portavano pel viatico eran duri e sbriciolati. E vennero a trovar Giosuè, il quale era allora negli alloggiamenti di Galgala, e dissero a lui e insieme a tutto Israele: Noi venghiamo di lontan paese bramosi di far pace con voi. E gli uomini d'Israele risposer loro e dissero: Purchè voi non abitiate in quella terra che è dovuta a noi come nostra eredità, e non sia a noi proibito di fare confederazione con voi. Ma quelli dissero a Giosuè: Siamo tuoi servi. Ed egli a loro: Chi siete voi? e donde siete venuti? Risposero: Da paese rimoto assai son venuti i tuoi servi nel nome del Signore Dio tuo: perocchè abbiamo udita la fama di sua possanza, e tutto quel ch'ei fece in Egitto, e a'due re degli Amorrhei che erano di là dal Giordano, Sehon re di Hesebon e Og re di Basan che stava in Astaroth: e i nostri seniori e tutti gli abitatori del nostro paese ci hanno detto: Prendete con voi da mangiare per un viaggio lunghissimo, e andate loro incontro e dite: Noi siam vostri servi; fate confederazione con noi. Ecco i pani che noi prendemmo in partendo dalle nostre case per venire a voi; erano caldi, ora sono duri e, per esser troppo vecchi, si sbri-

ciolano. Noi empiemmo di vino otri nuovi, ora sono rotti e logori: le vesti che abbiamo addosso e i calzari de' piedi per la lunghezza di un viaggio di tanto tempo sono usati e rifiniti. Allora quelli preser dei loro commestibili e non consultarono l'oracolo del Signore. E Giosuè li trattò come amici e fece con essi alleanza con promessa di salvar loro la vita: e i principi del popolo giurarono ad essi la stessa cosa. Ma tre dì dopo che era stata fatta l'alleanza riseppero come quegli abitavano nelle vicinanze e che sarebbono vissuti tra loro: e i figliuoli d'Israele mossero il campo e andarono tre giorni appresso alle loro città, delle quali i nomi son questi: Gabaon e Caphira e Beroth e Cariathiarim. E non fece loro alcun male, perchè i principi del popolo avean così giurato con essi nel nome del Signore Dio d'Israele. Per la qual cosa mormorò tutta la plebe contro i principi. Ma questi le risposero: Noi abbiamo prestato ad essi giuramento nel nome del Signore Dio d'Israele, e perciò non possiamo toccarli; ma farem loro così: Abbiano salva la vita, affinchè non ci tiriamo addosso l'ira del Signore collo spergiuro. Ma abbian la vita con questa condizione che taglino le legna pel servizio di tutto il popolo e portino l'acqua. E mentre quelli parlavan così, Giosuè chiamò a sè i Gabaoniti e disse loro: Perchè avete voi voluto ingannarci con fraude dicendo: Noi abitiamo molto lungi da voi, mentre state in mezzo a noi? Per questo voi sarete sottoposti alla maledizione, nè mai mancherà della vostra stirpe chi tagli le legna e porti acqua nella casa del mio Dio. Risposer quelli: Fummo avvertiti noi tuoi servi come il Signore Dio tuo avea promesso a Mosè suo servo di dare a voi tutta questa terra e sterminarne tutti i suoi abitatori. La paura pertanto ci prese, e provvedemmo alle nostre vite, e il terrore che avemmo di voi ci spinse a prendere quel partito. Ora adunque noi siamo nelle tue mani: fa a noi quel che ti sembra ben fatto e secondo la giustizia. Giosuè adunque fece come avea detto e li liberò dalle mani de' figliuoli d'Israele [1]. »

Quantunque Giosuè avesse commesso un mancamento nel non consultar l'oracolo del Signore, siccome egli si era obbligato di fare in tutte le contingenze di rilievo, non vediam tuttavia che Dio il riprenda dell'avere risparmiati i Gabaoniti; anzi, al contrario, vediamo che questo sacramento d'alleanza, surretto prima per inganno, ma ratificato nondimeno per riguardo al nome del Signore in esso invocato, divenne un patto sacro e inviolabile, sì che, avendolo Saule,

[1] Jos., IX.

primo re di Giuda, violato, Dio ne castigò tutto Israele, fino a tanto che non fu data ai Gabaoniti intera satisfazione [1]. Egli è a presumer dunque che se Giosuè avesse consultato il divino oracolo, esso gli avrebbe risposto di far presso a poco quel ch'egli fece. Vero è che l'ordine era di esterminare i popoli cananei e, fra gli altri, quello di Gabaon, gli Evei; ma questo naturalmente s'intende di quelli sol che avessero resistito, ed a cui combattere e soggiogare s'avesse dovuto usare la forza. Quanto a coloro che fosser venuti volontariamente a sottomettersi a discrezione, a coloro principalmente che, siccome i Gabaoniti, fosser venuti a ciò fare a nome del Signore, il Dio d'Israele, riconoscendolo così pel Dio vero, non avendo la legge nulla ordinato, era cosa naturalissima di proceder con essi umanamente; e Giosuè stesso il dà a conoscere colà dove dice che nessuna città si arrese ai figliuoli d'Israele, eccetto Gabaon, e nessuna così meritossi misericordia [2]. La quale opinione è altresì confermata da questo, che l'ostessa o la cortigiana Raab non solo fu con tutti i suoi risparmiata, ma sì pure incorporata nel popolo di Dio, dove poscia tolse a marito Salmone della tribù di Giuda, ed appartenne così al numero degli antenati di Davide e del Messia.

La volontaria dedizione di Gabaon, insieme con la distruzione di Gerico e di Hai, costernò i popoli cananei, molto più che Gabaon era città grande e più ragguardevole d'Hai, che pure aveva avuto i suoi dodici mila abitatori, ed era come camera del regno; da cui dipendevano, come pare, le altre città di Cafira, Berot, Cariatiarim; oltre di che valorosissimi erano i suoi guerrieri. Ad impedir dunque che l'esempio di Gabaon non fosse da altre imitato, Adonisedecco re di Gerusalemme mosse contro di essa, collegato con quattro altri re, che al par di lui regnavano sugli Amorrei; ed erano Oamo, re d'Ebron, Faram, re di Jerimot, Giafia, re di Lachi, e Dabir, re di Eglon. All'appressarsi di questi cinque re, i Gabaoniti mandarono a dimandare ajuto a Giosuè, a cui Dio disse: Non aver paura di coloro, perocchè io gli ho dati in tuo potere: nissuno di loro potrà resistere a te. Giosuè adunque avendo camminato tutta la notte, venendo da Galgala, improvvisamente gli assaltò e diede loro una grande sconfitta, e mentre fuggivano Dio piovve su loro una grandinata di sassi che ne uccise più ancor che la spada d'Israele. Allora si fu che Giosuè parlò al Signore e disse alla presenza di lui: Sole, non ti muovere di sopra Gabaon; luna, non muoverti di sopra la

[1] II Reg., XXI. — [2] Jos., XI, 19, 20.

valle di Aiaton. E il sole e la luna si fermarono, e non fu mai nè prima nè dopo giornata si lunga, obbedendo il Signore alla voce di un uomo e pugnando in favor d'Israele.

Ora, i cinque re eran fuggiti e si eran nascosti in una caverna della città di Maceda; di che avendo Giosuè avuto avviso in mezzo alla sua vittoria, disse a' compagni: « Rotolate delle grandi pietre all'imboccatura della caverna, e mettetevi degli uomini diligenti a guardia di que' che sono drento. Ma voi non istate oziosi, anzi inseguite il nemico e uccidete i men lesti alla fuga, e non permettete che si rifugino nelle loro città forti quelli che Dio ha dato nelle mani nostre. Fu adunque fatto gran macello dei nemici, quasi fino all'ultimo loro esterminio; e quegli a' quali riuscì di sottrarsi alle mani d'Israele entrarono nelle città forti. E tutto l'esercito se ne tornò salvo e senza perdita di un uomo a trovar Giosuè in Maceda, dove allora era il campo; e non v'ebbe cane che abbajasse contro i figliuoli d'Israele. E Giosuè ordinò e disse: Aprite l'imboccatura della caverna e menate fuora dinanzi a me i cinque re che vi sono appiattati. E i ministri eseguirono il comando, e trasser fuora dalla caverna e presentarono a lui i cinque re, il re di Gerusalemme, il re di Hebron, il re di Jerimot, il re di Lachis, il re di Eglon. E condotti che furono alla sua presenza, chiamò egli a sè tutti gli uomini d'Israele e disse ai principi dell'esercito, che eran accanto a lui: Andate e mettete i piedi sul collo di questi re. E quegli essendo andati e avendo calpestati co' piedi i colli di que' re soggiogati, disse egli loro di nuovo: Non temete, non vi sbigottite, fatevi cuore, siate costanti; perocchè così farà il Signore a tutti i nemici vostri contro de' quali avete a combattere. Indi Giosuè li fece battere e uccidere, e li fece impiccare a cinque forche, e rimaser appiccati fino alla sera. E sul tramontar del sole ordinò a' compagni di levarli dai loro patiboli. E levatili, li gettarono nella caverna in cui erano appiattati, e misero sull'entrata delle grosse pietre [1]. »

Tale si fu la memorabil vittoria che Dio concesse a Giosuè in difesa de' Gabaoniti; il che insegna come quei medesimi ch'egli avea condannato allo sterminio non ricorrevano invano alla sua misericordia; ma un altro insegnamento era quivi ancora.

Quanto si può conoscer di Dio, le invisibili perfezioni, l'eterna potenza, il divino essere di lui, egli stesso fece manifesto, dice san Paolo, per le cose fatte dopo la creazione del mondo; onde quelli che non

[1] Jos., x, 1-27.

conoscono Dio e nol glorificano sono inescusabili [1]. Nel traviamento dei loro cuori, gli Egiziani e i Cananei trasferivano la gloria di Dio incorruttibile a cose corruttibili: in cambio del Creatore, benedetto per tutti i secoli, eglino servivan la creatura, il sole, la luna, la terra, il mare, i fiumi, le piante, le bestie, gli uomini, i re. Il Signore dà quindi di grandi percosse per destar questi miseri dormiglioni e mostrar loro ch'egli solo essendo il padrone di tutte le cose, lui solo adorar deggiono sopra tutte le cose. In Egitto egli percuote que' suoi numi, il Nilo, l'aria, la terra, le piante, le bestie, gli uomini, i re; e a coloro che a questi grandi esempi ancora non si convertono fende il mare e ve li fa vivi sprofondare. Il suono di queste tremende percosse rintrona da lontano, e noi lo veggiamo dalle parole di Raabbe e dagli ambasciadori di Gabaon. Per ammaestramento particolare de' Cananei, egli arresta il rapidissimo Giordano, ammucchia l'acque sue, a veggente di tutto il paese, e atterra col suon delle trombe le mura di Gerico. Egli protegge miracolosamente contra i nemici quelli che implorano, comechè in modo fraudolento, la pietà del suo popolo; e piove sopra i nemici stessi *dal cielo delle grandi pietre*, chè tali son le parole del testo. Ora è da saper che quei popoli adoravano il sole sotto il nome di Baal e la luna sotto quello di Astarte o d'Astarot, e offerivan loro il sangue de' proprj figli, e il pudor delle figlie; ed ecco che il sole e la luna dan mano a castigarli delle loro enormezze, e ubbidiscono alla voce dell'uomo che combatte gli empi loro adoratori, in nome del Dio d'Israele. « E si fermarono il sole e la luna fintanto che il popolo facesse vendetta de' suoi nemici. Stette adunque fermo il sole nel mezzo del cielo, e non si affrettò a tramontare per lo spazio di un giorno; onde un sol giorno fu come due. » Tali son le formate parole della Scrittura [2]. Impossibil quindi è non avvedersi che il Dio d'Israele è il padrone di tutto, del sole, della luna, delle stelle, del mare, dei fiumi, delle bufere, delle piante, dei bruti, dei popoli, dei re, della vita, della morte; impossibile non avvedersi ch'ei solo è grande, ei solo potente, insomma ch'ei solo è QUEGLI CHE È.

Questo miracolo fu visibile per tutta la terra, ond'è che quantunque a rispetto degli altri popoli egli abbia preceduto i tempi istorici, pur se ne trova memoria nelle loro antiche tradizioni. Quelle dei Cinesi parlano d'un giorno ch'ebbe a durare il tempo di più altri uniti e fu cagione in terra di varj incendj [3]. Qualcosa di so-

[1] Rom. I, 19, 20. — [2] Jos., X, 13. - Eccli., XLVI, 5. — [3] Martini, *Storia della Cina*, lib. I.

migliante s'incontra fra i Greci e i Romani nella loro favola o allegoria di Fetonte, il quale, conducendo il carro del sole, prolungò di troppo il giorno e poco mancò che non ardesse la terra. Le tradizioni greche e latine parlano altresì d'una doppia notte che diede i natali ad Ercole, e che, secondo i calcoli d'uno scienziato francese, appunto coincide con la doppia giornata degli Ebrei [1].

Allorchè Giosuè dice: Sole non ti muovere, egli parla come tutti parlano, anche quelli che sanno benissimo il moto apparente di quest'astro doversi ascrivere alla rotazion della terra sopra sè stessa; al priego di Giosuè la terra cessò di girar sul suo asse, senza cessar l'annuo suo giro intorno al sole nè alterar le sue corrispondenze cogli altri pianeti; e Dio, che gli diè l'uno e l'altro moto, poteva bene, a voglia sua, sospender l'uno e non l'altro, o ben anco l'uno e l'altro insieme.

Quanto alla grandinata di sassi, la non è cosa poi tanto rara che cadan dalle nubi pietre o aeroliti, nè però ancor bene si sa donde vengano nè come si formino. Parecchi esempi ne allegano le storie antiche e le moderne, ed un de' più singolari si è la pioggia di sassi che precedè la meravigliosa uscita, fuor dall'acque dell'arcipelago, dell'isola Santorini l'anno 1707, accompagnata, fra altre, dalle circostanze seguenti. S'intese per più giorni uno strepito terribile, simile a quel delle grosse artiglierie o del tuono, in tutto il qual tempo si videro uscir dal mare, quasi altrettanti razzi, una quantità prodigiosa di sassi che andarono a cadere cinque miglia lontano dal luogo donde eran partiti. La meraviglia pertanto di cui è parola in Giosuè non consiste proprio nell'esser caduta una grandinata di sassi, ma sì nell'esser caduta sì a proposito ch'ella oppresse i Cananei senza punto far danno agli Israeliti.

Giosuè seppe usare della vittoria, e lo stesso giorno prese Maceda, e da Maceda passò a Lebna e la prese, e da Lebna a Lachis, della quale s'impadronì dopo due giorni d'assedio; ed essendosi Horam, re di Gazar, mosso per recarle soccorso, Giosuè lo sconfisse intieramente sino all'ultimo sterminio. Espugnò parimenti Eglon, Ebron, Dabir; e devastò tutto il monte e il piano, dai confini dell'Egitto sino a Gabaon, insomma tutta la parte meridionale del paese di Canaan, e fece coi re suoi quello che fatto avea con quei di Gerico e di Hai; e tutto questo fu operato in una scorsa, dopo di che tornossene, con tutto Israele, al campo di Galgala [2].

[1] Chaubard, *Eléments de géologie*, pag. 289 e seg. — [2] Jos., x, 28, 43.

« Le quali cose avendo udito Jabin re di Asor, mandò ambasciadori a Jobab re di Madon, e al re di Semeron, e al re di Achsaph: e anche ai re di tramontana, che abitavano sui monti, e nel piano verso il lato meridionale di Ceneroth, e a quelli delle campagne, e delle regioni di Dor presso al mare: e ai Cananei di oriente, e di occidente, e agli Amorrhei, e agli Hethei, e ai Ferezei, e alli Jebusei delle montagne: e parimente agli Hevei abitanti alle falde dell'Hermon nella terra di Maspha. E si mossero tutti colle schiere in numero grande oltre modo, come l'arena che è sul lido del mare; i cavalli ancora e i cocchi erano in moltitudine immensa: e si raunarono tutti insieme questi re alle acque di Morom per combattere Israele. E il Signore disse a Giosuè: Non li temere, imperocchè domane in questa stessa ora io darò tutti costoro ad essere trafitti sugli occhi d'Israele: tu taglierai i garetti ai loro cavalli e darai alle fiamme i loro cocchi. E Giosuè con tutto l'esercito andò subitamente contro di essi alle acque di Merom e gli assalirono, e il Signore gli abbandonò nelle mani d'Israele, e furono sconfitti e inseguiti fino a Sidone la grande, e sino alle acque di Maserephoth, e al campo di Masphe, che è verso oriente. In tal guisa li sconfisse che non lasciò anima viva: e fece come gli aveva ordinato il Signore: tagliò i garetti a' loro cavalli e diede i cocchi alle fiamme. E data subito volta indietro, prese Asor e uccise il suo re; imperocchè anticamente Asor avea il principato sopra tutti que' regni. E uccise tutta la gente che vi era dentro: non vi lasciò anima viva, ma devastò ogni cosa fino all'ultimo sterminio, e incendiò la stessa città. E prese tutte le vicine città, e i loro re, e gli uccise, e distrusse, come aveva ordinato a lui Mosè servo del Signore. Eccettuate le città poste sulle colline e in luoghi elevati, tutte le altre Israele le bruciò. Sola Asor, città fortissima, fu incendiata. E tutta la preda di questa città e i bestiami se gli spartirono tra di loro i figliuoli d'Israele, dopo averne uccisa la gente. Come il Signore aveva ordinato a Mosè suo servo, così Mosè ordinò a Giosuè, e questi eseguì il tutto: non trascurò neppur un jota di tutti quanti gli ordini intimati dal Signore a Mosè. Giosuè adunque si fece padrone di tutto il paese della montagna, e del mezzodì, e della terra di Gosen, e della pianura, e della parte occidentale, e del monte d'Israele, e delle sue pianure: e della parte del monte che s'innalza verso Seir sino a Baalgad lungo la pianura del Libano sotto il monte Hermon. Prese tutti que're, li sconfisse e gli uccise. Molto tempo durò la guerra che ebbe Giosuè con questi regi. Non vi fu città che si arrendesse

ai figliuoli d'Israele, eccettuati gli Hevei abitatori di Gabaon: tutte le preser per forza. Imperocchè sentenza del Signore era stata che s'indurassero i cuori di coloro e facesser guerra contro Israele, e andassero in rovina, e non meritassero nissuna pietà, e perissero [1]. »

Dove si vede il rigor di Dio verso coloro che abusano della sua pazienza. Creato com'egli ha libero l'uomo, in lui tollera e sopporta, senza approvarli, molti scorsi e falli e peccati; li tollera finchè venga il pentimento a cancellarli, li sopporta sì, ma non già senza limite e misura, chè alla fin giunge il momento in cui lo percuote di morte e di eterno castigo, mentre spesso ancora ei lo percuote in quel che ha di più caro, nella salute del corpo, nelle affezioni dell'animo, affin di salvar tutto l'uomo per l'eternità, temperando così Dio, colla giustizia e colla misericordia, la sua tolleranza.

Quel ch'egli fa con l'uomo individuo sì il fa con l'uomo nazione: tollera, sopporta, senz'approvarli, traviamenti, disordini, eccessi, moltissimi; e spesso, per conservare il corpo, tronca certe membra gangrenate; gl'individui al tutto pestiferi sono per ordin suo e per esempio d'altrui puniti di morte: così il bestemmiatore, così Accano. Talvolta pur l'intera nazione, poi che ha colmo il carico de' suoi tempi e delle sue colpe, vien fulminata di morte.

L'uomo, come genere umano, vivrà egualmente l'età sua. Dio molte cose egualmente gli comporta, ma non tutto; gli comporta per lungo tempo, ma non per sempre: testimonio il diluvio che percuote di morte il mondo antico, testimonio la confusion delle lingue che gastiga il mondo novello. Se non percuote tutto il corpo, egli ne punisce le membra, in quella guisa che in una nazione si puniscono alcuni individui per timor salutare degli altri a impedir il guasto totale. Sodoma quindi servirà d'esempio al suo tempo, l'Egitto al suo, ed al loro i Cananei.

I quali Cananei, d'altra parte, ben potevano convertirsi, chè non ignoravano la religion vera, e Melchisedecco e Abramo e Isacco e Giacobbe l'avean fatta lor tanto che bastava conoscere. Gli ammonimenti non eran loro mancati, da ben quattro secoli e' già sapevan la sorte ond'erano minacciati; già da quarant'anni la vendetta del cielo, uscita dall'Egitto, teneva alzata la spada contro di loro. Gli Egiziani percossi d'orribili piaghe poi tranghiottiti dal mare; gl'Israeliti pasciuti colla manna del deserto, guidati e ombreggiati dalla nuvola; il Giordano che si ritrae al loro appressarsi; le mura di Ge-

[1] Jos., XI, 1-20.

rico che caggiono a terra, le eran tutte cose certamente che manifesto parlavano; eglino se 'l sapevano così ben come Raab e i Gabaoniti, e potevan come questi trovare salvezza.

Ma che occorre schierar qui i nostri pensamenti? ben meglio è ascoltar quelli che lo Spirito Santo inspirava al Savio.

« Quanto è benigno e soave, o Signore, il tuo spirito in tutte le cose! Onde tu gli erranti appoco appoco correggi, e de' loro falli gli ammonisci, e parli loro affinchè, messa da parte la malizia, credano in te, o Signore. Imperocchè tu avevi in abbominazione quelli abitatori antichi della tua terra santa, perchè orrende cose facevano contro di te co' loro veneficj e sacrifizj scellerati che uccidevano senza pietà i proprj figliuoli e divoravano le viscere degli uomini e beveano il sangue in mezzo alla sacrata tua terra. Questi genitori, autori della strage di quelle creature abbandonate, tu volesti distruggerli per le mani de' padri nostri, affinchè la terra cara a te più che tutte le altre accogliesse la degna colonia dei figliuoli di Dio. Ma anche a questi come uomini avesti riguardo, e mandasti qua' battitori del suo esercito le vespe, le quali appoco appoco gli sterminassero. Non perchè tu non potessi soggettare a mano armata gli empj ai giusti o tutti sterminarli per mezzo di bestie feroci o con una dura parola: ma gradatamente punendoli lasciavi luogo alla penitenza, benchè non ignorassi tu come quella nazione era scellerata, e connaturale a quelli era la malizia, e come non potevan cangiarsi i loro pensieri giammai. Perocchè eran quelli una progenie maledetta fin da principio; e tu risparmiando i loro peccati nol facevi per timore di alcuno. Imperocchè chi dirà a te: Che è quello che tu hai fatto? O chi si opporrà a' tuoi giudizi? o chi verrà a te davanti in difesa di uomini iniqui? o chi a te imputerà lo sterminio delle nazioni create da te? Perocchè altro Dio non havvi fuor di te, che hai cura di tutti, onde dai a conoscere come tu ingiustamente non giudichi. Nè re alcuno, nè principe domanderà conto davanti a te di quelli che averai fatto perire. Ma essendo tu giusto, con giustizia ordini tutte le cose, e il condannare colui che non debbe essere punito il giudichi tu cosa aliena da tua possanza. Conciossiachè la tua possanza è principio di giustizia, e perchè tu se' il Signore di tutti, con tutti ti fai indulgente. Ma la tua possanza tu dai a conoscere quando non sei creduto perfettamente potente, e castighi la contumacia di quelli che non ti riconoscono. Ma tu, dominatore potente, giudichi senza passione, e con gran moderazione ci governi; perchè pronto hai il potere quando hai il volere. Per tali maniere tu hai

insegnato al tuo popolo come fa di mestieri che il giusto sia ancora benigno, e i tuoi figliuoli hai avvezzati a bene sperare, perchè quando li giudichi pe' loro peccati lasci luogo alla penitenza. Imperocchè se i nemici de' servi tuoi già rei di morte gastigasti con tanto riguardo, dando loro tempo e comodità perchè potessero rinunziare alla malizia, con quanta cautela hai tu giudicati li tuoi figliuoli, a' padri de' quali facesti le buone promesse pattuite e giurate? Quando adunque noi tu correggi, molto più tu flagelli i nostri nemici, affinchè noi ripensiamo e siamo attenti alla tua bontà, e quando si fa giudizio di noi nella tua misericordia speriamo. Per la qual cosa eziandio a quelli che nella loro vita si diportarono da insensati ed ingiusti desti tu sommi tormenti per mezzo di quelle cose che aveano adorate; perocchè eglino per lungo tempo camminarono traviati per la via dell'errore, credendo dèi que' che sono i più vili tra gli animali, e vivendo da ragazzi senza ragione. Per questo come a ragazzi insensati tu desti loro gastigo di scherno: ma quelli che agli scherni e alle grida non si emendarono, provaron gastigo degno di Dio: imperocchè da quello stesso che con indegnazione soffrivano per mezzo di quelle cose ch'ei credevano dèi, da questo nel tempo che erano straziati si accorsero e riconobbero vero Dio esser quello che una volta negavano di conoscere: per la qual cosa piombò sopra di loro la finale condannazione [1]. »

E tuttavia, in questa final condannagione, sottrarsi potevano alla morte con la fuga, anzi tale era la formale intenzione di Dio, perocchè detto aveva per bocca di Mosè ai figliuoli d'Israele: « Il terrore mandato da me precorrerà la tua venuta, e io sterminerò tutti i popoli nella terra de' quali tu entrerai e porrò in fuga dinanzi a te tutti i tuoi nemici: mandando avanti i calabroni i quali faranno fuggire l'Eveo e il Cananeo e l'Eteo prima del tuo arrivo. Io non li discaccerò davanti a te in un solo anno, affinchè il paese non diventi un deserto e non si moltiplichino le fiere contro di te. Li caccerò a poco a poco dal tuo cospetto fino a tanto che tu vada moltiplicando e diventi padrone del paese [2]. » Così la pena di morte era solo per coloro che non volesser convertirsi nè andarsene.

Questa terra, d'altra parte, non era stata data loro in retaggio, come parecchi antichi autori c'insegnano, essendo in quella essi venuti dal golfo Persico e dal mar Rosso [3], e fattala propria a danno

[1] Sap., XII. — [2] Exod., XXIII, 27-30. — [3] Herod., lib. I, cap. 1. - Strab., lib. I. - Just., lib. XVIII.

degli antichi abitatori. Un'altra migrazione non era poi questa gran pena. Già per vantaggio del loro traffico essi avean certo cominciato a piantar qualche colonia sulle costiere dell'Europa e dell'Africa, quando la spedizione dell'egizio conquistatore Sesostri, che attraversò come un torrente la loro contrada nei primi anni che gl'Israeliti andavano errando pel deserto, venne ad accrescer la loro migrazione verso le nuove colonie, finchè la conquista della patria loro per opera degl'Israeliti, che durò da Giosuè fino a Salomone, venne a renderla più universale. Ond'è che appunto in questo periodo di tempo li vediam dappertutto fondare città e colonie famose, come sono Tebe in Beozia, Utica, Ippona, Cartagine in Africa, Gade o Cadice in Ispagna. Si fu al tempo di Mosè, ne dice Diodoro Siculo, che il fenicio Cadmo fondò Tebe e portò in Grecia le lettere dell'alfabeto [1]. Al sesto secolo dell'era cristiana, scrive Procopio, nella città di Tingi, in Mauritania, ancor si vedevano due colonne le quali, per le loro iscrizioni, attestavano come i primi abitatori della contrada avean ivi riparato per sottrarsi alla spada di Giosuè, e vi si leggeva chiaramente: Noi fuggiti al malandrino Gesù, figliuolo di Nave [2], che è appunto in greco il nome di Giosuè. Al tempo di sant'Agostino questi medesimi Punici o Fenicj d'Africa, interrogati della loro origine, rispondevano a dirittura ch'essi eran Cananei; e dove anche non l'avessero detto, abbastanza il diceva la lingua loro, nella quale non si potea non conoscere la perfetta sua rassomiglianza con l'ebraica, l'antica lingua de' Cananei, di che cita sant'Agostino parecchi esempi, aggiungendo che il medesimo era da dirsi di quasi tutte le parole e particolarmente dei *suffezj*, i due principali magistrati di Cartagine, i quali evidentemente ricordavano i *suffetim* o giudici degli Ebrei.

Nè la lingua solo, ma sì pure il carattere manifestava nei Punici i discendenti dei Cananei. I Cartaginesi, del pari che i Fenicj da cui derivavano, dice uno scrittore de' nostri giorni, furono, a quanto pare, un popolo duro e malinconico. A Cartagine pure la religione era atroce e tutta piena di pratiche che mettevan terrore. Nelle pubbliche calamità paravansi a bruno le mura della città, e nel tempo che fu assediata da Agatocle, la statua di Baal, arroventata dentro, pel fuoco che vi si accendeva, accolse tra le sue braccia fino a dugento fanciulli, oltre a ben trecento persone che da sè si gettaron nelle fiamme; e indarno Gelone avea lor fatto divieto d'immolar

[1] Diod., *Fragm.*, lib. XL. — [2] Procopio, *Storia dei Vandali*, lib. II, cap. III.

vittime umane, chè la stessa Cartagine, fatta romana, seguitava pur tuttavia di soppiatto, al tempo degli imperadori, questi barbari sacrifizj.

Cartagine rappresentava la metropoli di quella contrada, ma con ismisurate proporzioni. Posta com'ell'era al centro del Mediterraneo, in atto di dominar le rive dell'occidente e di opprimer Utica sua sorella e tutte le colonie fenicie dell'Africa, essa usò la conquista insieme e il commercio, e piantossi in ogni luogo con l'armi alla mano, fondando banchi e magazzini a dispetto dei naturali, ad essi imponendo gabelle e dogane, e forzandoli ora a comprare ed ora a vendere; ed annegar facea tutti gli stranieri che s'attentassero di venir a trafficare in Sardegna e verso le colonne d'Ercole; ed ai Sardi vietava di coltivar la terra a pena del capo [1].

Donde comprender si può qual sarebbe stata la sorte del genere umano se mai la razza de' Cananei fosse pervenuta ad averne l'impero. Ma, la Dio mercè, il paese di Canaan, divenuto Giudea, sarà in quello scambio la salute del mondo.

Poi che Giosuè l'ebbe in gran parte conquistata, il Signore gli disse: « Tu se' invecchiato e se' in là cogli anni, e rimane un'ampia terra che è ancor da dividersi a sorte; vale a dire tutta la Galilea, il paese de' Filistei e tutto quello de' Gessari, dal torbido fiume che inaffia l'Egitto sino ai confini di Accaron verso tramontana; la terra di Canaan che è divisa tra cinque re filistei; quel di Gaza e quel di Azoto, quello di Ascalon, quel di Geth e quel di Accaron; tutta la terra di Canaan e Marra dei Sidoni; e il paese ancora del Libano da Bagdad sotto il monte Hermon, sino che si giunga a Emath (o Emesa). » Dio promise di cacciarne più tardi que' popoli; e se tosto nol fece, fu perchè i figliuoli d'Israele non erano ancor tanto numerosi da occupar tutte quelle contrade e perchè volea che i lor discendenti si esercitassero a combattere, e finalmente ancora per vedere se fossero obbedienti o no a' comandamenti intimati da lui a' padri loro per mezzo di Mosè [2]; come altrove dice la Scrittura. E però Dio comanda a Giosuè di distribuir queste terre insieme con le altre già conquistate.

La quale distribuzione non riguardava che nove tribù e mezzo, perocchè la tribù di Ruben e di Gad e mezza la tribù di Manasse avean già avuto la loro porzione al di là del Giordano; Ruben col grosso del regno di Esebon, diviso dalla terra di Canaan, all'occidente,

[1] Michelet, *Histoire romaine*, lib. II, cap. III. — [2] Judic., III, 1-4.

dal Giordano; dal paese dei Moabiti, a mezzogiorno, dal torrente d'Arnon; da alcuni monti, a oriente, dalla regione de'Madianiti, e confinato a tramontana dalla tribù di Gad. In questa porzione di Ruben era il monte Abarim, dalla cui cima Mosè contemplò, prima di morire, la terra promessa ed anche la valle di Moab dove fu sepellito. Gad avea il rimanente del regno di Esebon, con mezzo il paese di Galaad, e stendevasi da un lato lunghesso il Giordano sino al mar di Ceneret, mentre dall'altro confinava col paese degli Ammoniti, dai quali separavalo il torrente di Jaboc. Fu dato il nome di Galaad o Monticello del testimone a tutta quella schiena di monti, perchè ivi era il monticello di pietre che Giacobbe e Labano tolsero a testimonio, davanti il Signore, dell'alleanza da essi insieme contratta

Ivi era eziandio Manaim o il *Campo*, perchè Giacobbe al ritorno suo di Mesopotamia vi scontrò il campo di Dio, vale a dire i suoi angeli, ed era Fanuele o *faccia di Dio*, perchè questo patriarca ivi trovossi faccia a faccia con Dio in quella misteriosa lotta da cui gli venne il nome d'Israele, o forte contro Dio; e presso a cui fu incontrato dal suo fratello Esaù, e ambedue si baciaron piangendo. La mezza tribù di Manasse aveva il rimanente del paese di Galaad, con tutto il regno di Basan. Dall'estremità del regno di Ceneret stendevasi ella a ponente e tramontana, sin oltre le sorgenti del Giordano, nei monti d'Ermon o del Libano; a levante confinava con la terra degli Ammoniti e coll'Arabia; tutti paesi abbondantissimi di pasture, siccome spiega il nome solo di Basan che significa pingue. Onde Mosè accenna nel suo cantico gli arieti di Basan [1], e Salomone anch'esso, nel Cantico de' cantici, vanta la bellezza dei greggi di Galaad [2]. In questa tribù e sulle rive del mar di Ceneret o di Tiberiade giaceva la città con la regione de' Geraseni, dove Cristo guarì due indemoniati e concedè agli Spiriti immondi che gli avean tormentati d'entrare in un branco di porci; Corozaim, dov'egli fece altri miracoli; e più oltre nei monti di Galaad, la città di Pella, dove i cristiani ripararono durante l'assedio di Gerusalemme per opera di Tito.

Quanto alle altre tribù, il gran sacerdote Eleazaro, Giosuè figlio di Nun e i principi delle famiglie d'Israele, si raccolsero a Galgala, per distribuir loro la terra di Canaan.

« Ma si presentarono a Giosuè i figliuoli di Giuda in Galgala, e Caleb figliuolo di Jephone Cenezeo gli disse: Tu sai quel che il Signore

[1] Deut., XXXII, 14. — [2] Cant., VI, 4.

disse di me e di te a Mosè uomo di Dio in Cadesbarne. Io aveva quarant'anni quando Mosè servo del Signore spedimmi da Cadesbarne a visitare la terra, e io gli riferii quello che mi parve essere la verità. Ma i fratelli che erano venuti con me misero spavento nel cuore del popolo: e con tutto questo io ho seguito il Signore Dio mio. Mosè fece giuramento in quel giorno, e disse: La terra sopra la quale hai messi i tuoi piedi sarà posseduta da te e da'tuoi figliuoli in perpetuo, perocchè tu hai seguito il Signore Dio mio. Il Signore adunque mi ha conceduto vita sino a questo dì, conforme promise. Sono quarantacinque anni che il Signore disse quella parola a Mosè nel tempo che Israele andava girando pel deserto: io ho oggi ottantacinque anni. E sono così forte come lo era in quel tempo quando fui mandato a prender lingua: la robustezza d'allora continua in me sino al giorno d'oggi tanto per combattere come per viaggiare. Dà dunque a me questo monte (il quale di tua sentita fu promesso a me dal Signore), sul quale sono gli Enacimi e delle grandi e forti città: così il Signore sia meco, e possa io distrugger coloro, come egli mi ha promesso. E Giosuè lo benedisse e gli diede Hebron per sua porzione [1]. »

Antichissima era questa città, però che fondata sette anni prima di Tanis città dell'Egitto; e innanzi chiamavasi Cariat-Arbe [2] dal nome d'un uomo famoso degli Enacimi o giganti che v'era sepolto. Quest'Arbe era il padre d'Enac, da cui discesero gli Enacimi. Eran costoro infatti una razza di giganti, di molti de' quali Giosuè avea già fatto sterminio, e gli altri s'eran ricoverati a Gaza, Getz ed Azoto; ma tre de'più poderosi, Sisai, Aiman e Tolmai, ritornati in Ebron, vi s'erano fortificati, finchè venne Caleb a cacciarneli di nuovo.

Nè i giganti d'Enac sono i soli di cui parli la Scrittura, chè fin dal tempo d'Abramo essa ci mostra Codorlaomor ed i suoi collegati sconfiggere i Refaimi ad Astarot-Carnaim, città poscia toccata in parte alla tribù di Manasse, e Dio promettere a quel patriarca di dargli la terra de'Refaimi. Og, re di Basan, fu l'ultimo di quella razza, ed era sì grande che molti anni appresso ancora mostravasi il suo letto di rame a Rabbat, città capitale degli Ammoniti, il quale avea nove cubiti di lunghezza e quattro di larghezza, donde si vede che Og era veramente di gigantesca statura. Mosè ci parla pure d'un altro popolo che abitava all'oriente del mar Morto [3] ed era chiamato il popolo degli Emimi; se non che avendo Dio abbandonato il loro paese

[1] Jos., XIV, 6-15. — [2] Num., XIII, 23. — [3] Deut., II.

ai Moabiti, furono disfatti e sterminati. Essi erano sì numerosi e potenti e di sì soverchiante statura che eran quasi creduti giganti della stirpe di Enac e Refaimi. Ond'ecco un altro popolo intiero di giganti ch'erano stati esterminati prima del tempo di Mosè, dove la memoria loro doveva essere ancora recente, perchè Moab, padre dei Moabiti, nacque soli trecento venticinqu'anni avanti Mosè, e perchè prima che i Moabiti si trovassero in condizione di muover guerra agli Emimi ei vollero per lo meno centocinquanta o dugent'anni. Gli Ammoniti, fratelli de'Moabiti, assalirono, a quanto pare, verso il medesimo tempo un'altra razza di giganti chiamati Zuzimi o Zomzommimi, i quali erano potenti e numerosi e di statura simile a quella dei figliuoli di Enac [1]; e la terra loro era creduta terra di giganti o di Refaimi. Laonde, tre razze di giganti ci erano al di là del Giordano, i Refaimi a settentrione, gli Emimi a mezzodì, e i Zomzommimi framezzo agli uni e agli altri. De'Refaimi ce n'eran pure al di qua del Giordano e se ne notan due razze, l'una di que'figliuoli d'Enac o Enacimi, che avean loro principal dimora in Ebron e nei dintorni; l'altra de'chiamati semplicemente Refaimi o figliuoli di Rafa, che abitavano nella città di Geth, e al cui numero apparteneva Golia. Da ultimo Dio disse per bocca di Amos, parlando della conquista della terra di Canaan fatta dagli Ebrei: Ma fui pur io che sterminai dinanzi a loro gli Amorrei, l'altezza de'quali agguagliava i cedri e la fortezza era come di una quercia [2]. Ecco dunque varie razze di statura soverchiante ed anche senza dubbio di natura somigliante alla statura loro; e però tutti cospirano a torli di mezzo.

La meraviglia in questo si è che nelle tradizioni antiche della Grecia e di Roma, anteriori ai tempi storici, incontrasi parimenti una razza straordinaria, i Pelasgi, razza proscritta e in ogni luogo perseguitata, così dagli Elleni come dai Barbari. Molti secoli prima dell'era nostra i Pelasgi dominavano tutta la contrada situata sul Mediterraneo dall'Etruria sino al Bosforo; e nell'Arcadia, nell'Argolide, nell'Attica nell'Etruria, nel Lazio, e forse ancora in Ispagna lasciaron monumenti sempiterni, e son quelle mura formate di grossissimi massi che paion posti l'un sopra l'altro dalla man dei giganti e dal nome d'una tribù pelasgica opere *ciclopiche* denominate. Greggi e informi questi smisurati massi nella cinta di Tirinto, e negli edifizj dell'Arcadia, dell'Argolide, e del paese degli Ernici, e' riquadransi nelle mura, siccome par, più moderne delle città etrusche; mura eterne

[1] Deut., II. — [2] Amos, II, 9.

tutte che accolsero indifferentemente nel ricinto loro tutte le generazioni, non iscosse mai da soqquadro niuno; mentre ferme come montagne, par che portin quasi schernendole le fabbriche dei Romani e dei Goti, che cadono tuttodì brano brano a lor piedi. E pur nondimeno questa gigantesca razza, sparsa in tante contrade, disparisce al tutto nella storia; le sue diverse tribù o periscono o si confondon con le nazioni straniere, o perdon per lo meno il loro nome. Egli non v'ha altro esempio di così totale ruina; una inespiabil maledizione incalza questo popolo, e tutto quel che di lui ci raccontano i suoi nemici è storia di pianto e di sangue. Tali sono i termini in cui un autore de' nostri giorni stringe le antiche tradizioni intorno ai Pelasgi [1]. Per maggiore singolarità poi un de' più famosi antenati di questo popolo straordinario si chiama Inaco, nome che, manco la desinenza greca, è il medesimo di Enac.

Impadronitosi d'Ebron e cacciatine gli ultimi Enacimi, Caleb avanzò verso Dabir, che era per l'avanti detta Cariat-Sefer o città delle lettere o degli archivj, forse perchè una specie di collegio o d'accademia, dove i Cananei mandavano a studiare i loro figliuoli e forse perchè v'erano altresì gli archivj degli antichi dove, dopo il tempo del diluvio, era uso di raccoglier tutti i documenti delle lettere. Giosuè se n'era già insignorito, ma egli è probabile che dopo il suo ritorno a Galgala gli abitanti che prima eran fuggiti vi fossero ritornati. E disse Caleb: Darò in moglie Assa, mia figliuola, a chi assalterà Cariat-Sefer e se ne impadronirà. E Ottoniele, figliuolo di Genez, fratello minore di Caleb, la prese, e quegli diede a lui per moglie Assa sua figlia insieme con una terra inaffiata di sopra e di sotto [2].

La porzione particolare toccata a Caleb, un de' figliuoli di Giuda, lasciava preveder già che quella generale di questa tribù cadrebbe dalla medesima parte; e questa porzione fu la prima tratta a sorte e la più grande. Era essa confinata a mezzodì dall'Egitto e dall'Idumea, a oriente dal mar Morto per tutta la sua lunghezza, a tramontana stendevasi per dirittissima linea dalle foci del Giordano a questo mare sino a Gerusalemme, e di là sino a Gebuele o Giabuia, sul mare Mediterraneo, che chiamavasi il mar grande; e servivale a ponente di frontiera sino all'Egitto. Comprendeva essa nove o dieci dei regni conquistati da Giosuè con tutto il paese de'Filistei, e ben cento dodici città, il che tutto faceva per lo meno il quarto del paese di Ca-

[1] Michelet, *Histoire romaine*, lib. I, cap. III. - Petit-Radel, *Des monuments cyclopéens*. — [2] Jos., XV, 15-19.

naan, tanto che quantunque la tribù di Giuda fosse la più numerosa di tutte, la porzion sua fu trovata soverchia, e vedremo due altre tribù, quella di Simeone e di Dan, avervi la loro.

La parte più notabile in quest'ampio retaggio della tribù di Giuda, ovvero nella Giudea, nome divenuto commune in appresso a tutta la terra promessa, si era il paese de' Filistei, il cui nome di Palestina divenne del pari commune a tutta la terra di Canaan. Giuda, dopo la morte di Giosuè, vi prese le città principali, come dir Gaza, Assalon e Accaron; ma non potè esterminar gli abitanti della pianura, perchè avevano una gran moltitudine di carri falcati. Ed anche queste città furono in progresso di tempo ricuperate dai Filistei, i quali durarono in continua nimistà contro Israele, nè furon sottomessi e fatti tributarj prima che al tempo di Davide. A mezzogiorno della Giudea giaceva Bersabea, o il Pozzo del giuramento, antica stanza d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, e di que' giorni era città. Più oltre, nel deserto di Sur, trovavasi il Pozzo del vivente o del veggente, altramente il Pozzo d'Agar. A levante, lungo il mar Morto o il mar di Sale, si vedevan le ruine di Sodoma e di Gomorra con la caverna di Lot. Rientrando verso il mezzo delle terre, incontravasi Ebron con la quercia di Mambre, dove Abramo accolse gli ospiti celesti e donde vide le ruine fumanti della Pentapoli. Colà nascevano Isacco ed Ismaele, e colà eran sepolti nella caverna di Macfela, Sara, Abramo, Isacco, Rebecca, Giacobbe e Lia. Fra le cento dodici città della tribù di Giuda non teneasi conto d'una picciolettta, che dovea non pertanto diventar la più famosa di tutte, perocchè da quella uscir doveva il Salvator d'Israele: era Betlemme. Ivi nascerà Davide il salvator temporale del suo popolo, ivi Cristo il Salvator eterno di tutti i popoli. Sulla via dl Betlemme a Gerosolima vedevasi il sepolcro di Rachele, la moglie prediletta di Giacobbe, la madre di Giuseppe e di Beniamino. Gerusalemme era il confine tra Beniamino e Giuda. Beniamino l'avrà insieme col monte Moria dove Isacco fu offerto in sacrifizio e dove Cristo dovrà esserlo un giorno. Il monte di Sion e la città di Davide fan parte della porzione di Giuda. «E negli ultimi giorni, dice il figlio di Amos, sarà fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti e si alzerà sopra le colline e correranno a lui tutte le genti. E popoli molti verranno e diranno: Venite, andiamo e salghiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe, ed ei ci insegnerà le sue vie e le vie di lui batteremo: perocchè da Sionne verrà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Ed ei sarà giudice delle genti e convincerà popoli molti, e

delle spade loro ne faran vomeri, e falci delle loro lance; non alzerà la spada popolo contro popolo, nè si eserciteranno più a combattere. Casa di Giacobbe, venite e camminiamo nella luce del Signore [1]. »

Dopo la tribù di Giuda, che da Giacobbe presso a morte avea ricevuto le benedizioni principali, la prima parte toccò alla casa di Giuseppe, vale a dire alla tribù d'Efraimo e alla mezza di Manasse che restava. Or l'una e l'altra di queste porzioni allargavansi a quanto pare, sul Mediterraneo, dalle frontiere de' Filistei sin verso quelle della Fenicia, ristringendosi un poco dalla parte opposta sino al Giordano. I figliuoli di Giuseppe si rivolsero a Giosuè, un di loro esso pure, e gli dissero: « Per qual motivo hai tu dato a me una sola porzione tirata a sorte, essendo io una moltitudine così grande per la benedizione datami dal Signore? Disse loro Giosuè: Se tu se'un gran popolo, va al bosco e taglia e fatti largo nella terra de' Pherezei e de' Rephaimi giacchè angusta regione è per te il monte di Ephraim. Gli risposero i figliuoli di Giuseppe: Noi non potremo salire sulla montagna, mentre i Chananei che abitano nella pianura (dov'è Bethsan co' suoi villaggi e Jezrael che tiene in mezzo della valle) hanno cocchi armati di ferro. E Giosuè disse alla casa di Giuseppe, Ephraim e Manasse: tu sei un popolo numeroso e molto forte; tu non averai una sola porzione; ma salirai al monte e taglierai e ti farai luogo pulito da abitare: e potrai allargarti quando avrai sterminati i Chananei, i quali tu dici che hanno cocchi di ferro e che sono fortissimi [2]. »

Ella si è questa la prima volta che nella Scrittura è parlato in chiari termini di cocchi armati di ferro, che erano una delle macchine da guerra più terribili dell'antichità. La forma loro è venuta di mano in mano variando, e se ne trovano parecchie descrizioni. Quella che ce ne porge Diodoro è la seguente. Il giogo di ciascun dei due cavalli ond'era tirato il cocchio era armato di due punte lunghe un tre cubiti che si avanzavano verso il volto de'nemici; all'asse erano infitti due altri spiedi, rivolti dalla stessa parte che i primi ma più lunghi e armati di falci in sulla cima [3]. Quelli di cui parla Quinto Curzio aveano qualcosa di più: l'estremità del timone era guernita di picche con punte di ferro; il giogo aveva da entrambi i lati tre sorta di spade; tra i raggi delle ruote più dardi che sporgevano in fuori e i cerchi di esse ruote erano armati di falci che tagliavano a pezzi ogni cosa in cui s'incontrassero [4]. Talvolta le falci confitte nell'asse giravano per mezzo d'una molla e abbattevano tutto che si

[1] Is., II. — [2] Jos., XVII, 14-18. — [3] Diod., lib. XVII. — [4] Quint. Curt., lib. IV.

trovasse intorno a loro. Or dopo tutto questo non è a stupire se le tribù d'Efraimo e di Manasse abbiano stimata cosa difficile il trionfar di macchine sì formidabili. Ciò nondimeno si par ch'elle effettuassero il consiglio di Giosuè e conquistassero col tempo tutta la parte loro.

Nella tribù di Efraimo è a notarsi Gioppe famosa, porto di mare sul Mediterraneo. Quivi fu dove imbarcossi Giona quando fuggiva davanti il Signore per non andar a Ninive ad annunziarle la sua ruina; quivi fu dove san Pietro risuscitò la vedova Tabita; di quivi fu egli chiamato a Cesarea per accogliere nella Chiesa cristiana le primizie della gentilità nella persona del centurione Cornelio. Cesarea, edificata al tempo dei Romani, era pur essa un porto di mare a tre giornate da Gioppe; verso tramontana e fra queste due città stendevasi il piano di Saron, rinomato per la grandissima fertilità sua. A di nostri ancora i pellegrini europei che sbarcano a Gioppe, ora Giaffa, per visitare Gerusalemme, d'ivi distante una giornata di viaggio, trovan quella pianura tutta coperta, in primavera, de' fiori più belli, come dir tulipani, rose di color vario, narcisi, anemoni, gigli bianchi e gialli, viole e una specie di semprevivi odorosissimi; e tutto ciò ella produce naturalmente e nonostante l'incuria in cui è lasciata dal dispotismo turchesco: or da questo si faccia ragione qual esser doveva e quale ancora esser potrà sotto la mano dell'uomo libero.

Chi da Gioppe trae verso greco incontra Sichem, prima dimora d'Abramo allorchè giunse in questa contrada. Quivi si fu dove, apparitogli il Signore, gli disse per la prima volta: Io darò a' tuoi posteri questa terra [1]. Giacobbe pure vi avea dimorato nel podere che comperò per cento agnelle e diede poi per sua parte a Giuseppe. Sichem fu poi chiamata Sicar. Ivi a pochissima distanza era il pozzo di Giacobbe, vicino al quale Cristo conversò colla Samaritana; e ne' dintorni vedeansi pure i monti di Ebal e di Garizim, dove era stata di nuovo promulgata la legge, come altresì quell'altro dove fu più tardi edificata Samaria.

A qualche lontananza da Sichem, verso scirocco, sorgeva sopra un'eminenza la città di Silo, la qual fu, sino alla fabbricazione del tempio di Gerusalemme, il santuario d'Israele, e siccome quella che giacea nel bel mezzo della terra promessa, con già sottomesso tutto il paese intorno, i figliuoli d'Israele, vi venner da Galgala a porre il campo e vi rizzarono il tabernacolo del testimonio.

Ma sette tribù restavano le quali non aveano ancora avuta la parte

[1] Gen., XII, 7.

loro. Alle quali disse Giosuè: « Fino a quando marcirete voi nell'ozio senza entrare al possesso della terra data a voi dal Signore Dio de' padri vostri? Sceglicte tre persone da ogni tribù perchè io le mandi a fare il giro della terra, e ne facciano la descrizione secondo il numero della gente: e ne riferiscano a me la loro descrizione. Spartite tra voi la terra in sette parti: Giuda rimanga dentro i suoi confini dalla parte di mezzodì, e la casa di Giuseppe da settentrione: la terra che è di mezzo tra questi dividetela in sette parti, e venite da me affinchè io ve la tiri a sorte qui dinanzi al Signore Dio nostro. »

Gli uomini andarono, e visitata a parte a parte la terra, la divisero in sette porzioni, facendone il catasto in un libro. Questa è la prima volta che si fa parola d'una maniera di carta geografica. Tornati ch'ei furono agli alloggiamenti di Silo, Giosuè tirolla a sorte dinanzi al Signore e divise la terra a'figliuoli d'Israele in sette parti.

La prima di queste toccò alla tribù di Beniamino tra i figliuoli di Giuda e i figliuoli di Giuseppe. Comprendeva quattordici città, la prima delle quali era Gerico, non lunge dal Giordano, la quale viene in più d'un luogo dalla Scrittura chiamata la città delle palme. Per la descrizione che ne fecero parecchi storici e geografi antichi, come sono Strabone, Giustino, Plinio, era una pianura inaffiata da ogni parte, gremita di abitazioni e cinta di riguardevoli montagne. Fra mille altri alberi di frutta squisite, vi crescevano in abbondanza le palme, i cui datteri eran sì rinomati che Nicola di Damasco ne mandava spesso in presente ad Augusto imperatore, il quale chiamarli soleva i suoi *nicolai.* Ma la maggior ricchezza di Gerico erano i suoi giardini o, come dice Strabone, il suo paradiso di balsamo, prezioso arbusto che non veniva se non in quella contrada. A saper in che pregio l'avessero gli antichi non abbiam che ad ascoltar Plinio in queste parole: « Il balsamo, così egli, concesso solo al paese della Giudea, avanza tutti gli altri odori. Anticamente due soli erano i giardini in cui se ne facea ricolto, l'uno di venti jugeri, l'altro minore, ed entrambi eran di proprietà regia. Quest'arbuscello fu mostrato in Roma dagli imperadori Vespasiani, ed è cosa notabile a dire che gli alberi fossero menati in trionfo da Pompeo magno e che al presente l'albero è schiavo e insiem colla sua nazione paga tributo..... I Giudei non furono punto meno crudeli contra quest'albero che contra la vita loro, ma i Romani lo difesero con l'armi, ed ora il fisco imperiale lo pianta e governa [1]. » Tale si era lo stato ancora di Gerico al tempo di Plinio.

[1] Jos., XVIII. 3-6. - Plin., *Hist. nat.*, lib. XII, cap. XXV. - Strab., lib. XVI.

Nella medesima tribù si vedevan le rovine di Hai, le città di Gabaon e di Betel, la quale innanzi chiamavasi Luza e fu poi detta Betel o casa di Dio, come vedemmo già, da Giacobbe a cagion che il Signore gli era apparso in questo luogo mentr'egli fuggiva in Mesopotamia e gli avea detto: La terra in cui tu dormi la darò a te e alla tua stirpe [1]. Ma la città più famosa di tutte si era, senza dubbio, Gebus o Gerusalemme, che credesi essere l'antica Salem di Melchisedecco, della quale i figliuoli di Beniamino s'insignorirono, ma non della rocca che non poterono, sì che i Gebusei si mantennero in mezzo a loro sino al tempo di Davide.

Da questa tribù usciranno Saule, il primo re de'Giudei; Ester, la regina de'Persiani, ed insieme suo zio Mardocheo; finalmente il più profondo dei filosofi, il dottore delle genti, san Paolo.

La seconda porzione toccò in sorte ai figliuoli di Simeone, e trovossi in mezzo al retaggio dei figliuoli di Giuda. Giacobbe avealo predetto in fin di morte quando disse di Simeone e di Levi: Io li dividerò in Giacobbe e li dispergerò in Israele [2]. Simeone ebbe diciassette città, la prima delle quali era Bersabea, e una vedova di questa tribù, Giuditta, salverà col suo coraggio tutto Israele.

Uscirono in terzo luogo a sorte i figliuoli di Zabulon, e la loro porzione stendevasi dal mare o lago di Genezaret sino al mare Mediterraneo presso il monte Carmelo; avendo già innanzi Giacobbe predetto: Zabulon abiterà sul lido del mare e dove le navi hanno stazione si dilaterà fino a Sidone [3], la Fenicia. Il Carmelo è un monte o piuttosto una catena di monti che stendevasi lungo le tribù d'Issacar, di Zabulon e di Aser, e in bel modo coronava la deliziosa pianura di Saron. Oggidì ancora si veggon ivi colline e valli sempre verdi, e alberi sublimi, e boschetti e giardini con sorgenti di acqua viva, e belle fontane e vigneti in quantità. L'aere vi è sanissimo, e le frutta e il vino eccellenti, e abbondantissima cacciagione. Essa era famosa tra gli antichi non solo a cagione dell'altezza sua e della sua fertilità, ma sì ancora per avervi in più fiate dimorato Pittagora [4]. Se non che, tre secoli prima di questo filosofo essa pianura era divenuta ben altramente famosa pel soggiorno colà d'Elia, d'Eliseo e di tutta una scuola di profeti. Nella medesima tribù giaceva Nazaret, dove il Figliuolo di Dio fatto uomo visse trent'anni ignoto al mondo; Cana, dov'egli fece il suo primo miracolo; il monte Tabor, dov'egli trasfigurossi dinanzi a'suoi diletti discepoli, parlando con Mosè ed Elia.

[1] Gen., XXVIII, 13. — [2] *Ib.*, XLIX, 7. — [3] *Ib.*, 13. — [4] Jambl., *in vita Pitag.*, cap. III.

La quarta porzione toccò ad Issacar, fra la casa di Giuseppe e la tribù di Zabulon, dal Giordano al Mediterraneo. Comprendeva sedici città, la prima delle quali Gesraele, divenuta indi famosa pel sangue di Nabat ingiustamente versato e poi vendicato sul sangue d'Acabbo e della sua famiglia. Un altro luogo ci avea di più lieta memoria, ed era la picciola città di Naim, dove Cristo risuscitò il figliuolo unico della vedova.

La quinta porzione toccò ai figliuoli di Aser, ed estendevasi dal monte Carmelo fino a Tiro ed a Sidone, anzi parrebbe, a certe parole della Scrittura, che anche queste due città ne facesser parte [1], perocchè sta scritto nel libro de' Giudici che Aser non distrusse gli abitanti di Sidone, e di Acco o Acri, dipoi Tolemaide, e il profeta Ezechiele dice che Tiro era situata nel paradiso di delizie e sul santo monte di Dio [2]. Tiro è chiamata in Isaia [3] figlia di Sidone perchè era una colonia di questa, chè Sidone era infatti più antica d'assai, e Mosè dà a lei per fondatore il primogenito di Canaan, laddove di Tiro non tocca pur motto; e la prima volta che se ne fa menzione si è nel libro di Giosuè, nella porzion della tribù di Aser, dov'essa è chiamata città fortissima; il che porterebbe il tempo della sua fondazione al decimoquinto secolo avanti Gesù Cristo. Tutto ciò dee intendersi dell'antica Tiro edificata sul continente, chè la nuova invece fu edificata in un'isola; e il nome di Tiro, in ebraico Tsor o Sor, significa scoglio, perchè uno scoglio servivale di fondamento. A Saretta, fra Tiro e Sidone, si fu dove il profeta venne pasciuto da una povera vedova alla quale fece miracolosamente abbondar l'olio e la farina che teneva in casa. Sui confini di Tiro e di Sidone si fu che il Salvatore rispose alla Cananea: O donna quanto grande è la tua fede! ti sia fatto quello che vuoi! Anna la profetessa, della tribù di Aser, avea in lui riconosciuta e celebrata l'aspettazione d'Israele fin da quando fu presentato al tempio quaranta giorni dopo la natività sua.

La sesta porzione toccò in sorte ai figliuoli di Neftali, e i suoi confini erano a mezzodì il lago di Ceneret e la tribù di Zabulon; saliva, fra la tribù di Aser e 'l Giordano, sin oltre alle sorgenti di questo fiume nei monti del Libano, e comprendeva diciannove città coi loro villaggi. Fra queste città era Betsaida, patria degli apostoli Pietro, Andrea e Filippo, e Caffarnao, dove Cristo venne ad abitar nella sua vita pubblica, per modo ch'essa è chiamata la città sua. Colà egli cominciò

[1] Judic., I, 31. — [2] Ezech., XXVIII, 13, 14. — [3] Is., XXIII, 12.

a predicare alle sinagoghe, a risanar fra il popolo ogni sorte d'angosce e d'infermità; di colà il suo grido si sparse per tutta la Siria; colà le turbe accorrevano dalla Galilea, da Gerusalemme, dalla Giudea e di là dal Giordano ad ascoltarlo; onde, all'accorrer di tanta moltitudine, salì sur un monte e insegnò loro che beati sono i poveri di spirito, beati i mansueti, beati quelli che piangono, beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, beati i misericordiosi, beati coloro che hanno il cuor puro, beati i pacifici, beati quei che soffrono persecuzione per amore della giustizia, perchè di questi è il regno de'cieli. Scendendo di là risanò i lebbrosi; tornato nella città, ammirò la fede del centurione e guarì il suo servo; venuto alla casa di Pietro, risanò dalla febbre la suocera di lui e alla sera quanti infermi furono a lui recati. Caffarnao era sul mar di Genezaret e così Betsaida. Or camminando egli lungo questo mare vide due fratelli, Simon Pietro ed Andrea, che gittavan le reti, perchè erano pescatori, e disse loro: Venite a me e vi farò pescatori d'uomini; ed essi subito, abbandonate le reti, lo seguirono. E un poco più innanzi ne chiamò due altri allo stesso modo, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello. Un altro di vide un pubblicano seduto al suo banco e gli disse: Seguimi, ed egli, alzatosi subito, lo seguì, e fu l'apostolo Matteo. E fu in questa occasione ch'egli disse: Non han bisogno del medico i sani, ma gli ammalati, e: Non son venuto a chiamare i giusti ma i peccatori.

Il paese di Neftali, di Zabulon e di Aser comprendea quella che chiamasi Galilea, la cui parte settentrionale chiamavasi Galilea de' gentili a cagion ch'essa confinava con Tiro e Sidone, città principali della gentilità. Un profeta indi annunziava anticipatamente quel che ivi opererebbe Cristo, in questi termini: La terra di Zabulon e la terra di Neftali, la via del mare, la Galilea delle nazioni al di là del Giordano, il popolo che camminava tra le tenebre vide una gran luce: la luce si levò per quelli che abitavano nella oscura region di morte [1].

La settima ed ultima parte toccò alla tribù di Dan, presso al paese de'Filistei, nella parte che soprabbondava a Giuda. Comprendeva essa diciotto città, fra le quali Sara ed Estaol, dove Sansone illustrò più tardi la prodigiosa sua forza. Se non che questa tribù, la più numerosa di tutte dopo quella di Giuda, trovossi presto allo stretto nel territorio suo, però che gli Amorrei ancor ne occupavano le pianure ed i Filistei non le consentivano di allargarsi fino al mare. Vi ebbe adunque una colonia di Daniti che, salita fin verso le sorgenti

[1] Is., IX, 1, 2. - Matth., IV, 15, 16.

del Giordano, ivi, a danno di alcuni coloni sidonj, s'impadronì della città di Lasem o Laide, che chiamò Dan dal nome del proprio autore, e fu più tardi Cesarea di Filippo. Egli si fu ne' dintorni di questa città che avendo il Salvatore dimandato a' suoi discepoli: « E voi, chi dite voi ch'io mi sia? Simon Pietro gli rispose: Tu se' Cristo, il figliuolo di Dio vivo. A cui Gesù rispose anch'egli: Beato sei tu, Simone Bar Jona, perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è ne' cieli. E io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno de' cieli, e qualunque cosa avrai legato sopra la terra sarà legata anche ne' cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra sarà sciolta anche ne' cieli [1]. »

E finita che fu di distribuirsi a sorte la terra a tutti, tribù per tribù, i figliuoli d'Israele diedero a Giosuè figliuolo di Nun per sua porzione tra di loro, secondo l'ordine del Signore, la città ch'ei domandò, che fu Tamnat Saraa, sul monte Efraim, ed egli la riedificò e v'abitò. Così, dopo aver conquistati e distribuiti trentun reami, egli attende che gli dieno una dimora, e lasciatagli l'eletta, si toglie sul monte d'Efraim, ancor non dissodato, una città da fabbricarsi ancora; solo conquistatore della sua fatta. La città sua piglia quindi il nome più innanzi di Tamnat Eres, o immagine del sole, forse in commemorazione, come si crede, del miracolo con cui ebbe a fermare quest'astro.

Dopo di che il Signore parlò a Giosuè e gli disse: « Parla a' figliuoli d'Israele, e di' loro: Separate le città pei fuggiaschi, delle quali io vi parlai per mezzo di Mosè: nelle quali chiunque avrà ucciso un uomo senza volerlo possa ricoverarsi e possa sottrarsi all'ira del prossimo parente, che vuol far vendetta dell'ucciso. Quando quegli si sarà ricoverato in una di queste città, si presenterà alla porta della città ed esporrà a' seniori di quella città le prove di sua innocenza: e dopo di questo lo ricetteranno e gli daran luogo da abitare. E se il vendicatore dell'ucciso gli terrà dietro, nol daranno nelle mani di lui, perchè egli ha ucciso il suo prossimo per ignoranza e non è provato ch'ei fosse due giorni o tre giorni prima suo nemico. E abiterà in quella città sino a tanto ch'ei comparisca in giudizio per render ragione di quel che ha fatto e muoia il sommo sacerdote di quel tempo. Allora l'omicida tornerà e rientrerà nella città, e nella sua casa, donde era fuggito. Furono adunque stabilite Cedes nella Galilea, sulla montagna di Nephtali, e Sichen sul monte Ephraim, e Cariath-Arbe, o sia

[1] Matth., XVI, 15-19.

Hebron sulle montagne di Giuda. E di là dal Giordano, all'oriente di Gerico, stabiliron Bosor, la quale è situata nella pianura del deserto della tribù di Gad, e Gaulon in Basan della tribù di Manasse. Queste città furono stabilite per tutti i figliuoli d'Israele e pe' forestieri abitanti con essi: affinchè in esse si ricoverasse chiunque avesse ucciso un uomo senza volerlo e non morisse per la mano del parente bramoso di far vendetta del sangue sparso, sino a tanto che quegli comparisse dinanzi al popolo a trattar la sua causa [1]. »

« E i principi delle famiglie di Levi andarono a trovar Eleazaro, sommo sacerdote, e Giosuè figliuolo di Nun e i capi delle famiglie di ogni tribù de' figliuoli d'Israele: e parlaron con essi in Silo nella terra di Chanaan e dissero: Il Signore ordinò per mezzo di Mosè che fossero a noi assegnate delle città da abitare, co' loro sobborghi per nudrire il bestiame. E i figliuoli d'Israele dettero delle loro porzioni, secondo il comando del Signore, le città co' loro sobborghi. Ed essendo uscita a sorte la famiglia di Caath, i figliuoli di Aronne sacerdote ebbero tredici città delle tribù di Giuda, e di Simeon, e di Beniamin: e agli altri figliuoli di Caath che rimanevano, cioè dire ai Leviti, furon date dieci città delle tribù di Ephraim e di Dan e di mezza tribù di Manasse. Ai figliuoli di Gerson toccò in sorte di avere numero tredici città delle tribù di Issacar e di Aser e di Nephtali e della mezza tribù di Manasse in Basan. E a' figliuoli di Merari, distinti nelle loro famiglie, dodici città delle tribù di Ruben e Gad e Zabulon. » Le quali città sommavano a quarantotto, comprese le sei dell'asilo. Le più notabili fra le città sacerdotali erano Ebron o Cariath-Arbe, di cui Caleb possedeva il territorio, ma non la città, che apparteneva, benchè non intera, a' sacerdoti; Dabir, l'antica Cariat-Seffer, o città delle lettere; Gabaon, la sola che avesse dimandata la pace, e Anatot, futura patria del profeta Geremia.

La tribù di Levi trovossi così dispersa in tutto Israele, come aveva predetto Giacobbe; e come annunziato aveva Mosè, Dio solo fu il suo retaggio.

« E il Signore Dio diede ad Israele tutta la terra che aveva promesso di dar loro col giuramento fattone a' loro padri; e la possedettero e vi abitarono. Ed ei diede loro la pace con tutte le nazioni circonvicine: e nissun nimico ardì di resistere ad essi, ma tutti furon soggettati al loro dominio. Una sola delle parole che egli avea promesso di adempire non restò indietro; ma tutte furon verificate dall'evento [2]. »

[1] Jos., xx. — [2] Jos. xxi, 41-43.

Vero è che al di d'oggi più non si veggono in quella terra i rivi di latte e miele si spesso da Dio accennati nella Scrittura; ma ciò stesso dimostra come Dio è fedele osservatore di sue promesse. Aveva egli detto al suo popolo: Se tu osserverai la mia legge sarai benedetto alla città e alla campagna; ma se tu non l'osserverai maledetto sarai alla città e alla campagna e in tutte l'opere tue, e il nemico divorerà in sugli occhi tuoi i frutti de'tuoi bestiami e della tua terra. Or questo è appunto quel che oggidì ivi si vede. Ascoltiamo un celebre scrittore che l'ha veduto co' proprj occhi suoi.

« Gerusalemme è dunque in balìa d'un governator quasi indipendente, il qual può fare impunemente quanto male gli piace, salvo l'aggiustar poi sue ragioni col bassà di Damasco. Si sa che ad ogni superiore è libero, in Turchia, di delegare la podestà sua a un subalterno, e questa podestà si stende sempre sugli averi e sulla vita. Per poche borse un giannizzero diviene un picciolo agà, il quale può, a suo capriccio, ammazzarti o concederti di ricomperar la tua testa. I manigoldi così si moltiplicano in tutti i villaggi della Giudea. La sola cosa che odasi in quel paese, la sola giustizia di cui si parli la è questa: *Egli pagherà dieci, venti, trenta borse; gli si daran cinquecento bastonate; gli sarà tagliata la testa.* Un atto d'ingiustizia costringe altrui ad un'ingiustizia maggiore; spogliato il contadino, altri è posto nella necessità di spogliare il vicino, dacchè a sottrarsi alla ipocrita integrità del bassà si vuol procacciarsi con un secondo delitto di che pagare l'impunità del primo.

« Nè credasi che il bassà, scorrendo il suo governo, porti rimedio a questi mali e vendichi i popoli: no, il bassà è anzi il maggior flagello degli abitanti di Gerusalemme; paventasi la sua venuta come quella d'un nemico, si chiudon le botteghe, chi si nasconde sotterra, chi finge d'esser moribondo sulla stuoja, chi fugge pe' monti.

» Io posso star mallevadore della verità di questi fatti poichè mi sono trovato a Gerusalemme al momento dell'arrivo del bassà. Abdallà è di una sordida avarizia, come son quasi tutti i Musulmani, e nella qualità sua di capo della carovana per alla Mecca e sotto pretesto d'aver danaro a meglio proteggere i pellegrini, stima essergli lecito aggiunger concussione a concussione, e non v'ha modo ch'egli non inventi a quest'uopo. Quello a cui fra gli altri più spesso ricorra si è di fissar bassissimo il prezzo dei commestibili, e il popolo grida se sa, ma i mercanti chiudon le loro botteghe. Comincia quindi la carestia; il bassà fa segretamente trattar co' mercanti, e per un certo numero di borse concede loro di vendere al prezzo che vogliono.

I mercanti, cercando allor di rifarsi del danaro dato al bassà, portano le derrate a un prezzo esorbitante, e così il popolo, che muore un'altra volta di fame, è obbligato per vivere di spogliarsi dell'ultima veste che il copre.

» Io ho veduto questo medesimo Abdallà commettere una vessazione ancor più ingegnosa. Aveva egli mandato la sua cavalleria di là dal Giordano a dare il sacco a certi arabi agricoltori i quali, pagate come avean loro gravezze, non si credean punto in guerra e si trovaron quindi colti alla sprovveduta in mezzo alle tende ed agli armenti loro, e rubati così di due mila dugento capre e montoni, di novantaquattro vitelli, mille asini e sei cavalle di prima razza. Nessun europeo immaginar saprebbe quel ch'ei fece di questo bottino; pose ciascun degli animali ad un prezzo eccedente due volte il suo valore; ogni capra e ogni montone venti piastre, ottanta ogni vitello, poscia mandò le bestie, a questa taglia, a' beccaj, a varj benestanti di Gerusalemme ed ai capi dei villaggi vicini, e pena la testa non comperarli. Mi protesto che se non avessi visto io medesimo cogli occhi miei proprj l'uno e l'altro iniquo fatto essi mi parrebber al tutto incredibili. Quanto agli asini e alle cavalle, furono la parte de' cavalieri, essendochè, per una singolar convenzione fra que' ladroni, gli animali a piè fesso van come cose del fisco al bassà e tutto l'altro bestiame tocca ai soldati.

» Scannata ch'abbia di questo modo Gerusalemme, vassene il bassà; ma per non pagare le guardie della città e per ingrossar la scorta della Mecca, ei conduce seco i soldati; onde il governatore si riman solo con una dozzina di birri che punto bastar non possono a mantener l'ordine dentro della città e molto meno della provincia, tanto che l'anno prima del mio viaggio colà egli stesso fu costretto chiudersi in casa per sottrarsi a una banda di ladri che, scavalcate le mura di Gerusalemme, a poco si tennero che non le desser il sacco.

» Nè sì tosto il bassà se n'è andato, un altro mal sopravviene, in conseguenza delle sue oppressioni. I villaggi devastati si sollevano, si assaltano l'un l'altro per soddisfare a ereditarie vendette; tutte le comunicazioni sono interrotte; l'agricoltura perisce; il contadino va di notte tempo a guastar la vigna ed a toglier gli ulivi del suo nemico. Il bassà ritorna l'anno appresso; la popolazione in questo o quel villaggio è venuta meno ed egli esige non pertanto il medesimo tributo; gli convien quindi rinforzar l'oppressione e sterminar popolazioni intere; a poco a poco il deserto si estende, più non vedi qua e là che casolari mezzo ruinati, e alla porta di questi casolari

de' cimiteri sempre crescenti, però che ogn'anno perir vedi un abituro, una famiglia, sì che in breve altro più non resta che il cimitero a indizio del luogo dove sorgeva il villaggio [1]. »

Ben tutti converranno che sotto un governo il quale, in cambio di difendere il paese contro le continue scorrerie dei ladroni arabi, è anzi egli stesso il primo ladrone, il primo scannatore, la Giudea, foss'anco per natura più fertile del paradiso terrestre, dee di necessità diventare un deserto.

A voler dunque sapere qual foss'ella in antico è mestieri consultar gli autori di quel tempo, dei quali un dotto moderno ha raccolte le testimonianze [2]. Si vede ivi che l'Egitto cedeva anticamente, siccome cede anche al dì d'oggi alla Palestina, in due produzioni che dopo l'acqua sono quelle di maggiore utilità al genere umano, il vino e e l'olio. Vero è che l'Egitto anch'esso non avea difetto d'ulivi, ma erano a gran pezza lontani, per la bontà, da quei della Palestina [3]; e sappiam che Salomone mandavane ogn'anno venti mila misure al re di Tiro. Gli Egiziani aveano scarsezza di viti, ed Erodoto ne dice che in vece del vino bevevano un liquore tratto dall'orzo [4]. Chi non sa in che pregio fossero anche fra i popoli più lontani i vini d'Ascalona, di Gaza e di Saretta? Le uve eran ivi dolcissime e di grappoli sterminati, ed anche al dì d'oggi le viti d'Ebron, di Betlemme, di Sorec e di Gerusalemme ne portan comunemente del peso di sette libre.

« Il vin di Gerusalemme è ottimo, dice ancora il signor di Chateaubriand nel suo Itinerario; egli ha il colore e il sapore dei nostri vini del Rossiglione. I colli che lo danno sono pur sempre quelli d'Engaddi, vicin di Betlemme. Quanto alle frutta io mangiai così a Gerusalemme come a Giaffa e grosse uve e datteri e melagranate e cocomeri e mele e fichi, ma questi ultimi della seconda stagione, perocchè quei di Sicomoro o fichi di Faraone eran passati. Il pane era pur buono e saporito [5]. »

L'antica Palestina doveva questa maravigliosa fecondità sua a varie circostanze: all'ottima temperatura dell'aria, che non prova mai nè calori eccessivi nè stridori; alla regolarità delle sue stagioni e principalmente delle sue prime ed ultime pioggie; al suolo pingue e fertile di natura sua, sì che non richiedeva nè coltura nè ingrasso. A che aggiunger si dee sopratutto la distribuzion delle terre fatta da

[1] Chateaubriand, *Itinéraire de Paris à Jérusalem*, tom. III, pag. 32; 1812. — [2] Reland, *Palestina monumentis veteribus illustrata*. — [3] Theophr., *De hist. plant.*, tom. V, c. XII. — [4] Herod., lib. II, cap. LXXVII. — [5] *Itin.*, tom. II, pag. 342.

Giosuè onde ciascun Israelita aveva il suo poderetto, sicuro di trasmetterlo a'suoi discendenti; e però pigliavagli affetto, coltivavalo con amore, e in tempo di pace sedeva tranquillamente sotto la sua pergola o sotto la sua ficaja. Che se la guerra riduceva in cattività la famiglia sua, egli potea venderlo per riscattarla, certo che gli saria tornato libero l'anno del giubileo. Or chi non vede come una siffatta legislazione perfezionare e prosperar doveva l'agricoltura?

Laonde un celebre viaggiatore in Terra Santa ne dice: « I monti medesimi e le rupi, sì aridi al dì d'oggi, furono evidentemente coperti d'un terreno atto ad essere coltivato ed a fruttificar così ben come la pianura e forse meglio, perchè quelle alture porgono un terreno più ampio che se tutto fosse piano il paese. Per coltivar que' luoghi alpestri gli abitanti ammucchiavano pietre e le allogavano per più versi in forma di mura attorno all'eminenze, a impedir così che le piogge non menassero seco il terriccio, ed a formar ottimi strati che sorgevano digradando l'uno sull'altro dalle falde del monte fino alle sue cime; nè forse v'è monte alcuno in Palestina dove ancor non si trovino distintissimi segni di quanto qui dico. Di questo modo i greppi medesimi eran fatti fruttiferi, tanto che forse non era un sol palmo di terreno in tutto il paese che non producesse qualcosa di utile alla conservazion della vita umana. Da un altro lato le pianure di quella contrada davano frumento in copia, pascevano una meravigliosa quantità di bestiami e fornivano, per conseguenza, abbondantissimamente di latte gli abitatori [1]. »

Donde ecco i rivi di latte di cui parla la Scrittura. Il medesimo è da dirsi dei rivi di miele; chè oltre le palme e il balsamo di Gerico di cui abbiam udito celebrare la squisitezza a Strabone, a Giustino e a Plinio, v'era in Giudea una portentosa quantità d'altri alberi fruttiferi delle specie meglio perfette, i quali ben poteansi chiamare perpetui, però che eran coperti di continuo verde e nuove gemme incessantemente spuntavan sui rami dai quali eransi testè colti i frutti maturi. Le viti fruttavan due volte all'anno e tavolta fin tre; gli abitanti serbavano uve secche, e così fichi, susine e altre frutte; avean miele in abbondanza che scorreva dagli alberi e dalle rupi stesse; il qual miele i naturalisti e i viaggiatori non sanno dir se ivi fosse deposto dall'api, o ci venisse in qualch'altro modo. Finalmente in quel beato paese coltivavasi pure il cannamele o, più chiaro, la canna da zucchero.

[1] Mund, *Voyage d'Alep à Jérusalem en 1697*.

Laonde non mal s'apponeva san Girolamo, dicendo: Niun luogo v'era più fertile della Terra promessa, chi, lasciando da parte i monti e i deserti, consideri l'estension sua dal torrente dell'Egitto sino al fiume Eufrate, ed a settentrione sino al monte Tauro e al capo Zefirio in Cilicia [1]. »

Gli autori profani tengon lo stesso linguaggio che s. Girolamo. Gli Ebrei, dice Ecateo, scrittor greco contemporaneo di Alessandro il grande, posseggon circa tre milioni di jugeri d'una terra bonissima e abbondantissima d'ogni sorta di frutti [2]. Il paese da essi abitato, dice Tacito, confina da oriente con l'Arabia, da mezzodì con l'Egitto, da ponente con la Fenicia e il mare, da settentrione per lungo tratto con la Soria. Gli uomini vi son sani e robusti; rare le piogge, grasso il terreno; le derrate de' nostri climi v' abbondano e con esse l'arbor del balsamo e la palma [3]. Giuliano apostata, nemico aperto degli Ebrei e dei cristiani, celebrò anch'esso la fecondità della Palestina, e spesso tocca nelle sue lettere dell'abbondanza e dell'eccellenza delle sue frutte e altre derrate, e del continuo lor maturare e rimettere per tutto l'anno.

Perfino i deserti che confinan la Palestina da mezzodì eran con essa liberali, perocchè non si vuol già credere ch'ei sieno al tutto arenosi e arsi del sole; no, vi sono anzi pascoli amplissimi dove i pastori dei patriarchi e quei di Gerara venner fra loro a contesa, come si legge nella Genesi, e son deserti che paragonar si possono alle lande della Bretagna, in Francia, dove tutto l'anno vengono a pascer le mandrie dei circostanti villaggi.

Chi adunque, dopo tutto questo, raffronti l'Egitto donde uscirono i figliuoli d'Israele con la terra di Canaan dove entrarono, vedrà che quest'ultima contrada vince l'altra di gran lunga in grassezza. La fertilità dell'Egitto è soverchia quando il trabocco del Nilo si fa sino al segno necessario, sì che allora tutto il lavoro dell'agricoltore riducesi a smovere un po' di fango formato dal fiume per gittarvi le sementi, e il popolo può a grado suo scioperarsi e star colle mani in mano, il che necessariamente lo infeminisce e gli rende la servitù quasi natura. Ma a qual rischio non va egli incontro tutto il popol colà, se il Nilo, per alcuni anni di seguito, che non è raro, o troppo trabocca o non cresce il bisogno? Oltre di che l'inondazione di questo fiume sì necessaria all'Egitto è per esso una sorgente di

[1] Hier., *in Is.*, lib. II, cap. v; *in Ezech.*, lib. VI, cap. xx. — [2] Joseph, *Contra Appion.*, lib. I, cap. VIII. — [3] Tacit., *Hist.*, lib. V, cap. VI. - Amm. Marcell., lib. XIV, cap. VIII.

morbi pestilenziali quando le sue acque vengono a stagnar in basse fondure. Donde ancora una moltitudine d'insetti che tormentano notte e dì gli animali. La sabbia stessa deposta dal Nilo e poscia sollevata dal vento diviene una peste per gli occhi e gli spegne, sì che non v'ha in alcun paese del mondo tanti ciechi quanti in Egitto; ed anche questa sabbia infetta le vivande, per quanta cura si ponga a rinchiuderle, e turba i sonni della notte, penetrando come fa dentro ai letti, a dispetto di tutte le precauzioni. Nell'Egitto superiore i calori della state sono insopportabili; la Palestina non è soggetta a questi inconvenienti: i monti e le piogge vi temperan l'ardore del clima; e la terra, bisognando di maggior coltura, avvezza l'uomo alla fatica, e gli procaccia così con più vigor d'animo una costituzion più robusta di corpo.

Ond'è che un dotto moderno, il quale non che aver viaggiato per amendue i paesi, vi ha soggiornato parecchi anni per più addentro studiarli, ci rappresenta l'Egitto per un paese insalubre, ingrato, disagioso per ogni rispetto, il quale se vien dai viaggiatori cercato, solo è per visitarne le ruine; laddove sotto un governo manco oppressivo e manco stolto di quel de' Turchi, la Siria, compresavi la Giudea, sarebbe il soggiorno più dilettoso del mondo [1].

A questo modo amici e nemici, antichi e moderni, le più volte senza pensarci, confermano il detto della Scrittura: aver Dio dato al suo popolo un'ottima terra, una terra che scorre latte e miele.

Or poi che Giosuè nè l'ebbe posto in possesso « chiamò a sè i Rubeniti e i Gaditi e la mezza tribù di Manasse, e disse loro: Voi avete adempito tutto quello che a voi comandò Mosè servo del Signore, e a me pure siete stati in tutto obbedienti. E per un lungo spazio di tempo fino al dì d'oggi non avete abbandonati i vostri fratelli eseguendo gli ordini del Signore Dio vostro. Giacchè adunque il Signore Dio vostro ha dato tranquillità e pace ai vostri fratelli, conforme promise, partitevi e andate alle vostre tende e alla terra di vostro dominio assegnata a voi da Mosè servo del Signore di là dal Giordano: questo solo io chieggo che osserviate attentamente e mettiate in esecuzione i comandamenti e le leggi prescritte a voi da Mosè servo del Signore, che amiate il Signore Dio vostro e camminiate per tutte le sue vie e adempiate i suoi precetti e siate uniti con lui e lo serviate con tutto il cuore e con tutta l'anima vostra. E Giosuè li benedisse e licenziolli. Ed ei se ne tornarono alle loro tende.

[1] Volney, *Voyage en Syrie et en Égypte*, tom. III, etc.

Imperocchè alla mezza tribù di Manasse avea data Mosè la porzione in Basan: e all'altra metà diede Giosuè la sua parte in mezzo a' suoi fratelli di qua dal Giordano all'occidente. E avendoli benedetti, in licenziandoli disse loro: Voi ve ne tornate ai luoghi vostri carichi di beni e di ricchezze, di argento e di oro, di rame e ferro e di vestimenta d'ogni sorte: dividete la preda tolta a' nemici co' vostri fratelli. E se n'andarono e si separarono i figliuoli di Ruben e i figliuoli di Gad e la mezza tribù di Manasse da' figliuoli d'Israele in Silo che è nella Chananea per tornare in Galaad, paese ad essi assegnato da Mosè secondo l'ordine del Signore. E giunti che furono alle dune del Giordano nella terra di Chanaan, edificarono presso al Giordano un altare d'immensa grandezza.

» La qual cosa essendo stata udita da' figliuoli d'Israele, ed essendo stato ad essi riferita da avvisi sicuri come Ruben e Gad e la mezza tribù di Manasse, aveano edificato un altare nella terra di Chanaan sulle dune del Giordano dirimpetto a' figliuoli d'Israele; si radunarono tutti questi a Silo per andare a combattere contro di quelli [1]. »

Era scritto nella legge: « Se sentirai dire da alcuni che in una delle tue città date a te dal Signore Dio tuo per abitarle, siano scappati fuora di mezzo a voi de' figliuoli di Belial che abbiano sovvertito gli abitanti della loro città e abbiano detto: Andiamo a servire agli dèi stranieri (che a voi sono ignoti), infòrmati con sollecitudine e investigata diligentemente la verità del fatto, se troverai esser certo quello che si dice, e che tale abominazione è stata realmente commessa, immediatamente metterai a fil di spada gli abitanti di quella città e la distruggerai con tutto quel che v'è, senza eccettuarne le bestie: e tutte le suppellettili che vi saranno le adunerai in mezzo alle sue piazze e le darai alle fiamme insieme colla stessa città, consumando così tutte le cose in onor del Signore Dio tuo, ed ella sia un sepolcro sempiterno e mai più sia riedificata e nissuna cosa di questo anatema resterà nelle tue mani: affinchè il Signore calmi l'ira e il furor suo e abbia misericordia di te e ti moltiplichi come giurò a' padri tuoi [2]. » Tale si era la tremenda sentenza che i figliuoli d'Israele si apparecchiavano ad eseguire contra le tre tribù che gli aveano pur dianzi abbandonati.

« E frattanto spediron loro nella terra di Galaad Phinees, figliuolo di Eleazaro sommo sacerdote, e con lui dieci principi, uno per ogni

[1] Jos., XXII, 1-12. — [2] Deut., XIII, 12-17.

tribù. I quali andarono a trovare i figliuoli di Ruben e di Gad e della mezza tribù di Manasse nella terra di Galaad e disser loro: Queste cose manda a dire a voi tutto il popolo del Signore: Qual prevaricazione è mai questa? per qual motivo avete voi abbandonato il Signore Dio d'Israele, edificando un altare sacrilego e ritraendovi dal culto di lui? È egli forse poco per voi l'aver peccato a causa di Beelphegor, onde sino al presente resta sopra di noi l'infamia di tal delitto, per cui periron molti del popolo? E voi oggi avete abbandonato il Signore e domane l'ira di lui infierirà contro tutto Israele. Che se voi credete che impura sia la terra del dominio vostro, trasferitevi in quella dov'è il tabernacolo del Signore e abitate tra di noi: con patto solamente che voi non vi ritiriate dal Signore nè dalla nostra società, alzando un altare oltre l'altare del Signore Dio nostro. Non è egli vero che Achan figliuolo di Zare trasgredì gli ordini del Signore e l'ira di lui piombò sopra tutto il popolo d'Israele? Ed egli era un sol uomo; ma piacesse a Dio che egli solo fosse perito pel suo peccato. Risposero i figliuoli di Ruben e di Gad e della mezza tribù di Manasse ai principi ambasciatori d'Israele: Il fortissimo Dio Signore, il fortissimo Dio Signore egli sa e lo comprenderà anche Israele; se con ispirito di ribellione abbiam fabbricato questo altare, egli non ci protegga ma ci punisca fin d'adesso: e se lo abbiam fatto con intenzione di imporvi sopra olocausti e sagrifizj e vittime pacifiche, ne faccia egli disamina e pronunzi sentenza: se non piuttosto pensier nostro e nostro consiglio si fu che dicemmo che forse un dì i figliuoli vostri avrebber detto a' nostri figliuoli: Che avete a far voi col Signore Dio d'Israele? Il Signore ha posto il fiume Giordano per confine tra noi e voi, o figliuoli di Ruben, o figliuoli di Gad; onde non appartente voi al Signore. E con simile pretesto i figliuoli nostri ritirar potrebbero i nostri figliuoli dal timor del Signore. Abbiamo adunque pensata meglio la cosa e abbiam detto: Facciamoci un altare non per gli olocausti nè per le vittime da offerire, ma che serva di testimone tra noi e voi e tralla stirpe nostra e i posteri vostri come noi siamo servi del Signore e abbiam diritto di offerire e olocausti e vittime e ostie pacifiche, e non dicano un dì i nostri figliuoli: Voi non appartenete al Signore. E quando dir lo volessero, risponderan quegli a loro: Ecco l'altar del Signore fatto da' padri nostri non per gli olocausti nè pe' sacrifizj, ma qual testimone tra noi e voi: lungi da noi questa scelleraggine di ritirarci dal Signore e di abbandonare i suoi vestigj, alzando un altare per offerirvi olocausti e sagrifizj e

ostie pacifiche oltre all'altàre del Signore Dio nostro eretto dinanzi al suo tabernacolo. Le quali cose avendo udite Phinees sacerdote e i principi ambasciatori d'Israele, che eran con lui, si calmarono: e con grandissima soddisfazione accolsero le parole de' figliuoli di Ruben e di Gad e della mezza tribù di Manasse. E Phinees sacerdote figliuolo di Eleazaro disse loro: Or conosciamo come il Signore è con noi, dappoichè voi siete alieni da tale prevaricazione e avete con ciò sottratto Israele dalla vendetta del Signore. E lasciati i figliuoli vostri a' figliuoli di Ruben e di Gad (e della mezza tribù di Manasse), se ne tornò insiem co' principi della terra di Galaad, che confina colla Chananea, a' figliuoli d'Israele e fece loro sua relazione. E il suo parlare fu grato a tutti que' che l'udirono. E i figliuoli d'Israele dieder laudi a Dio e non più parlarono di muoversi contro di loro per combattergli e devastare la terra di loro dominio. E i figliuoli di Ruben e i figliuoli di Gad diedero questo titolo all'altare che avean fabbricato, Testimonianza nostra, come il Signore egli è Dio [1]. »

« Passato poi molto tempo dopo che il Signore avea dato la pace ad Israele e assoggettate a lui tutte le circonvicine nazioni, essendo già Giosuè assai vecchio e di età decrepita, chiamò a sè tutto Israele e i seniori e i principi e i capitani e i magistrati, e disse loro: Io sono vecchio e di età cadente, e voi vedete tutto quello che il Signore Dio vostro ha fatto a tutte le vicine nazioni, e com'egli stesso ha combattuto per voi: e come adesso ha divisa a sorte tra voi tutta la terra dalla parte orientale del Giordano sino al mar grande, e come vi rimangono tutt'ora molte nazioni: il Signore Dio vostro le spergerà e ve le leverà dagli occhi e possederete il paese nel modo ch'ei vi ha promesso: soltanto che siate costanti e solleciti in osservare tutte le cose che sono scritte nel libro della legge di Mosè, e non pieghiate nè a destra nè a sinistra: onde non avvenga che, mescolandovi colle nazioni che saranno tra di voi, facciate giuramento nel nome de' loro dèi e serviate a questi e gli adoriate; ma siate uniti al Signore Dio vostro come avete fatto sino a questo giorno. E allora il Signore Dio sterminerà dal vostro cospetto nazioni grandi e fortissime, e nissuno potrà resistere a voi. Uno di voi metterà in fuga mille nemici, perchè il Signore Dio vostro combatterà egli per voi conforme ha promesso. Questo solo vi stia a cuore unicamente, di amare il Signore Dio vostro. Ma se vorrete seguire gli errori di queste genti che abitano tra di voi e fare con loro de' matrimonj e contrarre amistà con esse, dovete sa-

[1] Jos., XXII, 15-34.

pere fin d'adesso che il Signore Dio vostro non le sterminerà dinanzi a voi, ma saranno per voi una fossa e un laccìuolo e una pietra d'inciampo accanto a voi e una spina negli occhi vostri sino a tanto ch'ei vi tolga e vi disperga da questa ottima terra che egli vi ha data. Ecco che io oggi m'incammino verso il commun termine degli uomini, e voi riflettete con tutto l'animo come di tutte le parole che il Signore promise di adempiere a favor vostro una sola non è rimasta senza effetto. Siccome adunque egli ha eseguite di fatto tutte le sue promesse e tutto è andato a seconda, così egli manderà sopra di voi tutti mali de' quali vi ha minacciati sino a tanto che vi abbia levati e dispersi da quest'ottima terra che egli vi ha data. Perchè avrete violato il patto fermato dal Signore Dio vostro con voi e avrete servito agli dèi stranieri e gli avrete adorati, il furor del Signore sorgerà subitamente contro di voi e sarete levati da questa terra ottima che egli vi ha data [1]. »

Dopo aver di questo modo confermato nel bene i principi del popolo, Giosuè portossi con loro a Sichem, dove tutte le tribù doveano presentarsi dinanzi al Signore, vale a dir dinanzi all'arca sua dell'alleanza che vi avean recata da Silo, indi poco lontana Sichem giaceva tra i monti di Garizim e di Ebal, dove furon pronunziate le benedizioni e le maledizioni solenni; dove il popolo avea rinovato l'alleanza col Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe; dov'esso Giacobbe avea dimorato insiem co' suoi figliuoli, padri delle dodici tribù d'Israello, or sì fiorenti, e dove ancor sorgeva l'antica quercia, appiè della quale Giacobbe avea sotterrati gl'idoli della sua gente.

Ivi adunque radunati essendo dinanzi al Signore i seniori e i principi e i giudici e i magistrati, Giosuè parlò così a tutto il popolo: « Queste cose dice il Signore Dio d'Israele. Di là dal fiume abitarono da principio i padri nostri, Thare padre d'Abramo e Nachor: e servirono agli dèi stranieri. Trassi io adunque il padre vostro Abramo da' confini della Mesopotamia e lo condussi nella terra di Chanaan e moltiplicai la sua stirpe: e gli diedi Isacco: e a questo diedi Giacobbe ed Esaù. E ad Esaù io diedi in suo retaggio il monte Seir: ma Giacobbe e i suoi figliuoli scesero nell'Egitto. E mandai Mosè ed Aronne, e flagellai l'Egitto con segni e prodigj in gran numero. E trassi voi e i padri vostri dall'Egitto e arrivaste al mare: e gli Egiziani inseguirono i padri vostri co' loro cocchi e cavalieri fino al mar Rosso. E i figliuoli d'Israele alzaron le grida al Signore:

[1] Jos., XXIII.

ed egli mise folte tenebre tra voi e gli Egiziani, e mandò addosso a loro il mare, che li ricoperse. Gli occhi vostri videro tutto quel ch'io feci in Egitto; e di poi abitaste molto tempo nella solitudine: e v'introdusse nella terra degli Amorrhei che abitaron di là dal Giordano. E quando essi combattevano contro di voi io li diedi nelle vostre mani, e voi occupaste il loro paese e deste loro la morte. E si levò su Balac, figliuolo di Sephor re di Moab, e combattè contro Israele. E mandò a chiamare Balaam, figliuolo di Beor, perchè vi maledisse. Ma io non volli ascoltarlo; ma per lo contrario per bocca di lui vi benedissi e vi liberai dalle sue mani. E passaste il Giordano e giungeste a Gerico. E combatterono contro di voi gli abitanti di questa città, l'Amorreo e il Phereseo e il Chananeo e l'Hethco e il Gergezeo e l'Heveo e lo Jebuseo, e li diedi nelle mani vostre. E spedii innanzi a voi torme di calabroni e discacciai da' luoghi loro due re Amorrhei non per mezzo della tua spada nè del tuo arco. E vi diedi una terra non da voi ridotta a coltura e delle città non edificate da voi perchè le abitaste; delle vigne e degli uliveti non piantati da voi. Or adunque temete il Signore e servitelo con cuore perfetto e sincerissimo e togliete via gli dèi a' quali s rvirono i padri vostri nella Mesopotamia e nell'Egitto; e servite al Signore. Che se il servire al Signore vi sembra un male vi si permette di ottare: eleggete oggi quel che vi pare e a chi piuttosto servir dobbiate: se agli dèi ai quali servirono i padri vostri nella Mesopotamia, ovvero agli dii dell'Amorrheo nella terra del quale abitate: io poi e la mia casa serviremo al Signore. E il popolo rispose e disse: Lungi da noi l'abbandonare il Signore e servire a dèi stranieri. Il Signore Dio nostro egli stesso ci trasse noi e i padri nostri dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù; e fece sugli occhi nostri prodigj grandi e ci protesse per tutto il viaggio che facemmo e da tutti i popoli pe' quali passammo. E ha scacciate tutte queste nazioni e l'Amorrheo abitatore della terra in cui siamo entrati. Noi adunque serviremo al Signore perchè egli è il nostro Dio. E Giosuè disse al popolo: Voi non potrete servire al Signore, perocchè il Signore è santo e forte e geloso, e non soffrirà le vostre iniquità e i vostri peccati. Se abbandonerete il Signore e servirete a dèi stranieri, egli si volterà contro di voi e vi flagellerà, e vi sperderà dopo avervi fatto tanto bene. E il popolo disse a Giosuè: Non sarà come tu dici, ma serviremo al Signore. E Giosuè al popolo: Testimone siete voi come vi siete eletto il Signore per servire a lui. Ed ei risposero: Siam testimoni. Or adunque, diss'egli, togliete di mezzo a voi gli dèi stranieri e soggettate i cuori vostri

al Signore Dio d'Israele. E il popolo disse a Giosuè: Serviremo il Signore Dio nostro e saremo ubbidienti a' suoi comandamenti. Giosuè adunque fermò in quel giorno il patto e propose al popolo i precetti e le leggi (del Signore) in Sichem. Scrisse ancora tutte queste cose nel libro della legge del Signore: e prese una pietra stragrande e la pose sotto una quercia che era nel santuario del Signore. E disse a tutto il popolo: Ecco, questa pietra che vi servirà di testimone come ha udite tutte le parole che il Signore ha dette a voi, affinchè non vi venga poi la voglia di negare e di dir bugia al Signore Dio vostro. E congedò il popolo che andasser ciascuno alle loro terre [1]. »

Detto è: *Scrisse ancora tutte queste cose nel libro della legge del Signore.* Or questo è il libro di Mosè, il quale, così nell'antico testamento come nel nuovo, appar sempre come un libro solo, benchè in appresso, affin di renderne più facile lo studio, sia stato distinto in cinque, con capi e versetti. Le parole aggiuntevi da Giosuè formano quello che di presente chiamasi il libro di Giosuè; ma prima questi due libri un solo ne facevano, però che l'azion da essi narrata è una sola, la liberazione della posterità di Giacobbe o la introduzione di lei nella terra di Canaan, promessa da una parte ed eseguita dall'altra. Lo scritto di Giosuè principia naturalmente all'ultimo, fors'anco al penultimo capo del Deuteronomio, dov'è raccontata la morte di Mosè, e finisce al luogo dove siamo. Quand'egli scrisse, Raabbe di Gerico era ancor viva, poich'egli ne parla nei seguenti termini: A Rahab meretrice e alla famiglia del padre di lei e a tutti i suoi donò Giosuè la vita, ed ella si rimase tra gl'Israeliti sino al dì d'oggi, perchè ella nascose i messi spediti in Gerico a prender lingua [2]; e pel testo originale si vede che le parole: *ed ella si rimase tra gl'Israeliti sino al dì d'oggi,* si riferiscono direttamente a Raab e non punto a *casa*, che in ebraico è del genere mascolino, mentre il verbo è al femminino.

Dopo di che Giosuè, figliuolo di Nun, servo del Signore, morì di centodieci anni, e lo seppellirono a' confini del suo retaggio a Tamnat-Sare, che è situata sul monte Efraim, dalla parte settentrionale del monte Gaas. Come abbiam già notato, il luogo della sepoltura di questo grand'uomo è chiamato nel libro de' Giudici: *Tamnath-Hares, ritratto del sole,* e stando a una tradizion della sinagoga, sul monumento di Giosuè c'era un sole per additar alle venture generazioni che quella era la tomba di colui che arrestar potè il

[1] Jos., XXIV. — [2] Ib., VI, 25.

corso di quest'astro. Tra gli antichi, infatti, sempre ponevasi sul sepolcro la cosa per cui s'era distinto in vita il trapassato. La versione dei Settanta aggiunge: « E con lui nella stessa sepoltura deposero il coltello di pietra da lui usato a circoncidere i figliuoli d'Israele, a Galgala, poi che gli ebbe, secondo l'ordine del Signore, condotti dall'Egitto colà dove sono fino a questo giorno [1]. »

« Eglino ancora seppellirono le ossa di Giuseppe (le quali da' figliuoli d'Israele erano state portate dall'Egitto) in Sichem, nella parte del campo la quale Giacobbe avea comprata da' figliuoli di Hemor padre di Sichem per cento pecore novelle; e fu poscia nella porzione de' figliuoli di Giuseppe.

» E morì anche Eleazaro figliuolo di Aronne e lo seppellirono sul monte Efraim in Gabaath, la quale era stata data a Finees suo figliuolo [2]. »

Lo Spirito Santo medesimo ha fatto, per bocca del figlio di Sirac, il panegirico di Giosuè.

« Forte in guerra fu Gesù, figliuolo di Nun, successore di Mosè nel dono di profezia; egli fu grande come porta il suo nome. Egli fu più che grande nel salvare gli eletti di Dio, nel domare i nemici che se gli opponevano e nel conquistare per Israele la sua eredità. Quanta gloria acquistò egli tenendo alta la mano e vibrando la spada contro quella città! Chi avanti a lui combattè in tal guisa? imperocchè il Signore stesso condusse nelle mani di lui i nemici. Lo zelo di lui non fermò egli il sole, onde un sol giorno fu come due? (Nel greco: al segnale della sua mano non si arrestò egli il sole?) Mentre da tutte le parti i nemici lo combattevano, egli invocò l'Altissimo onnipotente, e il grande e santo Iddio lo esaudì mandando grandine furiosa di pietre. Egli si scagliò impetuosamente sopra la gente nemica, e sterminò gli avversarj nella discesa, affinchè conoscessero le genti la possanza di Dio e come non è agevol cosa il combattere contro di lui. Egli seguitò sempre l'onnipotente: egli al tempo di Mosè, insieme con Caleb, figliuolo di Jephone, fece una buona opera, risoluti a mostrare la faccia al nemico, trattenendo il popolo dal peccare e sedando le maliziose mormorazioni. Ed eglino furono quei due i quali, del numero di secentomila fanti, uscirono salvi d'ogni pericolo per condurre il popolo al possesso della terra che scorre latte e mele. E allo stesso Caleb il Signore diede gran valore e anche nella vecchiaia egli fu sempre robusto, onde salì a quel

[1] Jos., XXIV, 30. — [2] *Ib.*, XXIV, 32, 33.

luogo eminente nella terra promessa, il quale fu il retaggio della sua stirpe: affinchè tutti i figliuoli d'Israele vedessero come buona cosa è l'obbedire al santo Iddio [1]. »

Particolar gloria di Giosuè o Gesù d'Israele si fu quella d'essere stato una gloriosa figura di Gesù o Giosuè dell'intero genere umano. Mosè, quell'uomo di tante meraviglie e di tante fatiche, muore con la terra promessa innanzi agli occhi, nè gli è conceduto entrarvi; Giosuè solo vi entra e da vincitore. La legge di Mosè, per buona e mirabil che ella sia, nulla condurrà a perfezione: essa è l'ombra, è la preparazione d'una legge migliore e più perfetta che deve a lei succedere, in quel modo che Giosuè succedette a Mosè. Stupenda cosa! se Mosè non pose il piede nella sospirata terra a cui conduce il suo popolo, quest'è in castigo della sua poca fede in certa solenne occasione; ma per Giosuè la Scrittura non ha verun rimbrotto a fargli, e ce lo mostra in ogni tempo un modello compiuto, degnissimo in ogni parte di rappresentar nelle vittorie sue colui che è la perfezione medesima.

« Appunto, dice il Bossuet, per introdurre il popolo d'Israello in questa terra che scorre latte e miele, tante volte promessa ai padri loro, Mosè gli avea tratti dall'Egitto e fatto lor tragittare il mar Rosso. Ma, o miracolo della divina sapienza, niun di quelli che si posero in cammino sotto la guida di Mosè per giungere a questa terra ebbe ad entrarvi, salvo due soli. Mosè stesso la salutò sol da lontano, e Dio gli disse: Tu l'hai veduta cogli occhi tuoi e non vi entrerai; e ivi si morì Mosè servo di Dio nella terra di Moab, secondo il comando del Signore. A far che il popolo entri nella terra promessa è mestieri che Mosè muoja e che la legge sia con lui sotterrata in un sepolcro ignoto agli uomini, affinchè niun vi ritorni e niun sottopongasi più a' suoi comandamenti. Il popolo antico che ha passato il mar Rosso e vissuto sotto la legge non entra altrimenti nella patria celeste, chè la legge è troppo debole ad introdurre in quella il genere umano.

» Egli non è altrimenti Mosè, ma ben Giosuè, ma ben Gesù (chè questi due nomi un solo ne fanno) quegli ch'entrar dee nella terra e distribuirla al popolo di Dio. Che era mai di sì peregrino in Giosuè che a lui piuttosto che a Mosè si appartenesse d'introdurre il popolo in quella sacra terra? Egli non era anzi che il discepolo, il servo, il soggetto in ogni modo di quest'ultimo: egli non ha per sè

[1] Eccli., XLVI, 1-12.

altro che il nome di Gesù, ed appunto nella figura di Gesù ci ne introduce nella patria. Entriamo dunque, poi che nostro condottiero è Gesù, entriamo all'ombra del suo nome, nella terra beata de' viventi. Vo, egli dice, a preparare il luogo per voi. Io assegnerò a ciascuno la parte che gli è destinata: Nella casa del padre mio vi sono molte mansioni [1]. Gesù nostro foriero entrò per noi, e l'entrata è a noi aperta pel sangue suo. Affrettiamoci adunque di entrare in quella requie. La via che ci sta aperta dinanzi, dice sant'Agostino, non patisce che alcun s'arretri, nè trasvii, nè tampoco si fermi; e chi sempre non acquista, con isforzo continuo d'un sì ripido sentiero, pel suo proprio peso stramazza [2]. »

[1] Jo., XIV, 2. — [2] Bossuet, *Elévation sur les mystères*, 9 sett., 10 elev.

LIBRO DECIMO

I Giudici. Istituzione della dignità reale.

Noi siamo venuti passando fin qui i patriarchi del genere umano e del popolo eletto, Adamo, uscito tutto puro dalle mani di Dio che in sè racchiude tutti gli uomini, scaduto per inganno del serpente, ma che per sè e per tutta la discendenza sua riceve la promessa del Redentore; Abele, figura del Redentore promesso, pastore e sacerdote, messo a morte da suo fratello, poi come risuscitato in Set e nei religiosi suoi discendenti; Enoc, che ricorda a Dio i suoi contemporanei, ad essi predicendo il giudizio avvenire, rapito da ultimo, come testimonio del mondo, per quindi tornar negli ultimi tempi a predicar l'ultima penitenza e ad annunziar l'ultimo giudizio agli ultimi uomini che saranno; Noè, secondo padre del genere umano, cui egli salva nell'arca sua e per cui egli offre un sacrifizio ed ottien le benedizioni e l'alleanza del cielo; Sem, padre benedetto da colui ch'è benedetto per tutti i secoli; Melchisedec, sacerdote dell'Altissimo, figura profetica del padre eterno, vero re di giustizia e di pace; Abramo, vero stipite di colui nel quale tutte le genti della terra saran benedette; Isacco, che lo rappresenta nel suo sacrifizio; Giacobbe, annunziante ch'ei nascerà da Giuda; Giuseppe, che lo figura nell'abbiezione sua e nella sua gloria; Giobbe ne' suoi patimenti; Mosè ne' suoi prodigi e nelle sue fatiche per istabilire una nuova legge e formare un nuovo popolo; Aronne nel suo sacerdozio; Giosuè o Gesù nel suo medesimo nome e in questo ch'egli solo introduce il popolo nella terra promessa.

Di presente noi andiam a vedere in casa sua questo popolo depositario delle promesse divine, andiam a vederlo contemporaneo di tutti i popoli, degli Egiziani, dei Feniej, degli Assirj, dei Medi, dei Persiani, dei Greci, dei Romani, a quel modo ch'egli è oggidì contemporaneo dei Russi, dei Turchi, degli Alemanni, dei Francesi, con tutti mescendosi e non confondendosi con alcuno. Noi troveremo in lui, senza interruzione, stendendosi dal primo uomo a noi e da noi al primo uomo, la catena vivente della storia umana, alla quale verranno ad aggrupparsi, come altrettante fila, tutte le storie particolari dei popoli, per formare insieme un immenso tessuto, dove, come in un quadro gerolifico, ciascheduno legger potrà, in un colla storia di tutto quanto il genere umano, l'istoria sua stessa.

Quante volte il cristiano non si maraviglia che un popolo uscito dai patriarchi, liberato dalla servitù per una continuazion di prodigi, nutrito con la manna del deserto, ammaestrato nella legge da Mosè, introdotto nel suo retaggio da Giosuè, tanto ancor sia imperfetto e ricaggia sì spesso nei medesimi falli? E tuttavia questo cristiano non considera ch'ella è dessa la sua medesima storia. Nato da Dio pel battesimo, liberato dalla servitù dell'inferno, nutrito dalla vera manna del cielo, rischiarato dal lume del Vangelo, introdotto dal vero Gesù nella vera terra di promissione, preceduto da grazie assai più che non fu il popolo antico, egli mostrasi tuttavia sempre imperfetto, sempre recidivo nei medesimi trascorsi. Vero è ch'egli è nella grazia di Dio, ch'egli è già nella terra promessa, ma tutto ancora non è finito; quelle passioni, domate sì ma non distrutte, possono ancora ripigliare il vantaggio; certi difetti, certe imperfezioni sue possono degenerare in vizj anche dopo le maggiori vittorie; se il crstiano non istà continuamente in guardia sarà tribolato, assalito, vinto, sedotto e riposto in servitù; cosa da Dio permessa per insegnarci a star all'erta continuamente come in paese nemico, a pregar senza posa, siccome quelli che per noi non abbiam forza alcuna, ma solo per lui.

Altrettanto era da dirsi del popolo d'Israele. Egli avea superato le maggiori difficoltà, terminato il viaggio terribile del deserto e vinti i popoli cananei; ma tutto ancor non era finito: quei popoli, atterrati sì ma non distrutti, potevan rialzare il capo, tribolare e vincere i vincitori. La seduzione sopperir poteva alla forza, cosa che Dio permise per provare il suo popolo, per impedirgli di cadere in desidia, per tenerlo sempre svegliato.

Con che i figliuoli d'Israele vivean sotto un gloriosissimo e dolcissimo governo, avendo per unico padrone e re loro il Dio del cielo

e della terra. Egli ad essi date avea tutte le leggi loro; egli ad essi, al bisogno, interpretavale per mezzo del suo pontefice; in nome di lui i magistrati naturali, i padri di famiglia, i seniori delle città e de' villaggi, i principi delle tribù le eseguivano; innanzi a lui tutta raccoglievasi, tre volte all'anno, la nazione, per esultare alla memoria de' suoi benefizj. Se la santa legge era fedelmente osservata, la nazione, per ciò stesso invincibile, vivea tranquilla e felice in mezzo a tutti i suoi nemici; ciascuno riposavasi securamente sotto il suo fico e sotto la sua vigna. Se la legge era gravemente violata, la nazione avea il suo castigo per mezzo di qualche popolo confinante che tribolavala con le sue scorrerie o anche la rendea tributaria. Ma non sì tosto ella riconosceva il suo fallo, e rendeva al suo re e al suo Dio la gloria dovuta, ei le mandava un salvatore per liberarla. In quel divin reggimento tutto dipendeva dalla virtù e dalla pietà; la prosperità e la pace erano la ricompensa, l'avversità e la guerra, una correzion paterna onde tornare i figli traviati sul retto sentiere. Del resto niun uomo era che maggioreggiasse sugli altri: que' personaggi straordinarj che conosciam sotto il nome di *Giudici*, liberato che avevano il popolo rendendogli giustizia, vivevano come prima nella terra dei padri loro, senza far mai leve nè di tributi nè di soldati per cingersi di lustro e di forza, e i discendenti loro rimanean confusi col resto della nazione.

Tale era il governo che Dio dava al popolo eletto, e voleva che fosse da lei per sempre mantenuto; nè certo dar si poteva maggior libertà, maggiore uguaglianza, e nel medesimo tempo maggiore e più vera dignità.

Questa maniera di governo trovossi in pieno esercizio alla morte di Giosuè. La nazione, rappresentata dai capi delle tribù e dai capi delle famiglie, adunossi presso al tabernacolo del Signore, a Silo, a trattar del compiere la conquista della contrada e cacciarne al tutto quanti ancor ivi restavano Cananei e altri idolatri. Tra ponente e mezzodì eran le cinque satrapie, o piccoli stati de' Filistei, i quali non erano, a dir vero, della stirpe di Canaan, ma tali che, stabiliti sulla ruina d'una parte degli Evei, eran venuti a succeder loro nell'idolatria e nella maledizione. A settentrione, verso i monti del Libano, alle sorgenti del Giordano e nell'alture di Ermon, sino all'entrata di Emat, durava pur sempre una non picciola quantità di Cananei, di Sidonj e di Evei, i quali Giosuè non avea punto assaliti, e protetti com'erano dalle alpi loro, credevansi inaccessibili a' figliuoli d'Israele. Nelle tribù di Giuda, di Efraim, di Manasse, di Simeone, di Aser, di Neftali, di Beniamino e di Dan, gli idolatri erano ancora

in possesso di più d'una città, e di dannosissimo esempio riusciva l'empietà loro.

Non istettero punto a deliberare se si avesse o no ad esterminar quest'avanzo di nazioni proscritte, chè troppo ancor si ricordavano dell'ordine espresso datone da Dio, insiem col divieto di conchiuder con loro nè tregua nè pace. Se non che Dio aveva nel medesimo tempo annunziato ch'egli avrebbe solo a poco a poco distrutte quelle nazioni, e di mano in mano che gl'Israeliti si moltiplicassero, affinchè la terra non restasse deserta d'abitatori e gli Israeliti avesser occasione d'esercitarsi alla guerra, ed anche per fare esperimento della fedeltà loro. Fu adunque conchiuso non occorrer che la nazione intera imprendesse una guerra generale per esterminare a un tratto tutti i nemici; ma si dovere ogni tribù, l'una dopo l'altra, farla alla spartita pel proprio suo territorio.

Rimaneva un dubbio, qual delle tribù avesse a cominciar questa guerra spicciolata; e consultossi, per mezzo di Finees sommo sacerdote, il Signore in questi termini: « Chi anderà innanzi a noi contro il Chananeo, e chi sarà il capitano di questa guerra? E il Signore disse: Giuda anderà innanzi: ecco che io ho dato nelle sue mani quel paese. E disse Giuda a Simeone suo fratello: Vieni meco nella terra toccata a me in sorte e combatti contra il Chananeo; e io poi verrò teco nella terra che è toccata in sorte a te. E Simeone si unì con lui. E Giuda si mosse; e il Signore li fe' vincitori del Chananeo e del Pherezeo: e uccisero in Bezec diecimila uomini. Imperocchè s'incontrarono in Bezec con Adonibezech e combatterono con lui e misero in rotta i Chananei e i Pheresei. E Adonibezech si fuggì; ma quelli lo inseguirono e lo presero e gli tagliarono i pollici delle mani e de' piedi. E disse Adonibezec: Settanta re, a' quali erano stati tagliati i pollici delle mani e de' piedi, mangiavano sotto la mia mensa i miei avanzi; Dio mi ha renduto quello che ho fatto altrui [1]. » Si vede dai diversi testi ch'egli intendeva il vero Dio.

Che se mai ci facesse caso quel numero di settanta re, facciamoci a pensar che a que' tempi ogni città, per piccola che fosse, aveva il suo re, vale a dire il suo signor sovrano, independente dagli altri vicini. Tale si era pur, cinque secoli appresso, la condizion dell'antica Grecia e dell'Asia Minore, come si vede nei poemi d'Omero. Quanto al taglio dei pollici, noi lo incontriamo anche altrove, e gli antichi li troncavano ai nemici affin di renderli inabili a trattare le armi; gli

[1] Judic., I, 1-7.

Ateniesi stessi così fecero con quanti Egineti lor caddero in mano [1]. Alcuni antichi autori ne dicono altresì che in Italia vi eran uomini di tanta codardia da tagliarsi di per sè medesimi il pollice affin d'essere esenti dalla milizia [2]. La Scrittura non fa parola mai più altrove di questo taglio, il quale fu senza dubbio dagli Israeliti inflitto ad Adonibezech, perocchè sapevano averlo egli ad altri fatto patire.

Da Bazec i figliuoli di Giuda mossero contro Gerusalemme, dove il re prigioniero morì; e assediata la città la presero e, fattovi un gran macello, la diedero alle fiamme. Poi, scendendo di là, andarono a combattere contro il Cananeo, che abitava nella montagna, e verso il mezzodì e alla pianura [3]. Forse fu in una di queste spedizioni che Caleb, il valoroso compagno di Giosuè, fece le prodezze di cui abbiamo più sopra parlato.

In questa guerra fu dato adempimento alla promessa che già era stata fatta a' Cinei, vale a dire a' discendenti di Obab, figliuolo di Getro, suocero di Mosè. Già vedemmo che questo santo legislatore aveva indotto suo cognato a seguirlo nel deserto e ad affratellarsi col popolo di Dio, il che da Obab eseguito, la sua posterità, dopo circa sessant'anni, era venuta mirabilmente fra gl'Israliti crescendo. Gli era stato promesso di lasciare a lui la scelta del distretto dove avrebbe voluto fermar sua dimora e di dargli la parte miglior delle spoglie; onde i discendenti di lui si erano in principio stabiliti nei dintorni di Gerico, e vi si eran bene trovati durante la vita di Giosuè; ma quando videro i figliuoli di Giuda e di Simeone muover guerra a' Cananei della loro porzione, si unirono all'esercito per chiedere una dimora nella parte più meridionale, chiamata i deserti di Giuda [4].

A soddisfare pertanto alla domanda loro, i figliuoli d'Israello mossero verso il confine della Terra promessa, dove finiron di esterminare quel poco resto di Cananei; e i Cinei si stabiliron colà a mezzodì della città di Arad, all'entrar del deserto, non lunge dai pozzi di Agar, e abitarono coi figliuoli di Giuda e di Simeone. In progresso di tempo, essendosi assai moltiplicati, discesero ancora più a mezzodì nel deserto di Sur, verso le terre degli Amaleciti, coi quali si trovaron confusi, quando Dio, alcuni secoli dopo, ordinò la strage totale di questa infedele nazione. Noi vedremo a suo tempo in che modo Israele li trasse dal pericolo, in gratitudine dei benefizj che da essi avea un giorno ricevuti.

[1] Elian., lib. II, cap. IX. - Cic., *De offic.*, lib. III, cap. XI. — [2] Valer. Max., lib. VI, cap. III. - Amm. Marcell., lib. XV, a. 12. Vi son dotti che opinano anzi esser indi venuta la voce *poltrone*, abbreviativo di *pollice truncatus*. — [3] Judic., I, 1-9. — [4] *Ib.*, I, 16.

Taluno chiederà forse per qual ragione i Cinci lasciaron la contrada deliziosa di Gerico per un deserto; ma può darsi che, tribù pastorale o errante com'essi erano, trovasser più acconci i deserti che una terra abitata e più fertile, o anche può darsi che sin da que' tempi inclinassero a quella maniera di vita monastica, per la quale i Recabiti, lor discendenti, furon dal profeta Geremia tanto lodati [1]. Checchè sia di ciò, certo è che l'esempio di questo popolo dimostra come le altre nazioni proscritte avrebber potuto prevenir le calamità ond'erano minacciate dal tempo d'Abramo. Infatti, nel numero de' popoli che Dio promise a questo patriarca di dare alla posterità sua sono, insiem co' Cinei, nominati gli Etei, i Ferezei, gli Amorrei e gli altri discendenti di Canaan [2]; ma perchè quelli si danno al culto del vero Dio, perchè esercitan la pietà verso il suo popolo, non solo e' non sono esterminati, ma vengono eziandio posti alla pari co' discendenti del patriarca, e facoltativo ad essi è lo scegliere il meglio della Terra promessa: e Dio medesimo li loderà e benedirà per bocca del suo profeta e li proporrà per modello ai figliuoli d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe.

Stabiliti ch'ebbero i Cinei in sul confine di mezzodì, le due tribù risaliron dalla parte di ponente, ov'era il paese de' Filistei, e con l'ajuto del Signore, che le accompagnava, Giuda s'impossessò generalmente della contrada montuosa, e particolarmente delle città famose di Gaza, Ascalona e Accarona, co' loro confini; ma domar non potè gli abitanti della pianura, difesi com'erano da carri armati di falci. Dov'è a considerare che Dio distribuiva il valore e la vittoria in modo che tutto non avesse a terminarsi a un sol tratto, affinchè il popolo suo avesse continuamente qualcosa da fare e da temere; e noi vedrem questi medesimi Filistei servirgli più d'una volta di flagello a gastigare il suo popolo divenuto infedele.

Quanto alla tribù di Beniamino, non par ch'ella si avesse molti idolatri nella terra toccatagli in sorte, però che non si legge aver ella fatto spedizioni; bensì è detto ch'essa non cacciò altrimenti i Gebusei da Gerusalemme, il che vuolsi intender di quelli che abitavan la rocca, sicchè, dice la Scrittura, i Gebusei abitarono in Gerusalemme co' figliuoli di Beniamino, come anche in oggi vi abitano [3]. Le quali ultime parole dimostrano chiaramente che il libro de' Giudici fu scritto prima che Davide togliesse ai Gebusei la parte alta di Gerusalemme, la rocca di Sion, fin d'allora chiamata la città di Davide.

[1] Jer., xxxv. — [2] Gen., xv, 19-21. — [3] Judic., i, 21.

La casa di Giuseppe, ovvero le due tribù d'Efraimo e di Manasse, mossero contro Betel, e il Signore fu con loro. Mentre ch'elle assediavano questa città, osservarono un uomo che usciva da quella e, presolo gli dissero: Insegnaci la via per entrare nella città ed userem teco misericordia. E quegli avendola loro insegnata, misero a fil di spada tutti i cittadini, ma diedero libertà a quell'uomo e a tutta la sua famiglia. E questi, liberato che fu, andò nella terra di Etim e vi edificò una città, cui diede il nome di Luza, per conservar la memoria della sua patria [1], chè Luza era appunto il nome antico di Betel, che significa casa di Dio, ed erale stato dato, come vedemmo, da Giacobbe per cagion ch'ivi gli era apparso il Signore. Betel pertanto, città finitima tra Efraim e Beniamino, apparteneva propriamente a quest'ultima tribù, ma par che trovandosi ella bene ad agio suo nel resto della porzione toccatale, la cedesse ai figliuoli di Giuseppe che s'eran doluti con Giosuè d'esser troppo allo stretto, a cagion della grande lor moltitudine. Forse ancor quest'acquisto solo avvenne dopo la terribil catastrofe che annientar seppe tutta intera la tribù di Beniamino, e fu questa.

« Eravi un certo levita che abitava accanto al monte di Ephraim, il quale prese una moglie di Bethlehem di Giuda: la quale lo lasciò e tornò a casa di suo padre a Bethlehem e si stette con lui quattro mesi. E suo marito andò a trovarla, volendo riconciliarsi con lei e colle buone parole ricondurla seco; egli avea con sè un servo e due asini: ed ella lo accolse e menollo in casa di suo padre. E il suocero, saputo che ebbe il suo arrivo e vedutolo, gli andò incontro con festa e abbracciollo. E il genero stette in casa del suocero tre giorni, mangiando e bevendo con lui familiarmente. E il quarto giorno, alzatosi che era ancor notte, volea partire; ma il suocero lo trattenne e gli disse: Assaggia prima un po' di pane e fortificati lo stomaco e poi anderai. E si posero insieme a sedere e mangiarono e bevvero. E il padre della donna disse a suo genero: Di grazia, per oggi sta' qui e facciamo allegria insieme. Ma quegli, alzatosi, volea andarsene. E nulladimeno il suocero gli fece violenza e lo fece restare in sua casa. Venuta poi la mattina, il levita si pose in ordine per partire, e di nuovo il suocero: Di grazia, prendi, gli disse, un po' di cibo e ristorati le forze sino a tanto che il giorno cresca, poscia te n'anderai. Mangiarono adunque insieme: e il giovane si alzò per partire colla sua moglie e col servo; ma il suocero di bel nuovo

[1] Judic., 1, 22-26.

gli disse: Rifletti che il dì s'avanza e si avvicina la sera: rimanti ancora quest'oggi meco, passa il dì allegramente e domani partirai per andare a casa tua. Non volle il genero piegarsi alle sue parole; ma tosto se n'andò, e giunse dirimpetto a Jebus, la quale con altro nome è chiamata Gerusalemme, conducendo seco due asini carichi e la donna: e già erano vicini a Jebus e il dì faceva luogo alla notte, e il servo disse al suo padrone: Vieni, di grazia, pigliam la strada della città delli Jebusei, e ivi fermiamoci. Il padrone gli rispose: Io non entrerò in una città di gente estrania che non è dei figliuoli d'Israele, ma anderò fino a Gabaa: e arrivato ch'io sia colà, ivi resteremo, o per lo meno nella città di Rama [1]. »

Nel chiamar che quivi si fa Gerusalemme *città di gente estrania che non è de' figliuoli d'Israele*, è da intendere parlarsi della città alta, la quale fu presa solo da Davide, quando pur il fatto non sia accaduto prima che la tribù di Giuda distrutta avesse la città bassa.

I nostri viandanti « trapassarono adunque Jebus e continuavano il viaggio incominciato, e il sol tramontò loro vicino a Gabaa, che è nella tribù di Beniamin: e vi entrarono dentro, si posero a seder sulla piazza della città, ma nissuno volle albergarli. Quand'ecco comparve un vecchio uomo che tornava dal campo e dal suo lavoro sul tardi, che era egli pure della montagna di Ephraim, e abitava forestiero in Gabaa: or gli uomini di quel paese eran figliuoli di Jemini. E alzati gli occhi, il vecchio vide l'uomo fermo col suo piccolo bagaglio nella piazza della città e dissegli: Donde vieni? e dove vai? E quegli rispose a lui: Siamo partiti da Bethlehem di Giuda e andiamo a casa nostra, la quale è accanto al monte Ephraim, donde eravamo andati a Bethlehem e ora andiamo alla casa di Dio, e nissuno vuol darci ricetto sotto il suo tetto, avendo noi della paglia e del fieno pegli asini, e pane e vino pel bisogno mio, e della tua serva e del garzone che è meco: non abbiamo bisogno d'altro che di ricovero. Risposegli il vecchio: Pace sia a te: io ti somministrerò tutto il necessario; solo ti prego di non star sulla piazza. E li menò in casa sua e diede da mangiare agli asini: e lavati che ebbero i loro piedi, fece loro un banchetto. Nel tempo che essi cenavano e dopo la fatica del viaggio ristoravan col cibo e colla bevanda i corpi loro, arrivarono degli uomini di quella città figliuoli di Belial (vale a dire senza giogo) e circondata la casa del vecchio, principiarono a picchiare gridando e dicendo al padrone di casa:

[1] Judic., xix, 1-13.

Conduci fuora quell'uomo che vogliamo abusarne. E il vecchio uscì fuora a trovarli e disse: Non vogliate, fratelli, non vogliate far questo male, perocchè quest'uomo è venuto da me in ospizio: guardatevi da tanta stoltezza. Io ho una figliuola vergine e quest'uomo ha la sua concubina: le condurrò a voi e voi servitevene e saziate la vostra libidine: di questo solo vi prego che non commettiate con un uomo una scelleraggine contraria alla natura. Non volevano quegli arrendersi alle sue parole: lo che vedendo quell'uomo (levita), trasse lor fuora la sua concubina e l'abbandonò a' loro scherni: ed eglino, dopo averla straziata tutta la notte, la rimandarono di gran mattino. Ma la donna, dileguandosi già le tenebre, andò fino alla porta della casa dove stava il suo signore e ivi cadde per terra. Fattosi giorno, si levò il marito e aperse la porta per continuare il suo viaggio: ed ecco vede la sua concubina giacente dinanzi alla porta, le mani distese sopra la soglia. Ed egli, credendola addormentata, le diceva: Alzati e andiamcene. Ma non rispondendo ella niente, comprese come era morta, e la prese e la mise sull'asino e tornossene a casa sua. E appena vi fu entrato, prese un coltello e il cadavere della donna colle sue ossa divise in dodici parti e mandolle per tutte le regioni d'Israele. E a tale spettacolo esclamavano ad uno ad uno: Non è mai avvenuta cosa simile in Israele da quel giorno in cui i padri nostri uscirono dall'Egitto fino al presente: ponderate il fatto e per comun consiglio determinate quello che sia da farsi [1]. »

Andarono adunque tutti i figliuoli d'Israele e si radunarono insieme con un sol cuore dinanzi al Signore da Dan fino a Bersabea e alla terra di Galaad in Masfa. Varj erano i luoghi di questo nome, ma quello di cui qui è parlato non era lontan da Silo dove allor trovavasi il tabernacolo dell'arca dell'alleanza e dove era spazio naturalmente ad una numerosissima adunanza. Ivi dunque concorsero tutti i principali del popolo e tutte le tribù che componevano l'adunanza del popolo di Dio, in numero di quattrocento mila pedoni atti alla guerra. Seicento mila se ne contavano nel deserto, e questo perchè allora di tutti gli uomini si poteva disporre, laddove presentemente occorreva che ne restassero in ciascuna provincia e per coltivar la campagna e per difendere il paese contro le scorrerie de' nemici.

« E non ignorarono quelli di Beniamin che si erano congregati i figliuoli d'Israele in Maspha. E fu interrogato il levita, marito della

[1] Judic., xxi, 14-30.

donna uccisa, in qual modo fosse stata eseguita così grande scelleraggine. Egli rispose: Io ero arrivato a Gabaon di Beniamin colla mia moglie e ivi albergai: quand'ecco che uomini di quella città circondarono di notte tempo la casa dov'io mi trovava, volendo uccidermi: e questi avendo straziata con inaudito furore di libidine la mia moglie, ella se ne morì. E io la presi e la feci in pezzi e ne mandai i brani in tutti luoghi del vostro dominio: conciossiachè indegnità così grande e orrore simile non è mai avvenuto in Israele. Siete tutti raunati, o figliuoli d'Israele: risolvete quello che abbiate a fare. E tutto il popolo, stando in piedi, rispose, come se fosse stato un sol uomo: Noi non torneremo alle nostre tende e nissuno rientrerà in sua casa, ma faremo così tutti d'accordo contro Gabaa: si scelgano da tutte le tribù d'Israele dieci uomini di ogni centinaio, e cento d'ogni migliaio e mille di dieci mila, i quali forniscano l'esercito di vettovaglia, affinchè noi possiamo far guerra a Gabaa di Beniamin, e farle pagar il fio della sua scelleraggine. E si collegò tutto Israele contro quella città come fosse un sol uomo, collo stesso animo e colla stessa risoluzione [1]. »

Ma prima di dar principio alla guerra, le tribù d'Israele « spedirono ambasciadori a tutta la tribù di Beniamin, che dissero: Perchè mai si è trovata in voi tanta scelleratezza? Rimetteteci gli uomini di Gabaa che hanno commessa così grande indegnità affinchè sieno messi a morte e tolgasi il male da Israele. Ma quelli non vollero ascoltar l'ambasciata de' loro fratelli, i figliuoli d'Israele: ma da tutte le città della loro tribù si radunarono a Gabaa per soccorrerla e combattere contro tutto il popolo d'Israele. E si contarono venticinque mila Beniamiti atti alle armi, oltre gli abitanti di Gabaa, i quali erano in numero di settecento uomini fortissimi che maneggiavan le armi colla sinistra come colla destra e colla fionda scagliavano sassi con tal destrezza che avrebbon colpito in un capello senza che la pietra scagliata torcesse in altra parte. E della nazione d'Israele, tolti i figliuoli di Beniamin, si contarono quattrocento mila uomini atti alle armi e pronti a combattere. Ed ei si mossero e andarono alla casa di Dio, cioè a Silo, e consultarono Dio e dissero: Chi sarà nel nostro esercito il capitano a combatter contro i figliuoli di Beniamin? Rispose loro il Signore: Giuda sia il vostro capitano. E immediatamente i figliuoli d'Israele, alzatisi di gran mattino, andarono a porre il campo nelle vicinanze di Gabaa: e indi avanzandosi per dar

[1] Judic., XX, 1-11.

battaglia a' figliuoli di Beniamin, cominciarono ad assalire la città. Ma i figliuoli di Beniamin, usciti di Gabaa, uccisero in quel dì ventidue mila uomini de' figliuoli d'Israele. E di nuovo i figliuoli d'Israele, affidati al valore e al numero loro, ordinaron l'esercito nel luogo stesso in cui prima aveano combattuto: prima però di muoversi andaron a piangere dinanzi al Signore sino alla notte e lo consultarono e dissero: Debbo io tornare a combattere contro i miei fratelli figliuoli di Beniamin o no? Ed egli rispose loro: Movetevi contro di loro e attaccate la mischia. Ed essendo andati il dì seguente i figliuoli d'Israele a combattere contro i figliuoli di Beniamin, i figliuoli di Beniamin si scagliarono fuori delle porte di Gabaa, e investitili ne fecero tanta strage che ne stesero al suolo diciotto mila combattenti. Per la qual cosa tutti i figliuoli d'Israele si portarono alla casa di Dio, e assisi piangevano dinanzi al Signore e digiunarono quel dì sino alla sera, e gli offerirono olocausti e ostie pacifiche, e lo consultarono sopra lo stato loro. Ivi era in quel tempo l'arca del testamento del Signore, e Phinees, figliuolo di Eleazaro figliuolo di Aronne, presedeva alla casa di Dio. Consultarono adunque il Signore e dissero: Dobbiamo noi di nuovo andare a combattere contro i nostri fratelli, i figliuoli di Beniamin, o stare in riposo? Disse loro il Signore: Andate, perocchè domane io li darò in vostro potere [1]. »

L'assicurazione della vittoria che avevan da Dio non tolse che vi adoperassero eziandio i mezzi umani de' quali prima non s'eran dato pensiero. Diviser l'esercito in tre schiere; la prima delle quali dovea celarsi dietro la città, per sorprenderla in mezzo alla battaglia e darla alle fiamme intanto che la seconda, composta di dieci mila uomini, avea ordine di provocare a battaglia i Beniamiti e con simulata fuga ritirarsi per le due strade, affin di tirarli lungi dalle mura; la terza schiera, che formava il grosso dell'esercito, tenevasi in imboscata lungo l'una e l'altra via per opprimere il troppo confidente nemico. I dieci mila provocarono infatti a battaglia i guerrieri chiusi in Gabaa, i quali, inorgogliti delle precedenti loro vittorie, uscirono come prima, si scagliarono arditamente sugli assedianti, tagliando loro a pezzi una trentina d'uomini e gl'inseguirono per entrambe le vie. Ivi il conflitto divenne atroce; intanto la città era presa e data alle fiamme e si vedean sorger da essa colonne di fumo. Al qual segno, già prima convenuto, i dieci mila voltarono faccia e gli altri pure usciron dai loro nascondigli, sì che i Beniamiti, oppressi da ogni parte, furon tagliati a

[1] Judic., xx, 12-28.

pezzi in numero d'oltre a venticinque mila: soli secento poteron salvarsi fuggendo nel deserto verso il masso di Remmon. L'esercito dei vincitori, inviperito, poneva indi tutta la contrada a ferro e fuoco e trucidava uomini e animali [1].

Ma in breve, comechè troppo tardi per la infelice tribù, sopravvenne il rimorso per la vittoria troppo atrocemente abusata. Ritornati a Silo i figliuoli d'Israele, la vista di quel santo tabernacolo risvegliò in loro altri sentimenti; e in segno di tristezza, assisi al cospetto di Dio sino alla sera, alzarono le loro voci e principiarono a dar grandi urla e a piangere dicendo: Perchè mai, o Signore d'Israele, è venuto male sì grande al tuo popolo che oggi una delle nostre tribù ci sia stata tolta? Eglino potean bene rispondere a sè stessi: per colpa nostra; perocchè Dio avea sì promesso a loro la vittoria ma non comandato di usarne in quel modo. Il dolor loro anche vieppiù era accresciuto da questo che nell'adunanza di Masfa avean giurato che nessuno avrebbe dato veruna delle loro figliuole per moglie a' figliuoli di Beniamino.

« E il giorno seguente, alzatisi alla punta del dì, eressero un altare e ivi offersero olocausti e vittime pacifiche e dissero: Chi di tutte le tribù d'Israele non è venuto coll'esercito del Signore? Perocchè con gran giuramento si erano obbligati, essendo in Maspha, a uccidere quelli che avesser mancato. E pentiti i figliuoli d'Israele di quello che avean fatto a Beniamin loro fratello, cominciarono a dire: Una tribù è stata tolta ad Israele, donde prenderan eglino delle mogli? imperocchè tutti d'accordo abbiam giurato di non dare ad essi le nostre figliuole. Per questo dissero: Chi sono quelli di tutte le tribù d'Israele che non son venuti dinanzi al Signore in Maspha? e si trovò che gli abitanti di Jabes-Galaad non erano stati in quell'esercito. E anche in quel tempo che gl'Israeliti erano a Silo non vi si trovò alcun di loro. Mandarono adunque dieci mila uomini i più valorosi e ordinaron loro: Andate e uccidete gli abitanti di Jabes-Galaad e si le mogli e sì i loro bambini. E abbiate attenzione a questo, che uccidendo tutti i maschi e le donne maritate, salverete le vergini. E si contarono in Jabes-Galaad quattrocento vergini che non avean conosciuto uomo, e quelli le condussero al campo di Silo nella terra di Chanaan. E spedirono ambasciadori a' figliuoli di Beniamin che erano sul masso di Remmon e dieder loro commissione di dare a quelli la pace. E i figliuoli di Beniamin allora andarono, e furon date loro per mogli le

[1] Judic., xx, 29-48.

fanciulle di Jabes-Galaad; ma non ne trovarono altre da poterle dar loro allo stesso modo. E tutto Israele ebbe dolore e fece penitenza per la strage di una tribù d'Israele. E i seniori dissero: Che farem noi per gli altri che non hanno avute le mogli? tutte le femmine di Beniamin sono state uccise, e con gran cura e sollecitudine dobbiam provvedere che non perisca una tribù d'Israele, perocchè non possiamo dar loro le nostre figliuole, legati come siamo dal giuramento e dall'imprecazione pronunziata da noi dicendo: Maledetto chi darà una sua figliuola in moglie al Beniamita. E preser questo partito e dissero: Ecco, viene la solennità anniversaria del Signore in Silo, la quale è posta a settentrione della città di Bethel e all'oriente della strada che mena da Bethel a Sichem e a mezzodì della città di Lebona. Dissero adunque a' figliuoli di Beniamin: Andate a nascondervi nelle vigne. E quando vedrete le fanciulle di Silo che usciranno fuora per ballare secondo il costume, voi a un tratto saltate fuori delle vigne e prendetene una per uno in moglie e andatevene nella terra di Beniamin. E quando verranno i padri loro e i fratelli a lamentarsi di voi e menar rumore, noi direm loro: Abbiate compassione di essi, perocchè non le hanno rapite per diritto di guerra, nè come vincitori; ma avendole domandate, le avete ad essi negate, ed è vostra la colpa. E i figliuoli di Beniamin fecero come era stato a lor comandato: e secondo il loro numero rapirono delle fanciulle che ballavano, una per ciascheduno, e se n'andarono al loro paese e riedificaron le città e le abitarono. Parimenti i figliuoli d'Israele se ne tornarono tribù per tribù e famiglia per famiglia alle loro tende [1]. »

Orrore spontaneo della colpa, zelo ardente della giustizia, profondo sentimento di religione ed insieme prosunzione nelle proprie forze, abuso della vittoria, ritorno alla pietà per mezzo del culto divino, compassion dei vinti da esso medesimo, grandissimo rispetto pel giuramento, sforzo a riparar il male da esso fatto trapassando il segno col bene, tali son le qualità che vediamo avere a que' giorni distinto il popolo d'Israele. Certo in lui tutto non è perfetto, tutto non è da imitare; ma pure il complesso è buono, molto più se posto a confronto con le nazioni idolatre, fra le quali la colpa, gastigata in Israele col ferro e col fuoco, adorata era nei templi, approvata e lodata nelle scuole de' filosofi.

Questo terribile ammaestramento dovea fare e fece infatti una salutare impressione su tutti gli animi; sì che Israele non ebbe mai più

[1] Judic., XXI, 1-24.

per tutti i secoli avvenire a gastigare altra simil colpa. Ed in vero, qual cosa più atta a distogliere altrui dal menomo fallo di questa concatenazione di funeste conseguenze che seco trae qui un primo trascorso? Una moglie va in collera con suo marito, lo lascia e va a star con suo padre; il marito va a prenderla e la riconduce con sè: cammin facendo è oltraggiata da alcuni uomini brutali ed ella muor dalla disperazione. Tutto Israele prende l'armi per vendicar questo misfatto, salvo la tribù di Beniamino, la quale, anzichè consegnare i rei affinchè sieno puniti, toglie a difenderli. Quarantamila uomini dell'altre undici tribù d'Israele son tagliati a pezzi in due diverse battaglie, benchè combattano per causa sì giusta; ma poco dopo la tribù di Beniamino è quasi al tutto distrutta. Tutti gli abitanti della città di Giabes-Galaad sono messi al taglio delle spade, salvo le vergini, perchè esse non accompagnaron l'esercito d'Israele. Finalmente si fa ratto di molte altre vergini per riparar alle sinistre conseguenze d'un giuramento precipitato. Ah! se una prima colpa può di questo modo soqquadrar cittadi e reami, di che ruina non potrà esser dessa cagione nell'interno d'un'anima?

Fortunati i figliuoli d'Israele se, dopo d'avere spinto il rigor della giustizia più in là che Dio non chiedeva a riguardo dei loro fratelli, essi l'avessero invece spinto sempre a riguardo degl'idolatri Cananei tanto lontano quanto Dio ad essi espressamente comandava! Ma egli è difficil per l'uomo il non far altro se non tanto e quanto Dio vuole: ei fa quasi sempre o più o meno. Dio aveva vietato di far mai pace nè tregua co' Cananei; doveano esser cacciati di mano in mano che Israele si sentisse potente a farlo; noi abbiam veduto le tribù di Giuda e di Simeone fedeli a quest'ordine, ma coll'andar del tempo le altre se ne sciolsero. Così Manasse non cacciò altrimenti gli abitanti di Betsan, chiamata poi Scitopoli, di Tanac, di Dor, di Geblam e di Mageddo con le dipendenze loro; nè Efraimo cacciò i Cananei da Gazer; nè Zabulon quelli di Cebron e di Naalol; nè Aser quelli d'Acco, di Sidone, di Aalab, d'Acazib, di Elba, d'Afec e di Roob; nè Neftali quelli di Betsami e di Betanat. Cananei ed Israeliti cominciarono ad abitare insieme, se non che questi, di mano in mano che si faceano più forti, stavan contenti a rendersi tributarj quegli altri [1].

Or un angelo del Signore andò da Galgala (luogo dove i figliuoli d'Israele aveano un giorno rinovata la loro alleanza con Dio) un angelo del Signore (forse quel medesimo che apparve a Mosè) andò, di-

1 Judic., I, 27-33.

cemmo, da Galgala al luogo de'Piagnenti e disse: « Io vi trassi dall'Egitto e v'introdussi nella terra promessa con giuramento a' padri vostri; e vi assicurai di non rompere in eterno il patto ch'io feci con voi, con questo però che voi non faceste alleanza cogli abitanti di questo paese, ma gettaste a terra i loro altari: e non avete voluto ascoltar la mia voce: perchè avete fatto questo? Per la qual cosa io non ho voluto sterminar coloro dinanzi a voi, affinchè gli abbiate nemici, e siano gli dèi loro vostra rovina. E nel tempo in cui l'angelo del Signore diceva queste parole a tutti i figliuoli d'Israele, eglino alzaron le strida e piansero. Onde quel luogo fu chiamato il luogo de'Piagnenti, ovvero de' Piagnistei; e ivi immolarono ostie al Signore [1]. »

Il qual nome di Piagnenti o di Piagnistei, dato dai figliuoli d'Israele al luogo dove adunati l'angelo del Signore ad essi rimproverò i loro peccati, ci sembra un segno toccante del loro ravvedimento. Un popolo che sa parlare in questa forma può ben errare, ma lontano è ancora dall'essere nell'universale assolutamente corrotto.

Una mal intesa devozione tuttavia potrà introdur qualche superstizioso abuso in qualche famiglia; di che la Scrittura ci porge un esempio, non bene additandone il tempo, ma che avvenir potè in questo torno. Noi ci studieremo di tradur fedelmente il testo ebraico affinchè si possa meglio giudicar dell'intenzione de' personaggi.

« Eravi in quel tempo un certo uomo del monte di Efraim per nome Micha, il quale disse a sua madre: Le mille e cento monete d'argento che tu avevi messo a parte e riguardo alle quali tu facesti presente me giuramento, ecco che le ho io e sono in mie mani. Ed ella gli rispose: Benedetto sia dal Signore il mio figliuolo. Egli adunque le rendè a sua madre, la quale gli aveva detto: Io ho consacrato con voto questo argento al Signore affinchè il mio figliuolo lo riceva dalle mie mani e ne faccia un simulacro scolpito e uno di getto: ed io ora lo do a te. Quando adunque egli lo ebbe renduto a sua madre, ella ne prese dugento pezze d'argento e le diede a un orefice affinchè ne formasse un simulacro scolpito e uno di getto che fu messo in casa di Micha. Il quale nella stessa casa separò una casetta pel dio e fece un ephod e de' teraphim (cioè un vestimento sacerdotale e degl'idoli) e consacrò uno de' suoi figliuoli, il quale fu il suo sacerdote. In quel tempo non era re in Israele, ma ognuno faceva quello che gli pareva [2]. »

[1] Judic., II, 1-13. — [2] *Ib.*, XVII, 1-6. Abbiamo, come al solito, seguita la traduzione

Or ecco quale a noi sembra il senso più naturale di questo racconto, secondo le parole che n'abbiam riferite: Una madre di famiglia consacra al Signore mille e cento monete o sicli d'argento, che fan circa mille secento diciassette franchi della nostra moneta, e questi per edificar nella casa del suo figliuolo una cappella, un luogo di orazione, una casa di Dio, che fosse come un'imagine di quella o del tabernacolo che era in Silo: quindi l'efod o l'abito sacerdotale dei sacerdoti d'Aronne; quanto a' terafimi, de' quali non sappiamo il vero significato, esser potevano una imitazione del pettorale del gran sacerdote, che usavasi nel consultare Iddio. I lavori poi di scoltura e di getto erano forse un altare portatile o candelabri e altri arnesi di cui usare in simil cappella, a imitazione di quanto facevasi nel tabernacolo. Quel che ad ogni modo par sicuro si è, che questa donna non aveva intenzione alcuna d'offender Dio consacrando essa a lui, come fa, l'offerta sua.

Chi pensi che in tutto Israele non ci avea che un sol tempio portatile o tabernacolo, che gli uomini nol vedevano se non tre volte all'anno e al di fuori, e ancor più di rado le donne, e che, salvo i sacerdoti, nessuno ne conosceva l'interno altro che per la descrizione che ne fa la Scrittura, ben si persuaderà facilmente che in più d'un'anima pia nascer dovesse il desiderio d'aversi dinanzi agli occhi ed in casa una imagine di questo divin santuario. Il qual uso degenerar poteva in abuso, chè questo è nella natura delle cose, e quanto più fervente è la pietà, tanto più ella brama d'avere un tempio, un Dio presente che possa dir proprio suo. E però questa brama è appien soddisfatta nella plenitudine della legge o vogliam dire nel cristianesimo; dove il vero Dio ha suoi templi per tutta la terra, appo tutti i popoli cristiani, in ogni borgo, in ogni villaggio. Nei quali tutti templi egli è realmente presente, e ogni giorno ivi si offre per noi, e ogni giorno a noi ivi dona sè stesso, e ivi noi diventar possiamo suoi templi vivi. Dopo di che non v'è più altro che il cielo! Ah! se il desiderio intemperante, intempestivo d'alcun di que'beni che noi nella pienezza loro già possediamo traviar potè talvolta i fratelli nostri dell'antica legge, non giudichiamoli senza misericordia.

Mica institui sacerdote di quel domestico oratorio uno o il mag-

del Martini, la quale concorda con quella che l'autore fa di questo passo dall'ebraico, salvo che vi si trovano aggiunte quelle parole esplicative, *cioè un vestimento sacerdotale e degli idoli*, e che i *lavori di scoltura e di getto* son ivi qualificati per un simulacro scolpito e uno di getto. Ma la Volgata, più presso all'ebraico: *Ut faceret ex eis sculptile atque conflatile.* *Il Trad.*

giore de' suoi figliuoli, a imitazione di quanto facevasi al tempo de' patriarchi, nel quale il primogenito era il sacerdote della famiglia. Certo Mica fece male; perocchè Dio aveva trasportati in una tribù unicamente e trasformati in chiericato e in sacerdozio pubblico il chiericato e il sacerdozio domestico d'Israele, ma pure egli era ben alieno dal contender con ciò a Levi il privilegiato suo sacerdozio; mano alla prova.

« Eravi anche un altro giovinetto di Bethlehem di Giuda e della stirpe di Giuda, il quale era levita e ivi abitava. E partitosi dalla città di Bethlehem, ebbe voglia di cangiar domicilio dovunque gli tornasse più in acconcio. E arrivato in viaggiando al monte Ephraim ed essendo uscito un po' fuori di strada per andare a casa di Micha, fu interrogato da lui donde venisse. Ed egli rispose: Io son levita di Bethlehem di Giuda e vado a metter casa dove potrò e dove vedrò che mi torni conto. E Micha disse: Rimanti in casa mia e sii mio padre e sacerdote; e ti darò ogni anno dieci pezze d'argento e due vestiti e il bisognevole pel vitto. Quegli ne rimase d'accordo e restò presso di lui, il quale lo trattò come uno de' suoi figliuoli e lo consacrò e tenne quel ragazzo in sua casa come sacerdote, dicendo: Adesso io conosco che Dio mi farà del bene, avendo io un sacerdote della stirpe di Levi [1]. »

Le quali ultime parole mostrano come Mica in tutto questo credea di rendersi grato al Signore, al vero Dio, e di meritarsi il favor suo. E lodevole era in lui l'intenzione, ma i mezzi non eran tutti conformi alla scienza e alla legge. Il che tutto succeder poteva tanto più facilmente a que' giorni che, siccome nota per la seconda volta in questa storia la Scrittura, non era re in Israele, vale a dire non giudice, non capo che esercitasse tale autorità da reprimer fin anco le superstizioni de' privati, ma ognuno faceva quello che gli pareva.

A quel tempo la tribù di Dan non aveva ancora preso possesso di tutta la sua porzione, ed ella si rimanea sempre chiusa tra' monti dagli Amorrei, che occupavano la pianura. Pensando adunque a cercar altre terre per quella parte della sua popolazione che n'era proveduta, mandò cinque uomini di Saraa e di Estaol, i più valorosi della sua stirpe e famiglia, a visitare diligentemente il paese. I quali, postisi in cammino, arrivarono al monte Efraim in casa di Mica ed ivi pernottarono. E avendo riconosciuto alla lingua del giovin levita ch'egli non era di quel luogo, gli dissero: Chi ti ha condotto in que-

[1] Judic., XVII, 7-13.

sto luogo? che fai tu qui? e a qual fine ci se' venuto? Rispose loro: Mica ha fatto per me questo e questo, e mi dà stipendio perch'io sia suo sacerdote. Ed ei lo pregarono che consultasse il Signore, affinchè potesser sapere se il loro viaggio sarebbe felice e se il loro affare riuscirebbe. Ed egli rispose loro: Andate in pace; il Signore seconda il vostro disegno e il viaggio da voi intrapreso [1]. »

Quivi ancora noi vediamo pur sempre consultar Jehova, il Signore; e nella Scrittura poi vedremo più d'una volta consultarlo con l'efod o il vestimento sacerdotale [2]. Ond'è che il profeta, a dipinger l'estrema desolazione de' Giudei, si fa a dire: Perocchè molti giorni staranno i figliuoli d'Israele senza re, senza principe, e senza sacrifizio, e senza altare, e senza efod, e senza terafim; le quali ultime parole son dai Settanta tradotte: *senza sacerdozio e senza manifestazioni* [3]. Osserva san Girolamo intorno a questo luogo che ivi per terafim intender si può tanto i cherubini quanto i serafini o altri ornamenti del tempio, o ben anco, secondo la version dei Settanta, il razionale del gran sacerdote, per via del quale Dio manifestava le cose occulte [4]. Può darsi che i terafim del levita, citati a questo proposito dal medesimo padre, fossero appunto qualcosa di somigliante.

Ma sia come vuole, intanto que' cinque uomini giungevano a Lais, altramente Lesem, verso le sorgenti del Giordano; « e videro come il popolo che l'abitava vivea senza timori, tranquillo e in pace, secondo il fare de' Sidonj, non avendo chi lo disturbasse, ed essendo grandemente ricco, e in lontananza da Sidone, e separato da tutti gli uomini. E se ne tornarono ai loro fratelli in Saraa e in Esthaol, e interrogati da loro di quel che avessero fatto, risposero: Su via, andiamo verso quel popolo; imperocchè la terra che abbiam veduta è molto ricca e fertile: non siate negligenti, non mettete tempo in mezzo, andiamo ad occuparla; non avremo da durar fatica. Entreremo in casa di gente senza sospetti, in paese vastissimo, e il Signore ci farà padroni di un luogo dove non si scarseggia di veruna di quelle cose che son prodotte dalla terra. Partirono adunque da Saraa ed Esthaol seicento uomini della stirpe di Dan, armati come per far battaglia, e giunti presso a Cariathiarim di Giuda, ivi si fermarono: e quel luogo da quel tempo fu nomato campo di Dan ed è dietro a Cariathiarim. Dove passarono al monte di Ephraim. E giunti che furono presso alla casa di Micha, dissero i cinque uomini mandati già a visitare la terra di Lais agli

[1] Judic., XVIII, 1-6. — [2] I Reg., XXIII et XXX. — [3] Os., III, 4. — [4] Hieron., *in Os.*, III.

altri loro fratelli: Voi sapete che in questa casa ci è un ephod e dei theraphim e un simulacro scolpito e un di getto: pensate quel che vi paia di fare. E usciti un po' fuori di strada, entrarono nell'abitazione del giovine levita il quale stava con Micha: e lo salutarono con dolci parole. E i secento, armati com'erano, stavano davanti alla porta. E quelli che erano entrati nell'abitazione del giovane si affaccendarono per pigliare la statua, e l'ephod, e i teraphim, e il simulacro di getto: e il sacerdote stava alla porta, mentre i secento uomini di sommo valore stavano in poca distanza aspettando. Quegli adunque che erano entrati dentro preser la statua, e l'ephod, e gl'idoli, e il simulacro di getto. E il sacerdote disse loro: Che fate voi? Gli risposero: Taci e mettiti un dito sulla bocca, e vieni con noi, che ti terremo in luogo di padre e di sacerdote. Che è meglio per te di essere sacerdote nella casa di un uomo solo, ovvero in una tribù e in una famiglia d'Israele? Egli, udito questo, si arrendette alle loro parole e prese l'ephod, e gl'idoli, e la statua, e andossene con loro. E quelli partitisi e avendo fatto andare innanzi i bambini, e i bestiami, e tutto quel che aveano di più caro, ed essendo già lontani dalla casa di Micha, la gente che abitava nella casa di Micha gl'insegui con alte grida e principiarono a fare schiamazzo dietro a loro. Ed eglino, rivoltatisi indietro, dissero a Micha: Che vuoi? perchè gridi tu? Ed egli rispose: Mi avete portato via gli dèi (o il dio [1]) che io mi era fatti, e il sacerdote, e tutto quel che io avea, e dite: Che hai? Ma i figliuoli di Dan gli dissero: Guárdati dal farne più parola con noi, affinchè non si muovan contro di te degli uomini di mal talento, e tu abbi a perire con tutta la tua casa. E così eglino seguitarono il viaggio incominciato. E Micha, veggendo ch'ei ne poteano più di lui, se ne tornò a casa sua [2]. »

Quel che quivi Mica chiama i suoi *elohim*, che dice d'aver fatto fare e ridomanda a gran voce, è chiarissimamente ed unicamente quel tanto che gli era stato tolto, ciò sono: l'efod, i terafimi, i lavori di scoltura e di getto fatti già far da sua madre in onor del Signore, per mezzo de' quali i cinque uomini avean consultato Dio sull'esito del loro viaggio; insomma il suo oratorio o tabernacol domestico. E siccome nel linguaggio della Scrittura comparir dinanzi ad eloim o dinanzi a Dio, e comparir dinanzi al tabernacolo o dinanzi

[1] La versione araba, la caldaica e quella dei Settanta adoperano il singolare. La voce ebraica *Elohaï* può avere anche lo stesso significato. — [2] Judic., XVIII, 7-27.

all'arca, si prendon l'uno per l'altro, così appar chiaro il perchè Mica chiamar potè il suo elohim o i suoi elohim quel tabernacolo od oratorio ch'egli avea realmente fatto fare. V'è anzi un luogo nella version dei Settanta dove il vocabolo ebraico *elohim* è tradotto con quel di tabernacoli o padiglioni [1]. Più: se in questa cappella erano imagini di cherubini, poteasi ad essi dar pure il nome di dèi e d'eloimi; però che dove il greco e il latino dicono: Adoratelo voi tutti, o angeli di lui; io lo loderò in presenza degli angeli, l'ebraico ha: Adoratelo tutti, voi dii; io lo loderò in presenza degli dii [2]. Da ultimo a noi par tutt'altro che certo che il proceder di Mica fosse una formale idolatria, bensì, e con maggior ragione, ci pare che la colpa sua stata sia non già d'aver avuto degl'idoli propriamente detti o delle imagini di false divinità, ma sì d'aver contraffatto nel suo oratorio il culto reso a Dio nel suo tabernacolo e d'essersi con ciò creduto esente, ed anche distoltone i suoi vicini, dall'adorarlo in Silo. In fatti non è troppo agevol comprendere come la madre di Mica avesse potuto consacrar al Signore le sue mille e cento pezze d'argento per farne degl'idoli, e come Mica e i Daniti si sarebber confidati, come facevano, d'una special protezione del Signore per questo che avean seco degl'idoli.

« E i seicento uomini menaron via il sacerdote e quel che si è già detto: e arrivarono a Lais, a quel popolo tranquillo e senza sospetto, e ne fecer macello e incendiarono la città, non essendovi stato nissuno che la soccorresse; perchè era lungi da Sidone e non aveva società nè commercio con altri uomini. E questa città era situata nel paese di Rohob: ed ei la riedificarono e l'abitarono chiamando città di Dan, dal nome del padre loro figliuolo d'Israele, quella che prima dicevasi Lais » e che diverrà più tardi Cesarea di Filippo. Ivi allogarono la scoltura con quant'altro l'accompagnava, ed ebbero per sacerdote un certo Gionatam, figliuolo di Gersom e pronipote di Manasse, secondo il testo ebraico e i Settanta. Quest'era probabilmente il nome del levita, e l'uffizio di lui passò a' suoi figliuoli fino al dì che furon menati via dal paese. Di questo modo eglino ebbero in mezzo a loro la statua fatta da Mica per tutto il tempo che la casa di Dio rimase in Silo, vale a dir fino al tempo del pontefice Eli, in cui l'arca dell'alleanza, presa da' Filistei e subito dopo restituita, fu

[1] II Reg., VII, 23. — [2] Ps., XCVI. 7, secondo la Volgata: *adorate eum. omnes angeli ejus;* Ps., CLVII, 7, secondo l'ebraico: *hischtahhavou lo col élohim;* Ps., CXXXVII, 1, secondo la Volgata: *in conspectu angelorum psallam tibi;* Ps., CXXXVIII, 1, secondo l'ebraico; *néged élohim azamreca.*

allogata in Cariatiarim nè mai ricondotta in Silo, sua prima stazione [1].

Per ben che dubitare si possa esservi stata in tutto ciò idolatria formale, cioè adorazione di ciò che non è Dio, dubitar tuttavia non si può che non ci sia stato alcun che di riprovevole, una devozione mal regolata, un principio di superstizione che potea facilmente trascorrere in peggio; nè si può non biasimare quel mercenario levita che, in vece di reprimer questo disordine, lo autorizza col ministero e coll'esempio suo.

I figliuoli d'Israele « servirono al Signore per tutto il tempo che durò egli (Giosuè) e i seniori, i quali vissero lungamente dopo di lui e sapevano tutte le opere che avea fatte il Signore a favor d'Israele. E Giosuè figliuolo di Nun, servo di Dio, si morì in età di cento dieci anni. E lo seppellirono a'confini del suo retaggio in Thamnathsare sul monte Ephraim, verso la parte settentrionale del monte Gaas. E tutta quella generazione si riunì co'padri suoi, e altri succedettero i quali non conoscevano il Signore, nè le opere che egli avea fatte a favor d'Israele », vale a dire non conoscevano più, a differenza de' padri loro, il Signore e le maraviglie sue in quella scienza che produce la pietà, l'amore, il culto, però che quanto alla cognizione meramente istorica essa non si perdette mai. La parola della Scrittura in questo luogo può giovare a spiegarne parecchi altri di simiglianti.

« E i figliuoli d'Israele fecero il male al cospetto del Signore e servirono a Baal. E rinunziarono al Signore Dio de'padri loro che gli avea tratti dalla terra d'Egitto e servirono gli dèi stranieri, gli dèi de'popoli circonvicini, e gli adorarono: e provocarono ad ira il Signore, rinunziando a lui per servire a Baal e ad Astaroth, » che erano il sole e la luna o le imagini loro, che prima rappresentavansi sotto forme diverse, come dir d'una pietra o d'una colonna, e più tardi poi sotto forma umana. Baalim in plurale significa in generale de'falsi iddii. Il nome di Baal al singolare, lo stesso che Bal o signore, significava, al par di Moloch o re, il dio sommo, originariamente il dio del sole o l'imagine di lui. Adoravasi Baal o il sole dai luoghi eminenti e gli s'immolavano vittime umane; adoravasi Astarte o la luna ne' boschi, dove commettevansi laidezze d'ogni sorta.

Ogni volta dunque che Israele abbandonavasi così al culto degli idoli ed ai peccati che l'accompagnavano, il Signore davalo in preda

[1] Judic., XVIII, 27-31.

ai popoli circonvicini, che l'affliggevano e opprimevano con ogni sorta di mali. Quando poi, ravveduto della sua colpa, implorava la divina misericordia, egli facea sorger loro or questo or quel liberatore sotto nome di giudice [1].

Gli antichi, come ben fu notato da un greco autore, dicevan *giudicare* per *governare* [2]. I Tirj, dopo la distruzion dell'antica Tiro, instituiron nella nuova de' *giudici* invece di re, come si vede in Gioseffo [3]; i Cartaginesi, colonia di Tiro, chiamavano, come ne dicon gli storici latini, i capi della repubblica loro col nome di *suffeti* lo stesso che in ebraico *souphet*, che fa nel plurale *souphetim*. Appo il popolo d'Israele questi giudici erano magistrati straordinarj e press'a poco quali furon più tardi i dittatori appo i Romani. Il principale loro mandato era di porsi a guida del popolo e toglierlo all'oppressione dello straniero. La succession loro niente avea di regolare; le più volte eran dati da Dio stesso al suo popolo; pochi altri erano eletti dal popolo: poi succedevano intervalli di tempo in cui non ve n'era nessuno. Talvolta ancora questa elezione non faceasi che da una parte degl'Israeliti, e l'eletto non aveva autorità se non su quelli che soggetti erano al suo governo. Altrettanto è da dirsi di quelli che Dio facea sorgere all'istante, la podestà de' quali non sempre stendevasi su tutto Israele. Accadendo che la servitù e l'oppressione gravavano alcuna volta sur una parte del paese e non sull'altra, i liberatori non esercitavano allora l'imperio loro che su quelli da essi liberati. Donde accader potè ancora che due ve ne fossero a un tratto in due differenti contrade, come dir di qua e di là dal Giordano. Del resto la podestà loro a tanto non si stendea da statuir nuove leggi o impor nuove gravezze; ma regola sola del governo loro esser dovean le leggi e i voleri di Dio, che venivano ad essi dichiarati per l'oracolo del gran sacerdote: eran eglino i protettori delle leggi, i difensori della religione, i vendicatori dei delitti e dei disordini, dell'idolatria principalmente, di cui avean debito impedir i principii e troncare i progressi. Ond'è che il governo di questi giudici era senza paragone più mite che poi non fu quello dei re d'Israele. Essi erano per lo più uomini chiarissimi per pietà, poichè a loro san Paolo accenna colà dove dice: I quali per la fede debellarono i regni, operarono la giustizia, conseguirono le promesse [4], e di loro pur dice in generale il figliuolo di Sirac: Il cuore de' quali non fu cattivo, perchè non si allontanarono

[1] Judic., II, 7-18. — [2] Artemidoro, *Trattato dei sogni*, lib. II, cap. XIV. — [3] *Contra Appion.*, lib. I, cap. XXI. — [4] Hebr., XI, 33.

dal Signore. Sia in benedizione la loro memoria, e le loro ossa di là rifioriscano dove riposano, e duri in eterno il loro nome e passi a' loro figliuoli colla gloria in que' santi uomini [1].

Dopo la morte del giudice, il popolo ricadeva quasi sempre nelle medesime prevaricazioni e talvolta in peggiori ancora; e Dio allora di nuovo gastigavalo e davalo in preda agli stranieri, finchè rientrasse in sè stesso e col far penitenza si meritasse un nuovo liberatore [2]. Il qual proceder di Dio verso il suo popolo era alle circonvicine nazioni sì noto che, quando Oloferne venne con tutto l'esercito assiro per soggiogarlo, Achiorre, capo degli Ammoniti, in pien consiglio gli disse: « Ma tutte le volte che altro dio onorarono fuori del loro Dio, furono abbandonati alle rapine e alle uccisioni e ignominie. E ogni volta che fecero penitenza per avere tralasciato il culto del loro Dio, diede loro il Dio del cielo valore per difendersi.... Adesso dunque, signor mio, procura di sapere se eglino son rei di qualche peccato dinanzi al loro Dio, e andiam contro di essi; perocchè il loro Dio li darà nelle tue mani e saran soggetti al giogo di tua possanza. Ma se questo popolo non ha offeso, noi non potremo resistergli, perchè il Dio loro li difenderà, e noi saremo lo scherno di tutta la terra [3]. »

Il primo de' giudici fu Otoniele, della tribù di Giuda. Dopo la morte de' vecchi che aveano vissuto con Giosuè, i figliuoli d'Israele abitarono in mezzo a' Cananei, e sposaron delle loro figliuole, e maritaron le proprie co' loro figliuoli, e finiron con l'adorare i loro dèi, dimenticando il Dio loro per servire a Baal e ad Astarotte. Onde il Signore, da essi ritirando la sua mano, li diede in potere di Cusan Rasataim re della Mesopotamia, e a lui furon soggetti per otto anni. Ma poi ch' essi ebbero alzate lor grida verso il Signore, ei mandò loro per salvatore Otoniele, nipote e genero di Caleb, che liberò il popolo suo; perocchè fu in lui lo spirito del Signore, e il paese ebbe riposo per quarant'anni [4].

Il secondo fu Aod, della tribù di Beniamino. Essendo i figliuoli d'Israele ricaduti nel male, il Signore diede forza contro di loro a Eglon re di Moab, il quale, unitosi coi figliuoli di Ammon e di Amalec, si mosse e mise in rotta Israele e s'impadronì della città delle palme; ciò è Gerico o anche Engaddi, fra Gerico e il mar Morto, che parimenti è altrove chiamata la città delle palme. Gerico stessa poteva essere riedificata, quanto ad un certo numero di case; ma

[1] Eccli., XLVI, 13. — [2] Judic., II, 19. — [3] Judith, V. — [4] Judic., III, 1-11.

quanto a ciò che nel linguaggio della Scrittura forma propriamente la città, vale a dir le mura, le non saran rimesse in piedi se non sotto Acabbo, tempo in cui vedremo adempirsi la maledizione di Giosuè [1].

« E i figliuoli d'Israele furono soggetti ad Eglon re di Moab per diciotto anni: e di poi alzaron le grida al Signore, il quale suscitò loro un salvatore per nome Aod, figliuolo di Gera, figliuolo di Jemini, il quale si serviva della man sinistra come della destra. E i figliuoli d'Israele mandarono per mezzo di lui de' regali ad Eglon re di Moab. Egli si fece un pugnale a due tagli colla sua guardia, lunga come la palma della mano, e lo mise sotto la sua casacca al fianco destro. E presentò i regali ad Eglon re di Moab. Or Eglon era grosso fuor di modo. E offerti che ebbe a lui i regali, Aod andò dietro ai compagni che eran venuti con lui. E poi tornò a Galgala, dove erano gl'idoli, e disse al re: Io ho da parlarti in segreto, o re. Ed egli fe' segno di tacere; e ritiratisi tutti quelli che eran con lui, Aod se gli appressò e, stando quegli solo in una camera da estate, gli disse: Io porto a te una parola di Dio. E quegli subitamente si alzò dal trono; ma Aod stese la man sinistra e, preso il pugnale dal suo destro lato, lo ficcò a lui nel ventre con tanta forza che la guardia penetrò dietro al ferro nella ferita, e rimase coperta nella eccessiva pinguedine. Ed egli non tirò fuori il pugnale, ma dato che ebbe il colpo, lasciollo fitto nel ventre: e subito per le segrete vie naturali si sgravò il corpo de' suoi escrementi. Ma Aod, chiuse a chiave con tutta sollecitudine le porte della camera, uscì per la porta di dietro. E venuti i servi del re, vider chiuse le porte della camera e dissero: Forse egli soddisfa a qualche bisogno naturale nella camera d'estate: ma avendo lungamente aspettato, nè sapendo più che pensare, veggendo come nissuno apriva, preser le chiavi; e aperto che ebbero, trovarono il loro signore giacente per terra morto. Ma in mezzo al loro turbamento Aod se ne fuggì e passò pel luogo degli idoli di dove avea dato volta indietro. E arrivò a Seirath: e immediatamente diede fiato alla tromba sul monte Ephraim, e scesero con lui i figliuoli d'Israele, andando egli innanzi a loro. E disse loro: Seguitemi, imperocchè il Signore ha dati in nostro potere i nostri nemici, i Moabiti. E quegli andarono dietro a lui e occuparono i guadi del Giordano, per dove si passa a Moab, e non lasciarono che alcun passasse. Ma uccisero in quel tempo circa dieci

[1] III Reg., xvi, 34.

mila Moabiti, tutti gente robusta e valorosa: nissuno di essi potè scamparla. E fu umiliato in quel giorno Moab sotto il braccio d'Israele, e il paese ebbe riposo per ottant'anni [1]. »

Certi cotali del passato secolo o, come si dice, del secolo decimottavo, che da per sè si davano il nome di filosofi, hanno detto e ripetuto che Aod fu reo d'un regicidio e di nero tradimento, e che un pessimo esempio era questo da porre innanzi ad ogni popolo scontento del suo principe, e cagione di più altri delitti della medesima specie avvenuti da poi.

Ma questi medesimi cotali c'insegnano « un conquistatore non acquistar veruna signoria sur una nazione vinta se non col consenso di questa; ogn'atto di autorità esercitato da lui, prima ch'essa non l'abbia per suo re riconosciuto, essere una violenza e un'usurpazione di che ha diritto redimersi ogni volta che possa [2]. » Su via, ci mostrino adunque il trattato pel quale gl'Israeliti aveano liberamente riconosciuto Eglone a re loro. Egli anzi non fu inverso loro che un oppressore straniero, il quale, non ricevuta offesa nè danno per parte d'un popolo libero, indipendente, che erasi stabilito a lui vicino, gittavasi sulla sua terra, poneva presidio in parecchie delle sue città e costrigneva la contrada a pagargli grossi tributi. Gli autori medesimi dell'obbiezione dicono che i Giudei non furono soggetti mai a're che li soggiogarono: dunque non li tenner mai per veri principi loro, ma bensì come nemici contro i quali era lecito usare tutti i diritti della guerra.

Il nome di regicida non s'addice se non ad un suddito che uccide il re proprio, e non altrimenti a colui che uccide un re nemico per liberare i suoi concittadini. Quando Muzio Scevola si trafforò nel campo di Porsenna per ammazzarlo nel tempo che questo re stava assediando Roma, niuno si avvisò di chiamar quest'azione un regicidio. Ond'è che non vi saria nazione fra le antiche appo la quale l'atto di Aod non fosse riputato legittimo.

D'altra parte, Aod non era un semplice privato, ma sì il capo della nazione, cui essa avea mandato a porre i forzati tributi appiè dell'oppressore. Egli stesso manda indietro a Pesilim il popolo che l'aveva accompagnato per presentare i regali, che son le parole stesse del testo ebraico [3]. Pel qual testo, tutt'altro che certo si è ch'egli ponesse in opera la menzogna; poichè la voce *parola* vi significa

[1] Judic., III, 14-30. - Noi abbiam recata la versione della Volgata, ma il ragionamento regge tuttavia perchè vi è detta implicitamente la medesima cosa. *Il Trad.* — [2] *Encyclop.*, art. *Autorité politique.* — [3] *Vaischalahh eth haam nosĕi hammithnah;* Judic., III, 18.

egualmente e letteralmente *cosa, ordine*, sì che la sua frase può letteralmente interpretarsi: Ho una cosa secreta per te, o re, un ordine di Dio che ti riguarda [1]. Onde i cattolici vadano ben considerati prima di censurar il procedere di Aod e non si lascino soprattutto uscir di mente che, appo i popoli antichi, era generale opinione esser lecita contro i nemici dello stato ogni maniera d'inganno.

Parlo ai cattolici, perocchè solo essi hanno il diritto di censurare, se censura ci avesse luogo, l'azione di Aod. Ma i non cattolici, gli eretici e i miscredenti, anzichè aver ragione di biasimarla, quand'anco ella fosse cattolicamente biasimevole, approvarla deggiono; perocchè il principio sul quale appoggiano per non esser cattolici giustifica necessariamente tutto che, anche di più reo, può fare un uomo. Il cattolicismo è incontrastabilmente, nell'ordine religioso, l'autorità maggiore: laonde, non riconoscerlo per regola suprema gli è implicitamente lo stesso che non riconoscere autorità veruna, regola veruna; e allora, bene, male, virtù, vizio, ben fare, delitto, altro più non son che parole vuote di senso. L'eretico e il filosofo incredulo vanno più oltre ancora: non solo essi rigettano l'autorità maggiore, che è il cattolicismo, ma pongon per massima che ogni individuo è legge o autorità, regola suprema a sè stesso. Donde quest'inevitabile conseguenza: Tutto che qualunque uomo stima di dover fare, sia rubamento sia omicidio, sarà ben fatto, perchè il ladro ha il medesimo diritto d'esser ladro, e l'omicida d'essere omicida, che l'eretico d'esser eretico e l'incredulo d'esser incredulo. Dall'una e dall'altra parte la stessa massima e la stessa conseguenza; nè altra differenza v'ha se non negli oggetti a cui se ne fa l'applicazione.

Il riposo di ottant'anni che fruttò ad Israele la vittoria d'Aod dee principalmente intendersi delle tribù all'oriente del Giordano, le quali erano fronteggiate dalle tre vinte nazioni di Amalec, Moab ed Ammon, da che par che al di qua del fiume, durante il detto periodo, certe tribù avessero a travagliare e a combattere. È detto che dopo Aod, ciò che significar può dopo la vittoria sua, Samgar uccise seicento Filistei con un vomere, o piuttosto, come reca l'ebraico, col bastone di cui servivasi a condurre i bovi [2]. Omero anch'esso fa menzion d'un antico eroe che inseguì con un'arma simile le Baccanti e Bacco stesso [3]; e anche oggidì i bastoni che usano i coltivatori in Oriente per condurre l'aratro sono, alla descrizion

[1] *Debar élohim li eléica;* Judic., III, 20. — [2] *Bemalmad habbacar;* Judic., III, 31. — [3] *Iliade*, lib. VI, vers. 133.

che ne fanno i viaggiatori, arme terribili [1]. E poi, senz'andar sì lontano, il villan di Bretagna non è forse armato d'un forte bacchio, acuminato e ferrato in punta, per istimolare i bovi, e guernito dall'altro capo d'un ferro, in forma di cono o scarpello, per nettare e scalzare l'aratro? Samgar non avea dunque che un'arma di questa fatta quando rispinse i Filistei, e Tito Livio avrebbelo fatto un altro Quinzio Cincinnato. La Scrittura invece non racconta pur di qual tribù egli fosse, nè s'egli governasse e per quanto tempo; solo si contenta di dire ch'ei fu pure il difensor d'Israele [2].

Dopo la morte di Aod, della quale non è notato il tempo, i figliuoli o alcuni figliuoli d'Israele ricaddero nel peccato, e il Signore li diede in potere di Giabin re cananeo, che regnava in Asor, nella Galilea superiore [3]. Questa città, capitale un giorno di più regni, era stata da Giosuè data alle fiamme; ma i fuorusciti di Canaan l'aveano rifabbricata e ripopolata, e cinque o sei secoli dopo noi la vedremo tolta al re d'Israele da quello di Ninive [4]. Oltre a una schiera di fanti ragguardevoli, della quale non è dalla Scrittura indicato il numero, Giabin avea novecento cocchi armati di falci, e per condottiere del suo esercito uno chiamato Sisara. Superbo di tante forze, colui oppresse duramente per venti anni gl'Israeliti; ma questi alzaron le grida al Signore.

Eravi in quel tempo « una profetessa, Debora moglie di Lapidoth, la quale in quel tempo reggeva il popolo. Ella stava a sedere sotto una palma, la quale prese il nome da lei, tra Rama e Bethel sul monte Ephraim: e andavano a lei i figliuoli d'Israele per tutte le loro liti. Ed ella mandò a chiamar Barac figliuolo di Abinoem di Cedes di Nephtali, e gli disse: Il Signore Dio d'Israele ti comanda; va e conduci l'esercito sul monte Thabor, e prendi teco diecimila combattenti della tribù di Nephtali e di quella di Zabulon: e io condurrò a te, in un luogo del torrente Cison, Sisara condottiere dell'esercito di Jabin e i suoi cocchi e tutta sua gente, e li darò in tuo potere. Ma Barac le disse: Se tu vieni con meco io andrò, se non vieni meco io non mi muovo. Ed ella rispose a lui: E bene, io verrò teco, ma per questa volta non sarà attribuita a te la vittoria; perocchè Sisara sarà dato nelle mani di una donna. Allora Debora si alzò e andò con Barac in Cedes [5]. » La predizion della profetessa che Sisara sarebbe caduto in man d'una donna la vedremo avverarsi in due modi.

[1] Maundrell (15 aprile); Buckingam, *Viaggio a Gerusalemme*, p. 87. — [2] Judic., III, 31. — [3] *Ib.*, IV, 1, 2. — [4] IV Reg., XV, 29. — [5] Judic., IV, 1-9.

Il Tabor, dove si dee venire a giornata, è, per testimonianza così de' viaggiatori come di san Girolamo [1], un alto, rotondo e bel monte che sorge solitario nelle vaste e ubertose pianure di Galilea, dalla Scrittura chiamate la gran campagna di Esdrelon o di Mageddo. Alle falde di questo monte sgorga il torrente di Cison, che se ne va nel mare Mediterraneo, e il torrente Cadummim, che corre al Giordano. D'ivi alla città di Asor era la distanza di dieci leghe.

« Ed egli (Barac), chiamati a sè quelli di Zabulon e di Nephtali, si mosse con diecimila combattenti, avendo Debora in sua compagnia. Or Haber Cineo si era discostato dagli altri Cinei suoi fratelli, figliuoli di Hobab, parente di Mosè, e avea spiegate le sue tende fino alla valle detta di Sennim, ed era vicino a Cedes. E Sisara ebbe avviso come Barac, figliuolo di Abinoem, era andato al monte Thabor; e adunò novecento cocchi armati di falci e si mosse con tutto l'esercito di Haroseth elle nazioni verso il torrente Cison. E Debora disse a Barac: Lèvati su, perocchè questo è il giorno in cui il Signore ha dato nelle tue mani Sisara; ecco che egli è tua scorta. Scese adunque Barac dal monte Thabor, e con lui i diecimila combattenti: e il Signore gettò spavento » secondo Gioseffo con una grandinata [2] « sopra Sisara e i suoi cocchi e sopra tutta la sua gente, che fu messa a fil di spada al primo apparire di Barac; talmente che Sisara, saltato giù dal cocchio, fuggissi a piedi. E Barac inseguì i cocchi che fuggivano e le schiere fino ad Haroseth delle nazioni: e tutta la turba de' nemici perì dal primo fino all'ultimo.

» Sisara poi fuggendo arrivò alla tenda di Jahel moglie di Haber Cineo. Imperocchè eravi pace tra Jabin re di Azor e la casa di Haber Cineo. Uscì adunque Jahel incontro a Sisara e gli disse: Entra in casa mia, signore; entra, non temere. Ed egli entrò nella tenda di lei, ed ella lo ricoperse con un mantello. Ed ei le disse: Dammi di grazia un po' di acqua perchè ho gran sete. Ed ella aperse un otre di latte e diègli da bere e lo coperse con un mantello. E Sisara le disse: Sta dinanzi alla porta della tenda; e venendo alcuno che domandi e dica: Vi ha egli qua alcuno? risponderai: Non ci è nissuno. Prese dunque Jahel moglie di Haber un chiodo della tenda, e con esso prese anche un martello: e andò tacita e cheta, e applicò il chiodo sulla tempia del capo di lui e, datogli un colpo di martello, lo spinse nel cervello e conficcò Sisara sulla terra: ed egli,

[1] Morison, *Voyage de Jérusalem*, pag. 200. - Maundrell, *Voyage d'Alep*, pag. 190. - Hieron., *in Os.*, v. — Joseph., *Antiq.*, lib. V, cap. VI.

passando dal sonno alla morte, perì. Quand'ecco che arriva Barac, che dava dietro a Sisara: e Jahel, andatagli incontro, gli disse: Vieni, e farotti vedere colui che tu cerchi. Ed entrato che fu dentro, vide Sisara giacente e morto, e il chiodo fitto nella sua tempia. Il Signore così umiliò in quel giorno Jabin re di Chanaan dinanzi a' figliuoli d'Israele: i quali prendevan vigore ogni dì più, e con mano forte premevano Jabin re di Chanaan, sino a tanto che l'ebbero distrutto [1]. »

Pace era tra Giabin, re d'Asor, e la casa di Aber il Cineo, vale a dir, pare a noi, non eravi guerra, nè Giabin altrimenti opprimevali siccome facea co' figliuoli d'Israele. Ma fra questi ultimi ed Aber, non che pace, v'era da due secoli strettissima lega, ed Aber e la sua famiglia erano incorporati nella nazione. Forse ancora Giaele era ebrea d'origine. Niente ne dice che quando costei invitò il capitano, fuggitivo a guisa degli eroi d'Omero, ad entrar in casa sua, avesse in pensiero d'ingannarlo e d'ucciderlo. Si fu solo allor ch'ei l'ebbe indotta a far la sentinella alla porta ed a dir la bugia, per sottrarlo alle ricerche del vincitore, ch'ella formò, siccome pare, l'ardito disegno che diè compimento alla liberazione d'un popolo con cui la tribù faceva un popolo solo. Greca o romana che fosse stata Giaele, sarebbe stata dagli autori di Grecia o di Roma innalzata al cielo; ed a' dì nostri ancora una donna che così liberasse la sua patria dall'oppressione straniera sarebbe in ogni luogo celebrata come un'eroina. Laonde non sappiam vedere com'ella sia degna di biasimo, molto più dopo gli encomj di cui dalla Scrittura è ricolma.

Una donna cominciato avea la vittoria, una donna terminata, ed ella cantata sarà da una donna; e cinque secoli prima d'Omero, sette prima di Pindaro, essa la canterà in uno stile più sublime che far non potrebbon Pindaro ed Omero.

« E cantarono Debora e Barac, figliuolo di Abinoem, in quel giorno e dissero:

O figli d'Israele, o voi che, intrepidi
E volontarj, osaste a gran pericoli
Offrir l'anime ardite,
Il gran Dio degli eserciti
Celebrate cogl'inni e benedite.

[1] Judic., IV, 15-24.

Ascoltatemi, o re; m'udite, o principi:
Son io, son io, ch'or col mio canto il celebro.
Quando di Seir lasciasti,
O Dio, la terra misera,
E pei campi d'Edome tragittasti;
I monti scossi fur da grave tremito,
Ed in acque le nubi e il ciel si sciolsero,
Nel veder Dio la fronte
E le basi del Sinai
Ime ondeggiaro; vacillò ogni monte.
Come nei dì di Sangar, in quei furono
Pur di Giael le vie deserte e tacite;
E chi cammin facea
In luoghi solitarj
Per ascosi senteri il piè movea.
Desolate le ville e nude piansero
Di difensor, finchè non sorse Debora
Guerriera e madre. Eletti
Novi allor duci al popolo
Fur dall'Eterno; e dei nimici tetti
Le porte, i muri rovesciati caddero.
Eppure i figli d'Israel pugnavano
Privi di lancia e scudo;
Ed il nemico offendere
Sol potean colla spada a petto ignudo.
Principi amati d'Israel, che, intrepidi
E volontarj, osaste a gran pericolo
Offrir l'anime ardite,
Il gran Dio degli eserciti
Celebrate cogl'inni e benedite.
Voi che salite sui giumenti nitidi,
E vi sedete a dar sentenze, o giudici;
E voi tutti ch'or state
Securi ovunque piacevi,
Di nostr'armi i trionfi e Dio cantate.
U'furo i cocchi infranti; u'presso i liquidi
Fonti di saettar cessaro i perfidi
Nemici dell'Eterno,
Si esaltin le giustizie
E la clemenza del suo cuor paterno.
Per questa dalle porte or escon liberi
I servi suoi. Sorgi, deh! sorgi, o Debora,
E intona allegri canti;
Sorgi, Barac d'Abinoem
Figlio, e i cattivi or guida trïonfanti.

Del popol suo pugnò colle reliquie,
E il fier nemico rovesciò l'Altissimo.
Efraim, Beniamino,
Zabulon, Machir scesero,
E dell'armi cangiarono il destino.
I duci d'Issacar furon con Debora;
E di Barac seguendo le vestigia,
Con petto ardito e forte,
Come in profondo baratro,
Si scagliaron ne' rischi della morte.
Ma i principi di Ruben cheti giacquero
Fra i fiumi, che dagli altri li dividono.
O Ruben, ne' tuoi prati
Perchè giacesti immobile?
Per udir delle pecore i belati?
Quieto oltre il Giordan dormiva Galaad:
Tutti nelle sue navi eran del vigile
Dan i pensieri assorti;
E sul lido marittimo
Dimorava tranquillo Aser ne' porti.
Ma coraggiosi Zabulone e Neftali
Le nobil'alme a morte offriro in Merome:
Del Mageddo alle sponde
Allora in Tanac vennero
I Capanei con armi sitibonde
Di preda: guerrieggiaro, e non l'ottennero.
Il cielo armossi contro lor: pugnarono
Dall'alto anco le stelle
Schierate contro Sisara
E contro le sue genti a Dio rubelle.
I flutti del Cison (per la vittoria
Nostra torrente nobile) i cadaveri
Travolser degli estinti,
Ed io con viril animo
Le forze immani conculcai de' vinti.
Dei veloci destrier, nella precipite
Lor fuga, furon l'ugne infrante e logore.
Or colla voce mia
Del Signor grida l'angelo:
Tua terra, o Meroz, maladetta sia;
Sian maledette le tue genti perfide,
Che Dio, che i suoi guerrieri nel pericolo
Estremo abbandonaro;
Nè coi forti a reprimere
Venner gli assalti dell'ostile acciaro:

Ma benedetta ognor sia tra le femmine
  Giael, d'Aber Cineo sposa magnanima;
  E il nome bendetto
  Di lei si canti e celebri
  Del suo felice ardir nel conscio tetto.
Latte ella diede all'uom ch'acqua chiedevale;
  Diede pingue butirro in vaso splendido.
  Colla sinistra prese
  Un gran chiodo, e la valida
  Destra a fabbril martello ardita stese:
Lo strinse, e il chiodo conficcò di Sisara
  Nel capo, e d'una tempia all'altra spinselo.
  A' suoi piè senza vita,
  Cadaver miserabile,
  Ei giacque; e l'alma uscì per la ferita.
Tremando intanto alla finestra affacciasi
  La madre, ed empie d'ululati l'aria.
  I cocchi ora che fanno?
  Grida, perchè non giungono,
  Perchè sì lente le quadrighe vanno?
Delle più sagge spose una alla suocera
  Risponde allor: Le spoglie egli a dividere
  Sta forse. Una donzella
  Che con noi parta il talamo
  Forse scegliendo ei va leggiadra e bella.
Vesti si danno a lui di color vario,
  E auree collane in preda. Ah! così perano
  Quanti a te son, Signore,
  Nemici; e quei che t'amano
  Il sol nascente uguaglian di splendore [1].

Dopo questa famosa vittoria il paese ebbe riposo per quarant'anni [2].

Intorno a questo tempo intervenir potè per avventura il fatto della Moabitide Rut, una delle antenate di Davide e del Messia.

« A tempo di uno de' giudici, allorchè in mano de' giudici era il governo d'Israele, il paese soffrì la fame. E uno di Bethlehem di Giuda andò ad abitar come forestiero nella regione di Moab colla moglie e con due figliuoli: egli si chiamava Elimelech, e sua moglie Noemi: e i due figliuoli, uno Mahalon e l'altro Chelion, Ephra-

[1] Anche di questo cantico abbiamo recato la fedel traduzione che ne fece il Venini ne' suoi *Saggi della poesia lirica antica e moderna*. — [2] Judic., v.

thei di Bethlehem di Giuda. Ed entrati nel paese di Moab, ivi dimorarono. E morì Elimelech marito di Noemi: ed ella restò co' suoi figliuoli. I quali preser mogli di Moab, delle quali una chiamavasi Orpha e l'altra Ruth. E ivi si fermarono per dieci anni. E morirono ambedue Mahalon e Chelion; e restò la donna priva del marito e senza i due figli. E si mosse per tornare alla sua patria dalla terra di Moab con tutte due le nuore; perocchè avea sentito dire che il Signore avea rivolto lo sguardo verso il suo popolo, e gli avea dato da mangiare. Partì adunque dal luogo del suo pellegrinaggio con ambedue le nuore; ed essendo in istrada per tornare alla terra di Giuda, disse loro: Andatevene a casa di vostra madre: il Signore sia misericordioso con voi come voi siete state con quei che ora son morti e con me: e faccia che troviate pace nelle case de' mariti che vi toccheranno. E le baciò. Ed elle, singhiozzando forte, diedero in pianti e dissero: Noi verremo con te nella tua gente. Ed ella rispose loro: Andatevene, figliuole mie, perchè venite voi meco? Ho io forse ancor nel mio seno de' figli onde possiate sperar da me dei mariti? Tornate indietro, figliuole mie, e andatevene, perocchè io son già rotta dalla vecchiezza e inetta al nodo matrimoniale: e quand'anche potessi concepir questa notte e partorir de'figliuoli, se voleste aspettare finchè crescessero e giungessero agli anni della pubertà, sarete prima vecchie che maritate. No, figliuole mie, di grazia non fate questo: perocchè la vostra angustia aggrava la mia e la mano del Signore si è stesa contro di me. Quelle allora alzaron le strida e tornarono a piangere: Orpha baciò la suocera e se n'andò; Ruth non si staccò dalla suocera. E Noemi le disse: Ecco che la tua cognata se ne torna al suo popolo e a' suoi dèi; va con lei. E quella rispose: Non inquietarmi perchè io ti lasci e me ne vada: dovunque anderai tu anderò io, e dove starai tu ivi io pure starò. Il popol tuo sarà il mio popolo, e il tuo Dio il mio Dio. La terra che ti riceverà alla tua morte, in essa io morrò, e ivi avrò sepoltura. Faccia il Signore a me male e peggio se altra cosa, fuorchè la morte sola, da te mi dividerà. Vedendo adunque Noemi come Ruth avea fisso nell'animo suo la risoluzione di andar con lei, non volle più contraddirla nè consigliarla a tornare da' suoi, e partirono insieme e giunsero a Bethlehem. Ed entrate che furono nella città, se ne sparse subito in ogni luogo la fama, e le donne dicevano: Ella è quella Noemi: ed ella diceva loro: Non mi chiamate Noemi (vale a dir bella), ma chiamatemi Mara (cioè amara); perocchè di amarezza mi ha ricolma sino al sommo l'Onnipotente. Io partii piena,

e il Signore mi ha ricondotta senza nulla. Perchè adunque mi chiamate Noemi, mentre il Signore mi ha umiliata e l'Onnipotente mi ha afflitta? Noemi adunque lasciò il paese del suo pellegrinaggio e tornò a Bethlehem con Ruth di Moab sua nuora in tempo che principiava a mietersi l'orzo [1]. »

« E Ruth di Moab disse alla suocera: Se tu mel comandi anderò alla campagna e raccoglierò le spighe che scapperanno alle mani de' mietitori, dovunque troverò grazia presso alcun padre di famiglia che usi bontà con me. E quella risposele: Va, figliuola mia. Ella adunque andò, e raccoglieva le spighe andando dietro a' mietitori. Or egli avvenne che il padrone di quel campo era colui che chiamavasi Booz, il quale era della famiglia di Elimelech. Ed ecco che egli venne da Bethlehem e disse a' mietitori: Il Signore sia con voi. Ed essi gli risposero: Il Signore ti benedica: e disse Booz al giovine che sopraintendeva a' mietitori: Di chi è questa fanciulla? e quegli rispose: Questa è la Moabitide che è venuta con Noemi dal paese di Moab; e ha domandato in grazia di raccogliere le spighe che restavano, andando dietro alle pedate de' mietitori: e dal mattino sino a quest'ora se ne sta nel campo, e non se ne è andata a casa neppure per un momento. E Booz disse a Ruth: Senti, figliuola, non andare in altro campo a raccogliere, e non partire da questo luogo; ma sta insieme colle mie figlie, e va lor dietro dove averanno mietuto, perocchè io ho ordinato a' miei servi che nissuno ti dia fastidio: e di più se averai sete, va dove sono i vasi, e bevi dell'acqua di cui beve anche la mia gente. Ed ella, inchinandosi fino a terra colla sua faccia, gli fece riverenza, e disse: E donde a me questo che io abbia trovata grazia dinanzi a' tuoi occhi, e che tu ti degni di far conto di me donna straniera? Egli rispose: Mi è stato raccontato tutto quello che hai fatto inverso la tua suocera dopo la morte di tuo marito, e come hai abbandonati i tuoi parenti e il paese dove nascesti e se' venuta in un popolo cui tu prima non conoscevi. Il Signore renda mercede alle opere tue e ti rimuneri con pienezza il Signore Dio d'Israele, a cui se' ricorsa e sotto le ali del quale ti sei rifugiata. Ed essa disse: Io ho trovato grazia dinanzi agli occhi tuoi, o signor mio, che mi hai consolata e hai parlato al cuore di me tua serva che non son da paragonare con una di tue ancelle. E Booz le disse: Quando sarà l'ora di mangiare vieni qua e mangia del pane, e intingi i tuoi bocconi nell'aceto. Ed ella

[1] Ruth. I. 1-22.

si pose a sedere accanto ai mietitori, ed ei le diede in copia della polenta, ed ella mangiò e si satollò, e ne messe a parte gli avanzi. E dipoi si alzò per raccorre le spighe secondo il solito. Ma Booz ordinò e disse a' suoi servi: Quand'anche ella volesse mietere con voi, lasciatela fare: e gettate ancora per terra apposta delle spighe dei vostri manipoli, e lasciate che vi restino affinchè ella non abbia rossore a raccorle, e nissuno la riprenda, mentre le raccorrà [1]. »

Chi non sarà invaghito di questi costumi de' patriarchi? Omero ebbe pur ad immaginare una pittura dello stesso genere:

> Altrove un campo effigïato avea
> D'alta messe già biondo. Ivi, le destre
> D'acuta falce armati, i segatori
> Mietean le spighe; e le recise manne
> Altre in terra cadean tra solco e solco,
> Altre con vinchi le venian stringendo
> Tre legator da tergo, a' cui festoni
> Tra le braccia recandole i fanciulli
> Senza posa porgean le tronche ariste.
> In mezzo a tutti, colla verga in pugno,
> Sopra il solco sedea del campo il sire,
> Tacito e lieto della molta messe,
> Sotto una quercia; i suoi sergenti intanto
> Imbandiscon la mensa e i lombi curano
> D'un immolato bue, mentre le donne,
> Intente a mescolar bianche farine,
> Van preparando ai mietitor la cena [2]. »

Vedesi qui pure alcun che de' costumi patriarcali, in quel re che presiede in persona alla mietitura, ed in que' suoi sergenti che imbandiscon la cena sotto una quercia. Ma quanto la verità e la semplicità della Scrittura la vincono sulla finzion del poeta! Quel bue immolato, quelle farine impastate colà in mezzo alla campagna, son manco antichi e manco naturali assai di que' grani abbrustiati e di quel pane intinto nell'aceto; usi che in oriente sussistono ancora. In Omero il re colla verga o lo scettro in pugno serba gravemente il silenzio; si vede il padrone. Laddove Booz: Il signore sia con voi, dice a' suoi mietitori [3]; ed eglino: Il Signore ti benedica [4]. Si vede

[1] Ruth, II, 1-16. — [2] *Iliade*, lib. XVIII, traduzione del Monti. — [3] *Yehova immakem*. — [4] *Yebarekeka Yehova*.

il padre di famiglia che considera i suoi operai come figliuoli. E poi dove trovar nel poeta quel povero che viene a spigolare, quella straniera invitata dal padrone a spigolar ne' suoi campi, a mangiar con le sue figliuole, e per la quale ci vuole che i suoi mietitori lascino apposta cader delle spighe? Oh come la schietta verità della Bibbia è poesia che vince in bellezza le più belle poesie!

« Ella adunque spigolò nel campo fino alla sera: e battendo con un bastone e scuotendo quello che avea raccolto, trovò all'incirca un ephi di orzo, cioè tre misure. E portandole seco, tornò alla città e le fece vedere alla suocera: e oltre a questo mise fuori e le offerse la porzione del cibo che l'era avanzato dopo essersi saziata. E la suocera dissele: Dove se' stata oggi a raccogliere e lavorare? Sia benedetto colui che ha avuto misericordia di te. Ed ella le disse presso di chi avesse lavorato, e le disse il nome di quell'uomo e come chiamavasi Booz. Rispose Noemi: Sia egli benedetto dal Signore, dappoichè l'amore che ha avuto per i vivi lo serba anche pe' morti. E soggiunse: Quest'uomo è nostro parente, *egli è un de' nostri redentori,* parola quest'ultima significante chi ha diritto di redimere i campi alienati da talun della sua famiglia, chi ha mandato di vendicare il sangue del suo prossimo parente, chi è obbligato a sposar la vedova del suo parente morto senza figliuoli. Ma prosegue Ruth: Egli ha ancora ordinato che io vada co' suoi mietitori per fino a tanto che sia finita tutta la messe. Dissele la suocera. È meglio, figliuola mia, che tu vada a mietere colle figlie di lui, affinchè andando al campo d'un altro non ti sia dato fastidio da qualcheduno. Ella adunque andò colle fanciulle di Booz e continuò a raccorre fino a tanto che l'orzo e il frumento fu riposto ne'granai [1]. »

« E tornata che fu a casa della suocera, udì dirsi da lei: Figliuola mia, io cerco il tuo riposo e farò in modo che tu stii bene. Quel Booz, colle figlie del quale tu se' stata nel campo, egli è nostro parente, e questa notte tira l'orzo nella sua aia; lavati adunque e ungiti, e prendi la miglior tua veste e va all'aja: non ti lasciar vedere all'uomo se non finito che abbia di mangiar e di bere. Ma quando se n'anderà a dormire, osserva il luogo dov'egli dorme: e anderai e alzerai la coperta che ha addosso dalla parte de'piedi, e ivi ti metterai e vi giacerai: ed egli dirà a te quel che tu debba fare. Rispose ella: Farò tutto quello che comanderai. E andò all'aja e fece tutto quel che la suocera le aveva ordinato. E quando Booz, dopo aver

[1] Ruth, II, 17-23.

mangiato e bevuto ed essersi esilarato, se n'andò a dormire presso una massa di covoni, andò ella pian piano, e alzata la coperta dalla parte de' piedi di lui, ivi si gettò. Quand'ecco sulla mezza notte l'uomo ebbe paura e si alterò veggendo una donna giacente a' suoi piedi; e dissele: Chi se' tu? Ed ella rispose: Io sono Ruth tua serva: stendi la tua coperta sopra la tua serva, perocchè tu se' prossimo parente [1] » il redentore della mia famiglia.

Noi abbiam già veduto che un degli obblighi di questo redentore si era quello di sposar la vedova d'un prossimo parente morto senza figliuoli, affin di promovergli una posterità in Israele. Rut gli ricorda quest'obbligo con quelle parole: Stendi la tua coperta sopra la tua serva, nelle quali allude ad una cerimonia che pure oggidì si usa nella sinagoga, ed è che durante la benedizione del maritaggio, stendesi un lembo del mantel dello sposo sul capo alla sposa. Una cerimonia consimile usasi pur nello sposalizio de' cristiani, quando gli sposi son messi sotto d'un velo. La tenerezza pel defunto suo marito avea mosso Rut a lasciare la patria per seguire la suocera sua; or quella medesima tenerezza la trae, per obbedienza, ad un passo che non è, per vero, negli usi de' cristiani, al par della legge sulla quale legittimamente fondavasi; ma che pure a que' giorni era un diritto ch' ella esercitar poteva corampopulo come si vede in questa legge di Mosè: « Quando due fratelli staranno insieme e uno di essi sarà morto senza figliuoli, la moglie del defunto non si mariterà a un estraneo, ma la prenderà l'altro fratello, il quale darà discendenza al fratello morto. E al primo figliuolo che avrà da lei, darà il nome di quello, affinchè il nome di lui non si estingua in Israele. Ma se quegli non vorrà sposar la moglie del fratello, che debb'esser sua in vigore della legge, anderà la donna alla porta della città e interpellerà i seniori, e dirà: Non vuole il fratello del mio marito far rivivere il nome del suo fratello in Israele, nè prendermi in moglie. E tosto lo faranno citare e lo interrogheranno. Se risponderà: Non voglio sposarla, si appresserà a lui la donna, alla presenza de' seniori, e gli leverà dal piede la scarpa e gli sputerà in faccia e dirà: Così sia fatto a colui che non vuol mantenere la casa di suo fratello. E la casa di lui sarà chiamata in Israele la casa dello scalzato [2]. »

Laonde Booz che sapea questa legge, anzichè riprender la vedova del parente suo Maalon, le disse: « Figliuola, benedetta se' tu dal

[1] *Ki goël atta;* Ruth, III, 1-9. — [2] Deut., XXV, 5-10.

Signore e la pristina tua bontà hai superata con quella d'adesso: perocchè non se'andata a cercar de'giovani poveri o ricchi. Non temere adunque perchè io farò tutto quello che mi dirai; conciossiachè tutto il popolo che abita dentro le porte della mia patria sa che tu se'donna di virtù. E io non nego di essere parente, ma havvene un altro più prossimo di me. Riposa per questa notte; e venuto che sarà il giorno, se quegli vuol ritenerti in vigor del diritto di parentela bene, se poi egli non vorrà, io, senza dubbio alcuno, ti prenderò, viva il Signore: dormi sino al mattino. Ella adunque dormì a' suoi piedi sino che fu sul finir della notte. E si alzò prima che gli uomini potessero conoscersi l'un l'altro; e Booz le disse: Bada che nissun sappia che tu se' venuta in questo luogo. E soggiunse: Stendi il pallio che hai addosso e tienlo con ambe le mani. Ed ella avendolo disteso, tenendolo alto, le diede sei misure di orzo e lo pose a lei sulle spalle. Ed ella col suo carico entrò nella città, e andò dalla sua suocera. E quella le disse: Figliuola, che hai tu fatto? Ed ella le raccontò tutto quello che l'uomo avea fatto verso di lei, e disse: Ecco sei misure di orzo che egli mi ha dato e ha detto: Non voglio che tu ritorni alla tua suocera colle mani vuote. E Noemi disse: Aspetta, o figliuola, che veggiamo l'esito di quest'affare, conciossiachè l'uomo non si darà posa prima di avere eseguito quel che ha promesso [1]. »

« Andò adunque Booz alla porta, e ivi si pose a sedere. E avendo veduto passare quel parente, di cui si è già parlato, gli disse, chiamandolo per suo nome: Vieni un po' qua e siedi qui. Ed egli si appressò e si pose a sedere. E Booz prese dieci uomini de'più vecchi della città, e disse loro: Sedete qui. E mentre quelli sedevano, egli disse al parente: Noemi, che è tornata dal paese di Moab, venderà una parte del podere di Elimelec nostro fratello. La qual cosa io ho voluto che tu sapessi per dirti dinanzi a tutti questi, che seggono, e a' seniori del popolo. Se tu vuoi farne acquisto in virtù del diritto di parentela, compralo e prenditelo; ma se a te ciò non piace, fammelo sapere affinchè io vegga quel che debbo fare: perocchè non havvi altro parente eccettuato tu, che sei avanti a me, e io che sono il secondo. E quegli rispose: Comprerò io il campo. Dissegli Booz: Quando avrai comprato il campo da quella donna, tu dei ancora sposare Ruth di Moab, la quale è stata moglie del defunto, per resuscitare il nome del tuo parente nella sua eredità. Rispósegli quello: Cedo le ragioni

[1] Ruth. III, 10-13.

di propinquità perocchè non devo estinguere la posterità della mia famiglia: serviti tu del mio privilegio, del quale io dichiaro che volentieri mi privo. Or era antica in Israele questa usanza tra i parenti, che se alcuna volta l'uno cedeva all'altro il proprio diritto, affinchè fosse valida la rinunzia quegli si cavava la sua scarpa e la dava al suo parente: questo era il segno della cessione in Israele. Disse perciò Booz al suo parente: Cavati la scarpa. E quegli tosto se la cavò del piede [1]. »

Un uso consimile sussiste tuttora in Abissinia; ivi il re o l'imperatore del paese gitta una scarpa sulle cose ch'egli vuole far sue. Anche nei salmi di Davide si allude a questa consuetudine colà dove Dio dice: Gitterò la mia scarpa sull'Edom, vale a dire nell'ira mia io me lo farò soggetto [2].

« Ed egli (Booz) disse allora a'seniori e a tutto il popolo: Voi siete oggi testimoni, come io fo acquisto di tutto quello, che spettava ad Elimelech, e a Chelion, e a Mahalon dalle mani di Noemi: e prendo per moglie Ruth di Moab moglie di Mahalon, affin di risuscitare il nome del defunto nella sua eredità, affinchè il suo nome non venga meno nella sua famiglia, e tra' fratelli, e nel popolo. Voi, dico, siete di ciò testimoni. Risposero tutto il popolo, che era alla porta, e i seniori: Siam testimoni: il Signore faccia che questa donna, la quale entra in casa tua, sia come Rachele, e Lia, le quali fondarono la casa d'Israele, ch'ella sia esempio di virtù, e abbia un nome celebre in Betlehem: e sia la sua casa come la casa di Phares (il quale fu partorito a Giuda da Thamar) in virtù della discendenza che il Signore ti darà da questa giovine. Booz pertanto prese Ruth e sposolla; e stette con lei, e il Signore le concedette di concepire e partorire un figliuolo. E le donne diceano a Noemi: Benedetto il Signore che non ha permesso che mancasse successore alla tua famiglia, affinchè seguiti a nomarsi il nome di lei in Israele. E affinchè tu abbi chi consoli l'anima tua e sostenti la tua vecchiaja: perocchè egli è nato dalla tua nuora, la quale ti ama ed ella vale più per te che se avessi sette figliuoli. E Noemi prese il bambino, e lo pose nel suo seno e faceagli da nutrice e da fantesca. E le vicine si congratulavano con lei e diceano: È nato un figliuolo a Noemi: e gli poser nome Obed [3]. »

[1] Ruth, IV, 1-8. — [2] Ps., LX, secondo l'ebraico; LIX, secondo la Volgata, v. 8. Egli è da notar qui che la Volgata traduce anch'essa: *In Idumaeam extendam calceamentum;* quello che il Martini interpreta nei termini seguenti: *Col mio piede calcherò l'Idumea. Il Trad.* — [3] Ruth, IV, 9-17.

Booz, padre di lui, era figliuolo di Salmone e di Raab, che vien comunemente tenuta per quella ospitalissima Raab che accolse in Gerico gli esploratori di Giosuè, il che assegnerebbe alla storia di Rut appunto il tempo nel quale fu da noi posta; perocchè detto essendo che Booz era figliuolo di Salmone di Raab, questa si manifesta indicazione della madre e del padre lascia naturalmente inferir ch'egli era loro figliuolo immediato. Lo stesso dicasi di Obed, quanto all'esser figliuolo di Booz e di Rut, ma non così quanto all'esser padre d'Isai, padre di Davide; chè non avendo gli Ebrei altro che un sol termine a significar padre, avolo e in generale antenato, si può con altri supporre, a trovar più facilmente il filo della cronologia, che Obed non fosse altrimenti il padre immediato d'Isai o di Gesse, ma sì l'avolo suo o il bisavolo. Nel qual caso si sarebbero lasciate fuora alcune generazioni, a quel modo che sappiamo esserne di lasciate fuora nella genealogia di Cristo in san Matteo. Salmone poi, padre di Booz, era figliuolo di Naasson, principe della tribù di Giuda all'uscir dell'Egitto e nel pellegrinaggio del deserto.

Il libro di Rut fu scritto o almen compiuto dopo la nascita di Davidde, perocchè questo principe v'è nominato, ma prima ch'egli regnasse non essendovi punto espressa la qualità sua di re, il che certo l'autore non avrebbe dimenticato s'egli dell'autorità regia fosse stato investito. « La storia di Rut, disse Voltaire, è scritta con sì naturale e commovente semplicità che mai la maggiore. Noi non sappiamo nè in Omero nè in Erodoto cosa che tocchi il cuore come quella risposta di Rut a sua madre (volea dir suocera): Dovunque anderai tu anderò io, e dove starai tu io pure starò; il popolo tuo sarà il mio popolo, e il tuo Dio il mio Dio: la terra che te riceverà alla tua morte in essa io morrò. V'ha ben del sublime in questa semplicità! Già detto abbiam mille volte che quei tempi e quei costumi niente hanno di commune co' nostri, così nel bene come nel male; lo spirito loro non è lo spirito nostro, il loro buon senso non è il buon senso nostro; ed è appunto per questo che il Pentateuco e i libri di Giosuè e dei Giudici sono a mille doppj più istruttivi che Omero ed Erodoto non sono [1]. »

Le quali parole scappate dalla penna al Voltaire, in quell'opera stessa in cui più assale la Sacra Scrittura, racchiudono un omaggio indiretto a questa Scrittura medesima, un inaspettato omaggio all'autenticità del Pentateuco e de' libri di Giosuè e dei Giudici, e una

[1] *La Bible enfin expliq.*

sommaria confutazione di tutte le obbiezioni che da quest'empio furono mosse incontro ad esse. In fatti, se i libri di Rut, di Giosuè e dei Giudici, e da ultimo il Pentateuco, ci presentano costumi più semplici, più naturali, più antichi, che Erodoto ed Omero non ci presentano, i loro autori adunque esser deggion più antichi di questi padri della storia e della poesia profana. Voltaire adunque ha doppiamente torto, doppiamente si contradice quando afferma che questi libri furono fabbricati ora da Esdra, di quattro o cinque secoli posteriore ad Omero e contemporaneo ad Erodoto, ora sotto il regno di Giosia, il quale salì al trono sol due o tre secoli dopo il tempo in cui comunemente ponesi Omero. Se, per lo studio dell'antichità, questi libri sono a mille doppj più istruttivi di quanto v'ha di più antico tra gli scrittori profani, Omero ed Erodoto, non si può ragionevolmente trar contro questi libri alcuna obbiezione da Erodoto nè da Omero, a mille doppj meno istruttivi, e manco poi da quelli che vennero dopo. Se i tempi, i costumi, lo spirito, niente hanno di commune co'nostri, egli è assurdo contrastarne la verità, perchè quello spirito, quei costumi, quei tempi non sono i nostri. Il che crolla dalle fondamenta quasi tutti i ragionamenti della moderna miscredenza.

Quanto al cristiano fedele, ammirerà egli quivi la tenerezza conjugale di Rut, la sua pietà filiale verso la suocera, la bontà patriarcale di Booz; ma la cosa da cui fia tocco più d'ogn'altra sarà di veder tra i futuri antenati di Cristo e Raab la Cananea e Rut la Moabitide, il che fin da que'giorni annunziava ch'egli non sarebbe venuto per chiamar i giusti ma i peccatori; non per condannarli ma per salvarli [1], e salvarli non solo fra'l popolo d'Israele ma in tutto il mondo. Vero è ben che era generalmente vietato di sposar donna veruna nata nell'idolatria, a quel modo che oggi è vietato di sposarsi a persona nata nell'eresia; ma così oggi come allora, senza dubbio, questa legge patisce le sue eccezioni; e quando non v'è pericolo di sovvertimento per la parte fedele, nè pe'figliuoli nascituri, la Chiesa tollera; e quando poi la parte nata nell'errore, anzichè riuscir di pericolo all'altra, testifica coi fatti, siccome Rut, ch'ella sarà buona cristiana altrettanto quanto sposa fedele, allora la Chiesa applaudisce, siccome anticamente il popolo di Betlemme.

Dopo gli anni di riposo da Dio procacciati agli Israeliti per mezzo di Aod, Samgar, Debora e Barac, fecero di nuovo il male in cospetto del Signore, il quale li diede per sette anni in potere de'Madianiti,

[1] Matth., IX, 13.

e si grande fu l'oppressione che per sottrarsi a questa si ricoveravano nelle caverne e spelonche e nei luoghi forti de' monti [1]. Perocchè è da sapere che in Giudea ci son caverne che capir possono migliaia di persone. Nè sì tosto erano usciti di questi ricetti per seminar le campagna, veniva il madianita e l'amalecita, e tutte l'altre nazioni dell'oriente, e piantati vicino ad essi le tende, guastavano il tutto in erba sino all'ingresso di Gaza; e non lasciavan cosa veruna ad Israele da sostentare la vita, non pecore, non bovi, non asini; perocchè venivano con tutti i loro greggi e colle loro tende, e, a guisa di locuste, innondavano la terra. Nella loro desolazione i figliuoli d'Israele alzarono le grida al Signore, il quale mandò ad essi per prima cosa un profeta a predicar loro la penitenza.

« Indi venne l'angelo del Signore e si assise sotto una quercia che era in Ephra e apparteneva a Gioas capo della famiglia di Ezri: e mentre Gedeone suo figlio batteva e nettava il grano in una cantina per fuggire e nascondersi da' Madianiti, apparve a lui l'angelo del Signore e disse: Il Signore è con te, o il più forte di tutti gli uomini. E Gedeone gli disse: Di grazia, Signor mio, se è con noi il Signore, donde avvien egli che siamo stretti da tutti questi mali? Dove sono i miracoli di lui raccontatici da' padri nostri, i quali dicevano: Dall' Egitto ci trasse il Signore? Ma spesso il Signore ci ha abbandonati e ci ha dati in potere de' Madianiti. Allora il Signore lo mirò e disse: Va con questa tua fortezza e libererai Israele dal potere di Madian: sappi che son io che ti mando. Ma quegli rispose e disse: Signor mio, dimmi, ti prego, in qual modo libererò io Israele? Tu vedi come la mia famiglia è la infima di Manasse, e io sono il minimo della casa del padre mio. E il Signore gli disse: Io sarò con te: e abbatterai i Madianiti, quasi fossero un sol uomo. Ed egli: Se ho trovato grazia dinanzi a te, dammi, disse, un segno che se' tu quegli che meco parli, e non andartene di qua fino a tanto che io torni a te, e porti un sacrifizio e te l'offerisca. E quegli rispose: Io aspetto il tuo ritorno. Gedeone adunque andò a sua casa, e cosse un capretto e pane azimo per una misura di farina: e messe le carni in un canestro e il brodo delle carni in una pentola, e portò ogni cosa sotto la quercia e a lui l'offerse. Disse a lui l'angelo del Signore: Prendi le carni e i pani azimi e mettili sopra quella pietra, e versa sopra di essa il brodo. E fatto ch' egli ebbe così, stese l'angelo del Signore la punta del bastone che aveva in mano e toccò le carni e

[1] Judic., VI, 1, 2.

i pani azimi, e uscì dalla pietra una fiamma la quale divorò le carni e i pani azimi: e l'angelo del Signore sparì da'suoi occhi. E Gedeone veggendo che quegli era un angelo del Signore disse: Ahi! mio Signore Dio, io ho veduto un angelo del Signore, faccia a faccia. E il Signore gli disse: Pace con te: non temere, tu non morrai. Gedeone adunque edificò in quel luogo un altare al Signore, e chiamollo la pace del Signore, come si chiama fin al dì d'oggi.

» In quella notte dissegli il Signore: Prendi il toro del padre tuo e l'altro toro di sette anni, e va a distruggere l'altare di Baal che è del padre tuo e taglia il boschetto che è intorno all'altare: ed edificherai un altare al Signore Dio tuo sulla cima della pietra sopra la quale ponesti già il sacrifizio: e prenderai l'altro toro e l'offerirai in olocausto sopra una massa di legno del boschetto tagliato. Prese adunque Gedeone dieci de'suoi servi e fece quanto aveagli ordinato il Signore. Ma avendo paura della famiglia del padre suo e degli uomini di quella città, non volle ciò fare di giorno, ma eseguì ogni cosa la notte. E gli uomini della città, levatisi la mattina, vider distrutto l'altare di Baal e il boschetto atterrato e l'altro toro posto sopra l'altare che era stato eretto di nuovo. E dissero tra di loro: Chi ha fatta tal cosa? E fatta diligente ricerca dell'autore di tal fatto, fu detto loro: Gedeone figliuolo di Gioas ha fatte tutte queste cose. E dissero a Gioas: Conduci qua fuori il tuo figliuolo affinchè sia messo a morte, perchè ha distrutto l'altare di Baal e ha tagliato il boschetto. Ma quegli rispose loro: Vi assumete voi forse di far le vendette di Baal e di combatter per lui? Chiunque è nemico di lui, muoja prima che venga il dì di domani: se egli è Dio si vendichi di colui che ha distrutto il suo altare.

» Si raunarono adunque tutti i Madianiti e gli Amaleciti e i popoli d'oriente: e, passato il Giordano, posero il campo nella valle di Jesrael. Ma lo spirito di Dio investì Gedeone, il quale sonando la tromba convocò la famiglia di Abiezer, perchè andasse con lui. E spedì avvisi a tutto Manasse, il quale anch'esso lo seguitò: ed altri nunzi ad Aser, e a Zabulon, e a Nephtali, i quali andarono incontro a lui. E Gedeone disse a Dio: Se tu se' per salvare Israele per mezzo mio, come hai detto, io metterò questo vello di lana nell'aia: se sul vello sarà la rugiada e tutto il terreno asciutto, io intenderò che per mezzo di me libererai Israele, conforme hai detto. E così avvenne. Ed essendosi egli alzato che era ancor notte, spremuto il vello, empì un catino di rugiada. E di nuovo diss'egli a Dio: Non si accenda il tuo furore contro di me se io cerco ancor una prova chiedendo un

segno nel vello. Io prego che il solo vello sia asciutto e tutta la terra molle di rugiada. E il Signore fece com'egli avea domandato: e il solo vello fu asciutto e la rugiada per tutto il terreno [1]. »

« Quindi Jerobaal o sia Gedeone, levatosi di notte tempo, se n'andò con tutto il popolo alla fontana detta Harad: e il campo de' Madianiti era nella valle verso la parte settentrionale d'un alto colle. E il Signore disse a Gedeone: Una gran turba di gente è con te, e Madian non sarà dato nelle mani di lei, affinchè Israele non si glorifichi contro di me e dica: Colle mie forze mi son liberato. Parla al popolo, e a sentita di tutti intima: Chi è pauroso e timido se ne vada. E si ritiraron dal monte di Galaad e tornarono a casa ventiduc mila uomini del popolo, e rimaser sol dieci mila. E il Signore disse a Gedeone: Troppa gente hai ancora con te; conducigli all'acqua e ivi io farò saggio di loro: e chi io ti dirò che venga teco, venga: e quegli a cui vieterò d'andare, se ne vada. E giunto che fu il popolo alle acque, disse il Signore a Gedeone. Quelli che avran leccate le acque colla lingua, come soglion leccare i cani, li metterai in disparte: quelli che avran piegate le ginocchia per bere, staranno da un altro lato. Il numero adunque di coloro, i quali avean leccata l'acqua, portandola colla mano alla bocca, fu di trecento uomini: e tutto il resto della moltitudine avea piegato il ginocchio per bere. E il Signore disse a Gedeone: Questi trecento uomini i quali hanno leccato l'acqua son quelli per mezzo de' quali io vi libererò e darò in tuo potere i Madianiti: tutto il resto della moltitudine se ne ritorni indietro. Presi adunque de' viveri a proporzione del numero e delle trombe, ordinò Gedeone che tutto il resto della moltitudine se n'andasse alle sue tende, ed egli co' trecento uomini si dispose a combattere. Or gli alloggiamenti di Madian erano giù nella valle.

» La stessa notte disse a lui il Signore: Alzati e scendi negli alloggiamenti, perocchè io ho dati coloro in tuo potere. Ma se hai paura di andare solo, venga teco Phara tuo servo. E quando avrai sentito i loro discorsi, allora si rinvigoriran le tue braccia e anderai con maggior fidanza agli alloggiamenti. Andò adunque egli e Phara suo servo da quella parte degli alloggiamenti dove erano sentinelle armate. Or i Madianiti e gli Amaleciti e tutti i popoli di oriente si erano sdraiati nella valle, come una turba di locuste: i cammelli ancora erano innumerabili come la rena del lido del mare. E nell'ac-

[1] Judic., VI. 1-40.

costarsi che fece Gedeone, uno di quelli raccontava un sogno al suo vicino e spiegava in tal guisa quello che avea veduto: Ho veduto tal sogno in cui mi parea come un pane d'orzo cotto sotto la cenere che rotolasse e cadesse negli alloggiamenti di Madian: e arrivato che fu al padiglione, lo percosse e lo rovesciò e atterrollo da capo a piè. Risposegli l'altro, col quale egli parlava: Questo non altro significa se non la spada di Gedeone figliuolo di Gioas israelita: perocchè il Signore ha dato Madian e tutto il campo in potere di lui. Udito che ebbe Gedeone il sogno e la interpretazione, adorò (il Signore) e tornò agli alloggiamenti d'Israele e disse: Alzatevi, perchè il Signore ha dato in nostro potere il campo de' Madianiti.

» E divise i trecento uomini in tre schiere e mise a ciascuno in mano una tromba e una pentola vota e nel mezzo della pentola un lume; e disse loro: Quel che vedrete fare a me fatelo voi; io entrerò da un lato degli alloggiamenti, e imitatemi in quel ch'io farò. Quand'io sonerò la tromba che ho in mano voi pure intorno al campo sonate la vostra e gridate ad alta voce: Al Signore e a Gedeone. Ed entrò Gedeone e i trecento uomini che eran con lui da una parte degli alloggiamenti al principiare della vigilia di mezza notte; ed essendosi svegliate le sentinelle, cominciaron quegli a sonar le trombe e a battere tra di loro le pentole. Ed essendo divisi intorno agli alloggiamenti e facendosi il suono da tre parti, rotte che ebbero le pentole, preser colla sinistra i lumi e, tenendo nella destra le trombe e sonandole, gridavano: La spada del Signore e di Gedeone, stando ciascuno al suo posto intorno al campo nemico. Per le quali cose tutto il campo fu posto in confusione, e stridendo e urlando si diedero alla fuga. E con tuttociò i trecento continuavano a sonare le trombe. E il Signore fece sì che per tutto il campo si sguainarono le spade e si uccidevan gli uni gli altri: e fuggirono sino a Bethsetta, e sino a' confini di Abelmehula in Tebath. Ma gli uomini d'Israele della tribù di Nephtali e di Aser e di tutto Manasse, alzate le grida, inseguirono i Madianiti. E Gedeone spedì messi per tutta la montagna di Ephraim che dicessero: Andate incontro a' Madianiti e occupate le acque fino a Beth-Bera e lungo tutto il Giordano. E tutto Ephraim alzò le grida e occupò le acque e il Giordano fino a Beth-Bera. E avendo presi due Madianiti, Oreb e Zeb, uccisero Oreb al masso di Oreb e Zeb allo stretto di Zeb. E inseguirono i Madianiti, e portarono le teste di Oreb e di Zeb a Gedeone di là del Giordano [1]. »

[1] Judic., VII. 1-25.

Benchè gli Efraimiti si fossero con tanta prontezza precipitati sul nemico commune, tuttavia dopo la vittoria di Gedeone si mostrarono assai offesi del non avergli egli chiamati quando mosse contro i Madianiti. Essendo Efraim nella benedizione di Giacobbe stato messo innanzi a Manasse, il primo nato, gli Efraimiti erano gelosissimi di questa loro precedenza, e però a malincuore vedevano che un uomo della tribù manco privilegiata avesse riportato, senza loro cooperazione, una si bella vittoria. Gliene fecero adunque amari rimbrotti, ma egli seppe placarli con la modestia sua. « Ma che poteva far io di eguale a quel che voi avete fatto? non vale egli più un grappolo di Ephraim che le vendemmie di Abiezer? (Era forse cotesto il nome della famiglia di Gedeone?) Il Signore ha dato a voi nelle mani i principi di Madian, Oreb e Zeb: che poteva far io di eguale a quel che voi avete fatto? E parlato ch'egli ebbe in tal guisa si calmò il loro spirito che era inviperito contro di lui [1]. »

Per compiere la vittoria passò il Giordano « co' trecento uomini che erano con lui, i quali non potevano inseguire i fuggitivi per la stanchezza. Ed egli disse a quelli di Soccoth: Date, vi prego, del pane alla gente che è con me, perhè sono molti rifiniti, affinchè possiamo dar dietro a Zebee e Salmana regi di Madian. Risposero i principi di Soccoth: Hai tu forse messe le manette a Zebee e Salmana che domandi del pane pel tuo esercito? Disse egli loro: Quando adunque il Signore avrà dato nelle mie mani Zebee e Salmana, io lacererò le vostre carni colle spine e co' triboli del deserto. E partitosi da quel luogo, giunse a Phanuel; e parlò nella stessa guisa agli uomini di quel luogo. E quelli risposero a lui come avean risposto quelli di Soccoth. Ond'ei disse loro: Tornato ch'io sia in pace e vincitore distruggerò questa torre.

» Ma Zebee e Salmana prendevan riposo con tutta la loro gente. Imperocchè eran rimasi quindicimila uomini di tutte le schiere de' popoli di oriente, essendo stati uccisi centoventimila soldati che portavano spada. E Gedeone, presa la strada per andar verso di quelli che abitano sotto le tende dalla parte orientale di Nobe e di Jegbaa, attaccò il campo de' nemici, i quali si tenevan sicuri e nulla sospettavano di avverso. E Zebee e Salmana si diedero alla fuga: ma Gedeone tenne lor dietro e li prese, avendo messo in iscompiglio tutto il loro esercito. E tornato dalla battaglia prima del levar del sole, prese un fanciullo di quelli di Soccoth, e gli domandò i nomi

[1] Judic., VIII, 1-3.

de' principi e de' seniori di Soccoth, e prese nota di settantasette persone. Ed entrò in Soccoth, e disse loro: Eccovi Zebee e Salmana per conto de' quali voi mi scherniste dicendo: Hai tu forse messe già le manette a Zebee e Salmana: e per questo domandi che noi diamo del pane alla tua gente stanca e rifinita? Prese adunque i seniori della città, e con spine e triboli del deserto lacerò e fece in brani que' cittadini di Soccoth. E atterrò similmente la torre di Phanuel, uccisi gli abitanti della città. E disse a Zebee e Salmana: come eran fatti quegli uomini che voi uccideste sul Thabor? Risposer quelli: Ei ti somigliavano, e uno di essi sembrava quasi un figliuolo di re. Ed egli rispose loro: Erano miei fratelli, figliuoli di mia madre. Viva il Signore, se voi aveste salvato ad essi la vita, io non vi farei morire. E disse a Jeter suo primogenito: Va, uccidili. Ma egli non tirò la spada, perchè avea paura, essendo ancora fanciullo. E Zebee e Salmana dissero: Su via, tu stesso dacci il colpo; perocchè la forza dell'uomo è proporzionata all'età. E Gedeone si avanzò e uccise Zebee e Salmana, e prese i loro ornamenti e le lunette che soglion mettersi per fregio al collo de' cammelli reali.

» Or tutti gli uomini d'Israele dissero a Gedeone: Sii tu il signore nostro, e il tuo figliuolo, e il figliuolo del tuo figliuolo, avendoci tu liberati del potere di Madian. Egli rispose loro: Io non sarò il signor vostro, nè lo sarà il mio figliuolo, ma il Signore comanderà a voi. E disse loro: Una sola cosa domando da voi: datemi gli orecchini che avete predati: imperocchè gl'Ismaeliti solevan portare orecchini d'oro. Ed ei risposero: Arcivolontieri te li daremo. E steso per terra un pallio, vi gettaron sopra gli orecchini predati: e il peso degli orecchini che Gedeone avea domandato fu di mille settecento sicli d'oro, senza gli ornamenti e le collane e le vesti di porpora delle quali solevano far uso i re di Madian, e senza le lunette d'oro de' cammelli. E Gedeone ne fece un ephod, e lo depositò nella sua città di Ephra. E peccò tutto Israele a causa di questo ephod, il quale fu la rovina di Gedeone e di tutta la sua famiglia. Ma i Madianiti furono umiliati dinanzi a' figliuoli d'Israele e non poterono più alzare la testa: ma fu pace nel paese pe' quarant'anni nei quali governò Gedeone. Se ne andò adunque Jerobaal figliuolo di Gioas ad abitare nella sua casa: ed ebbe settanta figliuoli usciti dal suo fianco, perocchè ebbe più mogli. E una concubina che egli aveva in Sichem gli partorì un figliuolo per nome Abimelech. E morì Gedeone figliuolo di Gioas in prospera vecchiaia, e fu sepolto nella sepoltura di Gioas suo padre in Ephra [1]. »

[1] Judic., VIII, 4-32.

Pongono alcuni intorno a questo tempo un autore fenicio di nome Sanconiatone, il qual sarebbe così il più antico degli scrittori dopo Mosè e Giosuè, e fondan questa loro opinione sull'autorità di Porfirio, che dice aver costui riferite, a proposito degli Ebrei, molte cose e tutte verissime per averle apprese dalla bocca di un Geromboalo. sacerdote del Dio Jevo, o piuttosto dalle note da esso lasciate. Or questo Dio Jevo altri esser non può che Jehova; e Geromboalo è il medesimo che Gedeone, nella Scrittura chiamato più communemente Geromboalo; e poichè egli aveva rizzato un altare a Jehova e offertovi sacrifizj, poteva esserne creduto sacerdote. Se non che Porfirio è un mallevadore poco sicuro, chè, apostata del cristianesimo qual ei fu, e indi preso a tutte le illusioni della filosofia teurgica, i suoi libri sono zeppi di favole. Quant'egli narra di Sanconiatone, al terzo secolo dell'era cristiana, vale a dire quindici secoli dopo la morte di Gedeone, posa non altro che su l'asserto suo: di più, egli assegna un'epoca in questo luogo e la contradice in un altro. Lo stesso dicasi quanto a ciò che ne dice Eusebio, appoggiato principalmente all'autorità di Porfirio. Onde queste contradditorie asserzioni che non si fondano su nulla di anteriore, dubitar fecero a parecchi eruditi della reale esistenza di questo Sanconiatone; oggidì tuttavia sembra che ella sia generalmente tenuta per vera, senza però maggiore accordo di prima nell'assegnare il tempo in cui egli abbia vissuto. Quanto alle opere attribuitegli, non ne rimane che un solo frammento tradotto dal fenicio in greco e parafrasato da Filone di Bibli, gramatico greco del secondo secolo, raccolto indi e di nuovo parafrasato da Eusebio; e però gli eruditi sono di opinioni disparatissime intorno all'autenticità di questo frammento, alle interpolazioni fattevi da' due autori greci, e più ancora al senso che applicar si dee a tutto questo guazzabuglio. Intanto ecco tutto quel che ci resta della letteratura fenicia [1].

Ma dopo la morte di Gedeone gli Israeliti ricaddero nell'idolatria di Baal, nè si ricordarono del Signore Dio loro che gli aveva liberati dalle mani di tutti i nemici; e nè furon pur grati verso la famiglia di Geromboal, cioè Gedeone, di tanti benefizj da lui fatti già ad Israele [2].

Tra i figliuoli di questo grand'uomo era Abimelec, nato da una moglie di secondo ordine che quegli aveva avuto a Sichem; il quale

[1] Euseb., *Preparatio evang.*, lib. I, cap. x. - *Mém. de l'acad. des inscrip.*, tom. VI. in 4.°, pag. 318, 319, etc. — [2] Judic., VIII, 33-35.

Abimelec dopo la morte di Gedeone se ne andò a Sichem dai parenti di sua madre. e parlò loro in questi termini: « Dite a tutti gli uomini di Sichem: Qual cosa è migliore per voi, di essere dominati da settanta uomini figliuoli tutti di Jerobaal, oppure di essere sotto il dominio di un solo? E insieme considerate ch'io sono della stessa carne e dello stesso sangue con voi. E i fratelli di sua madre parlarono di lui con tutti gli uomini di Sichem su questo tuono, e caparrarono il loro affetto per Abimelech, dicendo: Egli è nostro fratello. E gli diedero settanta libbre d'argento del tempio di Baalberith [1]. »

Baal vuol dir Signore, padrone, capo; e Berith. alleanza; ond'è che nella Genesi i tre alleati d'Abramo, Mambre, Aner ed Escol, sono chiamati i suoi Baal-Berith, cioè i suoi confederati. Qui la parola è applicata al falso Dio cui credevan presedere alle alleanze e a' trattati, e principalmente a quelli che gli Israeliti stringevan coi Cananei.

« Col quale argento Abimelech assoldò della gente mendica e vagabonda, che lo seguì. E andò alla casa del padre suo in Ephra, e uccise i settanta figliuoli di Jerobaal suoi fratelli sopra una stessa pietra: e non vi rimase altri che Joatham figliuolo di Jerobaal, il più piccolo, che fu nascosto. E si adunarono tutti gli uomini di Sichem e tutte le famiglie della città di Mello, e andarono a crear loro re Abimelech presso la quercia che era in Sichem [2]. »

Tale si fu in Israele il primo ch'ebbe nome di re. Egli, co' maneggi di quella che oggidì si chiamerebbe politica, sa trar gente alla parte sua; coll'argento d'un empio culto assolda alcuni ribaldi senza legge nè fede, rinova per settanta volte il misfatto di Caino e in ricompensa alcuni traditori lo sollevano al trono. La quale introduzione della dignità reale per mezzo degli uomini in Israele ricorda naturalmente Nemrod che primo fu re nel mondo. La Scrittura lo chiama cacciatore robusto, il che communemente intendesi dell'astuzia e della forza con le quali soggiogò i suoi contemporanei, per indi trattarli come bestie o poco meno.

Laonde un grande pontefice e santo ben s'appose quando disse: « Chi non sa che i re ebber principio in coloro i quali senza cognizione di Dio, per superbia e per mezzo di rapine, di tradimenti, di omicidj, di tutti i delitti in somma, o ad istigazione del demonio, principe di questo mondo, si arrogarono di signoreggiar sui loro eguali, vale a dire sugli uomini, con cieca cupidigia e intollerabile

[1] Judic., IX, 1-4. — [2] *Ib.*, IX, 5, 6.

tracotanza [1]. » Con che egli parlar intende della signoria tirannesca che non conosce altra regola che l'interesse suo e il suo piacere, qual possiamo immaginarla in Nemrod, il primo devastatore di provincie, e qual qui la vediamo nell'indegno figliuolo di Gedeone; non già della paternal signoria che ammirasi negli antichi pastori di popoli, Abramo, Isacco e Giacobbe, i quali regnavano da padri di famiglia, e principiaron, nel primo che fu padre; ond'è ch'ci portan communemente il nome di patriarchi e non di re.

« Dio, dice sant'Agostino, avendo fatto l'uom ragionevole ad imagine sua, volle che sol dominasse sulle creature irragionevoli; non l'uomo sull'uomo, ma l'uom sulla bestia. Quindi i primi giusti furon preposti pastori a' greggi, piuttosto che re agli uomini, volendo Dio con ciò darci ad intendere quel che l'ordine delle creature richiegga, ed in uno quel che voglia il merito de' peccati [2]. »

Così, secondo sant'Agostino, la podestà regia o la sovranità, intesa non per l'autorità patriarcale che governa come un padre la sua figliuolanza, ma per la prepotenza della forza che costringe gli uomini come branchi di bestie, non viene punto originariamente da Dio, ma dalla superbia, ma dal peccato e da colui che n'è l'autore. Quest'ambizion di signoreggiare, dice il medesimo padre, allegato prima un passo analogo di Sallustio, si è quella che strazia con mali grandissimi ed opprime il genere umano [3].

Ne abbiamo una prova in Abimelec, e ben seppe il suo minor fratello darlo a conoscere a coloro che lo avevano fatto re.

« La qual cosa quando ebbe intesa Joatham, andò a posarsi sulla cima del monte Garizim, e ad alta voce gridò: Ascoltate me, uomini di Sichem: così Dio ascolti voi. Gli alberi andarono per eleggersi un re, e dissero all'ulivo: Sii tu nostro sovrano. Ma quegli rispose: Potrò io abbandonare il mio sugo, che serve agli dèi e agli uomini, per venire ad essere superiore agli alberi? E gli alberi dissero al fico: Vieni, e regna sopra di noi. Ma egli rispose loro: Poss'io lasciare la mia dolcezza e i soavissimi frutti per andar ad esser superiore agli altri alberi? E gli alberi dissero alla vite: Vieni, e sii

[1] Greg. VII, lib. I, epist. xxi. — [2] *De civ. Dei*, lib. XIX, cap. xv. num. 1. *Rationalem factum ad imaginem suam noluit nisi irrationalibus dominari: non hominem homini, sed hominem pecori. Ideo primi justi pastores pecorum, magis quam reges hominum constituti sunt: ut etiam sic insinuaret Deus, quid postulet ordo creaturarum, quid exigat meritum peccatorum.* — [3] *De civ. Dei.* lib. III, cap. xiv, num. 2. *Libido ista dominandi magnis malis agitat et conterit humanum genus.*

nostra sovrana: e quella rispose loro: Poss'io abbandonare il mio vino, che letifica Dio e gli uomini, per esser fatta regina delle piante? Disser dipoi tutte le piante al roveto: Vieni a comandare a noi; ed egli rispose loro: Se veramente mi fate vostro re venite a riposarvi sotto la mia ombra, ma se non volete, esca fuoco del roveto e divori i cedri del Libano. Ora dunque, se giustamente e senza colpa avete eletto per vostro re Abimelech, e se avete trattato bene Jerobaal e la sua famiglia e avete data ricompensa a benefizj di lui che adoperò la spada per voi e pose a repentaglio la propria vita per liberarvi dalle mani del Madianita, voi che ve la siete presa contro la casa del padre mio e avete uccisi i suoi figliuoli, settanta persone, sopra una stessa pietra, e avete eletto re degli abitatori di Sichem Abimelech, figliuolo di una sua schiava, perchè è vostro fratello: se adunque con giustizia e senza peccato diportati vi siete verso Jerobaal e verso la sua famiglia, fate oggi festa per ragione di Abimelech ed egli faccia festa per ragion di voi. Ma se perversamente avete operato, esca fuoco da lui che divori gli abitanti di Sichem e la città di Mello, e dagli uomini di Sichem e dalla città di Mello esca fuoco il quale divori Abimelech [1]. »

Quest'è il più antico e per avventura il più bello degli apologhi che siano. Simile all'ulivo, Gedeone avea rifiutata la podestà suprema; Gioatam faceva intendere che i trucidati figliuoli suoi, come il fico e la vite, ambito non avrebber del pari la detta podestà; poi viene più d'ogn'altra evidente la comparazione tra Abimelec e il roveto, arbusto basso e spinoso. L'esito mostra indi quanto ripiena di verità fosse quest'allegoria.

« Regnò dunque Abimelech in Israele per tre anni. E il Signore mandò uno spirito pessimo tra Abimelech e gli abitanti di Sichem, i quali principiarono ad averlo in esecrazione e a gettare sopra Abimelech loro fratello e sopra tutti gli altri principi di Sichem che lo avean favoreggiato la scelleraggine dell'uccisione de' settanta figliuoli di Jerobaal e lo spargimento del loro sangue. E gli tesero insidie sulla cima de' monti e in aspettando il suo ritorno commettevano assassinamenti e svaligiavano i passeggieri: e ne fu avvisato Abimelech. Allora Gaal, figliuolo di Obed, passò a Sichem co' suoi fratelli. E alla venuta di lui inanimiti gli abitanti di Sichem, uscirono alla campagna, dando il guasto alle vigne e pestando le uve: e fatti de' cori di cantori, entraròn nel tempio del loro dio, e tralle vivande e i bic-

[1] Judic., IX, 7-20.

chieri mandavan imprecazioni ad Abimelech. Gridando Gaal figliuolo di Obed: Chi è egli Abimelech e che è ella Sichem, onde a lui dobbiamo esser servi? Non è egli figliuolo di Jerobaal? ed egli ha destinato Zebul suo servo qual principe sopra la casa di Emor padre di Sichem? Per qual motivo adunque saremo suoi servi? Piacesse al cielo che alcuno desse in mia mano il governo di questo popolo che leverei di mezzo Abimelech [1]. »

Zebul, principe della città, del quale Gaal s'era ugualmente fatto beffe, ne fece segretamente avvisato il suo signore Abimelec, il quale si mosse di notte con tutto il suo esercito e, seguendo i consigli di Zebul, pose insidie vicino a Sichem in quattro luoghi. « E Gaal, vedendo quella gente, disse a Zebul: Mira qual moltitudine scende da' monti. E quegli rispose a lui: Quel che tu vedi son l'ombre de' monti che ti pajono teste di uomini, e questo è il tuo inganno. E ripigliò Gaal: Mira qual turba scende dalle più alte cime, e una schiera s'incammina per la strada che mena alla quercia. E disse a lui Zebul: Dov'è adesso, dov'è adesso la tua audacia colla quale dicevi: Chi è Abimelech che dobbiamo servire a lui? Non son eglino costoro quella gente che tu disprezzavi? Va adunque e combatti contro di lui. E Gaal andò, e avendo spettatore tutto il popolo di Sichem, attaccò la mischia con Abimelech: ma questi, messolo in fuga, lo inseguì e lo costrinse a rifugiarsi nella città; e perirono molti de' suoi fin sotto la porta della città. E Abimelech si fermò in Ruma; ma Zebul discacciò dalla città Gaal e i suoi compagni, nè permise che più vi dimorasse. Quindi il giorno appresso uscì il popolo alla campagna. Della qual cosa essendo stato recato avviso ad Abimelech, prese il suo esercito e lo divise in tre schiere, ponendo insidie ne' campi. E veggendo come il popolo era uscito della città, si mosse e si scagliò contro di essi colla sua schiera, e assediò e battè la città: e le altre due schiere inseguivano gli avversarj dispersi per la campagna. Or Abimelech assalì la città per tutto quel giorno e la prese, e ne uccise gli abitanti, e la distrusse in tal guisa che vi seminò sopra del sale. La qual cosa udita avendo quelli che abitavano nella torre di Sichem, si ritirarono nel tempio del loro dio Berith, dove avean fatto alleanza con lui, donde quel luogo avea preso il nome ed era luogo molto forte. Abimelech poi avendo inteso come gli uomini della torre di Sichem vi si erano raunati insieme, salì con tutta la sua gente al monte Selmon: e presa una scure, tagliò un ramo di albero, e portandolo sulle

[1] Judic., IX, 22-29.

sue spalle, disse a'compagni: Fate subito quello che vedete farsi da me. Quegli adunque tagliando a gara rami di alberi, seguivano il capitano. E avendo con essi circondata la fortezza, vi miser fuoco, e in tal guisa dal fumo e dalle fiamme furono uccise mille persone, uomini insieme e donne, che abitavan la torre di Sichem.

» E di là partito Abimelech, giunse alla città di Thebes e la cinse col suo esercito e l'assediò. Or eravi una torre altissima in mezzo alla città, nella quale si erano rifugiati i principali della città, uomini e donne, e aveano fortemente inchiavardata la porta stando sul tetto della torre per far difesa; e Abimelec stando a piè della torre combatteva valorosamente, e appressatosi alla porta tentava di appiccarle il fuoco: quand'ecco che una donna gettò di sopra un pezzo di macina, la quale diede in testa ad Abimelech e ne sparse le cervella. Ed egli tosto chiamò il suo scudiere e gli disse: Tira fuori la tua spada e uccidimi affinchè non si dica ch'io sono stato ammazzato da una donna. E quegli eseguendo il comando lo uccise. E morto ch'ei fu, tutti gli uomini d'Israele che eran con lui se ne tornarono alle case loro. E Dio rendette ad Abimelech il male ch'egli avea fatto contro il padre suo, avendo uccisi settanta suoi fratelli. E parimenti i Sichimiti pagarono il fio del loro operato, e cadde sopra di essi la maledizione di Joatham figliuolo di Jerobaal [1]. »

Dopo Abimelec, sorse, per salvare Israele, Tola, figliuolo di Fua, figliuolo di Dodo; o altramente dove, insiem co'Settanta e la Volgata, si prenda quest'ultimo nome per un nome commune anzichè proprio, *figliuolo del suo zio paterno*, il che la Volgata intende di Abimelec [2]. E in tal caso si domanda come Fua ed Abimelec potessero esser cugini, essendo eglino di due diverse tribù. Prima di tutto dove traducasi dall'ebraico, come abbiam fatto noi a imitazione di altri, la difficoltà più non sussiste; e poi, quanto alla Volgata e ai Settanta, osservasi con ragione che se era vietato di maritarsi da una tribù nell'altra, quest'era solo per evitar la confusion de'patrimonj; e però quando una fanciulla o una vedova non era rediticra, ella poteva senza sconcio sposare un uomo d'un'altra tribù che la sua propria non fosse. Il padre di Fua e di Gedeone potevan dunque esser fratelli, nati da una stessa madre ma da padre diverso, l'un della tribù d'Issacar, l'altro di Manasse. E il dimorar di Tola a Samir nel monte d'Efraim, porzione delle tribù d'Efraim e di Manasse, dà motivo a credere che veramente così fosse la cosa. Tutto ciò che la Scrittura ne dice in-

[1] Judic., IX, 50-57. — [2] *Ib.*, X, 1.

torno a Tola si è ch'egli giudicò Israele per ventitrè anni, morì e fu sepolto in Samir. Nè più ample notizie ci dà di Giair di Galaad, che dopo di Tola giudicò Israele per ventidue anni. Aveva costui trenta figliuoli, de' quali è detto che cavalcavano trenta asini giovani, ed eran principi di trenta città nel paese di Galaad, le quali dal nome di lui ebber nome *Havoth-Jair*, vale a dire *città di Jair* [1]. Dalla qual menzione parrebbe che l'uso nel paese di Canaan di viaggiar su cavalcature fosse riserbato ancora soltanto ai principali personaggi.

Poco dicendo la Scrittura di questi due capi d'Israele, ci rechiam quasi ad averli in poca stima, il che procede dal dilettarci noi sommamente della storia, di che la pace vanto non ha; le rivoluzioni solo e le guerre la fanno. Ma per questo appunto ammirar dobbiamo il governo di Tola e di Giair. Pognamo che al tempo nostro, dove tanto si parla di costituzioni sociali, di forme di governo, di leggi dello stato, di poteri politici, di ministri responsabili, di amministrazioni d'ogni genere, si trovasser due uomini i quali, l'un dopo l'altro e l'un per ventitrè anni, l'altro per ventidue, governassero un paese per guisa che non vi fosse alcun gran disordine di dentro nè guerra di fuori, comechè esso paese fosse circondato di naturali e irreconciliabili nemici e nell'interno ciascun godesse d'interissima libertà, certo questi due cotali uomini sarebber tenuti per due prodigi e il governo loro pel miglior dei governi. Or bene, quel che indarno cercherebbesi a' dì nostri, sì il fecero Tola e Giair; e sotto la lor giudicatura Israele godè d'una non interrotta pace di quarantacinqu'anni, pace di dentro, pace di fuori, pace con Dio, pace cogli uomini. Più ancora, se noi torniamo indietro al di là de' tre anni d'Abimelecco, che v'ebber alcuni gravissimi benchè solamente locali disordini, noi troviamo gli altri quarant'anni di pace dopo la vittoria di Gedeone. Così, toltine i disordini locali dei tre anni già detti, ecco poco men che novant'anni di pace e di felicità, duranti i quali ognuno lavora tranquillamente il suo campo, siede sotto il suo fico e la sua vite, e fa liberamente quel che gli piace, e intantochè la gioventù sta spassandosi con l'armi, i seniori stanno alle porte della città accomodando le poche liti che sorgono; giudici questi che, al pari di colui ond'è governato tutto il corpo della nazione, non ricevono alcun salario e vivono senza fasto, ciascuno nel paterno suo retaggio. L'agricoltura, nutrice dei popoli, creatrice di guerrieri fedeli, pone in opera tutte le braccia; se non che a quando a quando le feste

[1] Judic., x. 2-5.

della religione vengono a sollevare altrui dal lavoro; e ad ogni settimo giorno tutti si riposano per onorare 'e imitar il Creatore dell'universo; e ad ogni sette anni riposar si lascia la terra medesima; e i frutti suoi spontanei sono del povero, dello straniero; e al debitore rimessi son tutti i debiti; e ad ogni tornar di sette volte sett'anni, liberazione universale; e il tapino che fu obbligato di vendere il suo retaggio o la sua libertà, torna nel pieno possesso dell'uno insieme e dell'altra; e tre volte all'anno i padri di famiglia ed i giovani vengono a Silo, dinanzi al Signore, monarca loro, per ivi celebrare i suoi benefizj, ascoltar l'interpretazione della sua legge, mantenere la nazional fratellanza sotto la guida del gran sacerdote. Dove trovare un governo che a questo somigli? Dove una pace si lunga o nell'antichità o nei tempi moderni?

Ma il popolo eletto pur esso è di carne non men d'ogn'altr'uomo, un soffio che passa e più non torna [1]. Una troppo lunga prosperità lo corrompe, ed ha bisogno del male per tornare al bene.

Dopo questi novant'anni di pace, i figliuoli d'Israele cominciarono a fare « il male nel cospetto del Signore e servirono agl'idoli, a Baal, e ad Astaroth, e agli dèi della Siria, e di Sidone, e di Moab, e dei figliuoli di Ammon, e de'Filistei, e abbandonarono il Signore e non l'onorarono. Onde, irato con essi, il Signore li diede in potere de' Filistei e de'figliuoli di Ammon. E furono vessati e oppressi crudelmente per diciotto anni tutti quelli che abitano di là del Giordano nel paese degli Amorrhei che è in Galaad: di maniera che i figliuoli di Ammon, passato il Giordano, desolavano la Giudea, e Beniamin ed Ephraim: e Israele fu abbattuto fuor misura. E alzando le strida al Signore, dissero: Abbiam peccato contro di te, perchè abbiamo abbandonato il Signore Dio nostro e servito a Baal. E il Signore disse loro: Non è egli vero che gli Egiziani, e gli Amorrhei, e i figliuoli di Ammon, e i Filistei, e anche i Sidoni, e Amelech, e Chanaan vi straziarono, e alzaste la voce a me, e io vi liberai dalla mani loro? E con tutto questo mi abbandonaste e rendeste onore agli dèi stranieri: per questo io più non vi libererò. Andate ad invocare gli dèi che avete eletti, ed ei vi liberino nel tempo di afflizione. Ma i figliuoli d'Israele dissero al Signore: Abbiam peccato, fa di noi quello che ti piace; per questa volta sola liberaci. E avendo dette queste cose, gittaron fuora de'loro confini tutti i simulacri degli dèi stranieri e servirono al Signore Dio, il quale ebbe compassione delle loro miserie [2]. »

[1] Ps., LXXVII, 39. — [2] Judic., X, 6-18.

Chi non amerebbe un Dio sì buono? Ma chi pure non avrebbe qualche amor per un popolo che a Dio fa questa bella preghiera: Abbiam peccato; fa di noi quello che ti piace, per questa volta sola ci libera dall'oppressione degli uomini!

« Intanto i figliuoli di Ammon con alte grida piantaron le tende in Galaad, contro dei quali adunatisi i figliuoli d'Israele, posero il campo in Maspha. E i principi di Galaad si dissero l'uno all'altro: Quegli di noi che sarà il primo ad attaccare la mischia co' figliuoli di Ammon sarà condottiero del popolo di Galaad [1]. »

« Era in quel tempo Jephte di Galaad, uomo valorosissimo nel mestiero dell'armi, figliuolo di Galaad e di una donna meretrice. Or Galaad avea moglie e da lei ebbe dei figliuoli, i quali, cresciuti in età, cacciarono Jephte dicendo: Tu non puoi essere erede nella casa del padre nostro perchè se' nato di un'altra donna. Ed egli fuggendo e nascondendosi a loro, abitò nella terra di Tob: e si adunarono presso di lui degli uomini miserabili che viveano di preda, e lo seguitavano come loro principe. In que'giorni combatterono i figliuoli di Ammon contro Israele. E avendolo quegli ridotto in grandi strettezze, andarono i seniori di Galaad a prendere dalla terra di Tob Jephte per loro soccorso. E dissero a lui: Vieni, e sii nostro principe e combatti contro i figliuoli di Ammon. Ma egli rispose loro: Non siete voi quegli che mi odiate e mi avete scacciato dalla casa del padre mio? E adesso stretti dalla necessità ricorrete a me? E i principi di Galaad dissero a Jephte: Per questo appunto siamo ancora venuti da te affinchè tu venga con noi e combatta contro i figliuoli di Ammon e sii condottiere di tutti quelli che abitano in Galaad. Ma Jephte rispose loro: Se veramente siete venuti a trovarmi affinchè io combatta per voi contro i figliuoli di Ammon, quando egli avvenga che il Signore li dia in mio potere sarò io vostro principe? E quegli risposero a lui: Il Signore che ascolta queste cose egli è mezzano e testimone come noi adempiremo le nostre promesse. Andò adunque Jephte co'principi di Galaad, e tutto il popolo lo creò suo principe. E parlò Jephte di tutte le cose sue dinanzi al Signore in Maspha [2]. »

Noi vediam qui la libera elezione d'un principe fatta dal popolo, comechè questo popolo fosse sotto l'immediato reggimento di Dio. I seniori o senatori propongono, l'eletto acconsente, il popolo conferma, il Signore è chiamato come testimonio e vendicatore. Essendo tutto questo avvenuto nella terra di Galaad, dove l'arca dell'alleanza

[1] Judic., x, 17, 18. — [2] *Ib.*, xi, 1-11.

non fu mai trasportata, un interprete dei più cattolici vi fa sopra questo comento: Jefte ripete ogni cosa dinanzi al Signore, vale a dire nella publica adunanza del popolo che tiene il luogo di Dio. Detto è *dinanzi al Signore,* aggiunge un altro, sia perchè il Signore era invocato qual testimonio e vendicatore, sia perchè tenevasi ch'ei fosse presente alle adunanze d'Israele, com'egli stesso il dà a conoscere nei capi sesto e ventesimo del Deuteronomio [1]. Tola e Giair anch'essi poteron esser eletti in simil forma, insieme con tutti coloro che non è scritto fosser da Dio eletti in modo immediato, com'ei fece di Gedeone. Degli uni e degli altri è detto tuttavia che Dio li suscitò per salvare il suo popolo, perchè o mediatamente o immediatamente ogni podestà procede da Dio.

E Jefte dopo d'aver nella detta guisa manifestato il proprio disegno al Signore, « mandò ambasciatori al re de' figliuoli di Ammon, i quali a suo nome dissero: Che hai da fare con me tu che ti se' mosso contro di me e dai il guasto al mio paese? Ma quegli rispose loro: Israele occupò il mio paese in venendo dall'Egitto da' confini di Aron sino a Jaboc, e al Giordano: ora adunque rendilo a me colle buone [2]. »

Egli pare da quel che segue che il re degli Ammoniti parlasse pure in nome dei Moabiti; perocchè i due popoli essendo fratelli, avevano i medesimi interessi; ed anche può darsi che dopo la morte di Eglon, re di Moab, fossero entrambi uniti sotto un medesimo principe.

« Jephte pe' medesimi uomini diede risposta e comandò loro di dire al re di Ammon: Queste cose dice Jephte: Israele non si prese la terra di Moab, nè la terra de' figliuoli di Ammon: ma allorchè uscirono dall'Egitto, camminarono pel deserto fino al mar Rosso, e giunti a Cades mandarono ambasciatori al re di Edom, dicendo: Permettici di passare per la tua terra. Ma egli non volle esaudire queste preghiere. Mandarono anche al re di Moab, il quale negò anch'egli con disprezzo di concedere il transito: ond'ei si fermarono in Cades. E costeggiò la terra di Edom e la terra di Moab: e arrivò verso la parte orientale della terra di Moab, e pose il campo di là da Arnon e non volle mettere il piede dentro i confini di Moab: perocchè Arnon, è il confine della terra di Moab. Mandò adunque Israele ambasciatori a Sehon, re degli Amorrhei, che abitava in Hesebon, i quali gli dissero: Permettici di passare pel tuo paese sino al fiume. Ma egli pure disprezzando le parole d'Israele, non gli permise di pas-

[1] Vedi i gesuita Tirin e Menochio su questo passo. — [2] Judic., XI, 12, 13.

sare dentro i suoi confini, ma, radunata una immensa moltitudine, si mosse contro di lui fino Jasa, e si opponeva a lui con gran forza. Ma il Signore diede lui e tutto il suo esercito in potere d'Israele, il quale lo sconfisse e divenne padrone di tutta la terra degli Amorrhei che abitavano in quella regione e di tutto quello che era compreso dentro i loro confini dall'Arnon sino a Jaboc e dalla solitudine sino al Giordano. Avendo adunque il Signore Dio cacciati gli Amorrhei per mezzo d'Israele suo popolo che fece guerra contro di essi, tu vuoi adesso esser padrone della loro terra? Non è egli vero che è di tua ragione tutto quello che appartiene al tuo dio Chamos? Sarà adunque di nostra proprietà tutto quello che il Signore Dio nostro acquistò colla vittoria: se pure tu forse non sei qualche cosa di più che Balac figliuolo di Sephor re di Moab, ovvero hai da far vedere che questi abbia mossa querela ad Israele ed abbia impugnate le armi contro di lui, per tutto il tempo che questi ha abitato in Hesebon e ne'suoi villaggi, e in Aroer e ne'suoi villaggi, e in tutte quante le città vicine al Giordano, cioè per trecento anni. Per qual ragione in sì lungo spazio di tempo nulla tentaste e nulla aveste da ripetere? Non fo adunque io torto a te, ma tu male ti diporti contro di me intimandomi una guerra non giusta. Giudichi il Signore arbitro in questo di tra Israele e i figliuoli di Ammon [1]. »

Gli è questo un vero modello di orazione politica. Jefte ivi stabilisce il diritto degli Israeliti per due incontrovertibili ragioni: la conquista legittima e il pacifico possesso di trecent'anni.

Egli allega per prima la ragion della conquista, ed a mostrar che questa era legittima, posa per base non avere Israele preso niente per forza ai Moabiti nè agli Ammoniti, ma anzi aver eglino fatto di giravolte per non passar sulle loro terre.

Poi a mostrar si fa che le città in contestazione più non appartenevano nè agli Ammoniti nè ai Moabiti quando gl'Israeliti le presero; ma sì a Seone re degli Amorrei, cui vinto avevano in giusta guerra, perocchè il primo avea mosso l'armi contro di loro e Dio l'avea dato in lor potere. Dov'egli valer fa il diritto di conquista, stabilito dal diritto delle genti e riconosciuto dagli Ammoniti, che per solo questo possedevan moltissime terre.

Passa quindi alla ragion del possesso e mostra innanzi tratto che i Moabiti non ebbero a muover querela quando gl'Israeliti s'insignorirono di quei luoghi, dove infatti i Moabiti non possedevano più nulla.

[1] Judic., XI, 14-27.

« Se pure tu forse non sei qualche cosa di più che Balac re di Moab: ovvero hai da far vedere che questi abbia mossa querela ad Israele ed abbia impugnate le armi contro di lui. »

Infatti egli era provato per l'istoria che Balac non avea mosso niuna guerra, comechè ne appalesasse in sulle prime qualche intenzione. Nè solo i Moabiti non s'eran punto doluti; ma gli stessi Ammoniti avean lasciati gl'Israeliti in tranquillo possesso per trecent'anni. Perchè, dice egli, non avete mai detto parola per tutto un sì lungo tratto di tempo?

Da ultimo conchiude: Non fo adunque io torto a te, ma tu male ti diporti contro di me intimandomi una guerra non giusta. Giudichi il Signore arbitro in questo di tra Israele e i figliuoli di Ammon [1].

Se ivi Jefte parla di Camos gli è solo per trarne un argomento contra gli Ammoniti che ne facevano il loro Dio. « Non è egli vero che quanto *conquisterà* (così il testo ebraico) per te il tuo Dio Chamos, *sarà* di tua ragione? Or bene, e quello che il Signore Dio nostro ci conquistò davanti a noi sarà di nostra proprietà [2]. » Quelle conquiste di Camos poste al futuro contingente e al riscontro col positivo possesso degl'Israeliti è piuttosto uno scherno che altro. Jefte mostra ben quivi qual sia quello ch'ei riconosce per supremo signore quando conchiude: « Giudichi il Signore arbitro in questo di tra Israele e i figliuoli di Ammon [3]. »

« Ma il re de' figliuoli di Ammon non volle restare appagato delle parole di Jephte riferite a lui dagli ambasciatori. Entrò adunque in Jephte lo spirito del Signore, ed egli andò in giro per tutto il paese di Galaad, e di Manasse, e di Maspha di Galaad, e di là si avanzò verso i figliuoli di Ammon, e fece voto al Signore e disse: Se tu darai in mio potere i figliuoli di Ammon, il primo, chiunque egli sia, che uscirà dalle porte di casa mia e verrà incontro a me nel ritornar che farò vincitore de' figliuoli di Ammon, l'offerirò in olocausto al Signore. E Jephte andò contro ai figliuoli di Ammon, per combattergli: e il Signore li diede nelle sue mani. Ed espugnò venti città da Aroer sino a Mennith e fino ad Abel, che è circondata di vigne, sconfitta grande oltre modo colla quale furono abbattuti i figliuoli di Ammon da' figli d'Israele [4]. »

[1] Bossuet, *Politique tirée de l'Ecriture*, lib. II, art. II. — [2] Traduzione letterale dell'ebraico: *Halo eth ascher yorischka kemosch eloéika otho thirosch: veèth col ascher horisch Yehova elohéinou mippanénou otho nirasch.* — [3] *Yischopet Yehova haschophet hayóm bén bené ischraël oubèn bené ammón.* — [4] Judic., XI, 28-33.

Ma nel ritornar che faceva Jephte a casa sua in Maspha gli andò incontro la sua unica figlia (imperocchè non avea egli altri figliuoli), menando carole al suono di timpani. E com'ei l'ebbe veduta, stracciò le sue vesti e disse: Ahi, figliuola mia! tu mi hai ingannato e ti se' ingannata anche tu: perocchè io ho data parola al Signore e non potrò fare altra cosa. Rispose ella a lui: Padre mio, se tu hai data parola al Signore, fa di me quello che hai promesso, essendo stato a te conceduto di far vendetta dei tuoi nemici e di vincerli. E disse dipoi al padre: Questo solo concedimi di che ti prego. Lasciami andar per due mesi girando attorno pe'monti colle mie compagne e piangere la mia verginità. Ed ei le rispose. Va pure. E lasciolla andare per due mesi; ed ella partì colle sue compagne e amiche, e piangeva su'monti la sua virginità. E finiti i due mesi, se ne tornò al padre, ed egli fece di lei quel che avea promesso con voto, ed ella non conobbe uomo. E quindi venne in Israele il costume e si è conservata questa consuetudine, che una volta l'anno si radunano insieme le fanciulle d'Israele *e andavano con le loro parole a consolar la figliuola di Jefte di Galaad per quattro giorni* [1].

La quale ultima interpretazione, ammessa com'è dai più dotti teologi dei tempi moderni, come sono l'Estio, il Bullet ed il Bergier, e d'altra parte compatibilissima col testo originale, ci è parsa preferibile alle altre, perchè si accomoda a molte difficoltà e particolarmente alla legge divina che vietava ogni sacrifizio di vittime umane. La figliuola di Jefte non sarebbe adunque stata messa a morte, ma votata al culto del Signore con una perpetua consacrazione della sua verginità. Veggiamo infatti al tempo de'Giudici persone dell'uno e dell'altro sesso fare, alla porta del tabernacolo, un servigio regolare, secondo la forza del termine ebraico [2]. A ragione poi si crede che le duecento trentadue vergini di Madian, serbate per porzione del Signore, fossero consacrate a quest'uso [3]. Un giovine consacrato in simil modo, qual fu Samuele, potea senza inconveniente ammogliarsi, restando egli sempre padrone della persona sua per attendere al promesso servigio; ma una fanciulla o una moglie, obbligata di seguire e ascoltare il marito, non avrebbe potuto compiere il suo voto. Ora, poichè la figlluola di Jefte era unica, ben si vede ch'egli doveva esser profondamente afflitto, turbato, avvilito nel veder così spegnere la stirpe sua in mezzo al suo trionfo. Questa interpretazione è poi

[1] Judic., XI, 34-40. Sino alle parole impresse in carattere corsivo abbiam seguito la versione del Martini, concordando essa fin là con quelle dell'autore. *Il Trad.* — [2] I Reg., II, 22. *Hannaschim hatzobeoth petahh ohel moéd.* — [3] Num., XXXI, 40.

confermata dalla domanda che questa figliuola fa di piangere, non già la morte ma la verginità sua, e dall'aggiunger che fa la Scrittura, dopo l'adempimento del voto, con le stesse parole che usò dappoi la più pura delle vergini, *ed ella non conobbe uomo* [1]: o meglio ancora, come il dotto Bullet mostrò con varj esempi che tradur si poteva, *il perchè ella non conobbe uomo* [2]. Da ultimo, siccome nell'aspettazione del Messia, e principalmente prima che fosse annunziato dover egli nascer da una vergine, la sterilità era tenuta per una disgrazia, così è agevol comprendere come le fanciulle d'Israele andassero a consolare la figliuola di Jefte, a un di presso in quella guisa che pure a' dì nostri se l'unica figliuola d'un principe vittorioso, per amor di suo padre e della patria, si chiudesse in un chiostro, i personaggi più illustri andrebbero a tributarle la loro condoglianza e l'ammirazion loro pel suo sacrifizio [3].

Gli Efraimiti fecero a Jefte, siccome un giorno a Gedeone, acerbi rimproveri perch' egli avea fatto la guerra senza invitarveli, e minacciarono di dar fuoco alla sua casa. Rispose egli loro: « Io e il mio popolo eravamo a gran contesa co' figliuoli di Ammon, e io vi chiamai, affinchè mi recaste ajuto e non voleste farlo. Lo che avendo veduto, posi a repentaglio la mia vita e andai contro i figliuoli di Ammon, e il Signore diedegli nelle mie mani. Ho io meritato che voi vi moviate a farmi guerra? E radunati presso di sè tutti quelli di Galaad, venne alle mani con que' di Ephraim. E i Galaaditi sconfissero gli Ephraimiti, i quali avean detto: Galaad è un fuggitivo di Ephraim che sta in mezzo tra Ephraim e Manasse. E i Galaaditi posero guardie ai guadi del Giordano pe' quali doveano ripassare que' di Ephraim. E allorchè vi giungeva alcuno de' molti fuggitivi e diceva: Vi prego di lasciarmi passare, dicevano a lui i Galaaditi: Se' tu forse ephratheo? e rispondendo egli: Nol sono. Gli replicavano: Di' adunque scibboleth, che vuol dire spiga. E quegli pronunziava sibboleth, non sapendo esprimere il nome di spiga colla giusta sua lettera. E immediatamente lo pigliavano e lo scannavano al passo medesimo del Giordano. E perirono in quel tempo quarantadue mila uomini di Ephraim [4]. »

Vedesi qui che fin da quel tempo ci era, almen per alcune parole, diversità di pronunzia fra gli Ebrei. Il medesimo è tuttavia nella sinagoga moderna. Tutte, infatti, le lingue orientali, in generale, hanno

[1] *Vehi lo yadeät isch.* — [2] Bullet, *Réponses critiques.* — [3] Estius, in hunc loc. - Bullet, *Réponses critiques.* - Bergier, *Dict.*, art. *Jephté.* — [4] Judic., XII, 1-6.

gran quantità di pronunzie diverse che cambiano da una contrada all'altra.

Jefte morì dopo d'aver giudicato Israele sei anni, e fu sepolto in Galaad. San Paolo, nella sua lettera agli Ebrei, lo cita, insieme con Barac e Gedeone, fra gli eroi della fede da lui proposticì ad esempio [1].

Verso il tempo appunto di Jefte si pone la presa di Troja, catastrofe intorno alla quale, per essere accaduta prima dei tempi storici de' Greci e nei tempi lor favolosi, grandissima è l'incertezza. Niuno dubita che questa città non fosse presa, quantunque ancor ci rimanga un discorso del greco Dione Grisostomo a provare ch'essa non fu mai presa dai Greci [2]. Ma così non è delle circostanze di cui i poeti abbellirono quell'avvenimento, chè anzi i Greci stessi ci porgono su di esso tre differenti relazioni. Quella fra queste che acquistò maggior voga poggia sovra l'autorità sola o piuttosto sulla immaginazione poetica di Omero, il quale è incerto pure tra' dotti se e quando sia stato. Il Larcher, dottissimo fra quelli che lo tengono per un personaggio reale, pone la nascita di lui all'anno 884 prima dell'era cristiana, un secolo circa dopo Salomone e tre dopo Jefte [3].

Ora, tornando a quest'ultimo, pare ch'ei solo esercitasse la giudicatura sulle tribù all'oriente, che più dell'altre aveano avuto a patir dagli Ammoniti. Aberan di Betlemme, che gli succedette, si sarà tenuto a un di presso negli stessi limiti. Aveva quest'ultimo una posterità numerosa e vide, prima di morire, maritarsi i suoi trenta figliuoli e le altrettante sue figliuole, i quali e le quali sposò con donne e con uomini fuori della sua gente. E morì dopo sette anni di governo e fu sepolto nella città sua natale. E a lui succedette Aialone zabulonita, il quale fu giudice d'Israele per dieci anni. Dopo di lui venne Abdone, figliuolo d'Illele, il quale ebbe quaranta figliuoli e da questi trenta nipoti, i quali cavalcavano settanta asini giovani, ed ei fu giudice d'Israele per otto anni e fu sepolto a Faratone, nel paese d'Efraim sul monte Amalec [4]. Il che forma in tutto trentun'anni dopo la vittoria di Jefte e quarantanove dopo la prima incursione degli Ammoniti all'Oriente.

Non ci lasciamo uscir della memoria i termini nei quali la Scrittura ci parla di quest'incursione. Essendo gl' Israeliti ricaduti nell'idolatria dopo i novant'anni di pace a principiare da Gedeone, Dio li diede nell'anno stesso in potere de' Filistei all'occidente e degli

[1] Hebr., XI, 32. — [2] Dion. Chryst., orat. XI. — [3] *Biogr. univ.*, art. *Homère*. - *Hist. de l'acad. des Inscript.*, t. XIV. — [4] Judic., XII, 7-15.

Ammoniti all'oriente; e questi oppressero per diciott'anni tutti i figliuoli d'Israele che abitavano al di là del Giordano, nella terra degli Amorrei in Galaad. Vennero dappoi Jefte e i tre suoi successori. Fin qui nulla v'è detto dell'oppression de'Filistei, principiata all'occidente il medesimo anno che quella degli Ammoniti all'oriente. La Scrittura sta ora per tornarvi.

Finito quanto riguarda questi ultimi, essa torna agli altri per non più abbandonarli, e innanzi tratto sommariamente ci narra come avendo gl'Israeliti di nuovo fatto il male, il Signore li diede in potere de'Filistei per quarant'anni, periodo nel quale seguirono varj avvenimenti che qui sotto si diranno. Pare altresì che i Filistei non dominassero propriamente sopra Israele, ma che lo tribolassero senza posa con incursioni e rapine.

« Or eravi un uomo di Saraa e della stirpe di Dan, per nome Manue, che avea la moglie sterile. E apparve a lei l'angelo del Signore e le disse: Tu sei sterile e senza figliuoli, ma concepirai e partorirai un figliuolo: guardati adunque dal bere vino o sicera e non mangiar niente di immondo, perocchè tu concepirai e partorirai un figliuolo, la testa del quale non sarà tocca dal rasoio: perocchè egli sarà nazareo di Dio fin dalla sua infanzia e dal sen della madre, ed ei comincerà a liberare Israele dalle mani de'Filistei. Ed ella, andata a trovar suo marito, gli disse: È venuto a me un uomo di Dio che aveva il volto di un angelo e terribile fuor di modo. E avendogli io domandato chi egli si fosse, e donde venisse, e qual fosse il suo nome, non ha voluto dirmelo: ma mi ha risposto: Ecco che tu concepirai e partorirai un figliuolo: guardati dal bere del vino o della sicera, e non mangiar niente d'immondo, perocchè il bambino sarà nazareo di Dio fin dalla sua infanzia e dal seno di sua madre fino al dì della sua morte. Manue pertanto pregò il Signore e disse: Ti prego, o Signore, che l'uomo di Dio mandato da te torni di nuovo e ci avvisi quello che dobbiam fare del bambino che nascerà. Il Signore esaudì la preghiera di Manue, e l'angelo di Dio apparve di nuovo alla moglie di lui, che stava sedendo nel campo: ma il suo marito Manue non era con lei. Ed ella, veduto l'angelo, si alzò in fretta e corse al marito dicendo: Ecco l'uomo veduto già da me mi è apparito. Ed egli si mosse e andò dietro a sua moglie: e arrivato presso a quell'uomo, disse: Se'tu che hai parlato a mia moglie? E quegli rispose: Sono io. E Manue a lui: Quando si sarà verificata la tua parola che vuoi (disse) che faccia il bambino? o da quai cose dee astenersi? Disse a Manue l'angelo del Signore: La tua moglie si astenga da tutte quelle cose

che io le ho dette, e non mangi di tutto quello che nasce dalla vigna: non beva vino nè sicera, nulla mangi d'immondo, e osservi e adempia quello che le ho ordinato. E Manue disse all'angelo del Signore: Di grazia, esaudisci le mie preghiere e che noi ti uccidiamo un capretto. Risposegli l'angelo: Quantunque tu mi facessi violenza, non mangerei del tuo pane: ma se vuoi fare un olocausto, offriscilo al Signore. E Manue non sapeva come quegli era un angelo del Signore. E dissegli: Che nome è il tuo, affinchè, adempiuta che sia la tua parola, noi ti rendiamo onore? E quegli rispose a lui: Perchè cerchi del nome mio, che è ammirabile? Prese adunque Manue un capretto e le libagioni e le pose sopra una pietra, offerendo il tutto al Signore che fa cose mirabili: ed egli e la sua moglie stavano osservando. E mentre la fiamma dell'altare saliva al cielo, l'angelo del Signore salì insieme colla fiamma. La qual cosa veduta avendo Manue e la sua moglie, cadder bocconi per terra, e più non videro l'angelo del Signore; e subito comprese Manue come quegli era un angelo del Signore e disse a sua moglie: Noi morremo sicuramente perchè abbiamo veduto Dio. Rispose la donna a lui: Se il Signore volesse ucciderci non avrebbe accettato dalle nostre mani l'olocausto e le libagioni, e non avrebbe fatte vedere a noi tutte queste cose, nè ci avrebbe predetto il futuro. Ella adunque partorì un figliuolo e nomollo Sansone. E il bambino crebbe e il Signore lo benedisse. E lo spirito del Signore cominciò ad operare in lui quando era negli alloggiamenti di Dan tra Saraa ed Esthaol [1]. »

Quest'angelo del Signore che risale verso il cielo in mezzo alla fiamma del sacrifizio figurava, se pur non era desso in persona, quell'angelo del gran consiglio di nome *Ammirabile*, che prese la forma di schiavo, non già per ricevere il sacrifizio, ma per offerir in sacrifizio sè stesso [2].

Il nazareo poi era un uomo consacrato a Dio da certo voto [3], e il nazareato consisteva in tre principali cose: ad astenersi da tutto ciò che procedea dalla vita, ed in generale da ogni bevanda inebbriante; a non radersi il capo sì che i capelli crescessero a voglia loro, e ad evitar di toccare i morti e d'avvicinarsi a loro. V'eran de' nazarei perpetui, come furon Sansone, Samuele e s. Giovanni Battista [4]; altri solo eran tali a tempo, secondo che avevano promesso, come noi vediamo per l'esempio di san Paolo [5], e questi ultimi allo

[1] Judic., XIII, 1-25. — [2] Aug., *In Judic.*, quaest. 54. — [3] Num., VI, 1-21. — [4] Luc., I, 15. — [5] Act., XVI, 18.

spirar del loro voto dovean presentarsi alla porta del tabernacolo, offerirvi un agnello in olocausto, una pecora pel peccato e un ariete per ostia pacifica, con pani azzimi e libagioni: dopo di che venivano ad essi recisi i capelli e messi sulla fiamma del sacrifizio, e potevano indi ber vino, laddove i nazarei perpetui dovean da questo astenersi per tutta la vita.

Era predetto che Sansone avrebbe cominciato a liberar Israele dalla mano de' Filistei, ed ecco di qual modo cominciò ad avverarsi la predizione.

Avendo il giovin Sansone veduto a Tamnata (quest'era tuttavia un ragguardevol borgo al tempo d'Eusebio [1]), una donna filistea, pregò suo padre e sua madre di dargliela in isposa: i quali gli dissero: « Mancano forse donne nelle case de' tuoi fratelli e in tutto il nostro popolo che tu vuoi prendere per moglie una figlia de' Filistei che sono incirconcisi? Ma Sansone disse a suo padre: Dammi questa che piace agli occhi miei. Or i suoi genitori non sapevano che questa cosa era fatta dal Signore, e che quegli cercava un'occasione di far del male a' Filistei, perocché in quel tempo i Filistei dominavano Israele. Scese adunque Sansone con suo padre e sua madre a Thamnatha. E quando furono arrivati alle vigne della città, se gli fece davanti un giovane lione feroce che ruggiva e andò incontro a lui. Ma lo spirito del Signore investì Sansone ed egli sbranò il lione e lo fece in pezzi come un capretto, senza avere niente in mano, e non volle dar parte di tal cosa al padre nè alla madre. Ed avendo i parenti della fanciulla accettato il partito di nozze, tornossene a casa sua.

» E di lì a qualche giorno (il che significa talvolta un anno, termine usato dalle sponsalizie alle nozze) ritornando per isposarla, uscì di strada per vedere il cadavere del leone, e vide che in bocca al leone v'era uno sciame d'api e un favo di miele. E preso in mano il miele, lo mangiava per istrada: e avendo raggiunto il padre e la madre, ne fece lor parte, ed essi pure ne mangiarono; ma nè pure volle loro scoprire come quel miele lo aveva preso dal cadavere del leone [2]. »

Abbiam già notato, per testimonianza de' viaggiatori, come le api son communissime in Palestina e depongono dove che sia il loro miele; oltre di che Erodoto parla d'un fatto al tutto simile a questo, che è il seguente. Nella sedizion de' Cipriotti contro i Persiani, alla

[1] Euseb., *Onomast.* — [2] Judic., XIV, 1-9.

quale erano stati indotti da Oresilo, essendo questi rimasto ucciso in battaglia, gli abitanti di Amatunta, che si eran mantenuti fedeli ai Persiani stessi, gli troncarono, così morto, il capo e l'appesero alla porta della loro città, dove, come il teschio fu vuoto e non altro vi rimase che l'osso, uno sciame di api venne ad annidarvisi e a distillarvi i suoi favi [1].

Le nozze furon celebrate a Tamnata, e i cittadini gli diedero trenta compagni perchè stessero con lui; ai quali, secondo l'uso degli Orientali, Sansone propose un enimma, ad essi promettendo trenta sindoni e altrettante tonache se lo sciogliessero dentro i sette dì del banchetto, e dove no volendone da loro altrettante. Piacque il partito, ed allora ei disse loro: « Dal divoratore è venuto il cibo e dal forte è venuto il dolce. Ed ei non poterono sciorlo in tre dì. Ma quando fu venuto il settimo giorno, dissero a sua moglie: Induci colle carezze il tuo sposo a dirti il significato dell'enimma: che se tu nol fai darem fuoco a te e alla casa del padre tuo: ci avete voi forse invitati alle nozze col fine di spogliarci? Ed ella stava piangendo intorno a Sansone, e si lamentava dicendo: Tu mi hai in avversione e non mi vuoi bene, e per questo non vuoi spiegarmi l'enimma proposto da te ai giovani miei concittadini. Ma egli rispose: Non ho voluto dirlo a mio padre e a mia madre, e potrò dirlo a te? Ella adunque pe' sette dì del convito piagnucolava attorno a lui: ma finalmente il settimo giorno, non lasciandolo ella ben avere, le diede la spiegazione. Ed ella subito la fe' sapere a' suoi concittadini. E quelli, prima che tramontasse il sole, il settimo giorno dissero a lui: Qual cosa è più dolce del miele? che v' ha egli più forte del lione? Ed egli disse loro: Se non aveste arato colla mia giovenca non avreste dicifrata la mia proposta. Indi lo spirito del Signore lo investì e andò ad Ascalone e ivi uccise trenta uomini: a' quali levò le vesti e le diede a quelli che aveano sciolto l'enimma. E pieno di grande sdegno, andò a casa di suo padre, e la sua moglie prese per marito uno degli amici di lui e compagni di nozze [2]. »

Dir sogliamo oggidì illuminazione repentina, lampo di genio, entusiasmo divino, potenza eroica, rapimento irresistibile, coraggio sovrumano ed anche timore o terror panico, e per queste parole intendiam generalmente qualche cosa che accade nell'uomo, ma che vien da più alto che l'uomo. Or bene, la Scrittura addita i medesimi effetti, se non che v'aggiugne la causa, quand'ella dice che

[1] Erod., lib. V, cap. XV. — [2] Judic., XIV, 10-20.

lo spirito del Signore investì Sansone o Saule. Gli è lo spirito di Dio, non come autore della grazia o della santificazione, ma sì come autor della natura e di quanto ella ha di più maraviglioso. In principio lo spirito di Dio si movea sugli elementi insiem confusi dell'universo per communicar loro i germi dell'ordine e della vita [1]. Lo spirito di Dio ornò i cieli, dice Giobbe [2]: e Davidde: Dalla parola del Signore i cieli ebbero sussistenza, e dallo spirito della sua bocca tutte le loro virtudi [3]. Manderai lo spirito tuo e saranno create tutte le cose, e rinovellerai la faccia della terra [4]. Ed un degli amici di Giobbe: Lo spirito di Dio mi creò e il soffio dell'Onnipotente mi diede la vita [5]. Riassumiamo quanto si appartiene allo spirito. In Dio egli dà perfezione alla trinità delle persone; fuor di Dio egli dà perfezione alle creature, e quanto alla natura e quanto alla grazia. Egli è come l'anima del mondo, dice un Padre dalla Chiesa [6]; da lui vengono, in ordine alla grazia e alla salute, i doni interni ed esterni che contribuiscono alla santificazione delle anime, da lui, in ordine alla natura, vengon quelle straordinarie, eroiche qualità che forman quelli che diciamo uomini divini e contribuiscono all'ornamento del mondo. In un senso tutto è divino, perchè tutto viene da Dio; ma communemente così chiamasi sol quel che sollevasi sopra l'ordinario. Aristotile parla d'una virtù sopra di noi cui egli chiama eroica e divina, e per la quale alcuni uomini son chiamati divini. Nota egli come a quelli che son mossi da questo divino istinto, punto non occorre di consultar la ragione umana, perchè sono mossi da un principio più perfetto, che è Dio. Di che il medesimo san Tomaso, anzichè biasimarlo, si giova per ispiegare i doni dello Spirito Santo [7]. Donde pur si vede che l'ispirazione, quella che forma i grandi poeti, è giustamente chiamata divina. Tuttavia, siccome i doni straordinarj della grazia, il dono delle lingue, il dono della profezia, il dono dei miracoli e altri, cui lo spirito stesso comparte a molti per util commune, non fanno altrimenti i santi, ma che parecchi a dire avranno nel giorno finale: Signore, Signore non abbiam noi profetato nel nome tuo, e non abbiam noi nel nome tuo fatti molti miracoli? a cui Dio risponderà: Non vi ho mai conosciuti, ritiratevi da me voi che commetteste l'iniquità [8]; così, ed a più forte ragione ancora, i doni straordinarj della natura, le qualità umanamente eroiche non suppongono nè operano la santità. Questo è quanto dimenticar non si

[1] Gen., I, 3. — [2] Job, XXVI, 13. — [3] Ps., XXXII, 6. — [4] *Ib.*, CIII, 30. — [5] Job, XXXIII, 4. — [6] Venerabile Beda. — [7] XII, quaest. 68, a. 1, - Arist., lib. VII. - Eudemior., cap. XIV, lib. VII. - Eicth., cap. 1. — [8] Matth., VII, 22, 23.

dee quando nella Scrittura si legge che lo spirito di Dio investì questo o quell'uomo, in cui nullameno si scoprono alcune non sante azioni.

Di lì a qualche tempo, verso la stagion della mietitura, Sansone si mise in viaggio per andare a trovar sua moglie, e portolle un capretto; ma il suocero suo non lo lasciò entrar da lei, e si scusò d'averla data ad un altro nella credenza che gli fosse venuta in avversione: però data avrebbe a lui in sua vece una sorella più giovine e più bella che essa avea. Risposegli Sansone: Da questo dì in poi io sarò senza colpa riguardo a' Filistei se farò loro dal male. E andò e prese trecento volpi, (delle quali v'ha oggi pure una specie assai numerosa e familiare in Palestina [1]) e le unì l'una all'altra per la coda, e nel mezzo vi legò de' tizzoni accesi, poi le lasciò andare pe' campi de' Filistei, dove appiccarono il fuoco ai covoni già abbicati e alle messi ancora in piedi, e fino agli oliveti e vigneti. I Filistei seppero tosto che Sansone l'avea fatto per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta dal suocero suo, ed andarono e abbruciarono lui e la figlia [2].

Codesta istoria delle volpi di Sansone passò, a quanto pare, di Fenicia in Italia, essendochè i Romani celebravano ogni anno la festa delle volpi. Ne involgevan di paglia quante ne potean prendere, poi, appiccatovi fuoco, le lasciavano andar nel Circo Massimo, e questo, dicevano, in castigo dell'essere anticamente una volpe, acconciata in quel modo, fuggita per la campagna e avervi arse le messi. Il fatto passò, dice il poeta, ma ne resta la memoria, perciocchè ancor oggi le leggi di Carsoli vogliono che, presa una volpe, le si dia subito la morte; ed a scontar la meritata pena, questa maledetta razza vien bruciata insiem con le spoglie del campo e perisce in quel modo che perir fece le biade [3]. Da ultimo il più singolare in questo fatto si è che la festa celebravasi a dì diciannove d'aprile, tempo in cui le biade sono mature in Palestina, ma non in Italia.

Sansone continuò a dare addosso a' Filistei, e fattone gran macello, andò a stare nella caverna del masso di Etam. Ma i Filistei entrarono nella terra di Giuda, dicendo che venivano per legare Sansone e fargli pagare il fio di quel che a loro avea fatto. « Andarono adunque tremila uomini di Giuda alla spelonca del masso di Etam e dis-

[1] Morison, *Voyage de Jérusalem*, p. 487. - Niebuhr, ecc. — [2] Judic., xv, 1-6. — [3] Ovid., *Fast.*, lib. IV, v. 681-712. - L'autore dice *la loi défend de laisser vivre un renard*, il che detto così assolutamente potrebbe far credere vi fosse una siffatta legge in Roma, laddove Ovidio dice *lex Carseolana*, cioè una legge municipale di Carsoli dov'era accaduto il fatto. Circostanza che a maggiore schiarimento v'abbiamo aggiunta. *Il Trad.*

sero a Sansone: Non sai tu che i Filistei comandano a noi? Perchè hai voluto far tali cose? Disse egli loro: Ho fatto ad essi quello che han fatto a me. Siam venuti, disser quelli, a legarti e darti nelle mani de' Filistei. E Sansone ad essi: Giurate (disse) e fatemi promessa di non uccidermi. Dissero: Non ti ammazzeremo, ma ti daremo legato. E lo legarono con doppia fune nuova e lo condussero via dal masso di Etam. E giunto ch'ei fu al luogo della mascella, essendogli andati incontro con grande schiamazzo i Filistei, lo spirito del Signore lo investì: e come suole all'odore del fuoco consumarsi il lino, così le funi ond'egli era legato furono rotte e disciolte. E trovata una mascella di asino che era per terra, la prese e uccise con essa mille uomini. E disse: Colla mascella d'un asino, colla mandibula d'un asinello gli ho sconfitti e ho uccisi mille uomini. E finito che ebbe di cantar queste parole, gettò via di mano la mascella e diede a quel luogo il nome di Ramathlechi, viene a dire elevazione della mascella. E avendo gran sete, esclamò e disse al Signore: Tu hai operato per la mano del tuo servo questa salute e vittoria grandissima: ecco ch'io muojo di sete e cadrò nelle mani degl'incirconcisi. Il Signore adunque aperse il dente molare della mascella di asino e ne scaturiron dell'acque: donde egli bevve e ristorò lo spirito e riprese forza. Quindi fu chiamato quel luogo fino al dì d'oggi Fontana dell'invocante a Lechi. [1] »

« Andò eziandio (Sansone) a Gaza, e ivi vide una donna meretrice ed entrò in casa di lei. La qual cosa avendo udita i Filistei ed essendosi propalato tra loro che Sansone era entrato nella città, lo circondarono e posero guardie alle porte della città: e ivi aspettarono quietamente tutta la notte per ucciderlo la mattina quando partisse. Ma Sansone dormì sino alla mezzanotte: e di poi, alzatosi, prese ambedue le porte della città co' loro contrafforti e serrature e, messele sulle sue spalle, le portò alla cima del monte che guarda Hebon.

» Amò di poi una donna che abitava nella valle di Sorec, chiamata Dalila. E andarono a lei i principi de' Filistei e dissero: Ingannalo e fatti dire donde a lui venga tanta fortezza, e in qual modo noi possiam superarlo, e legarlo, e punirlo: se tu farai questo ti daremo ciascun di noi mille e cento monete d'argento: Disse adunque Dalila a Sansone: Dimmi di grazia in che consiste la tua somma fortezza, e qual sia quella cosa colla quale tu essendo legato non potresti scappare. Le rispose Sansone: Ove io sia legato con sette corde

[1] Judic., xv, 11-19.

fatte di nerbi freschi e ancora umidi io sarò debole come gli altri uomini. E i principi de' Filistei portarono a lei le sette corde, come avea detto: e con esse ella legollo, stando quelli nella casa di lei in agguato e aspettando l'esito dell'affare, ed ella gridò a lui: Sansone, i Filistei ti sono addosso. Ed egli ruppe le corde come uno romperebbe un filo torto di cattiva stoppa allorchè ha sentito l'odor del fuoco: così non potè sapersi donde fosse in lui tanta forza. E dissegli Dalila: Ecco che tu mi hai ingannata e m'hai detto il falso; dimmi almeno adesso con qual cosa convenga legarti. Egli le rispose: Ove io sia legato con funi nuove che non sieno state mai messe in opera, io sarò debole e simile agli altri uomini. E Dalila legollo ancora con queste e gridò: Sansone, i Filistei ti sono addosso: ed erano preparate in una stanza le insidie. Ma egli ruppe i legami come un tenue laccio. E dissegli di bel nuovo Dalila: Sino a quando m'ingannerai e dirai bugia? Insegnami con che convenga legarti. Risposele Sansone: Se le sette trecce de'miei capelli tu le tesserai nella tua tela e attaccatovi un chiodo, lo ficcherai nella terra io diventerò debole. E avendo ciò fatto, Dalila gli disse: Sansone, i Filistei ti sono addosso. Ed ei, svegliato dal sonno, sconficcò il chiodo co' capelli e colla tela. Ma Dalila gli disse: Come mai dici di amarmi, mentre il tuo cuore non è con me? Per tre volte mi hai tu detto bugia e non hai voluto dirmi in che sia posta la massima tua fortezza. E molestandolo e standogli ella attorno continuamente per molti di senza lasciargli spazio di riposare, s'illanguidì il suo spirito e diede in un battimento mortale. Allora, manifestando la verità, le disse: Non è mai passato il rasoio per la mia testa, perocchè io son nazaraeo, cioè consacrato a Dio dall'utero di mia madre: tosata che sia la mia testa, se n'anderà la mia fortezza e verrà meno e sarò come tutti gli altri uomini. Ed ella vedendo come egli le avea aperto il cuor suo, ne mandò avviso a' principi de' Filistei, e fece dir loro: Venite ancora per questa volta, perchè egli mi ha aperto il suo cuore. Ed essi andarono portando seco il denaro promesso. Ed ella lo fece addormentare sulle sue ginocchia e posare il capo sul suo seno. E chiamò un barbiere, il quale tosò le sette trecce di lui; e di poi cominciò a rispingerlo e cacciarlo da sè, perocchè subito ebbe egli perduta la sua fortezza, e disse: Sansone, i Filistei ti sono addosso: ed egli, svegliato dal sonno, disse dentro di sè: Io mi svilupperò come per lo passato e mi distrigherò: perocchè non sapeva come il Signore si era ritirato da lui. E i Filistei avendolo preso gli cavaron subito gli occhi e lo condussero incatenato a Gaza, e chiusolo nella

prigione, gli fecero girar la macina [1] ». Il quale era un penosissimo lavoro che fra i Romani facevan gli schiavi più vili prima dell'invenzion dei mulini da acqua.

« E già cominciavano a rinascere i suoi capelli, quando i Filistei si raunarono per offerire ostie solenni a Dagon loro Dio e far banchetto dicendo: Il nostro Dio ha dato nelle mani nostre il nemico nostro Sansone. E ciò vedendo il popolo, dava lodi al suo Dio e dicea similmente: Il nostro Dio ha dato nelle mani nostre il nostro avversario, il quale devastò il nostro paese e uccise tanta gente. E banchettavan allegramente, e dopo aver ben mangiato, ordinarono di far venire Sansone per prendersene trastullo. Ed egli, tratto fuori del carcere, serviva loro di divertimento, e lo fecero star ritto tra due colonne: ed egli disse al fanciullo che lo menava a mano: Lascia ch'io tocchi le colonne sopra le quali posa tutta la casa, e mi appoggi ad esse, e riposi un tantino. Or la casa era piena di uomini e di donne, e vi erano tutti i principi de' Filistei e v'eran circa tre mila persone dell'uno e dell'altro sesso, le quali dal tetto e dal solaio stavano a vedere gli scherni fatti a Sansone. Ma egli invocò il Signore e disse: Dio Signore, ricordati di me e restituiscimi adesso la mia fortezza, Dio mio, affinchè io faccia vendetta de' miei nemici e faccia loro pagare in una sola volta il fio della privazione de' miei due occhi. E prendendo le due colonne sulle quali posava la casa, e una tenendone colla destra e l'altra colla sinistra, disse: Muoia io co' Filistei: e scosse con forza grande le colonne, rovinò la casa addosso a tutti i principi e a tutto il resto della moltitudine che vi era: e molti più ne uccise egli morendo che non aveane uccisi pell'innanzi da vivo. E andarono i suoi fratelli e tutta la parentela, e preso il suo corpo lo seppellirono tra Saraa ed Esthaol nel sepolcro del padre suo Manue [2]. »

Sansone capo, e salvatore del suo popolo, per opprimerne con un ultimo colpo gli oppressori, votando sè stesso alla morte, fece un'azione non che irreprensibile degna di lode. Pognamo il medesimo caso a' di nostri. Una nazione è oppressa dallo straniero; un'eroe di questa ha dato principio a liberarla, ma vien preso a tradimento: gli son cavati gli occhi, è gravato di ferri, dannato a durissima schiavitù. In questo stato egli trova il modo di ravvolger in una commun rovina tutti i capi e una parte ragguardevole degli oppressori della sua patria: egli vi perirà sì, ma la patria per la morte sua

[1] Judic., XVI, 1-21. — [2] Ib., XVI, 22-31.

sarà salva. Chi non ammirerebbe quest'uomo? Ond'è che san Paolo è sì alieno dal biasimare Sansone che ei lo annovera tra i campioni della fede da lui proposticі ad esempio [1].

Quanto i Fenici, vicini alla Giudea, raccontano del loro Ercole, della prodigiosa sua forza, del suo gran valore, della sua sventura per colpa dell'amore da lui posto in una donna, della volontaria sua morte, fu tolto verisimilmente dalla storia di Sansone, e di Fenicia sarà passato in Grecia, in quella guisa che vi passaron le lettere dell'alfabeto. A niuno, per poco che egli conosca l'antichità, farà caso il tempio de'Filistei sostenuto da due colonne; chè in Plinio si vede un cittadino di Roma, Cajo Scribonio Curione, a celebrar i funerali di suo padre, costruir due vastissimi teatri, ognun de'quali girava sopra un solo perno; e quando la mattina in entrambi rappresentavasi la commedia, erano messi l'un contro l'altro in modo che in questo non s'udisse il rumore di quello, intantochè la sera, toltene alcune tavole, facevansi d'un tratto girare i due teatri, i quali con le quattro loro estremità unite formavano un'anfiteatro pe' combattimenti de' gladiatori; facendo Curione di questo modo girar tutti insieme e la scena, e i magistrati, e il popolo romano. Una città inabissata in una voragine della terra mezzo aperta, aggiunge lo storico, riempie il mondo di spavento e di lutto; e qua ecco il popolo romano, rinchiuso per così dire in due vasi, che sostenuto da due pali, appena osserva, spettatore tranquillo, il combattimento che dà egli stesso, in rischio com'è di perire alla prima scossa che rompesse talun degl'ingegni di quelle macchine sterminate [2]. Un viaggiatore moderno, dottissimo, ha trovato in Barberia fabbriche dello stesso genere [3]. Or che di strano che la Palestina abbia avuto dai tempi di Sansone edifizj simili a quelli che tuttora si trovano sulla costiera d'Affrica, costiera che fu popolata da colonie uscite della Palestina in tempi prossimi a quelli di Sansone?

Dice la Scrittura che Sansone fu giudice d'Israele per venti anni, ma nota che ciò fu nei giorni de'Filistei [4], vale a dire nel tempo che essi Filistei opprimevano gli Israeliti, oppressione che durò, e della quale Israele fu solo liberata sotto Samuele. Sansone diede principio a questa liberazione, secondo che era di lui predetto; ma Samuele la compiè e di tal modo che i Filistei, non che tornar più sulle terre d'Israele, gli restituirono tutte le città che gli avevano

[1] Hebr., XI, 32. — [2] Plin., lib. VI, cap. XV. — [3] Schaw., *Voyage du Levant*. - *Mém de l'acad. des Inscrip.*, t. LXI. — [4] Judic., XV, 20.

prese [1]. Così la giudicatura di Eli, della quale stiamo per dire, terminata essendosi prima della fine di questi quarant'anni, avrà concorso con quella di Sansone all'occidente, e con quella d'Abdone, d'Ajalone, d'Abesano, e fors'anco di Jefte all'oriente. Questo a noi pare il modo più naturale di conciliar la cronologia della Scrittura. Conta essa quattrocento ottant'anni dall'uscita dell'Egitto sino all'edificazione del tempio di Salomone [2], e Jefte dicendone che all'incursione degli Ammoniti erano trecent'anni che i figliuoli d'Israele trovavansi in pacifica possession del paese degli Amorrei [3], ne consegue che, fatto com'essi ne aveano il conquisto l'ultimo anno del loro pellegrinaggio nel deserto, quest'incursione avvenir dovette trecento quarant'anni dopo l'uscita dell'Egitto. Rimangono cento quarant'anni ancora sino all'edificazion del tempio, la quale avvenne nel quarto anno del regno di Salomone [4]. Davide aveva prima di lui regnato quarant'anni [5]; altrettanti Saule prima di Davide [6]; ponete che Samuele n'abbia regnato sedici e avrete un secolo in tutto. Restano allora i quarant'anni di servitù sotto i Filistei all'occidente, i quali risalgono per l'appunto all'incursione degli Ammoniti all'oriente. Nel quale periodo di tempo saranno state le giudicature simultance di Jefte e de'suoi successori al di là del Giordano, di Sansone e di Eli al di qua, nè dee punto recar meraviglia che vi sieno stati più giudici ad un tratto; chè già è un fatto ammesso non avere ogni giudice governato tutto il popolo, e però l'uno potea governarne una parte e l'altro l'altra; senzachè, facoltativa essendo la giurisdizione di questa sì fatta magistratura, ognun ricorrer vi potea cui piacesse. Quanto poi alla giudicatura di Sansone in particolare, sembra ch'ella si riducesse ad abbattere con fatti individuali il dominio de' Filistei. Quanto ad Eli, egli avrà in questo tempo sostenuto l'uffizio propriamente detto di giudice.

« Vi fu un uomo della montagna di Ephraim, della città di Ramathaim-Sophim, che aveva nome Elcana, figliuolo di Jeroham, figliuolo di Elieu, figliuolo di Thohu, figliuolo di Suph, Ephrateo: ed ebbe due mogli, una per nome Anna, la seconda per nome Phenenna. E Phenenna avea de' figliuoli, ma Anna non ne aveva. E quest'uomo andava ne'giorni determinati dalla sua città ad adorare e offrir sagrifizj al Signore degli eserciti a Silo. E ivi erano i due figliuoli di Heli, Ophin e Phinees, sacerdoti del Signore. Venuto

[1] I Reg., VII, 13, 14. — [2] III Reg., VI, 1. — [3] Judic., XI, 26. — [4] III Reg., VI, 1. — [5] *Ib.*, XI, 11. — [6] Act., XIII, 21.

adunque un dì (solenne), Elcana offerse sagrifizio e diede le parti a Phenenna sua moglie, e a tutti i figliuoli di lei e figliuole: diede poi una sola parte ad Anna, afflitto, perchè ei l'amava, e il Signore l'avea fatta sterile. Ed ella era anche inquietata e tormentata dalla sua rivale a segno che questa le rinfacciava la sterilità mandatale dal Signore: e così faceva tutti gli anni, allorchè tornava la stagione di andare al tempio del Signore, e così la tribolava, ed ella piangeva e non prendeva cibo. Ma Elcana suo marito le disse: Anna, perchè piangi tu? e perchè non mangi? e perchè si affanna il cuor tuo? non son io qualche cosa di meglio per te che dieci figliuoli? E Anna si alzò dopo aver mangiato e bevuto in Silo. E sedendo Heli sommo sacerdote sulla sua sedia davanti alla porta del tempio del Signore, Anna col cuore amareggiato andò a pregare il Signore, spargendo gran copia di lagrime e fece voto, e disse: Signor degli eserciti, se tu volgerai l'occhio a mirar l'afflizione della tua serva, e ti ricorderai di me, e non lascerai dimenticata la tua serva, e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offerirò al Signore per tutti i giorni della sua vita, e il rasoio non passerà sulla sua testa. E avvenne che pregando ella e ripregando dinanzi al Signore, Heli la stava osservando. Ora Anna parlava in cuor suo, e si moveano solamente le sue labbra, ma non si sentiva niente la voce. Credette perciò Heli che ella fosse ubriaca, e le disse: Sino a quando durerà la tua ebbrezza? Digerisci un po' il vino di cui se' zeppa. Rispose Anna: Non è così, signor mio: perocchè io sono una donna troppo infelice e non ho bevuto nè vino, nè altra cosa che possa inebriare, ma stava spandendo l'anima mia nel cospetto del Signore. Non pensare che la tua serva sia quasi una delle figlie di Belial, perocchè la grandezza del dolore e dell'afflizione mia, mi ha fatto parlare sino adesso. Allora Heli le disse: Va in pace, e il Dio di Israele ti conceda l'effetto della petizione che hai fatto a lui. Ed ella disse: Piaccia a Dio che la tua serva trovi grazia negli occhi tuoi. E se n'andò la donna pel suo viaggio e mangiò, e il suo volto non fu più or d'un colore, or d'un altro. E la mattina, alzatisi, fecer adorazioni dinanzi al Signore: e partirono e giunsero a casa loro a Ramatha. Ed Elcana conobbe Anna sua moglie, e il Signore si ricordò di lei. E dopo un giro di giorni Anna concepì e partorì un figliuolo, e gli pose nome Samuele, perchè lo avea domandato al Signore. Andò poi Elcana suo marito con tutta la famiglia per immolare al Signore ostia solenne e (sciorre) il suo voto: ma Anna non andò, perchè disse ella a suo marito: Io non anderò per sino a tanto che il bam-

bino sia divezzato, e io lo conduca e lo presenti al cospetto del Signore, ed egli ivi si resti per sempre. E disse il suo marito Elcana: Fa quello che ti pare, e rimanti fino a tanto che lo divezzi: e io prego il Signore che adempia la sua parola. La donna dunque rimase a casa, e allattò il suo figliuolo sì che fu divezzato. E divezzato che fu, lo menò seco, e prese tre vitelli, e tre misure di farina, e un vaso pieno di vino, e menollo alla casa del Signore a Silo. Or il fanciullo era tuttor piccolino: e immolarono un vitello e presentarono il fanciullo ad Heli. E Anna disse: Signore, per l'anima tua bada a me, o signore. Io son quella donna che stava qui a te davanti, pregando il Signore. Per avere questo bambino io pregava, e il Signore mi ha conceduta la grazia che io gli dimandava. Per questo io pure lo dono al Signore per tutti i giorni, pe' quali sarà egli donato al Signore [1]. »

Di poi Anna che aveva un giorno ivi stesso versata l'amarezza dell'anima sua, si sfoga ora in rendimenti di grazie e in profetiche parole.

« Esulta il cuor mio nel Signore, e la mia gloria s'innalza sopra il mio Dio [2]: si è aperta la mia bocca verso de'miei avversarj, perocchè mio gaudio ell'è la salute che vien da te. Non v'ha chi sia santo come il Signore: anzi nissuno lo è fuori di te e non v'ha chi sia forte com'è il Dio nostro. Non vogliate far tante parole, vantandovi di cose grandi: non sia più nella vostra bocca l'antico stile, perocchè Dio che sa tutto egli è il Signore ed ei conduce ad effetto i suoi disegni. L'arco dei gran guerrieri si è spezzato, e i deboli si sono cinti di robustezza. Quei che erano prima nell'abbondanza si sono allogati per aver pane; e que' che pativan la fame ebbero da satollarsi: fin la sterile ebbe molti parti: e quella che avea molti

[1] I Reg., I, 1-28. In ebraico il primo libro di Samuele. — [2] In ebraico *carni*, il mio corno. Appo gli antichi le corna erano il simbolo della possanza e della maestà. Onde abbiamo medaglie su cui si veggono re effigiati con le corna in capo (Spanheim, *De usu numismat.*, dissert. VII). Un pretore romano, al dire d'Ovidio e di Valerio Massimo, essendosi dopo una segnalata vittoria trovata ad un tratto cornuta la fronte, si condannò da sè stesso all'esilio per non porre a pericolo la libertà della patria, però che tosto tutti videro in quelle corna un'insegna della dignità reale (Ovidio, *Metam.*, l. XV, 565-621. - Val. Max., l. V, c. VI). Orazio pure, press'a poco nel tempo medesimo, dice all'anfora sua ch'essa dà le corna al povero, vale a dir della forza, del coraggio, della baldanza (*Od.*, l. III, od. XXI). Non è dunque da maravigliarsi se nella Scrittura questa parola ha una significazione consimile. Ognuno ben si ricorda che Mosè al tornar del suo colloquio con Dio sul monte, avea la fronte cornuta, ciò è dire raggiante di maestà.

figli perdè sua virtù. Il Signore dà morte e rende la vita: conduce al sepolcro e fuori ne tragge. Il Signore dà la povertà e la ricchezza, umilia ed esalta. Dalla polvere solleva il mendico [1] e dal letamajo innalza il povero, perch'ei segga insieme co' principi e occupi un trono di gloria: imperocchè del Signore sono i cardini della terra, e sopra di questi posò il mondo. Egli governerà i piedi de' santi suoi; ma gli empj nelle lor tenebre saranno muti: perocchè non sarà forte l'uomo pella propria sua forza. Il Signore sarà terribile a' suoi avversarj, e contro di essi tuonerà egli dal cielo: il Signore giudicherà la terra quant' ella è grande, e darà l'impero al suo re ed esalterà la gloria del suo Cristo [2]. »

Questo sublime cantico ha una grande rassomiglianza con quello della Madre del Salvatore. Questa donna sterile, ma che pur di tanto è genitrice, e quell'altra madre di più figliuoli che viene a isterilire, torneranno più volte ancora sì nei profeti e sì negli apostoli. Anna si è dessa la gentilità che sterile per lungo tempo, partorirà indi a Dio più figliuoli che, non la sinagoga, stata ella sola per gran tempo feconda; Anna, il cui nome significa *piena di grazia*, si è dessa la prima che sotto il nome di Messia, Cristo, Unto, ha indicato il Figliuol della Vergine piena di grazia, imperciocchè che il Cristo qui nominato sia il Messia tutti gli antichi dottori della sinagoga il confessano [3].

Elcana ed Anna tornarono alla loro casa, e il fanciullo (Samuele) rimase in Silo, dove serviva al Signore sotto gli occhi del sommo sacerdote, cinto d'un efod di lino. Il Signore benedisse Anna e partorì ancora tre figliuoli e due figlie; ma Samuele, a cui la madre recava una picciola tonaca da una solennità all' altra, diventava grande, in amore a Dio ed agli uomini [4].

Ma i due figliuoli di Eli, Ofni e Finees, non conoscevano il Signore, e abusavano delle donne che vegliavano alla porta del tabernacolo, e con l'insolente avarizia loro allontanavano gl'Israeliti dal culto divino e dai sacrifizj. Quando Eli, che era vecchissimo, seppe i loro disordini, contentossi di riprenderli senza usare dell'autorità sua, come dovea per l'onore di Dio, e come padre, e come sommo sacerdote, e come giudice.

« E disse loro: Perchè fate voi queste cose, cose pessime che io sento sparse per tutto il popolo? Guardatevene, figliuoli miei: perocchè molto cattiva voce è quella che io ho udito che voi fate preva-

[1] *Dal*, in ebraico. — [2] I Reg., II, 1-10. — [3] Jonathan-Ben-Huziel; le Medrasch-Rabba, *sulle Lamentazioni*. Le Medrasch-Tehillim, *sopra il salmo* LXXV. R. Samuël Laniado, ecc. — [4] I Reg., II, 12-19.

ricare il popolo del Signore. Se un uomo pecca contro un altr'uomo può impetrarsi per lui pietà da Dio; ma se contro Dio pecca un uomo, chi farà orazione per lui? ma quelli non ascoltaron la voce del padre loro, perchè il Signore voleva ucciderli. Or il giovinetto Samuele profittava e cresceva, ed era grato tanto a Dio come agli uomini. Ma un uomo di Dio andò a trovare Heli e dissegli: Queste cose dice il Signore: Non mi feci io svelatamente conoscere alla famiglia del padre tuo, mentre essi erano in Egitto in casa di Faraone? E io lo elessi da tutte le tribù d'Israele per mio sacerdote, perchè salisse al mio altare e mi bruciasse l'incenso, e portasse l'Ephod dinanzi a me: e alla famiglia del padre tuo diedi porzione di tutto quel che sagrificassero i figliuoli d'Israele. Per qual motivo avete voi dati de' calci alle mie vittime e a' miei doni che io ordinai che mi fossero offerti nel tempio: e tu hai avuto maggior rispetto pei tuoi figliuoli che per me, col mangiarvi le primizie di tutti i sagrifizj di Israele mio popolo. Per questo dice il Signore Dio d'Israele: Io avea detto e ridetto che la tua casa e la casa del padre tuo avrebbe avuto il ministero dinanzi a me in eterno. Ma adesso dice il Signore: Lungi da me tal cosa, perocchè chiunque darà gloria a me farollo glorioso; ma quelli che mi disprezzeranno saranno abietti. Ecco che viene il tempo, quando io troncherò il tuo braccio e il braccio della casa del padre tuo, talmente che non si trovi nella casa del padre tuo nissun vecchio. E vedrai nel tempio il tuo emolo in mezzo a tutte le prosperità di Israele: e non sarà giammai nissun vecchio in tua casa. Io però non leverò interamente dal mio altare i tuoi discendenti; ma sol perchè vengan meno i tuoi occhi e si consumi l'anima tua: e una gran parte della tua casa morranno in arrivando all'età virile. E segno di ciò sarà per te quello che accaderà a' tuoi due figliuoli, Ophni e Phinees. In un sol giorno morranno ambedue. E io mi creerò un sacerdote fedele, il quale servirà secondo il mio cuore e secondo l'anima mia: e io fonderò a lui una casa durevole, ed egli camminerà sempre dinanzi al mio Cristo [1]. »

Di quei giorni tuttavia rara era la parola del Signore, cioè la profezia non era commune, e non ci avea visione manifesta.

« Or avvenne una volta che mentre Heli dormiva nel luogo consueto (e gli occhi di lui erano ottenebrati ed ei durava fatica a vedere), non essendo ancora spenta la lampana di Dio, Samuele dormiva nel tempio del Signore dove era l'arca di Dio. E il Signore

[1] I Reg., II, 12-35.

chiamò Samuele il quale rispose: Eccomi. E corse ad Heli e disse: Eccomi, poichè tu m'hai chiamato. E quegli disse: Non ti ho chiamato: vattene e dormi. Ed egli se n'andò a dormire. E il Signore tornò di nuovo a chiamar Samuele. E questi, alzatosi, andò da Heli e disse: Eccomi, poichè tu mi hai chiamato. E questi rispose: Figliuol mio, io non ti ho chiamato: ritorna a dormire. Or Samuele non aveva ancora conoscenza del Signore e non sapea distinguere la parola del Signore. E il Signore tornò di bel nuovo a chiamare per la terza volta Samuele. Ed egli si alzò e andò da Heli, e disse. Eccomi, poichè tu mi hai chiamato. Comprese adunque Heli che il Signore aveva chiamato il garzone, e disse a Samuele: Va e dormi, e se in appresso ti chiamerà tu dirai: Parla, o Signore, perocchè il tuo servo sta ascoltando. Andò dunque Samuele al suo posto e si addormentò. E il Signore venne e si fermò e chiamollo per due volte (come lo avea chiamato prima): Samuele, Samuele. E Samuele disse: Parla, o Signore, perocchè il tuo servo sta ascoltando. E il Signore disse a Samuele: Ecco che io fo tal cosa in Israele che a chiunque la udirà fischieranno ambedue le orecchie. In quel giorno io porrò in essere a danno di Heli tutte quelle cose che ho annunziate riguardo alla casa di lui: io principierò e finirò. Imperocchè io gli ho predetto che avrei esercitati i miei giudizj sopra la casa di lui in eterno per ragion della iniquità: perocchè egli sapeva che i suoi figliuoli vivcano indegnamente e non gli ha corretti. Per questo ho giurato alla casa di Heli che l'iniquità di questa casa non sarà espiata in eterno colle vittime nè co' doni. E Samuele dormì fino alla mattina e aprì le porte della casa del Signore. E Samuele non avea cuore di partecipare ad Heli la visione (del Signore). Heli pertanto chiamò Samuele e disse: Samuele, figlio mio? Questi rispose: Eccomi qui. Heli gli domandò: Che è quello che ti ha detto il Signore? ti prego di non tenermelo nascoso: Dio ti faccia questo e peggio se mi nascondi una sola parola di tutte quelle che sono state dette a te. Samuele adunque riferì a lui tutte quante le parole senza tacerne veruna. E quegli rispose: Egli è il Signore: faccia quello che negli occhi suoi è ben fatto [1] ».

Le quali ultime parole spirano una commovente rassegnazione. Ma Dio altro gli dimandava: di reprimer, cioè, fermamente i disordini de' suoi due figliuoli. Da che egli era il Signore, il padron supremo, si voleva ubbidirgli in questo prima di tutto e cessar gli scandali

[1] I Reg., III, 1-18.

che disonoravano il suo culto. La debolezza sua in questo, inescusabil com'era in un padre, in un primo magistrato, in un sommo sacerdote, finì col provocar sopra di lui i castighi de' quali era da lungo tempo minacciato.

« E Samuele cresceva e il Signore era con lui, e di tutte le sue parole neppur una cadde per terra. E conobbe tutto Israele, da Dan sino a Bersabea, come Samuele era fedel profeta del Signore. E il Signore tornò ad apparire (a lui) in Silo, perocchè in Silo si era manifestato il Signore a Samuele, secondo la parola del Signore. Ed ebbero effetto le parole di Samuele per tutto Israele [1]. »

« Or avvenne in quel tempo che si radunarono i Filistei per far guerra, e Israele uscì in campo per andar incontro a' Filistei e combattergli, e pose gli alloggiamenti vicino alla Pietra del soccorso. E i Filistei giunsero ad Aphec e ordinaron l'esercito in faccia ad Israele. E venuti che furono a battaglia, Israele voltò le spalle ai Filistei, e furono trucidati in quel conflitto qua e là per i campi circa quattro mila uomini. E tornato il popolo negli alloggiamenti, dissero i seniori d'Israele: Per qual motivo il Signore ci ha egli oggi malmenati in faccia a' Filistei? Meniamo tra noi da Silo l'arca del testamento del Signore, ed ella venga in mezzo a noi affinchè ci salvi dalle mani de' nostri nemici. Il popolo adunque spedì gente a Silo e di là portarono l'arca del testamento del Signore degli eserciti, il quale siede sopra i cherubini: e i due figliuoli di Heli, Ophni e Phinees, seguivano l'arca del testamento di Dio. E allorchè arrivò l'arca del testamento del Signore negli alloggiamenti, sclamò tutto Israele con alte grida e ne rimbombò la terra. E i Filistei udirono le alte grida e dissero: Qual rumore e schiamazzo grande è quel che si sente nel campo degli Ebrei? E intesero come era arrivata l'arca del Signore negli alloggiamenti. E i Filistei s'impaurirono e dicevano: È venuto Dio nei loro alloggiamenti. E sospiravano dicendo: Guai a noi, perocchè coloro non erano tanto allegri jeri nè jeri l'altro: guai a noi. Che ci salverà dalle mani di questi dèi eccelsi? questi sono gli dèi che fiaccaron l'Egitto con ogni sorta di sciagure presso al deserto [2]. »

Vedesi qui come i Filistei non aveano punto posto in dimenticanza quanto il Signore avea fatto all'Egitto, e come temevano qualcosa di simile. Essi parlan di Dio or nel numero del meno ed ora del più, il che tanto più facilmente potea lor correre alle labbra,

[1] I Reg., III, 19-21. — [2] *Ib.*, IV, 1-8.

in quanto il nome Eloim di cui si servivano, e che appunto per questo abbiam conservato [1], significa egualmente ed un Dio solo e più dèi. Certo, il concetto del numero plurale non era troppo chiaro. Se non che può darsi, com'è avviso di alcuni fra i dottori della sinagoga, che ci fosser taluni fra quella gente i quali avessero una più esatta conoscenza del Dio d'Israele e venerazione per l'arca sua dell'alleanza [2].

I Filistei tuttavia fecero cuore a difendersi gagliardamente per non cader servi di coloro de' quali erano stati padroni. Si venne nuovamente a battaglia, e l'esito di essa fu ancor più che la prima volta disastroso per Israele, che, lasciati sul campo trentamila pedoni, fuggì da ogni parte sbaragliato. I due figliuoli di Eli vi perderono anch'essi la vita; ma il più tremendo della giustizia di Dio si fu che l'arca dell'alleanza cadde in man de'nemici.

« E un uomo di Beniamin, fuggito dalla battaglia, arrivò a Silo lo stesso giorno colla veste stracciata e la testa coperta di polvere. E all'arrivo di lui Heli era assiso sopra una seggiola guardando verso la strada, perocchè il suo cuore era pien di timore per l'arca di Dio. E giunto quell'uomo, portò la nuova nella città, e tutta la città si diede ad urlare. Ed Heli udì lo strepito delle grida e disse: Che significa questo rumore e turbamento? Ma quegli in fretta arrivò e diede ad Heli la nuova. Or Heli avea novant'otto anni, e gli occhi di lui erano ottenebrati e non potea più vedere. E quegli disse ad Heli: Son io che vengo dalla battaglia e io che oggi sono fuggito dal conflitto. Ed Heli gli disse: Che è avvenuto, figliuol mio? Rispose l'uomo che portava la nuova: Israele ha volto le spalle a' Filistei e grande è stata la strage del popolo: e oltre a questo sono morti anche i due tuoi figliuoli, Ophni e Phinees, ed è stata presa l'arca di Dio. Appena quegli ebbe nominata l'arca di Dio, che (Heli) cadde dalla sua sedia all'indietro vicino alla porta e, rottosi il collo, morì. Perocchè egli era vecchio e di età decrepita: ed ei fu giudice d'Israele per quarant'anni. E la nuora di lui, moglie di Phinees, era gravida e prossima al parto: e udita la nuova dell'arca di Dio presa, e della morte del suo suocero e del suo marito, si chinò e partorì: perocchè era stata subitamente sorpresa dai dolori. E nel punto stesso in cui ella moriva le dissero quelli che le stavan d'intorno: Fatti animo, tu hai partorito un figliuolo. Ma ella non diede loro risposta,

[1] Però, dove qui, seguendo il Martini, è detto Dio, e più sotto dèi, è da leggere, seguendo la version dell'autore, *Eloim* ed *Eloimi. Il trad.* — [2] Lyran., *in hunc loc.*

nè vi fece attenzione. E al bambino diede il nome di Ichabod, dicendo: È passata la gloria d'Israele: a motivo dell'essere stata presa l'arca di Dio, e per riflesso al suo suocero e al suo marito. Ma ella disse: È passata la gloria d'Israele: per essere stata presa l'arca di Dio [1]. »

In questo modo morì questa vera Israelita; in questo modo morì suo suocero, il sommo sacerdote e giudice Eli, dalla Scrittura in pochi tocchi dipintoci, ma di que' tocchi che sola ella sa dare. Dignità piena di servitù, zelo sincero per la gloria di Dio, risplendono in ogni parola, in ogni atto di lui. Vinse egli la sua naturale e troppo cedevole bonarietà quando riprese Anna, perocchè dopo d'averla lungamente osservata la credette colpevole d'intemperanza; ma poi che seppe non aver altro ella fatto che versare il travagliato suo cuore dinanzi a Dio, con che pontifical tenerezza non la consola egli! — Va in pace, e il Dio d'Israele ti conceda l'effetto della petizione che hai fatto a lui. — E bello è vederlo benedir la madre e lo sposo, dicendo: Il Signore diati prole da questa donna, in ricompensa di quella che tu hai imprestata al Signore! Pare che egli volesse bene a Samuele come ad un suo proprio figliuolo. Chi non ammirerebbe l'umile rassegnazione con la quale riceve la terribile intimazione che Dio gli fa per mezzo di questo fanciullo? « Egli è il Signore: faccia quello che negli occhi suoi è ben fatto. » Deh perchè l'amor suo a'suoi figliuoli non fu di miglior fatta? Quella benignità sua, tanto bella cogli altri, degenerò con loro in rea connivenza, sì ch'egli divenne complice degli scandali che quegli sciaurati davano al popolo. Vero è ch'ei li riprese de' loro disordini, ma non li corresse, e quella sua tenera riprensione non giovò che a commuover lui solo, ma per essi le furon parole gittate; ed a cagion della sua medesima debolezza fu pure per lui medesimo gittata la minaccevole ammonizione di Dio per mezzo del suo profeta, e l'intimazione dell'imminente giudizio per mezzo del santo giovinetto. Egli pare che i figliuoli suoi menasser via da Silo l'arca del Signore contro voglia sua; ma pure non gli aveva impediti, e però n'era inquieto. Se ne stava dunque il cieco vecchio assiso sopra una seggiola con la faccia rivolta verso la strada ad ascoltare il passo di chi venisse e potesse dargli nuove dell'arca di Dio. Nè lo strepito e le grida del popolo perder gli fecero la tranquillità sua. Che è avvenuto, figliuol mio? dimanda egli al messo; e ode da lui la sconfitta d'Israele, ode la

[1] I Reg., IV, 12-22.

morte de' suoi due figliuoli; ma all' udir che l' arca del Signore è in mano dei nemici si sente spezzar il cuore, cade riverso dalla sedia e, rottosi il collo, si muore.

Certamente che giustificar non si può questo vegliardo da che la Scrittura sì severamente lo biasima; ma chi vorrà senza commiserazion condannarlo, chi sostener che questo sì tremendo castigo con cui fu da Dio percosso nel tempo non l'abbia salvato nell'eternità?

I padri e le madri dall'esempio suo imparar possono con qual austera bontà allevar deggiono i loro figliuoli, e con qual rigore Dio castigherà la negligenza loro in questa parte, fosse anco irreprensibile in tutte le altre.

Esultanti della loro gran vittoria i Filistei, e superbi del posseder l'arca santa, il cui solo arrivo nel campo d'Israele gli avea pur dianzi atterriti, la condussero in trionfo ad Azoto, nel tempio del loro Dio Dagon, idolo che, secondo tutte le apparenze, rappresentava nella parte superiore un volto umano, e andava in giù a finire in una coda di pesce; dicendone Diodoro Siculo che in Ascalona, città de' Filistei, adoravasi una divinità donna nel volto e pesce nel resto del corpo [1], e abbastanza dandocelo ad intendere il nome stesso di Dagon, datogli dalla Scrittura, che in ebraico appunto significa pesce. Checchè ne sia, alzatisi quelli d'Azoto allo spuntare del dì, trovaron l'idolo atterrato boccone dinanzi l'arca del Signore e lo rimisero in piedi. Ma il mattino seguente non solo egli era rovesciato ma sì pur fatto in pezzi; il capo e le mani troncate, erano sulle soglie del tempio e il solo torso era rimaso al suo posto; donde l'uso poi fra' sacerdoti e gli altri Filistei, quando entravano nel tempio di Dagon, di non por mai il piè sul sogliare della porta [2]. Il qual uso passò fors' anco dalla Siria in Roma, dove si vede al tempo d'Augusto che avevasi per sacra la soglia de' templi.

Nel medesimo tempo gli abitanti della città e della campagna intorno furon percossi di schifosi e dolorosi malori. « E i villaggi e i campi in mezzo a quella regione ribollirono e nacquer dei topi, e la città era tutta sossopra pella gran mortalità. Or veggendo gli uomini di Azoto questi flagelli, dissero: Non resti presso di noi l'arca del Dio d'Israele, perocchè dura è la mano di lui sopra di noi e sopra il nostro dio Dagon. E mandaron gente per far adunare presso di loro tutti i satrapi de' Filistei e dissero: Che farem noi dell'arca del Dio d'Israele? Risposero quelli di Geth: Si meni attorno l'arca del

[1] Diod., lib. II. — [2] I Reg., v, 1-5.

Dio d'Israele. E menaron attorno l'arca del Dio d'Israele: e mentre quelli la menavano attorno, la mano del Signore facea strage fuormisura grande in ciascheduna città: e straziava dal piccolo al grande gli uomini di ciascuna città, e uscivan lor fuori gl' intestini e s'imputridivano. E i Gethei tenner consiglio e si fecer dei sedili di pelli. Mandarono adunque l'arca di Dio in Accaron. E arrivata che fu in Accaron l'arca di Dio, sclamarono gli Accaroniti e dissero: Hanno condotta a noi l'arca del Dio d'Israele perchè ammazzi noi e il nostro popolo. Mandarono perciò gente affin di far adunare tutti i satrapi de' Filistei, i quali dissero: Rimandate l'arca del Dio d'Israele, ed ella torni al suo posto e non distrugga noi e il nostro popolo. Imperocchè per ciascuna città si spandeva un terrore di morte, e la mano di Dio li premeva gagliardamente: e quelli ancora che non morivano erano percossi nelle parti deretane più interne: e da ciascheduna città si alzavano le urla fino al cielo [1]. »

« Stette adunque l'arca del Signore nel paese de' Filistei sette mesi. E i Filistei convocarono i sacerdoti e gl' indovini, e dissero: Che dobbiam noi fare dell'arca del Signore? Insegnateci il modo di rimandarla al suo luogo. E quelli dissero: Se voi rimandate l'arca di Dio d'Israele, nolla rimandate senza nulla, ma rendete a lui quel che dovete per lo peccato, e allora sarete risanati e conoscerete il perchè la mano di lui non cessi di flagellarvi. E quelli dissero: Che dobbiam noi rendergli per lo peccato? Essi risposero: Farete cinque ani di oro e cinque topi di oro, secondo il numero delle provincie de' Filistei: perocchè una stessa piaga avete sofferta voi e i vostri satrapi. E voi farete la figura de' vostri ani e la figura dei topi, i quali han devastata la terra, e darete gloria al Dio d'Israele; e forse egli ritirerà di sopra voi la sua mano, e di sopra gli dèi vostri e le vostre terre. Per qual ragione v'indurate voi in cuor vostro, come s'indurò l'Egitto e Faraone in cuor suo? Non è egli vero che questi dopo che fu flagellato, allora diede libertà a coloro, ed ei se n'andarono [2]. »

Onde, come già notammo, si vede che al tempo di Eli e di Samuele le nazioni ben conoscevano pur sempre la suprema possanza del Dio d'Israele e le piaghe terribili di che avea percosso l'Egitto. Quelle poi onde or flagellava i Filistei, popolo navigatore e trafficante, accrescer vi doveano vie più e la conoscenza e il terror del suo nome. Facil era il comprendere, insiem co' sacerdoti di Palestina,

[1] I Reg., v, 6-12. — [2] *Ib.*, vi, 1-6.

che il Signore era superiore agli dèi della Siria, superiore agli dèi dell'Egitto, e conseguentemente superiore agli dèi di colà portati in Grecia; facil era insomma il comprendere esser egli il Dio degli dèi, com'ei chiama sè stesso. E nondimeno que' sacerdoti non verranno a conchiuderne: se questo Dio è sì potente che abbatte, quasi scherzando, i nostri dèi insieme con noi, come fece un giorno coll'Egitto e co' suoi dèi, egli è forza dunque adorarlo come vuole ei medesimo, e lasciar colà col suo capo mozzo e con le tronche sue mani il nostro idolo buono a nulla. Ma no, quest'idolo sì fattamente assurdo che a dipingere l'ideale del ridicolo, il poeta non trovò altra miglior imagine: Donna bella di volto che finisce schifosamente in sozzo pesce [1]; questo Dagone o questa Dagona difforme, rovesciato a terra, messo in brani e gittato sulla soglia come una immondizia, essi il raccoglieranno, racconceranno e raffermeranno al suo posto con cavicchi e chiodi. Quanto al Dio vivente che ad essi provar fece sì efficacemente quel ch'egli vale, essi non penseranno che a rimandar con onore l'arca sua per non perir tutti quanti. I Filistei tutti, al par di essi sacerdoti, riconoscono la suprema possanza del Dio d'Israele; al par di essi tremano e credono, ma sì pure al par di essi s'arrestano alla sola paura. Egli è a creder tuttavia che se la massa del popolo stette contenta a questo, v'ebbe più di uno che altro e meglio fece. Infatti noi vedremo un corpo di seicento Filistei di Geth venir a militare per Davide, e il loro condottiero dirgli nella ribellion d'Assalonne: Viva il Signore e viva il re mio padrone! in qualunque luogo sarai tu, o re signor mio, ivi sarà e vivo e morto il tuo servo [2]. Tanto è vero che Dio non ha lasciato mai di dare testimonianza di sè, neppur tra le nazioni infedeli, che mentre i Filistei trionfano del suo popolo, egli appunto trionfa di loro e li costringe tutti a rendergli omaggio pubblicamente.

I sacerdoti e gl'indovini conchiusero che si ponesse l'arca sur un carro nuovo tirato da due vacche con sotto i loro lattonzoli, le quali non avesser mai portato giogo, e i loro lattonzoli si chiudessero in istalla e fosser lasciate andare dove volevano (egli era evidente che senza un particolare istinto queste vacche non si sarebbon mai allontanate dai loro vitelli). E aggiunsero, doversi stare osservando se l'arca pigliasse la via verso Betsame, città d'Israele, nel qual caso, « Egli è che ha fatto a noi male sì grande: se no, la cosa sarà altrimenti, e noi conosceremo che non la sua mano ci ha percossi,

[1] Horat., *De arte poetica*. — [2] II Reg., xv, 21.

ma è stato un accidente. » Il consiglio fu seguito, e le vacche andarono a dirittura verso Betsame, senza piegar nè a destra nè a sinistra. A stima di parecchi autori ci aveano da Accaron a quella città ben sette leghe o in quel torno. Intanto i satrapi de' Filistei anch'essi andavano lor dietro sino a' confini di Betsame, nella tribù di Giuda [1].

Or i Betsamiti mietevano il grano nella valle, e alzando gli occhi videro l'arca ed ebbero gran consolazione in vederla. E il carro andò nel campo di Giosuè di Betsame, e ivi si fermò. E perocchè Betsame era città sacerdotale, i leviti che ivi erano posero l'arca sopra una gran pietra che stava nel campo, e fatto in pezzi da altri il legname del carro, vi miser sopra le vacche e le offerirono, insiem con altre vittime, in olocausto al Signore. Se non che la legge vietando, sotto pena di morte, di guardar fisamente l'arca del Signore [2], nella innumerabil folla che naturalmente dovette ivi da ogni parte accorrere, parecchi, dimenticando quell'espresso divieto, non solo mirarono con indiscreta curiosità l'arca di fuori, ma, secondo il dir efficace del testo ebraico, spinsero l'ardimento sin anco a guardarvi dentro. Onde a ricordare la venerazione e il rispetto dovuto al suo santuario, Dio ne percosse un grande numero. I più ed i più sagaci degli interpreti, seguendo s. Girolamo e lo storico Gioseffo [3], intendono settanta uomini ogni cinquanta mila, il che, a pensar loro, farebbe appunto cinquanta mila della plebe. « E il popolo pianse per avere il Signore percosso la plebe con gran flagello. E gli uomini di Bethsames dissero: Chi potrà stare al cospetto del Signore, di questo Dio santo? E presso di chi anderà egli partendo da noi? E spedirono messi agli abitanti di Cariath-iarim che dicesser loro: I Filistei han ricondotta l'arca del Signore: venite e riportatela nel vostro paese. Andarono adunque gli uomini di Cariath-iarim, e condusser via l'arca del Signore, e la portarono dentro la casa di Abinadab in Gabaa, e consagrarono il suo figliuolo Eleazaro perchè custodisse l'arca del Signore [4]. » Al dire dello storico Gioseffo, questo Abinadab era della tribù di Levi [5].

Vent'anni corsero dal dì che l'arca fu condotta a Cariatiarim, durante i quali tutta la casa d'Israele si fu data sinceramente a Dio, chè quella tremenda rotta avea prodotto frutti di penitenza, e ad esortazione di Samuele, che a que' giorni era giudice, aveano dis-

[1] I Reg., VI, 7-12. — [2] Num. IV, 15-20. — [3] Lyran, Estius, Monoch, Tirin. — [4] I Reg., VI, 13-21; VII, 1. — [5] Joseph., *Antiq.*, lib. VI, cap. II.

messi gl'idoli e ad altri non servivan più che al Signore: e per comando di lui tutto il popolo congregossi a Masfat ed ivi egli pregò per loro, gl'indusse a pentimento della loro colpe, li confessò davanti al Signore e celebrò in espiazione un giorno di digiuno.

Avendo i Filistei risaputo che i figliuoli d'Israele s'eran per ordine di Samuele congregati, e probabilmente in armi, a Masfat, mossero contro di loro; i quali, presi da gran timore, dissero a Samuele: Non intermettere di alzar la tua voce al Signore Dio nostro per noi, affinchè ci salvi dalle mani de'Filistei. E Samuele prese un agnello di latte e l'offerse intero in olocausto al Signore, pregandolo pel suo popolo, e il Signore lo esaudì; nè avea finito ancora il sacrifizio che i Filistei, collegati co' Tirj [1], assalirono Israele. « Ma il Signore tuonò con fracasso grande in quel dì contro i Filistei e gli atterrì e furono sconfitti da Israele. E i figliuoli d'Israele, usciti di Masphat, inseguirono i Filistei, trucidandoli, sino al luogo che rimane al di sotto di Betchar. E Samuele prese una pietra e la pose tra Masphat e Sen: e diede a quel luogo il nome di Pietra del soccorso. E disse: Sin qua ci ha soccorsi il Signore. E i Filistei furono umiliati e non tentaron più di entrare dentro i confini d'Israele. E la man del Signore si fe' sentire a'Filistei per tutto il tempo di Samuele. E furono restituite ad Israele le città tolte a Israele da'Filistei, da Accaron fino a Geth col suo territorio: ed egli liberò Israele dal potere de'Filistei, e fu pace tra Israele e gli Amorrhei [2]. »

Samuele andava tutti gli anni a Betel, a Galgala, a Masfa, ed ivi esercitava la giudicatura, poi ritornava a Ramata, avendo quivi casa sua ed esercitandovi ugualmente la giudicatura d'Israele. Vi edificò eziandio un altare al Signore [3], certamente per comando di lui, perocchè, in generale, non era lecito offerir sacrifizj se non dinanzi al santuario.

Frattanto Samuele, essendo diventato vecchio, forse più ancor sotto il peso delle cure che degli anni, institui Gioele ed Abia, figliuoli suoi, giudici a Bersabea, intanto ch'egli continuava a render la giustizia all'altro confine della contrada; ma essi non camminarono sull'orme del padre e, inclinati all'avarizia, ricevean de'regali e pervertirono la giustizia [4]. Questa è la prima volta e anzi la sola che la Scrittura parla di simile iniquità sotto il governo dei giudici; il che dà a divedere con quanto rigore fin qui fosse stata resa la giustizia.

« Congregatisi pertanto tutti i seniori d'Israele, andarono a trovar Samuele a Ramatha, e gli dissero: Tu se'omai vecchio e i tuoi

[1] Eccli., XLVI, 21. — [2] I Reg., VII, 2-14. — [3] *Ib.*, VII. 16-17. — [4] *Ib.* VIII, 1-3.

figliuoli non batton la strada cui battevi tu: eleggi a noi un re, il quale ci amministri la giustizia, come lo han tutte quante le nazioni. Spiacque a Samuele questo parlare e il dir che facevano: Dacci un re che ci giudichi. E Samuele fece orazione al Signore. E il Signore disse a Samuele: Ascolta la parola di questo popolo in tutto quello ch'ei ti dice, perocchè eglino han rigettato non te ma me, perchè io non regni sopra di loro. Così hann'eglino fatto in tutte le cose loro dal dì in cui li trassi dall'Egitto sino a questo giorno: come eglino abbandonarono me per servire agli dèi stranieri, così fanno anche a te. Adesso dunque ascolta le loro parole: ma fa con essi le tue proteste e annunzia loro i diritti del re che regnerà sopra di essi.

» Ripetè adunque Samuele tutte le parole del Signore al popolo che gli avea chiesto un re, e disse: Questo sarà il diritto del re, il quale vi comanderà: Egli prenderà i vostri figliuoli e li metterà a guidare i suoi cocchi, e gli farà sue guardie a cavallo, e faragli andare innanzi a' suoi tiri a quattro cavalli; e li farà suoi tribuni e centurioni; ed altri metterà ad arare i suoi campi, e a mieter le biade, e a fabbricare dell'armi e de' cocchi. E le vostre figliuole impiegherà a compor gli unguenti e a far la cucina e il pane. Prenderà eziandio i vostri campi, e le vigne, e gli uliveti migliori, e daragli a' suoi servi. E addecimerà le vostre biade e i prodotti delle vigne in vantaggio de' suoi eunuchi e servidori. Ed eziandio menerà via i vostri schiavi e le schiave, e la gioventù robusta, e gli asini, e gli adoprerà pelle sue faccende. E addecimerà ancora i vostri greggi, e voi sarete suoi servi. E allora alzerete le grida a causa del vostro re voluto da voi: e il Signore allora non vi esaudirà [1]. »

Nelle quali parole Samuele espone non già i diritti legittimi d'un re, qualunque egli sia, ma il governo dispotico dei re dell'oriente, alla soperchieria de' quali potea facilmente trascorrere il re che gl'Israeliti chiedevano, poi che si trovasse in possesso della podestà sovrana; e allora nessun mezzo umano a rimediarvi, senza sconvolgere l'intera nazione ed esporla forse a danni anche maggiori, potentissima cagione cotesta per restarsene sotto il governo immediato di Dio [2]. Quanto poi alla minaccia fatta loro che egli non li esaudirà quando alzeran le grida contro la tirannia de' principi loro, essa ben dava loro a comprendere meritar essi questo rigore anteponendo, come face-

[1] I Reg., VIII, 4-18. — [2] Greg. Magn., *In I Reg.*, VIII. - Menoch., Tirin, *in hunc loc.* - S. Thom., XII, q. 105, a. 4, ad. 5.

vano, il regno agevolmente abusabile[1] d'un uomo a quello sempre benigno di Dio. Ciò nullameno vedremo il Signore, pel ministero de' suoi profeti, non solo instituire i re, ma eziandio riprenderli delle loro enormezze e gastigarli con calamità anticipatamente loro annunziate e rigettarli ancora, insiem con le loro famiglie, quand'abbiano violato gravemente ed abitualmente le leggi della religione e della umanità.

« Ma il popolo non volle dar retta alle parole di Samuele; anzi dissero: Non cangeremo, ma avremo un re che ci governi e saremo noi pure come tutte le genti: e il nostro re ci amministrerà la giustizia e anderà innanzi a noi, e combatterà per noi nelle guerre che avremo. E Samuele ascoltò tutte le parole del popolo e le riferì al Signore. E il Signore disse a Samuele: Fa a modo loro e dà loro un re. E Samuele disse agli uomini d'Israele: Se ne torni ciascuno alla sua città.[2]. »

» Eravi un uomo di Beniamin per nome Cis, figliuolo di Abiel, figliuolo di Sehor, figliuolo di Bechorath, figliuolo di Aphia, figliuolo di Jemini, uomo di molto valore. E questi aveva un figliuolo per nome Saul, in florida età e ben fatto: e non v'era tra' figliuoli d'Israele chi lo avvantaggiasse. Era più alto di tutta la gente dalle spalle in su. Or eransi smarrite le asine di Cis padre di Saul, e Cis disse a Saul suo figliuolo: Prendi teco uno de'servi e parti e va in cerca delle asine. Ed eglino, essendo passati pel monte Ephraim e per la terra di Salisa senza averle trovate, scorsero anche il paese di Salim; ma non vi erano, e anche il paese di Jemini, ma nulla scoprirono. Ed essendo arrivati alla terra di Suph, disse Saul al servo che era con lui: Vieni, torniamcene, perchè non accada che il padre mio, non prendendosi più pensiero delle asine, sia in pena per noi. E quegli disse a lui: È qui in questa città un uomo di Dio, uomo celebre: tutto quel ch'egli dice succede sicuramente: or noi andiamo là se forse egli ci desse qualche indizio riguardo al fine del nostro viaggio. E Saul disse al suo servo: Su via, anderemo: che porterem noi all'uomo di Dio? Non v'è più pane nei nostri sacchi, e non abbiamo nessun presente di sorta di dare all'uomo di Dio. Ma il servo replicò a Saul, dicendo: Ecco un quarto di statere di argento che ho trovato, non so come, diamolo all'uomo di Dio affinchè ci dia lume pel nostro viaggio. (In antico tutti quelli che in Israele andavano a consultar Dio, così solean parlare: Venite, andiamo a trovare il veggente. Perocchè quelli che oggi si chiaman profeti, chiama-

[1] *Abusabile* manca nei dizionarj; ma se hanno *usabile*, perchè non l'altro, suo fratello carnale? Ed ecco una delle mille volte in cui la ragione dee poter più che l'uso. *Il Trad.* — [2] I Reg., VIII, 19-22.

vansi allora veggenti.) E Saul disse al suo servo: Tu dici benissimo. Vieni, andiamo, E andarono nella città in cui stava l'uomo di Dio. E nel salir la collina della città, trovaron delle fanciulle che andavano ad attigner acqua, e disser loro: Sta egli qui il veggente? E quelle risposero e dissero loro: Eccolo qui poco innanzi a te: va ora presto, perocchè oggi egli è venuto alla città, perchè oggi vi è sagrifizio del popolo nel luogo eccelso. Entrando in città voi lo troverete subito che non sarà ancora andato al luogo eccelso per mangiare: il popolo poi non mangerà sino a tanto che egli sia colà giunto, perocchè egli benedice l'ostia e poi mangiano quelli che sono chiamati. Su via, salite adesso che oggi lo troverete. Ed essi salirono alla città. E mentre passavan pel mezzo di essa, comparve Samuele che andava loro incontro per poi salire al luogo eccelso. Or il Signore un giorno prima della venuta di Saul la aveva rivelata a Samuele, dicendo: Nella stessa ora che è adesso domane manderò a te un uomo della terra di Beniamin e tu lo ungerai come capo del mio popolo d'Israele: ed egli salverà il mio popolo dalle mani de'Filistei, perocchè io ho rivolto l'occhio verso il mio popolo, e le loro grida sono arrivate a me. E quando Samuele ebbe veduto Saul, il Signore gli disse: Eccolo l'uomo di cui io ti aveva parlato: questi avrà il comando del mio popolo. E Saul si appressò a Samuele in mezzo alla porta e disse: Di grazia, insegnami dove sia la casa del veggente. E Samuel rispose a Saul e disse: Io sono il veggente: incamminati dinanzi a me verso il luogo eccelso, perchè oggi mangiate meco, e domattina ti rimanderò e ti spiegherò tutto quello che hai in cuor tuo. E non prenderti fastidio riguardo alle asine smarrite tre giorni fa perocchè sono trovate. E di chi sarà tutto il meglio d'Israele? Non sarà egli tuo e di tutta la casa del padre tuo? Ma Saul rispose e disse: E non sono io figliuolo di Jemini, della minima tribù d'Israele, e la mia famiglia non è ella l'ultima di tutte quelle di Beniamin? per qual motivo adunque mi hai parlato in tal guisa? Ma Samuele prese seco Saul e il suo servo e gli introdusse nella sala e li collocò in cima a tutti quelli che erano stati invitati: or questi erano circa trenta uomini. E Samuele disse al cuoco: Metti fuora la porzione che io ti diedi e ti ordinai di tener in serbo presso di te. Il cuoco allora portò una spalla, e la posò davanti a Saul: E disse Samuele: Ecco quello che avanzò; mettitelo dinanzi e mangia: perocchè fu serbato a posta per te quand'io invitai il popolo. E Saul mangiò quel giorno con Samuele. E sceser dal luogo eccelso nella città, e (Samuele) dicorse con Saul sul solajo, e Saul si adagiò sul solajo e dormì.

E la mattina essendosi alzato sul far del giorno, Samuele chiamò Saul che era sul solajo, dicendo: Alzati, e io ti rimanderò. E Saul si alzò e usciron fuora ambedue, viene a dire egli e Samuele. E mentre scendevano nella parte infima della città, disse Samuele a Saul: Di' al tuo servo che passi e vada innanzi a noi: e tu fermati un pochetto, affinchè io ti annunzi la parola del Signore. E Samuele prese un vasetto di olio e lo versò sul capo di lui, e baciollo e disse: Ecco che il Signore ti ha unto come principe sopra la sua eredità, e tu libererai il suo popolo dalle mani de' suoi nemici che gli stanno all'intorno [1]. »

Molto più antico era l'uso di sagrare i re coll'unzione, come scorger si può dal famoso apologo di Gionatan, figliuolo di Gedeone, in cui già egli accennava a quest'uso come fosse di pratica universale.

Samuele disse ancora a Saule: « Oggi, quando tu sarai partito da me, troverai due uomini presso al sepolcro di Rachele ai confini di Beniamin sul mezzodì, i quali ti diranno: Sono state trovate le asine delle quali tu andavi in cerca: e il padre tuo, che non pensava più alle asine, è inquieto per voi e dice: Che farò io pel mio figliuolo? E quando sarai partito di là e sarai andato più innanzi e sarai giunto alla quercia di Thabor, ivi ti rincontreranno tre uomini che saliranno ad adorare Dio in Bethel, uno che porterà tre capretti, e un altro con tre focacce, e un altro con una bombola di vino. E dopo averti salutato, ti daranno due pani e dalla mano loro li prenderai. Di là anderai al colle di Dio, dove è il presidio de' Filistei: e quando sarai entrato nella città, ti verrà incontro una turba di profeti che scenderanno dal luogo eccelso e profeteranno, avendo innanzi a sè delle lire, de' timpani, delle trombe e delle cetre. E lo spirito del Signore ti investirà e profeterai con essi e sarai mutato in altr'uomo. Quando adunque ti saranno avvenuti tutti questi segni, fa tutto quello che ti occorrerà di dover fare, perocchè il Signore è teco. E tu scenderai prima di me a Galgala (perocchè io verrò a trovarti) per offerirvi sagrifizio al Signore e immolarvi ostie pacifiche: aspetterai sette giorni sin a tanto ch'io venga a te e ti spieghi quel che tu debba fare. Tosto adunque ch'egli ebbe volte le spalle per partirsi di Samuele, il Signore cambiò a lui il cuore in un altro; e tutti quei segni si verificarono in quel giorno. E giunse al colle indicatogli, ed ecco una turba di profeti incontro a lui: e lo spirito del Signore lo investì e profetò in mezzo a loro. E tutti quelli che l'avean conosciuto

[1] I Reg., IX, 1-27; X, 1.

poco prima, veggendo com'egli era co' profeti e profetava, disser tra loro: Che è mai avvenuto al figliuolo di Cis? È egli anche Saul uno de' profeti? E l'uno rispose all'altro e disse: E chi è il padre di quelli? quindi passò in proverbio: È egli anche Saul un de' profeti? E finì di profetare e andò al luogo eccelso. E lo zio di Saul disse a lui e al suo servo: Dove siete stati? Ed ei risposero: A cercare le asine, e non avendole trovate, siamo andati da Samuele. E suo zio gli disse: Raccontami quello che ti ha detto Samuele. E Saul disse a suo zio: egli ci fece sapere che le asine erano trovate. Ma non iscoperse a lui il discorso che avea tenuto con lui Samuele riguardo al regno.

» E Samuele adunò il popolo dinanzi al Signore in Maspha e disse ai figliuoli d'Israele: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Io trassi Israele dall'Egitto e vi liberai dalle mani degli Egiziani e dalle mani di tutti i regi che v'opprimevano. Ma voi oggi avete rigettato il vostro Dio, il quale solo vi salvò da tutti i mali e dalle vostre tribolazioni, e avete detto: Non più così, ma crea un re che ci governi. Ora dunque ponetevi dinanzi al Signore tribù per tribù e famiglia per famiglia. E Samuele tirò a sorte tutte le tribù d'Israele, e la sorte toccò alla tribù di Beniamin. E tirò a sorte le famiglie della tribù di Beniamin e toccò la sorte alla famiglia di Metri, e finalmente a Saul figliuolo di Cis. E cercaron di lui, ma non lo trovarono. E dipoi interrogarono il Signore s'ei fosse per venir colà: e il Signore rispose: Guardate che egli è nascosto in casa. Corsero adunque e lo trasser di là: e si stette in mezzo al popolo ed era più alto di tutta la gente dalle spalle in su. E Samuele disse a tutto il popolo: Certamente voi vedete chi è l'eletto dal Signore e com'ei non ha eguale in tutto il popolo. E gridò tutto il popolo: Viva il re. E Samuele espose al popolo la legge del regno e la scrisse in un libro e la depositò davanti al Signore [1]. »

Tale si fu l'origine della dignità reale appo il popolo di Dio. Il popolo la dimanda e Dio l'accorda; il popolo la dimanda con insistenza e Dio l'accorda con renitenza. Governi migliori l'avean preceduta: quello dei patriarchi, più padri che re; poi quello dei giudici, che era in tutto patriarcale. Sotto gli uni e sotto gli altri la nazione è una sola come la sua religione, e s'ella non è a questa sempre fedele non un solo de' capi almeno la trae all'infedeltà. A questo modo medesimo l'intero universo, prima di Nemrod, il primo che fu re, l'umanità è una sola ed unita sotto il governo dei padri di famiglia;

[1] I Reg., II, 1-25.

e s'ella merita che Dio la gastighi, almeno essa nol disconosce nè adora idoli di sorte alcuna. L'idolatria incomincia coi re; essi ne sono una delle principali cagioni; la Scrittura solennemente ce lo dice [1]; e prove senza numero ce ne somministrano le storie dell'Egitto, della Grecia e di Roma. A rimetter l'impero della verità in terra, Cristo avrà principalmente a combattere i re; il medesimo sarà fra la nazione eletta, la quale, da una che era sotto i patriarchi ed i giudici, si dividerà irreparabilmente sotto i re; e vi sarà popolo contro a popolo, trono contro a trono; e all'un di questi troni sarà fondamento lo scisma e politica l'empietà; e, cosa non mai prima veduta, un Israelita perseguitare gli Israeliti per far loro adorare i falsi dèi, di che i re daranno esempio più d'una volta; e questa dignità regia, or tanto bramata, finirà con la ruina e l'esilio dell'intera nazione. E pur Dio avrebbe voluto risparmiare a quest'ultima tante sciagure, ma perfidiando ella nell'ira sua anzichè nella misericordia, ei le concede il re-uomo da lei dimandato [2]. Quanto a lui, saprà trarre il bene dal male medesimo e giungere a'suoi fini per mezzo degli ostacoli.

Un tale dei giorni nostri ha detto assai giustamente: « La dignità regia è tutt'altro che la volontà d'un uomo ancorchè ella si presenti sotto questa forma; essa è la personificazione della sovranità di diritto, di quella volontà essenzialmente ragionevole, illuminata, giusta, imparziale, estranea e superiore a tutte le libertà individuali, la quale, per questa ragione, ha diritto di governarli. Tale si è il senso della podestà regia nell'animo dei popoli, tale si è il motivo dell'annuenza loro [3]. »

Ora, però che in Dio solo è questa volontà essenzialmente ragionevole, chiara, giusta, imparziale, estranea e superiore a tutte le volontà individuali, Dio solo ha dunque il diritto di governar gli uomini; Dio solo è dunque il principe di diritto, il principe che i popoli cercano; Dio solo ha di tal principe tutti i caratteri.

« Infatti, dice ancora quel medesimo cotale, quali sono i caratteri del principe di diritto, i caratteri che derivano dalla sua natura medesima? Prima egli è unico; dacchè non essendovi che una verità sola e una giustizia sola, non vi può esser che un sol principe di diritto. Poi egli è permanente, sempre il medesimo, chè la verità non cambia mai. Egli è posto in una condizion superiore e fuor d'ogni vicissitudine, d'ogni contingenza di questo mondo, al quale egli

[1] Sap., XIV, 16, 17. — [2] *Merito igitur se abjectum Dominus in regis petitione conqueritur, merito regium dignitatem concedit indignatus;* S. Greg., *in I Reg.*, VIII. — [3] Guizot, *Cours d'histoire moderne*, lez. IX, pag. 10, 1828.

in certo qual modo non appartiene se non quale spettatore e qual giudice, questo essendo l'uffizio suo [1]. »

Ora, ancor una volta, Dio solo essendo tutto questo, Dio solo dunque è il principe di diritto, il re vero. Dunque Israele, siccome quello ch'altro re non aveva che Dio, era il solo che avesse un governo intieramente legittimo. Dunque Israele, volendo un re uomo con la sua volontà naturalmente voltabile e fallibile, dal solo governo vero e sicuro si dipartiva; perchè, come dice l'autore testè citato, « ogni attribuzione del principato di diritto ad una forza umana, qualunque siasi, è falsa radicalmente e perniciosa [2]. » Dunque Dio ed il suo profeta grande ragione aveano di riprovarla.

Tuttavia Dio, nell'accordare al suo popolo l'umano principato, ben gli farà comprendere non esser egli che un principato ministeriale e l'uomo non esser veramente re se non in quanto egli di lui ritrae, se non in quanto egli rappresenta tra gli uomini la verità e la giustizia sua. Il Signore quegli è che sceglie i re d'Israele, come già sceglieva il sommo sacerdote ed i giudici: il loro trono è chiamato trono suo, e questo in senso altissimo, però che la verità e la giustizia avendo solo esse il diritto di governar gli uomini, e Dio solo essendo la verità e la giustizia, reali, viventi, immutabili, ne consegue che un trono, un principato non sono legittimi se non in quanto son trono e principato di Dio.

Massime coteste di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Appo i Cinesi, il popolo più antico dell'Asia, nei più vetusti loro monumenti ed in tempi che precedettero il tempo di Saule, il Cielo è quel che fa i re, i re sono detti figli del Cielo, il trono è la sede del Cielo, le cose del regno son le cose del Cielo. Omero, il più antico dei poeti greci, chiama i re allievi e ministri del Dio supremo; da cui sono rivestiti di possanza e di gloria, da cui tengono lo scettro e le leggi.

La medesima credenza parimenti induceva che i re eran più che qualunque altro obbligati ad osservare la legge di Dio; onde negli antichi annali della Cina si trovan già, verso il tempo di Saule, due famiglie imperiali ributtate dal Cielo, perchè non aveano costantemente osservata la sua legge. « Il Cielo augusto, il supremo Signore è ivi detto ad un dei primi re della terza schiatta, ha tolto l'impero di Yn al suo figliuolo ed erede, onde tu, o principe, siedi oggi sul trono. Al considerare un evento sì fortunato per te e sì sfortunato pel re d'Yn, puoi tu non esser compreso da religioso timore? Il Cielo

[1] Guizot, *Cours d'histoire moderne*, lez. IX, pag. 14. — *Ib.*, pag. 15.

ha privato per sempre del regno la schiatta d'Yn, gli antichi e virtuosi re della quale risiedono in cielo; ma perchè il successor loro costrinse i savj del suo impero a tenersi nascosi e maltrattò i popoli, i sudditi suoi, pigliando lor donne e figliuoli e abbracciandoli e incuorandoli, invocarono il Cielo per darsi alla fuga; ma quegli infelici furono tutti presi. Se non che il Cielo ebbe pietà dei popoli, e per amor di quelli che travagliavano ripose l'impero suo nelle mani di coloro che possedevano la virtù. Pensa dunque, o principe, ad esercitarla. Rivolgi il guardo alla schiatta di Hia: finchè il Cielo la guidò e protesse come un figliuolo ubbidiente, i re di quella stirpe venerarono ed eseguirono esattamente i comandi e le intenzioni del Cielo; ma dopo ella fu tolta dal mondo. Considera pur quanto avvenne in quella di Yn; il Cielo la guidò e protesse del pari finchè i suoi re ubbidirono riverentemente agli ordini di lui; ora essa è interamente annichilata [1]. »

« Quanto avvenne fra i popoli, dice il novello re ai ministri della seconda prosapia, dà a diveder quanto sia da temersi il supremo Signore. Ho udito dir ch'egli conduce gli uomini per le vie della bontà vera. L'ultimo re della schiatta d'Hia, nulla fece di quanto era grato ai popoli, onde il Signore l'oppresse prima di calamità per ammaestrarlo e farlo ravvedere de' suoi traviamenti; ma questo principe non s'arrese, tenne discorsi gonfj di superbia e diedesi ad ogni sorta di dissolutezze. Quindi il Cielo non ebbe più per lui riguardo veruno, lo spogliò del regno e lo gastigò. L'ultimo re della schiatta d'Yn anch'esso non si diede alcun fastidio della legge del Cielo, non tenne conto della cura che si davano i maggiori suoi per conservare la lor famiglia, non prese ad esempio il loro zelo nè la loro esattezza, nè punto badò alla legge del Cielo, benchè si splendente, nè alcun riguardo ebbe pe' sudditi suoi, e però il supremo Signore lo abbandonò e gastigollo. Niun reame, per grande o picciolo che sia, non può rovinare se non sia lassù comandato [2]. »

Per meritar le grazie del Cielo, secondo le antiche tradizioni della Cina, era mestieri diffidar del proprio lume, consultar gli antichi e il commun sentimento dei popoli. Al proposito di Yao, primo imperator della Cina del quale s'abbia certezza, è detto: « Posporre i suoi lumi e i suoi disegni a quelli degli altri era la virtù che fra l'altre poneva in pratica l'imperatore signor nostro, onde fu favorito dal Cielo augusto, il quale, a lui commessa l'esecuzione degli or-

[1] Chou-King, pag. 209. Paris, 1770. — [2] *Ib.*, pag. 223.

dini suoi, lo rendè padron dell'impero [1].» Quel che il Cielo intende e vede, è detto a Yn, secondo successore di Yao, si fa manifesto per le cose che vedono ed intendono i popoli; quel che i popoli stiman degno di ricompensa o di castigo, fa manifesto quel che il Cielo castigar vuole o ricompensare; perocchè v'ha un'intima comunicazione tra il Cielo ed il popolo. Coloro che governano i popoli stieno dunque attenti e vadano cauti [2].»

Lo spodestamento della prima schiatta, secondo uno storico della Cina, seguì a questo modo: L'ultimo re, dato essendosi in preda ad ogni sorta di sfrenatezze e trascurando, come al tutto faceva, le pubbliche cose, il gran sacerdote, preso in mano il libro delle leggi, gli fece, con le lagrime agli occhi, sue rimostranze, ma non ascoltato, andò a ricoverarsi presso il principe di Chang, il quale divenne così il capo d'una nuova stirpe di re, più secoli innanzi il tempo di Saule [3].

Noi vedremo nella sacra istoria casi somiglianti non che quanto ai re degli Ebrei, sì pur quanto a quelli dell'altre nazioni. Noi ci vedremo l'Altissimo, pel ministero de' suoi profeti, innalzar gli uni al trono, riprender gli altri e richiamarli all'eterna sua legge, predire a questi la ruina della possanza loro, a quelli la reprobazion della loro schiatta.

Quanto alla legge dello stato che fu da Samuele promulgata in cospetto di tutto il popolo, scritta in un volume e posta innanzi al Signore, ella non è giunta fino a noi. Certamente non era dessa che la spiegazione della legge fondamentale che Dio avea promulgata per mezzo di Mosè, dicendo: « Quando tu sarai entrato nella terra che sarà data a te dal Signore Dio tuo, e ne sarai in possesso e la abiterai e dirai: Io mi creerò un re, come lo hanno le altre nazioni circonvicine, creerai quello che sarà stato eletto dal Signore Dio tuo del numero de' tuoi fratelli. Non potrai alzare al regno un uomo di altra nazione e che non sia tuo fratello. E quando egli sarà stato messo in possesso, non raunerà moltitudine di cavalli e non ricondurrà il popolo in Egitto, fatto ardito pella molta sua cavalleria, avendovi particolarmente comandato il Signore di non tornare mai più a battere quelle strade. Non avrà gran numero di mogli, le quali lo facciano traviare, nè immensa quantità di oro e di argento. E quando ei sarà assiso sul suo trono reale, egli scriverà per suo uso un doppio esemplare di questa legge in un volume, copiandola dall'origi-

[1] Chou-King, pag. 23. — [2] *Ib.*, pag. 53. — [3] *Ib.*, pag. 77.

nale datogli da' sacerdoti della tribù di Levi: e lo terrà presso di sè e lo leggerà tutti i giorni della sua vita, affinchè impari a temere il Signore Dio suo e ad osservare le sue parole e le sue cerimonie comandate nella legge: affinchè il suo cuore non si levi in superbia contro de' suoi fratelli ed egli non pieghi a destra nè a sinistra, affinchè regni per molto tempo egli e suoi figliuoli sopra Israele [1]. »

Per questa Carta divina, il Signore quegli è che, sull'istanza del popolo, sceglie il re: vietasi di mai prendere per re uno straniero: il principe ha da evitare il fasto, la mollezza, il dispotismo dei monarchi dell'oriente; aver dee per norma la medesima legge che i sudditi o meglio i fratelli suoi, la legge di Dio, e meditarla tutti i giorni. S'egli scrupolosamente la osservi, la sua famiglia sederà perpetuamente sul trono; se no, prestamente cadrà. Promesse e minacce che vedrem puntualmente avverarsi nei diversi re dal Signore chiamati al soglio d'Israele.

« E Samuele licenziò il popolo perchè andasser ciascuno a sua casa. E parimente Saul se n'andò a casa sua in Gabaa: e andò con lui una parte dell'esercito, quelli a' quali Dio avea toccato il cuore. Ma i figliuoli di Belial dissero: Potrà forse salvarci costui? E lo disprezzarono e non gli portaron doni, ed egli faceva vista di non udire [2]. »

« E avvenne che circa un mese dopo si mosse Naas ammonite e principiò ad assediare Jabes di Galaad. E tutti gli uomini di Jabes dissero a Naas: Prendici in confederazione e sarem tuoi servi. Ma Naas ammonite rispose loro: La confederazione che io farò con voi sarà di cavarvi a tutti quanti l'occhio destro e di rendervi l'obbrobrio di tutto Israele. (Quest'era un medesimo che inabilitarli a combattere in guerra, perocchè lo scudo copriva ordinariamente l'occhio sinistro. È una barbarie che vedesi tuttora qualche volta in Oriente.) E i seniori di Jabes gli dissero: Concedi a noi sette giorni, affinchè mandiamo nunzj per tutto Israele: e se non vi sarà chi prenda la nostra difesa noi ci arrenderemo a te. Venner pertanto i messaggeri a Gabaa (patria) di Saul, e riferirono queste cose dinanzi al popolo: e tutto il popolo alzò la voce e pianse. Quand'ecco che Saul tornava dal campo, seguendo i buoi, e disse: Che ha egli il popolo che piange? E raccontarono a lui le parole degli uomini di Jabes. E lo Spirito del Signore investì Saul, udite che ebbe quelle parole, e si accese di furore stragrande. E preso l'uno e l'altro bue li mise in pezzi e li mandò per tutte le parti d'Israele per

[1] Deut., XVII, 14-20. — [2] I Reg., X, 25-27.

mano dei messaggeri, dicendo: Chiunque non si moverà e non anderà dietro a Saul e a Samuele, saran così trattati i suoi bovi. Entrò adunque nel popolo il timore del Signore e si mossero come se fossero stati un sol uomo. « In numero di secento mila degli uomini d'Israele e di settanta mila di quei di Giuda. Saul ne fece la rassegna a Bezech, e ritenne sol trecentomila de' primi e trentamila dei secondi![1]. » E dissero a que' messaggeri che eran venuti: Direte così agli uomini di Jabes di Galaad: Domane, quando il sole scalderà, sarete salvi. I messaggeri adunque partirono e portarono l'avviso a quelli di Jabes, i quali si rallegrarono. E dissero (ai nemici): Domattina verremo a voi e farete di noi quello che vi parrà. E venuto il dì seguente, Saul fece tre parti del popolo: ed entrò nel mezzo degli alloggiamenti nella vigilia del mattino, e trucidò gli Ammoniti sino a tanto che il sole principiò a scaldare: e que' che restarono furon dispersi in guisa che non se ne videro due insieme. E il popolo disse a Samuele: Chi son coloro che hanno detto: Sarà egli nostro re Saul? Dateci costoro, e li metteremo a morte. Ma Saul disse: Non sarà messo a morte nissuno in questo giorno perchè oggi il Signore ha salvato Israele. E Samuele disse al popolo: Venite, andiamo a Galgala ed ivi confermiamo il regno. E tutto il popolo andò a Galgala, e in Galgala fecero re Saulle dinanzi al Signore, e immolarono al Signore ostie pacifiche. E Saul e tutti gli uomini d'Israele fecero ivi gran festa [2]. »

Prima di terminar questa grave solennità il profeta entrò, per così dire, in giudizio col popolo; e innanzi tratto gl'intimò alla presenza del Signore e del suo unto di render testimonianza de' diportamenti da esso tenuti nel suo governo, pronto a riparar i mali che avesse fatti. Tutta l'adunanza protestò che mai non gli aveva oppressi nè preso nulla mai dalle mani di chicchessia. E preso a testimonio il re e Dio di questa pubblica dichiarazione, Samuele, rivolgendosi alla nazione intera, gli fe' conoscer non poter ella render a sè stessa il medesimo testimonio, non aver il Signore, dal canto suo, cessato mai dal ricolmarla di benefizj, mandandole salvatori a liberarla da' suoi nemici e farla abitare senza timori; ma ella, dal suo canto, avere pur or alle passate sue ingratitudini aggiuntane un'altra, chiedendo per re un uomo in cambio di Dio che solo infino allora aveano avuto per principe. Gli esortò quindi tanto più, si essi e si il re, a temer il Signore, a servirlo, a ubbidirlo, ad essi promettendo a questo patto

[1] Di questo modo conciliar si possono i Settanta, che pongono il primo numero, e l'ebraico che pone il secondo. — [2] I Reg., xi, 1-15.

la grazia sua: laddove altrimenti la man di lui graverebbe su di essi come già gravato avea sui padri loro. Indi, per dar loro un segno visibile del male grandissimo che avean fatto col chiedere un re, disse che a sua invocazione il Signore manderebbe tuoni e pioggia, comechè fosse il tempo di mietitura, nel quale, in Palestina, non suol quasi mai piovere nè tuonare. E come il detto seguì il fatto. « E il popol tutto temè sommamente il Signore e Samuele; e tutto il popolo disse a Samuele: Prega il Signore Dio tuo pe' tuoi servi, affinchè non muoiamo: perocchè a tutti gli altri peccati nostri abbiamo aggiunto questo male di chiedere per noi un re. Ma Samuele disse al popolo: Non temete: voi avete fatto tutto questo male; nulladimeno non vi ritirate dalla sequela del Signore, ma servite il Signore con tutto il cuor vostro. E non vi rivolgete verso le vanità, le quali non gioveranno a voi e non vi libereranno, perchè son vanità. E il Signore non abbandonerà il suo popolo per amore del suo nome grande: perchè il Signore giurò di farvi suo popolo. Lungi poi da me di far questo peccato contro il Signore, ch'io cessi di orar per voi: io vi mostrerò sempre la strada buona e diritta. Per la qual cosa temete il Signore e servitelo veracemente e di tutto cuore: perocchè avete veduto le grandi cose che egli ha fatte tra voi. Che se voi vi ostinerete nella malizia, perirete insieme e voi e il vostro re [1]. »

Il nuovo monarca era dunque bene avvertito la sorte della sua progenie dipendere intieramente dalla ubbidienza sua agli ordini di Dio. Del resto questa era dessa la commune credenza di tutti i popoli dell'antichità; e nei monumenti antichi della Cina medesima conservati da Confucio, il linguaggio costantemente adoperatovi è consimile a quello di Samuele. « Pur troppo, dice ivi un saggio ministro ad un giovin re della seconda schiatta, parecchi secoli prima di Saule, pur troppo non si dee fidar nel favore costante del Cielo; chè egli può revocare gli ordini suoi. Finchè duri la tua virtù conserverai l'impero; ma egli è perduto per te se non sei sempre virtuoso. Il re di Hia (della prima schiatta deposta dal trono) non seppe durar fermo nella virtù, non fece alcun caso delle opinioni, oppresse i popoli, onde non fu più protetto dall'augusto Cielo, il quale pose gli occhi su tutti i regni per suscitare ed ammaestrar colui che ricever dovea gli ordini suoi, e cercò un uomo di purissima virtude [2]. »

Non direbbesi che le son parole pur sempre di Samuele?

[1] Reg., XII, 1-25. — [2] Chou-king, pag. 101.

LIBRO UNDECIMO

Saule, Davidde e Gionata.

Israele ha dunque un re, come l'altre nazioni, da rendergli la giustizia e condur le sue guerre. Appo la maggior parte delle nazioni, tanto antiche quanto moderne, il principe aveva la facoltà di far leggi: in Israele non avea se non quella di far eseguire una legge bella e fatta. Nella maggior parte delle monarchie dell'Oriente il re, in un certo senso, è l'unico padron di tutto; egli toglie, trasmuta, confisca come gli piace: il re d'Israele non aveva in proprietà sua che il paterno suo retaggio e quanto egli acquistavasi per via di compera o di conquista; nè poteva spodestare nessun israelita dell'eredità de' suoi maggiori senza infranger la legge di Dio. La maggior parte delle nazioni dell'antichità deificavano i re loro, testimonio il Belo degli Assirj, i Tolomei dell'Egitto, il Zeo dei Cretesi, i Cesari di Roma; Caligola e Nerone stessi ebbero altari in vita: in Israele, all'incontro, vedrem più d'un principe, privato della regia sepoltura in castigo della sua empietà o della sua tirannide, ma non un solo onorato quale iddio con sacrifizj nè prima nè dopo della sua morte; prova di buon senso e di dignità che sollevava questo popolo sopra tutti gli altri. E tutto questo perchè egli insiem con la legge divina avea pure un sacerdozio divino per interpretarla, ed a capo di questo sacerdozio il pontefice successore d'Aronne, per mezzo del quale il re temporale, come già fatto avea Giosuè, consultar doveva il re eterno in tutte le cose di rilievo per andare e stare secondo la parola del sacerdote, e con lui tutti i fi-

gliuoli d'Israele [1]. Ma quella che più d'ogni altra cosa contribuì alla salute e alla gloria del popolo eletto, e quindi pure alla salute e alla gloria del genere umano, si fu la maravigliosa successione de' profeti.

I profeti erano uomini inspirati e illuminati da Dio all'uopo di conoscer le cose recondite, predir le future, operar cose sovrumane. Adamo fu il primo della schiera, e profetò, nell'union dell'uomo e della donna, l'unione del Verbo di Dio con la natura umana. Vivendo egli ancora, appare il profeta Enoc; poi Lamec e il suo figliuolo Noè. Dopo il diluvio, Sem erede delle benedizioni; Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè ed Aronne e Maria loro sorella; i settanta seniori del consiglio, Giosuè, i profeti mandati al tempo dei Giudici, la profetessa Debora, Samuele, sotto il quale i profeti compajono a schiere; Davide, Salomone, Gad, Natan, Aia di Silo, Semeia, Geù, figlio d'Anani, Elia, Eliseo e gli altri che tutti sanno, fino a Malachia, il quale annunzia colui che sarà più che profeta, Giovanni, vogliam dire, il precursore di Cristo.

Siccome bene osservarono i Padri della Chiesa, questi profeti non sono altrimenti mandati a' soli nè pe' soli Giudei. Adamo, Enoc, Noè profetizzano a tutto il genere umano; Melchisedecco, Abramo, Isacco, Giacobbe, alla terra di Canaan; Giuseppe all'Egitto, Giobbe all'Idumea, Balaam in Mesopotamia, Mosè, in tal qual modo, a tutti i popoli; Eliseo in Siria, Giona a Ninive, Daniele a Babilonia, agli Assirj, ai Medi e ai Persiani. In somma tutta la terra abitabile, come notò s. Atanasio, apprender poteva da essi a conoscer e Dio ed il suo culto [2].

I profeti sono gli storici d'Israele: dopo Mosè e Giosuè noi vediamo gli annali suoi descritti da Samuele, Natan, Gad, Semeia, Addo, Geù, Isaia; onde la storia loro è come un giudizio di Dio, dove il vero parla senza rispetto a persona.

Nè sono gli storici soltanto d'Israele, ma dell'intero universo. Per essi, e per essi soli, il genere umano sa donde viene e dove va; Mosè lo informa del suo passato, gli altri del presente e dell'avvenire. Non solo eglino insegnano i fatti principali, ma eglino soli altresì ne danno la spiegazione. Il divino intendimento di tutta la storia umana sta nel capitolo di Daniele, dove la monarchia universale e successiva degli Assirj, dei Medi e dei Persiani, dei Greci, dei Romani, viene ad apparecchiare il mondo all'impero di Cristo. Il me-

[1] Num., XXVII, 21. — [2] S. Athan., *De Incarnat.*, tom. 1, pag. 64.

desimo profeta scriverà prima del fatto la storia di Alessandro e de' suoi successori con maggiore chiarezza e aggiustatezza che non faran dopo gli autori greci e latini.

Nè ancora i profeti d'Israele sono storici soltanto, ma sì pure poeti in tutta l'ampiezza del termine. Poeta vuol dir fattore, creatore; nel qual senso tutta la creazione è il poema di Dio; l'universo, il luogo dell'azione; i personaggi, tutte le creature libere e intelligenti; l'eroe, il Verbo di Dio; la glorificazion di Dio nelle creature e delle creature in Dio, la conchiusione. I profeti, i veggenti d'Israele, vedevano in lontano alcune pagine di questo poema divino. L'anima loro, fatta partecipe della natura divina, creasi un linguaggio al di sopra dell'uomo. Il giorno prima della sua morte, Mosè canta i destini d'Israele, Davide ne celebra il passato, il presente e l'avvenire; Isaia ed Ezechiele intuonano un canto lugubre su Tiro, fiorente ancora; Geremia canta in lacrime le sue lamentazioni sulle ruine di Gerusalemme. Ma quella che Davide, Isaia e tutti gli altri canteran con più estasi ed a coro, quella che Asaf, Eman e Iditun, profeteranno al suon delle cetere, dei salteri e dei cimbali [1] è la venuta di Cristo, la sua vita, la sua morte, il suo impero universale, la salute del mondo.

I profeti d'Israele sono i veri filosofi, gli amanti veri della sapienza, la quale amavano sopra i regni ed i troni, sopra l'oro e le gemme, sopra la salute e la bellezza, sopra la luce e la vita. Più volte a cagion di quella perseguitati, vilipesi, flagellati, posti in catene, in carcere, al tormento, lapidati, segati per mezzo, uccisi a ghiado, erranti pe' monti, pe' deserti, negli antri e nelle spelonche, vestiti di pelli d'agnello o di capra, spogli di tutto, afflitti, maltrattati [2], sempre a lei si serban fedeli, sempre a lei rendono testimonianza e in cospetto dei popoli e in cospetto dei re. Eglino non hanno, come più tardi i filosofi dalla Grecia, due dottrine, l'una palese pel volgo, l'altra arcana per gli iniziati; consolante o tremenda qual sia, eglino a tutti annunziano la verità stessa. Han la morte in sul collo, ma pur non rimangon per questo dal rimproverare a' piccioli e grandi le loro prevaricazioni, di minacciarli del giudizio di Dio, di sollecitarli a far penitenza. E' non dicon già, come i filosofi della Grecia, uno una cosa e l'altro tutto il contrario; no, da Adamo, che mostra in nube la futura Incarnazione, sino a Giovanni, che l'accenna col dito, in questo o quel secolo, fra questo o quel popolo, sul trono o sotto la

[1] I Paral., XXV, 1. — [2] Hebr., XI.

capanna, tutti e per tutto e sempre dicon la medesima cosa; nè essi han si e no, ma un si costante, un così sia, un accordo universale e perpetuo. Quest'è perchè la sapienza loro non è una sapienza di parole, di frasi, di sillogismi, ma sibben quella sapienza una e moltiplice che scherza nell'universo, che arriva da una estremità all'altra con forza e dispone con soavità tutte le cose. Splendore della luce eterna, specchio immacolato della maestà di Dio, imagine della sua bontà; ancorchè unica, ella può tutto; e, immutabile in sè, rinova ella tutte le cose; ella si spande fra le nazioni nelle anime sante e forma gli amici di Dio ed i profeti [1]. Tale si è la sapienza che parlava ai profeti; di tal sapienza parlavano i profeti; per tal sapienza vivevano e morivano i profeti: la sapienza vera e divina. Per questa eglino diventaron la salute e la gloria d'Israele; per questa eglino furono i maestri dei popoli e dei re.

Tali son quegli uomini illustri che lo Spirito Santo ha encomiati per bocca del figliuolo di Sirac: « Molta gloria si procurò per essi il Signore colla sua magnificenza. Eglino furon signori ne' loro regni, furon uomini grandi per valore e forniti di prudenza. Essi come profeti fecer conoscere la profetica dignità. Essi imperarono colla virtù della prudenza al popolo de' loro tempi, ingiungendo precetti santissimi a' sudditi. Col loro sapere investigarono i musicali concerti e dettarono i cantici delle Scritture. Uomini ricchi di virtù, solleciti del decoro del santuario, tranquilli nelle loro case. Tutti questi ai tempi loro fecer acquisto di gloria e onorarono la loro età. Ne furono alcuni dei quali è spenta la memoria; ma ne furono altri il cui nome vive per tutti i secoli. La loro sapienza è celebrata da' popoli, e le loro lodi sono ripetute nelle sacre adunanze [2]. »

Fra questi uomini gloriosi lo stesso figliuolo di Sirac esalta particolarmente Samuele: « Samuele, così egli, caro al Signore Dio suo, profeta del Signore, fondò nuovo impero ed unse il principe del popol suo. Egli giudicò la sinagoga secondo la legge del Signore, e Iddio visitò Giacobbe, ed egli per la sua fedeltà fu riconosciuto per profeta. E si vide che egli era fedele nelle sue parole, e come avea veduto il Dio della luce: egli invocò il Signore onnipotente, mentre i nemici lo stringevano da tutte parti, e offerse agnello immacolato. E il Signore tuonò dal cielo, e tra grandi strepiti fece udir la sua voce, e conquise i principi di Tiro e tutti i duci de' Filistei. E prima che terminasse di vivere e si partisse dal mondo, protestò dinanzi

[1] Sap., VII, 1-30. — [2] Eccli., XLIV, 1-15.

al Signore e dinanzi al suo Cristo come da verun uomo non avea preso danaro, e nemmeno un pajo di calzari, e nissun uomo potè accusarlo. Indi si addormentò e predisse e notificò al re il fine della sua vita, e alzò la sua voce di sotto terra profetando la distruzione dell'empietà del popolo [1]. »

Aspettando di veder com'ei fu profeta dopo morte, vediam com'ei continuò ad esser tale in sua vita.

« Figliuolo di un anno era Saul quando cominciò a regnare; e regnò due anni sopra Israele. E fece Saul la scelta di tre mila Israeliti: e due mila stavano con Saul in Mahmas e sul monte Methel: e mille erano con Gionata in Gabaa di Beniamin: e rimandò tutto il resto del popolo, ognuno alle sue tende. E Gionata trucidò il presidio de' Filistei, che era in Gabaa. E quando la nuova ne fu sparsa tra' Filistei, Saul fece notificarla colle trombe per tutto il paese, dicendo: Sappiano gli Ebrei. E tutto Israele udì questa nuova: Saul ha distrutta la stazione de' Filistei: e Israele alzò la testa contro de' Filistei. Quindi è che il popolo levò il grido dietro a Saul in Galgala. E i Filistei misero insieme per combattere contro Israele trenta mila cocchi e sei mila cavalli, e l'altra turba in tanto numero quante son le arene del mare. E si mossero e posero il campo a Machmas dalla parte orientale di Bethaven. Or in veggendo gli uomini d'Israele come eran ridotti alle strette (perocchè il popolo era disanimato), si nascosero nelle caverne e nelle buche, e anche ne' massi, e nelle grotte, e nelle cisterne. (Non è da dimenticar qui che in Palestina ci son caverne tanto grandi da capire parecchie migliaia di uomini, le quali forman come dir fortezze naturali.) E gli Ebrei, passato il Giordano, entrarono nella terra di Gad e di Galaad. Ma mentre Saul era tuttora in Galgala, tutto il popolo che lo seguiva s'impaurì. E aspettò (Saul) sette giorni secondo l'ordine di Samuele, e non arrivò Samuele a Galgala: e il popolo alla spicciolata se n'andava da lui. Disse adunque Saul: Menatemi l'olocausto e l'ostia pacifica. E offerse l'olocausto. E finito che ebbe di offerir l'olocausto, ecco che veniva Samuele, e Saul gli uscì incontro per salutarlo. E dissegli Samuele: Che hai tu fatto? Rispose Saul: Perchè io vidi che il popolo se n'andava alla spicciolata da me e tu non eri giunto dentro i giorni stabiliti, e d'altra parte erano raunati i Filistei a Machmas, io dissi: Ora ora verranno i Filistei contro di me a Galgala, e io non ho placato il Signore. Spinto da necessità ho offerto l'olocausto. E Samuele disse a Saul: Stoltamente hai fatto e

[1] Eccli., XLVI, 16-23.

non hai osservato l'ordine dato a te dal Signore Dio tuo. Che se ciò non avessi fatto il Signore avrebbe fin da questo punto stabilito il tuo regno sopra Israele in sempiterno: ma non si sosterrà lungamente il tuo regno. Il Signore si è cercato un uomo secondo il cuor suo: e il Signore gli ha ordinato che egli sia condottiere del popol suo perchè tu non hai osservati gli ordini del Signore [1]. »

Saule errò in tutto questo in più d'un modo. Samuele gli aveva da parte di Dio, nel consacrarlo re, espressamente detto: « E tu scenderai prima di me a Galgala (perocchè io verrò a trovarti) per offerirvi sagrifizio al Signore e immolarvi ostie pacifiche: aspetterai sette giorni sin a tanto che io venga a te e ti spieghi quel che tu debba fare [2]. » Saule aspettò sì fino al settimo giorno, ma non fin a tanto che venisse Samuele; non fin a tanto che questi venisse ad offerire i sacrifizj; non fin a tanto ch'egli venisse da parte del Signore a spiegargli quel ch'ei dovesse fare, e fece senza di lui. Di poi, anzichè riconoscere umilmente il suo fallo, lo rovescia sul profeta e e sul popolo: il primo non era venuto al tempo assegnato, il che era falso, il secondo lo abbandonava. Egli non pensava altrimenti, come Gionata suo figliuolo, che al Signore non è difficile il dar vittoria alla molta e alla poca gente.

La risposta di Samuele non racchiude per ora se non una predizione e una minaccia, perocchè vedrem più innanzi il Signore comandar, per mezzo del suo profeta, a Saule di far agli Amaleciti una guerra di esterminio; nè fia se non dopo una nuova disubbidienza che le minaccie si compiranno e che il primo re sarà definitivamente rigettato.

Samuele venne da Galgala a Gabaa di Beniamino, dove trovavasi Gionata, e dove parimenti si rendè Saule con secento uomini, che era il tutto rimastogli dell'esercito suo; ed anche questa poca gente, come quella che era con Gionata, non aveva lancia nè spada, salvo i due condottieri [3]. Gli altri erano certamente armati di fionde, d'archi o di bastoni induriti al fuoco, chè anche a' dì nostri ci ha certe contrade della Bretagna dove son uomini si destri a maneggiare un randello che non temon d'affrontarsi co' soldati meglio in armi. purchè queste non sieno da fuoco.

Questa scarsità d'arme di ferro procedeva dai Filistei, i quali avean menato seco tutti i fabbri della terra d'Israele, affinchè gli Ebrei non potessero farsi delle spade e delle lance, e anche per fare o

[1] I Reg., XIII, 1-14. — [2] *Ib.*, X, 8. — [3] *Ib.*, XIII, 15-22.

aguzzare lor vomeri, e vanghe, e forconi, e scuri, e falci, fossero obbligati di ricorrere a' Filistei. Il modo stesso terrà Nabucodonosor, quando col re Geconia menerà seco tutti gli operai, i fabbri e gl'ingegneri; ma cosa ancor più curiosa si è, che il medesimo avvenne alla repubblica romana, nei tempi suoi meglio eroici, chè quando Porsenna, re d'Etruria, si fu insignorito di Roma, siccome il grave Tacito con una mezza parola confessa [1], pose per espressa condizione della pace da lui accordata ai Romani, ch'essi non avrebbero usato il ferro in altro che nelle opere dell'agricoltura. Plinio, da cui abbiamo questa particolarità colà dov'egli parla del ferro, afferma che al tempo suo essa durava pur tuttavia scritta esplicitamente nel trattato [2]. Il buon Tito Livio nondimeno e gli altri che dopo lui dettarono la storia romana non ne fan punto menzione, ponendovi in quella vece gli episodj poetici d'Orazio Coclite, di Muzio Scevola, di Clelia. Tale si è l'uomo! Egli ama più la sua patria che la verità. Gli storici soli d'Israele tutto dicono col medesimo candore, e le vergogne e le glorie, però che guidati sono non dallo spirito dell'uomo, ma dallo spirito di Dio.

Gl'Israeliti, presi da spavento, non osavan venire alle mani, onde tre schiere di Filistei usciron del campo a saccheggiare. Intanto Gionata figliuolo di Saul disse un giorno al giovinetto suo scudiere: « Andiamo verso la stazione de' Filistei che è di là da quel luogo. Ma non diede parte di ciò a suo padre. Saul allora si stava all'estremità del territorio di Gabaa sotto il melogranato che era in Magron, e avea seco una banda di circa secento uomini. E Achia, figliuolo di Achitob, fratello di Ichabod, figliuolo di Phinees, il quale era figliuolo di Heli sacerdote sommo del Signore in Silo, portava l'ephod. E il popolo ignorava dove fosse andato Gionata. E la salita per cui Gionata tentava di arrivare alla stazione de' Filistei era tra i massi che uscivan in fuori dall'una e dall'altra parte, e scogli di qua e di là scoscesi e fatti a similitudine di denti, de' quali uno avea nome Boses e l'altro Sene: uno scoglio spuntava a settentrione dirimpetto a Machmas, e l'altro a mezzodì verso Gabaa. Or disse Gionata al giovinetto suo scudiere: Vieni, andiamo alla stazione di questi incirconcisi; chi sa che il Signore non sia con noi, perocchè non è difficile pel Signore il dar vittoria alla molta e alla poca gente. E il suo scudiere gli disse: Fa tutto quello che ti piace; va dove tu vuoi, e io

[1] *Deditâ urbe;* Tacit., *Hist.*, lib. III, cap. LXXII. — [2] *Hist. nat.*, lib. XXXIV, cap. XIV.

sarò teco dovunque ti parrà. E Gionata disse: Ecco che noi ci accostiamo a coloro. E quando eglino ci avranno scoperti, se ci parlano in questa guisa: Fermatevi sino a tanto che venghiamo da voi, arrestiamoci in quel luogo e non andiamo fin a loro. Ma se diranno: Venite a noi, avanziamoci, perocchè il Signore gli ha dati nelle mani nostre: questo sarà il nostro segnale. E furono scoperti ambedue dalla stazione de' Filistei, e dissero i Filistei: Ecco gli Ebrei che escono dalle caverne nelle quali si erano nascosti. E alcuni della stazione parlarono e dissero a Gionata e al suo scudiere: Venite a noi, e v'insegnerem qualche cosa. E Gionata disse al suo scudiere: Andiamo, sieguimi, perocchè il Signore gli ha dati nelle mani d'Israele. E Gionata salì, rampicandosi colle mani e co' piedi e dietro a lui il suo scudiere. Quindi altri cadevano a' piedi di Gionata, altri ne uccideva il suo scudiere, andandogli appresso. E questa fu la prima strage, nella quale furono messi a morte da Gionata e dal suo scudiere circa venti uomini nella metà d'un iugero, spazio che suole arare in un dì un paio di buoi, e lo sbigottimento fu grande negli alloggiamenti e per la campagna: perocchè anche tutta la gente di quella schiera che era andata a predare, s'impaurì e fu sommossa la terra: e fu come un miracolo di Dio.

» E gli esploratori di Saul, che erano a Gabaa di Beniamin, osservarono e videro la moltitudine in iscompiglio, e che fuggiva in questa e in quella parte, e Saul disse alla gente che era con lui: Fate ricerca e vedete chi siasi partito de' nostri. E fatta ricerca, trovarono che mancava Gionata e il suo scudiere. E Saul disse ad Achia: Va dinanzi all'arca di Dio: perocchè era quivi allora l'arca di Dio co' figliuoli d'Israele. E mentre Saul parlava al sacerdote, si levò un gran tumulto nel campo de' Filistei, e appoco appoco cresceva e si faceva sentire più distintamente. E Saul disse al sacerdote: Abbassa le mani. E allora Saul e tutto il popolo che era con lui gettò un grido e andarono fino al luogo del tumulto: e videro come ciascuno avea rivolta la spada contro il vicino, e la strage era grande fuormisura. E oltre a questo quegli Ebrei i quali ne' dì precedenti erano co' Filistei e con essi erano andati in campo, voltaron casacca unendosi cogli Israeliti i quali erano con Saul e con Gionata. E tutti parimente gl'Israeliti i quali si erano nascosti nel monte Ephraim, avendo saputo come i Filistei si fuggivano, si congiunsero colla loro gente per combattere: onde Saul avea circa diecimila uomini. E il Signore salvò in quel giorno Israele: e i combattenti arrivarono sino a Bethaven. E gli uomini d'Israele si riu-

nirono in quel giorno: ma Saul con sacramento protestò e disse al popolo: Maledetto l'uomo il quale mangerà pane prima della sera, fino a tanto che io prenda vendetta de' miei nemici. E tutto il popolo non mangiò pane: e tutta la ciurma del paese giunse in un bosco dove il miele era sparso per terra. Ed entrata la gente nel bosco, diede loro negli occhi il liquido miele; ma nissuno se ne accostò colla mano alla bocca, perocchè il popolo ebbe tema del sacramento. Ma Gionata non avea sentito quando il padre suo fece protesta al popolo con sacramento: e stese la punta del bastone che aveva in mano e la intinse in un favo di miele e se l'appressò alla bocca, e ricuperò il lume degli occhi. Ma uno del popolo lo avvisò e disse: Il padre tuo ha legato con giuramento il popolo dicendo: Maledetto l'uomo che oggi mangerà pane: or il popolo era senza forze, e disse Gionata: Il padre mio ha sconvolta ogni cosa: voi avete veduto come l'aver gustato un tantino di quel miele mi ha renduto il lume degli occhi: quanto più se il popolo avesse mangiate delle cose predate a' suoi nemici? non si sarebb'egli fatto più gran macello de' Filistei [1]? »

Giuste erano le osservazioni di Gionata, ma fuor di luogo, nè punto peccò mangiando del mele perchè non sapea del divieto: ma bene mancò di riverenza verso il padre e re suo, inutilmente biasimando l'operar di questo alla presenza del popolo.

« Inseguirono adunque in quel dì i Filistei da Machmas fino ad Aialon: ma il popolo era sommamente abbattuto di forze, e datosi al saccheggio, preser le pecore, e i bovi, e i vitelli e gli scannaron per terra: e il popolo li mangiò col sangue. E fu riferito a Saul come il popolo avea peccato contro il Signore, mangiando (carne) con del sangue. Ed egli disse: Avete fatto male: rotolate qua da me subito un gran sasso. E soggiunse Saul: Andate attorno tralla gente e dite loro che ciascheduno meni qua il suo bue e il suo ariete, e ammazzateli sopra di questo sasso e poi mangiateli: così non peccherete contro il Signore mangiandoli con del sangue. Tutto il popolo adunque menaron ciascuno di propria mano i loro buoi sino che fu notte, e ivi gli scannarono. E Saul edificò un altare al Signore: e allora fu ch'ei principiò a edificare altari al Signore. Disse poi Saul: Diamo addosso ai Filistei stanotte e facciamone macello sino al nuovo giorno, e non ne lasciamo testa. E il popolo disse: Fa tutto quello che ti piace. E il sacerdote disse: Accostiamoci qua a Dio. E Saul interrogò

[1] I Reg., XIV, 1-30.

il Signore: Inseguirò io i Filistei? Li darai tu nelle mani d'Israele? Ma questa volta non ne ebbe risposta. E Saul disse: Fate che si accostino qua tutti i capi del popolo, e disaminate e vedete per colpa di chi avvenga oggi questo disordine. Viva il Signore salvator d'Israele: se il reo fosse Gionata mio figliuolo egli morrà senza remissione. Sopra di che nissuno di tutto il popolo gli contradisse. Ed egli disse a tutto Israele: Mettetevi tutti voi da un lato, e io con Gionata mio figliuolo starò dall'altro lato. E il popolo rispose a Saul: Fa quello che a te piace. E Saul disse al Signore Dio d'Israele: Signore Dio d'Israele, dà a conoscere per qual motivo non hai data adesso risposta al tuo servo. Se la colpa viene da me o dal mio figliuolo Gionata dàllo a conoscere: che se questa colpa è nel tuo popolo fa conoscere la tua santità. E la sorte scoprì Saul e Gionata, e assolvè il popolo. E Saul disse: Tirate le sorti sopra di me e sopra Gionata mio figliuolo. E Gionata vi restò: Dimmi quel che hai fatto. E Gionata confessò e gli disse: Gustai avidamente, colla punta del bastone che aveva in mano, un pochettino di miele; ed ecco ch'io mi muoio. E Saul disse: Il Signore faccia a me questo e peggio se tu, o Gionata, non anderai oggi alla morte. Ma il popolo disse a Saul: E dovrà adunque morire Gionata il quale ha salvato in tal guisa Israele? Cosa da non dirsi ell'è questa: viva il Signore, non cadrà un capello della testa di lui per terra; perocchè egli è stato il braccio di Dio in questo giorno. Il popolo dunque salvò Gionata dalla morte. E Saul si ritirò e non inseguì i Filistei: e i Filistei tornarono ai loro paesi [1]. »

Più confidente in sè stesso che in Dio, inconsiderato nelle sue deliberazioni perchè non ha pazienza d'aspettar che Dio lo illumini con le sue risposte, donde poi gl'imbrogli e gli ostacoli inopinati che invece di portare innanzi le cose sue le fan dare addietro e in precipizio, tale a noi generalmente si mostra Saule. Così, a Galgala, egli aspettar dovea sette interi giorni fin a tanto che Samuele venisse da parte di Dio a dirgli quel ch'egli dovea fare, e premio dell'obbedienza sua esser dovea la consolidazione della sua schiatta sul trono, ed egli aspetta sì fino al settimo giorno, ma prima della fin di questo, e pochi momenti innanzi all'arrivo del profeta, perde la pazienza, arrogasi di far da sè quel che non gli è lecito di fare e rovescia indi la colpa sua sul profeta medesimo; onde gli vien poi significato che la dignità reale non durerà altrimente ne' suoi discendenti e che Dio si eleggerà un

[1] Reg., XIV, 31-48.

uomo di lui più obbediente. Così ora, per la fede e per l'eroico valore del figliuol suo, Dio gli concede una vittoria bella e apparecchiata; consulta quindi il Signore per sapere il modo d'approfittarne, ma non ha la pazienza d'aspettar la risposta, e senza consigliarsi con chicchessia, prorompe in un giuramento avventato, che toglie alle sue genti d'inseguire con maggior vigore il nemico, che le mette a pericolo d'infranger la legge mangiando la carne col sangue, che mette lui medesimo nella contingenza di condannar a morte il vittorioso suo figlio, e che finalmente gli torrà di compiere la disfatta de' Filistei. Di tutto che nulla sarebbe accaduto sol ch'egli avesse tanto pazientato da attender che Dio gli facesse aver la vittoria e gl'insegnasse come trarne frutto. Ben altra prudenza e ubbidienza vedremo nel suo successore.

Egli non è detto però che Saul non approfittasse per nulla de' suoi primi errori, essendochè la Scrittuta ce lo mostra, dopo ch'egli ha consolidato il suo regno sur Israele, in atto di combatter da ogni parte i suoi nemici, di muovere or contra Moab, or contra gli Ammoniti, or contra Edom, or contro i re di Saba e i Filistei, e vincitor sempre in ogni luogo dov'egli volse le armi. Capitano dell'esercito suo era Abner, figliuol di Ner suo zio, conciossiachè qualunque uomo forte e atto alla guerra che Saul avesse veduto lo prendeva seco [1].

Verso questo glorioso periodo del suo regno i figliuoli di Ruben, di Gad e di Manasse fecero una memorabile spedizione all'oriente. In numero di quasi quarantacinque mila, tutti guerrieri eletti che portavano scudo e spada, destri nel maneggiar l'arco, esperimentati alla guerra, assaliron essi gli Agarei, o discendenti d'Agar, in cui soccorso eran venuti gl'Iturei, con quelli di Nafis e di Nodab, all'oriente di Galaad, e invocato Dio, e posta ogni fidanza in lui, vinsero tutti que' popoli e si impadronirono d'ogni aver loro, cioè cinquanta mila cammelli, dugento cinquanta mila pecore e due mila asini: quanto agli uomini, essi ne fecer prigioni cento mila, senza contare i moltissimi uccisi in battaglia, perchè Dio medesimo avea combattuto per loro. E tramutaronsi nelle terre di questi popoli, e abitarono le lore tende, in tutto il paese che giace a oriente sino all'entrar del deserto ed al fiume Eufrate, perchè la terra di Galaad più non bastava a tutte le loro gregge. Le quali conquiste essi occuparono per tre o quattro secoli, fino alla loro trasmigrazione a Ninive [2].

[1] I Reg., XIV, 47-52. — [2] I Paral., V. 18-23.

In quegli anni di guerre e vittorie, Samuele venne a dire a Saulle: « Il Signore mi mandò ad ungerti re del popolo suo d'Israele: adesso pertanto ascolta le parole del Signore: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Io ho riandate tutte le cose fatte da Amalec ad Israele, e in qual modo se gli oppose nel viaggio, mentre usciva dall'Egitto. Tu dunque adesso va e fa strage di Amalec, e distruggi tutto quello che a lui appartiene: non averne compassione e non desiderare nissuna delle cose sue; ma uccidi uomini e donne, i fanciulli e i bambini di latte, i buoi e le pecore, i cammelli e gli asini [1]. »

Non solo gli Amaleciti aveano negato il passo ad Israele, ma si erano eziandio avventati addosso a quelli fra loro che eran rimasti addietro spossati per fame e stento, e gli aveano spietatamente trucidati [2]. Ed oltre a questo gli aveano una seconda volta ingiustamente assaliti nel deserto [3]; poi una terza ancora sotto i Giudici [4], nè mai cessavano di tornare a questi atti ostili contro di loro [5]. Eran dessi nemici irreconciliabili, e Dio avea predetta la lor distruzione [6]. Se questi Amaleciti si fossero contentati di negare il passo sul territorio loro, come fecero gli altri figliuoli di Esaù, Dio, anzichè fulminarli con l'anatema, non avrebbe pur conceduto agli Israeliti di porre il piede sui loro confini [7].

« Saul dunque convocò il popolo, e ne fece la rassegna, come di tanti agnelli: dugento mila pedoni, e dieci mila combattenti di Giuda. Indi Saul, giunto che fu presso alla città di Amalec, pose un'imboscata nel torrente. E Saul disse ai Cinei: Andate, ritiratevi e separatevi da Amalec, affinchè per disgrazia io non vi confonda con essi: perocchè voi aveste compassione di tutti i figliuoli d'Israele quando uscivan d'Egitto. E i Cinei si ritirarono dagli Amaleciti. E Saul distrusse Amalec da Hevila fino a Sur, che sta dirimpetto all'Egitto. E prese vivo Agag, re di Amalec, e trucidò tutto il popolo: ma Saul e il popolo salvarono Agag, e i migliori greggi di pecore, e i bovi, e le vestimenta, e gli arieti, e tutte le cose belle, e non vollero mandarle a male: ma distrussero tutte le cose spregevoli e buone a nulla [8]. » E si doveano ricordarsi come fu gastigato l'uomo che violò la sentenza di Gerico. Nè il castigo di Saule si fece troppo aspettare.

« E il Signore parlò a Samuele e disse: Io mi pento di aver fatto re Saul, perchè egli mi ha abbandonato e non ha adempite le mie parole. E Samuele se ne afflisse e alzò le grida al Signore per tutta

[1] I Reg., XV, 1-3. — [2] Exod., XVII, 8. — [3] Num., XIV, 45. — [4] Judic., III, 16. — [5] *Ib.*, VI, 3. — [6] Exod., XVII, 14. - Num., XXIV. - Deut., XXV. — [7] Num. XX, 14. - Deut., XI, 5. — [8] I Reg., XV, 4-9.

la notte. E alzatosi Samuele prima del giorno per andare di buon'ora da Saul, fu recato avviso a Samuele come Saul era andato sul Carmelo e si era fatto ergere un arco trionfale, e che, partito di là, era sceso a Galgala. Andò pertanto Samuele a trovar Saul, e questi offeriva al Signore un olocausto delle primizie della preda fatta sopra gli Amaleciti. E giunto che fu Samuele presso Saul, Saulle gli disse: Benedetto sii tu dal Signore: io ho eseguito il comando del Signore. E Samuele disse: E che voci di greggi sono quelle che risonano alle mie orecchie e di armenti ch'io sento? E Saul disse: Sono stati condotti dal paese di Amalec, perocchè il popolo ha serbato il meglio delle pecore e degli armenti per sacrificargli al Signore Dio tuo; il resto poi lo uccidemmo. Ma Samuele disse a Saul: Dammi permissione, e io ti dirò quello che stanotte mi ha detto il Signore. E quegli disse a lui: Parla. E Samuele disse: Non è egli vero che essendo tu piccolo negli occhi tuoi sei stato fatto capo delle tribù d'Israele, e il Signore ti unse in re d'Israele? E il Signore ti ordinò di partire e disse: Va e uccidi i peccatori di Amalec, e combatterai contro di essi fino a sterminarli. Per qual motivo adunque non hai tu ascoltata la voce del Signore, ma ti sei innamorato della preda, e hai fatto il male sotto gli occhi del Signore? E Saul disse a Samuele: Anzi io ho ascoltata la voce del Signore, e seguita la strada per cui il Signore mi mandò, e ho menato Agag re di Amalec, e ho trucidati gli Amaleciti. Ma il popolo separò dalla preda delle pecore e de' bovi (come) primizie di quelli che si sono uccisi, per immolargli al Signore Dio tuo in Galgala. E Samuele disse: Domanda forse il Signore degli olocausti e delle vittime, o non piuttosto che si ubbidisca alla sua voce? perocchè più vale l'ubbidienza che le vittime, e la docilità più che offerire il grasso degli arieti. Perocchè il disubbidire è come il peccato della divinazione, e il non volere soggettarsi è come il delitto d'idolatria: perchè adunque tu hai rigettata la parola del Signore, il Signore ti ha rigettato dall'esser re [1]. »

Solo a queste ultime parole, Saul esce a dire: « Ho peccato mentre ho trasgredita la parola del Signore e i tuoi dettami, avendo timore del popolo e facendo a modo di lui. Ma tu adesso sopporta, di grazia, il mio peccato e torna indietro con me, affinchè io adori il Signore. E Samuele disse a Saul: Non tornerò indietro con te, perchè tu hai rigettata la parola del Signore, e il Signore ha rigettato te dell'essere re d'Israele. E Samuele si voltò per andarsene; ma quegli

[1] I Reg., xv, 10-23.

lo prese per l'orlo del suo mantello, il quale si strappò. E disse a lui Samuele: Il Signore ha strappato oggi di mano a te il regno d'Israele, e lo ha dato ad un altro miglior di te. Or colui che in Israele trionfa non perdonerà nè si muoverà a pentimento, perocchè egli non è un uomo che abbia a pentirsi. E quegli disse: Ho peccato; ma tu adesso rendimi onore dinanzi a' seniori del mio popolo e dinanzi ad Israele, e torna con me, affinchè io adori il Signore Dio tuo [1]. »

Povero Saulle! quant'egli è piccolo nella sua grandezza! quanto poco saggio presumendo d'esserlo assai! S'egli avesse con semplicità compiuto l'ordine ricevuto da Dio, questi gli avrebbe perdonato il primo suo fallo, l'avrebbe assodato per sempre sul trono, e la gloria di cui era sì vago sarebbe venuta spontaneamente a cercarlo. Ma no, ch'egli si crede più saggio di Dio e del suo profeta. Egli modera od altera il comandamento divino per ben che sia positivo ed espresso; una parte ne osserva e ne trasgredisce l'altra; e quando n'è ripreso dall'uom di Dio, non che ammettere d'aver peccato, sostiene anzi ch'egli ha fatto bene. Egli è impavido e baldo finchè non gli si favella che di Dio e della sua legge; ma come apprende che la sua bella sapienza, in cambio di assicurargli la dignità regia e la gloria cui ambisce, sta per fargli perder l'una e l'altra, allora confessa il suo torto, allora si scusa rovesciandolo sul popolo, e supplica il profeta di riparare il suo fallo. Egli si rammarica non già del suo peccato, ma del suo castigo, nè lo molesta già il pensiero d'aver offeso Dio, ma sì quel di non esser più riverito dagli uomini; s'egli stringe sì istantemente Samuele, se gli strappa il mantello, se lo sforza in certo modo a seguirlo per andar ad adorare il Signore, si il fa solo per averne onore dinanzi al popolo. È forse da meravigliarsi che Dio rigetti alla fine un re di questa natura, se per altro non fosse perchè egli serva di ammaestramento agli altri?

La storia umana ci mostra più d'un Saulle; e ben altri re ci sono che, alla guisa del re de' Giudei, abbracciau la legge di Dio perchè vi trovano il loro pro, perchè li rappresenta quai ministri di Dio in terra e impone altrui riverenza e obbedienza verso di loro; ma che pure, alla medesima guisa di quel re, anzichè osservare semplicemente tutta da capo a piè la legge divina, la modificano ed alterano a grado della loro politica; ne accettano una parte, l'altra rifiutano, l'avranno in rispetto come privati, in giuoco come principi. E quando

[1] I Reg., xv, 24-30.

il pontefice che, nella Chiesa di Dio, occupa il luogo di Aronne e di Samuele, verrà a far loro qualche rimostranza, non solo essi non converranno del torto loro, ma sosterran baldanzosi ch'eglino han operato, ch'eglino interpretar sanno la legge divina, meglio di lui, che stoltezza sarebbe il volerla in tutto osservare, ch'essa dee di necessità esser corretta dalla ragion di stato, altrimenti ne andrebber di mezzo l'onor loro e la loro corona. Ma venuto poi il tempo che questo stesso pontefice squaderna loro in sugli occhi, che appunto a cagion di ciò essi stanno per perdere l'uno e l'altra, venuto il tempo ch'ei veggono infatti i loro troni tremare e crollare ad ogni minimo soffio, nè più aversi in rispetto le leggi loro, perch'essi in rispetto non ebbero quella di Dio, e i re a dozzine cacciati dai proprj regni, errar di paese in paese, allora si degneranno convenir finalmente ch'eglino ebbero il torto, non eglino proprio, ma il popolo: il popolo è causa di tutto il male. E allora supplicheran questo stesso pontefice, le cui rimostranze sprezzarono, la cui autorità posero in non cale e in discredito, il supplicheranno, dissi, di portare il loro peccato, di riparar le loro imprudenze; che s'ei nol può o nol vuole, gli faran forza, il prenderanno pel manto e glielo strapperanno per costringerlo a circondarli del rispetto della religione ed a far loro onore in presenza dei popoli. Ma s'eglino non si curin più di Saulle di soddisfare a Dio, nè la condiscendenza nè le lagrime pur del pontefice saran bastanti a salvarli.

Ad istanze sì vive Samuele « tornò seguendo Saul: e Saul adorò il Signore. E Samuele disse: Conducetemi Agag re di Amalec. E fugli presentato Agag, che era grassissimo e tremante, e disse Agag: Così adunque (mi) divide la morte amara! E disse Samuele: Siccome la tua spada privò le madri di figli, così orba di figliuoli sarà tralle donne la madre tua. E Samuele lo trucidò in Galgala dinanzi al Signore [1]. » Pel verbo ebraico, e così pel verbo greco dei Settanta, si può intender tanto ch'ei lo trucidò di sua mano quanto ch'ei lo fè' trucidare. Gioseffo l'intese in questo senso, e dice positivamente che Samuele ordinò di metterlo a morte [2]; e d'altra parte poco è probabile che nell'età in cui era, egli stesso facesse questa giustizia; ma l'avesse pur fatta, non ce ne dobbiamo maravigliare, conciossiachè in quella rimota antichità non vi essendo carnefici a posta, il popolo, i testimonii, i magistrati, i principali del regno eseguivano le sentenze capitali.

[1] I Reg., xv, 31-32. — [2] Joseph., *Antiq.*, lib. VI, cap. IX.

« Indi Samuele se n'andò a Ramatha: e Saul tornò a casa sua in Gabaa. E Samuele non andò più a vedere Saul fino al dì della sua morte. Ma Samuele piangeva Saul, perchè il Signore si era pentito di averlo fatto re d'Israele [1]. »

« E il Signore disse a Samuele: Fino a quando piangerai tu Saul, mentre io lo ho rigettato, perchè non regni sopra Israele? Riempi d'olio il tuo corno e vieni, perch'io ti spedisca a casa di Isai di Bethlehem, perocchè tra i figliuoli di lui mi son provveduto un re. E Samuele disse: Come anderò io? perocchè saprallo Saul, e mi ucciderà. E il Signore disse: Condurrai colla tua mano un vitello di branco, e dirai: Son venuto per sagrificar al Signore. E inviterai Isai alla vittima, e io t'insegnerò quel che tu abbi da fare, e ungerai quello che io ti accennerò. Fece adunque Samuele come gli avea detto il Signore. E andò a Bethlehem, e ne restarono maravigliati i seniori della città, e gli andarono incontro e dissero: Porti tu pace? Ed egli disse: Porto pace: sono venuto per offerir sagrifizio al Signore: purificatevi e venite meco, affinchè io faccia l'immolazione. Egli adunque purificò Isai e i suoi figliuoli, e chiamogli al sagrifizio. E mentre essi entravano, Samuele gettò gli occhi sopra Eliab e disse: Sarebb'egli davanti al Signore l'unto di lui? Ma il Signore disse a Samuele: Non badare al suo volto nè alla statura grande di lui; perocchè io lo ho rigettato e io non giudico secondo quel che apparisce allo sguardo dell'uomo: perchè l'uomo vede le cose che dan negli occhi, ma il Signore mira il cuore. E Isai chiamò Abinadab e presentollo a Samuele, il quale disse: Neppur questo è l'eletto dal Signore. E Isai gli condusse Samma, e di lui quegli disse: Questo pure non è l'eletto del Signore. Isai adunque fece venire i suoi sette figliuoli dinanzi a Samuele; e Samuele disse a Isai: Nissuno di questi è l'eletto del Signore. E Samuele disse ad Isai: Non hai tu altri figliuoli? E quegli rispose: Resta ancor un fanciullo che pasce le pecore. E Samuele disse ad Isai: Fallo condur qua: conciossiachè non ci metteremo a tavola prima che egli venga. Quegli allora mandò a prenderlo e lo presentò. Or egli era di pelo rosso, di bell'aspetto e di viso avvenente. E il Signore disse: Su via, ungilo; egli è desso. Samuele adunque prese il corno dell'olio, e alla presenza de' suoi fratelli lo unse; » (non appar ch'egli scoprisse loro il misterio di quest'unzione) « e da quel giorno in poi lo spirito del Signore si posò sopra Davidde: e Samuele partì e andò a Ramatha [2]. »

[1] I Reg., XV, 34, 35. — [2] *Ib.*, XVI, 1-13.

La Scrittura non dice qual fosse in que' giorni l'età di Davidde. Secondo una tradizione ebraica, egli avea ventott'anni, o forse meglio diciotto, e s'egli è chiamato fanciullo o giovine, ciò è al paragone de' suoi fratelli. Lo spirito del Signore si posò sopra di lui, come un giorno sopra di Saulle, ma non temporaneamente, sibbene per sempre e con grazie sempre più abbondanti. Donde quell'umiltà sua di cuore verso Dio, quella forza, quel coraggio eroico nei pericoli, quella mirabil sua prudenza nelle più difficili congiunture; donde quel dono in lui dell'armonia che solleverà l'infelice Saulle da' suoi negri umori; donde quella divina poesia che ancor ci rapisce nei salmi, donde quella profetica inspirazione che svela agli occhi suoi l'avvenire.

Da Saulle all'incontro lo spirito del Signore si ritirò, nè sol questo, ma fu anche surrogato da uno spirito malo che, esso Signor permettendolo, il tormentava [1].

Lo spirito di Dio o, se meglio vuolsi, lo Spirito Santo o la grazia. non distrugge altrimenti le qualità della natura, bensì le corregge, e tempera, e perfeziona. Il superbo ne divien solo magnanimo; intrepido il temerario; l'astuzia diventa prudenza; l'invidia non altro che laudabile emulazione. Lo spirito malo, all'incontro, converte in male quel che era bene ed in peggio quel che già era male. Quanto adunque era in Saulle di albagia, di ferità, d'ambizione, diverrà facilmente pazzia, furore, atrabiliar gelosia; per le quali passioni lo spirito malo il terrà, quasi per altrettante catene, in poter suo e tormenterà come suo schiavo.

« E i cortigiani di Saul dissero a lui: Ecco che tu sei travagliato (permettendolo Dio) da uno spirito malo. Se tu, signor nostro, il comandi, li servi tuoi che stanno intorno a te cercheranno di un uomo abile in sonar l'arpa, affinchè quando ti prende (permettendolo il Signore) lo spirito malo, ei la suoni e tu ne risenta alleggiamento. E Saul disse a' suoi servi: Trovatemi dunque qualcheduno che suoni bene e conducetelo a me. E uno de'servi disse: Poco fa ho veduto il figliuolo d'Isai di Bethlehem che sa sonare, e dotato di gran fortezza e buono per la guerra, prudente nel parlare e di bell'aspetto: e il Signore è con lui. Saul adunque mandò a dire ad Isai: Mandami Davidde tuo figliuolo che va alla pastura. E Isai prese un asino carico di pane, e un otre di vino, e un capretto, e mandò il tutto a Saulle per le mani di David suo figliuolo. E David andò a trovar

[1] I Reg. XVI, 14.

Saul, e si presentò dinanzi a lui: ed ei gli pose grandissimo affetto e lo fece suo scudiere. E mandò Saul a dire ad Isai: Si stia David presso di me, perchè ha trovato grazia negli occhi miei. Ogni volta pertanto che lo spirito malo (pemettendolo il Signore) investiva Saul, Davidde prendeva l'arpa e la sonava, e Saul si riaveva e stava meno male, perchè se n'andava da lui il malo spirito [1]. »

Gli antichi e i moderni son tutti d'accordo intorno ai meravigliosi effetti della musica, sì nell'eccitare e sì nel calmare le passioni, e sì pure per guarir certi mali; tanto che un autor greco afferma che Senocrate adoperava il suono degl'istrumenti a guarire i pazzi e i furiosi [2]. David operava un effetto simile col cinnor, che vien comunemente tradotto per arpa o cetera. Il suono di questo strumento calmava le passioni e gli umori melanconici di Saul, e così veniva meno l'influsso dello spirito maligno, il quale approfittar sapea di quelle sue passioni e di quegli umori suoi per trarlo agli ultimi eccessi. Di più poeta e musico essendo anticamente sinonimi, come Cicerone c'insegna [3], egli è da credere che Davide, mentre con una mano toccava il cinnor, cantasse con la voce le lodi di Dio, e Saulle appunto alla virtù arcana della parola divina andasse principalmente debitore del vedersi a quando a quando liberato dello spirito maligno da cui era vessato.

Non è detto quanto tempo dopo le cose raccontate, « i Filistei, messe insieme le loro schiere per combattere, si adunarono a Socho di Giuda, e posero il campo tra Socho e Azeca, ai confini di Dommim. E Saul, co' figli d'Israele uniti insieme, andarono nella Valle del terebinto e schieraron l'esercito per combattere i Filistei. E i Filistei stavan sul monte da una parte, e Israele stava sul monte dall'altra parte: e la valle li divideva. Quando uscì dagli alloggiamenti de' Filistei un uomo bastardo per nome Goliath, di Geth, alto sei cubiti e un palmo: e aveva in testa una celata di rame, ed era vestito di una corazza fatta a squamme, e il peso della corazza era del peso di cinquemila sicli di rame. E aveva agli stinchi delle gambiere di rame: e uno scudo di rame gli copriva le spalle: e l'asta della sua lancia era come un subbio di tessitore: e il ferro della sua lancia pesava seicento sicli: e innanzi a lui andava il suo scudiere. E stando in piedi, gridava verso le falangi d'Israele e diceva loro: Per qual motivo siete voi venuti in ordine per la battaglia?

[1] I Reg., XVI, 18-23. — [2] Marian. Capell., *De Murica*, pag. 2099, ediz. Steph. gr. — [3] *De oratore*, lib. III, num. 44.

Non son io Filisteo e voi servi di Saul? Scegliete uno di voi, e venga a combattere testa a testa. Se egli avrà forza di combatter con me e torrammi la vita, noi sarem vostri servi: ma se io sarò vincitore e lo ucciderò, voi sarete schiavi e servirete a noi. E diceva il Filisteo: Io oggi ho svergognate le schiere d'Israele, dicendo: Datemi un uomo che venga meco a battaglia testa a testa. Ma Saul e tutti gl'Israeliti all'udir le parole del Filisteo si sbigottivano e temevano formisura [1]. » Questo Filisteo venne a presentarsi così per quaranta giorni continui.

Intanto Davide avea lasciato Saulle ed era tornato a pascolare la greggia del padre suo a Betlemme, avendo li tre suoi maggiori fratelli seguito il re alla guerra. Ora Isai, che era un degli uomini più vecchi del suo tempo, disse a Davidde: « Prendi pe' tuoi fratelli un efi di farina d'orzo e questi dieci pani, e corri a portargli a'tuoi fratelli agli alloggiamenti. E porta al tribuno queste dieci caciuole; e vedi se i tuoi fratelli stan bene, e informati in quale squadra siano posti. Ma Saul e que' (figliuoli di Isai), e tutti i figliuoli d'Israele stavano in faccia a' Filistei alla Valle del terebinto. Davidde pertanto levossi di gran mattino e col suo carico andò come gli avea ordinato Isai. E giunse al luogo di Magala, e presso all'esercito, il quale, essendo uscito per combattere, aveva alzato il grido della battaglia. Perocchè Israele aveva messe in ordine le sue schiere, e i Filistei dell'altra parte erano preparati.

» Davidde adunque, lasciata presso i bagagli la roba che aveva portata in mano di uno che la custodisse, corse al luogo della battaglia, e s'informava se tutto andasse bene pe' suoi fratelli. E mentr'ei parlava di questo, comparve quell'uomo bastardo, di nome Goliath Filisteo, di Geth, che usciva dal campo de' Filistei: e ripetendo questi le solite parole, lo udì Davidde. Or tutti gl'Israeliti, veduto colui, lo fuggivano, perocchè ne aveano gran paura. E un uomo d'Israele disse: Vedete voi quell'uomo che è uscito fuora? egli viene ad insultare Israele. Or chiunque lo uccida, il re lo farà grandemente ricco e gli darà la propria sua figliuola, ed esenterà in Israele la casa del padre suo dai tributi. E Davidde disse alla gente che eragli attorno: Che daranno eglino a chi ucciderà questo Filisteo e torrà l'obbrobrio d'Israele? Perocchè chi è egli questo Filisteo incirconciso che svitupera le schiere del Dio vivo? E la gente ripeteva a lui le stesse parole, dicendo: Questo e questo si darà a

[1] I Reg. XVII, 1-11.

chi lo uccida. Ma mentre quegli parlava così con altri, avendolo udito Eliab suo fratello maggiore, andò in collera contro Davidde e disse: Perchè se' tu venuto qua e hai abbandonate quelle poche pecore nel deserto? io conosco la tua superbia e la malvagità del tuo cuore: tu se' venuto a veder la battaglia. E David disse: Che ho io fatto? È ella altro che una parola? E si scostò alquanto da lui, e andò verso altri, e disse le stesse cose: e la gente gli diede la stessa risposta di prima.

» Or le parole di David essendo state sentite, furon riportate a Saul. Dinanzi al quale essendo egli stato condotto, gli disse: Nissuno si sbigottisca per ragione di colui: io tuo servo anderò e combatterò con quel Filisteo. Ma Saul disse a David: Tu non hai forza di stare a petto a quel Filisteo, nè per combattere contro di lui, perchè tu se' un giovinetto ed egli è un uomo guerriero fin dalla sua puerizia. E David disse a Saul: Il tuo servo pascolava la greggia del padre suo, e veniva un lione ed un orso, e prendeva un'ariete di mezzo al gregge: e io gl'inseguiva e gli uccideva, strappando dalle loro fauci (la preda): e quelli si voltavan contro di me, e io li prendeva per la gola, e gli stangolava, e gli uccideva. Perocchè e un leone e un orso ho ucciso io tuo servo: sarà adunque come uno di questi anche questo Filisteo incirconciso. Adesso io anderò e torrò l'obbrobrio del popolo: imperocchè chi è egli questo Filisteo incirconciso che ha ardito di maledire l'esercito di Dio vivo? E soggiunse David: Il Signore che liberommi dal lione e dall'orso egli mi libererà dalle mani di questo Filisteo. E Saul disse a Davidde. Va, il Signore sia teco. E Saul lo rivestì delle sue vesti, e gli mise in testa una celata di rame, e lo armò di corazza. Davidde allora, cintosi la spada di lui sopra la sua veste, cominciò a far prova se potesse camminare così armato, perocchè non era avvezzo (a questo). E disse David a Saul: Io così non posso muovermi, perchè non son uso. E depose quelle cose. E prese il suo bastone che aveva sempre in mano, e scelse dal torrente cinque limpidissime pietre, e le mise nella sua taschetta da pastore che aveva seco, e prese in mano la fionda, e andò contro il Filisteo. E il Filisteo si mosse con grave passo accostandosi verso David, e avea innanzi il suo scudiere. E quando il Filisteo ebbe veduto e squadrato Davidde, lo disprezzò. Perocchè era giovinetto rosso di pelo e di bell'aspetto. E disse il Filisteo a David: Son io un cane che tu vieni verso di me col bastone? E il Filisteo maledisse David (giurando) pe' suoi dèi. E disse a David: Vieni qua, e io darò il tuo carname agli uccelli dell'aria e alle fiere

della terra. Ma David disse al Filisteo: Tu vieni a me colla spada e colla lancia e collo scudo: e io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, del Dio delle schiere d'Israele, alle quali hai detta villania quest'oggi. E il Signore ti darà nelle mie mani, e ti ucciderò, e troncherò il tuo capo: e darò oggi i cadaveri de' Filistei agli uccelli dell'aria e alle fiere della terra; affinchè tutta la terra conosca come v'ha un Dio d'Israele, e tutta questa gente adunata comprenda che il Signore dà salute non per mezzo della spada o della lancia; perocchè in man del Signore sta la guerra, ed egli daravvi nelle nostre mani. Quando adunque il Filisteo si alzò e andò avvicinandosi a David, si affrettò David e corse verso il Filisteo per assalirlo. E mise la mano nella taschetta, e ne cavò una pietra, e la scagliò, menato in giro la fionda, e percosse il Filisteo nella fronte: e la pietra restò fitta nella fronte di lui ed ei cadde bocconi per terra. E Davidde ebbe vittoria del Filisteo mediante una fionda e una pietra, e percosso che ebbe il Filisteo, lo uccise. E siccome egli non aveva spada alla mano, corse e gettossi sul Filisteo, e prese la sua spada, e sguainatala lo finì e tagliò la sua testa. Or veggendo i Filistei come il più forte di tutti loro era morto, se ne fuggirono. Ma la gente d'Israele e di Giuda si mossero, levando un grido, e inseguirono i Filistei sino ad arrivar nella valle, e sino alle porte di Accaron, e furon feriti e uccisi molti de' Filistei per la strada di Seraim, e fino a Geth, e fino ad Accaron. E tornati indietro i figliuoli d'Israele dopo aver inseguito i Filistei, predarono il loro campo. E David, presa la testa del Filisteo, la portò a Gerusalemme, e le armi di lui ripose nella sua tenda. Or in quel punto in cui Saul avea veduto David che andava contro il Filisteo, egli avea detto ad Abner capitano dell'esercito: Abner, di qual famiglia è egli questo giovinetto? E Abner gli disse: Per la vita tua, o re, io nol so. E il re disse: Informati di chi sia figliuolo questo giovinetto. E quando David, ucciso il Filisteo, tornò indietro, Abner lo prese e lo introdusse alla presenza di Saul, avendo egli in mano la testa del Filisteo. E Saul gli disse: Giovinetto, di qual stirpe se' tu? E David disse: Io son figliuolo del tuo servo Isai di Bethlehem [1]. »

A chi strana paresse l'interrogazione di Saul, però che Davide avea passato non piccol tempo nella sua reggia sonando l'arpa dinanzi a lui, gli avea preso amore, l'avea fatto suo scudiere, e quando poco prima questi lo vestì delle sue armi il dovette di ne-

[1] I Reg., XVII, 12-58.

cessità riconoscere o almeno dimandargli il suo nome, si risponde che in conseguenza della pazzia ond'era offeso Saulle poteva aver perduto della sua memoria, o che anche conoscendo Davide, poichè trattavasi di dargli la figlia sua, voleva tuttavia saper più distintamente di che famiglia fosse. Fors'anco questo modo di parlare in lui procedeva da vanità e da gelosia. Intanto ch'ei vedeva il formidabil gigante farsi innanzi con le sue braverie presto era a dar tutto a colui che l'atterrasse, ma non sì tosto lo vede atterrato par ch'ei si penta delle sue promesse. Un re a cui più stava a cuore esser onorato dagli uomini che non esser riprovato da Dio, veder dovea con interno dispetto che quest'onore ch'ei volea tutto per sè andasse in gran parte a passare in un altro, in un de'suoi sudditi, e ciò senza ch'ei potesse trovarvi a che ridire.

Ma qual si fosse il proceder di Saul verso Davidde, ben altro fu quel di Gionata suo figliuolo; l'indole di questo giovine è una delle più care che trovar si possano, anche nella Sacra Scrittura medesima: « E da quel punto in cui (David) ebbe parlato con Saul l'anima di Gionata rimase strettamente congiunta coll'anima di David, e Gionata amollo come l'anima sua. E allora Saul lo tenne seco, e non permise ch'ei se ne tornasse a casa di suo padre. E David fermò stretta unione con Gionata, perocchè lo amava come l'anima propria. Quindi Gionata si spogliò della tonaca che aveva addosso, e la diede a Davidde colle altre sua vestimenta, e sino la spada e l'arco suo e il cingolo, e David andava ad eseguire tutte le commissioni che davagli Saul, e operava prudentemente: e Saul gli diede soprintendenza sopra la gente di guerra, ed egli era gradito a tutto il popolo e particolarmente a tutti i servi di Saul [1]. »

Tanto di gloria e di gloria sì inaspettata nol fece punto montare in superbia, nè por in dubbio la inanità dell'uomo e la grandezza di Dio. E tornando trionfalmente l'esercito vittorioso, egli portava la testa di Golia in punta alla spada di quest'ultimo, e la portò fino a Gerusalemme per mostrarla ai Gebusei che occupavan la rocca, e significar loro fin da quel dì che vinti sarebbero a suo tempo anch'essi dal vincitor di Golia. Indi depose la spada del gigante appiè del tabernacolo del Dio degli eserciti, come un pubblico testimonio che da lui solo viene la gloria e la vittoria. Ma un monumento più durabile dell'espression del suo cuore ci resta ed è il salmo CXLIII [2], cui la greca intitolazione c'insegna essere stato composto contro Golia.

[1] I Reg., XVIII, 1-5. — [2] Seguendo la Volgata; CXLIV, seguendo i Settanta e l'ebraico.

« Benedetto il Signore Dio mio, il quale alle mani mie insegna a combattere, e alle mie dita a trattare le armi. Egli mia misericordia e mio asilo: mia difesa e mio liberatore: protettor mio, e in lui ho sperato: egli è che a me soggetta il popolo. Signore, che è l'uomo, che a lui ti se' dato a conoscere, o il figliuolo dell'uomo, che tal tu ne mostri concetto? L'uomo è diventato simile al nulla: i giorni di lui passan com'ombra. Signore, abbassa i tuoi cieli e discendi: tocca i monti, e andranno in fumo. Fa lampeggiare i tuoi folgori, e dissiperai costoro: scocca le tue saette, e li porrai in ispavento. Stendi la mano tua dall'alto, e salvami, e liberami dalla piena dell'acque, dalla mano de' figliuoli stranieri. La bocca de' quali di cose vane ragiona, e la loro destra, destra di iniquità. O Dio, io canterò a te un cantico nuovo: inni di laude dirò a te sul saltero a dieci corde. A te che dai salute a' regi, che liberasti Davidde tuo servo dalla spada micidiale: liberami e toglimi dalle mani de' figliuoli stranieri, la bocca de' quali di cose vane ragiona, e la loro destra, destra d'iniquità. I figliuoli de' quali sono come piante novelle nella loro giovinezza. Le loro figliuole abbigliate e ornate da ogni lato, come l'idolo di un tempio. Le loro dispense ripiene e ridondanti per ogni lato. Feconde le loro pecore, escono fuori in branchi copiosi: pingui le loro vacche. Da ruina sono esenti le loro mura e da incursioni, nè flebil grido si ode nelle lor piazze. Beato, hanno detto, quel popolo, che ha tali cose: beato il popolo che per suo Dio ha il Signore. »

Creder si può che quest'inno fosse cantato in nome di Saulle. I figliuoli stranieri sono naturalmente i Filistei. La prece fatta ad essere liberato o preservato dalle loro mani assai meglio conviene ai primi principj di Davide, che al tempo in cui già sedeva in trono. Quelle parole: Egli è che a me soggetta il mio popolo, possono applicarsi non che a Saulle a Davidde medesimo, dacchè fin d'allora, a cagion del suo generalato, il popolo era a lui soggetto, mentre per un altro senso, e ben più, a lui soggettavalo l'universale affezione: fu anzi quest'aura popolare che gli provocò il disfavor di Saulle.

« Or quando tornava Davidde, ucciso il Filisteo, uscivano le donne da tutte le città d'Israele, cantando e menando carole dinanzi al re Saul con stromenti di letizia, con timpani e sistri: E le donne ballando intuonarono: Mille ne uccise Saul, e dieci mila Davidde. Or Saulle n'ebbe sdegno grandissimo, e dispiacquero sommamente a lui queste parole, e disse: Ne han dati dieci mila a Davidde, e mille a

me: che più gli manca fuori del solo regno? Saul pertanto da quel giorno in poi non guardava di buon occhio Davidde [1]. »

Aprendo così Saule il suo cuore allo sdegno ed alla gelosia, apriva insieme la porta a quello spirito maligno a cui Dio l'avea dato da tormentare. « Infatti il giorno appresso lo spirito malo (permettendolo il Signore) invase Saul, ed ei faceva il profeta in mezzo della sua casa: e David sonava, come soleva fare ogni dì; e Saul avea in mano una lancia, e la scagliò, credendo di poter conficcare Davidde nella muraglia: ma Davidde la schivò per due volte. E Saul ebbe timore di Davidde, veggendo come il Signore era con lui ed erasi ritirato da sè. Saul adunque lo allontanò da sè e lo fece capitano di mille uomini: ed egli andava e veniva alla testa di quella gente [2]. » Vale a dir ch'ei la conduceva alla guerra e ne la riconduceva.

Colà dove è detto che Saul, vessato dallo spirito maligno, faceva il profeta in mezzo della sua casa, questa parola è usata in mal senso. I veri profeti, animati dallo Spirito Santo e rapiti al di sopra di sè stessi, diceano cose sovrumane, e faceano talvolta azioni straordinarie, ma tutto con quiete ed intelligenza. Quelli, al contrario, agitati dallo spirito maligno, come sono gli ossessi, parlano ed operano disordinatamente a proprio loro dispetto, quale appunto i pagani ci rappresentano la pitonessa di Delfo o la Sibilla cumana, con irti i capegli, fiero lo sguardo, tremante la persona, le labbra spumanti, con grida ed urla e parole strane, interrotte, male articolate e sconnesse [3]; tale, a un di presso, era lo stato di Saul ne' suoi momenti di furore.

Ma intanto che cotesto principe infelice, in balìa di Satana per la ruina della sua carne e la salute dell'anima sua, presentava così un lagrimoso spettacolo, Davidde, guidato dallo spirito di Dio, era un modello di saviezza.

« E in tutte le cose sue David si diportava con prudenza, e il Signore era con lui. Saul perciò veggendo quant'egli era prudente, cominciò ad averne sospetto. Ma tutto Israele e Giuda portavan af-

[1] I Reg., XVIII, 6-9. — [2] *Ib.*, XVIII, 10-13. — [3] Eneid., VI. - Strab., VI e IX, etc. - Virgilio disse della Sibilla:

> *At Phoebi nondùm patiens immunis in antro*
> *Bacchatur vates, magnum si pectore possit*
> *Excussisse Deum: tanto magis ille fatigat*
> *Os rabidum, fera corda domans, fingitque premendo.*

S. Paolo disse, al contrario, I Cor., XIV, 32: *Et spiritus prophetarum prophetis subjecti sunt.*

fetto a Davidde, perocchè egli andava e veniva innanzi ad essi. E Saul disse a David: Orsù, la mia figlia maggiore Merob sarà quella ch'io darò a te per consorte solo che tu sii valoroso e combatta nella guerra del Signore. Or Saulle macchinava e diceva: Non sia la mia mano che lo abbatta, ma sia la mano de' Filistei. Ma David disse a Saul: Chi son io, e quale è stata la mia vita, e di qual condizione è in Israele la figlia del padre mio, che io abbia ad essere genero del re? Or venuto il tempo in cui Merob figliuola di Saul doveva essere data a Davidde, ella fu sposata ad Hadriele Molathite. Ma Michol, l'altra figliuola di Saul, aveva affetto per David. E ne fu avvertito Saul, il quale ne ebbe piacere. E disse Saul: Gliene darò, affinchè sia a lui occasione di inciampo e i Filistei lo uccidano. E Saul disse a David: Per due titoli tu sarai oggi mio genero. E Saul ordinò a' suoi servi: Parlate a David senza mia saputa, e ditegli: Orsù tu se' in grazia del re, e tutti i suoi ti amano: adesso adunque diventa genero del re. E i servi di Saul dissero nell'orecchio a David tutte queste cose. Ma David replicò: Sembra a voi piccola cosa l'esser genero del re? E io son povero e di basso stato. E i servi di Saul ne fecero relazione a lui, dicendo: David ha detto questo e questo: ma Saul disse: Parlate a David in tal guisa: Il re non ha bisogno di dote; vuol solamente la morte di cento Filistei per trar vendetta de' suoi nemici. Ma Saulle avea in animo di dare Davidde nelle mani de' Filistei. Ma quando i servi di Saul ebbero riferito a Davidde quello ch'egli avea detto, piacque la cosa a Davidde per diventare genero del re. E di lì a pochi giorni David si mosse colla gente che aveva al suo comando. E uccise dugento Filistei, e portò i loro prepuzj, e li contò al re per esser fatto suo genero. Saul adunque gli diede per moglie la sua figlia Michol. E Saul conobbe e intese come il Signore era con David. E Michol figliuola di Saul lo amava. E Saul principiò ad avere anche maggior paura di Davidde, e Saul diventò inimico perpetuo di Davidde. E i principi dei Filistei si mossero. E fin dal principio delle loro scorrerie Davidde si diportava più saggiamente che tutti i servi di Saul, e divenne celebre grandemente il suo nome [1]. » L'odio di Saulle andò tant'oltre ch'egli parlò a Gionata suo figliuolo ed a tutti i suoi servi perchè uccidessero Davidde.

Ma Gionata, che lo amava grandemente, gliene diede avviso, dicendogli: « Saul padre mio cerca di farti morire: per la qual cosa,

[1] I Reg., XVIII, 14-30.

ti prego, sta sulle tue per domane, e va in luogo segreto, e nasconditi alla campagna dovunque vorrai, mentre io andrò a trovar mio padre: e parlerò di te al padre mio, e ti farò sapere tutto quello che avrò osservato. Gionata adunque parlò a Saulle suo padre in favor di Davidde, e gli disse: Non far male, o re, a Davidde tuo servo, perocchè egli non ha fatto male a te, e le sue operazioni sono state a te molto utili. Ed egli pose a repentaglio la propria vita, e uccise il Filisteo, lo che fu una grazia grande fatta dal Signore a tutto Israele: tu lo vedesti e ne provasti allegrezza. Perchè dunque peccherai tu contro un sangue innocente, uccidendo Davidde che non ha colpa? Ciò avendo udito Saul, placato alle parole di Gionata, giurò: Viva il Signore, egli non morrà. Gionata allora chiamò Davidde, e gli raccontò tutte queste cose: e Gionata introdusse Davidde da Saul, e (Davidde) si stette presso di lui, come nell'avanti. E ricominciò di nuovo la guerra: e David andò a combattere contro i Filistei, e ne fece gran macello, e fuggiron dal cospetto di lui. E lo spirito malo (permettendolo il Signore) entrò in Saul. Or ci sedeva in casa sua, avendo in mano una lancia, e David colla sua mano toccava il suo stromento. E Saul tentò di conficcar Davidde nel muro colla sua lancia, ma David schivò il colpo di Saul, o la lancia, senza fargli male, andò a percuotere il muro, e David si fuggì e si salvò per quella notte [1]. »

Vi sarà forse chi stupisca al veder Saulle sempre con una lancia alla mano, ma sappia che anticamente era dessa il simbolo del comando e del principato, e però dice Giustino: In quei tempi i re, invece di diadema, portavano la lancia in mano, che poi fu chiamata scettro dai Greci [2]. Con una maniera di lancia si fu appunto, secondo il testo ebraico, che Giosuè diè il segnale per l'assalto e l'espugnazione di Hai. Il nome stesso di *quirites*, che appo i Romani indicava il diritto di cittadinanza sovrana, vien dal vocabolo antiquato *cur, quir*, che significa lancia [3]; se non che il padre solo avea tra loro il diritto così della lancia come del sacrifizio, e quando era d'uopo testificar, dinanzi al publico consiglio, delle terre e degli schiavi e animali che un possedeva, il quirite presentavasi con la lancia alla mano, simboleggiando insieme e sostenendo con l'arme il proprio diritto. Finalmente, gli antichi Romani adoravano il loro dio Marte, l'autor del loro impero, sotto la forma d'una lancia, in

[1] I Reg. XIX, 1-10. — [2] Just., lib. XLIII, num. 3. — [3] Festus, Michelet, *Hist. rom.*, tom. 1, pag. 99.

quella guisa che gli Sciti l'adoravano sotto la forma d'una sciabola.

Davide, sottrattosi alla lancia di Saulle, erasi ricoverato in casa sua. « Ma Saul mandò le sue guardie alla casa di David per assicurarsi di sua persona e farlo morir la mattina. Ma Michol sua moglie avendogli detto: Se tu non ti metti in sicuro stanotte, domani sarai morto, lo calò per una finestra: ed egli andò via, e si fuggì, e si salvò. Ma Michol prese una statua, e la pose sul letto, e le mise attorno al capo una pelle di capra col pelo, e sopra le mise le coperte. E Saul mandò guardie a prendere David, e fu risposto che era ammalato. E spedì Saul di nuovo de' messi a vedere David, dicendo: Portatemelo nel suo letto, affinchè io lo faccia morire. E questi essendo venuti, trovaron nel letto la statua e la pelle di capra messale attorno al capo. E Saul disse a Michol: Perchè mi hai tu burlato così, e hai dato campo al nimico mio di fuggire? E Michol disse a Saul: Perchè egli mi disse: Lasciami andare altrimenti io ti ammazzerò.

» Ma David si fuggì, e si pose in sicuro, e andò a trovare Samuele a Ramatha, e gli raccontò tutte le cose fatte a lui da Saul: e partirono egli e Samuele, e si fermarono a Najoth. E vi fu chi riferì a Saul, e gli disse: Si sa che David è in Najoth di Ramatha. Allora Saul mandò delle guardie a prendere David: ma queste avendo veduto un'adunanza di profeti che lodavano Dio, e Samuele, che era loro capo, lo spirito del Signore entrò anche in essi, e principiarono anch'eglino a lodare Dio. Ed essendo stata riferita la cosa a Saul, spedì altri messi; ma questi ancora si diedero a lodar Dio. E mandonne altri per la terza volta, i quali parimente si misero a lodar Dio. E Saul ne concepì grandissimo sdegno. Andò ancora egli a Ramatha, e si avanzò sino alla gran cisterna, che è in Socho, e domandò e disse: Dove sono Samuele e Davidde? E fugli risposto: Sono là in Najoth di Ramatha. Ed egli si riportò a Najoth di Ramatha, e lo spirito del Signore entrò anche in lui, e per viaggio cantava le laudi di Dio, sino che arrivò a Najoth di Ramatha. E si spogliò di più da sè stesso delle sue vestimenta: e cantò le laudi del Signore con tutti gli altri dinanzi a Samuele, e stette nudo per terra tutto quel dì e la notte. Donde ne venne il proverbio: È egli tra' profeti anche Saul [1]? »

Balaam era venuto già per maledire, e Dio lo costrinse a bene-

[1] 1 Reg., XIX, 11-24.

dire. Il medesimo avviene a Saulle e alle sue genti. I satelliti dei Farisei, mandati a por le mani addosso a Gesù Cristo, anch'essi ne torneranno dicendo ai loro padroni: Nissuno uomo ha parlato mai come quest'uomo [1]. Ed anche si conosce che colà dove precedentemente fu detto non aver Samuele più veduto Saul, si vuol significare che egli non andò più a visitarlo. Così pure, dov'è detto che Saul era nudo, intendesi nudo delle sue vesti reali, però che quanto Seneca nota in proposito del latino, è vero in tutte le lingue, e chiamasi nudo in tutte un uomo male vestito [2].

« Ma David si fuggì da Najoth, che è presso Ramatha; e andò a parlare a Gionata (e disse): Che ho fatto io? qual'è l'iniquità e il peccato commesso da me verso il padre tuo, che vuole la mia vita? Rispose quegli: Mai no, tu non morrai: imperocchè non farebbe giammai il padre mio cosa alcuna o grande o piccola senza prima darmene parte: celerà egli adunque a me il padre mio questa cosa solamente? questo non sarà mai. E fece nuovo giuramento a Davidde. Ma questi disse: Sa certamente il padre tuo com'io ho trovata grazia negli occhi tuoi, e dirà: Gionata non dee saper questo, affinchè non ne abbia dispiacere. Per altro (viva il Signore e viva l'anima tua) un solo gradino, per così dire, v'ha tra me e la morte. E Gionata disse a David: Farò io per te tutto quello che mi dirai. E David disse a Gionata: Tu sai che domane son le calende, e io, secondo il costume, sono solito di sedere a tavola presso al re: lascia adunque che io mi nasconda alla campagna sino alla sera del terzo giorno. Se il padre tuo, facendovi attenzione, cercherà di me, tu gli risponderai: David mi ha chiesto in grazia di andare prontamente a Bethlehem sua patria, perocchè vi è un sagrifizio solenne per tutti quelli di sua tribù: s'egli dice: Bene sta, il tuo servo avrà pace, ma s'egli ne prende ira sappi che la malizia di lui è giunta al colmo. Abbi adunque pietà del tuo servo, dappoichè hai fatto contrarre a me tuo servo una sagra alleanza con te: che se è in me qualche colpa, tu dammi la morte, ma non introdurmi dal padre tuo. E Gionata disse: Lungi sia questo da te: perocchè non è possibile che ove io conosca che il mal animo del padre mio sia giunto all'ultimo segno contro di te, io non te lo faccia sapere. E David rispose a Gionata: Chi mi recherà l'avviso ove per disgrazia il padre tuo ti dia qualche cattiva risposta riguardo a me? E Gionata

[1] Joan., VII, 46. — [2] *Sic qui male vestitum et pannosum vidit, nudum se vidisse dicit.* Seneca, *De benefic.*, lib. V.

disse a David: Vieni, andiamo fuori alla campagna. E quando furono ambidue alla campagna, disse Gionata a David: Signore Dio d'Israele, se io domani o il giorno appresso scoprirò quello che pensi il padre mio, e vi sarà qualche cosa di buono per Davidde, e non gliene darò subito parte, e non farollo sapere a lui, il Signore faccia questo e peggio a Gionata. E se il padre mio conserverà tutt'ora il suo malanimo contro di te, io te lo confiderò e ti darò licenza di andartene in pace, e il Signore sia con te come fu col padre mio. E se io vivrò, userai di tua gran bontà verso di me: che se io morrò, non lascerai di avere compassione in perpetuo della mia casa, allorchè il Signore sterminerà l'un dopo l'altro dal mondo i nemici di David: (altrimenti) il Signore levi Gionata dalla sua casa, come punirà i nemici di David. Strinse dunque Gionata alleanza colla casa di David: ma il Signore fece vendetta de' nemici (di David). Fece di più Gionata a David quest'altro giuramento, perchè gli voleva bene e veramente lo amava come l'anima propria. E dissegli Gionata: Domane son le calende, e si cercherà di te: Perocchè si cercherà il perchè tu non sii al tuo posto anche il dì seguente. Scenderai pertanto in fretta al luogo dove tu dêi star nascosto il dì lavorativo, e ti porrai presso alla pietra chiamata Ezel. E io tirerò tre saette verso quella (pietra), scoccandole come per esercitarmi a tirar al segno. E manderò anche un servo, a cui dirò: Va, e riportami le saette. Se io dirò al servo che le saette sono di qua da te, prendile: tu (allora) vieni a trovarmi, perocchè tu se' sicuro e non v'è mal nissuno, viva il Signore. Ma se io dirò al servo: Bada che le saette sono di là da te: vattene in pace; il Signore ti manda via. Quanto poi a quello che abbiam discorso tra noi, il Signore ne sia (testimone) tra me e te in eterno [1]. »

O quanto bella e sublime sei, santa amistà di Davidde e di Gionata, che hai per depositario il Signore! Emuli come sono in gloria entrambi, di essi tu non fai che un cuor solo, competitori al medesimo trono, tu fai che il figliuolo del re si sottometta già innanzi al pastore. Nè il furore geloso di un padre, nè l'alito pestifero della corte, turbar possono, o santa amistà, un solo istante il maraviglioso tuo impero. Venuta dal cielo, come il cielo sei pura e sublime.

La festa nella qual Gionata scandagliar dovea le disposizioni di suo padre verso Davidde era una neomenia o solennità del novilunio. Le eran feste che si celebravano appo tutte le nazioni antiche,

[1] I Reg., xx, 1-23.

e Mosè stesso ce ne addita l'origine sin dalla creazione, colà dove dice che Dio fece il sole e la luna, affinchè segnassero le stagioni, i giorni e gli anni [1]. Gli anni si misuravano dal giro del sole, i mesi per quel della luna, ogni novilunio principiava un nuovo mese, e determinava così le feste che in esse si doveau celebrare. D'altra parte il ricomparir di quest'astro non era di poca importanza per popoli pastori, usi guardar di notte nei deserti le loro greggi; ond'è che nove o dieci secoli prima che alcun autore profano ci parli di neomenie, Mosè, il quale sì severamente vietava il culto della luna. disponeva nella legge divina il modo in cui i figliuoli d'Israele annunziar doveano, a suon di trombe, nelle calende o primi giorni dei mesi, quali olocausti fosser da offerire e quali banchetti far si potessero. E ci torna in più d'un luogo; ma in nessuno lo instituisce [2], onde è da credere che la festa fosse di più antica origine. Infatti detto è, secondo il testo ebraico, in un salmo: Sonate la tromba alla neomenia, a questo gran giorno solenne; imperocchè tale è il comando dato ad Israele, e il rito instituito al Dio di Giacobbe. Egli lo ha ordinato per memoria a Giuseppe quando uscì dalla terra d'Egitto, quando udì una lingua che a lui era ignota [3]. Laonde Giacobbe e la sua discendenza avrebbero osservato le neomenie dugent'anni innanzi Mosè. Quanto alle neomenie, senza paragon più recenti de' pagani, elle furono una corruzione di quelle memorie primitive; e invece d'adorare in esse, a somiglianza dei figliuoli di Giacobbe, il Creatore del sole, della luna e delle stelle, rivolgevano i loro omaggi a questi astri medesimi e ad altri falsi iddii.

I mesi degli Ebrei sono altri di ventinove, altri di trenta giorni. Quando son di trenta, la festa della neomenia e delle calende dura due giorni, l'ultimo del mese che finisce e il primo dell'altro che principia, siccome appunto fu nella congiuntura in discorso.

« Davidde adunque stette nascosto alla campagna, e vennero le calende, e il re si assise a mensa. E quando il re si fu posto a sedere sulla sua sedia, la quale, secondo l'uso, era vicina al muro, Gionata si alzò e Abner si assise accanto a Saul, e voto videsi il posto di Davidde. E Saul non disse nulla quel giorno, perchè si pensò che forse accaduto fosse a Davidde di non esser mondo nè purificato. Ma venuto l'altro dì dopo le calende, videsi di nuovo il posto di Davidde rimaner vuoto. E Saul disse al suo figlio Gionata:

[1] Gen., I, 14. — [2] Num. x, 10. — [3] *Al Eretz Mizraïm*. Ps. LXXXI, 6, seguendo l'ebraico. - Bergier, *Dict.*, art. *Néoménie*.

Per qual motivo il figliuolo di Isai non è venuto a mangiare nè jeri nè oggi? E Gionata rispose a Saul: Mi ha pregato istantemente di lasciarlo andare a Bethlehem, e ha detto: Permettimi che io vada, mentre un sagrifizio solenne fassi nella città: uno de' miei fratelli mi ha invitato: or adunque se io ho trovato grazia negli occhi tuoi, anderò tosto e rivedrò i miei fratelli. Per questo egli non è venuto alla mensa del re. Ma Saul si adirò contro Gionata, e gli disse: Figliuolo di donna che va a caccia di uomini, non so io forse che tu vuoi bene al figliuolo d'Isai per tua confusione e per confusione dell'indegna tua madre? Imperocchè sino a tanto che il figliuolo d'Isai avrà vita sopra la terra, tu non sarai sicuro dello stato tuo nè del tuo regno. Per la qual cosa fin da questo punto spedisci gente a condurlo a me, perocchè egli dee morire. Ma Gionata rispose a Saul padre suo, e disse: Perchè dovrà egli morire? che ha egli fatto? E Saulle diè di piglio alla lancia per ferirlo. E riconobbe Gionata come il padre suo era risoluto di uccider Davidde. Gionata adunque si levò infuriato da mensa, e non gustò cibo il secondo di delle calende. Perocchè era afflitto per ragione di Davidde e pel disonore fattogli da suo padre. E alla punta del dì (seguente) andò Gionata alla campagna, secondo il concerto fatto con Davidde, ed era con lui un piccolo garzone, al quale egli disse: Va, e riportami le saette che io tiro. E mentre quegli andava di corsa, tirò egli un'altra saetta di là da lui. Il garzoncello essendo giunto al luogo della (prima) saetta tirata Gionata, sclamò Gionata appresso a lui e disse: Bada che la saetta è là più innanzi a te. E di nuovo Gionata diede un grido dietro al garzoncello e disse: Fa presto, non ti trattenere. E il garzone di Gionata raccolse le saette e portolle al suo padrone: ed ei non sapeva nulla affatto di che si trattasse: perchè soli Gionata e David lo sapevano. Indi Gionata diede al servo le sue armi, e gli disse: Va, e portale alla città. E partito il servo, si levò Davidde dal suo posto, che era verso mezzodì, e si prostrò boccone a terra, facendo riverenza per tre volte: e baciandosi l'un l'altro, piansero insieme, ma più Davidde. Gionata adunque disse a Davidde: Va in pace: tutto quello che abbiam giurato nel nome del Signore noi due dicendo: Il Signore sia (testimone) tra me e te, e tralla mia stirpe e la tua stirpe in eterno.... E David si mosse e partì: e Gionata tornò in città [1] »

« Or Davidde se n'andò a Nobe a trovare il sacerdote Achimelech: e Achimelech si stupì della venuta di David, e dissegli: Per-

[1] I Reg., XX, 21-43.

chè sei tu solo e non hai anima con te? E David disse ad Achimelech sacerdote: Il re mi ha dato un'incumbenza e ha detto: Nissuno sappia il motivo per cui se' mandato da me e quello che ti ho ordinato. Per questo ho detto alla mia gente di trovarsi nel tale e tale luogo. Or se hai qualche cosa in pronto, quando non fossero se non cinque pani, dammeli, ovvero qualunque altra cosa potrai trovare. Ma il sacerdote rispose a David e gli disse: Io non ho in pronto pane da laici, ma solamente del pane santo, se però la tua gente è pura, particolarmente rispetto a donne. E David rispose al sacerdote e gli disse: Certamente per quel che spetta a donne noi siamo stati continenti ieri e ieri l'altro, quando partimmo, e le vestimenta della mia gente sono state monde: veramente l'uso (di questi pani) ha del profano; ma sarà oggi purificato col lavare le vesti. Allora il sacerdote diede a lui il pane santificato, perocchè altro pane non aveva egli fuori che i pani della proposizione, i quali erano stati levati dalla presenza del Signore per mettervi i pani freschi. Or si trovò quivi in quel giorno dentro il tabernacolo del Signore un cert'uomo servo di Saul, che chiamavasi Doeg, idumeo, il più facoltoso tra i pastori di Saul. E Davidde disse ad Achimelech: Hai tu qui pronta una lancia o una spada? perocchè io non ho preso meco la mia spada nè le mie armi: perchè il comando del re era pressante. E il sacerdote disse: Ecco qui la spada di Goliath, filisteo, ucciso da te nella Valle di Terebinto che è involta in un panno dietro all'Ephod: se vuoi prender questa, prendila, perchè altra fuori di questa non ci è. E David disse: Dammela: non havvene altra simile a questa [1]. »

Certamente Davidde non fece bene ad usar dissimulazione e menzogna per ottenere dal gran sacerdote de' cibi e una spada, e ben presto riconoscerà da sè il proprio fallo; ma pure preveder non potea che Saulle avrebbe punito il gran sacerdote, e molto meno così crudelmente com'ei fece, per un'azione non che innocente lodevole, siccome in fatto fu lodata da Cristo medesimo nel Vangelo [2].

« Quindi David partì e fuggì in quel giorno per timore di Saul, e andò a trovare Achis re di Geth: e i servi di Achis, veduto Davidde, dissero al re: Non è egli costui quel Davidde re del (suo) paese? Non cantavan eglino in sua lode in mezzo alle danze, dicendo: Saul ne ha uccisi mille e David dieci mila? Ma David fece gran riflessione a queste parole ed entrò in gran timore di Achis re di Geth. E con-

[1] I Reg. XXI. 1-9. — [2] Marc. II, 26.

traffece il suo volto dinanzi a coloro, e si lasciava cadere tralle loro mani, e urtava nelle porte, e gli scorrea la saliva per la barba. E Achis disse a' suoi servi: Avete veduto che costui è uno scemo di cervello: perchè lo avete condotto a me? Mancano a noi pazzi che lo avete menato a far follie dinanzi a me? un tal personaggio entrerà egli in mia casa [1]? »

« Davidde adunque andò via e si rifugiò nella caverna di Odollam. La qual cosa essendo andata alle orecchie de' suoi fratelli e di tutta la famiglia del padre suo, andaron colà a trovarlo. E si raunarono presso di lui tutti quelli che si trovavano in angustie, ed erano oppressi dai debiti e afflitti di spirito: e diventò loro capo ed ebbe con sè circa quattrocento uomini. E partitosi da quel luogo, andò David a Maspha di Moab, e disse al re di Moab: Resti, ti prego, il padre mio e la mia madre con voi sino a tanto che io sappia quello che Dio disponga di me. E lasciolli presso al re di Moab, e ivi rimasero per tutto il tempo che David si stette in quella fortezza [2]. »

Mentr'egli stava colà vennero a lui de' figliuoli di Beniamino e di Giuda, ed egli andò loro incontro, e disse: Se voi con buon fine siete venuti da me a porgermi ajuto, il mio cuore sarà unito col vostro: ma se mi tendete insidie, secondando i miei avversarj, mentre io ho pure le mani da ogni peccato, siane testimonio e giudice il Dio de' padri nostri. E Amasai, capo dei trenta, mosso dallo spirito, disse: Noi siam tuoi, o Davidde, e siam con te, o figliuolo d'Isai: pace, pace a te e pace a quelli che ti porgono ajuto: perocchè il tuo Dio ti porge ajuto. Davidde allora gli accolse e li fece dei principali delle sue schiere [3].

Dio gli avea pur mandato un altro ajuto, ed era il profeta Gad, il quale gli disse: « Non istar più nella fortezza, ma parti e va nella terra di Giuda. E Davidde partì e andò nella selva di Haret. E Saul seppe che David e la gente che lo seguiva erano comparsi. Or Saulle stando in Gabaa ed essendo una volta nel bosco che è a Rama, avendo in mano la lancia e intorno a sè tutti i suoi servi, disse a quelli che lo corteggiavano: Ascoltate adesso, figliuoli di Jemini: forse che il figliuolo d'Isai darà a voi tutti dei poderi e delle vigne, e faravvi tutti tribuni e centurioni, che avete congiurato tutti contro di me, e non havvi chi mi rechi verun avviso particolarmente dopo che il mio figliuolo ha fatto alleanza col figliuolo di Isai: Non v'ha alcuno di voi che compianga la mia sorte o mi dia consiglio:

[1] I Reg., XXI, 10-15. — [2] Ib., XXII, 1-4. — [3] I Paral., XII, 16-18.

mentre il mio figliuolo ha animato contro di me il mio servo, il quale sino a quest'oggi mi tende insidie. Rispose Doeg idumeo, che era presente, e il primo tra' servi di Saul, e disse: Io vidi il figliuolo d'Isai a Nobe presso il sacerdote Achimelech, figliuolo di Achitob: il quale consultò il Signore per lui e gli diede dei viveri; e di più gli diede anche la spada di Goliath filisteo. Allora il re mandò a chiamare Achimelech sacerdote, figliuolo di Achitob, e tutti i sacerdoti della casa di lui che erano in Nobe, i quali tutti si presentarono al re. E Saul disse ad Achimelech: Ascolta, figliuolo di Achitob. Ed egli rispose: Son qui, o Signore. E dissegli Saul: Per qual motivo avete congiurato contro di me tu e il figliuolo d'Isai, e tu gli hai dato de' pani e la spada, e hai consultato Dio per lui affinchè si levasse egli a ribellione contro di me e continuasse fino al dì d'oggi? E Achimelech rispose al re e disse: E chi v'ha tra tutti i tuoi servi fedele come David genero del re, e pronto al tuo comando, e rispettato nella tua casa? Ho io forse principiato adesso a consultare Dio per lui? Lungi da me tal cosa: e tu, o re, non sospettare di tal cosa riguardo al tuo servo, nè riguardo a tutta la casa del padre mio: imperocchè nulla ha saputo il tuo servo di queste cose nè poco nè molto. » Ad una sì giusta e piena giustificazione, Saulle, oramai più tiranno che re, gli disse per tutta risposta: « Tu morrai senz'altro, Achimelech, tu e tutta la casa del padre tuo. E il re disse alle guardie che gli erano d'intorno: Circondate e uccidete i sacerdoti del Signore; perocchè sono d'accordo con Davidde e sapevano che egli era fuggito e non me ne han dato parte. Ma i servi del re non vollero stender le loro mani contro i sacerdoti del Signore. E il re disse a Doeg: Va tu, e gettati sopra i sacerdoti. E Doeg idumeo andò e si gettò sopra i sacerdoti, e trucidò in quel giorno ottantacinque uomini che portavano l'ephod di lino. E in Nobe città dei sacerdoti, mise a fil di spada uomini e donne, fanciulli e bambini di latte, i bovi eziandio, e gli asini, e le pecore. Ma un figliuolo di Achimelech, figliuolo di Achitob, che aveva nome Abiathar, si rifugiò presso a Davidde; e portogli la nuova che Saul avea uccisi i sacerdoti del Signore. E disse David ad Abiathar: Io sapeva in quel dì che essendo ivi Doeg idumeo avrebbe senza dubbio avvertito Saul: io sono reo della morte di tutta la casa del padre tuo. Restati meco, non temere: chi cercherà la mia vita, cercherà anche la tua, e meco pure avrai salute [1]. »

1 Reg., XXII, 8-23.

Davidde non parla nè di Saulle nè di Doeg; egli accusa sè stesso, proprio essendo delle anime buone, dice san Gregorio Magno a questo proposito, riputarsi in colpa dove non sono [1]. I veri, i soli rei sono Doeg e Saul; Doeg, cortigiano, che nella sua dichiarazione tace la circostanza principale, quella cioè che il pontefice prestò assistenza a Davidde non per altro se non perch'egli era mandato da Saulle e perchè il re fosse più speditamente servito; poscia il tiranno, che sopra una simile dichiarazione, e non ostante la nobil giustificazione dell'accusato, fa trucidare issofatto il pontefice con ottantaquattro sacerdoti e tutte le loro famiglie ed una intera città. Esecranda tirannide! Se non che Dio, il quale rivolge la stessa rabbia dei demonj all'adempimento de' suoi disegni di giustizia o di misericordia, rivolse qui pure il furor di Saulle all'adempimento di quant'egli avea predetto ad Eli, intorno ai discendenti de' suoi due figliuoli Ofni e Finees, che aveano disonorato il suo sacerdozio, ciò è ch'egli avrebbe tronco il braccio di quelli della sua schiatta, nè alcun di loro sarebbe giunto a vecchiezza [2].

Dopo questo macello dei sacerdoti, tutto aspettar potevasi da Saulle; quindi non è maraviglia s'ei bagnò le mani nel sangue dei Gabaoniti. Erano dessi, come detto è, un popolo di Amorrei, a' quali Giosuè e i capi d'Israele aveano promesso di perdonare la vita: ed ecco che Saul, per falso zelo, e quasi a riparar la negligenza dei figliuoli d'Israele e di Giuda, prende a sterminarli in dispregio di quel giuramento, e ne fa morire una gran moltitudine. Vedremo poi a suo tempo qual vendetta ne sarà fatta sulla discendenza di lui [3].

Mentre David trovavasi nella selva di Arat, gli fu significato: « Ecco che i Filistei assediano Ceila e saccheggiano le aie. Davidde adunque consultò il Signore, dicendo: Anderò io, e vincerò io questi Filistei? E il Signore disse a David: Va, e vincerai i Filistei e salverai Ceila. Ma la gente che era con David gli dissero: Tu vedi come noi stando qui nella Giudea abbiam paura: quanto più se anderemo a Ceila contro le squadre de' Filsitei! David adunque consultò di bel nuovo il Signore, il quale rispose a lui, e disse: Parti e va a Ceila, perocchè io darò i Filistei nelle tue mani. Andò adunque Davidde con sua gente a Ceila, e combattè contro i Filistei, e ne fece strage grande, e menò via i loro giumenti; e salvò David gli abitanti di Ceila. Or quando Abiathar, figliuolo di Achimelech, si rifugiò presso David a Ceila, vi andò portando con sè l'ephod. E fu dato

[1] *Bonarum mentium est, ibi culpam agnoscere ubi culpa non est.* — [2] I Reg., II, 31. — [3] II Reg., XXI.

avviso a Saul come David era andato a Ceila, e disse Saul: Iddio lo ha dato nelle mie mani; egli è chiuso, essendo entrato in una città che ha porte e serrature. E Saul comandò a tutto il popolo che partisse verso Ceila per combattere, e che assediasse David e la sua gente. E David quand' ebbe inteso come Saul preparava segretamente la sua rovina, disse ad Abiathar sacerdote: Porta qua l'ephod. E disse David: Signore Dio d'Israele, il tuo servo ha sentito dire che Saul si dispone a venire a Ceila per rovinare la città in causa mia. Gli abitanti di Ceila mi darann' eglino nelle sue mani? e Saul verrà egli, come ha sentito dire il tuo servo? Signore Dio d'Israele, dà lume al tuo servo. E il Signore disse: Ei verrà E disse David: Gli abitanti di Ceila darann' eglino me e la gente che è meco nelle mani di Saul? E il Signore disse: Vi daranno. Si mosse allora David e i circa seicento uomini di sua gente, e partiti da Ceila andavano qua e là, girando irresoluti. E fu portata la nuova a Saul come David era fuggito da Ceila e si era salvato: per la qual cosa fece finta di non più muoversi. Or Davidde se ne stava nel deserto in luoghi sicurissimi; e abitò sulla montagna del deserto di Ziph, montagna ombrosa: ma Saul cercava mai sempre di lui, e il Signore nol diede nelle sue mani [1]. »

Colà vennero a trovarlo undici prodi della tribù di Gad, armati di scudo e di lancia, che avevano facce come di lioni ed erano snelli come capre di montagna. La Scrittura ci ha conservato i nomi di costoro, che poi furono capitani principali dell'esercito [2].

Una visita ancor più inaspettata venne a consolare il fuggitivo: « Gionata figliuolo di Saul partì e andò a trovar David alla boscaglia e ravvivò la sua fermezza in Dio, e gli disse: Non temere: perocchè Saul mio padre non ti metterà addosso le mani, e tu regnerai sopra Israele, e io sarò il tuo secondo: e ben sa ciò anche Saul padre mio. E fermaron tutti due alleanza dinanzi al Signore, e David rimase nel bosco, e Gionata tornò a casa sua [3]. »

Ma Davidde era ben più che dall'amicizia di Gionata, sostenuto da quella di Dio. Questi era l'appoggio suo, la sua forza, la sua speranza, il suo consiglio, il suo rifugio; e con Gionata stesso prende Dio in testimonio dell'innocenza sua verso Saulle: « Signore, Dio mio, in te ho posta la mia speranza: salvami e liberami da tutti coloro che mi perseguitano. Affinchè qual lione non faccia preda dell'anima mia, quando non siavi chi porti liberazione e salute. Si-

[1] I Reg., XXIII, 1-15. — [2] I Paral., XII, 8-15. — [3] I Reg., XXIII, 16-18.

gnore, Dio mio, se io ho fatta tal cosa, se havvi nelle mani mie iniquità; se male ho renduto a coloro che a me ne facevano, cada io giustamente senza pro sotto de' miei nemici. Perseguiti l'inimico l'anima mia, mi raggiunga e calpesti insiem colla terra la mia vita, e riduca in polvere la mia gloria. Levati su, o Signore, nell'ira tua e fa mostra di tua grandezza in mezzo a' miei nemici. E levati su, o Signore, Dio mio, secondo la legge stabilita da te: e la moltitudine delle nazioni si adunerà intorno a te. E per amor di questa ritorna nell'alto: il Signore fa giudizio dei popoli. Fammi ragione, o Signore, secondo la mia giustizia e secondo l'innocenza che è in me. La malvagità de' peccatori avrà fine e sarai guida del giusto, tu, o Dio, che penetri i cuori e gli affetti. Il mio soccorso giustamente (aspetto) dal Signore, il quale salva coloro che sono schietti di cuore. Dio giusto giudice, forte e paziente, si adira egli forse ogni dì? Se voi non vi convertirete, egli ruoterà la sua spada: ha teso il suo arco e lo tien preparato. E con esso ha preparati strumenti di morte; le sue freece ha formate per quelli che spiran fiamme. Ecco che quegli ha partorito l'ingiustizia, ha conceputo dolore ed ha partorito l'iniquità. Ha aperta e scavata la fossa, e nella fossa che ha fatto egli è caduto. Il suo dolore ritornerà sul capo di lui, e sulla testa di lui cadrà la sua iniquità. Glorificherò il Signore per la sua giustizia, e al nome del Signore altissimo canterò inni di laude [1]. »

Quest'uomo che Davidde non nomina, che ci non chiama pur suo nemico, è senza dubbio Saulle. Intento sempre a nuove iniquità, nodriva continuamente pravi disegni, continuamente tramava nuovi stratagemmi per ruinare Davidde; ma tutti i suoi disegni falliscono, tutti i suoi stratagemmi escono a vuoto, e con tutte le sue tranellerie altro non fa che partorir la vergogna a sè stesso d'esservi colto tutte le volte. Egli cava la fossa e vi cade; vuole atterrar Davidde e l'innalza, vuole innalzar la propria casa e l'atterra.

Quanto agli adulatori di questo principe sciagurato, i quali inasprivano le ferite del suo cuore, e co' loro perfidi consigli lo spingevano continuamente al mal fare e quindi alla sua ruina, Davidde invoca contro di essi il giudizio del cielo.

« Da' udienza, o Signore, alle mie parole, pon mente alle mie grida. Piegati al suono della mia orazione, mio re e mio Dio. Dappoichè a te indirizzerò le mie preghiere; al mattino, o Signore, tu esaudirai la mia voce. Al mattino porrommi dinanzi a te e ti vedrò; peroc-

[1] Ps., VII.

chè tu non sei un Dio che ami l'iniquità. Nè starà presso a te il maligno, nè gli ingiusti potran durarla dinanzi agli occhi tuoi. Tu hai in odio tutti coloro che operano l'iniquità; tu disperderai tutti coloro che parlano menzogna. L'uom sanguinario e fraudolento sarà in abbominio al Signore; io però nella moltitudine di tua misericordia, entrerò nella tua casa, mi incurverò verso il tuo santo tempio nel tuo timore. Signore, conducimi nella tua giustizia: per riguardo a' miei nemici fa tu diritta dinanzi a te la mia via. Imperocchè nella loro bocca non è verità: pravo egli è il loro cuore. Un aperto sepolcro ell' è la loro gola; colle loro lingue tessevano inganni: fa tu, o Dio, giudizio di essi. Sian delusi ne' loro disegni; dispergili come si meritano le molte loro empietà, dappoichè ti hanno essi irritato, o Signore. E si rallegrino tutti coloro, i quali in te confidano: giubileranno in eterno, e tu abiterai in essi. E in te si glorieranno tutti coloro che amano il tuo nome; perchè tu benedirai il giusto. Tu, Signore, della tua buona volontà, quasi di scudo, ci hai d'ogni intorno coperti [1]. »

Davidde compose anche in particolare un cantico imprecativo contro il cortigiano Doeg, siccome colui che calunniò coll'insidiosa sua delazione, e poscia trucidò di sua mano i sacerdoti del Signore.

« Perchè fai tu gloria della malvagità, tu che se' potente a far male? Tutto il dì la tua lingua ha meditato l'ingiustizia; quale affilato rasoio hai fatto tradimento. Hai amato la malizia più che la bontà, il parlare iniquo piuttosto che il giusto. Hai amato tutte le parole da recar perdizone, o lingua ingannatrice. Per questo Iddio ti distruggerà per sempre, ti schianterà e ti scaccerà fuora del tuo padiglione, e ti sradicherà dalla terra de' vivi. Vedran ciò i giusti e temeranno, e di lui rideranno dicendo: Ecco l'uomo il quale non ha eletto Dio, per suo protettore, ma sperò nelle sue molte ricchezze e si fece forte ne' suoi averi. Ma io come olivo fecondo nella casa di Dio, ho sperato nella misericordia di Dio per l'eternità e per tutti i secoli. Te loderò io pe' secoli, perchè hai fatta tal cosa, e aspetterò l'aiuto del nome tuo, perchè buona cosa è questa nel cospetto de' santi tuoi [2]. »

Noi qui vediamo a che si riducan le imprecazioni di Davidde: non altro più che al comento d'una delle sue sentenze: Se tu non ritorni a Dio, egli affilerà la sua spada. Il primo dei desiderii suoi quello si è che gl' iniqui si convertiscano: s'eglino perfidian nel male, ad essi ei predice i castighi del cielo. Le quali predizioni, nel greco

[1] Ps. v. — [2] *Ib.*, LI.

e nel latino spezialmente, piglian talvolta la forma di augurj, ma non cangian per questo natura. D'altra parte, il desiderar che Dio gastighi in questo mondo i malvagi, e desiderarlo non per amor di vendetta, ma per zelo della giustizia e della gloria di Dio, ma per veder cessare le bestemmie contro la Providenza e lo scandalo dei deboli, ma affinchè i rei medesimi sieno a così dire, costretti a salvarsi per l'eternità, non che esser peccato è anzi un sentimento lodevole. Davidde, finalmente, non iscaglia gli anatemi suoi contra tutti indistintamente i peccatori, nè parla di coloro che peccano per debolezza o sedotti; o s'ei ne parla, si è per ricordare che l'uomo per sè è cosa voltabile e caduca, e che Dio è pieno di misericordia; ma ben si adira contro a coloro che peccano per malizia, come i demonj; contro gl'ingannatori, i traditori, gl'ipocriti, che si fan giuoco di Dio e degli uomini; in che, senza dubbio, e Dio e gli uomini con Davidde concordano.

« Ma gli Ziphei andarono a trovar Saul in Gabaa, e gli dissero: Non sai tu che David sta fuggiasco presso di noi nei luoghi più forti della selva, sul colle di Hachila che sta alla destra del deserto? Ora pertanto, come tu avevi voglia di venire, vieni: e toccherà a noi il pensiero di darlo nelle mani del re. E Saul disse: Benedetti voi dal Signore che avete avuta pietà della mia sorte. Andate adunque, ve ne prego, e ponete ogni diligenza, e informatevi con premura maggiore, e assicuratevi del luogo dov' ei posa il piede, e di chi ivi l'abbia veduto: perocchè egli sta in sospetto di me che io astutamente gli tenda agguati. Procurate di sapere e di osservare tutti i suoi nascondigli, dov'ei si ritira, e tornate a me con notizie sicure, affinchè io venga con voi. Che se egli si nasconderà anche sotto terra, lo anderò cercando io con tutte le schiere di Giuda. E quelli partirono e andarono a Ziph innanzi a Saul: ma David e i suoi erano nel deserto di Maon nella pianura alla destra di Jesimon. Andò adunque Saul colla sua gente in cerca di lui: e David ne ebbe avviso, e subito si ritirò sul masso del deserto di Maon, dove abitava. E Saul avutane notizia andò in traccia di David nel deserto di Maon. E Saul andava costeggiando il monte da una parte, e David e i suoi erano accanto al monte dall'altra parte: e David non avea speranza di poter fuggire dalle mani di Saul, perocchè Saul e la sua gente avean fatto come un cerchio intorno a David e a' suoi per farli prigioni. Ma arrivò a Saul un messo che disse: Affrettati e vieni, perocchè i Filistei hanno inondato il paese. Allora Saul, lasciando di tener dietro a David, se ne tornò indietro e andò a far fronte ai

Filistei: per questo fu dato a quel luogo il nome di Pietra di separazione [1]. »

Nel più forte di questa miseria Davidde indirizzava a Dio la seguente preghiera: « Salvami, o Dio, pel tuo nome, e colla tua potenza difendimi. Esaudisci, o Dio, la mia orazione: porgi orecchie alle parole della mia bocca. Imperocchè uomini stranieri hanno alzato bandiera contro di me; e uomini potenti cercano l'anima mia, e non hanno avuto Dio dinanzi agli occhi loro. Ecco però che Dio mi aiuta, e il Signore ha presa a difendere la mia vita. Ritorci il male sopra de' miei nemici e dispergili secondo la tua verità. Ti offerirò sagrifizio volontario e darò laude al nome tuo, o Signore, perchè buona cosa ell' è questa. Perocchè da ogni tribolazione mi hai liberato, e gli occhi miei con disprezzo han veduti li miei nemici [2]. »

Davidde uscito di là, si riparò a luoghi più sicuri nel deserto di Engaddi. Il quale deserto, situato a maestro del mar Morto, era del pari che i deserti di Zif e di Maon, una contrada del gran deserto di Giuda, posta nella porzione di questa tribù, e tal che non abbiamo a immaginarci fosse come una solitudine, ma sì un paese pieno di monti e di selve, dove erano città e villaggi, se non che gli abitanti non vi coltivavano nè biade nè viti, vivendo essi principalmente del frutto de' loro armenti. Il deserto d' Engaddi è più che altro montuoso, con ampie spelonche per le sue rupi, ond' è che Davidde vi trovava facil ricovero.

« E Saul, tornato indietro dopo aver repressi i Filistei, ebbe avviso e fugli detto: Sappi che David è nel deserto di Engaddi. Saul adunque presi seco tremila uomini scelti da tutto Israele, andò in traccia di David e della sua gente, anche per dirupi scoscese, impraticabili a tutti fuorchè alle capre salvatiche. E giunto a dei parchi di pecore che incontrò nel cammino, dove era una spelonca, vi entrò Saul per un bisogno corporale: e David e la sua gente erano ascosi nella parte più interna della spelonca. E i servi di David dissero: Ecco il giorno, del quale il Signore disse a te: Io ti darò nelle mani il tuo nemico perchè tu facci a lui quel che a te piacerà. Allora David si mosse e senza far rumore tagliò l'estremità della clamide di Saul. E dopo di ciò ebbe rimorso in cuor suo di aver tagliata l'estremità della vesta di Saul. E disse alla sua gente: Il Signore non permetta ch' io faccia tal cosa al signor mio, al cristo del

[1] I Reg., XXIII, 19-28. — [2] Ps. LIII.

Signore, che stenda la mia mano contro di lui, perchè egli è il cristo del Signore. E David attutì colle sue parole la sua gente, e non permise che si movessero contro di Saul. Ma Saul, uscito dalla spelonca, andava al suo viaggio. E David si mosse dietro a lui, e uscito fuor della spelonca, gridò dietro a Saul e disse: Signor mio re. E Saul si volse indietro: e David inchinandosi fino a terra, lo adorò, e disse a Saul: Perchè dai tu retta alle parole di coloro che dicono: Davidde cerca di farti del male? Ecco che oggi hai veduto cogli occhi tuoi come il Signore ti avea dato nelle mie mani in quella caverna; e io ebbi il pensiero di ucciderti, ma ti ho risparmiato, perocchè ho detto: Non istenderò la mia mano contro il signor mio, perchè egli è il cristo del Signore. Anzi osserva, padre mio, e mira un pezzo della tua clamide nella mia mano, e come tagliando l'estremità della tua clamide non ho voluto stendere la mia mano contro di te: osserva e intendi, come le mani mie sono monde dal male e dalla iniquità, e non ho peccato contro di te: ma tu mi tendi insidie per tormi la vita. Sia giudice il Signore tra me e te, e il Signore mi faccia giustizia riguardo a te. Come per antico proverbio si dice: Dagli empj verrà l'empietà, la mano mia adunque non si stenda contro di te. Chi è colui cui tu perseguiti, o re d'Israele? chi perseguiti tu? tu perseguiti un cane morto e una pulce. Giudice sia il Signore, e pronunzi tra me e te: e disamini, e giudichi la mia causa, e mi liberi dalle tue mani. E finito che ebbe Davidde di parlare a Saul in tal guisa, disse Saul: È ella questa la tua voce, figliuol mio Davidde? E Saul gettò un grido e pianse, e disse a David: Tu se' più giusto di me, perocchè tu mi hai fatto del bene, e io ti ho renduto del male, e tu mi hai fatto vedere qual bene mi hai fatto: mentre avendomi dato il Signore nelle tue mani tu pur non mi hai ucciso. Imperocchè chi mai avendo in potere il suo nemico lo lascerà andarsene in pace? Ma renda a te contraccambio il Signore per quello che tu hai fatto oggi per me. E adesso siccome io so che certissimamente tu regnerai e sarai padrone del regno d'Israele, giurami pel Signore di non estinguere la mia stirpe dopo di me e di non cancellare il mio nome dalla casa del padre mio. E David fece il giuramento a Saulle: e di poi Saul se n'andò a casa sua, e David e la sua gente salirono ai luoghi più sicuri [1]. »

I più eloquenti fra i Padri della Chiesa celebrarono a gara la magnanimità di Davidde. San Giovanni Grisostomo ha due omelie fatte

[1] I Reg., XXIV, 1-23.

a illustrare i pregi di lui ed a mostrar che col risparmiare Saulle ci riportò una vittoria maggiore che non col trionfar di Golia [1]. Sant'Ambrogio dimostra che la virtù di Davidde vinse ogn'altra virtù che la filosofia pagana potè mai desiderare ed eziandio immaginare. Infatti, dice Cicerone, colui che perdona al suo nemico non solo è a porsi allato a' più grandi eroi, ma vicinissimo a Dio medesimo. La magnanimità di Davidde, come osserva s. Agostino [2], è mirabile principalmente per questo, che egli poteva uccidere Saulle, non solo senza pericolo appresso gli uomini, ma senza peccato appresso Dio. Saul, sono parole del detto Padre, Saul, quell'ingrato nimico, quel sì accanito persecutore è caduto in sua mano, permettendolo il Signore Iddio, affinch'egli ne facesse impunemente il voler suo, e nondimeno, perchè non ebbe l'ordine ma solo il potere d'ucciderlo, converte un poter sì grande in mansuetudine. Ditemi orsù di chi aveva egli a temere? Non già dell'uomo che era in sua balia, e nè tampoco di Dio che in sua balia l'aveva riposto; ma dove non era luogo nè a difficoltà nè a timore la carità avea luogo e vinceva. Davidde, uom di guerra, adempiva il comandamento che noi abbiam ricevuto da Cristo, di amare i nostri nemici. Ed anche come l'amor suo è tenero ed umile insieme! La coscienza gli rimprovera d'aver tagliato un lembo della clamide di Saul, si prostra dinanzi a lui, lo chiama suo signore, suo re, suo padre, e chiama sè stesso un cane morto, una pulce! Non si vantaggia nè de' suoi passati servigi, nè della sua generosità presente a parlargli in manco umil favella. Non solo egli lo risparmia così, per continuare a viver egli framezzo ai pericoli, ma eziandio lo difende contro i compagni suoi, che voleano d'un colpo impor fine all'esilio e ai patimenti loro; egli anzi lo scusa e nota la sola qualità che ancor ci sia in lui venerabile: egli è il cristo del Signore.

Il cristiano medesimo si rimane attonito ad una carità sì eroica, e chiede fra sè, d'ond'ella potè venire a Davidde in fondo a quella spelonca. Venne dalla seguente preghiera ch'egli fece a Dio nell'entrare colà.

« Abbi misericordia di me, o Dio, abbi misericordia di me, perchè in te confida l'anima mia. E all'ombra dell'ali tue spererò, sino a tanto che passi l'iniquità. Alzerò le mie grida a Dio altissimo, a Dio mio benefattore. Mandò dal cielo a liberarmi: svergognò coloro che

[1] *De David et Saul.* homil. I c II, tom. IV, ediz. Bened. — [2] *Contra Adimant.*, cap. XVII, num. 6. - *Enarratio in ps.*, CXXXI, num. 2.

mi conculcavano. Mandò Dio la sua misericordia e la sua verità, e liberò l'anima mia di mezzo ai giovani leoni: conturbato mi addormentai. Dei figliuoli degli uomini sono i denti lance e saette, e affilato coltello la loro lingua. Innalza te stesso, o Dio, sopra de' cieli, e la tua gloria per tutta la terra. Tesero un laccio a' miei piedi, e vi fecer piegare l'anima mia. Scavarono dinanzi a me una fossa, e in essa sono caduti. Il mio cuore, o Dio, egli è preparato: egli è preparato il cuor mio: canterò, salmeggerò. Sorgi, o mia gloria, sorgi tu, salterio, e tu, cetera: io sorgerò coll'aurora. A te darò laude, o Signore, tra i popoli, e inni a te canterò tralle genti. Imperocchè si è innalzata fino a' cieli la tua misericordia, e fino alle nubi la tua verità. Innalza te stesso, o Dio sopra de' cieli, e la tua gloria per tutta quanta la terra [1]. »

In questo mezzo tempo morì Samuele, e tutto Israele si adunò e lo pianse, e lo seppellirono in casa sua in Ramata [2]. Noi abbiam veduto qual elogio fece di lui lo Spirito Santo. La venerazione per la sua memoria ha varcato tutti i secoli; le sue ossa o reliquie furon solennemente trasferite da Rama, Ramata o Arimatea a Costantinopoli verso il principio del quinto secolo dell'era cristiana, sotto l'imperatore Arcadio. La Chiesa romana, la quale in Gesù Cristo abbraccia tutti i secoli, fa nel suo martirologio o catalogo dei santi commemorazione del santo profeta a dì venti d'agosto; come di Giosuè e di Gedeone al primo di settembre, di Mosè al quattro, d'Aronne al primo di luglio, di Giobbe al dieci di maggio, d'Abramo al nove d'ottobre [3]. Della città stessa di Samuele, Ramata o Arimatea, fu appunto quell'uom giusto ch'ebbe il vanto di dar sepoltura al Salvatore.

Davidde erasi ritirato nel deserto di Faran: « Or eravi un uomo nella solitudine di Maon che aveva i suoi beni sul Carmelo; e quest'uomo era straricco, e avea tremila pecore e mille capre, e avvenne che si faceva la tosatura delle sue pecore nel Carmelo. E quest' uomo avea nome Nabal; e il nome di sua moglie era Abigail: donna di somma prudenza e avvenente; ma il marito di lei era crudo, e di cattivi fatti, e malvagio. Egli era della stirpe di Caleb. »

Era uso fra gli Ebrei, nel tempo che si tosavan le pecore, di far feste e allegrezze, alle quali invitavansi tutti gli amici. Davidde, che avea renduto a Nabal più d'un servigio, avuta notizia com'egli tosava li suoi greggi, « mandò dieci giovani, e disse loro: Salite sul monte

[1] Ps., LVI. — [2] I Reg., XXV, 1. — [3] *Martyrolog. rom.*

Carmelo e andate a trovar Nabal, e lo saluterete a mio nome con civiltà. E gli direte: la pace sia a' miei fratelli e a te, e pace alla tua casa, e pace a tutto quello che a te appartiene. Ho sentito dire come i tuoi pastori fanno la tosatura; essi stavano con noi nel deserto, e mai gli abbiamo inquietati, e non mancò nulla de' loro greggi per tutto il tempo che furon con noi sul Carmelo. Domandane a' tuoi servi e te ne daranno conto. Trovin pertanto adesso i servi tuoi grazia dinanzi a te, dacchè siam venuti in giorno di allegria: e dà a' tuoi servi e a David tuo figliuolo quel che ti è comodo di dare. E i giovani di David andarono e dissero tutto questo a Nabal da parte di David, e si tacquero. Ma Nabal rispose ai giovani di David, e disse: Chi è David? chi è il figliuolo d'Isai? cresce oggimai il numero de' servi che scappano da' loro padroni. Prenderò adunque io il mio pane e le mie acque, e le carni delle pecore che ho ucciso per quei che tosano, e darolle a gente che non so donde vengano? Ripigliarono adunque i servi di David la loro strada, e tornarono, e riferirono a lui tutto quello che egli avea detto. Allora disse David alla sua gente: Si cinga ognuno la sua spada. E ognuno se la cinse, e David parimente si cinse la sua spada e andarono con David circa quattrocento uomini; e rimasero dugento al bagaglio. Ma uno de' servi di Nabal recò alla moglie di lui Abigail quest'avviso, e disse: Sappi che David ha mandati dal deserto degli uomini a salutare il nostro padrone, e questi non gli ha guardati in viso. Questa gente è stata assai benigna verso di noi, e non ci ha inquietati, e non è mancato mai nulla per tutto il tempo che siamo stati con loro nel deserto. Erano per noi come una muraglia tanto di giorno come di notte per tutto il tempo che siamo stati con loro pascendo i greggi. Per la qual cosa pensa tu e rifletti a quel che abbi da fare, perocchè è matura la perdizione pel tuo marito e per la tua casa, ed egli è un figliuolo di Belial, e nissuno può parlargli. Abigail dunque si affrettò, e prese dugento pani e due otri di vino, e cinque arieti cotti, e cinque misure di farina d'orzo, e cento penzoli di uva secca, e dugento panieri di fichi secchi, e caricò (il tutto) sopra gli asini: E disse a' suoi servi: Andate innanzi, e io verrò appresso a voi: ma non disse nulla al marito suo Nabal. Quando adunque ella fu salita sull'asino e scendeva alle falde del monte, David colla sua gente le venivan dicontro: ed ella si avanzò verso di loro. E Davidde: Veramente invano ho io salvato tutta la roba di colui nel deserto, e non perì nulla di quel che era suo, ed ei mi ha renduto male per bene. Il signore faccia questo e peggio

a' nemici di David se di tutti quelli che a lui appartengono io lascerò vivo sino a domani un cane. Ma Abigail, veduto che ebbe David, scese in fretta dall'asino e si gettò boccone dinanzi a David per terra e lo adorò. E prostrata a' suoi piedi, disse: A me s'imputi, signor mio, questa iniquità: sia lecito, te ne prego, alla tua serva di parlare, e presta orecchio a quel che dice la tua schiava. Non far caso, ti prego, signor mio re, di quell'iniquo uomo di Nabal: perchè egli è stolto, come porta il suo nome, e la stoltezza lo domina. Io poi tua serva non vidi gli uomini mandati da te, signor mio. Ma adesso, signor mio, viva il Signore e viva l'anima tua; egli ti ha impedito di spargere il sangue, ed egli ha trattenuta la tua mano. Siano adesso come Nabal i tuoi nemici e que' che cercan di nuocere al mio signore. Per la qual cosa accetta la benedizione portata dalla tua serva a te, signor mio: e dàlla ai servi che vengono dietro a te signor mio. Rimetti alla tua serva questo peccato: imperocchè sicuramente il Signore formerà per te, signor mio, una casa permanente, perchè tu, signor mio, pel Signor combatti: non sia adunque in te colpa veruna in tutto il tempo della tua vita. Perocchè se mai venisse alcuno a perseguitarti e cercasse di levarti la vita, sarà l'anima del signor mio custodita nella serie dei viventi presso il Signore Dio tuo: ma l'anima de' tuoi nemici sarà agitata, come in un impetuoso girar di fionda. Quando adunque il Signore avrà dati a te, signor mio, tutti que' beni che ha predetto in favor tuo e ti avrà costituito capo d'Israele, non avrai tu, signor mio, questo rimorso e questo peso al tuo cuore di avere sparso il sangue innocente o di esserti vendicato da te stesso. E quando il Signore avrà dato del bene a te, signor mio, ti ricorderai della tua serva. E David disse ad Abigail: Benedetto il Signore Dio d'Israele, il quale ti ha oggi mandata incontro a me, e benedetto il tuo parlare. E benedetta tu, la quale mi hai oggi impedito dallo spargere il sangue e dal vendicarmi di mia mano. Altrimenti (viva il Signore Dio d'Israele che mi ha proibito di farti del male) se tu non fossi prontamente venuta incontro a me non sarebbe rimaso di qui al mattino un cane di Nabal. Quindi ricevè Davidde dalle mani di lei tutto quello che ella avea portato, e dissele: Vattene in pace a casa tua: tu vedi com'io ti ho esaudita e ho avuto riguardo per te. E Abigail tornò a casa di Nabal e vide com'egli faceva banchetto in sua casa, quasi banchetto da re, e il cuore di Nabal era nell'allegria: perchè egli era zuppo di vino: ed ella non gli parlò nè poco nè molto sino alla mattina. Ma allo spuntar del dì avendo Nabal

digerito il suo vino, la moglie diede a lui parte di quel che era stato, e si freddò a lui il cuore ed ei rimase come un sasso. E di lì a dieci giorni il Signore punì Nabal, e si morì. E David avendo udito come era morto Nabal, disse: Benedetto il Signore, il quale ha giudicato la causa degl'insulti fattimi da Nabal e ha preservato il suo servo dal fare del male, e la malizia di Nabal la ha fatta il Signore ricadere sulla sua testa. E David mandò a parlare ad Abigail per prenderla in moglie. E andarono i messi di David a trovare Abigail sul Carmelo, e le parlarono e dissero: David ci ha mandati a te, perchè vuol prenderti in moglie. Ed ella, alzatasi, s'inchinò fino a toccar terra, e disse: Sia pure la tua serva in luogo di schiava per lavare i piedi de' servi del mio signore. E Abigail si mosse in fretta e montò sull'asino, e andarono con lei cinque fanciulle che la servivano, e seguì i messi di David, e divenne sua moglie. David parimente prese Achinoam (che era) di Jezrael: e furono l'una e l'altra sue consorti. E Saul diede la sua figlia Michol, moglie di David a Phalti, figliuola di Lais, che era di Gallim [1] » nella tribù di Beniamino.

Davidde anch'esso era uomo, e lasciatosi trasportar dal primo impeto della vendetta, fa quel suo avventato giuramento di non lasciar vivo nessuno. Ma una dolce parola, un saggio consiglio il fa ravvedere, e benedice Dio e Abigaille d'averlo preservato dall'iniqua azione ch'egli stava per fare. Non così Saulle, il quale non solo andar si lascia a ingiustissimo sdegno, ma vi persevera sino alla fine e sempre ha fitto il pensiero nel voler torre dal mondo colui, dal quale altro non ebbe che bene; vero è che a quando a quando egli riconoscerà l'atroce ingiustizia sua, ne piangerà pure e confesserà corampopulo ch'egli va debitor della vita a colui del quale cerca la morte, ma tuttavia sempre ritorna a' suoi micidiali disegni.

Davidde era tornato al deserto di Zif, e quegli abitanti lo tradivano un'altra volta.

« E Saul si mosse e andò al deserto di Ziph, avendo seco tremila uomini scelti d'Israele, per cercar David nel deserto di Ziph. E Saul pose il campo in Gabaa di Hachila che era dirimpetto al deserto sulla strada: e David stava nel deserto. E sentendo che Saul andava cercandolo nel deserto, mandò esploratori e riseppe com'egli era venuto certissimamente. E David si mosse segretamente e andò dov'era Saul: e avendo notato il luogo in cui dormiva Saul e Abner, figliuolo di Ner, ca-

[1] I Reg., xxv, 2-44.

pitano de' suoi soldati, e Saul che dormiva nella tenda, e intorno a lui tutta la sua gente, disse David ad Achimelec betheo e ad Abisai, figliuolo di Sarvia, fratello di Joab: Chi verrà meco nel campo di Saul? E Abisai disse: Verrò io con te. Andarono dunque David e Abisai tra quella gente di nottetempo e trovaron Saul che giaceva addormentato nella tenda colla sua lancia, vicino al capezzale, fitta in terra, e Abner, e l'altra gente che dormivano all'intorno. E Abisai disse a David: Oggi Dio ti ha dato in balìa il tuo nemico: or io lo conficcherò in terra con un sol colpo di lancia, e non vi abbisognerà il secondo. Ma David disse ad Abisai: Non ammazzarlo: imperocchè chi può senza colpa stendere la sua mano contro il cristo del Signore? E soggiunse David: Viva il Signore: se il Signore non lo ucciderà o non verrà il giorno della sua morte o non perirà dando battaglia, il Signore mi farà la grazia di non istendere la mia mano contro il cristo del Signore: ora tu prendi l'asta che è presso alla sua testa e la coppa dell'acqua, e andiamcene. Davidde pertanto portò via la lancia e la coppa dell'acqua che Saul avea presso al suo capo, e se n'andarono: e non eravi anima che vedesse o sentisse o vegliasse, ma tutti dormivano, perchè eran presi da sonno profondo. E David essendo passato dalla parte opposta, e fermatosi in lontananza sulla cresta del monte, essendovi grande intervallo tra sè e loro, chiamò con un grido quella gente e Abner figliuolo di Ner, e disse: Non mi risponderai tu, o Abner? E Abner rispose e disse: Chi se' tu che gridi e inquieti il re? E David disse ad Abner: Non se' tu un uomo? Ed havven' egli un altro simile a te in Israele? perchè adunque non hai fatto buona guardia al signore tuo re? perocchè è entrato uno del popolo per uccidere il re tuo signore. Non bene sta quello che tu hai fatto: viva il Signore, rei di morte siete voi, che non avete fatto buona guardia al signore vostro, al cristo del Signore: or tu guarda dove sia la lancia del re, dove sia la coppa dell'acqua ch'egli avea presso al suo capo. E Saul riconobbe la voce di David, e disse: Non è questa la tua voce, o David mio figliuolo? E David disse: Ell'è la mia voce, signor mio re; e soggiunse: Per qual ragione il signor mio perseguita il suo servo? che ho fatt'io o di qual delitto sono imbrattate le mie mani? Or adunque ascolta di grazia, o re signor mio, le parole del tuo servo: Se il Signore ti spinge contro di me, gradisca l'odore del sagrifizio; ma se (sono) i figliuoli degli uomini: ei son maledetti dinanzi al Signore, eglino che mi hanno oggi discacciato, perch'io non abbia luogo nella eredità del Signore, dicendo: Va, servi agli dèi stranieri. Or dunque non sia sparso sopra la terra il sangue

mio sotto gli occhi del Signore: imperocchè si è messo in viaggio un re d'Israele per andar in cerca di una pulce, come si va dietro ad una pernice pelle montagne. E Saul disse: Ho peccato: torna, figliuol mio David, perocchè non ti farò più alcun male, mentre è stata oggi preziosa negli occhi tuoi la mia vita: imperocchè è manifesto com'io stoltamente ho operato e di moltissime cose sono stato all'oscuro. E David rispose e disse: Ecco la lancia del re: venga uno dei servi del re a prenderla. Ma il Signore darà il contraccambio ad ognuno secondo la sua giustizia e fedeltà: perocchè oggi il Signore ti avea dato nelle mie mani, e io non ho voluto stender la mano contro il cristo del Signore. E siccome preziosa negli occhi miei è stata oggi la tua vita, così preziosa sia la mia vita negli occhi del Signore, ed ei mi liberi da tutti i travagli. Disse adunque Saul a David: Sii tu benedetto, figliuol mio David: e certamente farai fatti grandi e sarai potentemente possente. E David se n'andò al suo viaggio, e Saul a casa sua [1]. »

« Ma David diceva in cuor suo: Io cadrò o prima o dopo nelle mani di Saul: non è egli meglio ch'io fugga e mi salvi nel paese de' Filistei, affinchè Saul, perduta ogni speranza, finisca di andar cercandomi per tutto il paese d'Israele? fuggirò adunque dalle sue mani. E David si mosse, e co' seicento uomini che eran seco andò a trovare Achis figliuolo di Moab, re di Geth. E David fece sua dimora con Achis in Geth, egli e la sua gente, ciascuno colla sua famiglia; ed erano con David le sue due mogli, Achinoam di Jezrael e Abigail vedova di Nabal del Carmelo. E Saul riseppe che David era fuggito in Geth, e non si mosse più per cercarlo. Ma David disse ad Achis: Se io ho trovato grazia negli occhi tuoi, siami dato luogo in una delle città di questa regione per abitarvi: imperocchè a qual fine starà teco il tuo servo nella città del re? Achis pertanto gli assegnò subito Siceleg, e in questo modo Siceleg diventò città dei regi di Giuda, com'è anche adesso. »

Questa città era prima toccata in parte alla tribù di Giuda, e poi venuta a quella di Simeone, ma, siccome pare, era infino allora rimasta in dominio de' Filistei. Davide passò così quattro mesi fra questi ultimi, o anche un anno e quattro mesi, secondo altro senso che può darsi al testo ebraico [2].

In questo mezzo tempo gli venne un rinforzo d'una ventina di uomini valorosissimi, abili a tender l'arco e a scagliar sassi colla fionda

[1] I Reg., XXVI, 4-25. — [2] *Ib.*, XXVII, 1-7.

con ambedue le mani e a tirar diritte le frecce. Eran costoro della tribù di Beniamino e parenti di Saul, e furono indi a poco seguiti da otto altri che erano capi di mille uomini nella tribù di Manasse [1].

Del resto Davide a Siceleg non rimanevasi ozioso. Faceva correrie con la sua gente e poneva a sacco Gessuri, Gezri e gli Amaleciti, perocchè quei borghi erano abitati anticamente sulla strada di Sur fino al paese di Egitto. Devastava tutto quel paese e non vi lasciava vivo nè uomo nè donna, e prendendo le pecore, e i bovi, e gli asini, e i cammelli, e le suppellettili, se ne tornava a trovare Achis. E quando questi dimandavagli: In qual parte hai tu oggi portata la guerra? rispondea David: Verso la parte meridionale di Giuda, verso la parte meridionale di Gerameel e verso la parte meridionale di Ceni. Non lasciava la vita a nissun uomo o donna, nè alcuno ne conduceva a Geth, dicendo: Potrebbero parlare contro di noi. Così fece David; e questo fu il suo costume per tutto il tempo che abitò nel paese de' Filistei. Per la qual cosa Achis avea fidanza in lui e diceva: Egli ha fatto gran male al suo popolo d'Israele, onde sarà per sempre mio servo [2].

Certo altri ritroverà da biasimare nel modo di procedere che tien qui Davidde, ma pur non è riprensibil tanto siccome a primo aspetto parrebbe. Quand'egli dice al re di Geth che portò la guerra verso la parte meridionale della Giudea e verso la parte meridionale di Ceni, ei dice il vero, perocchè da quella parte appunto abitavano gli Amaleciti, i Gezriti ed i Gessurei, contro i quali ei faceva veramente sue incursioni. Questi popoli non erano altrimenti Filistei, ma ben di quelle razze dannate all'anatema [3], ed essi pure facevano scorrerie tanto sulle terre de' Filistei quanto su quelle degli Ebrei; quindi coll' esterminarli Davidde rendeva ugualmente servigio ed a Saulle, che l'aveva costretto a spatriarsi, e ad Achis, che gli dava rifugio. L'unica sua colpa dunque sarebbe quella d'aver dato ad intendere a quest'ultimo ch'egli infestava le terre d'Israele. Ma quando si pensi alla difficil condizione in cui trovavasi, ramingo e ricoverato presso il nemico naturale della sua patria, non volendo tradir l'ospitalità di quello nè mancare all'amor suo verso di questa, una si lieve dissimulazione per servire ad un tratto all'uno ed all' altra parrà senza dubbio assai veniale.

« Or egli avvenne in que' giorni che i Filistei raunarono le loro

[1] I Paral., XII, 1-7 e 20. — [2] I Reg., XXVII, 8-12. — [3] Jos., XII, 5.

schiere per prepararsi alla guerra contro Israele: e Achis disse a David: Sappi per cosa certa che verrai in campo con me tu e la tua gente. E David rispose ad Achis: Or tu saprai quel che sia per fare il tuo servo. E Achis disse a David: E io ti fiderò la guardia della mia persona per sempre. Or Samuele era morto, e tutto Israele lo aveva pianto, e lo avean sepolto in Ramatha sua patria. E Saul avea discacciati dal paese i maghi e gli indovini. Ed essendosi raunati i Filistei, andarono a porre il campo a Sunam (nella tribù d'Issacar). Saul parimente raunò tutto Israele e andò a Gelboe. E Saul avendo veduto l'accampamento de' Filistei, ebbe timore e il suo cuore si sbigottì fuormisura; e consultò il Signore, il quale non gli diede risposta nè in sogno, nè per mezzo de' sacerdoti, nè per mezzo de' profeti. E Saul disse a' suoi servi: Cercatemi una donna che abbia lo spirito di Pithone, e anderò a trovarla, e consulterò per mezzo di lei. E i suoi servi disser a lui: Havvi in Endor una donna che ha lo spirito di Pithone. Egli adunque si contraffece e prese altre vesti, e andò con due altri a trovar la donna di notte tempo, e le disse: Interroga per me lo spirito di Pithone e fammi apparire colui ch'io ti dirò. E la donna disse a lui: Tu ben sai tutto quel che ha fatto Saul, e come ha sterminati dal paese i maghi e gl'indovini: perchè adunque vieni tu a tentarmi per farmi perder la vita? E Saul le giurò pel Signore, dicendo: Viva il Signore, non ti avverrà nissun male per questo. E la donna disse: Chi debb'io farti apparire? E quegli rispose: Fammi apparir Samuele. Ma la donna avendo veduto apparir Samuele, levò un grande strido e disse a Saul: Perchè mi hai tu ingannato? tu se' Saul. Ma il re disse: Non temere, che hai tu veduto? E la donna disse a Saul: Ho veduti degli dèi uscir fuori dalla terra. Ed ei le disse: Come è egli fatto? Disse colei: È venuto un vecchio coperto con un mantello. E Saul comprese come quegli era Samuele, e si inchinò colla faccia sino a terra, e lo adorò. Ma Samuele disse a Saul: Perchè mi inquieti tu, facendomi apparire? E disse Saul: Io sono in angustie, perocchè i Filistei mi han mossa guerra, e Dio si è ritirato da me e non ha voluto esaudirmi nè per mezzo di profeti nè per via di sogni. Ho adunque fatto apparir te, perchè mi dica quel che ho da fare. E Samuele rispose: Per qual motivo consulti me, mentre il Signore si è ritirato da te ed è favorevole al tuo rivale? perocchè il Signore farà quello che per mezzo mio ti predisse, e strapperà di mano a te il regno e darallo al tuo prossimo, a Davidde: perchè tu non hai ubbidito alla voce del Signore e non facesti quello che l'ira di lui esigeva contro gli Amaleciti: per questo il Signore

ha fatto oggi a te quello che tu patisci. E il Signore di più darà Israele con te nelle mani de' Filistei, e domane tu e i tuoi figliuoli sarete con me: e anche il campo d'Israele darà il Signore in preda a' Filistei. Subitamente cadde Saul per terra disteso, perocchè si sbigottì alle parole di Samuele ed era senza forze, non avendo preso cibo per tutto quel giorno. Ma quella donna tornò a trovar Saul, che era turbato altamente, e gli disse: Ecco che la tua serva ha ubbidito alla tua parola, e ho messa in pericolo la mia vita, e ho prestato fede a quel che tu mi hai detto. Adesso adunque ascolta anche tu la voce della tua serva, e io ti porrò davanti un pezzo di pane, onde ripigli le forze col mangiare e possi far tuo viaggio. Ma egli negò e disse: Non mangerò. I suoi servi però e la donna gli fecero violenza, e finalmente facendo a modo loro si alzò da terra e si pose a sedere sul letto. Or la donna aveva in casa un vitello di serbatojo, e andò in fretta e lo uccise, e presa della farina la impastò e ne fece pane senza lievito, e lo pose davanti a Saul e a' suoi servi. Ed eglino, mangiato che ebbero, si partirono e camminarono tutta notte [1]. »

Lo stato di Saulle desta terrore e pietà insieme. Questo infelice principe non è buono tanto che altri gli voglia bene, nè tanto cattivo che gli voglia male; ma al vederlo in quell'abbandono interrogar Samuele fin oltre la tomba, non averne altre risposte che fatali, e cader di spavento e di languore, chi non n' avria compassione?

La superstiziosa usanza d'interrogare i morti che vediam qui, malgrado il rigor delle leggi, continuar di nascosto fra 'l popolo, è a noi prova incontrastabil della credenza universale e volgare nell'esistenza d'un altro mondo dove vivono i morti.

Quanto all'apparizion di Samuele, l'interpretazion più comunune e più conforme al testo sacro si è ch' egli apparve realmente a Saul non già per effetto degli scongiuri della maga, siccome il terrore e le grida di costei testimoniano, ma sì per effetto del volere di Dio, il quale con una vera apparizione e una risposta vera prevenne i prestigi dello spirito delle tenebre, come già un tempo prevenne le maledizioni cui profferir volea Balaamo, costringendolo a pronunziare in quella vece altrettante benedizioni. Su di che la testimonianza d'un autore inspirato, qual è Gesù figliuolo di Sirac, non lascia dubbio alcuno, annoverando egli, come fa, tra i meriti di Samuele l'aver, dopo addormentato, predetto e fatto conoscere al re

[1] I Reg., XXVIII, 1-25.

il fine della sua vita, e alzata la voce di sotto terra a profetar la distruzione dell'empietà del suo popolo [1].

« Or tutte quante le schiere de' Filistei si unirono insieme in Aphee: e Israele pose il campo presso alla fontana che è a Jesrael. E i satrapi de' Filistei andavano colle loro squadre di cento e di mille uomini: ma David e la sua gente erano nella retroguardia con Achis. E i principi de' Filistei dissero ad Achis: Che fan qui questi Ebrei? E Achis disse ai principi dei Filistei: Non conoscete voi David, il quale era servo di Saul re d'Israele e sta presso di me da molti di o piuttosto anni, e non ho avuto da dolermi di lui dal giorno in cui si rifugiò presso di me sino a quest'ora? Ma i principi de' Filistei si sdegnarono contro di lui, e gli dissero: Torni addietro costui e se ne stia nel luogo da te assegnatogli, e non venga con noi alla battaglia affinchè non ci si rivolti contro quando avrem cominciata la zuffa: imperocchè come potrebb'egli altrimenti racquistar la grazia del signor suo se non a spesa delle nostre teste? Non è egli costui quel Davidde di cui cantavasi in mezzo alle danze: Saul ne ha uccisi mille e David dieci mila? Achis pertanto chiamò a sè David e gli disse: Viva il Signore: tu se' uomo retto e dabbene negli occhi miei: e tu andavi e venivi nel mio campo senza che io abbia trovato in te alcun difetto dal giorno in cui venisti da me sino a questo giorno; ma i satrapi non ti gradiscono. Torna dunque indietro e vattene in pace, e non disgustare i satrapi de' Filistei. E David disse ad Achis: Ma che ho fatto io e che hai tu trovato in me tuo servo dal giorno ch'io mi presentai al tuo cospetto sino a questo dì onde non debba venire e non debba combattere contro i nemici del re signor mio? Ma Achis rispose e disse a David: Io confesso che tu se' buono negli occhi miei come un angelo di Dio, ma i satrapi de' Filistei hanno detto: Egli non verrà con noi alla battaglia. Per la qual cosa alzàti di buon'ora tu e i servi del tuo Signore che son venuti con te: e alzati che sarete, prima che finisca la notte andatevene, quando comincierà a schiarirsi il giorno. David pertanto si levò che era ancor notte colla sua gente per partire al mattino e tornare nel paese de' Filistei: e i Filistei andarono a Jezrael [2]. »

Non mai sorse contrattempo più a tempo di questo, imperocchè la Providenza toglieva così Davidde dalla necessità in cui trovavasi o di combattere contro il suo popolo o di tradire Achi che aveva in

[1] Eccli., LXVI, 23. — [2] I Reg., XXIX, 1-11.

lui tutta la fede, ed eziandio gli porgeva il destro di ovviare ad un gran disastro, che senza sua saputa gli sovrastava.

« Allorchè David e la sua gente arrivarono il terzo giorno a Siceleg, gli Amalcciti avean fatto una scorreria dalla parte di mezzodì fino a Siceleg, e aveano preso Siceleg e l'aveano incendiata. E avean menate via prigioniere le donne, e i grandi, e i piccoli: e non aveano ucciso nissuno, ma li conducevano con seco e se n'andavano al loro viaggio. Arrivati dunque David e i suoi alla città e trovandola incendiata e menate via prigioniere le loro mogli, e i figli, e le figlie, alzaron le strida David e la gente che era con lui, e piansero a cald'occhi. Imperocchè anche le due mogli di David erano state fatte prigioniere, Achinoam di Jezrael e Abigail, vedova di Nabal del Carmelo. E David si afflisse grandemente, perocchè il popolo volea lapidarlo, essendo ciascuno amareggiato per ragione de' proprj figliuoli e delle figlie: ma David si confortò nel Signore Dio suo, e disse ad Abiathar sacerdote, figliuolo di Achimelech: Portami l'ephod. E Abiathar portò l'ephod a David: e David consultò il Signore, e disse: Darò io addietro a que' ladroni e li prenderò io o no? E il Signore gli disse: Va dietro a loro, perocchè sicuramente li prenderai e torrai loro la preda. Andò adunque David e i secento uomini che erano con lui, e si avanzarono sino al torrente Besor: ma alcuni si fermarono per la stanchezza. David pertanto tirò avanti con quattrocento uomini: perocchè rimasero indietro dugento, i quali essendo stanchi non poterono passare il torrente Besor. E trovarono nella campagna un Egiziano e lo menarono a David: e diedero a colui del pane da mangiare e dell'acqua da bere. E parte di un canestro di fichi e due penzoli di uva passa, e quand'egli ebbe mangiato, si riebbe e si ristorò: perocchè per tre dì e tre notti non aveva mangiato pane nè bevuto acqua. David allora gli disse: Di chi se' tu? e donde e dove vai? Rispose quegli: Io sono uno schiavo egiziano e servo un Amalecita: il mio padrone mi ha lasciato perchè cominciai ad aver male jeri l'altro. Imperocchè noi abbiam fatta una scorreria nella parte meridionale di Cerethi, e verso Giuda, e al mezzodì di Caleb, e abbiamo incendiata Siceleg. E David gli disse: Puoi tu condurmi dov'è quella gente? Disse egli: Giurami per Dio che non mi ucciderai e non mi darai nelle mani del mio padrone, e io ti condurrò dove è quella gente. E Davide giurò. E quegli avendo a lui fatto la guida, ecco che veggon coloro sdrajati dappertutto sulla terra, che mangiavano e bevevano e quasi celebravano un dì festivo per ragion di tutta la preda e delle spoglie che avean raunate nel paese de' Filistei e nel

paese di Giuda. E David diede loro addosso da quella sera fino alla sera del dì seguente, e nissuno scampò, eccettuati quattrocento giovani, i quali salirono sopra i lor cammelli e si diedero alla fuga. Ripigliò pertanto David tutto quel che avean portato via gli Amaleciti e liberò le due sue mogli; e non mancò cosa veruna o piccola o grande tanto riguardo ai figliuoli e alle figliuole come per riguardo alle spoglie; David ricondusse tutte le cose che quegli avean portato via, e prese tutti i greggi e tutto il bestiame grosso e mandollo avanti a sè, e dissero: Questa è la preda di David. E andò David verso quei dugento i quali si eran fermati pella stanchezza e non avean potuto seguirlo, e a'quali egli aveva ordinato di riposarsi presso al torrente di Besor: ed eglino andaron incontro a David e alla gente che era con lui, e David, accostatosi a loro, li salutò cortesemente. E tutti li tristi e cattivi uomini del numero che era andato con David presero a dire: Siccome eglino non son venuti con noi, non darem loro cosa veruna della preda che abbiam ripresa: basti a ciascun di loro il riavere la sua moglie e i figliuoli: e avuti questi, se ne vadano. Ma David disse: Non fate così, fratelli miei, riguardo alle cose date a noi dal Signore: egli è stato nostro custode e ha dato nelle nostre mani i ladroni che si eran gettati sopra di noi: e nissuno vi menerà buono questo parlare: perocchè egual porzione avrà colui che combatte nella mischia e colui che rimane al bagaglio, e divideranno con egnaglianza. E da quel dì in poi fu questo un punto stabilito e deciso, e quasi legge in Israele sino a questo dì [1]. »

Dove si vede la prudenza di Davide e la bontà sua verso i suoi soldati. Egli non fa rimprovero alcuno a coloro che erano rimasti indietro per istanchezza, ma anzi parla loro in suon benevolo, come per consolarli del non aver essi participato della vittoria; vuole che abbiano almeno un'egual porzione del bottino per aver guardati i bagagli e voltar sa la stanchezza medesima in cosa onorevole e di commune profitto. Ben si vede come i soldati amar dovessero un tal capitano.

Nè men si pare nel resto la prudente generosità sua, chè ritornato a Siceleg, egli mandò, del fatto bottino, doni a'seniori di Giuda suoi parenti, dicendo: « Accettate questa benedizione che è parte della preda fatta sopra i nemici del Signore. (Ne mandò) a quelli che erano a Bethel, e a quei di Ramoth verso mezzodì, e a quelli di Jether, e a quelli di Aroer, e a quelli di Sephamoth, e a quelli di Esthamo; e a quelli di Rachal, e a quelli della città di Jerameel e della città

[1] I Reg., xxx. 1-25.

di Ceni, e a quelli di Aranna, e a quelli del lago di Asan, e a quelli di Athach, e a quelli di Hebron e a tutti quegli altri che stavano ne' luoghi dove si era trattenuto David colla sua gente [1]. »

Di questo modo le genti di Davidde non solo non facevano male al paese in cui alloggiavano, non solo il guardavano contro le correrie de' ladroni, come vedemmo già fra' pastori di Nabal, ma, per ordin del loro capitano, esse anche partivan cogli antichi ospiti loro la preda fatta sopra il nemico. Di che nulla era più atto a procacciare a Davidde l'affezion di tutti. Onde negli ultimi tempi gli venivano tuttodì nuovi soccorsi, tanto che il suo campo si fece grande come un campo di Dio, secondo la frase della Scrittura.

Intanto ben altramente andavano le cose di Saulle. Venuti a battaglia i Filistei cogli Israeliti, questi ultimi furono messi in rotta e trucidati in gran parte sul monte di Gelboe. « E i Filistei si gettarono contro Saul e contro i suoi figliuoli, e ammazzaron Gionata, e Abinadab, e Melchisua, figliuoli di Saul, e tutto il forte della battaglia si volse contro di Saul, e lo inseguirono gli arcieri, ed ei restò gravemente ferito da loro. E Saul disse al suo scudiere: Sfodera la tua spada e uccidimi, affinchè sovraggiungendo forse questi incirconcisi non mi tolgano essi la vita e mi facciano insulti. E lo scudiere non volle (farlo), perocchè era sbigottito sommamente: allora Saul diè di piglio alla spada e gettovvisi sopra. La qual cosa veduta avendo il suo scudiere, come Saul era morto, si gettò ancor egli sulla sua spada e morì insiem con lui. Morì adunque Saul, e tre suoi figliuoli, e il suo scudiere, e parimente tutti i suoi in quel giorno [2]. »

Soggiunge indi la Scrittura queste tremende parole: « Morì adunque Saul per le sue iniquità; perocchè egli non osservò i comandamenti intimati a lui dal Signore, e li trasgredì, e di più ancora consultò la Pitonessa e non sperò nel Signore; il quale perciò lo fece morire e trasferì il suo regno a Davidde figliuolo di Isai [3]. » Fine ben trista d'un principio sì lieto!

« E il dì seguente andarono i Filistei a spogliare i morti, e trovaron Saul e i tre suoi figliuoli sul monte Gelboe. E troncarono il capo a Saul e lo spogliarono delle sue armi: e mandarono all'intorno per tutto il paese de' Filistei ad annunziare tal nuova nel tempio degl'idoli e a tutto il popolo. E le armi di lui le collocarono nel tempio di Astaroth; e appesero il suo corpo alle mura di Bethsan. Ma avendo

[1] I Reg., XXX, 26-31. — [2] I Reg., XXXI, 2-6. - I Paral., X, 1-6. — [3] *Ib.*, X, 13 e 14.

udito gli abitanti di Jabes di Galaad tutto quello che i Filistei avean fatto a Saul, si mossero tutti gli uomini più valorosi, e camminaron tutta notte, e levarono il cadavere di Saul e i cadaveri de'suoi figliuoli dalle mura di Bethsan, e se ne tornarono a Jabes di Galaad e ivi il brugiarono. E preser le loro ossa, e le seppellirono nel bosco di Jabes, e digiunarono per sette giorni [1]. »

« Or egli avvenne che essendo già morto Saul, David, disfatti gli Amaleciti, tornò a Siceleg, dove era da due giorni. Quando il terzo giorno comparve un uomo che veniva dal campo di Saul colla veste stracciata, col capo sparso di polvere, e accostatosi a David, si prostrò colla faccia per terra e lo adorò. E David gli disse: Donde vieni? E quegli disse: Dal campo d'Israele sono fuggito. David disse a lui: Che è egli avvenuto? dimmelo. E quegli rispose: Il popolo è fuggito dalla battaglia e molti del popolo sono morti: e anche Saul e Gionata suo figliuolo son morti. E David disse a quel giovane che raccontava tai cose: Come sai tu che sia morto Saul e Gionata suo figliuolo? E quel giovane disse: Io era casualmente arrivato sul monte Gelboe, quando Saul si gettò sulla punta della sua lancia, e si appressavano de'cocchi e de'cavalieri. E rivoltosi indietro e vedendomi, mi chiamò. E avendogli io risposto: Eccomi, disse egli a me: Chi sei tu? E io dico a lui: Sono un Amalecita. Ed egli mi disse: Sta sopra di me e uccidimi; perocchè sono oppresso d'affanno e sono tuttora pieno di vita. E standogli sopra lo uccisi, ben sapendo come non potea vivere dopo tal rovina: e presi il diadema ch'egli aveva in testa e lo smaniglio che aveva al suo braccio e gli ho portati qua a te, mio signore. Ma David, prese le sue vesti, stracciolle, e (similmente) tutti quelli che eran con lui. E si battevano il petto e digiunaron fino alla sera a causa di Saul e di Gionata suo figliuolo, e del popolo del Signore, e della casa d'Israele, perchè eran periti di spada. Disse poi David al giovane che aveagli recata la nuova: Donde se' tu? E quegli rispose: Son figliuolo di un uomo forestiere amalecita. Come non hai avuto ribrezzo di stender la tua mano per uccidere il cristo del Signore? E chiamato uno de'suoi servi, disse David: Vieni qua, gettati sopra costui. Ed egli diede il colpo, e colui morì. E David disse a lui: Il tuo sangue (sia) sulla tua testa, imperocchè la tua bocca ti ha condannato, avendo tu detto: Io ho ucciso il cristo del Signore [2]. »

Noi abbiam testè veduto che Saulle era stato gravemente ferito

[1] I Reg., XXXI, 7-13. - I Paral., X, 1-4. — [2] II Reg., I, 1-16.

dagli arcieri, ch' erasi indi gittato sulla sua spada e ammazzatosi, quando lo scudiere suo fece altrettanto. L'Amalecita al contrario ci rappresenta esso Saulle tutto ancor vivo appoggiato sopra la lancia all'appressar de' cavalli; onde par che questo forestiero si volesse far merito con Davidde d'aver ucciso il suo nemico; ma in ogni caso, per sua propria confessione, costui aveva portata la mano sulla sacra persona di colui che Davidde stesso avea per due volte risparmiato: egli millantavasi d' un regicidio e n' ebbe il meritato guiderdone.

Davide fece indi sopra Saulle e Gionata questa lamentazione o elegia:

« Gli eroi d'Israele sono stati uccisi sopra i tuoi monti: come son eglino morti questi campioni?

» Non si porti tal nuova a Geth, non si porti tal nuova nelle piazze di Ascalona: perchè non ne faccian festa le figliuole de' Filistei e non esultino le figlie degl'incirconcisi.

» Monti di Gelboe, nè rugiada nè piova cada sopra di voi, nè campi abbiate onde offerir si possano le primizie: perocchè colà fu gittato per terra lo scudo de' forti, lo scudo di Saul, come se egli non fosse stato unto con olio.

» Nel sangue degli uccisi, nelle grasse viscere dei valorosi non ha lasciato mai di saziarsi la freccia di Gionata: la spada di Saul non è mai rientrata nel fodero senza frutto.

» Saul e Gionata, amabili e gloriosi nella lor vita, più veloci delle aquile, forti più de' lioni, non sono stati divisi neppur nella morte.

» Figli d'Israele spargete lagrime sopra Saulle, il quale vi rivestiva di delicate vesti di scarlatto, e vi somministava aurei fregi per adornarvi.

» Come mai son eglino caduti i forti nella battaglia? Come mai è stato ucciso Gionata sopra i tuoi monti?

» Te io piango, o fratello mio Gionata, bello oltre modo e amabil più d'ogni amabil fanciulla. In quella guisa che la madre ama l'unico figlio, cosi io ti amava.

» Come mai sono caduti i forti, e le loro armi guerriere si sono perdute [1]? »

Davide fece imparar questo cantico funebre ai figliuoli di Giuda. Lo chiamavano l'*Arco*, probabilmente dall'arco di Gionata ivi lodato, e fu scritto a parte, nel libro de' Giusti, di cui è fatta menzione

[1] II Reg., I, 19-27.

così nella storia di Mosè come in quella di Giosuè, ma che non è venuto insino a noi. Sembra che fosse un libro, come oggi diremmo, di fasti, su cui si registravan le gesta dei personaggi più segnalati.

« Dopo tali cose David consultò il Signore, e disse: Anderò io ad alcuna della città di Giuda? E il Signore gli disse: Va pure. E disse David: A quale anderò io? E rispose il Signore: Ad Hebron. Si partì allora David e le sue due mogli, Achinoam jezraelita, e Abigail vedova di Nabal del Carmelo. E seco condusse David anche tutta la gente che era con lui, ciascuno colla sua famiglia: e dimorarono nelle città intorno ad Hebron [1], » fortezza situata in mezzo alla terra di Giuda.

Conciossiachè a' dì nostri si fa un continuo parlar di politica, di scienza amministrativa, di buon governo e così via, inutil non sarà di mostrare, per l'esempio di Saul e di Davide, la distanza che passa tra la politica e prudenza vere, e la politica e accortezza ingannose.

I principj di Saul sono bellissimi; paventava il carico della dignità regia; stava nascosto in casa, tanto che si ebbe pena trovarlo quando fu eletto; e dopo eletto vivea nella medesima semplicità e inteso come innanzi al lavoro. Ma allorchè dalle occorrenze dello stato è obbligato ad usare dell'autorità sua, si fa ubbidir dal suo popolo, insuperbisce, dimentica Iddio.

Indi l'invidia s'impadronisce dell'animo suo, e da tanto caro che gli era Davidde, nol può più vedere dappoi che i servigi suoi l'han fatto glorioso; non osa, è vero, cacciar dalla corte un sì grand'uomo per tema di non trarsi addosso le altrui mormorazioni; ma l'allontana, sotto colore di dargli un onorevol comando. Con che gli procura i modi invece ad accrescer la propria riputazione ed a render nuovi servigi.

Finalmente, quell'invidioso principe si risolve di perder Davidde, non s'accorgendo che egli stesso perde così il miglior servitore ch'egli abbia in tutto il regno. La gelosia gli insegna vari artifizj a riuscire in questo disegno; promette a quello la figlia sua, ma perch'ella sia cagione a lui di ruina, gli fa dire da' suoi cortigiani: Tu piaci al re e tutti i suoi ministri ti amano; ma tutto questo per ruinarlo. Sotto pretesto di fargli onore lo espone a rischiose imprese e lo avvolge in pericoli quasi inevitabili. Tu sarai mio genero, gli dice, se uccidi cento Filistei; e David il fa, e Saul allora gli concede la figlia sua; vede che il Signore è con Davidde, lo teme sì, ma lo abborre per tutta la vita.

[1] II Reg., II, 1-3.

Gionata, suo figliuolo, che amava di cuore Davidde, fece ogni poter suo per placare il padre in favor dell'amico, e quegli dissimula e inganna il proprio figlio per meglio ingannare Davidde: Fa ch'egli torni a corte. Questi segnalasi con nuove vittorie, e di nuovo la gelosia fa dar in furie Saulle; lo vuol trapassar con la lancia, Davide fugge ed è costretto involarsi alla corte.

Lo sciaurato re, che vedea Davidde crescere in gloria ogni dì più e i suoi servitori, i suoi parenti e fino il proprio suo figlio amare un uomo veramente sì degno d'essere amato, si volse a loro con queste parole: Ascoltate adesso, figliuoli di Jemini (ed egli pure era di questa schiatta), forse che il figliuolo d'Isai darà a voi tutti de' poderi e delle vigne, e faravvi tutti tribuni e centurioni, che avete congiurato tutti contro di me, e non havvi chi mi rechi verun avviso, particolarmente dopo che il mio figliuolo ha fatto alleanza col figliuolo d'Isai? Non v'ha alcun di voi che compianga la mia sorte, o mi dia consiglio? mentre il mio figliuolo ha animato contro di me il mio servo, il quale sino a quest'oggi mi tende insidie.

Il discorso non poteva esser fatto con più arte ad interessar tutti i suoi servi nella ruina di Davide. Ed ecco adulatori pronti ad entrar negli ingiusti disegni suoi; ecco Davide, fedelissimo com'è verso il suo prence, trattato da pubblico nemico. I Zifei vengono ad avvisar Saulle che quegli è nascoso fra loro in un bosco, ed ei dice loro: « Benedetti voi dal Signore che avete avuto pietà della mia sorte: Andate dunque, ve ne prego, e ponete ogni diligenza, e informatevi con premura maggiore, e assicuratevi del luogo dov'ei posa il piede, e di chi ivi l'abbia veduto: perocchè egli sta in sospetto di me, che io astutamente gli tenda agguati. Procurate di sapere e di osservare tutti i suoi nascondigli, dov'ei si ritira, e tornate a me con notizie sicure, affinchè io venga con voi. Che se egli si nasconderà anche sotto terra, lo anderò cercando io con tutte le schiere di Giuda. »

Quanti artifizj e precauzioni! Quanta simulazione e quante ingiuste accuse! E che comandar preciso altresì, e con che cura e attenzione, e tutto per opprimer un servo fedele!

Tali son quelli che chiamansi accorgimenti maligni. Ma passiamo a veder in Davidde la vera prudenza.

Quanto più Saulle si studiava, con lusinghe, di farlo trascorrere e condurlo a qualche parola di superbia, e tanto più la natural sua modestia, gl'inspira parole d'umiltà e riverenza: Chi son io e quale è stata la mia vita, e di qual condizione è in Israele la famiglia del

padre mio, che io abbia ad essere genero del re? E più innanzi: Sembra a voi piccola cosa l'esser genero del re? E io son povero e di basso stato.

Egli mai non si difese dalle insidie di Saulle con vie di fatto; ma solo formidabil si rese per la prudenza sua, che gli facea tutto antivenire. Egli operava cautamente in tutti i modi e il Signore era con lui. Saulle vedeva quant'egli era prudente e temevalo.

Non gli mancavano certe innocenti scaltrezze a sottrarsi dalle mani d'un sì astuto e potente nemico, e il vediamo farsi calar di nascosto da una finestra, e i satelliti di Saulle non trovar nel suo letto, dove il cercavano, che una statua ben coperta, della quale erasi giovato a nasconder la sua fuga a' suoi servi.

Che s'egli servivasi della prudenza sua per ischermirsi contro la gelosia del re, ancor più sapea giovarsene contro i nemici dello stato, e però quando i Filistei movevano alla guerra, Davidde teneali d'occhio meglio d'ogn'altro capitano di Saulle, e quindi più famoso ne addiveniva il suo nome.

Siccome egli era buono e gratissimo amico, così seppe acquistarsi amici lealissimi che mai non l'ingannarono. Samuele davagli asilo in casa dei profeti; Achimelech, il gran sacerdote, veniva trucidato per avergli innocentemente reso servigio; ed egli salvava il figlio suo Abiatar, dicendogli: Restati meco, non temere: chi cercherà la mia vita cercherà anche la tua, e meco pure avrai salute. E Abiatar, vinto da quest'amorevolezza, fu poi sempre suo.

La prodezza e la virtù sua gli acquistaron Gionata figliuol di Saulle siffattamente che, lunge dall'entrar nei sanguinosi disegni del padre, non lasciò anzi mai nulla da parte per salvare Davidde; in che egli rendea servigio allo stesso padre suo togliendogli di macchiar le mani nel sangue innocente.

E tuttavia, ancorch'ei sapesse come Gionata non l'ingannava, conoscendo egli Saulle meglio di lui, interamente non si riposava nelle protestazioni dell'amico: Mainò, gli dice questi, tu non morrai: imperocchè non farebbe giammai il padre mio cosa alcuna, o grande o piccola, senza prima darmene parte: celerà egli adunque a me il padre mio questa cosa solamente? questo non sarà mai. Ma Davide gli rispose: Sa certamente il padre tuo com'io ho trovato grazia negli occhi tuoi, e dirà: Gionata non dee saper questo affinchè non ne abbia dispiacere. Per altro, (viva il Signore e viva l'anima tua) un solo gradino, per così dire, v'ha tra me e la morte.

All'uopo dunque di non pigliar errore nei disegni di Saulle, in-

segnò a Gionata certi indizj da cui scoprirli, e rimaser d'accordo su certo segnale che questi darebbe in caso di pericolo.

E poichè vide ch'egli non avea niente a sperar da Saulle, provide allo scampo di suo padre e di sua madre, confidandoli al re di Moab: Sino a tanto, egli dice, che io sappia quello che Dio disponga di me. Egli è uomo che pensa a tutto, e sa bene scegliere i suoi protettori, perocchè il re moabita non gli mancò di fede. Di questo modo egli non ebbe a pensar più che a sè stesso, e industriosissima del pari che innocentissima fu la maniera sua d'operare per tutto quel tempo.

Costretto come fu a rifuggirsi nella torre di Achis, re de' Filistei, i satrapi vennero al re dicendogli: Ecco quel Davidde sì valoroso che ruppe tanti Filistei. Ed egli, fatta considerazione a queste parole, seppe sì ben fare lo scemo che Achis invece di averne sospetto e sostenerlo, il fe' cacciar dalla sua presenza e gli diè modo a salvarsi.

Circondato ben tre o quattro volte da tutto l'esercito di Saulle, ei trova modo di sbrigarsene e d'avere per due fiate esso Saulle in sua mano.

Allora si avverò quanto Davidde stesso ha sì spesso cantato nei suoi salmi: l'iniquo è caduto nella fossa da lui cavata; egli fu preso nei lacci tesi da lui medesimo.

Quando questo fedel servo si trovò avere in mano la vita del proprio re, si giovò sol dell'occasione a mostrar il profondo rispetto che avea di lui ed a confonder le calunnie de' suoi nemici, e gli gridò da lunge: Signor mio re, perchè dài tu retta alle parole di coloro che dicono: Davide cerca di farti del male? Ecco che oggi hai veduto cogli occhi tuoi come il Signore t'avea dato nelle mie mani in quella caverna: e io ebbi il pensiero d'ucciderti, ma ti ho risparmiato; perocchè ho detto: non istenderò la mia mano contro il signor mio, perchè egli è il cristo del Signore: osserva e intendi come le mani mie sono monde dal male e dalle iniquità, e non ho peccato contro di te, ma tu mi tendi insidie per tormi la vita. Sia giudice il Signore tra me e te e il Signore mi faccia giustizia riguardo a te: ma non si stenda la mano mia contro di te. Chi è colui che tu perseguiti, o re d'Israele? chi perseguiti tu? tu perseguiti un cane morto e una pulce. Giudice sia il Signore, e pronunzi tra me e te: e disamini e giudichi la mia causa e mi liberi dalle tue mani.

Con questa saggia e irreprensibil condotta egli costrinse il suo nemico a riconoscere il proprio fallo. Tu sei più giusto di me, gli dice Saulle.

Ma nè per questo fu placato il suo sdegno, tanto che Davide, ve-

dendosi continuamente perseguitato, disse in cuor suo: Io cadrò o prima o dopo nelle mani di Saul: non è egli meglio ch'io fugga e mi salvi nel paese de' Filistei, affinchè Saul, perduta ogni speranza, finisca di andar cercandomi per tutto il paese d'Israele?

Infatti fece alla fine il suo trattato con Achis, re di Geth, e seppe condursi in modo che, senza mai far cosa contra il suo re e contra il suo popolo, sempre serbossi in grazia del re ospite suo.

Voi vedete Saulle e Davide avveduti e destri amendue, ma in assai diversa maniera. Da quella parte una intenzione perversa, da questa una intenzione diritta. Dall'una parte Saulle, un gran re, che, non ponendo confini alla malizia sua, ogni modo senza verun risguardo adopera a voler perdere un suo buon servidore di cui è geloso; dall'altra Davidde, un privato derelitto e tradito, che si fa legge di difendersi solo per mezzi leciti, senza punto mancare a quanto ei debbe al suo principe ed alla patria sua. E nondimeno la vera prudenza, benchè racchiusa fra sì stretti limiti, è superiore alla falsa, che non lascia intentato mezzo alcun per giungere alle sue mire [1].

E quali Saulle e Davidde erano l'un verso dell'altro, erano l'uno e l'altro inverso Dio. La nequitosa astuzia di cui Saulle usava col suo servo, ed eziandio l'usava col Signor supremo. Non regola, ma sol mezzo di governo per lui, sono Iddio e la sua legge; egli non tiene tanto sè pel ministro di Dio, quanto Dio pel ministro di sè, e invece di sottopor sè stesso alla religione, vuol che la religione a lui sia sommessa siccome schiava. Attende il profeta sino a che vegga poterne andar di mezzo gl'interessi suoi; ma per un po' ch'egli indugia, fa senza di lui ed usurpa il suo ministero. Si fa a consultar Dio per mezzo del sommo sacerdote, poi tutto un tratto non ne vuol più sapere, nè sa che far più della divina risposta. Riceve un comando contra gli Amaleciti, n'eseguisce una parte e l'altra ne trascura; come s'ei la sapesse più lunga di Dio e del suo profeta. Che s'egli vien sollecitando quest'ultimo, non è già perchè lo riconcilii con Dio, ma sì perch'egli l'onori in presenza del popolo. Nulla è per lui, ed appo la gretta e gelosa politica sua, quanto ha di più sacro la religione. Quindi sopra una calunniosa delazione ammazza i sacerdoti del Signore, poi fa morire i Gabaoniti, a dispetto del giuramento che ad essi fatto aveva il suo popolo: e i giuramenti stessi da lui fatti a Davidde sono altrettanti spergiuri. Con tutto questo, ei si presume prudentissimo, finchè termina con l'uccidersi da sè per

[1] Bossuet, *Politique*, lib. V, art. II.

disperazione, perdendo insieme e regno, e famiglia, e vita, e anima, e lasciando memoria esecrata di sè presso Dio e presso gli uomini. Davidde, al rovescio, dotato di sì grande prudenza com'è, assoggetta tutti i suoi pensieri e le azioni sue alla legge ed ai comandamenti di Dio. Dio gli dice va, ed egli va, gli dice vieni, ed ei viene, fa cotesto, ed egli il fa, nè più nè meno mai di quanto gli è detto da Dio. Egli abbandonasi alla sua providenza, non già per dapocaggine nè per viltà, ma sì per amore e per fede; operosa è la pietà sua, tutto ella prevede, a tutto provede. La religione per lui, non è altrimenti un semplice mezzo di politica, ma sì la fine e la regola di questa. Egli non cerca altrimenti la sua propria gloria, ma sì la gloria di Dio; a questo fine mirano i suoi cantici, il suo governo, le sue guerre, le sue vittorie, le sue ricchezze; l'afflizione sua maggiore nell'esilio si è per non potersi presentar dinanzi al tabernacolo del Signore. Al trasporto dell'arca, egli danzerà, nell'eccesso del suo giubilo, alla presenza di tutto il popolo. Avrà egli incorso la disgrazia del suo Dio? non avrà punto ribrezzo di confessare il proprio peccato innanzi a tutti i secoli e di piangerlo ne' suoi salmi penitenziali. A ridur le molte parole in una egli fa tutto il rovescio di Saulle, e però Dio gli edifica una casa fedele, un regno che non finirà in sempiterno. E nel tempo e nell'eternità, il figliuolo di Dio sarà il figliuolo di Davidde, e nel tempo e nell'eternità il regno di Dio sarà il regno di Davidde.

Fra queste due politiche agevol è il distinguer la pazzia dell'una e la saviezza dell'altra. Dio solo è il principe supremo e assoluto. L'impero suo abbraccia tutto ciò che è, ed anche ciò che non è. Quelli che noi chiamiam regni, a pena son piccioli distretti di quest'impero, e il nominarli distretti è troppo più ancora. I re e gli imperatori sono ministri per lui, revocabili a voglia sua. Se adunque vi sien de' ministri che compiano fedelmente gli ordini del loro Signore, che si adoperin con tutto l'ingegno, il volere, le forze ad eseguire i suoi disegni nel governo ad essi affidato, ella è cosa naturale che il padrone li mantenga per lungo tempo in carica, non essi solo, ma eziandio i discendenti loro, e ch'ei loro communichi alquanto più della gloria e dalla maestà sua; ma se in cambio di tutto riferire al loro signore, così fatti ministri, tutto anzi riferiscano a sè stessi; se in cambio di secondare i suoi diegni, sostituiscano i loro; se in cambio di servirlo, vogliano anzi esserne serviti, ella è cosa naturale che Dio, dopo d'aver forse per qualche tempo usato anche della mala volontà loro, in quel modo che usa di quella

dei demonj ad eseguire i suoi disegni per mezzo loro e contro di loro, goda di farli in pezzi come un vaso di creta, a far chiaramente manifesta la fallacia della loro astuzia, la vanità della loro potenza, l'ignominia della gloria loro. A che fare egli ha in man sua mille modi contro i quali nulla può l'uomo. « Tu hai un bell'assestare, dice Bossuet, tutti i discorsi e disegni tuoi nel tuo cervello, l'occasione sempre seco porta alcun che d'inopinato, tanto che tu dei far sempre più o meno che non pensavi. E questo luogo ignoto all'uomo, nel suo fare e pensare, si è appunto l'arcano luogo donde opera Dio e dove celasi la molla ch'ei muove [1]. » Il mondo suol dare a questo il nome di contingenza, caso, fortuna; o sì, caso per l'uomo, che non saprebbe antivenirlo, ma libera combinazione per Dio, che vede e dispone tutta la macchina; onde dice Platone, e molto acconciamente, che Dio governa le cose umane con la fortuna e le occasioni. Infatti egli circoscrive per questo modo e indirizza dov'ei vuole la libera cooperazione dell'uomo. Quale stoltezza dunque il voler essere savio contro Dio e senza Dio!

A volerlo esser davvero è bisogno, a esempio di Davidde, amare la verità e la giustizia; è necessario, a esempio di Davidde, far nè più nè meno di quanto Dio dice. E perocchè i disegni di Dio erano a que' dì men conosciuti che adesso non sono, Davidde consultavalo di frequente per mezzo del gran sacerdote; ma da che il figliuolo stesso di Dio ha rivelato il segreto de' suoi consigli e chiamato tutti i popoli a porli ad effetto, non v'è più tanto bisogno di consultare, ma il punto sta solo nell'eseguir la manifesta volontà del padrone. E se talvolta occorre d'interrogarlo, appunto per la migliore esecuzione, ecco pur sempre il pontefice di Dio ivi pronto a trasmettere la risposta. Ma ahi! quanti Saulli veggiamo non considerar la religione se non come un mezzo a farsi riverire e ubbidire dai loro popoli, e usar tutta la mente e la possanza loro a ingannarsi l'un l'altro, e ad opprimere e pervertire quanto v'ha di più fedele a Dio! Deh! quando fia che Dio rivegga ancor uomini secondo il suo cuore! Quando fia che noi riveggiamo principi solerti, intelligenti, che usino della podestà loro solo per far nel mondo regnare la verità e la giustizia, e guidar tutti gli uomini sotto l'impero del loro legittimo Signore, che sta ne' cieli? Quando fia che riveggiam principi i quali assoggettin la loro politica alla politica di Dio? Quando rivedrem noi alcun Davidde cristiano?

[1] *Polit.*, lib. VII, art. VI, prop. 7.

LIBRO DUODECIMO

Daviddc in trono, profeta in uno e profezia.

Già eran corsi otto secoli e più dal dì che Abramo, vincitor di quattro re e salvatore di quattro reami, se ne stava ritto, nella valle di Ebron, sotto una quercia, di persona servendo i suoi tre ospiti; più di otto secoli eran corsi da che uno di questi ospiti divini, il quale, per concorde interpretazione de' santi padri, sappiamo essere stato il medesimo Figliuolo di Dio, annunziavagli che da Sara sua moglie, vecchia e sterile, sarebbero esciti di molti re, in un de' quali benedetti sarebbero tutti i popoli della terra. Or quella medesima valle d'Ebron vedeva l'adempimento di tali promesse, vedeva il secondo re d'Israele vicino ad ascendere il trono, Davidde, unto da un profeta e profeta egli stesso, il futuro ceppo d'una lunga propaggine di re, ma principalmente di colui che, quantunque Signore dei re e dei profeti, chiamerà se tuttavia figliuolo di Davidde, e figliuolo d'Abramo, e pel quale, da oltre diciotto secoli, noi vediam benedetti tutti i popoli della terra.

La tribù di Giuda, a cui sette secoli innanzi Giacobbe avea predetto che lo scettro non uscirebbe delle sue mani, e che il principe, il legislatore non sarebbe uscito de' suoi discendenti sino a tanto che venisse colui che dovea venire, il Messia, il Cristo, l'aspettato dalle genti, la tribù di Giuda dicemmo, fu dessa la prima a riconoscere per suo re l'antenato del Messia. E venner gli uomini di Giuda, dice

la Scrittura (vennero a Ebron), e ivi unsero David, perchè fosse re della casa di Giuda [1]. In che si vede, al par che nella storia di Saulle, la verità di quel che dice, dove che sia, Bossuet, che la sovranità dei re, la sovranità stessa dei re d'Israele, non vien tanto da Dio ch'ella pur non venga dal consenso de' popoli [2].

Il primo atto del nuovo re fu un atto di generosità, altrettanto prudente quanto magnanimo. Avendo egli risaputo che quelli di Giabes di Galaad aveano dato sepoltura a Saulle, spedì de' messi a dir loro: « Benedetti voi dal signore, i quali avete fatto quest'opera di misericordia verso il Signor vostro Saul, e lo avete sepellito. E il Signore fin d'adesso si mostrerà misericordioso e fedele verso di voi, ma io pure vi sarò grato per quel che avete fatto. Rincoratevi e state di buon animo: perocchè se è morto il signor vostro Saul, la casa di Giuda mi ha unto per suo re [3]. »

Tutto il regno di Saul, dopo la morte di questo principe, apparteneva a Davide, perocchè Dio erane padrone assoluto, non solo pel suo supremo e universal dominio, ma sì ancora pe' suoi particolari diritti sulla famiglia d'Abramo e su tutto il popolo d'Israele. Avendo adunque Dio dato tutto intero questo regno a Davidde, cui avea fatto ugner da Samuele, ed alla sua famiglia, il diritto suo non può essere posto in controversia; e tuttavia Dio voleva ch'egli in qualche modo si conquistasse un regno che a sì giusto diritto gli apparteneva.

Il qual diritto di Davide era stato da tutto il popolo ed anche dalla famiglia di Saul riconosciuto; perocchè Gionata, figlio di quest'ultimo, diceva al medesimo Davide: Io so che tu regnerai sopra Israele, ed io sarò tuo secondo, e mio padre il sa pure. Infatti Saulle medesimo, in un de' suoi buoni momenti, avea parlato a Davide in questi termini: Adesso, siccome io so che certissimamente tu regnerai e sarai padrone del regno d'Israele, giurami pel Signore di non estinguere la mia stirpe dopo di me. Laonde fermo era il diritto di Davide.

Se non che l'esecuzion del volere di Dio fu ritardata da Abner figliuolo di Ner, capitan degli eserciti sotto Saulle, che, ponendo in mezzo il nome di questo re, mise in trono il figliuol suo Isboset per sette anni, intanto che Davide regnava in Ebron sulla casa di Giuda [4].

[1] II Reg., II, 4. — [2] Bossuet, *Defens. cler. gall.*, lib. IV, cap. XXI. — [3] II Reg., II, 4-7. — [4] Bossuet. *Polit.*, lib. IX, art. III, prop. 4.

Ma come che certo e confermato fosse il diritto di Davide, e come che al suo competitore mancasse la prima condizione per essere re legittimo in Israele, quella d'esser eletto da Dio, quegli non usò tuttavia de'suoi vantaggi nella guerra che ne seguì, e risparmiò il sangue cittadino. Era il tempo che i Filistei, nemici del popolo di Dio, lo lasciavano in pace, nè Davide avea niente a temere degli stranieri, eppure non si stringeva addosso ad Isboset, e lo lasciò tranquillo due anni, senza fare una mossa. S'accese indi la guerra, ma senza troppo incalzarla.

Da Mannaim, o il Campo, luogo così nominato da Giacobbe al di là del Giordano, dove il figliuolo di Saulle era stato riconosciuto re e dov'egli avea posta l'ordinaria sua residenza, Abner, figliuolo di Ner, co'servi d'Isboset venne a Gabaon, città dalla tribù di Beniamino, non lontan dalle frontiere di Giuda.

« E Gioab, figliuolo di Sarvia, e la gente di David si mossero e andarono incontro ad essi presso alla piscina di Gabaon. E avvicinatisi gli uni agli altri, si posarono dirimpetto gli uni da un lato della piscina, gli altri dall'altro lato. E Abner disse a Gioab: Vengan fuora de' giovanotti e si divertano in nostra presenza (vale a dire: combattano a morte in quel modo che dopo secoli faceasi ne' tornei del medio evo). E Gioab rispose: Vengano. Si mossero allora e si avvicinarono dodici Beniamiti dalla parte di Isboseth figliuolo di Saul e dodici per la parte di David. E ciascuno di essi, preso per la testa il suo avversario, gli ficcò nel fianco il pugnale e morirono (tutti) insieme. E fu dato a quel luogo il nome di Campo dei forti a Gabaon. E principiò in quel giorno una battaglia aspra assai: e Abner e i figliuoli d'Israele furon messi in fuga dalla gente di David. Or eranvi tre figliuoli di Sarvia, Joab, Abisai e Asael: e Asael era velocissimo corridore come un capriuolo di quei che stan per le selve. Asael adunque inseguiva Abner e, senza voltarsi nè a destra nè a sinistra, non rifiniva di corrergli dietro. Si voltò indietro Abner, e disse: Se' tu, Asael? Ed ei rispose: Son io. E Abner gli disse: Va o a destra o a sinistra, e gettati sopra di qualche giovanotto, e prenditi le sue spoglie. Ma Asael non volle lasciare d'incalzarlo. E di bel nuovo Abner disse ad Asael: Vattene, non venirmi dietro, perchè io non mi veda costretto a conficcarti in terra, ond'io non possa aver cuore di guardar in viso il tuo fratello Gioab. »

Osservar non potevasi maggior moderazione, nella superiorità sua, di quella che osservò Abner, un de'prodi uomini del suo tempo, nè aver più riguardo per Gioabbe e per Asaele. Nè questo spirito di moderazione vien meno in tutta la guerra.

« Ma mentre Gioab e Abisai inseguirono Abner, il quale fuggiva, il sole tramontò: ed erano arrivati sino alla collina dell'acquidotto, che è dirimpetto alla valle sulla strada del deserto di Gabaon. E i figliuoli di Beniamin si erano riuniti intorno ad Abner: e serrati in un sol drappello, si fermarono sulla cima di un luogo rilevato. E Abner disse ad alta voce a Gioab: Infierirà ella la tua spada fino all'esterminio? Non sai tu che pericolosa ell' è la disperazione? perchè non fai tu sapere al popolo che rifini di perseguitare i suoi fratelli? E Gioab disse: Viva il Signore: se tu avessi aperto bocca, il popolo avrebbe di buon'ora desistito dall'inseguire i suoi fratelli. Gioab pertanto suonò il corno, e tutto il popolo si fermò, e non dieder più la caccia ad Israele, e non menaron le mani [1]. »

Noi veggiamo in questo modo di operare l'intenzione che aveano i combattenti di risparmiare il sangue fraterno, ciò è dir quello delle tribù tutte uscite di Giacobbe. Questo è il solo combattimento degno di nota che avvenisse; e comechè aspro, non v'ebbe più di diciannove morti dalla parte di Davide, e di trecento sessanta da quella di Abner, quantunque sconfitto.

Veggiam pur che Davidde non intervenne mai di persona in questa guerra, per tema chè la presenza del re non inducesse una giornata campale; chè egli non voleva bagnar le mani nel sangue dei suoi sudditi, e intendeva risparmiar, per quanto potesse, gli avanzi della casa di Saulle, per rispetto di Gionata. Non furono che scontri particolari, perocchè vedendosi Davidde crescer sempre più in riputazione ed in forze, e scemare all'incontro nell'uno e nell'altra la famiglia di Saulle, stimò esser meglio lasciarla cader da sè stessa, che non perseguitarla agli estremi.

Tutto dalla parte d'Isboset poggiava sull'autorità del solo Abner; Davide non avea quindi che a usargli risguardo, ed a profittar, come fece, delle ingiurie che il secondo ogni giorno riceveva da un padrone altrettanto inetto quanto imperioso.

Saulle avea lasciata una concubina di nome Reffa, ed essendo Abner andato a trovarla, Isboset gliene fece rimbrotto, sì che egli, punto al vivo, rispose: « Non son io una testa di cane riguardo a Giuda, perchè oggi ho usato misericordia verso la casa di Saul tuo padre, e verso i suoi fratelli, e parenti, e non ho data la tua persona nelle mani di David, e tu oggi se' andato a cercare, onde accusarmi per ragion d'una donna? Iddio faccia questo e peggio ad Abner se io

[1] II Reg., II, 8-28.

non farò in vantaggio di David quello che il Signore ha promesso a lui con giuramento che, sia trasferito il regno dalla casa di Saul, e che il trono di David s'innalzi sopra Israele e sopra Giuda, da Dan fino a Bersabee. E quegli non fiatò più, perchè avea paura di lui (e allora sarebbe stato prudenza di non riprenderlo). Ma Abner spedì messi a David che in suo nome gli dicessero: A chi appartiene (tutto) il paese? E soggiunsero: Fa amistà con me, e le mie forze saranno per te, e io riunirò teco tutto Israele. Rispose David: Benissimo, io farò teco amistà: una sola cosa ti chieggo, e dico che tu non vedrai la mia faccia prima che abbi condotta a me Michol figliuola di Saul: allora verrai e mi vedrai. E David spedì messi ad Isboseth, figliuolo di Saul, per dire a lui: Rendimi Michol mia moglie, di cui comperai le nozze col prezzo di cento Filistei. Allora Isboseth mandò gente che la tolse al suo marito Phaltiel, figliuolo di Lais. E suo marito le tenne dietro piangendo fino a Bahurind: e Abner disse a lui: Vanne, torna indietro. Ed egli se ne andò. Prese eziandio Abner a trattare co' seniori d'Israele, ai quali diceva: Voi già tempo desideravate di aver Davidde per re. Fatelo adunque adesso, perocchè il Signore ha parlato e ha detto di Davidde: Io salverò per mano di David mio servo il popol mio d'Israele dalle mani de' Filistei e di tutti i suoi nemici. Indi Abner parlò anche con que' di Beniamin. E se n'andò in Hebron per riportare a Davidde tutto quello onde era convenuto con Israele e con tutto Beniamin. E giunse presso David in Hebron con venti persone. E David fece un banchetto ad Abner e alla sua gente venuta con lui. E Abner disse a David: Io parto per andare a riunir teco, signor mio re, tutto Israele, e far teco alleanza, onde tu comandi a tutti come desideri. Ma quando David ebbe accompagnato Abner, e questi fu contento, immediatamente sopraggiunse Gioab e la gente di David, la quale, avendo trucidati i ladroni, portava grandissima preda. Or Abner non era più con David in Hebron, perchè questi lo avea licenziato ed egli era partito contento. E di poi arrivò Gioab e tutto l'esercito che era con lui, e vi fu chi diede a Gioab questa nuova, e disse: Abner figliuolo di Ner è stato a trovare il re, e questi lo ha licenziato, ed egli se n'è andato in pace. Or Gioab andò dal re, e gli disse: Che hai tu fatto? Poco fa è venuto Abner a te: perchè lo hai tu rimandato, ed egli se n'è andato e l'ha scampata? Non conosci tu Abner figliuolo di Ner, il quale non è venuto a te se non per ingannarti e spiare tutti i tuoi andamenti, e sapere tutto quel che tu fai? Indi Gioab lasciò David, e spedì gente dietro

ad Abner, e lo fece ritornare dalla cisterna di Sira senza saputa di David. E allorchè Abner fu giunto di nuovo ad Hebron, Gioab lo condusse seco nel mezzo della porta per parlargli, volendo tradirlo: e ivi lo ferì nell'anguinaia e lo uccise per far vendetta del sangue di Asael suo fratello. »

Noi vedemmo che Abner non meritava in ciò rimprovero alcuno. Ma forse che la morte d'Asaele non era il principal motivo di questo assassinamento, già innanzi tramato fra Gioabbo e suo fratello Abisai. L'ambizione v'ebbe forse più parte che altro, molto più che Abner medesimo era in sostanza un ambizioso, il quale, benchè non affatto cattivo, mirava al suo solo interesse. Egli ben sapea che alla morte di Saulle tutto il regno apparteneva a Davide, e nondimeno gli contrappone Isboset, perch'egli facea conto di regnare sotto il suo nome. Forse ancora il commercio suo, il suo matrimonio con la concubina di Saulle non era senza qualche mira al trono. Vero è che quando n'è ripreso, ei si volge alla parte di Davide e riconosce in lui il re legittimo; ma prima di chiarirsi per lui, egli vuol un trattato particolare il quale gli assicuri gli stessi vantaggi che egli godeva sotto Saulle. Onde Gioabbo, non meno di lui ambizioso e più iniquo, temendo d'esser soppiantato, l'uccide, e così l'ambizione dell'uno è punita per quella dell'altro.

« Ma David avendo udito quel che era avvenuto, disse: Sono mondo per sempre io e il mio regno dinanzi al Signore del sangue di Abner figliuolo di Ner, e (il sangue di lui) cada sopra la testa di Gioab e sopra tutta la casa del padre di lui: e non manchi giammai nella casa di Gioab chi patisca di gonorrea, e chi sia coperto di lebbra, e chi maneggi il fuso, e chi perisca di spada, e chi manchi di pane. »

La condizione de' tempi, per la quale il regno mal fermo ancora, però che sul principio, non consentiva a Davidde di castigare Gioabbo, persona di seguito e della cui opera avea bisogno. Tutto quel ch'ei potè, a dimostrar la sua disapprovazione per l'omicidio di Abner, si fu di dire a tutto l'esercito ed a Gioabbo stesso: « Stracciate le vostre vesti, e cingetevi di sacco, e menate duolo nei funerali di Abner; e il re David andò dietro alla bara. E seppellito che ebbero Abner in Hebron, il re Davidde alzò la voce e pianse al sepolcro di Abner, e tutto il popolo pianse egualmente. E il re, addolorato per causa di Abner, disse: Non è morto Abner come sogliano i vili. Le tue mani non sono state legate, e non sono stati messi in ceppi i tuoi piedi; ma se' caduto, come si cade dinanzi ai figliuoli d'iniquità. E tutto il popolo ripetendo, pianse sopra di lui. Ed essendo andata

tutta la gente per prender cibo con David, essendo ancora giorno, giurò David, e disse: Iddio faccia a me questo e peggio se prima del tramontar del sole io assaggerò pane o alcun'altra cosa. E tutto il popolo udì questo, e furono grate nel cospetto di tutto il popolo tutte le cose che il re avea fatte. »

Fece più ancora, dicendo a gran voce a'suoi servi: « Non sapete voi forse che è oggi perito in Israele un principe, e anche grandissimo? E io sono tutt'ora debole, benchè unto re: ma questi figliuoli di Sarvia son crudi con me. Renda il Signore a chi mal fa a proporzione di sua malizia. [1] » Questo è tutto che di far gli consentiva la condizione dei tempi.

Quanto a Isboset, figliuolo di Saul, avendo udito come Abner era morto in Ebron, si perdè d'animo e tutto Israele ne restò sbigottito. Per colmo di sciagura, due capobanditi, che stavano al suo soldo e lo avean anche, a quanto pare, servito in qualità di capitani delle sue guardie, l'un di nome Baana, l'altro Rechab, della tribù di Beniamino, entrarono segretamente in casa di esso Isboset mentre dormiva, in sull'ore meridiane, nel suo letto, secondo s'usa ne'paesi caldi, lo trafissero nell'anguinaja, e recisagli la testa, camminando tutta la notte per la via del deserto, la recarono a Davidde, in Ebron, dicendogli: « Ecco il capo di Isboseth figliuolo di Saul tuo nemico, il quale macchinava di toglierti la vita: e oggi il Signore ha fatte le vendette del re mio signore sopra Saul e sopra la sua stirpe. Ma David rispose a Rechab e a Baana suo fratello, figliuoli di Remmon, di Beroth, e disse loro: Viva il Signore che ha liberata l'anima mia da tutte le angustie: colui che mi portò quella nuova, e disse: Saul è morto, pensandosi di portare gradita novella, io lo feci prendere e uccidere in Siceleg, quando per la nuova parea doverscgli premio. Quanto più adesso che uomini scellerati hanno ucciso un innocente in casa sua, sul suo letto, vendicherò il sangue di lui sopra di voi e vi leverò dal mondo? E David diede l'ordine a' suoi servi, e questi gli uccisero: e troncate loro le mani e i piedi, gli appiccarono sopra la piscina di Hebron: e preso il capo di Isboseth lo seppellirono nel sepolcro di Abner in Hebron [2]. » Isboset avea principiato a regnare in età di quarant'anni. Davide punisce gli uccisori suoi, come punì l'Amalecita che millantava d'aver ucciso il re Saulle. Se non che gli è a notarsi una differenza nella forma del giudizio: punito essendo quest'ultimo come omicida

[1] II Reg., III, 1-39. — [2] *Ib.*, IV, 1-12.

dell'unto del Signore, e quelli come assissini d'un uomo innocente, non chiamato da lui l'unto del Signore, perchè infatti tale non era.

Dai quali portamenti di Davide si apprende che un buon re dee in una guerra civile risparmiare il sangue dei cittadini, e se avvengano omicidii che gli possano esser imputati, a cagion del profitto che gliene viene, egli dee scolparsene si manifestamente che tutto il popolo ne sia contento [1].

Terminata così la guerra civile senza quasi spargimento di sangue in battaglie, tutte le tribù d'Israele si presentarono a David in Ebron, dicendo: « Noi siamo tue ossa e tua carne. Ed anche ne' passati tempi, quando avevamo Saul per nostro re, tu conducevi e riconducevi in Israele, e il Signore ha detto a te: Tu sarai pastore del popol mio d'Israele, e tu sarai condottiere d'Israele [2]. »

L'adunanza fu numerosissima. Ci vennero: « Figliuoli di Giuda, armati di scudo e di lancia e in ordine per combattere seimila, ottocento. Figliuoli di Simeon, uomini fortissimi per la guerra, settemila cento. Figliuoli di Levi, quattromila seicento. Joiada, principe della stirpe di Aaron, avea seco tremila settecento uomini. Parimente Sadoc, giovinetto di ottima indole (venne) colla casa del padre suo e con ventidue capi di famiglia. De' figliuoli di Beniamin, fratelli di Saul, tremila: perocchè una gran parte di essi seguiva tuttora il partito della casa di Saul. Figliuoli di Ephraim, ventimila ottocento, uomini fortissimi e di gran nome nelle loro famiglie. E della mezza tribù di Manasse diciottomila, scelti nominatamente a uno a uno, vennero a creare re Davidde. E de' figliuoli di Issachar vennero degli uomini sapienti, i quali sapean discernere ciaschedun tempo, affine d'indicar quel che dovesse fare Israele; erano dugento principi, e tutto il resto della tribù si rimetteva al loro parere. Quelli di Zabulon, esercitati nella guerra e armati come in ordine di battaglia, vennero in aiuto in numero di cinquantamila con un sol cuore. E di Nephthali mille principi, e con essi trentasette mila uomini armati di scudo e di lancia. Parimente di Dan ventotto mila seicento, preparati come per dar battaglia. E di Aser quarantamila, buoni per la guerra e pronti a menar le mani. E di quei di là dal Giordano, de' figliuoli di Ruben e di Gad e della mezza tribù di Manasse, centoventimila, ben armati per combattere. Tutti questi uomini guerrieri, pronti a combattere, con ottimo cuore, si raunarono in Hebron per creare Davidde re di tutto Israele; ma oltre a

[1] Bossuet, *Polit.*, lib. IX, art. III, prop. 4. — [2] II Reg., v, 1, 2. - I Paral., II, 1, 2.

questo, tutti parimente gli Israeliti concordavan su questo punto di fare re Davidde. E si trattenner ivi presso Davidde tre giorni, mangiando e bevendo, avendone fatte le provisioni i loro fratelli. Di più i vicini, e fin quelli di Issachar e di Zabulon, e di Nephthali portavano pane da mangiare sopra gli asini, sopra i cammelli, e i muli e i buoi, e farina e fichi secchi, e uva passa e vino, e olio, e bovi, e arieti in grande abbondanza: perocchè il gaudio regnava in Israele [1]. »

Mentre questa innumerabil moltitudine stava attendata nella valle d'Ebron, in que' medesimi luoghi dove un giorno attendato aveano i padri loro Abramo, Isacco e Giacobbe, tutti i senatori d'Israele s'eran raccolti intorno al re nella città medesima, e ivi quest'ultimo fece alleanza con essi dinanzi al Signore, ciò è dire ch'egli giurò di governare il popolo secondo la legge di Dio, intantochè il popolo anch'esso, dal canto suo gli giurava, per mezzo de' suoi principi, ubbidienza e fedeltà. Dopo di che lo unsero in re d'Israele, secondo la parola data dal Signore per bocca di Samuele [2].

Noi vediam quivi l'esempio d'un principato legittimo. Dio medesimo elegge il nuovo re per bocca del suo profeta, ed a poco a poco accostalo al trono con doti ed imprese che nel rendono degno. La nazione indi lo accetta di bonissimo cuore, non che per gli unanimi suffragi de' suoi capi, per le acclamazioni di quattrocento mila uomini in arme e per l'espresso consentimento di tutte le provincie. Nè però tutto questo toglie che siavi un trattato d'alleanza, dall'una e dall'altra parte giurato dinanzi al Signore, testimonio e vindice fra il re e la nazione.

Davide avea principiato a regnar sopra la sola tribù di Giuda in età di trent'anni: ne contava allora trentasette e mezzo; ma da tanta prosperità non punto abbagliato, intanto che i figliuoli d'Israele il benedicevano, ed egli benediceva il Dio d'Israele che l'avea sì maravigliosamente liberato dalla man di Saulle e di tutti i suoi nemici.

« Te amerò io, o Signore, fortezza mia: il Signore mia fermezza e mio rifugio, e mio liberatore. Il mio Dio, mio soccorso, e in lui spererò. Protettor mio, e mia potente salute, e mio difensore. Loderò e invocherò il Signore, e sarò liberato da' miei nemici. Mi circondarono i dolori di morte, e i torrenti d'iniquità mi atterrirono. Mi circondarono i dolori d'inferno, mi impigliarono i lacci di morte.

[1] I Paral., XII, 24-40. — [2] II Reg., V, 3. - I Paral., II, 3.

Nella mia tribolazione invocai il Signore, e al mio Dio alzai le mie grida, ed egli dal santo tempio suo esaudì la mia voce, e il gridar ch'io feci dinanzi a lui alle orecchie di lui arrivò. Si commosse, e fu in tremore la terra; agitate furono e scosse le fondamenta delle montagne, perchè egli era sdegnato con essi. Dall'ira di lui saliva il fumo, e fuoco ardeva nella sua faccia: da questo furono accesi i carboni. Abbassò i cieli e discese, e una nebbia calignosa era sotto i suoi piedi. E salì sopra i Cherubini, e sciolse il suo volo: volò sull'ale de' venti. Si occultò nelle tenebre, nel padiglione che d'ogni parte il copriva (che è) la nera acqua delle nubi dell'aria. Al fulgore di sua presenza si sciolser le nubi (e ne venne) grandine e carboni di fuoco. E vibrò sue saette, e li dissipò: mandò in copia le folgora e gli atterrì. E si rendetter visibili le sorgive delle acque e si scoprirono i fondamenti della terra. Per effetto di tue minacce, o Signore, (per effetto) dello spirare del fiato dell'ira tua. Mi porse la mano dall'alto; e mi prese, e dalle molte acque mi trasse. Liberommi da' potentissimi miei nemici e da color che mi odiavano, ed erano più forti di me: venner sopra di me repentinamente nel giorno di mia afflizione: ma il Signore si fe' mio protettore. Trassemi fuora all'aperto: mi fece salvo, perchè mi amò. E il Signore renderà a me secondo la mia giustizia, renderà a me secondo la purezza delle mie mani: perchè io seguitai attentamente le vie del Signore, ed empiamente non operai contro il mio Dio. Perchè io ho davanti agli occhi tutti i suoi giudizj, e i suoi comandamenti non ho rigettati lungi da me. E sarò senza macchia dinanzi a lui e mi guarderò dalla mia iniquità. E il Signore renderà a me secondo la mia giustizia e secondo la purezza delle mani mie, ch'ei vede cogli occhi suoi. Col santo tu sarai santo, e coll'uomo innocente sarai innocente: coll'uomo sincero sarai sincero, e con chi mal fa tu sarai malfacente. Perocchè tu salverai il popolo umile, e umilierai gli occhi degli orgogliosi. Perchè tu, o Signore, alla mia lampa dài luce: Dio mio, rischiara tu le tenebre mie: imperocchè per te sarò tratto fuori dalla tentazione, e col mio Dio sormonterò le muraglie. Immacolata ell'è la via del mio Dio; le parole del Signore son provate col fuoco: egli è protettore di tutti quelli che sperano in lui. Imperocchè chi è Dio fuori che il Signore? e chi è Dio fuori che il nostro Dio? Dio che mi cinse di robustezza, e la via ch'io batto rendette immacolata. Che fece i miei piedi simili a que' de' cervi, e in luogo sublime mi ha collocato. Che insegna alle mie mani la guerra, e tu le mie braccia facesti quasi arco di bronzo. E mi desti in mia

difesa la tua salute, e la destra tua mi sostenne: e la tua disciplina mi corresse in ogni tempo, e la tua disciplina stessa mi istruirà. Tu allargasti le vie ai miei passi, e le mie gambe non vacillarono. Terrò dietro a' miei nemici, e li raggiungerò, e non tornerò indietro finchè siano consunti. Gli abbatterò e non potranno più reggersi; cadranno sotto i miei piedi. E tu mi cingesti di valore per la guerra, e facesti cadere sotto di me quei che si levavano contro di me. E a' miei nemici facesti volger la schiena, e dispergesti color che mi odiavano. Alzaron le grida, e non era chi li salvasse: alzaron le grida al Signore e non gli esaudì. Li stritolerò come al soffiar del vento la polvere: come il loto delle piazze io li conculcherò. Tu mi salverai dalle contraddizioni del popolo: mi stabilirai capo delle nazioni. Un popolo ch'io non conosceva mi ha servito: tosto che ebbe udito, si rese a me obbediente. I figliuoli adulteri negaron fede a me, i figliuoli adulteri sono alla vecchiaia, e zoppicando van fuori di loro strada. Viva il Signore, e diasi benedizione al mio Dio, e sia glorificato il Dio di mia salute. Dio che a me dai potere per far vendetta, e soggetti a me le nazioni, tu che mi salvasti dall'ira de'miei nemici. E sopra color che si levano contro di me tu mi innalzerai; mi torrai dalle mani dell'uomo iniquo. Per questo ti loderò io, o Signore, tralle nazioni e canterò inni al nome tuo. A lui, il quale maravigliosamente ha salvato il suo re, e fa misericordia a Davidde suo cristo e al seme di lui pe' secoli [1]. »

Questa solenne inaugurazione di Davide, queste pubbliche laudi ch'egli rivolge a Dio in mezzo alla tribù d'Israele, prefiguravano un tempo ancor più solenne, quello in cui il Figliuolo di Dio e di Davidde, sarebbe riconosciuto re da tutte le nazioni della terra, le quali in lui, con lui, e per lui renderanno gloria in eterno al Padre suo che è ne' cieli. Nella persona di questo re eterno dicea quindi Davidde fin da quel giorno: Ti loderò, o Signore, tralle nazioni, e canterò inni al nome tuo: San Paolo ce lo afferma [2]; e noi ne siam prova continua, allorchè in tutti i luoghi e fra tutte le genti del mondo benediciamo Dio Padre per mezzo del nostro Signor Gesù Cristo, che vive e regna con lui in tutti i secoli dei secoli.

A Davidde, il cui solo nome dovea rammentar per sempre il re eterno, si conveniva una città capitale, una sede i cui nomi par che fosser egualmente profetici e misteriosi: or questa città capitale sarà Gerusalemme, l'antica città di Melchisedec; Gerusalemme material figura della Gerusalemme spirituale, o della società de'fedeli sparsi per

[1] Ps., XVII. - II Reg., XXII. — [2] Rom., XV, 9.

tutta la terra, Gerusalemme terrestre figura della Gerusalemme celeste, o della società trionfante degli angeli e dei santi in cielo. Questa sede sarà la parte più eminente di Gerusalemme, il monte Sion, stanza terrestre, fra breve, di Dio medesimo, e figura del suo trono nel sommo de' cieli. Gerusalemme e Sionne di quaggiù, di cui Davide pone in possesso i figliuoli d'Israele; Gerusalemme e Sionne di lassù, di cui il figliuol di Davidde, Gesù Cristo, pone in possesso i figliuoli di Dio.

Da gran tempo già si possedea la città bassa, ma l'alta o la rocca era tuttavia in mano de' Gebusei, onde Davidde, a segnalar con qualche grand'impresa l'esaltazion sua al trono, venne, insiem col suo esercito, a Gerusalemme e ne assediò la fortezza. Gli dissero i Gebusei: Non entrerai qua dentro se non ne leverai i ciechi e gli zoppi; dalle quali parole si par che coloro credessero essere la fortezza di Sion tanto sicura ch'avean posti sulle mura de' ciechi e de' zoppi, quasi per dir: questi bastano a ributtarti.

Rispondea Davide a questa smargiasseria, pubblicando nel suo campo: Chi sarà il primo a vincere li Gebusei egli sarà principe e capitano. E Gioabbo fu il primo a salire e fu fatto principe. Così Davidde prese la fortezza di Sion, e avendovi posta la sua dimora, fu chiamata la città di Davidde [1].

Dopo questo glorioso acquisto, Davidde fece degli edifizii intorno alla città, principiando da Mello, e Gioabbo, che tanto avea cooperato alla vittoria terminò il resto, segnalandosi così, tanto nelle opere della pace come in quelle della guerra, e tenne presso Davidde il medesimo luogo che la storia assegna presso Augusto al grande Agrippa, suo genero.

Il regno di Davide andava l'un dì più che l'altro fortificandosi, non che di dentro e di fuori; ed Iram, re di Tiro, gli mandò ambasciadori, apparentemente per congratularsi della sua vittoria contro i Gebusei e per istringer lega, con legni di cedro in dono, e legnajuoli, e lavoratori di pietre per edificargli la reggia in Gerusalemme. La Scrittura espressamente dice che questo re volle sempre bene a Davidde, il che prova ch'egli era, non che un fedele alleato, un amico sincero altresì di quel principe [2].

La cosa non andò di questo modo co' Filistei, i quali, finchè vider gli Ebrei divisi fra due re, si rimaser cheti, confidandosi che le due

[1] II Reg., v, 6-8. - I Paral., xi, 4-7. — [2] II Reg., v, 11. - I Paral., xiv, 1. - III Reg., v, 1.

parti si sarebbero scambievolmente distruttte; ma come tosto sepper che Davide era stato unto re sopra tutto Israele ed avea segnalato il principio del suo regno con l'espugnazione di Sion, si raunaron tutti per venirlo ad opprimere. Se non che Davide, fattone accorto, mosse incontro a loro fino alla fortezza d'Odollam, per osservar di colà da qual parte volgesser le armi; ed eglino posero gli alloggiamenti nella valle di Rafaim sino a Betlemme, dove collocarono una schiera.

Mentre Davide stava in quella fortezza, e forse il dì prima della battaglia, gli venne un desiderio, e disse: Oh! chi mi desse dell'acqua della cisterna di Betlemme, che è vicino alla porta! E tosto i tre più possenti de' suoi passarono per mezzo il campo de' Filistei, attinser di quell'acqua e la portarono a Davidde; ma egli non ne volle bere e la offerse al Signore, dicendo: Lungi da me il fare cosa tale nel cospetto del mio Dio, che io beva il sangue di uomini tali, i quali, ponendo a risico la loro vita, mi han portata quest'acqua!

I nomi di questi fortissimi uomini erano Gesbaam, Eleazar e Semma, ed eran in concetto dei tre più valorosi dell'esercito. Gesbaamo, chiamato eziandio Adino, non meno saggio in consiglio che invitto in campo, uccise in una zuffa ottocent' uomini senza riporre la lancia; Eleazaro sostenne tutto solo, in mezzo a uno sbaraglio, l'urto de' Filistei, e li combattè, fino a tanto che gli cadde per istanchezza la mano attaccata alla spada, e che il popolo, prima fuggitivo, tornò a spogliare i morti. Una consimil vittoria riportò Semma in altra occasione.

Dopo questi primi tre, ne venivan tre altri: Abisai, fratello di Gioab, che combattè contro a trecento uomini e gli uccise con la sua lancia; poi Banaia, figliuolo di Gioiada, che uccise parecchi lioni, e assalì un Egiziano della statura di cinque cubiti, non d'altro armato che d'un bastone, lo spogliò della sua propria lancia e con quella l'uccise. Del terzo non è detto il nome, e presumesi che fosse Gioabbo [1].

E dopo i sei, altri ve n'erano, che eran chiamati i trenta, quantunque fossero, per lo più, in maggior numero. Asaele fratello di Gioab, era capo di essi quando fu morto da Abner.

Con sì prodi uffiziali Davidde ben potea confidarsi della vittoria, ma non però dimenticava ch'essa viene da Dio, ond'è ch'ei consultò il Signore, dicendo: Verrò io a battaglia co' Filistei, e li darai tu nelle mie mani? E il Signore avendogli risposto: Va, io da-

[1] I Paral., XI, 9-46.

rolli nelle tue mani, gli assaltò, li mise in piena rotta e chiamò quel luogo Baal-Farasim, che significar può Dio o Signore delle dispersioni, dicendo: Il Signore ha dissipati per mia mano i miei nemici, come si dissipano le acque. I Filistei vi lasciaron per insino i loro idoli, i quali Davidde comandò fosser dati alle fiamme.

Un'altra volta ancora i Filistei fecero un'irruzione, e si sparsero per la valle di Refaim, e Davidde consultò di nuovo il Signore, che gli rispose: Non andar dietro ad essi; ritirati da loro, e anderai ad assalirli dirimpetto a' peri. E quando sentirai il romore di uno che sale in cima ai peri, allora ti moverai per venire alle mani. Perocchè Dio si è mosso dinanzi a te per mettere in iscompiglio il campo de' Filistei. Davidde pertanto fece quel che gli avea comandato il Signore, e pose in rotta i Filistei da Gabaa o Gabaon sino a Gazer. E la rinomanza di Davidde si sparse così per tutti i paesi, e il Signore lo rendè formidabile a tutte le genti [1].

« Indi radunò nuovamente Davidde tutti i soldati più scelti d'Israele, trentamila. E si mosse David e tutta la gente che era con lui della tribù di Giuda, per andare a prendere l'arca di Dio, la quale prende nome dal Signore degli eserciti che in essa risiede sopra i cherubini. E posero l'arca di Dio sopra un carro nuovo, e la levarono dalla casa di Abinadab, abitante in Gabaa: e Oza e Achio, figliuoli di Abinadab conducevano il carro nuovo. E avendo levata l'arca di Dio dalla casa di Abinadab abitante di Gabaa, il quale la custodiva, Achio andava innanzi all'arca. E Davide e tutto Israele sonavano dinanzi al Signore ogni specie di strumenti di legno, e cetre, e lire, e timpani, e sistri, e cimbali. Ma arrivati che furono all'aia di Nachon, Oza stese la mano all'arca di Dio e la tenne, perchè i bovi ricalcitravano e l'aveano fatta piegare. E il Signore si sdegnò altamente contro Oza, e lo punì di sua temerità: ed ei si morì nello stesso luogo presso all'arca di Dio [2]. »

Quand'era, secondo la legge, da trasportar l'arca santa, i sacerdoti doveano prima di tutto avvolgerla in tre veli, senza di che niun levita potea, sotto pena di morte, stendervi la mano; poi ella doveva esser, non già tratta su un carro, ma portata sopra le spalle dai leviti della famiglia di Caath, della quale Oza punto non era.

Questo castigo ebbe a costernar grandemente Davidde, in cui, fattosi più vivo assai il timor del Signore, fu cagion ch'egli non osasse

[1] II Reg., v. - I Paral., xiv. — [2] II Reg., vi, 1-7.- I Paral., xiii, 1-10. - Num., iv, 4-15.

di condurre a Gerusalemme l'arca dell'alleanza. Come, diceva, entrerà ella in mia casa l'arca del Signore? Ma la fece porre nella casa di Obededon di Geth, dov'essa dimorò per tre mesi, nei quali il Signore benedisse Obededon e tutta la sua casa.

E poi che Davidde ne fu informato, risolvè di farne la traslazione entro la metropoli, la qual traslazione fu ancor più pomposa che la prima volta, ma sopratutto più conformemente alla legge. E chiamò a sè i sommi sacerdoti Sadoc e Abiatar, co'sei capi de'Leviti, e disse loro: Voi che siete i capi delle famiglie levitiche, purificatevi insieme co' vostri fratelli, e portate l'arca del Signore Dio d'Israele al luogo preparato per essa; affinchè come l'altra volta il Signore ci castigò, perchè voi non eravate presenti, così non avvenisse ora se alcuna cosa non permessa si facesse da noi. E disse loro ancora che sceglessero tra' loro fratelli de'cantori e sonatori di musicali strumenti, affinchè risuonassero fino al cielo i suoni di letizia. I tre principali di questi musici furono Eman, Asaf ed Etan, i cui nomi si leggono nei titoli di alcuni salmi [1].

Disposta così ogni cosa, si partì da Gerusalemme e con lui tutti i seniori d'Israele e i capi dell'esercito, e trasportò con gran festa l'arca di Dio; e l'aria tutta risonava da lontano delle salmodie, del suono degli strumenti e delle festive grida del popolo.

Segue il cantico che Davidde, in questo dì fece cantare da Asaf e dai suoi fratelli per aprire la festa.

« Date lode al Signore e invocate il suo nome: annunziate le opere di lui alle genti. Cantate le lodi di lui al suono degli strumenti, e raccontate tutte le sue meraviglie. Laudate il santo nome di lui: il cuore di que' che cercano il Signore sia nell'allegrezza. Cercate il Signore e la sua virtù: cercate mai sempre la sua presenza. Ricordatevi delle meraviglie operate da lui, de'suoi prodigj e de' giudizj ch'ei pronunziò di sua bocca. Figliuoli d'Israele suo servo: figliuoli di Giacobbe suo favorito. Egli è il Signore Dio nostro: egli fa giudizio di tutta quanta la terra. Ricordatevi eternamente del suo patto: della parola intimata da lui per mille generazioni. Della parola stipulata da lui con Abramo: del giuramento fatto da lui a Isacco. Egli lo stabilì qual legge per Giacobbe, e come patto eterno per Israele, dicendo: Io ti darò la terra di Chanaan che sarà vostro retaggio. Mentre eglino eran pochi di numero, pie colini e in essa stranieri. E andavan pellegrinando d'una in altra na-

[1] I Paral., XV, 11-17.

zione, e da un regno ad un altro popolo. Ei non permise che alcuno gli inquietasse, e per causa loro punì dei re. Non toccate gli unti miei e non fate torto a' miei profeti. Canta, o terra, per ogni parte laude al Signore, annunziate ogni giorno la sua salute. Notificate la sua gloria alle genti, e a tutti i popoli le sue meraviglie; perocchè grande egli è il Signore e degno infinitamente di lode: ed egli è da temersi sopra tutti gli dèi. Conciossiachè tutti gli dèi delle genti son simulacri, ma il Signore creò il cielo. Egli è attorniato di gloria e di grandezza: la fortezza e il gaudio si trova nel luogo dov' ei risiede. Offerite al Signore, o famiglie delle nazioni, offerite al Signore la gloria e l' impero. Offerite al Signore la gloria che è dovuta al suo nome: presentategli sagrifizj, e venite al suo cospetto, e adorate il Signore nel magnifico suo santuario. Alla presenza di lui si ponga in moto tutta la terra, perchè egli diede all' universo stabili fondamenti. Siano in letizia i cieli ed esulti la terra: ridicasi tralle nazioni: Il Signore è venuto nel suo reame. Romoreggi il mare e tutte le cose ch' egli contiene: esultino le campagne e ciò che in esse si trova. Allor sarà che le piante della foresta intuoneranno laude dinanzi al Signore, perchè egli è venuto a giudicare la terra. Date gloria al Signore, perchè egli è buono: perchè la misericordia di lui è in eterno [1]. »

E tutto il popolo dovea rispondere amen, sia lodato il Signore. Quando si vide che Dio ajutava i sacerdoti di Levi a sollevar l' arca, s' immolarono sette tori e sette arieti in rendimento di grazie, e in quel momento solenne, secondo ogni apparenza, i leviti intonarono il mirabil cantico, del quale, in pari occasione Mosè pronunziava le prime parole:

« Sorga il Signore, e siano dispersi i suoi nemici: e fuggano dal cospetto di lui color che lo odiano. Svaniscano come svanisce il fumo: come si fonde la cera al fuoco, così periscano i peccatori dinanzi alla faccia di Dio. E i giusti banchettino e giubilino alla presenza di Dio, e godono nell' allegrezza. Lodate Dio: intonate salmi al nome di lui, preparate la strada a colui che sale sopra l' occaso: ei si noma il Signore. Esultate davanti a lui: i nemici resteranno sbigottiti alla presenza di lui, padre degli orfani e giudice delle vedove. Dio sta nel suo luogo santo [2]. »

Poi a celebrar la gloria presente e futura del monte Sionne, dicevano:

[1] I Paral., XVI, 11-34. — [2] Ps., LXVII, 1-6.

« Il monte di Dio è fertile monte: Monte grasso, monte pingue. Ma perchè pensate voi a' monti feraci? Egli è un monte in cui si è compiaciuto Dio di abitare, perocchè il Signore per sempre vi abiterà. Egli è il cocchio di Dio circondato da molte diecine di migliaia: questa lieta gente è a migliaia: il Signore con essi e nel Sina e nel Santo. Ascendesti all'alto, prendesti teco i prigionieri, ricevesti doni per gli uomini: onde anche sopra di quelli che non credevano abiti Iddio Signore. Benedetto il Signore per tutti i giorni: il Dio di nostra salute farà prospero il nostro viaggio. Dio di salvazione egli è il Dio nostro; e il Signore, il Signore è quegli che scampa da morte [1]. »

Alla vista poi di questa trionfal processione cantavano:

« Han veduto, o Dio, i tuoi passi; i passi del mio Dio, del mio re, che sta nel santuario. Precedettero i principi uniti a' cantori, in mezzo alle fanciulle che sonavano i timpani. Benedite nelle adunanze Iddio Signore voi che derivate da Israele. Ivi il piccolo Beniamino rapito fuori di sè. I capi di giuda loro condottieri, i capi di Zabulon, i capi di Nephtali. Spedisci, o Dio, la tua potenza: conferma quello che in noi hai operato. Dal tempio tuo di Gerusalemme a te offeriranno doni i regi. Minaccia le fiere che stan pe' canneti, l'adunanza de' popoli, che è come di tori tralle mandre di vacche: per cacciar fuori coloro che sono provati come l'argento. Dissipa le nazioni che aman la guerra: verranno ambasciadori dall'Egitto: l'Etiopia stenderà per tempo a Dio le sue mani. Regni della terra, cantate laudi a Dio: cantate salmi al Signore, cantate salmi a Dio, il quale è salito al sommo cielo dalla parte dell'Oriente. Ecco che egli la sua voce farà voce di virtù: date gloria a Dio a cagione d'Israele. La sua magnificenza e la sua potenza va fino alle nubi. Mirabile Dio ne' suoi santi: il Dio d'Israele, egli stesso darà virtù e fortezza al suo popolo. Benedetto Dio [2]. »

Questi canti e questi suoni erano accompagnati da danze acconce alla festa, e Davidde medesimo, spogliato de' suoi regj ornamenti, e vestito d'una veste lunga di bisso e d'un efod di lino, ballava quanto più potea dinanzi al Signore. Grandissimo era il suo giubbilo, e ad ogni sei passi che facevano i portatori dell'arca, egli immolava un bue ed un ariete. Il suo giubbilo dovette farsi maggior ancora alla vista del monte Sion, e forse fu allora ch'egli intuonò quel cantico sublime.

[1] Ps. LXVII, 16-21. Veggansi i comenti intorno ai Salmi del Bellarmino e del Bossuel. — [2] *Ib.*, LXVII, 25-36.

« Del Signore ell' è la terra e tutto quello che la riempie; il mondo e tutti i suoi abitatori. Imperocchè egli la fondò superiore ai mari e al di sopra de' fiumi la collocò. Chi salirà al monte del Signore, o chi starà nel suo santuario? Colui che ha pure le mani, e il cuore mondo, e non ha ricevuta invano l'anima sua, e non ha fatto giuramento al suo prossimo per ingannarlo, questi avrà benedizione dal Signore e misericordia da Dio suo salvatore. Tale è la stirpe di coloro che lo cercano, di coloro che cercano la faccia del Dio di Giacobbe. Alzate, o principi le vostre porte, e alzatevi voi? porte dell'eternità, ed entrerà il re della gloria. Chi è questo re della gloria? il Signore forte e potente, il Signore potente nelle battaglie. Alzate, o principi, le vostre porte, e alzatevi voi porte dell'eternità, ed entrerà il re della gloria. Chi è questo re della gloria, il Signore degli eserciti egli è il re della gloria [1]. »

Tale si fu la pompa e la festa con che tutto Israele condusse l'arca dell'alleanza nella città di Davidde, e in mezzo al tabernacolo che il pio monarca ivi avea fatto edificare. Offerti prima olocausti e ostie pacifiche, quest'ultimo benedisse il popolo nel nome del Dio degli eserciti, poi fece a ciascuno distribuire una torta, della carne di bue arrostita e del fior di farina fritta con olio. Tornava egli a casa per benedirla, quando Micol figlia di Saulle, che l'avea guardato con disprezzo ballare e saltare dinanzi l'arca, gli andò incontro dicendogli: Bella figura che ha fatto oggi il re d'Israele, spogliandosi alla presenza delle serve de' servi suoi come farebbe un buffone! Sì, rispose Davidde, al cospetto del Signore, il quale elesse me in vece del padre tuo e di tutta la sua famiglia, e mi ha comandato di essere capo del popolo del Signore in Israele, io ballerò e mi abbasserò più ancora di quel che ho fatto: e sarò abbietto negli occhi miei, e comparirò vie più glorioso dinanzi alle serve che tu hai nominato.

Dio ricompensò sempre più la pietà di Davidde, e castigò Micol facendola sterile fino al giorno della sua morte [2].

Co' legni e legnajuoli mandatigli dal re di Tiro, amico suo, avea Davidde terminata la sua casa e vi facea dimora; e un dì ch'egli sedea godendo della pace che il Signore gli aveva conceduta con tutti i suoi nemici, disse a Natan profeta: « Osservi tu com'io abito in una casa di cedro, e l'arca di Dio è collocata sotto le pelli? E Nathan disse al re: Va e fa tutto quello che il cuor tuo ti detta,

[1] Ps., XXIII. — [2] II Reg., VI, 14-23.

perocchè il Signore è teco. Ma quella notte stessa ecco che il Signore parlò a Nathan, e disse: Va e di' al mio servo David: Queste cose dice il Signore: Sarai tu forse che mi edificherai una casa per mia abitazione? Perocchè io non ho abitato in una casa da quel dì, in cui trassi i figliuoli d'Israele dalla terra d'Egitto insino a questo giorno, ma sono stato sotto un padiglione e sotto una tenda. In tutti i luoghi, pe' quali son passato insieme con tutti i figliuoli d'Israele, ho io detto ad alcuna delle tribù, a cui io avessi dato il governo del popol mio d'Israele: Per qual motivo non mi avete voi fabbricato una casa di cedro? Or tu adesso dirai a David mio servo: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Io ti tolsi dalla pastura mentre andavi dietro al gregge, affinchè fossi condottiere del popol mio d'Israele: e sono stato con te dovunque tu sei andato, e ho sterminato dinanzi a te tutti i tuoi nemici: e ti ho dato una rinomanza grande, come quella de' grandi che sono sulla terra. E darò fermo stato al popol mio d'Israele, e ivi lo pianterò, e vi abiterà, e non sarà più agitato, e i figliuoli d'iniquità non torneranno ad affliggerlo come prima, dal dì, in cui io diedi de' giudici al popol mio d'Israele. Or io darò a te la pace con tutti i tuoi nemici: e il Signore è quegli che ti predice, che egli, il Signore, stabilirà la tua casa. E quando avrai terminati i tuoi giorni, e ti sarai addormentato co' padri tuoi, io innalzerò dopo di te il tuo seme che da te nascerà, e fonderò stabilmente il suo regno. Egli edificherà una casa al nome mio, e io stabilirò il trono del suo regno per la eternità [1]. »

Le quali magnifiche parole ancor più si riferiscono a colui che i profeti e gli evangelisti, gli ebrei e i cristiani chiamano per eccellenza il figliuol di Davidde, che non a Salomone, il quale esserne dovea la figura. Nel primo è che tutte appieno si adempirono le promesse; *Egli* schiacciò il capo all'infernal serpente, come fu annunziato ad Adamo; in *Lui* furon benedetti tutti i popoli della terra, conforme la promessa fattane ai patriarchi; *Egli* è quel germe di Giuda aspettato da tutte le nazioni conforme la profezia di Giacobbe; *Egli* è quel profeta che, come Mosè, ha parlato da padrone alla natura e da legislatore agli uomini; *Egli* è quel figliuolo di Davide che nel tempo medesimo è figliuolo di Dio; *Egli* è colui che fatto peccato per noi, ha patito tutte le piaghe che meritavano i figliuoli d'Adamo, senza cessar d'essere l'oggetto delle compiacenze del Padre;

[1] II Reg., VII, 1-13. - Lettera seconda di M. Drach, pag. 244.

Egli colui che edificò una santa reggia all'Altissimo, un tempio vivente, la Chiesa della quale noi scriviamo la storia. Ivi è quel regno eterno, quel trono incrollabile, quel regno che non avrà mai fine, siccome spiega l'angelo del Signore, e noi cantiamo per tutta la terra *cujus regni non erit finis* [1].

Davide fu il primo ad intenderla di questo modo, e compreso di ardentissima riconoscenza, andò a prostrarsi dinanzi al Signore, dicendo. « Chi son io, Signore Dio, e che è la mia casa, onde tu mi abbi condotto fin quassù? Ma questo pure è paruto piccola cosa negli occhi tuoi, Signore Dio, che hai voluto far promessa al tuo servo anche a favore della sua casa pel tempo rimoto: imperocchè questa è la legge di Adamo, o Dio Signore. Che potrà dunque omai dir più a te Davidde? imperocchè tu, Signore Dio, conosci il tuo servo [2]. »

Questa dottrina tradizionale di Adamo, dessa è certo la promessa dal Redentore, della quale troviamo infatti alcune traccie appo i popoli tutti; e però questo Redentore, comechè figliuolo di Davide, sarà tuttavia chiamato dal profeta il desiderato da tutte le genti.

Il regno di quest'adorabil Figliuolo adunque, ben più che il regno figurativo di Salomone, cantava Davidde in quelle sue parole:

« Dà, o Dio, la potestà di giudicare al re, e l'amministrazione di tua giustizia al figliuolo del re: affinchè egli giudichi con giustizia il tuo popolo, e i tuoi poveri in equità. Ricevano i monti la pace pel popolo, e i colli ricevano la giustizia. Ei renderà giustizia ai poveri del popolo, e salverà i figliuoli de' poveri e umilierà il calunniatore. Ed ei sussisterà quanto il sole e quanto la luna per tutte quante le generazioni. Egli scenderà come pioggia sul vello di lana, e come acqua che cade a stille sopra la terra. Spunterà nei giorni di lui giustizia e abbondanza di pace, fino a tantoche non sia più la luna. Ed ei signoreggerà da un mare sino all'altro mare, e dal fiume sino alle estremità del mondo. Si getteranno a' suoi piedi gli Etiopi, e i nemici di lui baceranno la terra. I re di Tharsis e le isole a lui faranno le loro offerte: e i re degli Arabi e di Saba porteranno i loro doni. E lo adoreranno tutti i re della terra, e le genti tutte a lui saran serve: imperocchè egli libererà il povero dal possente, e tal povero che non aveva chi lo aiutasse. Avrà pietà del povero e del bisognoso, e le anime de' poveri farà salve. Libererà le anime loro dalle usure e dalla ingiustizia: e il nome loro sarà in onore dinanzi a lui. Ed ei vivrà e gli sarà dato dell'oro dell'Ara-

[1] Luc., I, 32 e 33. — [2] II Reg., VII, 18-20. - I Paral., XVII.

bia, e sempre lo adoreranno, e tutto il dì lo benediranno. E nella terra il frumento sarà sulla cima delle montagne, e le sue spighe si alzeranno più che i cedri del Libano, e moltiplicheranno gli uomini nella città come l'erba ne' prati. Sia benedetto pei secoli il di lui nome: il nome di lui fu prima che fosse il sole. E in lui riceveran benedizione tutte le tribù della terra: le genti tutte lo glorificheranno. Benedetto il Signore Dio d'Israele: egli solo fa cose ammirabili. E benedetto il nome della maestà di lui in eterno: e la terra tutta sarà ripiena della sua maestà: così sia, così sia [1]. »

I più di questi caratteri ad altri non convengon che a quel figliuolo di Davide, a cui fu dato infatti ogni giudizio e ogni potestà in cielo ed in terra; al cui natale gli angeli annunziaron dall'alto de' cieli la pace e la giustizia; quel figliuolo di Davide che veniva principalmente per annunziar la buona novella ai poveri, recare la libertà ai captivi, la consolazione agli afflitti; che ebbe, ancor in culla, le adorazioni dei re dell'Arabìa; che dipoi fu adorato da tutti i re, servito da tutte le nazioni; che ha raddolcito le loro barbare costumanze, abolita fra loro la schiavitù e la tirannide; in cui solo finalmente, furono temporalmente e spiritualmente benedetti tutti i popoli della terra.

Ricevute da Dio queste magnifiche promesse intorno all'impero universale del figliuol suo, Davidde ne figurò anticipatamente le conquiste spirituali con quelle che fece egli medesimo sulle circostanti nazioni.

« Dopo di ciò Davidde sconfisse i Filistei e gli umiliò, e tolse di mano a' Filistei il freno del tributo. E sconfisse i Moabiti, e distesi per terra li misurò colla corda, e di due corde di misura l'una menava alla morte, l'altra alla vita. E i Moabiti divennero servi e tributarj di Davidde. Parimente David sconfisse Adarezer figliuolo di Rohob, re di Soba, allorchè si mosse per conquistare il paese sino al fiume Eufrate. David fece prigionieri millesettecento de' suoi cavalieri e ventimila pedoni, e tagliò i garetti a tutti i cavalli dei cocchi: e di que' cocchi ne riserbò cento. E i Siri di Damasco si mossero per dare aiuto ad Adarezer re di Soba: e David uccise ventiduemila Siri. E pose David presidio nella Siria di Damasco: e la Siria fu serva e tributaria di David: e il Signore conservò David in tutti i luoghi dove andò. E prese David le armi d'oro che avevano i cortigiani di Adarezer e portolle a Gerusalemme. E quantità

[1] Ps., LXXI.

grandissima di rame portò via David da Bete e da Beroth, cittadi di Adarezer. Ma Thou, re di Emath, avendo udito come David avea disfatto tutto il nerbo delle forze di Adarezer, mandò Joram suo figliuolo al re David a salutarlo, e congratularsi con lui, e rendergli grazie dell'aver fiaccato e disfatto Adarezer; perocchè questi era nimico di Thou, e Joram portava seco vasi d'oro, d'argento e di bronzo. I quali il re David consacrò al Signore insieme coll'oro e coll'argento consacrato da lui di tutte le genti che avea soggiogate. Della Siria, e di Moab, e de' figliuoli di Ammon, e de' Filistei, e di Amalec, e colle spoglie di Adarezer figliuolo di Rohob, re di Soba. Acquistò ancora molta gloria Davidde allorchè, ritornando dalla conquista della Siria, uccise diciottomila uomini nella valle delle Saline. E pose governatori nell'Idumea e un presidio di soldati: e l'Idumea tutta quanta fu soggetta a David [1]. » E così avverossi appieno quanto Dio aveva predetto sette secoli prima, di Esaù e di Giacobbe: Il maggiore sarà servo al minore [2].

E mentre proteggea così il suo popolo fuori, Davidde gli rendea ragione e giustizia dentro, e la vita ch'egli conduceva in casa era tale che ben può servire ai principi di modello.

« Della misericordia e della giustizia a te canterò laude, o Signore: le canterò e studierò la via dell'innocenza: quando fia che tu venga a me? Io camminava nell'innocenza del cuor mio, in mezzo della mia casa. Io non mi proponeva mai cosa ingiusta: odiai quei che prevaricavano. Non ebbi dimestichezza con un uomo di cuor depravato: non conobbi il maligno che si allontanava dalla mia strada. Il detrattore segreto del suo prossimo questo io lo perseguitava. Con uomo di occhio superbo e di cuor insaziabile, con questo io non mi poneva a mensa. Gli occhi miei son rivolti agli uomini fedeli del paese per farli sedere presso di me: miei ministri eran quelli che camminavano nell'innocenza. Non abiterà nella mia casa colui che ha il tratto superbo: colui che parlava inquamente non trovò grazia dinanzi a me. Al mattino io togliea dalla terra i peccatori, affine di sterminare dalla città di Dio tutti quelli che operano l'iniquità [3]. »

Egualmente ben regolata era l'amministrazion generale del regno: Gioab era capitano dell'esercito; Giosafatte, figliuolo d'Ailud, custode degli archivj; Sadoc, principe della famiglia di Finees, e Abia-

[1] II Reg., VIII, 1-14. — [2] Gen., XXV, 23. — [3] Ps., C, secondo il testo ebraico e s. Girolamo.

tar o Achimeleceo, principe della famiglia d'Itimar, figliuolo d'Aronne, erano sommi sacerdoti; Saraia, segretario; Banaia, capo dei Ceretei e Feletei, che formavano la guardia del re; da ultimo, i figliuoli di Davidde erano i primi presso il re [1].

Al sommo, com'egli era, della prosperità, Davidde non dimenticò punto la famiglia del suo predecessore. Chi sa, disse, se siavi rimasto alcuno della casa di Saul, a cui io possa far del bene per amore di Gionata? E avendo saputo che ancor viveva un figliuolo di Gionata stesso, storpio di amendue le gambe, chiamato Mifiboset, lo fece venire a sè, lo fece suo commensale e lo pose in possesso di tutti i beni di Saulle [2]. La discendenza di Gionata si perpetuò così in onorevole stato, e la vediam, cinque secoli dopo, ricomparir con lustro nel censo che seguì al ritorno dalla cattività di Babilonia [3].

Nè contento di testificare l'amor suo al figliuolo di Gionata, volle eziandio dimostrar la sua gratitudine al nuovo re degli Ammoniti, pe' servigi che avea ricevuto dal padre suo nei giorni del suo esilio. Come abbiam già più sopra notato, gli Ammoniti e i Moabiti, a quel che pare, ebbero talvolta un medesimo signore; può darsi adunque che quello di cui qui è menzione sia stato quel re di Moab appo il quale Davide avea per qualche tempo allogato il padre e la madre sua.

Checchè ne sia, fatto è che David avendo saputo come il re degli Ammoniti era morto, e succeduto a lui il figliuol suo Anon, disse fra sè: « Io avrò riguardo per Hanon figliuolo di Naas, come il padre suo lo ebbe per me. Davide adunque mandò suoi ambasciadori per consolarlo della perdita del genitore. Ma arrivati che furono gli ambasciadori di David sulle terre de' figliuoli di Ammon, dissero i principi degli Ammoniti ad Hanon loro signore: Credi tu che Davidde abbia mandato costoro a consolarti per far onore al padre tuo, e non piuttosto che abbia egli mandati a te i suoi servi a prender lume ed esplorare lo stato della città per rovinarla? Hanon pertanto fece prender i servi di David, e fe' loro radere la metà della barba, e fece tagliare la metà delle loro vesti fino alle natiche, e li rimandò [4]. »

Ognun sa che la persona degli ambasciatori era sacra e inviolabile. Ella è cosa come solennemente pattuita, e un trattato in cui la fede pubblica del genere umano è intervenuta, che deputar si possono liberamente persone a trattar della pace, dell'alleanza e degli interessi commuui fra gli stati, e il violar questa legge, con-

[1] II Reg., VIII. - I Paral., XVIII. — [2] II Reg., IX, 1-13. — [3] I Paral., VIII, 33-40.
[4] I Reg., X, 2-4.

sacrata dal diritto delle genti, tal che la barbarie medesima non la scancellò dagli animi anche più bestiali, è lo stesso che chiarirsi pubblico nemico della pace, della buona fede e di tutta la natura umana. Dio medesimo, siccome protettor ch'egli è del genere umano, è offeso in quest'ingiuria, tanto che quella ch'altri fa agli ambasciatori non è solo una perfidia, ma una specie di sacrilegio [1]. Il re degli Ammoniti violava dunque la legge più sacra dell'umanità, e la violava nel modo più oltraggioso, rimandando gli ambasciatori di Davide, non che mezzo ignudi, con rasa mezza la barba che nel pensar dell'antico Oriente era un affronto il più sanguinoso che mai immaginar si potesse. Anche a' dì nostri, fra gli Orientali, e principalmente fra gli Arabi, la barba è un contrassegno di libertà e di decoro, e la tagliano agli schiavi e ai captivi, e concedere ad essi di lasciarla crescere era un medesimo che restituirli alla libertà. Veggiamo in Omero, i supplichevoli toccar rispettosamente la barba a coloro da cui implorano qualche grazia [2]. La maggior pena che immaginar seppero gli Spartani contro chi per viltà volgesse le spalle al nemico era quella d'obbligarli a comparire in pubblico con la barba a mezzo tagliata. Egli è dunque chiaro quanto Davidde sentir dovette l'oltraggio fatto a' suoi ambasciatori, e intanto che apparecchiavasi a vendicarlo, fece sapere a questi di fermarsi a Gerico, sino a che la barba fosse tornata e potessero con decoro comparir fra la gente.

« Ma gli Ammoniti, riflettendo all'ingiuria fatta a Davidde, mandarono ad assoldare i Siri di Rohob e i Siri di Soba, ventimila pedoni e mille uomini dal re di Maacha, e dodicimila uomini da Istob. Delle quali cose essendo stato informato Davidde, mandò Gioab con tutto l'esercito de' suoi combattenti. Si mossero adunque i figliuoli di Ammon e ordinarono le loro schiere al primo ingresso della porta: ma i Siri di Soba e di Rohob, e di Istob, e di Maacha erano a parte nella campagna. Gioab adunque veggendo come quegli eran preparati ad attaccarlo alla fronte e alle spalle, fece scelta di tutti i più bravi d'Israele, e li mise in ordinanza in faccia ai Siri: e il rimanente del popolo lo diede ad Abisai, suo fratello, il quale si volse colle sue schiere contro gli Ammoniti. E dissegli Gioab: Se i Siri avran vantaggio sopra di me tu mi darai soccorso, e se i figliuoli di Ammon avran vantaggio sopra di te io ti soccorrerò. Di-

[1] Bossuet, *Sermon de Quasimodo.* — [2] *Iliad.*, lib. I, vers. 501; lib. VIII, vers. 371; lib. X, vers. 454.

portati da uom valoroso, e combattiamo pel nostro popolo e pella città del nostro Dio: il Signore poi farà quello che a lui piacerà. Cominciò adunque Gioab e la gente che era con lui la battaglia contro i Siri, i quali subito voltarono a lui le spalle. E i figliuoli di Ammon, veggendo come i Siri eran dati alla fuga, fuggirono anch'essi dalla faccia di Abisai, e si ritirarono nella città. E Gioab se ne tornò dal paese degli Ammoniti e venne a Gerusalemme. Ma i Siri considerando come si erano sbigottiti in faccia ad Israele, si riunirono tutti insieme. E Adarezer fece venire i Siri che abitano di là dal fiume, e condusse seco il loro esercito: e Sobach capitano delle milizie di Adarezer comandava ad essi. La qual cosa riferita che fu a Davidde, raunò tosto Israele, e passò il Giordano, e andò ad Helam. E i Siri ordinarono le loro schiere in faccia a Davidde, e vennero alle mani con esso: ma i Siri furono messi in fuga da Israele, e David distrusse ai Siri settecento cocchi e quarantamila soldati a cavallo: e ferì Sobach capo delle milizie, il quale subitamente morì. Or tutti i regi che eran venuti in aiuto di Adarezer, vedendosi superati da Israele, si sbigottirono e voltarono le spalle a Israele in numero di cinquantottomila uomini. E fecer pace con Israele e furon soggetti a lui; e non si arrischiarono più i Siri a dar soccorso a' figliuoli d'Ammon [1]. »

Un anno dopo, al tempo che i re sogliono andar alla guerra, Davidde mandò Gioab ed i suoi ufiziali con lui e tutto l'esercito d'Israele a saccheggiare il paese di Ammon: e assediarono Rabba che n'era la città capitale. E allor che questa fu in punto d'essere espugnata, Gioabbo, destro cortigiano altrettanto quanto buon capitano, spedì messi a Davidde che era rimasto a Gerusalemme, per dirgli: Io ho fatto l'assedio della città di Rabba, e sta per esser presa la città delle acque. Tu adunque aduna adesso il rimanente del popolo, e dà l'assalto alla città e fattene padrone, affinchè, essendo soggiogata da me, non si ascriva a me la vittoria. Davidde pertanto adunò tutto il popolo e si mosse verso Rabba, e assalitala, la prese. E tolse dalla testa del loro re il diadema che pesava un talento d'oro, e conteneva gemme di grandissimo pregio, il quale fu posto sulla testa di David, e riportò ancora grandissima preda dalla città. Quanto agli abitanti li condusse via e pose a segare e a tirar tregge di ferro di cui si servivano a trebbiare il grano, a tagliar le legne ne' boschi ed a fare e cuocer mattoni, e così egli fece a tutte le città degli

[1] II Reg., x. - I Paral., xix.

Ammoniti [1]. Chè a questo modo, insiem con sottili interpreti, si può intendere il testo [2].

Prosperità, gloria, niente mancava più a Davidde dinanzi agli uomini; ma egli era caduto dinanzi a Dio, e caduto in tal peccato che divenne per tutto il resto della sua vita una fonte inessicabile di rimorsi e di lagrime.

« E mentre tali cose facevansi, avvenne che Davidde, alzatosi dal suo letto dopo il mezzodì, si mise a passeggiare sul solaio della casa reale, e vide una donna che si bagnava dirimpetto sul suo solaio: e la donna era bella assai. Il re adunque mandò ad informarsi chi fosse la donna. E fugli detto come ell'era Bethsabea, figliuola di Eliam, moglie di Uria hetheo. Davidde pertanto, mandati de' torcimanni, la fe' venire: e venuta che fu dormì con essa; e tosto ella si purificò dalla sua immondezza. E se ne tornò a casa sua che già era gravida. E mandò a dire a Davidde: Ho concepito. David fece dire a Gioab: Mandami Uria di Heth. E Gioab mandò Uria a David. E giunto Uria dinanzi a David, questi gli domandò come se la passasse bene Gioab e il popolo, e come fossero amministrate le cose della guerra. Indi disse David a Uria: Va a casa tua e lavati i piedi. E Uria uscì dalla casa reale, e gli furon portate appresso delle vivande del re. Ma Uria dormì davanti alla porta della casa reale con altri ministri del suo signore, e non si portò a casa sua. E fu riferito ciò a David, e fugli detto: Uria non è andato a casa sua. E David disse ad Uria: Non hai tu fatto viaggio? Per qual motivo non sei andato a casa tua? Ma Uria disse a David: L'arca di Dio e d'Israele, e Giuda abitano sotto le tende, e il signor mio Gioab, e i servi del mio signore dormono in piana terra, e io anderò a casa mia per mangiare e bere, e dormir con mia moglie? per la vita e per la salute del mio re non farò io tal cosa. Disse adunque David a Uria: Fèrmati qui ancora per oggi, e domani ti licenzierò. Si trattenne Uria in Gerusalemme quel dì e il seguente: e invitollo Davidde a mangiare e bere con sè, e lo ubbriacò: ed egli, andatosene la sera, dormì nel suo letto cogli ufiziali del suo signore; ma non andò a casa sua. Ma venuto il mattino Davidde scrisse una lettera a Gioab, e mandolla per le mani di Uria. E aveva scritto nella lettera: Mettete Uria in faccia alla battaglia, dove la zuffa è più cruda, e ivi lasciatelo affinchè sia messo a morte. Gioab adunque assediando la città, postò Uria in quella parte dove sapeva che era il forte de' nemici. E usciti quelli

[1] II Reg., II, 26-31. - I Paral., XX. — [2] Bullet. Bergier, Duclot.

della città, assaliron Gioab e vi morirono alcuni della gente di David, e perì anche Uria di Heth, e Gioab mandò avviso a David di tutte le cose avvenute nella battaglia: e ordinò al messo, e disse: Quando avrai fatta al re tutta la relazione delle cose della guerra, se vedrai ch'egli si vada in collera e dica: Per qual motivo vi siete appressati alle mura per combattere? non sapevate voi come di sopra le mura si scagliano i dardi a furia? Chi fu che uccise Abimelech figliuolo di Jerobaal? Non fu ella una donna la quale gettogli addosso un pezzo di macina dalla muraglia e lo uccise in Thebes? Per qual motivo vi siete voi appressati alla muraglia? Tu dirai: È morto anche il tuo servo Uria di Heth. Il messo dunque partì, e giunse e raccontò a David tutto quello che gli avea comandato Gioab. E disse il messo a David: Coloro hanno avuto del vantaggio sopra di noi e sono usciti fuori contra di noi alla campagna; ma noi abbiam fatto forza e gli abbiam respinti fino alla porta della città. E gli arcieri hanno lanciati i loro dardi dalle mura sopra la tua gente, e son morti alcuni de'servi del re. Anzi anche il tuo servo Uria di Heth è morto. E David disse al messo: Tu dirai a Gioab: Non perderti d'animo per simil cosa, perocchè varii sono gli eventi della guerra: e ora questo ora quello è divorato dalla spada: fa coraggio a'tuoi guerrieri e aizzali contro la città per distruggerla. E la moglie di Uria seppe come Uria suo marito era morto, e lo pianse. E finito che ella ebbe il suo lutto, David la fece venire in sua casa, ed ella divenne sua moglie e partorì a lui un figliuolo. Ma quello che avea fatto Davidde dispiacque al Signore [1]. »

« Il Signore adunque mandò Nathan a David: e quegli andò, e gli disse: Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l'altro povero: il ricco aveva in gran numero pecore e bovi: il povero poi non aveva niente affatto, fuori che una piccola pecorella che avea comperata e allevata, ed ella era cresciuta in casa sua insiem co' suoi figliuoli, mangiando il pane di lui, e bevendo alla sua coppa, e dormendo nel suo seno: ed ei la teneva in luogo di figliuola. Or essendo arrivato un forestiero a casa del ricco, risparmiando questi le sue pecore e i suoi bovi per fare un banchetto all'ospite che era venuto a casa sua, si pigliò la pecora del povero, e ne fece delle vivande per colui che era venuto a casa sua. Sdegnato altamente David contro un tal uomo, disse a Nathan: Viva il Signore: colui che ha fatto questo è reo di morte. Pagherà quattro volte il valor della pecora

[1] II Reg., XI, 1-27.

per aver fatto tal cosa e non aver avuta pietà. Ma Nathan disse a David: Tu se' quell'uomo. Ecco quello che dice il Signore Dio d'Israele: Io ti unsi re d'Israele e io ti salvai dalle mani di Saul, e ti feci padrone della casa del tuo signore, e delle mogli del tuo signore, e della casa di Israele e di Giuda: e se questo è poco io ti aggiungerò cose molto maggiori. Per qual motivo adunque hai tu disprezzata la parola del Signore, facendo il male nel mio cospetto? tu hai ucciso di spada Uria di Heth, e hai presa per tua moglie la moglie di lui, e lui hai ucciso colla spada de' figliuoli di Ammon. Per la qual cosa la spada non uscirà dalla tua casa giammai, perchè tu mi hai disprezzato e hai presa la moglie di Uria di Heth per farla tua moglie. Quindi tali cose dice il Signore: Ecco che io farò nascere le tue sciagure dalla tua stessa casa, e sotto gli occhi tuoi prenderò le tue mogli e darolle ad un altro, il quale dormirà colle stesse tue mogli in faccia a questo sole. Perocchè tu hai fatto in segreto, e io farò queste cose a vista di tutto Israele e a vista di questo sole. E David disse a Nathan: Ho peccato contro il Signore; e Nathan disse a David: Il Signore ancora ha tolto il tuo peccato: tu non morrai. Ma perchè tu hai fatto che i nemici del Signore bestemmiassero per tal causa, il figliuolo che ti è nato certamente morrà. E Nathan se ne tornò a casa sua. E il Signore percosse il bambino partorito a David dalla moglie di Uria, e non vi restava speranza. E David fece orazione al Signore pel bambino, e digiunò rigorosamente, e stava segregato, giacendo sopra la terra. Ma andarono a lui i più vecchi domestici per astringerlo a levarsi da terra: ma nol volle fare, e non prese cibo con essi. Or avvenne che al settimo giorno il bambino si morì, e i servi di David non ardivano di dargli la nuova della morte del bambino, perocchè dicevano: Quando il bambino era tuttora in vita, noi gli parlavamo ed egli non ascoltava le nostre parole: quanto più si affliggerà ove noi gli diciamo: Il bambino è morto? Ma veggendo David come i suoi servi cicalavano sotto voce, comprese che il bambino era morto e disse a' suoi servi: È egli forse morto il bambino? Risposero: È morto. Allora David si alzò da terra, e si lavò, e si unse; e cangiate le vesti, entrò nella casa del Signore e lo adorò; e tornato a sua casa, chiese che gli portassero da mangiare e mangiò. E i suoi servi gli dissero: Che vuol dir questo? Quando il bambino era ancor vivo, tu hai digiunato e pianto: morto che è stato ti sei alzato e hai mangiato. Ed egli disse: Ho digiunato e ho pianto a causa del bambino mentre ci vivea tuttora, perchè io diceva: Chi sa che forse il Signore non me lo renda, e resti in vita il figliuolo? Ma ora ch'egli

è morto perchè ho io da digiunare? Potrò io ancor ritornarlo alla vita? piuttosto anderò io a trovarlo, ma egli non tornerà a me. E David racconsolò Bethsabea sua moglie e andò a dormir con essa, ed ella ebbe un figliuolo e gli diede il nome di Salomon, e il Signore lo amò. E mandò il profeta Nathan, e gli fece porre il nome di Amabile al Signore, perchè il Signore lo amava. [1] »

In questa forma Davidde dal sommo della virtù cadde nell'abisso del vizio. Or chi, dopo un tal esempio, ardirà dir seco stesso: io non caderò? Già era venuto in luce il frutto dell'adulterio, nè il reo ancor tornava in sè, nè ancor confessava d'aver peccato contra il Signore! No, a noi non è dato misurar la caduta d'un tal uomo; tutto quel che far possiamo si è di prostrarci con lui nella polvere e di benedir con lui la misericordia di Dio, che lo cavò di quest'abisso e sollevò sì alto fra i santi.

Tu hai fatto che i nemici del Signore bestemmiassero, diceva il profeta a Davidde, ed ecco che la caduta di David li fa più e più bestemmiare, chè eglino non sapevano con quanto ardore quest'uomo amasse il suo Dio, il quale tanto gli perdonava. Ma se la sua caduta è a molti di scandalo, la sua reintegrazione, invece, rincora più altri che caddero al pari di lui. Dopo il qual suo grande trascorso, e dettogli dal profeta che il Signore avea tolto il suo peccato, egli alzò le grida dal fondo del suo cuore verso Quei che nella sua misericordia l'avea convertito, e il dolor suo, la sua fede, la speranza, l'amore, venner ad effondersi in un cantico di penitenza, che milioni e milioni di creature dopo lui ripeterono, e che milioni e milioni ancora ripeteranno, fino al giorno in cui Dio tergerà le lagrime di tutti i suoi [2].

Le sciagure domestiche da Natan profeta annunziate a Davidde principiarono con un'incestuosa passione del figliuol suo Annone per Tamar sua sorella, ma nata insiem con Assalonne, da un'altra madre, che fu Manaca figliuola del re di Gessur. Per consiglio dell'amico suo Gionadab, nipote di Davide, Annone si finse ammalato ed ottenne che Tamar venisse a curarlo. Le fa violenza e tosto l'impudico amor suo si cangia in avversione ed in odio. Lèvati e vattene, le dice, ed avendogli ella detto, nel turbamento suo qualche parola su questo nuovo affronto, ei la fa ignominiosamente cacciar fuori

[1] II Reg., XII. — [2] L'autore riferisce tradotto tutto il salmo cinquantesimo del *Miserere*, che noi tasciamo per amore di brevità, ben sapendo com'egli è scolpito nella mente d'ogni cristiano lettore. *Il Trad.*

dalla porta da un suo valletto. Seppe indi Assalonne dalla sorella la doppia ingiuria fattale da Annone, e dissimulò il suo risentimento per due anni, fino a tanto che, venuto il tempo del tosar le pecore a una sua villa, dove, secondo l'usanza di que' tempi, dava gran convito, ebbe accomodata occasione alla vendetta. Invitò egli colà tutti i suoi fratelli, e vi fece uccider Annone quando cominciava ad essere riscaldato dal vino. La fama amplificò ancor la sciagura e portò alle orecchie di Davide che Assalonne aveva ucciso tutti i figliuoli del re, e non ne era restato un solo. Onde il padre, sconsolato, si alzò e stracciò le vestimenta, e gettossi per terra, ma seppe indi tosto che il solo Annone era morto.

Assalonne fuggì presso l'avolo suo materno Tolmai, re di Gessur, e stette in sua casa tre anni [1]. Per grande che fosse la ragione in Davidde d'essere irato con lui, egli era pur sempre padre, molto più che, com'è dimostrato dal seguito della storia, egli avea per Assalonne, come già per Annone suo fratello, una particolare affezione. Questa cosa non era punto sfuggita a Gioabbo, il quale, desiderando di riconciliare il figliuolo insieme col padre, immaginò, per riuscire all'intento, il seguente modo: fece venir di Tema presso Gerusalemme una donna prudente, e indettatala di quel che dovea dire al re, vestita d'un abito da duolo e senza profumi, la fece presentarsi a Davidde querelandosi, come vedova sconsolata, per aver di recente perduto un figliuolo ucciso dall'altro in rissa alla campagna. Ora, diceva ella, tutta la parentela domanda il sangue dell'uccisore, e cercano di spegnere una scintilla che mi era rimasa onde non resti più nome nè reliquia di mio marito sopra la terra. Davide, intenerito dal materno dolor della donna, le promise protezione, e allora costei con molto accorgimento applicò la sua dimanda al caso del re, e pregollo di richiamare Assalonne. Tutti siam mortali, diss'ella fra l'altre cose, e ci sperdiamo nella terra come l'acqua che non può più raccogliersi: e Dio non vuole che alcun uomo perisca, ma è inclinato a mutar sentenza, affinchè non perisca intieramente colui che giace per terra. Davidde s'addiede tosto che tutto ciò veniva da Gioab, ed avendogliela ella confessato, rivoltosi egli a quest'ultimo, gli disse che poteva andar in cerca di Assalonne, con patto che tornasse sì a casa sua, ma non comparisse davanti a lui.

Due anni passarono prima che fosse conceduto ad Assalonne di comparire innanzi a suo padre; e invano avea mandato per due volte

[1] II Reg., XIII.

a Gioabbo, affinch'ei gli ottenesse grazia verso di lui, chè il vecchio guerriero non ne volle sapere, onde Assalonne mandò alcuni uomini ad arder le messi nel campo di Gioab vicino al proprio suo. Di che i servi di quest'ultimo gli venner, stracciando le vesti, a dare avviso; ond'egli, tutto sdegnato, recossi da Assalonne, il quale gli confessò aver egli immaginato quel modo per costringerlo ad andare da lui. Lo pregò quindi d'ottenergli grazia intera dal padre, dicendo: Perchè son io venuto da Gessur? Era meglio per me che stessi colà. Fa dunque, ti prego, ch'io vegga la faccia del re: che se egli si ricorda del mio peccato mi uccida. E Davide saputo tutto questo per bocca di Gioab, richiamò Assalonne, lo rimise nella sua grazia e baciollo [1].

Era Assalonne il più bell'uomo che fosse in Israele; dalla pianta de' piedi fino alla cima del capo egli era senza difetto, e sopra tutti distinguevasi per una straordinaria capellatura. Ma sotto forme sì belle egli nascondeva una iniqua ambizione, e agognava il trono di suo padre. Egli si procurò quindi dei cocchi e dei cavalieri, l'avere i quali, siccome pare, era una prerogativa reale, e cinquanta uomini o guardie che andavano innanzi a lui. Davidde fu verisimilmente indotto dal paterno suo cuore, a non veder in questa pompa e ostentazione se non una vanità giovanile, della quale, col maturar degli anni, il figliuol suo si sarebbe corretto, senza bisogno di adoperarvi l'autorità sua. La fu da parte sua una tolleranza intempestiva. Già vedemmo che quantunque sdegnatissimo del proceder dell'altro suo figliuolo Annone, egli, pel troppo amor che gli portava come a suo primogeinto, non avea voluto affliggerlo con una riprensione, indulgènza soverchia che affrettò il castigo di quell'infelice. Ora siamo allo stesso caso: vedendo Assalonne d'esser lasciato fare, correva senza posa verso la sua meta, e sotto finta di parole dette senza un fine al mondo, e di affabili maniere, andavasi sempre più a quella accostando.

Gli uomini furon sempre gli stessi, e i mezzi che s'adoperan ora a ingannare le nazioni son quelli che fin dai primi tempi s'adoperavano.

« E la mattina levatosi Assalonne si metteva vicino all'ingresso della porta, e tutti coloro che aveano affari e venivano a chieder giustizia al re, li chiamava a sè Assalonne e diceva: Di qual città se' tu? E quegli rispondeva: Io tuo servo sono della tal tribù d'I-

[1] II Reg., XIV.

sraele. E Assalonne gli rispondea: Mi pare che tu dica bene e abbi ragione; ma non havvi chi sia destinato dal re per sentirti. E soggiungeva Assalonne: Oh chi mi facesse giudice del paese, affinchè a me ricorressero tutti quelli che hanno affari e io li potessi decidere secondo giustizia! Oltre a ciò quando alcuno andava a salutarlo, egli porgevagli la mano e lo abbracciava e lo baciava. Così faceva con tutti quei d'Israele che venivano per esser sentiti e giudicati dal re, e si caparrava il cuore degli uomini d'Israele. Ma passato il quarantesimo anno, disse Assalonne al re David: Io anderò, e adempirò in Hebron i voti fatti da me al Signore, perocchè il tuo servo essendo a Gessur nella Siria, fece questo voto e disse: Se il Signore mi farà tornare a Gerusalemme offrirò sacrifizio al Signore. E il re David gli disse: Va in pace. E quegli partì e andò in Hebron. Ma Assalonne mandò emissarii in tutte le tribù d'Israele che dicessero: Subito che udirete il suono della tromba direte: Assalonne regna già in Hebron. Or con Assalonne erano andati da Gerusalemme dugento uomini invitati (da lui), i quali lo seguirono con semplicità di cuore e senza saper niente de'suoi fini. Assalonne invitò parimente Achitophel gilonita, consigliere di David, dalla sua città di Gilo. E nel tempo ch'egli stava immolando vittime, si formava una possente congiura, e cresceva il numero della gente che correva in folla verso Assalonne. Venne pertanto a Davidde un messo che disse: Tutto Israele si è dato di tutto cuore a seguire Assalonne. E David disse a'suoi servi che eran con lui a Gerusalemme: Orsù, fuggiamo, perocchè non avrem luogo di scampo quando sia venuto Assalonne: affrettatevi a partire, affinchè al suo arrivo non ci prevenga, e porti rovine sopra di noi, e metta a fil di spada la gente della città. Dissero i servi del re a lui: Tutto quel che ci comanderà il re nostro signore sarà eseguito di buona voglia da noi tuoi servi. Partì adunque il re a piedi con tutta la sua famiglia, e lasciò dieci concubine a custodire il palazzo. E il re e tutta Israele uscirono a piedi; ed essendo già lungi dalla casa, egli si fermò: E tutti i suoi servi facevano il viaggio presso a lui, e le legioni di Cerethi, e di Phelethi, e tutti i Gethei, guerrieri di valore, in numero di secento uomini, i quali lo avean seguito da Geth, camminavano a piedi innanzi a lui. Ma il re disse ad Ethai di Geth: Perchè vieni tu con noi? Torna indietro e statti col re, essendo tu forestiero e uscito dal tuo paese. Jeri tu sei arrivato, e oggi sarai costretto a partire con noi? quanto a me io anderò dove debbo andare: torna indietro e riconduci teco i tuoi fratelli, e il Signore sarà misericordioso e fedele con te, perchè

tu hai dimostrato la tua gratitudine e lealtà. Ma Ethai rispose al re: Viva il Signore, e viva il re mio padrone: in qualunque luogo sarai tu, o re signor mio, ivi sarà, e vivo e morto, il tuo servo. E David disse ad Ethai: Vieni, e passa. E passò Ethai getheo, e tutta la gente che era con lui, e tutta l'altra moltitudine. E tutti piangevano e singhiozzavano forte: e passò tutto il popolo; ed anche il re passò il torrente Cedron: e tutta la gente s'incamminò per la strada che mena al deserto. Venne anche Sadoc, sommo sacerdote, e con lui tutti i leviti che portavan l'arca del testamento di Dio, e deposero l'arca di Dio. E Abiathar le andò appresso aspettando che finisse di passar tutto il popolo che era uscito dalla città. Ma il re disse a Sadoc: Riporta in città l'arca di Dio: se io troverò grazia negli occhi del Signore, egli mi rimenerà e farammi vedere e questa e il suo tabernacolo. Ma se egli mi dirà: Non ti voglio, io son preparato, faccia egli quello che a lui piace. E soggiunse il re a Sadoc, sommo sacerdote: Torna in pace alla città, o Veggente: e Achimaas tuo figliuolo, e Gionata figliuolo di Abiathar, due vostri figliuoli, stiano con voi. Ecco che io vo a nascondermi nelle pianure del deserto, sino a tanto che altre nuove mi vengano da voi. Sadoc adunque e Abiathar riportarono l'arca di Dio in Gerusalemme, e ivi si stettero. Or Davidde saliva il colle degli ulivi, e lo saliva piangendo, e camminava a piedi ignudi e col capo coperto, e parimente tutto il popolo che era con lui saliva col capo coperto e piangendo. E fu riferito a Davidde come anche Achitophel era entrato nella congiura di Assalonne; e disse David: Signore infatua, ti prego, i consigli di Achitophel. E mentre Davidde stava per arrivare alla vetta del monte, in cui voleva adorare il Signore, sopraggiunse ad un tratto presso di lui Chusai di Arachi colla veste stracciata e il capo coperto di polvere. E Davidde gli disse: Se tu vieni con me mi sarai di peso, ma se tornerai in città, e dirai ad Assalonne: Io, o re, son tuo servo: come ho servito al padre tuo così servirò a te, tu dissiperai i disegni di Achitophel. E tu avrai con te Sadoc e Abiathar sacerdoti: e tutto quello che sentirai dirsi in casa del re lo farai sapere a Sadoc e ad Abiathar sacerdoti. E sono con essi due loro figliuoli, Achimaas figliuolo di Sadoc e Gionata figliuolo di Abiathar; e per essi mi darete notizia di tutto quello che saprete [1]. »

I travagli di Davidde vie più s'accrebbero, quando da Siba, servo di Mifiboset, venuto a recar viveri, udì accusar il proprio padrone

[1] II Reg., xv.

d'aspirar alla corona di Gerosolima. Gli prestò fede Davidde, e n'ebbe gran dolore, molto più che quegli era figlio dell'amico suo Gionata. E oltracciò, mentre fuggiva un certo Semei, parente di Saulle, gli andò dietro, scagliandogli contro sassi e maledizioni, dicendo: « Vattene, vattene, uomo sanguinario, uomo di Belial. Il Signore ti fa pagare il fio di tutto il sangue della casa di Saul, poichè tu usurpasti il suo regno e il Signore ha trasportato il reame nelle mani di Assalonne tuo figliuolo: ed ecco che ti opprimono i mali tuoi, perchè tu se' un uomo sanguinario. Ma Abisai, figliuolo di Sarvia, disse al re; Dovrà egli questo cane morto maledire il re mio signore? Anderò io a troncargli la testa. E il re disse: Che avete da far con me voi figliuoli di Sarvia? lasciate ch'ei maledica, imperocchè il Signore gli ha ordinato di maledir David: e chi ardirà di domandargli conto del perchè così faccia? Disse ancora il re ad Abisai e a tutti i suoi servi: Ecco che un mio figliuolo generato da me vuol la mia vita: non debb'egli far peggio un figliuolo di Jemini? lasciate ch'ei maledica secondo l'ordine del Signore. Forse (chi sa?) il Signore mirerà la mia afflizione, e mi renderà del bene per la maledizione di questo giorno [1]. » Tali si eran le disposizioni dell'animo suo mentre fuggiva un figlio ribelle, e a questo modo egli chinava il capo sotto la mano del celeste suo padre.

Sempre vediamo in David la solerzia e la prudenza congiunte con umilissima pietà. Soprappreso da una formidabil sollevazione, ei principia col bene accertarsi in che acqua si trovi per proveder al riparo, e abbandonando Gerusalemme, dove il ribelle dovea in breve riuscire il più forte e opprimer lui al tutto sprovvisto, corre indi a riparar, col fiore delle sue genti, in un luogo riposto. Sentendo la man di Dio che grava su lui, conforme la predizione di Natan, egli entra sì nella prostrazion che s'addice a un peccator castigato dal suo Dio, ritirandosi a piedi insiem con tutto il suo seguito, col capo velato e confessando la man del Signore; ma non dimentica nel medesimo tempo il suo dovere, perocchè, veduto il pericolo di tutto il regno per questa sommossa, egli dà tutti gli ordini necessarj all'uopo d'assicurarsi di quanti avea servi più fedeli, com'eran le legioni assoldate dei Feletei e dei Ceretei, le genti forestiere di Etai geteo; e Sadoc e Abiatar con le famiglie loro. Egli provede altresì ad aver certi avvisi delle mosse de' ribelli, a dividerne i consigli e sopratutto a sconciar quel d'Achitofele che era il più formidabile [2].

[1] II Reg., XVI, 1-12. — [2] Bossuet, *Polit.*, lib. IX, art. III, prop. 8.

Entrò Assalonne in Gerusalemme insiem con la moltitudine che lo seguiva. Achitofele gli avea dato un consiglio veramente diabolico, e fu d'abusar pubblicamente delle concubine di suo padre, che erano rimaste a custodire il palazzo, volendo con ciò disonorar Davide presso tutta la nazione e render impossibile ogni riconciliazione tra lui e il figlio suo; affin di non aver a temere per sè il castigo dei traditori [1]. Un altro consiglio ancora gli diede che, effettuato, avrebbe, secondo ogni umana apparenza, assicurato il regno ad Assalonne, e fu ch'egli stesso avrebbe, con dodici mila uomini eletti, assalito di notte tempo e alla sprovvista Davidde, messa in iscompiglio la gente che lo seguiva, e ucciso Davidde medesimo. Piacque il consiglio ad Assalonne, ma pur volle udir prima il parere di Cusai, il quale parlò ancora con gran facondia ed effetto, rappresentando ad Assalonne come il padre suo era prode e valoroso, e così quelli che il seguivano, e come rischioso il tutto porre alle sorti d'una battaglia il cui esito fermar dovea le disposizioni di tutto il popolo. « Ma buon consiglio sembrami questo: Si radùni teco da Dan fino a Bersabea tutto il popolo d'Israele, innumerabile come l'arena del mare; e tu sarai in mezzo a loro. E anderem sopra di lui in qualunque luogo si troverà: e lo copriremo (con numero), come la rugiada ricuopre la terra: e non lascierem vivo neppur un solo di tutti quelli che sono con lui. Che se sarà entrato in qualche città, tutto Israele cingerà di funi quella città, e la strascineremo in un torrente, onde non resti di lei nemmeno una pietruzza. » Assalonne ed i suoi consiglieri approvarono il consiglio di Cusai, il quale fece saper l'esito della deliberazione ai sacerdoti Sadoc e Abiatar, e questi, per messi, a Davidde, consigliandolo a non fermarsi nella pianura, ma di passar senza indugio il Giordano.

I quali messi furono Achimaa, figliuolo di Sadoc, e Gionata, figliuolo d'Abiatar. Stavano essi vicino ad una fontana poco lunge dalla città, quando una serva, facendo vista d'andar ad attigner acqua, portò loro l'ambasciata; ma furon veduti da un giovinetto, il quale ne diede avviso ad Assalonne, onde furon tosto inseguiti, e già stavano per essere raggiunti, quand'essi entrarono in casa d'un uomo, la quale avea una cisterna nel vestibolo, e in quella furon calati. E la donna di quest'uomo prese una coperta e la distese sulla bocca di essa cisterna, come se volesse far seccare dell'orzo pesto; e quando sopravvenute le genti di Assalonne, le dimandarono do-

[1] II Reg., XVI, 20-23.

v'erano Achimaa e Gionata, essa rispose ch'erano passati in fretta, e andati dopo bevuto un po' d'acqua. E così sfuggirono alle indagini di quelli che gl'inseguivano.

Achitofel intanto, oltre modo arrabbiato perchè non era stato eseguito il suo consiglio, sellò il suo asino, tornò a Gilo, sua patria, e quivi, acconciate le cose di casa sua, s'impiccò. Costui pensa a tutto fuorchè a Dio ed alla sua salute. Traditor del suo re, egli muore da disperato, in quel modo che morrà il traditor del suo Signore e del suo Dio, Giuda, di cui Achitofel è la figura [1].

Davidde non tardò guari ad approfittar dell' avviso datogli, e varcato, col suo picciolo esercito, il Giordano, andò a porre gli alloggiamenti a Maanaim, dove il patriarca Giacobbe incontrò un giorno il campo di Dio, quando fuggiva l'ira di suo fratello. Colà tre ragguardevoli personaggi, due d'Israele e il terzo ammonita, cioè Sobi, figliuol di Naas, che secondo una tradizione di san Girolamo era stato instituito re, invece di Annone suo fratello, dallo stesso Davidde, vennero liberalissimamente a recargli arnesi e viveri d'ogni maniera.

Assalonne tenne lor dietro con un grosso esercito, e alloggiò in Galaad. Davide intanto divideva il suo in tre schiere, sotto gli ordini di Gioabbo, d'Abisai, e d'Etai, e di Geth, e voleva pur egli entrare in battaglia, ma il popolo disse: Tu non dei venire, perocchè quando noi fossimo messi in fuga non sarà per quelli un gran vantaggio, e quando perisse la metà di noi, quelli non ne faranno gran campo, perocchè tu solo conti per dieci mila. È meglio adunque che tu ci dia ajuto dalla città. Rispose loro il re: Io farò quello che voi credete opportuno. Il re adunque fermossi alla porta; e i soldati ne uscivano a schiere di cento e di mille uomini. E diede il re quest'ordine a Gioab, ad Abisai e ad Etai, e disse: Salvatemi il figliuolo Assalonne; e tutto il popolo udì come il re raccomandava Assalonne a tutti i capi.

Si venne quindi a battaglia in un bosco, e l'esercito di Assalonne fu tagliato a pezzi, ed ei medesimo, precipitando la sua fuga, si trovò preso per la sua lunga capellatura fra i rami d'una quercia, ai quali, fuggendogli di sotto la mula, rimase appiccato. « E vi fu chi lo osservò, e ne diede parte a Gioab, dicendo: Ho veduto Assalonne appeso ad una quercia. E Gioab disse a colui che gli dava tal nuova: Se l'hai veduto, perchè non lo hai tu conficcato in terra? e

[1] II Reg., XVII, 1-23.

io ti avrei dato dieci sicli d'argento e una bandoliera. E quegli rispose a Gioab: Quando mi avessi messo in mano mille monete d'argento non avrei stesa la mano contro il figliuolo del re: mentre udimmo ben noi come il re ordinò, e disse a te, ad Abisai e ad Ethai: Conservatemi il figliuolo Assalonne. E se io avessi ardito di tradire l'anima mia, non avrebbe potuto restare ascosa al re simil cosa; e mi avresti tu forse difeso? Ma Gioab disse: Non sarà come vuoi tu; anzi io lo trafiggerò in tua presenza. Prese egli adunque in mano tre dardi, e gli immerse nel petto di Assalonne: e mentre quegli, appiccato alla quercia, tuttor palpitava, corsero dieci giovani scudieri di Gioab, e co' loro colpi lo finirono. E Gioab fece sonare la sua tromba, e contenne il popolo dall'inseguire i fuggitivi, risparmiar volendo la moltitudine. E presero Assalonne, e lo gettarono nel bosco in una buca grande e gettaron sopra di lui una massa altissima di pietre: e tutto Israele se ne fuggì alle sue tende [1]. »

In questa forma perì un figlio snaturato, il quale. per soddisfar una folle ambizione, non arrossì punto d'attentar all'onore e alla vita d'un padre, che gli avea perdonato un fratricidio, e di precipitar la sua patria nella guerra civile; ambizione anche più folle per questo ch'egli non avea prole a cui lasciare il soglio usurpato, siccome testifica la colonna ch'ei rizzò nella valle del re, a perpetua memoria del suo nome, non avendo, così ivi ei diceva, figliuoli; la qual colonna fu infatti chiamata la Mano o il monumento di Assalonne [2].

Achimaas, figliuolo di Sadoc, sommo sacerdote, pregò Gioabbo di mandarlo a recare al re l'annunzio della vittoria; ma questi ne lo dissuase, perocchè questa novella non dovea piacere a Davidde, a cagion della morte di suo figlio. Spacciò invece Chusi; se non che avendo Achimaas rinovata la sua dimanda, e Gioab finalmente acconsentito, corse per una via di traverso e precedè l'altro. « Or Davidde stava sedendo tralle due porte: e una sentinella, che stava in cima alla porta sulla muraglia, alzati gli occhi, vide un uomo solo che correva; e alzò la voce per dirlo al re, e il re disse: Se egli è solo reca buona novella; ma quegli venendo in tutta fretta e avvicinandosi di più, la sentinella vide un altr' uomo che correva, e gridando da alto disse: Comparisce un altr' uomo che corre, ed è solo. E il re disse: Anche questo porta buone nuove. E la sentinella disse: Se bado alla maniera di correre del primo, mi sembra ch'ei sia Achimaas figliuolo di Sadoc. E il re disse: Egli è uomo dabbene,

[1] II Reg., XVIII, 1-17. — [2] *Ib.*, XVIII, 18.

e viene a portar buone nuove. E Achimaas gridò, e disse al re: Dio ti salvi, o re; e prostratosi per terra dinanzi a lui, lo adorò e disse: Benedetto il Signore Dio tuo, il quale ha messi alle strette coloro che alzaron le mani contro il re mio signore. E disse il re: È egli salvo il figliuolo Assalonne? E Achimaas disse: Io vidi un grande scompiglio quando Gioab tuo servo, o re, spediva me tuo servo; altra cosa io non so. E il re a lui: Avànzati e pósati qui. E quando quegli si fu avanzato al suo posto, comparve Chusi, e in arrivando disse: Buone nuove io ti porto, o re mio signore: perocchè oggi il Signore ha sentenziato in tuo favore, liberandoti dalle mani di quelli che si son ribellati contro di te. Ma il re disse a Chusi: È egli salvo il figliuolo Assalonne? Rispose a lui Chusi: Sia come di quel figliuolo, così di tutti i nemici del re mio signore e di tutti quelli che si ribellano contro di lui per nuocergli. Allora il re, pieno di dolore, salì alla camera, che era sopra la porta, e pianse, e nell'andare diceva: Assalonne figliuol mio, Assalonne figliuol mio! Chi mi concederà ch'io muoja per te, Assalonne figliuol mio, figliuol mio Assalonne [1]? »

La profonda afflizion di Davidde per lo sciagurato suo figliuolo ucciso, benchè reo di tante colpe, communicossi all'esercito vittorioso. « E il popolo si ritenne in quel dì dall'entrare nella città, come suol ritenersi un popolo che è stato messo in rotta ed è fuggito dalla battaglia. Ma il re si era coperto il capo e ad alta voce gridava: Figliuol mio Assalonne, Assalonne figliuol mio, figliuol mio. Ma Gioab andò a trovare il re nella casa, e disse: Tu oggi hai coperta di rossore la faccia di tutti i tuoi servi, i quali hanno salvata la vita tua, e la vita de' tuoi figliuoli, e delle tue figlie, e la vita delle tue mogli, e la vita delle tue concubine. Tu ami que' che ti odiano, e hai in odio que' che ti amano: e hai oggi fatto vedere come non ti cale de' tuoi capitani, e de' tuoi servi, e ora io ho conosciuto esser vero che se Assalonne fosse vivo, e tutti noi fossimo morti, allora saresti contento. Ora pertanto álzati, ed esci fuora, e parla, e contenta i tuoi servi: perocchè io giuro a te pel Signore che se tu non esci fuora, neppur un uomo si resterà teco questa notte: e questo sarà ben peggio per te, che tutti i mali che ti sono caduti addosso dalla tua adolescenza fino al presente. »

Davidde, tutto immerso com'era nel dolor suo, entrò nel partito di tale che apparentemente gli facea l'uomo addosso, ma che

[1] II Reg., XVIII, 19-33.

pur gli dava un buon consiglio, e col dargli fede salvò lo stato. Andò dunque a sedersi sulla porta, vale a dire nel luogo delle pubbliche udienze, che a que' dì si tenevano alle porte della città, e come tosto il popolo lo seppe, tutti in folla si presentarono a lui [1].

I seniori d'Israele cominciarono in breve a vergognarsi della loro diffalta al re, e riandavano come dopo tante e sì illustri gesta, e dopo tante vittorie, egli era pur or stato costretto di ramingar pel proprio regno, fuggendo dinanzi al suo proprio figlinolo. « E di più tutto il popolo in tutte le tribù d'Israele altercava e diceva: Il re ci liberò dalle mani de' nostri nemici, egli ci salvò dalle mani de' Filistei, e ora ha dovuto fuggire da questa terra a causa di Assalonne. Or Assalonne unto da noi per nostro re è morto nella battaglia: sino a quando vi state mutoli e non fate tornare il re? Ma il re Davidde mandò a dire ai sommi sacerdoti Sadoc e Abiathar: Parlate a' seniori di Giuda e dite loro: Per qual motivo verrete voi gli ultimi a ricondurre il re a casa sua? (Perocchè i discorsi di tutto Israele eran giunti a notizia del re in sua casa.) Voi siete miei fratelli, voi mie ossa e mia carne: perchè siete voi gli ultimi a far tornare il re? E dite ad Amasa: Non se' tu carne mia e mio sangue? Il Signore faccia a me questo e peggio se io non ti fo per sempre capo delle mie schiere in luogo di Gioab: ed egli piegò il cuore di tutti gli uomini di Giuda come se fossero un sol uomo, e mandarono a dire al re: Ritorna tu e tutti i tuoi servi. E il re tornò e andò fino al Giordano, e tutto Giuda andò sino a Galgala incontro al re per servirlo nel passaggio del Giordano. Ma Semei di Bahurim figliuolo di Gera figliuolo di Jemini andò in fretta incontro al re Davidde cogli uomini di Giuda. Avendo seco mille uomini di Beniamin, e Siba servo della casa di Saul, con quindici suoi figliuoli, e venti servi, che eran con lui: e questi gittatisi nel Giordano per presentarsi al re, passarono il guado affine di far passare la famiglia del re e fare quello ch'ei comandasse. Ma Semei, figliuolo di Gera, prostratosi dinanzi al re, quando questi ebbe passato il Giordano, gli disse: Non punire, o signor mio, la mia iniquità, e non ricordarti delle ingiurie del tuo servo il dì in cui uscivi di Gerusalemme, o re mio signore, e non ritenerle, o re, in cuor tuo. Perocchè io tuo servo conosco il mio peccato, e per questo son oggi venuto il primo di tutta la casa di Giuseppe incontro al re mio signore. Ma Abisai, figliuolo di Sarvia rispose, e disse: E basteranno forse queste parole a far sì che non

[1] II Reg., XIX, 1-8.

sia messo a morte Semei, che ha maledetto il cristo del Signore? Ma David disse: Che ho io da fare con voi, o figliuoli di Sarvia? Perchè fate voi oggi da miei avversarj? Sarà egli vero che si uccida quest'oggi un uomo in Israele? Non so io forse che oggi sono stato fatto re d'Israele? E il re disse a Semei: Tu non morrai: e gliene fe' giuramento. Anche Miphiboseth, figliuolo di Saul, andò incontro al re co' piedi sporchi, e colla barba non tagliata, e non aveva lavate le sue vesti dal dì in cui era partito il re (di Gerusalemme) fino al dì del pacifico suo ritorno. Ed essendosi presentato al re in Gerusalemme, il re gli disse: Perchè non venisti tu meco, o Miphiboseth? Rispose Miphiboseth: Il mio servo, o re mio signore, si burlò di me; gli avea detto io tuo servo, che mi allestisse l'asino, perch'io sopra di esso potessi andare col re: conciossiachè sono stroppiato io tuo servo. Ed egli per giunta ha portato accuse contro di me tuo servo a te, o re mio signore: ma tu, o re signor mio, tu se' come un angelo di Dio; fa quello che è di tuo piacimento. Imperocchè non ha meritato le casa del padre mio dal re mio signore se non la morte: e tu ricevesti me tuo servo tra quelli che mangiano alla tua mensa: di che adunque poss'io con giustizia dolermi? o come poss'io ancora importunare il re? Il re pertanto gli disse: Che occorre, che tu dica di più? quello che ho detto starà: tu e Siba dividetevi le tenute. E Miphiboseth rispose al re: Si prenda pur egli ogni cosa, dappoichè il re mio signore se n'è tornato in pace a casa sua. Similmente Berzellai di Galaad, partitosi da Rogelim, servì il re nel passaggio del Giordano, pronto a seguirlo anche di là dal fiume. Ora Berzellai di Galaad era assai vecchio, cioè di ottant'anni, ed egli avea somministrati de' viveri al re quando era agli alloggiamenti: perocchè egli era molto facoltoso. E il re disse a Berzellai: Vieni meco a riposarti in pace a Gerusalemme. Ma Berzellai disse al re: Di che età son io che debba andare col re a Gerusalemme? Io ho oggimai ottant'anni: i miei sensi son eglino assai vegeti per distinguere il dolce dall'amaro? ovver può egli il tuo servo trovar suo piacere nel mangiare e nel bere? o star ancora a sentire le voci de' cantori e delle cantatrici? Per qual motivo il tuo servo sarà di aggravio al re mio signore? Ti seguirò io tuo servo ancor per un poco di là dal Giordano: ma non ho bisogno di tal cambiamento. Ma, ti prego, lascia che io tuo servo me ne torni a morire nella mia patria, e ivi io sia sepolto presso alla sepoltura di mio padre e di mia madre. Ma ecco qui Chamaam tuo servo, venga egli teco, o re signor mio, e fa di lui quello che a te piacerà. E il re gli disse: Verrà meco Chamaam, e io

farò per lui tutto quello che tu vorrai, e otterrai da me tutto quello che domanderai. E quando il re e tutto il popolo ebber passato il Giordano, il re baciò Berzellai e lo benedisse: ed egli se ne tornò a casa sua [1]. »

Mentre Davidde a pena usciva da una guerra civile, poco mancò non cadesse in un'altra ancor più pericolosa. Era sorta una contesa fra la tribù di Giuda e le altre tribù d'Israele su quale avesse mostrata maggior devozione al re, e gli uomini di Giuda risposero con qualche asprezza a quei d'Israele [2]. Il popolo, voltabil com'è di natura, credea in questo non operar che per amore inverso Davidde; ma sembra che un certo Saba, figliuolo di Bocri, della tribù di Beniamino, nella quale il nome e la casa di Saulle aver potea di molti partigiani ancora, alimentasse questa gelosia fra le tribù; o certo è almeno ch'egli ne approfittò per tramare una nuova sedizione.

« Or egli avvenne che vi si trovò un uomo di Belial per nome Seba, figliuolo di Bochri, della tribù di Beniamin: ed egli suonò la tromba e disse: Noi non abbiamo che fare con Davidde, nè cosa in commune col figliuolo di Isai. Torna, o Israele, alle tue tende. E tutto Israele si separò da Davidde e seguitò Seba, figliuolo di Bochri: ma que' di Giuda stetter sempre a' fianchi del loro re dal Giordano fino a Gerusalemme. Ma il re, tosto che fu arrivato in sua casa a Gerusalemme, fece prendere le dieci concubine lasciate a custodire la casa, e le fece rinchiudere, somministrando loro gli alimenti: e non si accostò ad esse, ma si stetter rinchiuse vivendo quai vedove fino al giorno della lor morte. Indi il re disse ad Amasa: Mettimi insieme tutti gli uomini di Giuda per di qui a tre giorni, e tu pur ci sarai presente. Amasa pertanto andò a mettere insieme la gente di Giuda, ma tardò oltre il tempo fissatogli dal re. E David disse ad Abisai: Ora ci darà più da fare Seba figliuolo di Bochri, che Assalonne. Prendi adunque i servi del tuo signore, e va in traccia di esso affinchè non si assicuri forse in alcuna delle città forti e ci scappi dalle mani. Parti egli adunque insieme cogli uomini di Gioab, e que' di Cerethi e di Pheleti: e tutti i più valorosi partirono da Gerusalemme per tener dietro a Seba, figliuolo di Bochri. E quand'ei furono arrivati presso alla gran pietra, che è in Gabaon, Amasa venne ad incontrarli. Or Gioab era vestito di una tonaca stretta misurata appuntino alla sua corporatura, e sopra di questa avea la spada appesa a' fianchi nel suo fodero, talmente fatta che per ogni leggier

[1] II Reg., XIX, 9-39. — [2] *Ib.*, XIX, 40-43.

movimento poteva uscir fuora e fare il colpo. Gioab pertanto disse ad Amasa: Buon dì, fratel mio. E colla mano destra prese Amasa al mento come per baciarlo. Or Amasa non fece attenzione alla spada che avea Gioab; e questi lo ferì nel fianco e fecegli cadere gl'intestini per terra, e senz'altro colpo quegli si morì. E Gioab con Abisai suo fratello tenner dietro a Seba, figliuolo di Bochri. Frattanto alcuni de' compagni di Gioab, rimasi presso al cadavere di Amasa, dicevano: Ecco colui che voleva essere compagno di Davidde in luogo di Gioab. E Amasa giaceva in mezzo alla strada coperto di sangue: e qualcheduno osservò come si fermava tutta la gente per vederlo, e strascinò Amasa fuor della strada in un campo, e coprillo con un mantello affinchè quei che passavano non si fermassero a mirarlo. E tolto ch'ei fu dalla strada, tutta la gente seguitava Gioab per tener dietro a Seba, figliuolo di Bochri [1]. »

Noi veggiam qui il carattere di Gioabbo sempre quello, misto di grandi virtù e grandi vizj. Egli era di que' cotali che voglion fare il bene sì, ma voglion farlo sol essi in faccia al re. Natura d'uomini pericolosa sopra tutte, perocchè la gelosia de' ministri, pronti sempre ad attraversarsi l'uno all'altro ed a tutto posporre alla loro ambizione, è una fonte perenne di cattivi consigli, e quasi altrettanto pregiudizievole allo stato quanto la ribellione.

Gioabbo, vistosi di nuovo senza competitori, spinse vigorosamente la guerra, e insegui Seba fino agli ultimi confini della Galilea, dov'ei s'era chiuso, col meglio delle sue genti, in una città della tribù di Neftali, che chiamavasi Abela e diede più tardi a tutta la provincia il nome di Abilina, di cui è parola nel Vangelo di san Luca [2]. Gioabbo ed i suoi andarono ad assediarvelo, e circondarono di trincea la città e la chiusero, affaticandosi di abbatter le mura. « Ma una saggia donna di quella città, gridò: Udite, udite; dite a Gioab che si appressi, perchè io ho da parlargli. Ed essendosi egli fatto innanzi, dissegli colei: Se' tu Gioab? Ed egli rispose: Son io. Ed ella così gli parlò: Ascolta le parole della tua serva. Ed ei rispose: Ascolto. E quella soggiunse: Fu già antico proverbio: Chi chiede consiglio cerchi consiglio in Abela, e così conseguivano il loro intento. Non son io colei che do risposte veraci in Israele? e tu cerchi di rovinare una città e di sterminare una madre in Israele? Perchè vuoi tu sperdere l'eredità del Signore? Rispose Gioab: Mai no, mai no: io non disperdo, io non distruggo. Il fatto non istà così, ma un uomo della tribù di

[1] II Reg., XX, 1-13. — [2] Luc., III, 1.

Ephraim, Seba detto, figliuolo di Bochri, si è ribellato contro il re Davidde: dateci lui solo, e ci ritireremo dalla città. E la donna disse a Gioab: Or ora ti sarà gettata la sua testa dalla muraglia. Ella adunque andò attorno discorrendo a tutto il popolo con sagge parole: e quegli, troncato il capo di Seba, figliuolo di Bochri, lo gettarono a Gioab; il quale fece sonar la tromba, e si ritirò ognuno dalla città per andarsene alle sue tende: e Gioab tornò al re a Gerusalemme [1]. »

Così ebbe termine la sollevazione, senz'altro sangue che quello del capo dei ribelli. Davidde con la sua sollecitudine salvò lo stato, ed egli avea ben ragione di credere che questa seconda sommossa, siccome quella che procedea quasi da spontaneo moto del popolo e da un sentimento di dispregio, fosse più a temer della prima, accesa dalla presenza del figlio reale. Egli ebbe altresì esperimento, come util sia d'aver sempre in serbo una schiera di veterani, e seppe giovarsene contra i ribelli.

Gioabbo rimase pertanto al comando di tutto l'esercito d'Israele: Banaia, figliuolo di Gioiada, comandava a quelli di Cereti e di Peleti, altrimente la guardia reale; Adura presedeva ai tributi, o come oggi direbbesi, era ministro delle finanze; Giosafatte era custode degli archivj, quello verisimilmente che oggi si suol chiamar gran cancelliere o guardasigilli; Siva era scrivano, o segretario; Sadoc e Abiatar avean grado di sommi sacerdoti; e Ira di Iair, in Galaad, era sacerdote di Davidde, o come chi oggi dicesse suo gran cappellano o elemosiniere.

Davidde si vedea così gastigato, ancor vivo, nella sua famiglia, laddove Saulle il fu nella sua ancor dopo morto: « Fu ancora una fame a tempo di Davidde per tre anni continui: e Davidde consultò l'oracolo del Signore, e il Signore gli disse: Questo avviene a causa di Saul e della sua stirpe sanguinaria, perchè egli uccise i Gabaoniti. E il re chiamò i Gabaoniti e parlò ad essi. (Or i Gabaoniti non erano del numero de' figliuoli d'Israele, ma avanzi degli Amorrhei; e gl'Israeliti si erano impegnati con essi con giuramento; ma Saul volle ucciderli per izelo come per bene de' figliuoli d'Israele e Giuda.) Disse adunque Davidde ai Gabaoniti: Che deggio io fare per voi? e qual soddisfazione vi darò io affinchè preghiate per l'eredità del Signore? E i Gabaoniti dissero a lui: Noi non domandiamo argento nè oro, ma giustizia contra Saul e contra la sua casa; e non vogliamo che perisca uomo d'Israele. E il re disse loro: Che volete adunque

[1] II Reg., xx, 14-22.

ch'io vi faccia? Ed ei dissero al re: Colui che ci ha consunti e oppressi iniquamente noi dobbiamo sterminarlo in guisa che neppur uno vi resti della sua stirpe in tutto il territorio d'Israele. »

Davidde trovavasi nella maggiore angustia che mai dir si potesse: aveva giurato a Saulle di non isterminar la sua schiatta, nè di cancellare dal mondo il nome di lui; aveva promesso all'amico suo Gionata d'usare misericordia verso i suoi discendenti, onde Mifiboset sedeva alla sua mensa; ed ora, per far cessare la fame che strazia tutto il paese, i Gabaoniti dimandano che gli sian dati da sterminare, quanti ancor sopravvivono della stirpe di Gionata e di Saulle! Fu ancor ventura che, tocchi forse dall'angustia in cui vedevano il re loro, finiron col dire: Sieno dati a noi sette de'suoi figliuoli affinchè li crocifiggiamo, in onor del Signore, a Gabaa, patria di Saulle, che fu un dì l'eletto del Signore; e il re trovò modo così di salvare Mifiboset, secondo la sacrosanta alleanza che era stata tra lui e Gionata. Diede adunque in mano a'Gabaoniti i due figliuoli di Resfa, concubina di Saul, e i cinque figliuoli di Merob, figliuola di Saul, adottati già da Micol, e li crocifissero tutti sul monte, lasciando ivi appesi i loro corpi, fin a tanto che la pioggia venisse a por fine alla siccità ed alla fame.

In questo mezzo Resfa, steso sopra una pietra un gran sacco, ivi si stette dal principio della mietitura sino a tanto che non cadde acqua dal cielo sopra que' cadaveri, e impedì che li lacerassero, il giorno gli uccelli, e le fiere la notte. Onde, tocco da tanto amor materno, Davidde andò in persona a raccoglier le ossa di Saulle e di Gionata in Giabes di Galaad, e insieme con quelle de' crocifissi le fece con onoranze seppellire nella terra di Beniamino e nel sepolcro del padre di Saulle [1].

Ben altramente operato avrebbe un tiranno, chè carissima gli sarebbe stata l'occasione di sterminar, sino all'ultimo rampollo, una famiglia rivale, e avrebbe di tratto incominciato da colui che aver potea maggiori ragioni al trono, anzichè risparmiarlo come fece Davidde, ed ammetterlo fra' suoi commensali.

Che se Dio manda una carestia in castigo d'un re che più non vive, questo è per insegnare a' principi che opprimono i deboli che se la potenza loro, fin ch'essa dura, par che gli assicuri della impunità, la divina giustizia vendica presto o tardi su loro o sulla lor discendenza i soprusi da loro commessi, e la fede violata dei trattati.

[1] II Reg., XXI, 1-14.

Riaccesasi di poi la guerra co' Filistei, seguiron quattro battaglie, nelle quali furono uccisi parecchi giganti. Nella prima di queste battaglie un di costoro stava per ferire Davidde, già stanco, quando giunse in tempo a salvarlo Abisai, che ferì ed uccise il Filisteo; e allora i soldati di Davide fecer questo giuramento: Tu non verrai più con noi alla guerra, affinchè non si estingua la lampana di Israele [1].

In appresso, Dio, castigar volendo i figliuoli d'Israele, permise che Davidde soggiacesse alla tentazione, mossagli da Satana, di fare il censo del popolo senza che questo fosse punto necessario e in disprezzo della legge, la quale vietava con comminatoria di pubblica mortalità di noverar le anime, solo comandato di fare il censo delle monete, che offerir doveva al Signore ciascun de' censuati per redenzione dell'anima sua [2]. Ne sì tosto questa legge fu trascurata e dal re e dal popolo che sopraggiunse il castigo. Gioabbo n'aveva già qualche presentimento, perchè al ricever da quello l'incarico di questa numerazione, gli disse: Il Signore Dio tuo moltiplichi il tuo popolo al doppio di quello che è, e anche a cento volte più sotto gli occhi del re; ma che pretende egli in facendo tal cosa? Perchè cercare una cosa che sarà imputata a peccato ad Israele? Ma il re così volle, e Gioabbo si pose in cammino per andar a fare il conto del popolo da Dan fino a Bersabea, e dopo nove mesi e venti giorni presentò il computo di tutti gli uomini atti alle armi che si trovavano in Israele ed in Giuda, e sommavano a più che un milione e mezzo, ancorchè non vi avesse comprese nè Levi nè Beniamino, adempiendo egli di mala voglia il comando del re.

Ma Davidde provò al cuore un rimorso dopo che fu fatto il computo del popolo, e disse al Signore: « Ho peccato grandemente facendo tal cosa: perdona, o Signore, l'iniquità del tuo servo, perchè io stoltamente ho operato. E il Signore parlò a Gad veggente di David, e disse: Va e parla a Davidde, e digli: Il Signore dice così: Io ti do l'elezione di una di queste tre cose: scegli quella che vorrai ricevere da me: E Gad essendosi presentato a Davidde, disse; Queste cose dice il Signore: Scegli quel che ti pare: la fame per tre anni: o per tre mesi andar fuggendo i tuoi nemici senza poterti sottrarre alla spada loro: o che per tre dì la spada del Signore e la pestilenza vada in giro per lo paese e che l'angelo del Signore vada facendo strage in tutte le regioni d'Israele: ora vedi tu quel

[1] II Reg., xxi, 15-22. — [2] Exod., xxx, 11.

ch' io debba rispondere a colui che mi ha mandato. Rispose Davidde a Gad: Dovunque io mi volga sono in angustie; ma è meglio per me il cader nelle mani del Signore (perocchè molte sono le sue misericordie) che il cader nelle mani degli uomini. Mandò adunque il Signore la peste in Israele, e perirono d'Israele settanta mila uomini. Mandò ancora l'angelo a Gerusalemme per flagellarla: e mentre ell' era in desolazione, il Signore gettò sopra di lei il suo sguardo ed ebbe compassione di tanto male: e intimò all' angelo sterminatore: Non più, trattieni la tua mano. Or l'angelo del Signore si stava presso all'aja di Ornan jebuseo. E alzando Davidde i suoi occhi vide l' angelo del Signore che stava tra cielo e terra, e aveva in mano la spada sguainata volta contro Gerusalemme: e tanto egli come i seniori vestiti di sacco si prostraron bocconi per terra. E David disse: Non son io quegli che ordinai che si facesse il censo del popolo? Io sono che ho peccato, io che ho fatto il male: che ha meritato questo gregge? Signore Dio mio, rivolgi, ti prego, contro di me la tua mano e contro la casa del padre mio: ma non sia flagellato il tuo popolo. E l'angelo del Signore comandò a Gad che dicesse a Davidde che andasse ad ergere un altare al Signore Dio nell' aja di Ornan jebuseo. Andò adunque David secondo quel che gli aveva detto Gad a nome del Signore. Ma Ornan e i suoi quattro figliuoli nell'alzare gli occhi avendo veduto l'angelo, andarono a nascondersi, perocchè allora battevano il grano nell'aja. Ma in arrivando David a casa di Ornan, Ornan lo vide e si mosse dall'aja verso di lui, e lo adorò inchinandosi fino a terra. E David gli disse: Dammi il sito della tua aja, prendendone tu il valore in contanti, affinchè io vi edifichi un altare al Signore onde non sia più flagellato il popolo. E Ornan disse a David: Prendila, o re signor mio, e fanne quel che ti piace: anzi anche i bovi io do pell'olocausto, e le tregge per far il fuoco, e il grano pel sagrifizio: tutto volentieri darò. E il re David gli disse: Non sarà così, ma io ne pagherò il valore a denaro contante, perocchè non debbo io togliere a te, e così offerire al Signore olocausti che non mi costino nulla. David adunque diede ad Ornan per prezzo del luogo seicento sicli d'oro di giusto peso. E ivi edificò un altare al Signore: offerì olocausti, e ostie pacifiche, e invocò il Signore, il quale lo esaudì, mandando fuoco dal cielo sull' altare dell' olocausto. Ed il Signore comandò all'angelo di rimettere la spada nel fodero. »

L'aja d'Ornano, la quale dobbiam tenere fosse scoperta, come s'usa tuttora in oriente ed anche in alcune contrade occidentali, come

sarebbe la Bretagna, giacea sul monte Moria, quel medesimo dove Isacco fu offerto da Abramo, e Gesù Cristo, figliuol di Davidde e di Abramo e figliuolo di Dio, fu percosso dalla mano del Padre e immolato per la salvezza di tutto il mondo. Or Davide conosciuto avendo esser proprio quello il luogo dove il Signore stabilir voleva il suo culto, comperò per seicento sicli d'oro il terreno intorno all'aja, e in quel sito fu appunto edificato il tempio [1].

Davidde era vecchio, e volgea sguardi di compiacenza nel figlio suo Salomone, cui egli destinava ad essergli successore nel trono, siccome anche n'avea già fatto giuramento alla madre di questo. Ma così fatta scelta veniva da più alto, chè il Signore gli aveva annunziato, per bocca del profeta Natan, prima ancor che il figliuolo nascesse, dover questi edificare una casa, ed esser da porgli nome Salomone o il Pacifico, perocchè egli voleva dar pace e riposo ad Israello per tutti i giorni del costui regno.

Ora, quantunque per le consuetudini dell'oriente la primogenitura non desse diritto certo al trono, ma sibbene la scelta del padre, consuetudine questa indotta dalla pluralità delle mogli e dalla inegual condizione di queste, tuttavia il primogenito si pensa aver più degli altri diritto alla corona, e Adonia, figliuolo d'Agitte, che Davide aveva avuto quando ei regnava in Ebron, non dissimulava punto queste sue pretensioni. Onde, non punto ammaestrato dall'esempio del fratel suo Assalonne, assumeva cocchi, soldati a cavallo e cinquanta uomini per sua scorta, e anzi diceva apertamente: Io sarò re, senza che il vecchio suo padre ne'l riprendesse. Adonia era di bellissimo aspetto, entrante per avventura, come Assalonne, ed avea tirato già molta gente alla sua parte, e fra gli altri lo stesso Gioabbo, già vecchio, e il sommo sacerdote Sadoc favorivano l'ambizion sua. Pare altresì che, salvo Salomone, egli si fosse guadagnati tutti i suoi fratelli e le persone della corte, però che convitò quelli e queste a un banchetto fuor della città, senza invitarvi nè Natan, nè Sadoc, nè Banaia, nè i prodi di Davidde.

Natan diede quindi avviso a Betsabea del pericolo che a lei e al figliuol suo sovvrastava, ed ella, per consiglio di lui, entrò nella camera del re, e adoratolo, gli disse: « Signor mio, tu giurasti alla tua serva pel Signor Dio tuo che Salomone mio figliuolo regnerebbe dopo di te e sederebbe nel tuo trono. Ed ecco che a quest'ora re-

[1] II Reg., XXIV. - I Paral., XXI.

gna Adonia, senza che lo sappi tu, o re signor mio. Egli ha immolati de' bovi, e delle grasse vittime, e degli arieti in gran numero, e ha invitati tutti i figliuoli del re, e anche Abiathar sommo sacerdote, e Gioab capo dell'esercito: ma non ha invitato Salomone tuo servo. Frattanto, o re signor mio, gli occhi di tutto Israele son rivolti verso di te, affinchè tu dichiari chi debba seder sul tuo trono dopo di te, o re signor mio. E avverrà che quando il re signor mio si sarà addormentato co' padri suoi, saremo io e il mio figliuolo Salomone quai peccatori. E mentre ella parlava tutt' ora al re, giunse Nathan profeta. E fu detto al re: È qui il profeta Nathan. E quando egli fu entrato al cospetto del re e lo ebbe adorato chinandosi fino a terra, disse Nathan: Signor mio re, hai tu forse detto: Regni Adonìa dopo di me ed egli segga sopra il mio trono. Perocchè egli è andato oggi ad immolare de' bovi, e delle grasse vittime, e degli arieti in gran numero, e ha invitati tutti i figliuoli del re, e i capi dell'esercito, e Abiathar sommo sacerdote: e questi, mangiando e bevendo con lui, hanno detto: Viva il re Adonìa: egli non ha invitato me tuo servo, nè il sommo sacerdote Sadoc, nè Banaia figliuolo di Joiada, nè Salomone tuo servo. È egli stato dato dal re mio signore un simil comando, e non hai tu dichiarato a me tuo servo chi fosse quegli che doveva sedere sul trono del re mio signore dopo di lui? Ma il re Davidde rispose e disse: Chiamatemi Bethsabea. Ed essendo ella venuta dinanzi al re e stando in sua presenza, il re giurò e disse: Viva il Signore, il quale liberò l'anima mia da ogni travaglio. Come io giurai a te pel Signore Dio d'Israele, e dissi: Salomone tuo figlio regnerà dopo di me e sederà sul mio trono in mia vece, così oggi io farò. E Bethsabea, chinata la faccia sino a terra, adorò il re, e disse: Viva il signor mio Davidde in eterno. Disse poi il re Davidde: Chiamatemi Sadoc sommo sacerdote, e Nathan profeta e Banaia figliuolo di Joiada. Ed essendo questi venuti al cospetto del re, disse loro: Prendete con voi i servi miei, e mettete Salomone mio figliuolo a cavallo sopra la mia mula, e conducetelo a Gihon: e ivi lo ungano Sadoc sommo sacerdote, e Nathan profeta in re d'Israele: e sonerete la tromba e direte: Viva il re Salomone: e tornerete dietro a lui, ed egli verrà a porsi a sedersi sul mio trono, e regnerà in mia vece: e io gli comanderò di reggere in Israele e Giuda. E Banaia figliuolo di Joiada rispose al re e disse: Così sia: sia questa parola del Signore Dio del re mio padrone. Come il Signore fu col re mio padrone, così sia egli con Salomone, e innalzi il suo trono anche al di sopra del trono del re

mio signore Davidde. Andarono adunque Sadoc sacerdote, e Nathan profeta, e Banaia figliuolo di Joiada, e i Cerethei, e i Phelethei, e misero Salomone sulla mula del re Davidde, e lo menarono a Gihon. E il sacerdote Sadoc prese il corno dell'olio dal tabernacolo, e unse Salomone; e sonaron la tromba, e tutto il popolo disse: Viva il re Salomone. E tutta la moltitudine andogli dietro, e una gran turba sonava de' flauti, e facevano festa grande, e la terra rimbombava delle loro acclamazioni. E ne giunse il rumore ad Adonia e a tutti i suoi convitati, e già era finito il banchetto; e Gioab avendo sentito il suon della tromba, disse: Che vuol dire lo strepito della città che è in tumulto? Mentre egli così diceva arrivò Gionata figliuolo di Abiathar sacerdote, e dissegli Adonia: Vieni, perocchè tu se' uomo di valore, e che porta buone novelle. No (rispose Gionata ad Adonia), perocchè il re David nostro signore ha dichiarato re Salomone: e ha mandati con lui Sadoc sacerdote, Nathan profeta, e Banaia figliuolo di Joiada, e i Cerethei, e i Phelethei; e lo hanno messo sopra la mula del re. E Sadoc sacerdote, e Nathan profeta lo hanno unto in re a Gihon: e son partiti di là con allegria, onde la città romoreggia: questo è lo strepito udito da voi. Anzi Salomone già siede sul trono del regno. E i servi del re sono andati a rallegrarsi col re signor nostro David, dicendo: Ingrandisca Dio il nome di Salomone sopra lo stesso tuo nome, e innalzi il suo trono sopra lo stesso tuo trono. E il re ha adorato Dio nel suo letto, e ha detto: Benedetto il Signore Dio d'Israele, il quale mi fa oggi vedere cogli occhi miei lui che siede sopra il mio trono. Quegli allora rimasero sbigottiti, e si alzarono tutti i convitati di Adonia, e se n'andarono ciascuno pei fatti loro. Ma Adonia, avendo paura di Salomone, si partì e andò a mettersi da un lato dell'altare. E fu riferito a Salomone, e fugli detto: Sappi che Adonia, avendo paura del re Salomone si è attaccato al corno dell'altare, e dice: Salomone, mi faccia oggi giuramento che non farà morir di spada il suo servo. E Salomone disse: Se egli sarà uomo dabbene, non cadrà in terra neppur uno de' suoi capelli, ma se cadrà in qualche fallo ei morrà. Salomone adunque mandò gente che lo condusser via dall'altare; ed egli, presentatosi al re Salomone, lo adorò: e Salomone gli disse: Va a casa tua [1]. »

Dopo di che Davidde convocò a Gerusalemme tutti i principi d'Israele, e i capi delle tribù, e i capitani delle dodici bande, che,

[1] III Reg., I, 1-53.

forte ciascuna di ventiquattro mila uomini, erano levate di mese in mese e poste ad arbitrio del re, per guisa che sempre era in pronto, nelle diverse contrade d'Israello, un esercito di ducento ottantotto mila uomini, la dodicesima parte del quale stava in armi, intanto che, esercitati tutti al mestier della guerra, potevano alla prima chiamata pigliare le armi anche gli altri. Davidde vi chiamò pure i capi di mille e di cento, che erano per lo più i padri di famiglia, e gli amministratori de' suoi beni, e i suoi figli coi cortigiani, e i più possenti e valorosi dell' esercito. E il re venerando alzatosi, e stando in piedi, tenne loro il seguente discorso: « Ascoltatemi, fratelli miei e mio popolo: io ebbi intenzione di edificare una casa, in cui posasse l'arca del testamento del Signore, e lo sgabello de' piedi del nostro Dio, e ho preparate tutte le cose per la fabbrica. Ma Dio mi ha detto: Non edificherai tu una casa al nome mio, perchè se' uomo di battaglie e hai sparso del sangue. Ma il signor Dio d' Israele elesse me di tutta la famiglia del padre mio perchè io fossi in perpetuo re d'Israele, perocchè egli ha scelti i principi da Giuda; e della stirpe di Giuda scelse la casa del padre mio; e de' figliuoli del padre mio piacque a lui di sceglier me per re di tutto Israele. E de' miei stessi figliuoli (perocchè molti figliuoli mi ha dato il Signore) ha scelto Salomone mio figliuolo, perchè segga sul trono del regno del Signore sopra Israele: e ha detto a me: Salomone tuo figliuolo edificherà la mia casa e i miei atrj: perocchè lui ho scelto per mio figliuolo, e io sarogli padre. E io stabilirò il suo regno fino in eterno se egli persevererà nell'adempire i miei comandamenti, e le leggi, come fa adesso. Adesso pertanto dinanzi a tutta l'adunanza d' Israele, dinanzi al Dio nostro che ascolta (io dico): Osservate, e studiate tutti i comandamenti del Signore Dio nostro, affinchè abbiate il possesso di questa buona terra e la lasciate ai vostri figli dopo di voi in eterno. Ma tu, figlio mio Salomone, conosci il Dio del padre tuo, e servilo con cuore perfetto e di buona voglia, perocchè il Signore è scrutatore di tutti i cuori, e tutti penetra i pensieri della mente. Se lo cercherai tu lo troverai: se poi tu lo abbandonassi, egli ti rigetterà in eterno. Adesso adunque, dacchè il Signore ti ha eletto a edificare la santa casa, fatti cuore e compisci l'opera [1]. »

E appresso Davidde diede a Salomone il disegno del tempio, ch'egli aveva ampiamente, per divina inspirazione, ideato, e si

[1] I Paral., XXVIII, 1-10.

pure la distribuzion dei sacerdoti e dei leviti per tutti gli uffici e servigi della casa del Signore [1]. Gli diede anche a conoscere i grandi ammassi d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di marmo da lui raccolti per quest'edificio; le quali ricchezze furono eziandio accresciute dai doni spontanei degli Israeliti, in pietre preziose, oro, argento, rame e ferro, doni ch'ei facevano assai lietamente, perocchè gli offerivano a Dio di tutto cuore. Davidde ne giubilava sopra tutti, e benedisse il Signore innanzi tutta quella moltitudine, dicendo: « Benedetto se' tu, Signore Dio d'Israele padre nostro, d'eternità in eternità. Tua ell'è, o Signore, la magnificenza, la possanza, la gloria e la vittoria, e tua è la lode, perocchè tutte le cose che sono in cielo e in terra sono tue: tuo, o Signore, è il regno, e tu se' sopra tutti i regnanti. Tue son le ricchezze, tua è la gloria: tu se' il Signore di tutto: la forza e la possanza sono in tua mano: in tua mano la grandezza e l'impero di tutte le cose. Adesso adunque, o Dio nostro, noi ti celebriamo e lodiamo il nome tuo grande. Chi son io e che è il mio popolo che abbiam cuor di promettere tutte queste cose? tue sono tutte le cose, e a te abbiam dato quello che dalla mano tua abbiam ricevuto. Perocchè noi siam pellegrini e stranieri dinanzi a te, come tutti i padri nostri. Come un'ombra sono i nostri giorni sopra la terra, e non v'è consistenza. Signore Dio nostro, tutta questa abbondanza (di cose) preparata da noi per erigere una casa al santo nome tuo è venuta dalla tua mano, e tue sono tutte le cose. Io so, Dio mio, che tu disamini i cuori e ami la semplicità, ond'io nella semplicità del mio cuore tutte queste cose ho offerte con gaudio, e ho veduto come il popol tuo raunato in questo luogo con gaudio grande ti ha offerti i suoi doni. Signore Dio di Abramo, d'Isacco e d'Israele padri nostri, conserva eternamente questa inclinazione de' cuori loro, e sia per sempre durevole questo loro affetto al tuo culto. E anche a Salomone mio figlio dà tu un cuore perfetto, affinchè osservi i tuoi comandamenti, e le tue leggi, e le tue ceremonie: e ponga ad effetto ogni cosa, e la casa edifichi di cui io ho preparati i materiali.

» E David disse a tutta l'adunanza: Benedite il Signore Dio nostro. E tutta l'adunanza benedisse il Siguor Dio de' padri loro: e si inchinarono e adorarono Dio, poi il re. E immolaron vittime al Signore, e offersero in olocausto il di seguente mille tori, mille arieti, mille agnelli colle loro libagioni, e conformandosi in tutto ai riti:

[1] I Paral., XXVIII e XXIX.

e ciò servì più che abbondantemente per tutto Israele. E mangiarono, e bevvero in quel dì davanti al Signore con grande allegrezza. E unsero per la seconda volta Salomone figliuolo di Davidde, e lo unsero pel Signore in re, e Sadoc in sommo sacerdote. E Salomone si assise sul trono del Signore in vece di David suo padre, ed egli fu gradito da tutti: e tutto Israele gli prestò ubbidienza [1]. »

Davidde, sentendo prossima la sua fine, disse a Salomone suo figliuolo: Io sto per giungere al termine commune di tutti gli uomini, armati di fortezza e di petto virile. E di nuovo gli raccomandò assai instantemente di camminar nelle vie del Signore e d'osservare i suoi comandamenti; gli rammentò le divine promesse, in virtù delle quali i suoi discendenti sarebbero mantenuti sul trono, purchè stessero avvertiti ne' loro andamenti e camminassero dinanzi al Signore nella verità con tutto il cuore e l'anima loro; e gli raccomandò nel medesimo tempo di non lasciar impunito Gioabbo, per aver ammazzato a tradimento Abner e Amasa, e con esso Gioabbo anche Semei; ed all'incontro di ricompensare i figliuoli di Berzellai dell'affetto che in un col padre loro, gli avean dimostro, nel tempo ch'ei fuggiva dinanzi ad Assalonne.

Davidde andò poscia a riposare co' padri suoi e fu sepolto nella città denominata di David, che è dire nella rocca di Sionne; avea regnato sette anni in Ebron e trentatrè a Gerusalemme. Quando morì era in età di settant'anni, ne avea trenta quando cominciò a regnare, e ne regnò quaranta [2].

Nessun principe mai ebbe a lasciar ne' cuori del suo popolo tanta memoria. Dopo trenta secoli, gli avanzi d'Israele ancora congiungono col nome di Davidde la imagine della prosperità e della gloria nazionale. Qual uomo infatti v'ebbe mai più fatto a destar l'ammirazione e la riconoscenza di lui? Nel mentre che giovinetto pasceva le agnelle del padre suo, or toccava con la dita la cetra, or cantava con la voce il Signore, ed or lottava cogli orsi e co' lioni e gli strozzava fra le sue strette: tali erano i trastulli della sua fanciullezza. Fatto più grande, e dal paterno gregge chiamato a ricever dal profeta l'unzione regale, bentosto egli atterra il fiero gigante e ristora il valore e l'onore della sua nazione. In preda a persecuzioni ed a pericoli senza numero, egli sa condursi con tanto di prudenza e di magnanimità da conservar la stima di Saulle e l'amicizia di Gionata fino alla morte loro. Posto in trono per solenne elezione del

[1] I Paral., XXIX. — [2] III Reg., II, 1-11.

Re supremo, per visibil comando della sua providenza e per unanime assenso di tutto Israele, egli estende le sue conquiste dal fiume dell'Egitto sino alle rive dell'Eufrate; tutta la Siria gli paga tributo; Tiro e Sidone gli recano i cedri del Libano [1]; stretti in amistà con lui sono i re di Tiro e dell'Egitto; da'suoi porti, sul mar Rosso, le sue navi vanno a trafficar coll'Arabia, colla Persia, coll'India e coll'Africa.

Modello qual egli è degli eroi, una folla di prodi il circondano. Modello dei re, ei non si tiene in conto se non di ministro di Dio: « A te, Signore, si appartengono la maestà e l'impero supremo. » Il trono suo era per lui il trono di Dio medesimo: « Dio ha eletto Salomone mio figliuolo per collocarlo sul trono in cui il Signore regna sopra Israele. » La legge divina è la sola regola del governo per lui: « Osserva, egli dice poco prima di morire a Salomone, osserva la legge che il Signore diede a Mosè, affinchè, qualunque cosa tu facci e in qualunque parte ti volga, tu operi con saviezza »: e gli ricorda che da questo dipende la sorte della sua discendenza: ammaestramento questo ch'egli più d'una volta ne'suoi salmi indirizza agli dèi della terra, vale a dire ai re ed ai potenti.

« Iddio sta nell'adunanza degli dèi: e in mezzo a loro degli stessi dèi fa giudizio.

» E fino a quando farete voi giudizj ingiusti, e avrete rispetti umani in grazia dei peccatori?

» Rendete giustizia al povero e al pupillo; fate ragione al piccolo e al povero.

» Difendete il povero, e strappate il mendico dalle mani del peccatore.

» Sono nell'ignoranza e privi del bene dell'intelletto, camminano nelle tenebre: sono scosse le fondamenta della terra.

» Io ho detto: Voi siete dii e figliuoli tutti dell'Altissimo.

» Ma voi come uomini morrete e cadrete come l'uno de' principi.

» Levati su, o Dio, giudica tu la terra: imperocchè tu avrai per tua eredità tutte le genti [2]. »

Quanto a sè, Davidde, era delizia sua il meditar giorno e notte questa legge; i suoi canti ne esaltan le meraviglie; ei la pubblica in presenza dei re, e non è confuso; ella è dessa che il rende più saggio de' suoi nemici, e superiore per intelletto a tutti i maestri suoi; ella è dessa che vincer lo fa di prudenza i vecchi più assennati.

Egli cade sì, ma per divenir quindi il perpetuo modello dei pe-

[1] I Paral., XIV. - Euseb., *Præparat. evang.* — [2] Ps., LXXXI.

nitenti; dall'ora che il Signore gli rinfaccia il suo peccato, egli si chiama in colpa, il cuor suo si spezza per dolore, accetta con umil rassegnazione tutti i castighi. Ancorchè fatto certo del perdono, egli piange le intere notti e inonda di lagrime il suo letto; nè contento di umiliarsi in segreto, compone salmi di penitenza e confessa a tutti i secoli il proprio peccato, ripetendo tuttora per bocca di tutti i cristiani: « Miserere di me, o Dio, secondo la grande tua misericordia! « ripetendo tuttora nei fervori della sua gratitudine: » Benedici, o anima mia, il Signore e tutte le mie interiora benedicano il nome santo di lui. Benedici, o anima mia, il Signore, e non volere scordarti d'alcuno de' suoi benefizj. Egli che perdona tutte le tue iniquità, che tutte sana le tue infermità. Che riscatta la tua vita da morte, e di misericordie ti circonda e di grazie. Che sazia co' beni suoi il tuo desiderio: si rinnovellerà com'aquila la tua giovinezza. Il Signore fa misericordia e fa ragione a tutti quei che soffrono ingiuria. Fe' conoscere le sue vie a Mosè, le sue volontà a' figliuoli d'Israele. Il Signore misericordioso e benigno: paziente e misericordioso grandemente. Non sarà irato per sempre e non minaccierà eternamente. Non ha fatto a noi secondo i nostri peccati, nè ci ha data retribuzione secondo le nostre iniquità. Imperocchè quanto è alto il cielo dalla terra tanto egli ha fatta grande la sua misericordia verso di quei che lo temono. Quanto è lontano l'Oriente dall'Occidente tanto egli ha rimossi da noi i nostri peccati. Come un padre ha compassione de' figliuoli, così il Signore ha avuto compassione di quei che lo temono, perchè egli conosce di che siamo formati. Si è ricordato che noi siam polvere: i giorni dell'uomo sono come l'erba: egli sboccerà come il fiore del campo. Imperocchè lo spirito sarà in lui di passaggio, ed ei più non sarà, e non discernerà più il luogo dov'era. Ma la misericordia del Signore ab eterno, e fino in eterno sopra color che lo temono. E la giustizia di lui sopra i figliuoli de' figliuoli di quelli che mantengono la sua alleanza, e de' comandamenti di lui si ricordano per adempirli. Il Signore ha preparato in cielo il suo trono, e al regno di lui tutti saranno soggetti. Benedite il Signore voi tutti, o angeli di lui, possenti in virtù, esecutori di sua parola, ubbidienti alla voce de' suoi comandi. Benedite il Signore voi schiere di lui tutte quante, ministri di lui che fate la sua volontà. Voi opere di Dio quante siete in qualunque luogo del suo impero, benedite il Signore: benedici il Signore, o anima mia [1]. »

[1] Ps., CII.

Davide altro mai non sospira che Dio, la sua legge, il suo culto; così nella tranquillità della vita pastorale come nell'agitazione della raminga sua vita, così fra i rischi delle battaglie come fra gli splendori del trono. Egli non può patir d'abitare un palagio mentre l'area del Dio d'Israele soggiorna sotto una tenda, e giura di non entrar al coperto in casa sua, nè di riposarsi nel suo letto, nè di dar sonno a' suoi occhi e quiete alle sue pupille, fino a tanto ch'egli non abbia trovato un luogo al Signore, un tabernacolo al Dio di Giacobbe [1]. E questo luogo, questo tabernacolo, dee esser tale che col grido della sua magnificenza diffonda in tutte le regioni del mondo il nome e la gloria del Signore. Tutte le nazioni concorrono a edificar questo magnifico tempio; Israele e il suo re con doni volontarj; i popoli vicini coi tesori onde sono dal conquistatore spogliati, e co' tributi: Tiro, Sidone, l'Egitto, stretti d'amistà con Davide e il suo figliuolo, gli manderanno, insieme con preziosi materiali, esperti architetti ed operaj; più di centocinquantamila proseliti, raccolti da tutte le parti del mondo, saranno adoperati a tagliar le pietre ne' monti ed a portarle a luogo: gli operai d'Israele e di Tiro le faran poscia entrare nell'edificio.

Alla magnificenza del tempio corrisponderà la pompa del culto. Sotto l'autorità suprema del gran sacerdote, ventiquattro famiglie sacerdotali serviranno a muta a muta il santuario, e offeriranno i sagrifizj, ajutati nei loro uffici da ventiquattromila leviti. Quattromila cantori e sonatori, partiti in ventiquattro ordini, sotto la condotta di duecentonovantotto direttori, si succederanno di settimana in settimana per cantar le laudi del Signore, e avranno per loro capi Asaf, Eman ed Iditun.

Nessun altro popolo avrà inni comparabili a quelli del popolo d'Israele. Ben la Grecia potrà vantare in appresso i suoi poeti e le loro armoniose finzioni; ma secoli prima d'Omero, il più antico di quelli, Davidde, succedendo a Mosè ed a Debora, cantava, in uno stile che mai non fu dalla profana lor musa emulato, quanto v'ha di vero, quanto di grande, quanto di sublime, quanto di caro: egli cantava QUEGLI CHE È, la magnificenza dell'opere sue, le maraviglie della sua providenza, i tesori della sua misericordia, le dolcezze della sua legge; cantava l'uomo, la picciolezza sua e la sua grandezza, la sua miseria e la gloria sua, la sua caduta e la sua restaurazione, la sua vita d'un giorno e le sue speranze per l'eternità;

[1] Ps., CXXXI.

cantava il Mediatore tra Dio e l'uomo; la sua passione e la sua morte, la sua risurrezione e il suo trionfo, l'impero suo in mezzo alla genti, la Chiesa della quale stiam dettando la storia.

Dio medesimo l'inspira, il suo cuore trabocca, le parole gli sgorgano: non sono scintille già, nè radi baleni; ma egli è il sole in tutto il suo splendore che si lancia dalle ultime soglie dell'aurora, attraversa i cieli e spande su tutte le regioni e tutti i tempi torrenti di luce, di calore e di vita [1].

Che v'ha mai di paragonabile, per la grazia, la splendidezza e la rapidità dello stile, a quell'ode del re poeta sulla creazione, il salmo centesimoterzo? E insieme con la general providenza dell'Altissimo su tutte le creature, Davidde celebrava la providenza sua particolare sui figliuoli d'Abramo. Ne' suoi cantici è l'intera istoria loro; ma sopra tutto ei godea di cantare il desiderato dalle genti, il Salvatore del mondo, i combattimenti e i trionfi della Chiesa. Ascoltiamolo mentre narra la ineffabil generazione del Messia, l'eterno suo sacerdozio, il futuro imperio suo sulla terra, in un salmo che fu da Cristo medesimo a sè proprio applicato.

« Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi. Da Sionne stenderà il Signore lo scettro di tua possanza: esercita il tuo dominio in mezzo de' tuoi nemici. Teco è il principato nel giorno di tua possanza tragli splendori della santità: avanti la stella del mattino io dal mio seno ti generai. Il Signore ha giurato, ed ei non si muterà: tu se' sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech. Il Signore sta al tuo fianco: egli nel giorno dell'ira sua i regi atterrò. Farà giudizio delle nazioni, moltiplicherà le rovine, spezzerà sulla terra le teste di molti. (E dirà) egli nel suo viaggio berà al torrente: per questo alzerà la sua testa [2]. »

Ma che torrente è questo, che amarezze son queste di cui esser dee abbeverato il Signore generato dal seno del Signore avanti la stella del mattino, questo sacerdote eterno, questo futuro dominatore delle nazioni? Egli stesso ce'l dice per bocca prima di Davide, per poi ripeterlo mille anni dopo, in persona, dall'alto della croce.

« Dio, Dio mio, volgiti a me; perchè mi hai tu abbandonato? la voce de' miei delitti allontana la mia salute da me. Dio mio, io griderò il giorno, e tu non mi esaudirai: griderò la notte, e non per

[1] Ps., CIII. — [2] *Ib.*, CIX. - Matth., XXII, 43. - Hebr., X, 12.

mia colpa. E tu pure nel luogo santo risiedi, o gloria d'Israele. In te sperarono i padri nostri: sperarono, e tu gli liberasti. A te alzarono le loro grida, e furon salvati; in te sperarono, e non ebber da vergognarsi. E io sono un verme e non un uomo, l'obbrobrio degli uomini e il rifiuto della plebe. Tutti coloro che mi vedevano mi schernivano; borbottavano colle labbra e scuotevan la testa. Pose sua speranza nel Signore, egli lo liberi: lo salvi dacchè lo ama. E se' pur tu che fuor mi traesti dall'utero, speranza mia fin da quando io suggeva il latte materno. Dall'utero fui rimesso nelle tue braccia; dal sen della madre tu se' il mio Dio. Non allontanarti da me, perocchè la tribolazione è vicina, perocchè chi soccorra non è. Mi han circondato un gran numero di giovenchi, da grossi tauri sono assediato. Spalancaron le loro fauci contro di me, come lione che agogna alla preda e ruggisce. Mi sono disciolto come acqua, e le ossa mie sono slogate. Si è liquefatto come cera il mio cuore in mezzo alle mie viscere. Il mio vigore è inaridito come un vaso di terra cotta, e la mia lingua è attaccata al mio palato, e mi hai condotto fino alla polvere del sepolcro. Una frotta di cani mi si è messa d'intorno; una turba di maligni mi ha assediato. Hanno forato le mie mani e i miei piedi: hanno contate tutte le ossa mie. Ed eglino stavano a considerarmi e mirarmi; si divisero le mia vestimenta e la veste mia tirarono a sorte. Signore, non allontanar da me il tuo soccorso; accorri in mia difesa. Libera dalla spada, o Signore, l'anima mia e dalla violenza del cane l'unica mia. Salvami dalla gola del leone, e dalle corna degli unicorni la mia miseria. Annunzierò il nome tuo a' miei fratelli: canterò laude a te in mezzo alla Chiesa. O voi che temete il Signore laudatelo: seme di Giacobbe quanto tu sei, rendi a lui gloria. Lo temano tutti i posteri d'Israele, perchè non disprezzò nè ebbe a vile l'orazione del povero: nè da me rivolse i suoi sguardi, e quando alzai a lui le mie grida mi esaudì. Da te le laudi ch'io ti darò nella Chiesa grande; in presenza di color che lo temono scioglierò i miei voti. I poveri mangeranno e saranno satollati, e al Signore daranno lodi quei che lo cercano; viveranno i loro cuori in eterno. Si ravvederanno e si convertiranno al Signore tutte le estreme parti della terra. E davanti a lui porteranno le adorazioni tutte quante le famiglie delle genti. Imperocchè del Signore è il regno, ed egli sarà il dominatore delle nazioni. Hanno mangiato e hanno adorato lui tutti i potenti della terra: dinanzi a lui si prostreranno tutti quelli che scendono nella terra. E l'anima mia per lui vivrà, e la mia stirpe a lui servirà. Sarà chiamata col nome del

Signore la generazione che verrà, e i cieli annunzieranno la giustizia di lui al popolo che nascerà cui fece il Signore [1]. »

In questo profetico vangelo noi anticipatamente vediamo le circostanze più impensate della sua passione: i suoi piedi e le sue mani confitti, le sue vestimenta divise, la sua tunica tirata a sorte, da ultimo fin le parole di quei che l'insultano; appresso, la grande adunanza, la gran Chiesa in cui Dio è senza posa esaltato, i popoli più lontani che si ricordano del Signore, i potenti della terra che tornano a lui dopo i popoli. Nè questa conversione si compirà punto senza contrasto: Davidde medesimo ce lo dice in un cantico, gli Apostoli ne faranno l'applicazione.

« Per qual ragione fremon le genti, i popoli macchinano dei vani disegni? Si sono levati su i re della terra, e i principi si sono collegati insieme contro il Signore e contro il suo Cristo. Rompiamo i loro lacci e rigettiam lungi da noi il lor giogo. Colui che ne' cieli risiede si burlerà di costoro, e il Signore gli schernirà. Allora egli parlerà ad essi nella sua indignazione e nel suo furore gli atterrirà. Ma io da lui sono stato costituito re sopra Sionne, (sopra) il monte santo di lui, affine di annunziare i suoi precetti. Il Signore disse a me: Tu se' mio figliuolo; io oggi ti ho generato. Chiedimi, e io ti darò in tuo retaggio le genti, e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo. Governerai coloro con scettro di ferro, e gli stritolerai come un vaso di creta. Adesso adunque voi, o regi, imparate: ravvedetevi voi, che siete giudici della terra. Servite a lui nel timore, e in lui con tremore esultate. Abbracciate la buona dottrina, affinchè non abbia il Signore a sdegnarsi, e voi vi perdiate, smarrita la via della giustizia. Allorchè subitamente l'ira di lui divamperà, beati tutti coloro che si confidano in lui [2]. »

Nelle quali parole tu senti il fremito delle nazioni pagane e delle vane macchinazioni dei popoli di Giuda e d'Israele; tu vedi i Caifassi, i Pilati, gli Erodi, i Neroni, discordi su tutto il resto, insiem collegarsi contro Dio; tu vedi Cristo in atto di pubblicar in Sionne ch'egli è re non fatto da questo mondo, ma dal Signore, suo padre, che lo genera in un eterno presente; vedi l'impero suo, la sua Chiesa stendersi fino alle estremità della terra; vedi Roma pagana, co' suoi imperatori e il suo senato idolatra, infranti, all'ultimo, come un vaso di creta; vedi i re e i principi, innalzati sopra i suoi rottami, appena dar mente a sì terribili ammaestramenti.

[1] Ps., XXI. - Matth., XXVII, 46. - Marc., XV, 34. — [2] Ps., II. - Act., IV, 24, 28.

Nè questi sono i soli salmi in cui Davidde parli del Messia; più altri ancora n' ha che gli Apostoli, e con essi la sinagoga, hanno al medesimo applicati. In uno di questi il Messia medesimo, dice al Padre: « Non hai voluto sacrifizio nè oblazione, ma a me tu formasti le orecchie. Non hai richiesto olocausto o sacrifizio per lo peccato: allora dissi: Ecco ch' io vengo (nel complesso del libro di me sta scritto) per fare la tua volontà Dio mio, io volli in mezzo al cuor mio aver la tua legge. Ho annunziato la tua giustizia in una Chiesa grande: ecco ch' io non terrò chiuse le labbra: tu 'l sai, Signore. Non ascosi dentro di me la tua giustizia: dimostrai la tua verità e il tuo Salvatore. Non tenni ascosa la tua misericordia e la tua verità alla numerosa adunanza [1]. » E nel salmo quarantesimoquarto, indirizzandosi al Messia: « Il tuo trono, o Dio, per tutti i secoli; lo scettro del tuo regno, scettro di equità: hai amato la giustizia ed hai odiato l'iniquità; per questo ti unse, o Dio, il tuo Dio di un unguento di letizia sopra li tuoi consorti [2]. »

Colui del quale Davidde canta così le umiliazioni e la gloria è adunque il Figliuol suo e in uno il suo Dio. Che ineffabili sentimenti di fede, di speranza, d'amore, d'ammirazione, di tristezza, di gioja, inondare a vicenda doveano il suo cuore! Ma ora ch'ei vede questo Figliuolo, questo Dio, regnar in tutti gli eterni splendori; ora ch' ei contempla in questo Figliuolo, in questo Dio, tutte le maraviglie del passato e dell'avvenire, qual esser non dee l'ebbrezza del gaudio suo? E come, non in lingua più d'uomo nè d'angelo, ma di Dio stesso, egli cantar dee quant' è al di sopra d'ogni lingua creata! Il discepolo prediletto del Salvatore vide i ventiquattro seniori intorno al suo trono, con cetere ognuno, vide quei che vinsero il mondo tenendo cetre divine [3]; che fia dunque di Davide, la cetra e i cantici del quale fanno preludio in terra alle armonie eterne del cielo!

[1] Ps., XXXIX, 6-10. - Hebr., X, 5. — [2] Ps., XLIV, 6-7. - Hebr., I, 8. — [3] Apoc., V, 8; XV. 2.

LIBRO DECIMOTERZO

Salomone e il tempio figure di Cristo e della sua Chiesa.

Questi due nomi, Salomone e il Tempio, ci annunzian l'epoca più gloriosa del popolo d'Israele. Tutte le promesse fatte già dal Signore ai patriarchi si veggono adempiute in Salomone. Il dominio suo si stende dal fiume dell'Egitto sino al gran fiume dell'Eufrate, come fu promesso nove secoli innanzi ad Abramo [1]. Il popol secondogenito di Giacobbe regna sul popol primogenito d'Esaù o Edom, come fu detto ad Isacco otto secoli prima [2]. Lo scettro è di Giuda, egli stende la mano sul collo de'suoi nemici, i figliuoli del padre suo si prostrano dinanzi a lui, come avea predetto, sette secoli prima, il patriarca Giacobbe [3]. Da ultimo, come fu promesso a Davidde, un figliuolo a lui succede nel trono che edificherà un tempio al Signore; il qual figliuolo sarà l'ammirazione dell'universo per la sua sapienza, il qual tempio sarà l'ammirazione dell'universo per la magnificenza sua. Avrebbon gli uomini potuto credere che le divine promesse non comprendesser nient'altro di più, e nondimeno tutto questo era solo una figura, una grande figura d'una realità più grande ancora. La sapienza di Salomone sarà infine ecclissata, perocchè Salomone non è se non la figura di quel figliuolo di Davide che sarà la sapienza medesima. Quel magnifico tempio di Salomone sarà da

[1] Gen., xv, 18. — [2] *Ib.*, xxv, 23; xxvii, 20. — [3] *Ib.*, xlix, 8.

Babilonia dato alle fiamme; ma risorto dalle sue ceneri, sarà dato alle fiamme, e per sempre, dalla nuova Babilonia, Roma pagana, perocchè quel tempio materiale altro non è che una figura, un gerolifico profetico di questo vivente, di questa Chiesa immortale, che il figliuolo di Davidde per eccellenza edificar dee sulla pietra, e contro cui le porte dell'inferno non prevaranno. Allora si compirà, oltre ogni uman concetto, e nel tempo e nell'eternità, tutto ciò che sarà stato promesso ai patriarchi e dai profeti predetto.

Salomone era salito in trono vivente ancora il padre suo, per comando ed elezione di Dio medesimo: ed ecco che morto il padre sopravvenne un accidente che potea balzarlo dal trono, ma non fece che raffermarvelo. Adonia non poteva patire di non esser re, e già Salomone gli avea fatto grazia della vita, sotto condizione di più non fiatare; ma colui troppo non si curò d'osservarla, e un bel dì, per consiglio probabilmente di Gioabbo, andò a trovar Betsabea, pregandola di ottenergli dal suo figliuolo Abisag sunamite per moglie. « Tu ben sai, le disse, come mio era il regno e come tutto Israele mi avea preeletto per suo re; ma il regno è stato trasferito e fatto passare al mio fratello, perocchè a lui è stato dato dal Signore. Or io una sola preghiera fo a te: tu non rigettarla: ed ella gli disse: Parla. Ed egli disse: Io ti prego di dire al re Salomone, il quale nulla a te può negare, che mi dia per moglie Abisag sunamite [1]. »

Era costei quell'Abisag che fu data a Davidde per servirlo e riscaldarlo nella sua vecchiaja, ed egli l'avea lasciata vergine [2]. Se non che la domanda d'Adonia era sconvenevole, molto più che sotto ci si nascondeva un'astuta ambizione, essendochè, per le consuetudini di que' tempi, chi sposava la vedova d'un re avea per ciò appunto, se non qualche ragione, almen qualche pretensione al trono. Per la qual cosa vedemmo Isboset, figliuolo di Saulle, benchè gl'importasse di procedere verso di Abner con molto risguardo, rinfacciargli tuttavia le sue nozze con Resfa concubina di esso Saulle [3].

Betsabea, che non s'accorse dei disegni di Adonia, gli rispose: « Bene sta, io parlerò al re in tuo favore. Bethsabea pertanto andò a trovare il re Salomone per parlargli in favor di Adonia; e il re si alzò, e le andò incontro, e se le inchinò, e si pose a sedere sul suo trono: e fu posto un trono per la madre del re, la quale si assise alla sua destra. Ed ella gli disse: Una piccola grazia ho a do-

[1] III Reg., II, 12-17. — [2] Ib., I, 1-14. — [3] II Reg., III, 8.

mandarti; tu non mi fare arrossire. E il re le disse: Chiedi pure, madre mia, perocchè non è dovere ch'io ti disgusti. Ed ella disse: Diasi Abisag sunamite per moglie ad Adonia tuo fratello. Ma il re Salomone rispose e disse alla madre: Perchè mai domandi tu Abisag sunamite per Adonia? chiedi per lui anche il regno, perocchè egli è mio fratello maggiore e ha dalla sua Abiathar sacerdote e Gioab figliuolo di Sarvia. E il re Salomone giurò pel Signore e disse: Il Signore faccia a me questo e peggio s'ei non è vero che in danno della sua propria vita ha profferite queste parole Adonia. E ora, viva il Signore, il quale mi ha confermato e collocato sul trono di Daviddc mio padre e ha fondata la mia casa, conforme avea promesso; oggi Adonia sarà ucciso. E il re Salomone diede l'ordine a Banaia figliuolo di Joiada, il quale lo uccise: così morì Adonia [1]. »

Gioabbo, complice di Adonia, anch'egli soggiacque alla medesima pena. Il quale, al primo sentore dell'accaduto, corse a rifuggirsi nell'atrio esterno del tabernacolo, siccome sacro asilo in cui Adonia medesimo, la prima volta, avea trovato salvezza, e si attaccò strettamente al corno dell'altare. Ma il Signore medesimo avea detto: « Se uno appostatamente e insidiosamente avrà ucciso il suo prossimo, lo strapperai dal mio altare per farlo morire [2]. » Onde Salomone mandò Banaia, figliuolo di Joiada, e gli disse: « Va, e uccidilo. E Banaia andò al tabernacolo del Signore, e disse a Gioab: Il re dice che tu venga fuora. E quegli rispose: Non verrò, ma qui mi morrò. E Banaia riferì e disse al re: Questo e questo mi ha detto e risposto Gioab. E il re gli disse: Fa tu come egli ha detto, e uccidilo, e dagli sepoltura; e così laverai me e la casa del padre mio dal sangue innocente che fu sparso da Gioab. E il Signore farà cadere su la testa di lui il sangue che egli sparse, avendo egli uccisi due uomini giusti e migliori di lui, i quali egli trafisse colla sua spada senza saputa del padre mio Davidde, Abner, figliuolo di Ner, capo delle milizie d'Israele, e Amasa, figliuolo di Jether, capo dell'esercito di Giuda. E il loro sangue cadrà sulla testa di Gioab e sopra quella de' suoi discendenti in eterno. Ma Davidde, e la stirpe di lui, e la sua casa, e il suo trono abbia eterna pace dal Signore. E Banaia, figliuolo di Joiada, andò, e lo assalì, e lo uccise: e fu sepolto in casa sua nel deserto. E il re fece in luogo di lui capo dell'esercito Banaia, figliuolo di Joiada [3]. »

Quanto ad Abiatar, sommo sacerdote, Salomone lo risparmiò sic-

[1] III Reg., II, 18-25. — [2] Exod., XXI, 14. — [3] III Reg., II, 28-35.

come colui che avea portata l'arca del Signore e partecipato in tutti i travagli di Davidde suo padre; se non che lo confinò nelle sue terre di Anatot; confino che non gli toglieva la suprema dignità sua sacerdotale, ond'è che la Scrittura, anche dopo ciò, gliela attribuisce congiuntamente a Sadoc [1]; solo che, impossibilitato egli, per l'assenza sua, a compierne gli uffizj nel tabernacolo, Sadoc divenne, pel fatto medesimo, il solo pontefice in esercizio. Con che avverossi quanto era stato da Samuele predetto: il sommo sacerdozio era passato dalla prima casa d'Aronne alla seconda nella persona del gran sacerdote Eli; ma in castigo delle sfrenatezze de' suoi figliuoli, Dio gli intimò che un giorno questa dignità sarebbe uscita dalla sua famiglia per tornare alla stirpe primogenita. Sadoc infatti era il capo di questa [2].

« E il re fece parimente chiamare Semei, e dissegli: Fàtti una casa in Gerusalemme, e fa qui tua dimora, e non partirne per andare qua o là. Ma la prima volta che uscirai e passerai il torrente Cedron sappi che tu sarai ucciso: il tuo sangue cadrà sopra la tua testa. E Semei disse al re: Questo parlare è giusto: come ha ordinato il re signor mio, così farà il tuo servo. Semei adunque dimorò assai tempo in Gerusalemme. Ma di lì a tre anni avvenne che gli schiavi di Semei si fuggirono presso Achis figliuolo di Maacha, re di Geth: e fu riferito a Semei come i suoi servi erano in Geth. E Semei si mosse, e fatto apparecchiare il suo asino, andò a trovar Achis in Geth per ridomandare i suoi schiavi; e rimenolli da Geth. E fu riferito a Salomone, come Semei era andato da Gerusalemme a Geth, ed era tornato. E mandò a chiamarlo, e gli disse: Non ti giurai io pel Signore e non ti predissi: Ogni qual volta tu uscirai per andare in questa o in quella parte sappi che sarai messo a morte? E tu mi rispondesti: Questo parlare che io ho ascoltato egli è giusto. Per qual motivo adunque hai trasgredito il giuramento fatto al Signore e il comandamento ch'io ti feci? E il re disse a Semei: È noto a te tutto il male fatto da te a Davidde padre mio; del qual male è consapevole a' sè stessa la tua coscienza. Il Signore ha fatto cadere la tua malvagità sopra la tua testa; ma il re Salomone sarà benedetto e il trono di Davidde sarà stabilito in eterno dinanzi al Signore. Il re adunque ordinò a Banaia figliuolo di Joiada, di andare ad ucciderlo. E quegli morì [3]. »

Essendosi così il regno di Salomone di dentro assodato per la morte di coloro che potevano turbarne la pace, volle altresì fortifi-

[1] IV Reg., IV, 4. — [2] I Reg., II, 31-36. — [3] III Reg., II, 36-46.

carlo di fuora. L'Egitto, che vedemmo già governato dalla sapienza di Giuseppe e di Mosè, era un de' regni più potenti e confinava con la Giudea; Salomone adunqne tolse in isposa la figliuola del re d'Egitto. Da quanto dice Eupolemo, citato da Alessandro Polistore in Eusebio, parrebbe che questo Faraone avesse il soprannome di Vafre [1]. È opinione che la giovine principessa abbracciasse il culto del vero Dio: del resto egli era bensì vietato a' figliuoli d'Israele di sposarsi a donne straniere, ma questo divieto cadea principalmente sulle donne cananee, ed è lecito considerar come un'eccezione in favor dell'Idumea e dell'Egitto quelle parole di Dio al suo popolo: « Non avrai in abbominazione l'Idumeo, perchè egli è tuo fratello: nè l'Egiziano, perchè tu fosti ospite nella sua terra [2]. » Fatto è, ad ogni modo, che la sacra Scrittura, toccato che ha di questo maritaggio, ci pone innanzi la pietà di Salomone verso il Signore e le grazie straordinarie del Signore verso lui.

« Or Salomone amò il Signore e mise in pratica gli avvertimenti del padre suo Davidde, se non che immolava ne' luoghi eccelsi e vi bruciava gl'incensi [3]. » Eran dessi luoghi di devozione frequentati in Israele ed in Giuda, come a dire Cariatiarim, Ramata, Betel, Galgala, Masfa, Gabaa di Beniamino, Silo, Ebron e parecchi altri, ne' quali abbiam già veduto Samuele offrir sacrifizj a quel modo che Davidde nell'aja d'Aronna o d'Ornano. Solo dopo la costruzione del tempio il culto divino fu appien concentrato in questo santuario.

« Egli (Salomone) adunque andò in Gabaon per offerir ivi sagrifizio, perocchè quello era tra' luoghi eccelsi il più grande: mille ostie offerse Salomone in olocausto sopra quell'altare di Gabaon. E il Signore apparve la notte in sogno a Salomone, e gli disse: Chiedimi quello che vuoi ch'io ti conceda. E Salomone disse: Tu avesti inverso del tuo servo Davidde mio padre una misericordia grande, conforme egli camminò al tuo cospetto nella verità e nella giustizia e nella rettitudine di cuore verso di te: tu conservasti a lui la tua misericordia grande, e gli desti un figliuolo che sedesse sopra il suo trono, come avviene oggi. E adesso, Signor Dio, tu hai fatto regnar me tuo servo in luogo di Davidde mio padre: e io son piccol fanciullo, che non so la maniera di regolarmi. E il tuo servo sta in mezzo al popolo eletto da te, popolo infinito, che non può noverarsi nè ridursi a calcolo per la sua moltitudine. Dà adunque al tuo servo un cuor docile, affinchè possa

[1] *Præp. evang.*, lib. IX, cap. XXXI e XXXII. — [2] Deut., XXIII, 7. — [3] III Reg., III, 3.

render giustizia al tuo popolo e distinguere il bene dal male: imperocchè chi mai potrà render giustizia a questo popolo, a questo popolo tuo così grande? Fu grato al Signore questo discorso per avergli Salomone domandata simile grazia. E il Signore disse a Salomone: Perchè tu hai domandata questa cosa e non hai chiesta lunga vita, nè ricchezze, nè la morte de' tuoi nemici, ma hai domandata la sapienza per discernere il giusto, ecco che io ho esaudito le tue parole e ti ho dato un cuor sapiente e di tanta intelligenza che nissuno è stato simile a te pell' avanti e nissuno sarà in appresso. E oltre a questo quelle cose ancora che tu non hai domandate io te le darò, viene a dire le ricchezze e la gloria: talmente che non si troverà il simile a te tra i regi in tutti i passati tempi. E se tu batterai le mie vie e osserverai i miei precetti e insegnamenti, come gli osservò il padre tuo, io farò lunghi i tuoi giorni. Si svegliò adunque Salomone e intese la qualità del sogno; ed essendo andato a Gerusalemme, si portò dinanzi all'arca del testamento del Signore, e offerse olocausti e vittime pacifiche, e fece un gran convito a tutti i suoi servi [1]. »

In breve accadde un fatto che pose in chiaro la maravigliosa sapienzá di Salomone e la profonda sua cognizione del cuore umano, insieme con la sagacità della mente sua. Due donne che abitavano in una medesima casa comparvero dinanzi al suo tribunale, con due bambini, vivo l'uno e l'altro morto. Entrambe avean partorito di fresco. Sostenea l'una che avendo l'altra, dormendo, soffocato il proprio bambino, le avea tolto il suo vivo e messole allato invece quel morto. Affermava l'altra esser la madre del vivo. Il re, poi che l'ebbe ascoltate, riassunse la lite in questi termini: Questa dice: Il mio figliuolo è vivo e il tuo è morto; e quella risponde: No, ma il tuo è morto e il mio figlio è vivo. E soggiunse: Portatemi una spada; e portata che fu la spada dinanzi al re: Dividete, diss'egli, il bambino vivente in due parti, e datene la metà all'una e la metà all'altra. Ma la donna di cui era il figlio vivente (perocchè si sentiva schiantar le viscere per amor del figliuolo), disse al re: Di grazia, o Signore, date a lei il bambino vivo e non l'uccidete. Ma l'altra pel contrario diceva: Non sia nè mio nè tuo, ma si divida. Allora il re pronunziò questa sentenza: Date a quella il bambino vivo e non s'uccida, perocchè dessa è sua madre.

Or a tutti i popoli d'Israele venne il grido della sentenza pro-

[1] III Reg., III, 4-15. - II Paral., I, 1-13.

nunziata dal re, e concepirono timore di lui veggendo come la sapienza di Dio era in lui per rendere giustizia [1].

Regnava così Salomone con gran sapienza e in piena pace, non che su tutto Israele, e sui paesi conquistati da Davidde, i re de' quali gli pagavan tributo, dalle rive dell'Eufrate sino alle frontiere dell'Egitto, compreso anche il dominio della terra di Edom, sì che Giuda e Israele riposarono senza sospetto, ciascuno all'ombra della sua vite e della sua ficaja, da Dan sino a Bersabea, per tutto il durar della vita di Salomone.

Prudente sì da non trascurar d'assicurarsi la pace con un formidabile esercito, che nelle mani d'un retto e illuminato principe toglie sì ai vicini la voglia d'offenderlo, ma non li provoca con ingiurie di sorte alcuna, egli provide Israele di dodici mila cavalli per la cavalleria, e di quaranta mila per carri da guerra; la quale cavalleria parte alloggiava in Gerusalemme, parte in altre città; perocchè, confinando l'impero di Salomone cogli Arabi, egli è chiaro che volle aver de' cavalli da contrastarla con loro [2]. Ond'è che quelli che trafficavano per lui andavano a comperarne in Egitto, dai re di Siria e principalmente a Coa, paese che or più non si sa dove fosse; e il prezzo ordinario, in Egitto, di ciaschedun cavallo era di cento cinquanta sicli d'argento, un poco più di trecento lire della nostra moneta.

I figliuoli d'Israele erano franchi d'ogni servigio salvo la milizia. Giuda e Israele intanto erano senza numero come l'arene del mare, e mangiavano e bevevano allegramente.

« E questi erano i ministri ch'egli avea: Azaria, figliuolo di Sadoc, sommo sacerdote: Elioreph e Ahia, figliuoli di Sisa, erano segretarj: Josaphath, figliuolo di Ahilud, era scrivano: Banaia, figliuolo di Joiada, capo dell'esercito: e Sadoc ed Abiathar, sommi sacerdoti: Azaria, figliuolo di Nathan era capo di quelli che stavano attorno al re: Zabud, figliuolo di Nathan, sacerdote, era l'amico del re, E Ahisar maggiordomo, e Adoniram, figliuolo di Abda, avea la soprintendenza de' tributi. Or Salomone avea dodici ufiziali sparsi per tutto Israele, i quali somministravano il vitto al re e alla sua casa: perocchè per ciascun mese dell'anno uno di essi somministrava il necessario [3]. » Due di questi soprintendenti o governatori delle provincie, Tafet l'uno l'altro Basemat, sposarono due figliuole di Salomone. « Or la

[1] III Reg., III, 16-28. — [2] *Ib.*, x, 18. — [3] Secondo il senso dell'ebraico: *Bekol malkè èber hannahar*. - III Reg., IV, 2-7.

provvisione per la tavola di Salomone era ogni dì trenta cori di fior di farina e sessanta cori di farina, dieci bovi ingrassati e venti bovi di pastura, e cento arieti, senza la cacciagione di cervi, di caprioli e di daini, e di uccellame di serbatoio. Perocchè egli era signore di tutto il paese che giace di là dal fiume, da Taphsa sino a Gaza, e di tutti i re di que' paesi: ed era in pace con tutti i confinanti all'intorno [1]. »

Chi pensi che la corte di un re dell'oriente pareggiavasi per numero ad un picciolo esercito e che, per testimonianza d'Ateneo e d'Erodoto, i re di Persia davano tutti i giorni da desinare nel loro palagio a quindici mila persone [2], non si maraviglierà certo della gran quantità di viveri che consumavasi ogni giorno in quello di Salomone.

« Diede di più Iddio a Salomone sapienza e prudenza oltremodo grande, e vastità di mente immensurabile, com'è l'arena che sta sul lido del mare. E la sapienza di Salomone superava la sapienza di tutti gli Orientali e degli Egiziani. Ed egli era il più sapiente di tutti gli uomini, più sapiente di Ethan ezraita, e di Heman, e di Chalcol, e di Dorda, figliuoli di Mahol: ed egli era celebrato presso tutte le nazioni circonvicine. E Salomone pronunziò tre mila parabole, e le sue canzoni furono mille e cinque. E ragionò intorno alle piante dal cedro che sta sul Libano fino all'issopo che spunta dalle pareti; e discorse delle bestie della terra, e degli uccelli, e degl'insetti, e de' pesci. E venivano da tutte le genti a udire la sapienza di Salomone, e messi di tutti i regi della terra, presso i quali era sparsa la fama della sapienza di lui [3]. »

Conciossiachè l'impero di Salomone stendevasi fino al di là dell'Eufrate, quegli Orientali di cui quivi è parola sono naturalmente i caldei di Babilonia, i magi della Persia e i bramani dell'India. La sapienza poi di che pur si fa parola, comprendeva principalmente l'arte di governare i popoli e d'abbellire la vita, lo studio dell'uomo e della natura, e sì pure la cognizione di Dio e del suo culto. Quell'Etan e quell'Eman che detto è, furon da Salomone superati, benchè i più sapienti, par che gareggiassero già con Davidde nel comporre cantici sacri; perocchè un de' salmi più belli, quel che principia con queste parole: « Le misericordie del Signore canterò io eternamente » reca in fronte per titolo: *Ingegno o sapienza di Etan ezraita* [4]. Colà dove detto è che da tutte le genti e messi di tutti i regi venivano a udire la sapienza di Salomone, s'intende natu-

[1] III Reg., IV, 22-24. — [2] Athæn., lib. IV, cap. X. - Herod., lib. VII, cap. CXVII, CXVIII, CXIX. — [3] III Reg., IV, 29-34. — [4] Ps., LXXXVIII.

ralmente dei popoli e dei re d'oltre l'Eufrate e i confini d'Egitto. Or dunque allorchè in appresso troveremo nelle contrade lontane le medesime tradizioni, le medesime idee, e alcuna volta le medesime parole intorno a Dio e al suo culto, che nella Giudea, la è cosa spiegata, non solo per una ereditaria trasmissione dopo Noè, ma eziandio per le comunicazioni dalla Providenza mantenute fra que' popoli e il popolo eletto, così a' giorni di Salomone come prima e dopo di lui. Forsechè potrebbesi altresì attribuire a siffatta communicanza un certo religioso e politico rivolgimento che pare aver cominciato nell'India, sotto il nome di buddismo, dal decimo al quinto secolo innanzi l'era cristiana: periodo che fu tra Salomone ed Esdra; durante il quale gli Ebrei furono infatti dispersi nell'India, si che un de' profeti, Daniele, si vide per gran tempo in capo alle congregazioni scientifiche della Caldea e della Persia.

La rinomanza di Salomone fu tale che anche al dì d'oggi egli è, sotto il nome di Soliman-ben-Daoud (Salomone figliuolo di Davide), celebrato in tutto l'Oriente come il più grande, il più potente, il più glorioso di tutti i principi; vi sono di lui parecchie storie in prosa e in verso; dappertutto egli è rappresentato come il monarca universale di tutta la terra, come colui che regna sull'oriente in uno e sull'occidente, e il concetto d'una simil possanza vi è siffattamente identificato col suo nome che gli Orientali chiamano Solimano o Salomone ogni principe che, a credenza loro, abbia regnato su tutto il mondo. Laonde Adamo fu il primo Solimano, Set il secondo, Enos il terzo. Gli autori arabi e persiani vanno ancora più oltre, dicendo essi che Dio soggettò all'impero di Salomone, non che gli uomini, e gli spiriti pure buoni e rei, gli uccelli ed i venti; aggiungendo che gli uccelli svolazzavano continuamente sopra del suo trono, intanto ch'ei vi sedea, per fargli rezzo e servirgli da baldacchino, e che alla destra di lui v'eran dodici mila seggi d'oro per li patriarchi e profeti; ed alla sinistra altrettanti seggi d'argento pe' savj e dottori che assistevano a' suoi giudizj. Finalmente, quelli fra cotali autori che suppongono il mondo essere stato popolato e governato, prima della creazione d'Adamo, da creature diverse dagli uomini, danno il titolo e il nome di Solimani o Salomoni ai monarchi che il governarono. Le quali orientali fantasie noi qui accenniamo solo per mostrar qual memoria abbia conservato l'Asia del figliuol di Davidde [1].

[1] D' Herbelot, *Biblioth. orientale*, art. *Soliman-ben-Daoud.*

Fino a noi non sono venuti i discorsi di Salomone sulla natura e la proprietà degli animali, o come se tu dicessi la storia sua naturale; nè delle tre mila parabole o sentenze a lui pronunziate ci riman che sola una parte nel libro de' Proverbj, e le son massime che in poche parole racchiuggono un gran significato; fatte quasi per essere imparate a memoria come elementi dell'umana ragione, onde per lo più sono indirizzate a' fanciulli e poste sotto il nome d'una madre; pietosa, santa e dolce autorità che le scolpiva fin dalle fasce profondamente nell'anima loro. Coteste massime la vincon sulle sentenze dei savj del secolo, non solo per la divina autorità loro, ma sì pure per la sagacità, per l'abbondanza delle cose e la gravità del discorso. Ivi principalmente s'impara in che consista la sapienza e la pietà vera: « Il timor del Signore è il principio della sapienza; perocchè il Signore è quegli che la dà: e dalla bocca di lui viene la prudenza e la scienza. Spera con tutto il cuor tuo nel Signore e non appoggiarti alla tua credenza. Il Signore è quegli che dirige i passi degli uomini: e chi è degli uomini che possa conoscere la via che dee battere [1]? » Vuoi tu sapere in che differiscano il savio e lo stolto? « La via dello stolto è diritta negli occhi di lui; ma colui che è saggio dà retta ai consigli. Hai tu veduto un uomo che si crede sapiente? Più di lui può avere speranza quegli che non sa nulla [2]. » Vuoi tu regolare la tua pietà? « Il Signore ha in abbominazione le vittime degli empi: i voti de' giusti lo placano. Il Signore ha in abbominazione la via dell'empio: chi segue la giustizia è amato da lui. Chi chiude le orecchie per non ascoltare la legge, l'orazione di lui sarà in esecrazione [3]. » Vuoi tu volgerti al bene? « Tutte le vie dell'uomo sono manifeste a lui; ma Dio pesa gli spiriti. Riferisci al Signore le opere tue, e i tuoi pensieri avran buon effetto. Colla misericordia e colla verità si espia l'iniquità, e col timor del Signore si schiva il male. Chi ha misericordia del povero dà ad interesse al Signore, ed ei gliene renderà il contraccambio. Chi opprime il mendico fa contumelia al suo Creatore: ma a lui rende onore chi ha compassione del povero. Non toccare i termini de' padroni di tenera età, e non metter piede nel poder de' pupilli: imperocchè il loro curatore è forte ed egli giudicherà la causa di quelli contro a te. Se il tuo nemico ha fame, dàgli da mangiare; se ha sete, dàgli acqua da bere: perocchè così radunerai sul capo di

[1] Prov., I, 7; II 6; III, 5; XX, 24. — [2] *Ib.*, XII, 15; XXVI, 12. — [3] *Ib.*, XV, 8 e 9; XXVIII, 9.

lui ardenti carboni, e il Signore ti ricompenserà. Il giusto ha cura della vita delle sue bestie; ma le viscere degli empi sono crudeli [1]. » Vuoi saper come si assodan gl' imperi e quel che vale politica senza Dio? « La giustizia fa grande una nazione, ma il peccato fa infelici i popoli. La misericordia e la giustizia custodiscono il re, e il trono di lui si rende stabile colle clemenze. Il principe che ascolta volentieri le menzogne non ha se non empi ministri. Se il re fa giustizia a' poveri secondo la verità, il suo trono sarà stabile in eterno. Il cuore del re è nella mano del Signore; come un'acqua che si scompartisce egli lo volgerà dovunque a lui piace. Non è sapienza, non è prudenza, non è consiglio che vaglia contro il Signore [2]. »

La sapienza insegnata nelle parole di Salomone non è altrimenti una sapienza astratta o tal che non sussista se non nella mente umana; ma sì la sapienza viva, o sussistente ab eterno in Dio e con Dio. « Io la sapienza abito tra' buoni consigli e presiedo a' saggi pensieri. Il timor del Signore è odio del male: io detesto l'arroganza e la superbia, e la via storta e la bocca a due lingue. A me appartiene il consiglio e l'equità, a me la prudenza, a me la fortezza. Per me regnano i regi, e i legislatori ordinano quello che è giusto: per me i principi comandano e i giudici amministrano la giustizia. Io amo que' che mi amano; e quelli che di buon mattino si svegliano a ricercarmi mi troveranno. A me appartiene la dovizia e la gloria, le ampie ricchezze e la giustizia; perocchè migliore dell'oro e delle pietre preziose è il mio frutto, e dell'argento più fino li miei prodotti. nelle vie della giustizia io cammino, in mezzo a' sentieri di rettitudine, per far ricchi coloro che mi amano e riempiere i loro tesori. Il Signore mi ebbe con seco nel cominciamento delle opere sue, da principio, prima che alcuna cosa creasse. Dall'eternità ebbi io principiato, e ab antico, prima che fosse fatta la terra. Non erano ancora gli abissi ed io era già concepita, non iscaturivano ancora i fonti delle acque: non posavano ancora i monti sulla gravitante lor mole: prima delle colline era io partorita: egli non avea ancor fatta la terra, nè i fiumi, nè i cardini del mondo. Quand'egli dava ordine a' cieli io era presente; quando con certa legge e ne' loro confini chiudeva gli abissi: quand'egli lassù stabiliva l' aere e sospendeva le sorgenti delle acque: quando i suoi confini fissava al mare e dava legge alle acque perchè non oltrepassassero i limiti loro; quan-

[1] Prov., XVI, 2, 3 e 6; XIX, 17; XIV, 31; XXIII, 10 e 11; XXV, 21 e 22; XII, 10. — [2] *Ib.*, XIV, 34; XX, 28; XXIX, 12 e 14; XXI, 1 30 e 31.

d'ei gettava i fondamenti della terra, con lui era io disponendo tutte le cose, ed era ogni dì mio diletto lo scherzare dinanzi a lui continuamente, lo scherzare nell'universo: e mia delizia lo stare co' figliuoli degli uomini [1]. »

Quanto ai mille e cinque cantici composti da Salomone, appena un solo a noi n'è pervenuto, il Cantico de' cantici, il quale è un epitalamio in dramma, distinto, a quanto si vede, in sette giornate. I personaggi che ivi parlano sono: lo sposo, sotto la figura di pastore, la sposa e le sue compagne. Le care qualità dello sposo e della sposa, la vivezza e dolcezza del pudico amor loro, tali son le cose ivi celebrate. Tutto questo cantico ridonda di liete imagini. Fiori, frutta, piante bellissime e svariatissime, primavera ridente e fiorita, fertili campagne, freschi e deliziosi giardini, laghi, pozzi, fontane, preziosissimi profumi preparati dall'arte o creati dalla natura. Aggiugni a tutto questo, il canto delle colombe e delle querule tortorelle, e miele, e latte, e ruscelli di vini squisiti, e finalmente grazia e beltà nell'un sesso e nell'altro, e casti abbracciamenti e amori soavi al par che pudichi. Che se ci trovi alcune fiere imagini, come di rupi e monti, e oscure tane di lioni, le vi son poste a render, col riscontro della varietà, più bella e graziosa ancor la pittura. I dottori più sapienti della Chiesa, Origene in particolare, s. Ambrogio, s. Bernardo, s. Tomaso e il Bossuet, che comentaron questo cantico, riconobbero in esso rappresentate le nozze dell'Agnello, l'unione ineffabile del Verbo di Dio con l'umanità, con la Chiesa, con le anime sante; unione tanto intima, tanto perfetta, tanto deliziosa, tanto divina, che sol grossamente simboleggiata è dall'union degli sposi. Chi non ha udito Dio chiamar sè stesso, nei Profeti, lo sposo della nazione d'Israele, ricordarle la fede promessa, rimproverarle la sua idolatria, sotto il nome di adulterio e di fornicazione, e minacciarla del divorzio? Chi non sa che nella nuova alleanza la Chiesa cristiana è la sposa di Cristo? Il discepolo prediletto conchiude anch'egli la sua rivelazione con l'eterne nozze dello Sposo e della Sposa di Cristo, cioè, e della sua Chiesa. Il qual connubio è da s. Paolo esteso ad ogni anima pura; perocchè in quella guisa che per l'unione dei corpi due divengono una sola carne, così chi sta unito col Signore è un solo spirito con lui [2]. Ma l'uomo animale non comprende quel ch'è dello spirito, la lorda immaginazion sua insozzando tutto che tocca.

Non sì tosto Salomone fu in trono che Iram o Irom, re di Tiro,

[1] Prov., VIII, 12-31. — [2] I Cor., VI, 16.

fido amico di Davide, gli mandò suoi ambasciatori; e Salomone anch'esso mandò i suoi ad Iram per pregarlo di concedere che a proprie spese egli facesse tagliare dai Sidonj, che erano stimati i più esperti in questo genere di lavori, dei cedri del Libano per edificare una casa al Signore: « Perocchè, diceva egli, la casa che io bramo di edificare sarà grande: perchè grande sopra tutti gli dèi egli è il Dio nostro. Chi adunque sarà da tanto da edificargli cosa degna di lui? Se il cielo e i cieli non posson capirlo, che son io per aggiungere a edificargli una casa? ma non per altro io la fo se non per bruciarvi incenso dinanzi a lui. » Disse ancora Salomone ad Iram: « Or io a' tuoi servi, che lavoreranno attorno ai legnami, darò pel loro vitto venti mila cori di grano, e altrettanti di orzo, e venti mila metrete di vino, e venti mila sati di olio. E Hiram re di Tiro nella lettera che scrisse a Salomone così diceva: Perchè il Signore ha amato il suo popolo per questo ne ha dato a te il governo. E soggiungeva: Benedetto il Signore Dio d'Israele che fece il cielo e la terra, il quale ha dato al re David un figliuolo sapiente, scienziato e pieno di senno e di prudenza, affinchè questi edificasse una casa al Signore e un palazzo per sè. Ho adunque mandato a te un uomo virtuoso e di grandissima capacità, Hiram mio padre, figliuolo di una donna della tribù di Dan, di padre di Tiro, il quale sa lavorare di oro e di argento, di bronzo, e di ferro, e di marmo, e d'ogni specie di legno, ed anche di porpora, e di jacinto, e di bisso, e di scarlatto: e il quale sa fare ogni maniera d'intagli e inventare ingegnosamente tutto quello che occorra per qualunque lavoro, e starà coi tuoi artefici e con quelli del signor mio David tuo padre. Manda pertanto, signor mio, a' tuoi servi il grano e l'orzo, l'olio e il vino che hai promesso. E noi farem tagliare i legnami del Libano, quanti te ne bisognano, e noi gli uniremo in foderi per condurli per mare a Joppe: e tuo pensiero sarà di trasportargli a Gerusalemme [1]. »

Lo storico Gioseffo afferma che ancor vedevasi al suo tempo l'originale di questa lettera negli archivj di Tiro [2], e Taziano aggiunge, sulla testimonianza di tre storici della Fenicia, che il re Iramo diede la figlia sua in isposa a Salomone [3]. Al modo in cui il principe tirio parla del Signore che fece il cielo e la terra, tu inclini naturalmente a inferirne ch'ei l'adorasse. Colà poi dov'egli chiama suo padre l'esperto artefice che portava il suo medesimo nome, si il fa nel me-

[1] II Paral., II, 3-16. - III Reg., V, 1-11. — [2] *Antiq.*, lib. VIII, cap. II. — [3] Tatianus, *Oratio contra gentes.*

desimo senso che il patriarca Giuseppe era chiamato il padre di Faraone. Or questo abilissimo artefice, nato d'una figliuola di Dan, nella tribù di Neftali, e salito si alto nel favore del principe, ci mostra in quale intimità vivessero non solo i re, ma eziandio i popoli delle due contrade. Il titolo di savj, dato quivi dal re di Tiro a tutti gli operai segnalati nell'arte loro, è un indizio anch'esso dell'antichità più rimota, perocchè antichi autori c'insegnano che gran tempo prima, di quelli che chiamansi i sette savj della Grecia, ne' secoli più vetusti, davasi il nome di savio ad ognun che fosse eccellente in una scienza o arte di qualsivoglia maniera [1].

Dato così ordine agli apparecchi, Salomone fece prender nota degli stranieri o proseliti che erano nel suo regno, e ne furon trovati centocinquantatre mila secento; e settanta mila ne scelse per portar pesi sulle spalle, e ottanta mila per tagliare le pietre sulle montagne, e tre mila secento per sovrastanti ai lavori di questa gente. Ora siccome in questi cento cinquantatre mila secento non erano compresi nè le donne, nè i giovinotti sotto a vent'anni, nè i vecchi, ma solo gli uomini fatti e robusti, così stimar si può a poco men d'un milione i proseliti o stranieri, che in quel tempo adoravano il vero Dio nella sola terra d'Israele. Salomone scelse pure fra gl'Israeliti originarj trenta mila operaj, e mandavali al Libano a vicenda, dieci mila ogni mese, per ajutare i Sidonj a tagliar gli alberi e preparare i legnami; perocchè e questi e le pietre si tagliavano e foggiavano prima di trasportarli a Joppe, e di quivi a Gerusalemme [2].

Quanto agli operaj di Tiro e Sidone posti da quel re al volere di Salomone, la Scrittura non ne accenna il numero; ma Eupolemo, citato da Eusebio, lo reca a ottanta mila, ai quali aggiunge ottantamila operaj egiziani, mandati a Salomone dal suocero suo [3]. Il che, aggiuntivi i trentamila Ebrei, ed i centocinquantatre mila secento proseliti, farebbe in tutto trecento quarantatrè mila secento. Dice il medesimo autore che quando tutte le opere furon terminate, Salomone donò a ciascun di loro dieci sicli d'oro; ora essendo il siclo d'argento valutato due franchi della nostra moneta [4], il siclo d'oro dovea valer per lo meno dieci volte cotanto o venti franchi, il che farebbe duecento franchi per ciascheduno, e per tutti in monte sessantotto milioni settecento venti mila franchi di guiderdone. Più,

[1] Plutarco, *Convito dei sette savj.* — [2] III Reg., v, 13-18. - II Paral., II, 17. — [3] *Præp. evang.*, lib. IX, cap. XXXII e XXXIV. — [4] Bouillet, *Dict. de l'antiquité.*

oltre questa largizione, ad essi eransi pur pagate le lor giornate, e certo in quella misura che addicevasi alla munificenza di Salomone; più ancora: la costruzione del tempio durò sette interi anni, e tredici altri ne richiederà quella del palazzo regale. Alle quali tutte cose pensando non puoi far di domandar teco stesso donde mai Salomone trar potesse tanto danaro da pagar tutta questa gente, perocchè ad assegnar tre sole lire al giorno a ciascun operajo, ed a suppor trecento sole giornate di lavoro all'anno, per questo si gran numero d'uomini e per vent'anni non ci vorrebbe meno di sei bilioni.

Noi abbiam veduto che prima di morire Davidde additò a Salomone i grandi ammassi d'oro, d'argento, di rame, di ferro, di marmo ch'egli avea raccolti per la costruzione del tempio; e abbiam veduto che queste ricchezze furono ancor aumentate dai doni spontanei degli Israeliti. Quanto al ferro ed al rame, la Scrittura dice che ve n'era senza peso e misura, e sol contentasi di dare il peso dell'oro e dell'argento. Davidde avea dunque accumulato, per l'edificazione della casa di Dio, cento mila talenti d'oro e un milione di talenti d'argento, a cui egli aggiunse tre mila talenti d'oro e sette mila d'argento de' suoi sparagni; più, i principi del popolo anch'essi donarono cinque mila talenti d'oro, dieci mila d'argento e dieci mila dramme d'oro. Ora, non curando alcuni centesimi di soprappiù, valutar si può la dramma d'oro undici franchi, il talento d'argento quattro mila ottocento sette, e il talento d'oro sessantotto mila cento settanta; il che farà pel regio erario undici bilioni secento novantaquattro milioni; per gli sparagni di Davide, ducento quaranta milioni cento cinquantanove mila, e per l'offerta de' principi, trecento novantadue milioni cinquecento trentamila; totale, dodici bilioni, trecento ventisei milioni seicento ottantanove.

Il qual numero enorme di talenti d'oro e d'argento, cui alcuni valutano ad un ragguaglio più alto ancora, e altri assai più basso, perocchè non v'è regola certa in punto a ragguagliar le monete antiche con le presenti, non era altrimenti tutto in danaro, ma per gran parte ancora in vasellame ed in verghe. Al valore cui noi gli abbiamo stimati equivalerebbon essi a nove volte il reddito pubblico della Francia, che a' dì nostri è più di mille e trecento milioni; onde, posto che il censuato pagante un franco ne serbi ancora quattro per sè, ci avrà nella Francia sola più di sei bilioni cinquecento milioni di danaro contante. Ora l'impero di Davidde, che stendevasi dal fiume dell'Egitto sin oltre l'Eufrate, comprendeva un territorio e più ricco e più vasto che non è la Francia oggidì; vi eran mi-

niere d'oro, e Davide ammassato avea nelle sue conquiste di sterminate ricchezze, le quali vollero eziandio essere a dismisura aumentate dai tributi che a lui si pagarono lungo gli anni quaranta che durò il suo regno. Detto è poi che sotto quel di suo figlio, il danaro era si commune in Gerusalemme come le pietre e che era contato per nulla. Ond'è che, ben considerata ogni cosa, non vediam niente d'incredibile in una somma di dodici bilioni tra oro ed argento.

L'edificazione del tempio ebbe dunque principio nell'anno 480 dopo l'uscita dei figliuoli d'Israele dall'Egitto, l'anno quarto del regno di Salomone, il secondo giorno del secondo mese, sul monte Moria, ivi medesimo dove Abramo aveva offerto il figliuol suo, e dove, al tempo della peste, l'angelo sterminatore riponeva la spada nel fodero. Cavate le fondamenta, vi furon poste di grandi pietre e di gran prezzo, come dir porfidi e altri marmi, quali di otto e quali di dieci cubiti, dovendo il tempio formar da sè come una città. Un primo ricinto quadrato era pe' gentili, e stimasi che ognun de' suoi lati occupasse seicento cubiti, che tornano intorno a dugento metri. Veniva poi un secondo ricinto per gl'Israeliti, ogni lato del quale avea cinquecento cubiti o circa settanta metri. Poi un terzo, pe' sacerdoti e leviti, di dugento cubiti o circa settanta metri quadrati. Finalmente, in mezzo a quest'ultimo, sorgeva il tempio propriamente detto, di settanta cubiti di lunghezza, venti di larghezza e trenta d'altezza. Nei quali diversi ricinti entravasi dai quattro lati per altrettante porte, le quali, poste com'erano l'una in faccia all'altra, lasciavan libero l'adito alla vista fin sopra il tempio. Nel circuito interno di ciascun de' ricinti si vedean de' portici sostenuti da colonne, e da questi portici al ricinto vicino, e dall'ultimo al tempio, era uno spazio vuoto o atrio. Intorno poi ad essi portici e al di sopra stavano gli appartamenti de' sacerdoti, le riposte nelle quali serbavasi il vino, l'olio, il frumento, le legne, le vesti e tutto ciò che adoperavasi nel servigio del tempio. Negli atrii de' sacerdoti e dinanzi al tempio proprio sorgeva un altare di bronzo per gli olocausti, ed allato a quello un mare di getto che avea dieci cubiti di diametro da un orlo all'altro e posava sopra dodici bovi, di getto anch'essi, tre de' quali eran volti a settentrione, tre ad occidente, tre a mezzodì e tre a levante. Quivi dentro serbavasi l'acqua necessaria pe' sacrifizj, ed a renderne più agevole la distribuzione, v'eran dieci conche di bronzo più piccole del mare, cinque a destra e cinque a sinistra, posate sopra piedestalli di bronzo, che venivan da un luogo all'altro trasportate da quattro ruote parimenti di bronzo con assi di simil metallo; e sopra

questi piedestalli si vedeano scolpiti, framezzo a corone e palme, lioni, bovi e cherubini.

Il tempio medesimo, della lunghezza di sessanta cubiti, larghezza di venti ed altezza di trenta, aprivasi ad oriente sotto un portico o vestibolo lungo quanto largo il tempio, e largo dieci cubiti, sostenuto da due colonne di bronzo, di diciotto cubiti ognuna, coi capitelli di cinque. L'una delle quali colonne, collocata a destra, fu chiamata *Jakin (Dio stabilirà)* l'altra a sinistra *Booz (in lui è fortezza)*. Era questa come una preghiera che Salomone indirizzava a Dio affinchè egli per sempre stabilisse quella casa da lui edificata a gloria sua. Ai tre altri lati del tempio erano tre ordini di stanze, che salivano sino alla metà dell'altezza, cioè a quindici cubiti, dove si custodivano i tesori consacrati al Signore; e sopra esse stanze eran le finestre che davano luce al luogo santo ed al Santo de' Santi, perocchè il tempio di Salomone dividevasi in due, come il tabernacolo di Mosè, e in sostanza altro non era che questo tabernacolo stesso con maggiori dimensioni, e fatto stabile anzichè mobil come l'altro e portatile. Nella prima parte, cioè il luogo santo, di quaranta cubiti di lunghezza, venti di larghezza e altrettanti d'altezza, sorgea l'altar di oro puro per gl'incensi, la mensa d'oro per porvi sopra i pani della proposizione e dieci candelabri d'oro, cinque a destra e cinque a sinistra: e quivi solo i sacerdoti avevano accesso. Il luogo santo era separato dal Santo de'Santi da un ricco velo ricamativi de' cherubini, dietro al quale solo il gran sacerdote penetrava una volta all'anno. Il Santo de'Santi o l'oracolo avea venti cubiti per ogni parte; e in mezzo a quello stavano due cherubini alti dieci cubiti, con l'ali aperte, larghe altrettanto da una punta all'altra, e co' volti che guardavano verso il velo, e l'una delle ali toccava la parete, e un'altra dell'altro cherubino toccava l'altra parete, e le altre ali si toccavano l'una l'altra nel punto di mezzo del tempio. All'ombra delle loro ale doveasi appunto collocar l'arca dell'alleanza, ornata essa pure di due cherubini di minor dimensione. Salomone intonacò di cedro tutto l'interno del tempio; e tutti questi fregi ricoperse con lamine d'oro, confittevi con chiodi d'oro; e ugualmente ricoperse d'oro i cherubini, ornando intorno intorno tutte le pareti del tempio di sculture e d'intagli, con cherubini e palme in bassorilievo, e pitture che si spiccavano dal fondo e parevano uscir della parete. Più, e nel luogo santo e nel Santo de' Santi, il pavimento era lastricato di lamine d'oro: insomma, non v'era cosa nel tempio che non fosse ricoperta d'oro. Oltre di che, tutti i materiali, e le pietre e i legnami

erano stati apparecchiati innanzi con tanta diligenza che non si sentì rumor di martello, nè di scarpello, nè d'altro strumento mentre si edificava [1].

Stando alla relazione dello storico Gioseffo, Salomone allestì inoltre, per uffiziare il tempio, ottanta mila ampollette e dieci mila caraffe d'oro, e il doppio d'argento: i piatti poi d'oro, per recare sovr'essi all'altare il fior di farina impastato, furono ottantamila, e il doppio d'argento; e di coppe, entro alle quali mestavasi il fior di farina, sessantamila d'oro e due cotanti d'argento. Delle misure poi di Mosè (l'*In* cioè e l'*Assaron*, poco diverse l'una dall'altra) ventimila d'oro e d'argento il doppio. Di più, ventimila turiboli d'oro, per offerire ed ardere incenso nel tempio; e cinquanta mila altri incensieri, co' quali dall'altar grande recavasi il fuoco al piccolo, ch'era nel tempio [2].

Il qual tempio, principiato nel quarto anno del regno di Salomone, il dì secondo del secondo mese, fu terminato nell'undecimo anno, il mese ottavo; sì che il figliuolo di Davide consumò sette anni nella costruzione della casa di Dio, come Dio impiegò sette giorni nella creazione e dedicazione dell'universo.

E la dedicazione del tempio di Gerusalemme corrispose alle grandezza e santità dell'edifizio.

Radunò Salomone in Gerusalemme tutti i seniori d'Israele coi principi delle tribù e i capi delle famiglie, per fare il trasporto dell'area del testamento del Signore dalla città di Davidde sul monte Moria, dove sorgeva la casa di Dio; ed elesse a questo il tempo della festa de' tabernacoli, e perocchè questa solennità della dedicazione cadeva in un anno del Giubileo, i figliuoli d'Israele ebbero maggior agio a fermarsi quindici interi giorni a Gerusalemme.

I sacerdoti portarono l'arca e il tabernacolo, e tutti i vasi del santuario, essi e i leviti; e il re e tutta la moltitudine d'Israele che si era adunata presso di lui andavano innanzi immolando pecore e bovi senza numero. L'arca santa dell'alleanza fu quindi posata nel Santo de' Santi, sotto l'ale dei cherubini. E nell'arca non eravi allora altra cosa se non le due tavole di pietra postevi da Mosè ad Orebbe quando il Signore fece l'alleanza co' figliuoli d'Israele, dopo che furono usciti dalla terra d'Egitto; il di più che prima conteneva, cioè l'urna piena di manna, la verga d'Aronne e il libro della legge, fu messo ivi allato.

[1] III Reg., vi e segg. - II Paral., iii e segg. - Ezech., xl e segg. — [2] *Antiq.*, lib. VII, cap. II. Abbiamo, per maggior diligenza, fatto uso della traduzione italiana dell'Angiolini, dalla quale discorda in alcuni degli addotti numeri la traduzion francese dell'autore. *Il Trad.*

E quando i sacerdoti furono usciti dal santuario, tanto i leviti come i cantori, divisi in tre cori, sotto Asaf, Eman ed Idito, tutti vestiti di bisso, cantavano ad una voce, al suono di cimbali, salterj e cetere, e di cento venti trombe suonate dai sacerdoti, le lodi del Signore: e le trombe, i cimbali, i salterj, le cetere e ogni sorta di musicali strumenti faceano, insiem con le voci, rimbombar nelle lontane parti il cantico: « Date laude al Signore perch'egli è buono, perchè la sua misericordia è eterna! »

Mentre che l'aere intorno tutto echeggiava, la casa di Dio fu ingombrata da una nuvola, e i sacerdoti non potevano più starvi nè fare le loro funzioni, perocchè la gloria del Signore avea ripiena la casa di Dio [1]. « Allora disse Salomone: Il Signore ha detto che avrebbe abitato nella nebbia. Io con tutto l'affetto ho fabbricato una casa (o Dio) per tua abitazione, per tuo trono saldissimo in sempiterno. E il re si rivolse per augurare ogni bene all'adunanza d'Israele, perocchè tutta l'adunanza d'Israele stava presente. Indi disse Salomone: Benedetto il Signore Dio d'Israele, il quale di sua propria bocca predisse a Davidde mio padre quello che egli colla sua possanza adempì. Or egli disse: Dal giorno in cui io trassi il mio popol di Israele dalla terra d'Egitto non mi elessi io una città tra tutte le tribù d'Israele, affinchè vi si edificasse una casa la quale portasse il mio nome, ma elessi Davidde affinchè fosse capo del mio popolo d'Israele. Or Davidde mio padre fabbricar voleva una casa al nome del Signore Dio d'Israele; ma il Signore disse a Davidde mio padre: Quando tu pensasti in cuor tuo di edificare una casa al mio nome, ben facesti tu formando nella tua mente tal disegno: tu però non edificherai a me questa casa, ma sì il tuo figliuolo generato da te, egli edificherà una casa al nome mio. Il Signore ha condotta ad effetto la parola che avea pronunziata, e io son venuto in luogo di Davidde mio padre, e mi sono assiso sul trono d'Israele, come avea detto il Signore, e ho edificata una casa al nome del Signore Dio d'Israele. E in essa ho scelto il suo luogo all'arca, in cui sta il testamento del Signore, fermato da lui co' padri nostri allorchè uscirono dalla terra di Egitto. Indi Salomone si stette in piedi dinanzi all'altare del Signore al cospetto di tutta l'adunanza d'Israele, e stese le mani sue verso del cielo, e disse: Signore Dio d'Israele, non v'ha Dio simile a te nè su in cielo, nè quaggiù in terra: tu se' che il patto mantieni e la tua misericordia a' tuoi servi, i quali le tue vie han

[1] II Paral., v.

battute con tutto il cuor loro. Tu hai mantenute le parole dette da te al padre mio Davidde tuo servo: di tua bocca tu le dicesti, e colle mani tue le hai adempiute, come questo giorno il dimostra. Adesso adunque, o Signore Dio d'Israele, mantieni al tuo servo Davidde padre mio la parola datagli da te quando dicesti: Non mancherà di tua stirpe giammai chi segga dinanzi a me sul trono d'Israele: purchè però veglino i tuoi figli sopra i loro andamenti, in tal guisa che camminino dinanzi a me come tu hai camminato nel mio cospetto. Or adunque, Signore Dio d'Israele, stiano salde le tue parole dette da te al tuo servo Davidde mio padre. È egli adunque credibile che Dio abiti veracemente sopra la terra? Perocchè se il cielo e gli altissimi cieli non posson capirti, quanto meno questa casa edificata da me? Ma volgiti all'orazione del tuo servo e alle sue suppliche, o Signore Dio mio: ascolta l'inno e la preghiera che fa oggi a te il tuo servo: Siano aperti di notte e di giorno i tuoi occhi sopra di questa casa, sopra la casa di cui dicesti: Ivi sarà il nome mio: talmente che la preghiera che a te fa in questo luogo il tuo servo sia esaudita da te, e tu ascolti le suppliche del tuo servo e del tuo popolo d'Israele, di qualunque cosa ti preghino in questo luogo: or gli esaudirai tu dal luogo di tua abitazione nel cielo, ed esauditili farai loro misericordia. Se un uomo avrà peccato contro il suo prossimo il quale esiga da lui che si leghi con giuramento, ed egli verrà per fare suo giuramento nella tua casa dinanzi al tuo altare, tu ascolterai dal cielo, e renderai, e farai giustizia a' tuoi servi, condannando l'empio e facendo sul capo di lui cadere il suo fallo, e giustificando il giusto, e ricompensando la sua giustizia. Se il tuo popolo d'Israele sarà stato messo in fuga da' suoi nemici (perocchè egli peccherà contro di te), e facendo penitenza, e dando gloria al nome tuo, verranno a porgere a te orazioni e suppliche in questa casa, esaudiscili tu dal cielo, perdona il peccato al popol tuo d'Israele, e riconducilo a quella terra che fu da te data ai padri loro. Se il cielo sarà chiuso e pioggia non cadrà a motivo dei loro peccati, e orando in questo luogo faran penitenza in onor del tuo nome, e nella loro afflizione si convertiranno delle loro iniquità, esaudiscili tu dal cielo e perdona i peccati de' servi tuoi e del popol tuo d'Israele, e mostra ad essi la buona strada per cui debbano camminare, e dà pioggia alla terra di cui desti il dominio al tuo popolo. Se la fame o la pestilenza invaderà il paese, o l'aere corrotto, o la ruggine, o le locuste, o il fuoco salvatico, s'ei sarà devastato dall'inimico che assedii le sue città, in qualunque flagello, in qualunque calamità, ogni volta che qualsivoglia uomo del tuo po-

polo d'Israele ricorrerà a te con voti e preghiere, ogni volta che alcuno, riconoscendo la piaga del proprio cuore, alzerà a te le sue mani in questa casa, tu esaudirai dal cielo, da quel luogo di tua abitazione, e ti renderai propizio, e darai a ciascheduno secondo le sue operazioni, secondo quel che vedrai nel suo cuore (perocchè a te solo son manifesti i cuori di tutti i figliuoli degli uomini), affinchè ti temano, finchè vivono sopra la terra data da te ai padri loro. Ma lo straniero ancora che non appartiene al popol tuo d'Israele, quando da rimoto paese verrà per amor del tuo nome (conciossiachè si spanderà dappertutto la fama del nome tuo grande, e della possente tua mano, e dell'operante tuo braccio), quando adunque egli verrà a far orazione in questo luogo, tu lo esaudirai dal cielo, dal firmamento su cui tu risiedi, e farai tutto quello che chiederà a te lo straniero, affinchè i popoli tutti del mondo imparino a temere il tuo nome, come il popol tuo d'Israele, e riconoscano come da te ha nome questa casa edificata da me. Se il tuo popolo anderà a far guerra a' suoi nemici, dovunque sarà mandato da te, e ti indirizzerà le sue preghiere rivolto alla città eletta da te e alla casa edificata da me al tuo nome, tu esaudirai dal cielo le loro orazioni e le loro suppliche, e renderai loro giustizia. Che se eglino peccheranno contro di te (perocchè uomo non v'ha che non pecchi), onde tu, mosso a sdegno, gli abbi abbandonati in potere de' loro nemici, ed ei siano menati schiavi in terra nemica lungi o dappresso, se nel luogo di loro schiavitù faran di cuore penitenza e si convertiranno, e nel loro servaggio ti supplicheranno e diranno: Abbiam peccato, abbiamo operato iniquamente, empie cose abbiam fatte, e ritorneranno a te con tutto il cuor loro e con tutta l'anima, nel paese nimico, dove sono stati condotti in ischiavitù, e a te faranno preghiera rivolti verso del loro paese dato da te a' padri loro, e verso la città eletta da te, e verso il tempio edificato da me al tuo nome, tu esaudirai in cielo, nel firmamento su di cui posa il tuo trono, le loro orazioni e le loro suppliche, e prenderai le loro difese, e propizio ti renderai al popol tuo che peccò contro di te, e a tutte le iniquità colle quali avranno prevaricato contro di te, e ispirerai misericordia a coloro che li tengono in ischiavitù, affinchè li trattino benignamente. Perocchè eglino sono tuo popolo e tua eredità, cui tu traesti dalla terra d'Egitto, dalla fornace di ferro. Siano aperti i tuoi occhi alle preghiere del tuo servo, e del popol tuo d'Israele, ed esaudiscigli in qualunque occasione t'invocheranno: perocchè tu li separasti da tutti i popoli della terra per esser tua eredità, come dicesti per bocca di Mosè tuo servo, allorchè i padri nostri menasti fuora dell'Egitto, Signore Dio.

» Or dopo che Salomone ebbe finito di fare tutta questa orazione e preghiera al Signore, si alzò egli dal cospetto dell'altare del Signore, perocchè avea posate sopra la terra ambedue le ginocchia, e teneva stese le mani verso del cielo. Stando adunque in piedi, benedisse tutta l'adunanza d'Israele ad alta voce, dicendo: Benedetto il Signore che ha data la pace al popol suo d'Israele, secondo tutte le promesse che avea fatte: neppur una parola non è caduta per terra rispetto a tutti quei beni che egli promise per bocca di Mosè suo servo. Sia il Signore Dio nostro con noi, come fu co' padri nostri, ed egli non ci abbandoni e non ci rigetti. Ma i cuori nostri inclini verso di lui, affinchè nelle sue vie camminiamo senza riserva, e osserviamo i suoi precetti, e le sue cerimonie, e gl'insegnamenti dati a' padri nostri. E le parole di questa orazione fatta da me dinanzi al Signore siano presenti al Signore Dio nostro di giorno e di notte, affinchè egli sia favorevole in ogni tempo al suo servo e al popol suo d'Israele: e riconoscano tutti i popoli della terra come il Signore egli è Dio, e altro non havvene fuori di lui. E parimente il cuor nostro sia retto inverso il Signore Dio nostro, talmente che adempiamo i suoi comandamenti e osserviamo i suoi precetti, come pur oggi facciamo. Il re adunque e con lui tutto Israele immolavano vittime dinanzi al Signore. E Salomone scannò e immolò al Signore in ostie pacifiche ventidue mila bovi e centoventi mila pecore: e il re e i figliuoli d'Israele dedicarono il tempio del Signore. In quel medesimo giorno il re consacrò la parte di mezzo dell'atrio che era dinanzi alla casa del Signore: perocchè ivi offerse olocausti, e vittime, e il grasso delle ostie pacifiche, perchè l'altare di bronzo che era dinanzi al Signore non era sufficiente a capire gli olocausti e i sagrifizj, e il grasso delle ostie pacifiche. Fece dunque allora Salomone una celebre solennità, e con lui tutto Israele raunato in gran folla dalle strette di Emath fino al torrente d'Egitto, dinanzi al Signore Dio nostro, per sette giorni e per sette altri giorni, viene a dire per quattordici giorni. E l'ottavo giorno licenziò i popoli, i quali, benedicendo il re, se ne tornarono alle loro tende col cuore lieto e pien di gaudio per tutti i benefizj fatti dal Signore a Davidde suo servo e ad Israele suo popolo [1]. »

Fra le cose tutte notabili di questa narrazione una ve n'ha notabile sopra tutte, nè punto abbastanza notata, ed è la gran cooperazione ch'ebbero gli stranieri nella edificazion del tempio. Cencin-

[1] III Reg., VIII, 12-83.

quantatre mila seccnto stranieri o proseliti, ai quali aggiunger si deggiono gli operai di Tiro e di Sidone, apparecchiano e portano i materiali, e con essi appena son trentamila, vale a dir men d'un quinto, di Israeliti nativi. Gli architetti di Tiro, pongono in opera i materiali insiem con quelli di Giuda, e il sovrastante all'opera è pure un Tirio nato da donna israelita. Questo tempio è costrutto dagli stranieri, e sì pur costrutto per essi, e tutt'altro che volerneli esclusi, Salomone, nella sua bella orazione, riconosce espressamente in loro il diritto d'intervenirvi e di pregarvi il Signore; e con ciò intende non solo i forestieri o proseliti che abitavano nella contrada, ma sì ancora gli stranieri *(Nacri)* che vengon da terre lontane. Onde il tempio era fin da quel giorno un centro visibile di unità religiosa non solo per gl'Israeliti, ma per gli uomini tutti.

Dimandan taluni: E perchè un tempio? Egli è il medesimo che domandare: E perchè il mondo? Perocchè il mondo intiero altro non è che un tempio edificato a sè stesso da Dio. Certo egli non n'avea bisogno alcuno, chè egli è tempio in uno ed adoratore a sè stesso; ma egli volle communicarsi a creature, a noi volle communicarsi, con che ci diede di poter fare e diventare, servata proporzione, ciò ch'egli stesso fece e diventò; di edificare a lui templi materiali, com'egli uno se ne edifica di tal foggia in questo mondo; di diventare a lui, per sua grazia, un tempio, ineffabile ed eterno; e tutto questo per meritare d'entrar come pietre viventi in questo ineffabil tempio ed eterno.

Il tempio di Salomone in ispezieltà avea più d'un intento, non solo pel presente, ma per l'avvenire; nel presente, quello d'unir fra loro tutti i figliuoli di Giacobbe e con essi tutti i fedeli sparsi sulla terra; nell'avvenire di prefigurar la struttura della chiesa cristiana, l'edificazione di ogni anima santa, la glorificazione finale di Dio nelle creature e delle creature in Dio, con la dedicazione dell'eternità.

Il monte di Dio che sostiene il tempio, è Cristo; le pietre preziose poste ne'fondamenti, sono i profeti e gli apostoli; quelle che continuar debbono l'edifizio, son tutti i fedeli. « La casa di Cristo siam noi » dice san Paolo ai fedeli della Giudea [1]; e s. Pietro: « Voi pur, come pietre vive siete edificati sopra di lui, casa spirituale [2]. » Le quali pietre, confitte nel mondo dal martello dell'afflizione e polite da ogni sorte di prove, sono poste a luogo senza romore e strette fra loro dal nodo della carità. Il tabernacol mobile e porta-

[1] Hebr., III. 6. — [2] I Petr., II.

tile addita la via: il tempio immutabile e marmoreo addita il termine, la patria; alla costruzion del tabernacolo solo gli Ebrei lavorano, ma con le ricchezze dell'Egitto; alla costruzione del tempio, i gentili son la parte maggiore, ma essi lavorano con le ricchezze degli Ebrei; nella sinagoga, gli architetti, i pastori son tutti della progenie di Giacobbe, ma essi edifican con le verità poste in non cale dalle nazioni; nella Chiesa cristiana la maggior parte dei pastori e degli architetti sono usciti dalle nazioni, ma essi edificano con le verità mal conosciute dagli Ebrei. Il tabernacolo era il modello del tempio; il modello del tabernacolo fu mostrato a Mosè sopra il monte; e questo divin modello vien tuttodì realizzandosi nella Chiesa cristiana, ma non sarà perfetto se non in cielo.

Il discepolo prediletto ebbe a vederlo anticipatamente nell'immortal suo splendore.

« E vidi un nuovo cielo e una nuova terra. Imperocchè il primo cielo e la prima terra passò, e il mare già più non è, ed io Giovanni vidi la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio dal cielo, messa in ordine come una sposa che si è abbigliata per il suo sposo. E udii una gran voce dal trono che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, e abiterà con essi. Ed essi saran suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro: e asciugherà Dio dagli occhi loro tutte le lagrime: e non saravvi più morte, nè lutto, nè strida, nè dolore vi sarà più, perchè le prime cose sono passate. E quegli che sedeva sul trono disse: Ecco che io rinnovello le cose tutte. E disse a me: Scrivi, imperocchè queste parole sono degnissime di fede e veraci. E disse a me: È fatto, io sono l'alfa e l'omega, principio e fine, Io a chi ha sete darò gratuitamente della fontana di acqua di vita. Chi sarà vincitore sarà padrone di queste cose, e io sarogli Dio ed ei sarammi figliuolo. Pei paurosi poi e per gl'increduli, gli esecrandi, e gli omicidi, e fornicatori, e venefici, e idolatri, e per tutti i bugiardi, la loro porzione sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, che è la seconda morte. E venne uno de' sette Angeli, che aveano le ampolle piene delle sette ultime piaghe, e parlò meco e mi disse: Vieni, e ti farò vedere la sposa, consorte dell'Agnello. E portommi in ispirito sopra un monte grande e sublime, e mi fece vedere la città santa, Gerusalemme, che scendea dal cielo da Dio, la quale avea la chiarezza di Dio: e la luce di lei era simile ad una pietra preziosa, come a pietra di diaspro, come il cristallo. Ed aveva una muraglia grande ed alta che avea dodici porte: e alle porte dodici angeli, e scritti sopra i nomi che sono i nomi delle do-

dici tribù d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. E la muraglia della città avea dodici fondamenti, ed in essi i dodici nomi de' dodici apostoli dell'Agnello. E quegli che meco parlava aveva una canna d'oro da misurare, per prendere le misure della città, e delle porte, e della muraglia: e la città è quadrangolare e la sua lunghezza è uguale alla larghezza: e misurò la città colla canna d'oro in dodici mila stadi: e sono eguali la lunghezza, e l'altezza, e la larghezza di lei. E misurò la muraglia di essa in cento quarantaquattro cubiti, a misura d'uomo, qual è quella dell'Angelo. E la sua muraglia era costrutta di pietra iaspide: la città stessa poi oro puro simile al vetro puro. E i fondamenti delle mura della città ornati di ogni sorta di pietre preziose. Il primo fondamento, l'iaspide: il secondo, lo zaffiro: il terzo, il calcedonio: il quarto, lo smeraldo: il quinto, il sardoniche: il sesto, il sardio: il settimo, il crisolito: l'ottavo, il berillo: il nono, il topazio: il decimo, il crisopraso: l'undecimo, il giacinto: il duodecimo, l'ametisto. E le dodici porte sono dodici perle: e ciascuna porta era d'una perla: e la piazza della città oro puro, trasparente come il cristallo. Nè in essa vidi tempio. Imperocchè suo tempio è il Signore Dio onnipotente e l'Agnello. E la città non ha bisogno di sole nè di luna che la illuminino, conciossiachè lo splendore di Dio la illumina, e sua lampana è l'Agnello. E le genti cammineranno dietro alla luce di essa, e i re della terra porteranno a lei la lor gloria e l'onore. E le sue porte non si chiuderanno nel giorno, perchè notte ivi non sarà. E a lei sarà portata la gloria e l'onore delle genti. Non entrerà in essa nulla d'immondo, o chi commette abbominazione e la menzogna, ma bensì quelli che son descritti nel libro della vita dell'Agnello [1]. »

Di questo modo, così in ciò che si riferisce al tempio come nell'altre cose della religione, tutto progredisce mano mano e cresce; prima non più che una pietra sulla quale Giacobbe posa la testa; poi una tenda, poi una casa, poi una società sparsa su tutta la terra, poi la sua glorificazione in cielo. Ma quella pietra che Giacobbe erge in monumento, ch'egli ugne d'olio e intitola Betel o casa di Dio, gli ha fatto scorgere in lontano tutto quanto figurerà, e il tabernacolo di Mosè e il tempio di Salomone, tutto quanto realizzerà la Chiesa di Cristo, tutto quanto compirà il cielo con un'eterna dedicazione. Egli scorse la riconciliazione del cielo e della terra, l'unione di Dio

[1] Apoc., XXI.

e dell'uomo; egli vide Dio, i suoi angeli e l'uomo in atto di fare insieme una società sola e una Chiesa; ei vide questo e proruppe: « Quanto è terribile questo luogo! Non è qui altra cosa se non la casa di Dio e la porta del cielo! » E il patriarca e l'apostolo, l'uno a Betel l'altro a Patmo, veggon la cosa stessa, con questa sola disparità, che l'un vede oscuramente quel che l'altro chiaramente, l'un vede a venire quel che l'altro già venuto e compiuto.

Fatta la dedicazione del tempio, Salomone edificò per sè stesso un magnifico palagio, e vi pose tredici anni interi a fabbricarlo, con legni, con pietre e marmi e materiali preziosissimi, e con la più bella ed ornata architettura che mai si fosse veduta. Lo chiamavano il Libano a cagion della moltitudin de' cedri piantati ad alte colonne, quasi un bosco, nell'ampie e lunghe logge, e con maravigliosa simmetria. Racchiudeva un'armeria di duecento picche e trecento scudi tutti d'oro; ma il più mirabile a vedersi era il trono regale, tutto splendente d'oro, insieme con la loggia magnifica in cui sorgeva. Il sedile di esso trono era d'avorio, coperto d'oro purissimo, e dello stesso metallo i sei gradini pe' quali ad esso montavasi e gli sgabelli su cui posavano i piedi; i gradini erano guerniti di dodici lioncini, sei a destra e sei a sinistra, e di due lioni amendue i lati del trono; egualmente d'oro massiccio erano gli ornamenti che lo fregiavano tutto. Accanto ad esso vedeasi il luogo particolare della loggia ove rendeasi giustizia, tutto lavorato alla stessa foggia.

Salomone edificò nel tempo medesimo il palazzo della regina, sua sposa, figliuola del re Faraone, ove ogni cosa rilucea di pietre preziose, e dove, insieme con la magnificenza, risplender si vedea una eleganza squisita. Aggiungi i luoghi destinati al carriaggio, dove senza numero erano i cavalli, i cocchi e i finimenti. Le mense e gli ufiziali della casa regale per la caccia, per le vivande, per tutto il servizio rispondevano a questa magnificenza così pel numero come per l'ordine loro. Tutti i vasi a cui beveva il re Salomone erano d'oro finissimo, e così tutto l'altro vasellame della casa del Libano, senza nè una sola tazza d'argento, chè questo metallo non era tenuto in pregio alcuno.

Finite ch'ebbe Salomone queste grandi opere, e in tempo che senza dubbio ei godeva dell'affetto e della gratitudine del felice suo popolo, ed insiem dell'universale ammirazione dei popoli circostanti, gli apparve per la seconda volta il Signore in quella forma che gli era apparito a Gabaon. Alle antiche promesse accoppiavansi questa volta tremende ammonizioni, ma quest'era una nuova grazia, chè all'a-

pice com'ei si vedea della prosperità e della gloria, il giovin re avea più che mai bisogno di rammentarsi che senza la fede a Dio tutto era non altro che vanità. Il Signore adunque gli disse: « Io ho esaudita la tua orazione e le suppliche che tu hai fatte dinanzi a me; ho santificata questa casa edificata da te, affinchè ella porti in sempiterno il mio nome, e gli occhi miei e il mio cuore saran fissi su questo luogo in ogni tempo. E parimente se tu camminerai dinanzi a me come camminò il padre tuo, con cuor semplice e retto, e farai tutto quello ch'io ti ho comandato, e osserverai le mie leggi e i miei comandamenti, io stabilirò il trono del tuo regno sopra Israele in eterno, conforme promisi a Davidde tuo padre, dicendogli: Non mancherà di tua stirpe chi segga sul trono d'Israele. Ma se mai vi ritirerete voi ed i vostri figliuoli dal seguir me, e dall'osservanza de' miei precetti e delle cerimonie che io vi ho ordinate, anzi anderete dietro agli dèi stranieri, e loro renderete culto e gli adorerete, io svellerò Israele di sopra la terra datagli da me, ed il tempio cui io consagrai al mio nome, lo rigetterò dal mio cospetto, e sarà Israele lo scherno e la favola di tutte le genti. E questa casa sarà un esempio: chiunque le passerà davanti rimarrà stupefatto e darà in esclamazioni, e dirà: Per qual motivo ha egli il Signore trattato in tal guisa questo paese e questa casa? E sarà loro risposto: Perchè hanno abbandonato il Signore Dio loro, il quale trasse i padri loro dalla terra d'Egitto, e sono andati dietro agli dèi stranieri, e gli hanno adorati e serviti: per questo il Signore ha mandato sciagure tali sopra di essi [1]. »

Dopo il tempio e gli edifizj della residenza reale, Salomone innalzò le mura di Gerusalemme, ed effettuò così il disegno fermato già da Davidde suo padre; poi diede mano a fondar varie città, e rifabbricò Gazer, città cananea della terra d'Efraim, da Faraone suocero suo già distrutta e data indi in dote alla moglie di Salomone. Rese tributarj a sè i Cananei, non anco soggiogati, e fondò due città, Balaad e Tadmor, nel deserto di Siria, quel medesimo che a cagion della stragrande quantità di sale di cui abbonda, ha nella Scrittura il nome di val del sale, e che era già venuto in potere di Davide quand'egli fece il conquisto della Siria. Balaad, che i Greci traducevano Eliopoli, vuol dire città del sole, e può darsi che Salomone gl'imponesse questo nome quando si lasciò indurre al culto dei falsi numi. Presentemente chiamasi Balbek, che nella lingua araba significa luogo di ridotto della

[1] III Reg., IX, 3-9.

gente pel culto divino. Tadmor serba tuttavia fra gli Arabi l'antico suo nome, divenuta parimenti famoso fra gli occidentali sotto il nome di Palmira. Grande accorgimento di Salomone era questo di edificar le dette due città in quel deserto del sale per dove passavano le carovane a questo traffico, ricco quanto più mai dire si possa, che facevasi tra la Fenicia e Babilonia. Dando così favore al commercio di Tiro, egli faceva cosa grata all'amico suo Iram, che l'avea così liberalmente ajutato a edificare il tempio e la reggia; e nel tempo medesimo ornava il proprio regno suo di due città, le quali, a cagion della loro situazione, eran di grandissima importanza; ond'è che in progresso di tempo crebbero a tanto splendore che gli avanzi loro, quali rimangono, fan parte di ciò che l'antichità ci ha lasciato di più maestoso e magnifico.

Grande ne' suoi disegni e pronto ad eseguirli, egli andossene ad Asiomgaber nell'Idumea, e ivi costruir fece bastimenti che d'indi e da Elat scendevano il mar Rosso, e da Offir, nome che accenna verisimilmente le Indie o l'Arabia felice, portavano oro, ebano e pietre preziose: Salomone mandava fino a Tarsi una flotta la quale tornava solo, insiem con quella di Tiro, dopo tre anni, carica d'oro, d'argento, d'avorio, di scimie e di pavoni. Tarsi, onde contesa è la postura, traducesi più volte dai Settanta per Cartagine. Di questa forma gl'Israeliti, a gara co' Tirj, i più abili navigatori dell'antichità, facean conoscenza coi mari e coi continenti.

Tanto splendore di regno ed ampiezza di commercio divulgavano il nome di Salomone nelle più lontane regioni; e però il figliuolo di Sirac dice espresso che il nome suo si divulgò per le isole rimote, parole che nello stil degli Ebrei accennano all'Europa [1]. La regina Saba non seppe quindi resistere al desiderio di veder cogli occhi suoi questo gran principe, e si condusse a Gerusalemme con gran corte, seguita da cammelli che portavano aromi, oro e gemme per farne presente a Salomone, della cui sapienza volea fare in persona esperimento proponendogli varj enimmi da sciogliere. Comunque singolare sembrar ci possa questo proposto, esso non era punto strano a quel tempo in oriente, dove anche al dì d'oggi una certa natural sagacità congiunta ad una vita scioperata fa che ivi molto si amino cotali giuochi della mente. I Greci e i Romani anch'essi avean uso di trastullarsi nei giorni di nozze con simili enimmi; e vedemmo che anche Sansone ebbe a proporne in pari occasione. Quel che gli altri

[1] Eccli., XLVII, 17.

facevano in giorni di festa e di allegrezza divenne in breve nelle corti dei re un bisogno d'ogni dì. Se non che si può credere che gl'indovinelli della principessa fosser problemi di storia naturale e filosofia; i quali furon tutti quanti sciolti da Salomone, tanto che la regina ne rimase estatica: finchè crescendo sempre più l'ammirazione di lei mano mano che vedea gli edifizj da lui innalzati e il tempio con gli olocausti che vi si offerivano, e la reggia, e l'ordine che vi dominava, sì nell'amministrazione del regno, e sì nell'ordinamento della corte, non potè stare dal prorompere stupefatta: « Vere sono le cose che io aveva sentite dire nel mio paese riguardo a'tuoi ragionamenti e alla tua sapienza: e io non prestava fede a coloro che me ne parlavano, fino a tanto che io stessa son venuta, e cogli occhi miei ho veduto e toccato con mano come non era stata detta a me la metà del vero; la tua sapienza e le tue opere sorpassano tutto quello che io ho sentito dire. Beata la tua gente e beati i tuoi servi, i quali si stanno sempre dinanzi a te e ascoltano la tua sapienza. Benedetto sia il Signore Dio tuo, il quale ti ha amato e ti ha posto sul trono d'Israele, perchè il Signore ha mai sempre voluto bene ad Israele, ed ei ti ha fatto re affinchè esercitassi l'equità e la giustizia [1]. »

Indi la regina di Saba diede al re cento venti talenti di oro, che valutansi otto milioni duecento sessantaquattro mila quattrocento franchi della nostra moneta, con una infinita quantità di aromi e gemme preziose; intantochè Salomone anch'esso diede a lei tutto quello ch'ella bramò e gli domandò, oltre a quelle cose che volontariamente ci le offerse con magnificenza da re e vincevano in pregio tutte quelle portate da lei. Dopo di che tornossene colla sua gente al suo paese.

Due nazioni si contendon l'onore d'aver avuto quell'illustre principessa per sovrana: gli Arabi e gli Etiopi. Affermano i primi ch'ella regnò nell'Jemen o Arabia felice, in Mareb, città capitale della provincia di Saba, e recano innanzi eziandio la sua genealogia insiem con la storia del suo viaggio in Giudea, dov'è raccontato ch'ella sposò Salomone e che, dopo il ritorno di lei in Arabia, tenne con quel principe corrispondenza epistolare per mezzo d'un uccello chiamato udud, che serviva di procaccio [2]. Ma col voler di questo modo far più dilettevole la causa loro, la fanno sospetta. Gli Etiopi all'incontro voglion che questa regina Saba sia la fondatrice della lor monarchia, e conservano ancora i nomi di tutti i suoi successori, aggiu-

[1] III Reg., x, 6-9. — [2] D'Herbelot, *Biblioth. orient.*, art. *Balkis.*

gnendo aver ella avuto da Salomone un figliuolo, da essi nomato Meilik o Memlehek, che fu da lei mandato al padre perchè lo facesse allevar presso di sè, ed esser da costui discesi, l'un dopo l'altro, ventiquattro dei re loro, fino a Basilide che regnava nel secolo decimosesto. Le pretensioni degli Etiopi o Abissinj ci paiono in sostanza più presso al vero, dicendo infatti Gioseffo storico come la principessa venuta a Gerusalemme era regina d'Egitto e d'Etiopia, e come Saba era la città capitale di quest'ultimo reame, che fu poi da Cambise chiamata Meroe dal nome di sua sorella [1]. E veramente Meroe, al di sopra dell'Egitto, fu in grido sempre del regno più potente degli Etiopi, ed antichi autori riferiscono che pel corso di più secoli esso fu governato da regine, ciascuna delle quali portava il nome di Candace [2]; ed anche san Luca, negli Atti degli apostoli, fa menzione d'un sopraintendente dei tesori di Candace regina d'Etiopia [3]. Erodoto ci racconta che l'Etiopia possedeva di molto oro, avorio e legno d'ebano, e oltracciò uomini di più vantaggiosa statura, di più belle forme e di più lunga vita che altrove [4]. Di loro parla probabilmente il profeta colà, dove dice: « Le fatiche dell'Egitto, e il mercimonio dell'Etiopia, e i Sabei uomini di grande statura passeranno dalla tua parte e saranno tuoi [5]. » L'Etiopia, nella Scrittura, è ordinariamente chiamata terra di Chus, e l'Egitto terra di Mizraim, dal nome dei primi due figliuoli di Cam; e poichè il primogenito di Chus chiamavasi Saba e Schabaa, un de' suoi pronipoti, questo nome, secondo l'antica consuetudine, sarà passato al regno principale di questa schiatta: sì che Mizraim, Chus e Saba vanno naturalmente insieme, siccome i rami d'una medesima famiglia. Il nostro Salvatore chiama questa principessa regina del Mezzogiorno; or, quantunque l'Arabia sia al mezzodì della Giudea, la Scrittura tuttavia non l'accenna sotto il nome di terra del mezzogiorno, ma sì dell'oriente; laddove l'Etiopia è appunto situata al mezzodì della Palestina. Diverse relazioni che troviamo fra gli antichi e gli avanzi che tuttor sussiston di Meroe fan chiaro che questo regno erasi segnalato per la cultura dell'ingegno sopra gli altri Etiopi e i popoli circostanti della Nubia.

Se la Scrittura finisse a questo punto la storia di Salomene, non mai re più degno dell'ammirazione dei posteri. Un regno ampliato dalle vittorie del padre e recato al sommo della prosperità dalla sapienza

[1] *Antiq.*, lib. VIII, cap. II; lib. II, cap. V. — [2] Plin., lib. VI, cap. XXIX. - Strab., lib. XVII. — [3] Act., VIII, 27. — [4] Herod., lib. III, num. 114. — [5] Is., XLV, 14

del figlio: un popolo innumerabile che gode in securtà le dolcezze della vita; ognuno tranquillo e lieto assiso all'ombra della sua vigna o della sua ficaja; un tempio, maraviglia dell'universo, innalzato al Dio dell'universo, che richiama all'unità, non che Israele, il genere umano; Gerusalemme abbellita di dentro con esso tempio e con palagi, e fortificata con salde mura al di fuori; queste opere fate per sola mano degli stranieri; il cittadino, esente da ogni servigio, esercitantesi nell'agricoltura e nell'armi: l'argento, comnune al par delle pietre, il cedro al par del sicomoro; le città ordinate a granai d'abbondanza pe'tempi di guerra e di carestia; stretta alleanza con Tiro e coll'Egitto, nazioni le più potenti di quel tempo; flotte collegate insiem con quelle di Tiro, che van da una parte fino alle Indie, a Cartagine dall'altra, in Africa, in Spagna e per avventura fino in Bretagna, dove fin d'allora i Fenicj aveano lor banchi e conserve; Balbek e Palmira, surte tra l'oriente e l'occidente come due grandissimi mercati dove l'Asia e l'Europa venivano a barattar le ricchezze e l'industria loro; e sopra tutto questo un re i cui popoli e compagni accorrevan da tutte le parti per udire e studiare la sua sapienza. « Tutte le genti, a lui dice il figliuolo di Sirac, ammirarono i tuoi cantici, e i proverbi, e le parabole, e le interpretazioni: e la protezione del Signore Dio che Dio d'Israele si noma [1]. » Ma con dolore poi si legge quel ch'egli aggiugne: « E contaminasti la tua gloria e profanasti la tua stirpe, tirando addosso a'tuoi figliuoli la vendetta e andando tanto avanti la tua stoltezza [2]. »

La sapienza fu data a Salomone quand'egli ebbe dimandato un cuor umile; ma egli serbar più non seppe per sempre ed in tutto questa umiltà di cuore: donde la sua caduta. Nella legge costitutiva che Mosè, da parte di Dio, prescrisse al futuro re d'Israele, era vietato di mantenere per sè troppa gran quantità di cavalli e principalmente di mandar il suo popolo in Egitto a procacciarne; e Salomone invece facea l'uno e l'altro. Ivi era pur detto che il re non dovesse sollevar l'animo suo sopra i suoi fratelli, nè torcer punto a destra o a manca dalla legge. Infatti un trono alto sei gradini, ornato ognuno di due lioni non era forse cosa contraria a quest'ammonizione? Questa legge vietavagli pure d'ammassar per suo profitto somme ragguardevoli d'oro e d'argento: e non era infrangerla forse l'adoperar ch'egli faceva quell'immensa copia d'oro in lussurie e pompe di corte? La legge gl'interdicea, finalmente, di tener troppe donne, onde non divagasse lo spirito dal suo dovere.

[1] Eccli., XLVII, 18, 19. — [2] *Ib.*, 22.

« Ma il re Salomone amò grandemente molte donne straniere, e anche la figliuola di Faraone, e delle donne di Moab, e di Ammon, e dell'Idumea, e di Sidone, e del paese di Heth, nazioni delle quali avea detto il Signore a' figliuoli d'Israele: Voi non prenderete delle lor donne e non darete loro delle vostre, perocchè infallibilmente elleno pervertiranno i vostri cuori per farvi seguire i loro dèi. A tali donne adunque si unì Salomone con ardentissimo affetto. Ed ebbe settecento mogli quasi regine e trecento concubine: e queste donne gli pervertirono il cuore. Ed essendo egli già vecchio, fu per opera delle donne depravato il cuore di lui sino a farlo andar dietro a dèi stranieri: e il cuore di lui non fu sincero col Signore Dio suo, come fu il cuore di Davidde suo padre. Ma Salomone rendea culto ad Astarte dea de' Sidonj, e a Moloc idolo degli Ammoniti. E fece Salomone quello che non piaceva al Signore e non perseverò in seguire il Signore, come fece Davidde suo padre. Allora fu che Salomone eresse un adoratorio a Chamos, idolo di Moab, sul monte che sta dirimpetto a Gerusalemme, e a Moloch idolo de' figliuoli di Ammon. E la stessa cosa fece per tutte le sue mogli straniere, le quali bruciavano incensi e sagrificavano agli dèi loro. Il Signore pertanto si sdegnò contro Salomone, perchè l'animo di lui si era alienato dal Signore Dio d'Israele il quale eragli apparito per due volte e lo avea ammonito intorno a questo di non andar dietro agli dèi stranieri; ma egli non osservò il comando del Signore. Disse adunque a Salomone il Signore: Perchè tale (peccato) è in te e non hai mantenuto il mio patto e gli ordini ch'io ti ho dati, io squarcerò e spezzerò il tuo regno e darollo ad un tuo servo. Ma nol farò io vivente te, per amor di Davidde tuo padre: io lo spezzerò tralle mani del tuo figliuolo, e non torrò a lui tutto il regno, ma una tribù darò al tuo figliuolo, per amor di Davidde mio servo e di Gerusalemme eletta da me [1]. »

Davidde era della tribù di Giuda, e Gerusalemme era situata ai confini di Giuda, nella terra di Beniamino, ond'è che queste due tribù erano tenute in conto come d'una sola.

Il servo di Salomone a cui Dio destinava dieci delle tribù d'Israele era Geroboamo della tribù d'Efraim, a cui, conoscendolo per abilissimo e diligentissimo, esso Salomone avea confidata una carica di rilievo nelle due tribù di Giuseppe. « Or in quel tempo egli avvenne che uscendo Geroboam da Gerusalemme, si imbattè per istrada

[1] III Reg., XI, 1-13.

in Ahia di Silo, profeta, il quale era coperto di un mantello nuovo, ed erano loro due soli nella campagna. E Ahia, preso il suo mantello nuovo che aveva addosso, lo spezzò in dodici parti. E disse a Geroboam: Prendi per te dieci pezzi, perocchè così dice il Signore Dio d'Israele: Ecco che io spezzerò tralle mani di Salomone il regno e daronne e te dieci tribù. Ma una tribù resterà a lui per amor di Davidde mio servo e la città di Gerusalemme eletta da me fra tutte le tribù d'Israele: perchè egli mi ha abbandonato e ha renduto culto ad Astarte dea de'Sidonj, e a Chamos dio di Moab, e a Moloch dio de' figliuoli di Ammon, e non ha camminato nelle mie vie, per adempire quello che è giusto dinanzi a me, e i miei comandamenti, e le mie leggi, come Davidde suo padre. Ma nulla parte del regno torrò dalle mani di lui, ma farò ch'egli il governi per tutto il tempo di sua vita, per amor di Davidde mio servo eletto da me, il quale osservò i miei comandamenti e le mie leggi. Ma torrò il regno dalle mani del suo figliuolo, e a te darò dieci tribù: e al figliuolo di lui darò una tribù, affinchè resti pel mio servo Davidde un piccol lume in perpetuo dinanzi a me in Gerusalemme, città eletta da me, perchè ivi si onorasse il nome mio. E io prenderò te, e regnerai sopra tutto quello che tu più ami, e sarai re sopra Israele. Se tu adunque sarai attento a tutto quello ch'io ti ordinerò e camminerai nelle mie vie, e farai quello che è giusto dinanzi a me, osservando i miei comandamenti e le mie leggi, come fece Davidde mio servo, io sarò con te, e ti edificherò una casa permanente, come edificai la casa di Davidde, e ti farò signore d'Israele. E umilierò in questo la stirpe di Davidde, ma non per sempre. Salomone adunque tentò di far uccidere Geroboam; ma egli andò a rifugiarsi in Egitto presso di Sesac re dell'Egitto [1]. »

Gli ultimi anni di Salomone furono eziandio molestati da due nemici esterni: Adad l'uno, figliuolo dell'ultimo re independente di Edom, a cui Gioab avea fatto guerra nel tempo di Davide, e Razon l'altro, figliuolo di Eliade. Adad, che fino allora avea vissuto profugo presso il re d'Egitto, seppe talmente ingrazianarsi con lui che gli diede per moglie una sorella della regina sua sposa. Mosse costui contra Salomone, ma non si trova ch'egli avesse grande fortuna. Razone intanto, abbandonato Adedezer, suo signore, ultimo re del siriaco regno di Soba caduto in man di Davidde, radunava un esercito, pigliava Damasco, città capitale del paese di Soba, e vi fondava

[1] III Reg., XI, 29-40.

un regno, il quale, dopo molte vicende, fu all'ultimo conquistato da Nabucodonosor [1].

« E Salomone si addormentò co' padri suoi e fu sepolto nella città di Davidde suo padre; e succedette a lui nel regno Roboam suo figliuolo [2]. » Con queste parole termina la Scrittura la storia di Salomone; ed aggiunge ch' ei regnò per quarant'anni in Gerusalemme. Lo storico Gioseffo dice, al contrario, ch'ei visse novantaquattr'anni e ne regnò ottanta, il che non è altrimenti probabile, perocchè Dio non gli avea promessa lunga vita se non a patto ch'egli osservasse i suoi comandamenti conforme gli aveva osservati il padre di lui. Un dotto religioso concilia le due tradizioni col supporre che l'autor sacro dica di Salomone ch'ei regnò quarant'anni, come dice che Saul ne regnò due, cioè nella pietà e nella giustizia, il che è propriamente regnare, e che nulla conti i quarant'anni di Salomone in quella guisa che nulla i trentotto di Saul passati fra l'empietà e la sfrenatezza [3]. Ma il passo tanto intricato sul primo e sul secondo anno di Saul può camminar naturalmente secondo il testo ebraico e leggendo quanto precede con quanto siegue a questo modo: « Compiva un anno che Saul era stato fatto re quando fu più solennemente inaugurato in Galgala. E avendo di questa forma principiato il secondo anno del suo regno, rimandò tutti alle tende loro [4]. »

Salomone, dopo essere stato il più sapiente degli uomini, è egli salvo o no? Il qual solo dubbio ci desta nell'animo una specie di terrore. La Scrittura non porge alcun argomento a risolverlo; ben parla essa della caduta di lui, ma non dice s'ei facesse o no penitenza. I dottori giudaici opinano generalmente ch'ei si pentisse: i Padri della Chiesa son su questo di vario parere, altri pe'l sì altri pe'l no. Fra i libri sacri uno ce n'ha che sembra il frutto del suo pentimento, ed è l'Ecclesiaste o il Predicatore, di cui recheremo i passi più sentenziosi.

« Vanità delle vanità, dice l'Ecclesiaste, vanità delle vanità e tutte le cose sono vanità. Che resta all'uomo di tutte quante le fatiche onde ei si carica sotto del sole?.... Io l'Ecclesiaste fui re d'Israele in Gerusalemme: e mi misi in cuore di fare, per mezzo della sapienza, studio e ricerca sopra tutte le cose che si fanno sotto del sole,... e vidi che tutto è vanità e afflizione di spirito. I malvagi difficilmente si emendano; e degli stolti il numero è infinito.... Io dissi in cuor

[1] III Reg., XI, 14-28. — [2] *Ibid.*, XI, 43. — [3] Pezron, *Antiquité des temps rétablie.* — [4] I Reg., XIII, 1, 2.

mio: Anderò a provar la copia delle delizie e a godere dei beni. E riconobbi che questo pure è vanità. Il riso lo condannai di pazzia, e al gaudio dissi: Come vanamente t'ingammi!.... Ammassai argento ed oro e quel che avevano di più prezioso i regi e le provincie, e mi scelsi de' cantori e delle cantatrici, e le delizie dei figliuoli degli uomlni, delle coppe e de' vasi per mescere i vini, e superai nelle ricchezze tutti quei che furon prima di me in Gerusalemme, e la sapienza ancora fu sempre meco. E non negai agli occhi miei nulla di tutto quel ch'ei desiderarono, e non vietai al mio cuore il godere di ogni piacere e il deliziarsi in tutte queste cose preparate da me, e questa credetti la mia porzione il godere di mie fatiche. Ma volgendomi poi a tutte le opere fatte dalle mie mani e alle fatiche nelle quali io aveva sudato inutilmente, in ogni cosa io vidi vanità e afflizione di cuore.... E dissi in cuor mio: Dio farà giudizio del giusto, dell'empio, e quello sarà il tempo di trattare di ogni cosa.... Mi volsi a considerare coll'animo mio tutte le cose.... riconobbi come amara più della morte ella è la donna; la quale è un laccio di cacciatore, e il suo cuore è una rete, e le sue mani sono catene.... Tra mille trovai un uomo. Tra tutte quante le donne nissuna io ne trovai.... Sappi, o giovine, che per tutte queste cose ti chiamerà Dio in giudizio. Discaccia dal tuo cuore l'ira, e il male tien lungi dalla tua carne; perocchè e la gioventù e i piaceri sono vanità. Ricordati del tuo creatore ne' giorni di tua giovinezza prima che arrivi il tempo di afflizione, e si appressino gli anni de' quali dirai: Anni nojosi.... Prima che torni la polvere nella sua terra donde ebbe origine, e lo spirito ritorni a Dio di cui fu dono.... Ascoltiamo tutti egualmente la fine di ogni discorso: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perocchè questo è tutto l'uomo. E ogni cosa che si faccia la chiamerà Dio in giudizio per qualunque errore commesso, o sia ella buona ovvér sia ella cattiva [1]. »

Le quali tutte cose, per ver dire, sono ancor lontanissime da quel pentimento pien di fiducia e d'amore che il cuor di Davidde vien esalando ne' suoi salmi penitenziali.

Fra i libri canonici un ve n'ha che nelle Bibbie greche porta il titolo di *Sapienza di Salomone;* il qual libro, nelle bibbie latine conosciuto sotto il solo nome di *Sapienza*, è opera di Salomone in questo senso che esso ne comprende e svolge la dottrina; ma, allo stile, sembra che alcun autore, venuto dopo di lui, sotto il suo nome, lo

[1] Eccl. *Salomonis.*

compilasse, spirando esso, non che la dotta facondia de' Greci, e si pure il genio di questi per la dialettica; donde inferir si può che l'autore scrivesse in mezzo a loro, e in tal qual modo per loro. Laonde non sarà discaro il veder quali lezioni potesse attignerne quel popolo si rinomato pe' suoi savj e per natura sua tanto curioso.

Il libro tutto quanto altro non è, a così dir, che l'encomio della Sapienza, con una supplicazione a Dio per ottenerla ed alcune esortazioni a rendersene degno. Salomone, a cui l'autore pone in bocca il suo discorso, si volge principalmente ai capi dei popoli. « Amate la giustizia voi che governate la terra. » Indi segue il giusto perseguitato dai malvagi. « Si opprima il giusto che è povero, dicon costoro in mezzo a' piaceri, e non si abbia pietà della vedova, e non si abbia rispetto all'antica canizie dei vecchi. E il nostro potere sia nostra legge di giustizia; imperocchè quello che è senza forza si vede che non è buono a nulla. Noi adunque mettiamo in mezzo il giusto, perchè egli non è buono per noi, ed è contrario alle opere nostre, e rinfaccia a noi i peccati contro la legge, e propala in nostro danno i mancamenti del nostro modo di vivere. Si vanta di aver la scienza di Dio, e si dà il nome di figliuolo di Dio. Egli è diventato il censore de' nostri pensieri. È penosa cosa per noi anche il vederlo, perchè la vita di lui non è come quella degli altri, e diverse son le sue vie. Siamo stati riputati da lui come gente da nulla, ed egli schiva le nostre costumanze come immondezze e preferisce la fine de' giusti e si gloria di aver per padre Iddio. Veggasi adunque se le sue parole sieno veraci, e proviamo quel ch'abbia da essere di lui, e vedremo dov'egli anderà a finire. Perocchè s'egli è vero figliuolo di Dio, questi il difenderà e lo salverà dalle mani degli avversarj. Proviamolo colle contumelie e co' tormenti per vedere la sua rassegnazione e conoscere qual sia la sua pazienza. Condanniamolo a morte sommamente obbrobriosa, perocchè vi sarà chi avrà cura di lui, giusta le sue parole [1]. »

I cristiani riconosceran qui agevolmente il Giusto per eccellenza.

Ma indi tosto si vede il giudizio: indi tosto i giusti messi a morte, provati come l'oro nella fornace, luminosi appariscono come la fiamma, in atto di giudicar le genti e sovraneggiare i popoli; l'intiero universo, insiem col Signore, combatte contra gli stolti: l'iniquità dei malvagi converte la terra in un deserto, e la malizia atterra il trono dei potenti. « Udite pertanto voi, o re, e ponete mente: im-

[1] Sap., II, 10-20.

parate voi che giudicate tutta la terra. Porgete le orecchie voi che avete il governo dei popoli e vi gloriate d'aver soggette le molte nazioni. La potestà è stata data a voi dal Signore e la dominazione dall'Altissimo, il quale disaminerà le opere vostre e sarà scrutator de' pensieri; perchè essendo voi ministri del suo regno non avete giudicato con rettitudine e non avete osservata la legge di giustizia, e non avete camminato secondo la volontà dl Dio. Con orrore vi avvedrete ben presto come giudizio rigorosissimo si farà di quei che sovrastano. Imperocchè co' piccioli si userà compassione; ma i grandi soffriranno grandi tormenti. Perocchè non darà esenzione a chicchessia Iddio dominatore di tutti gli uomini, e non avrà riguardo alla grandezza di alcuno: perchè egli è che fece il piccolo e il grande ed egli ha egual cura di tutti. Ma ai maggiori, maggior supplizio sovrasta. A voi dunque, o regi, sono indiritte le mie parole, affinchè appariate la sapienza e non venghiate a cadere.... Or io vi dirò quel che sia la sapienza, e com'ella sia nata; e a voi non celerò i misteri di Dio, ma anderò investigando la sua prima origine, e di lei darò chiara notizia senza occultare la verità.

» E imparai tutte le cose nascoste e che giungono nuove, perchè sapienza fattrice di tutte mi addottrinò. Perocchè in lei risiede lo spirito d'intelligenza santo, unico, molteplice, sottile, eloquente, attivo, incontaminato, infallibile, soave, amante del bene, penetrante, irresistibile, benefico, amatore degli uomini, benigno, costante, sicuro, tranquillo, che tutto può, tutto prevede e tutti contiene gli spiriti, intelligente, puro, sottile. Or più veloce di qualunque mobile ella è la sapienza, e per tutto arriva mediante la sua purezza. Perocchè ella è vapore della virtù di Dio e come una pura emanazione della gloria di Dio onnipotente, e perciò nulla in lei cade d'immondo: perchè ella è splendore di luce eterna, e specchio senza macchia della maestà di Dio, e immagine di sua bontà. Ed essendo una sola, ella può tutto, e immutabile in sè stessa, le cose tutte rinovella, e tra le nazioni ella si spande nelle anime sante, e forma degli amici di Dio e de' profeti [1]. »

La sapienza arriva da un'estremità all'altra, e con possanza e con soavità le cose tutte dispone. Ella formò il primo padre del mondo e lo trasse fuora dal suo peccato, e gli diè potestà di governare tutte le cose. Per essersi da lei ribellato, Caino diè principio a quella seguenza lunga di colpe che condussero il diluvio; per lei, in questo

[1] Sap., VI e VII.

tremendo battesimo del genere umano, fu salvato in un legno spregevole il giusto; ella parimente, allorchè le genti cospiravano per mal fare, conobbe il giusto Abramo; ella liberò Lot nella distruzione della Pentapoli; ella assistè Giacobbe in tutte le sue vie; ella discese in carcere con Giuseppe e gli pose in mano lo scettro del regno; ella rendette Mosè formidabile ai tiranni; ella, per mezzo degli elementi e degli animali, percosse l'Egitto che gli adorava; ella trasse di colà il popolo santo, lo condusse a traverso del mar Rosso, lo cibò in un deserto inabitabile e gli diè la vittoria contra i nemici: ella castigò i popoli cananei, nè d'un sol colpo, ma a poco a poco per lasciar loro il tempo a penitenza, e mostrar così che la misericordia dee temperar la giustizia [1].

In questo libro è discorso pure dell'origine dell'idolatria, delle sue cause e de' suoi effetti.

Idolatria è in generale adorare per Dio tutt'altro che Dio. Il libro della Sapienza ce ne mostra come tre gradi: deificazione della natura e de' suoi principali fenomeni; deificazione dell'uomo e delle cose umane; deificazione degli animali e delle creature inferiori. « Ma dèi e rettori del mondo, è ivi detto in primo luogo, credetter gli uomini vani essere o il fuoco, o il vento, o il mobil aere, o il coro delle stelle, o la massa delle acque, o il sole, o la luna. » E appresso: « Un padre, pieno di acerbo dolore, si fece il ritratto d'un figliuolo rapito a lui repentinamente, e quelli che allora morì come uomo ha cominciato adesso a onorarlo qual Dio, e tra' suoi servitori gli assegna culto e sagrifizj. Indi, coll'andare del tempo, prese piede la prava consuetudine, e l'errore fu osservato qual legge, e per ordine de' tiranni onorati furono i simulacri. E quelli che gli uomini non potevano onorare personalmente, perchè erano assenti, fatto venire da lungi il loro ritratto, esposero in chiara luce l'immagine del re a cui volevan render onore, affine di tributargli i loro ossequi come se fosse presente. E ad un simil culto furono spinti anche gl'ignoranti dalla finissima diligenza dell'artefice; mentre questi, per piacere a chi lo adoperava, fece ogni sforzo dell'arte per fare più perfetta l'immagine. Onde la turba, rapita dalla bellezza dell'opera, prende adesso per un Dio colui che poco prima si onorava come uomo [2]. » E da ultimo: « I nemici del tuo popolo, o Dio nostro, rendono culto ai più odiosi animali, i quali, paragonati coll'altre bestie prive di sentimento, son di queste peggiori [3]. »

1 Sap., VII-XI. — 2 *Ibid.*, XIV. — 3 *Ibid.*, XV, XVIII.

Poichè qualunque siasi errore, ha fondamento da una verità di cui si abusa, a ben comprendere l'idolatria è mestieri ricordarci le verità di cui essa è l'abuso.

Dio è quel che è; quello che non è lui non punto è, a propriamente parlare; Dio è padre, producente ab eterno un altro sè stesso, che è il Figliuol suo, il suo verbo, la sua parola, la sua ragione, la sua sapienza, e Padre e Figliuolo, un altro sè stessi, che è il loro Spirito Santo, il loro scambievole amore. « Chi è che sia salito al cielo, chiede Salomone, chi nelle sue mani contenne il vento? chi le acque ha ristretto come in un involto? chi ha data stabilità a tutte le parti della terra? qual è il nome di lui, e quale il nome del Figliuolo di lui [1]? » E altrove: « Perocchè lo spirito del Signore riempie il mondo, e questo che il tutto contiene ha cognizione fin d'una voce [2]. »

Dio, uno e trino in sè, ha prodotto di fuora enti che sono di lui, in lui, per lui, e tuttavia lui non sono; il complesso di questi enti chiamasi natura, universo; se non che i più perfetti di essi, l'angelo e l'uomo, formati come sono ad imagine di Dio, son talvolta chiamati dii nella Scrittura. Gli angeli vi appajono in turba innumerevole, in atto di circondare il trono di Dio, di eseguire i suoi comandi e, sotto lui, di governare e sorreggere il mondo [3]. « Quando Dio creò i puri spiriti, dice Bossuet, quanta parte diè loro dell'intelligenza sua, altrettanta loro ne diè della sua possanza; e sottomettendoli alla sua volontà, volle, per l'ordine del mondo, che le nature corporee ed inferiori fossero soggette alla loro, dentro i limiti da lui prescritti. Così il mondo sensibile fu assoggettato, alla maniera sua, al mondo spirituale ed intellettuale; e Dio fece con la natura corporea il patto ch'ella sarebbe mossa a volere degli angeli, in quanto il volere degli angeli, conforme in ciò a quello di Dio, la determinasse a certi effetti. Comprendasi dunque che Dio, motor sovrano di tutta la natura corporea, o la muove o la tiene in un certo spazio, a volere degli angeli. Fra gli Spiriti beati ne ha di quelli chiamati Virtù, dei quali sta scritto: *Benedite il Signore voi tutti, o angeli di lui, benedite il Signore, voi* (cui egli chiama) *sue virtù o sue podestà*. E di nuovo: *Angeli del Signore, lodate il Signore; virtù del Signore, lodate il Signore* [4]. Di queste Virtù e di queste Podestà per avventura è scritto in quelle parole: *E sotto*

[1] Prov., xxx, 4. — [2] Sap., I, 7. — [3] Job, IX, 12. — [4] Ps., CII, 20. - Dan., III, 58.

di lui s'incurvano quei che reggono il mondo [1]. E, checchè ne sia, noi vediamo in tutte queste parole una specie di presidenza della natura spirituale sopra la corporale [2]. » Ond' è che nella Scrittura vediamo l'angelo del sole, l'angelo della terra, l'angelo delle acque, l'angelo del fuoco, l'angelo degli Ebrei, l'angelo de' Persiani, l'angelo dei Greci, l'angelo d'ogni uomo, d'ogni fanciullo [3]. Ci vediam gli angeli infedeli precipitati dal cielo, dispersi per l'aria, tentanti la terra, puniti e punitori all'inferno. Ci si veggon gli uomini giusti partecipar della gloria e della possanza di Dio, seder sovra troni con lui, regnare con lui sulle nazioni, giudicare con lui la gran Babilonia, Roma pagana.

Vediam nella Scrittura, sia Dio, sia gli angeli suoi in suo nome, apparire all'uomo sotto forme sensibili, sotto la figura d'un viandante in mezzo a un roveto ardente, in una nuvola, tra le folgori e i lampi, in una fiamma, in un soffio leggero, in una luce più sfolgorante che il sole. Ci vediamo i patriarchi consacrare il luogo o la memoria di questi avvenimenti con un altare, un boschetto, una pietra aspersa d'olio, un tabernacolo, un'arca, un tempio, che oggetti diventan del culto pubblico. Ci veggiam, finalmente, il Figliuol di Dio, divenuto il Figliuolo dell'uomo, nascer, vivere e morire, chiamar sè stesso luce, via, verità, vita; chiamarlo i suoi discepoli sole della città santa, fuoco divoratore, agnello immolato fin dall'origine del mondo; il veggiamo ivi prender la forma del pane e del vino, darsi tutto intero a ciascun di noi, così facendoci carne della sua carne, osso delle sue ossa per divenire un giorno ogni e qualunque cosa in noi tutti.

Comprendi ora in Dio una pluralità di persone, la paternità nell'una, la figliazione nell'altra, la produzion d'una terza per le due prime, e sarai nella via della verità cattolica. Ma ahi quanto è facile l'abusare di queste verità, rappresentandosi le persone divine come distinte non solo, ma e come separate; rappresentandosi questa generazione, questa ineffabil produzione, in maniera umana e carnale!

Ammirisi l'universo come alcun che di divino, come un tempio che Dio edificò a sè stesso e da lui abitato; come una veste in cui si ravvolge per temperare agli occhi nostri l'inaccessibile suo splendore; si chiamino, in questo pensiero, tutte le parti di tal magni-

[1] Job, IX, 13. — [2] Bossuet, *Elev.* V, sett. 23. — [3] Apoc., XIV, 18; XVI, 5; XIX, 17. - Dan., X, 13; XII, 1. - Matth., XVIII.

fico insieme, il sole, la luna, le stelle, la terra, i monti, le nubi, il fuoco, il vento, gli alberi, gli animali, gli uomini, gli angeli, a benedir il Signore: questo fece Davidde, questo fanno, insiem con Davidde, tutto giorno i cristiani. Ma ahi quanto è facile all'uomo, sovraneggiato dai sensi, fermarsi a quel che appar di fuori, al tempio, alla veste!

Si venerino ed invochino si, quali ministri di Dio, l'angelo del sole, l'angelo della terra, l'angelo del fuoco, l'angelo delle acque, l'angelo d'un popolo, l'angelo d'una persona, e si chiamino dèi nel senso medesimo della Scrittura, questo è lecito; ma onorarli al pari e più che Dio, e invece di Dio, di cui sono ministri, onorarli di questo modo prima essi e poi, in lor vece, gli elementi ai quali presiedono è una rea alterazione.

Rispettar si debbono quai ministri di Dio, pel bene, coloro che furono da Dio investiti della sua podestà sulla terra, ed anche si può dir loro con Davide: *Voi siete dii e figliuoli tutti dell'Altissimo*, se non che in cambio d'aggiunger col Signore: *Ma voi come uomini morrete* [1], il timore, l'adulazione, la politica diran loro: No, voi non morrete, voi sarete veramente dii; e ad essi parlando, diranno: Vostra divinità, vostra eternità, e rizzeranno altari e templi a un Giulio Cesare e fin anco a un Nerone; e un re di Babilonia ben dirà che non s'adori altro dio se non lui, e un Caligola decreterà templi a sè stesso, e are, e pontefici, e sacrifizj.

Serbisi pur la memoria de' morti, e preghisi per loro, e rendasi culto a coloro di cui Dio fe' manifesta la santità e la gloria, che bene sta ed è giusto, perchè bene sta ed è giusto di glorificar Dio ne' suoi santi. Ma ahi che di questa verità si farà abbominevole abuso! vorrà ognuno divinizzare i suoi defunti; i Romani convertiranno in altrettanti iddii i loro imperadori morti naturalmente od uccisi; Cicerone, perduta la figlia sua pargoletta, le decreterà onori divini; Marc'Aurelio, perduta la meretricia moglie sua, farà di lei la diva dei fidanzati.

Consacrinsi pure con monumenti i luoghi dove l'Altissimo ha operato qualche miracolo, e sieno meta a divoti pellegrinaggi; questo fecero anche i patriarchi: Giacobbe alza una pietra, l'asperge d'olio, chiama quel luogo Betel o casa di Dio, perchè il Signore ivi eragli apparito, e i figliuoli d'Israele vi vanno in pellegrinaggio. Ma ahi come la superstizione pagana abusa di cosa sì naturale! In ogni luogo alza ella di siffatte pietre, dando ad alcune il nome di Betel senza

[1] Ps., LXXXI, 6, 7.

sapere perchè; e queste informi statue divengono i primi idoli per lei, e scultura e pittura aggiungono un nuovo allettamento all'errore.

Offra pure il padre a Dio i suoi figliuoli, come già la madre di Samuele; offra pur sacrifizi per loro come un di Giobbe; sia pur pronto, come Abramo, a sagrificar l'unico figliuol suo, se Dio, che anch'egli ha immolato il suo proprio per la salvezza di noi tutti, gliel comandasse, tutto questo è nell'ordine. Ma ahi quanto non abusan eglino d'un così giusto, d'un così sublime pensiero i Cananei e i Cartaginesi discendenti loro, quando abbruciano e sgozzano i figli in onor di Moloc o di Saturno!

Nel desiderio della redenzione promessa al genere umano, affrettisi pur co' voti l'incarnazione di Dio figliuolo, e la fede, la speranza, l'amore contemplin pure anticipatamente il final Salvatore nei salvatori figurativi Abele, Noè, Giobbe, Isacco, Giuseppe, Mosè, Giosuè, Daviddc, Salomone; ed anche i profeti, i santi dell'antico Testamento il facevano. Ma ahi! che l'immaginazione indiana, trasmodando in questi sentimenti dell'antica pietà, canterà con interminati poemi parecchie incarnazioni del Dio Salvatore; e gl'Indiani del Tibet, trascorrendo più oltre ancora, diranno che il Dio mediatore incarnasi successivamente e senza interruzione nella persona del loro gran sacerdote o Dalailama, per la qual cagione lo adorano come un Dio.

Ecco per qual modo ogni errore è fondato su di una verità abusata.

Due principali cagioni fanno inchinar l'uomo a questo reo abuso: prima l'inclinazione di lui verso la creatura, e poi l'istigazione dello Spirito d'abisso. L'uomo, nel suo primiero stato, aspirava quasi naturalmente verso Dio, e per questo verso traeva la natura, di cui era re; ma essendosi egli, pel suo peccato, allontanato da Dio, fu fatto servo ai sensi e alla carne. Donde quella recondita inclinazione in lui a materiar Dio ed a deificar la materia, da cui nacque l'idolatria. Si sa inoltre chi spinse l'uomo in questa prima caduta, e chi lo spinge sino in fondo all'abisso: il nimico cioè di Dio e dell'uomo, della cui esistenza fan fede tutte le tradizioni, e del cui nome Satana, *avversario, nemico*, avean conoscenza i medesimi pagani.

« Il peccato di Satana, dice uno dei più assennati dottori, fu una intollerabile arroganza, secondo ciò che è scritto in Giobbe: chè egli è il re di tutti i figliuoli della superbia [1]. » Ora proprio della su-

[1] Job, XLI, 25.

perbia è l'arrogar tutto a sè stessa, e però i superbi fanno sè Dii a sè stessi scuotendo il giogo dell'autorità suprema. Onde le Scritture, perocchè il diavolo erasi gonfiato di strana oltracotanza, disser che egli la faceva da Dio. Salirò al cielo, diceva egli, e sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono [1]. Ma Dio, che si oppone ai superbi, veggendo gli arroganti suoi pensieri e l'animo suo che, gonfio di temeraria compiacenza nella sua perfezione, non potea più tenersi nei sensi d'una creatura, con solo un alitar delle labbra precipitollo in fondo agli abissi, ed egli cadde come una folgore dal cielo, e fremendo di rabbia feroce, e seco adunando tutti i compagni dell'insolente suo intraprendimento, cospirò con loro a sollevare contro Dio tutte le creature. Nè pago di sollevarle, formò sin da quel giorno l'audace disegno di tutti e tutto soggettare alla sua tirannide, e vedendo che Dio, nella sua provvidenza, avea posto tutte le cose create sotto l'ubbidienza dell'uomo, egli si fa ad assalire quest'ultimo, in mezzo al giardino di delizie dove sì beato viveva nell'innocenza sua; s'industria di stillare in lui quella superbia medesima ond'era egli compreso, e per nostra sciagura, o cristiani, egli la vinse, come sapete. Così, secondo la massima del Vangelo, l'uomo domato dal diavolo, divenne incontanente suo schiavo: *A quo enim quis superatus est, hujus et servus est* [2]; sopraffatto da questo superbo vincitore, il Signore, il re del mondo, il mondo tutto anche soggiacque alle sue leggi. Imbaldanzito per questa vittoria, e perfidiando pur sempre nel suo primo proposto di volersi ragguagliare alla natura divina, e' dichiarasi apertamente l'emulo di Dio; e mirando a vestirsi della maestà divina, dappoichè non è in poter suo di far nuove creature per contrapporle al suo Signore, che fa egli? « Si adopera di contraffare almen che sia tutte le opere di Dio, dice il grave Tertulliano [3], e insegna agli uomini di corromperne l'uso, e tutto converte in idolatria, astri, elementi, piante, animali » e toglie la cognizione di Dio, e per tutta l'ampiezza della terra si fa adorare in luogo di lui, appunto come dice il profeta: Gli dèi delle genti sono demoni [4]. Onde il Figliuolo di Dio lo chiama *il principe di questo mondo* [5], e l'apostolo, *il dominante di questo mondo tenebroso* [6]; e altrove, con più forza, *il Dio di questo secolo* [7].

« Apprendo altresì da Tertulliano che non solo i demonj si faceano dinanzi agli idoli di sè stessi offerire voti e sagrifizj, tributo

[1] Is., XIV, 13. — [2] II Petr., II, 19. — [3] *De Idol.*, num. 4; *De Spect.*, num. 2. — [4] Ps., XCV, 5. — [5] Joan., XIV, 30. — [6] Eph., VI, 12. — [7] II Cor., IV, 4.

sol proprio a Dio, ma sì pure adornar delle vesti e ornamenti onde si fregiavano i magistrati, e preceder dai fasci e confaloni e dalle altre insegne della pubblica podestà, perocchè infatti, dice quel grand'uomo, i demonj sono i magistrati del secolo [1]. E qual è mai grado di tracotanza a cui quest'invido di Dio non giungesse? Egli sempre ostentò di far quel che Dio faceva, non già per accostarsi in qualche modo alla santità di lui, chè essa è nemica sua capitale, ma sì alla foggia di un suddito ribelle che, per dileggio o per insolenza, affetta la medesima pompa del suo signore. Dio ha le sue vergini, a lui consacrate; e il diavolo non ha egli le sue Vestali? E non ebbe egli altresì i suoi altari e i suoi templi, i suoi misteri e i suoi sagrifizj, e i ministri degli impuri suoi riti, ch'ei rendette, per quanto potè, somiglianti a quelli di Dio? Per qual ragione? Perch'egli è geloso di Dio e vuole in tutto somigliar pari a Dio. Nell'alleanza novella Dio rigenera i pargoli col battesimo, e il diavolo fingeva di voler espiare le colpe loro con varie aspersioni, a' suoi promettendo una rigenerazione, come reca Tertulliano [2], e ancor durano pubblici monumenti dove s'usa questa parola ne' suoi profani misteri. Lo spirito di Dio in principio era portato sull'acque, e il diavolo, dice il medesimo Tertulliano [3], ama di posar dentro l'acque, nelle fonti recondite, nei laghi e nei ruscelli sotterra; onde la Chiesa de' primi secoli, imbevuta com'era di questa credenza, ci ha lasciato quella forma, da noi tuttora osservata, d'esorcizzar le acque battesimali. Dio riempie coll'immensità sua il cielo e la terra; il diavolo, cogl'impuri angeli suoi, occupa, per quanto può, tutte le creature [4]; donde quell'uso dei primi cristiani di purgarle e santificarle col segno della croce, come e' fosse una specie di santo esorcismo.

» Argomento in vero di dolore e di rabbia è per lui il veder che tutti i suoi conati son vani, e che ben altramente che riuscir ad eguagliare la natura divina, com'era il suo temerario disegno, convien che a marcio dispetto suo egli s'incurvi sotto la mano onnipossente di Dio; ma non per questo egli desiste dal perfidioso suo furore; chè anzi, considerando come la maestà di Dio è inaccessibile all'ira sua, egli versa su noi, che siam di Dio le vive imagini, tutto l'impeto della sua rabbia, a quel modo che vediam talvolta un nemico impotente, per non poter cogliere colui ch'egli vorrebbe avere in mano, saziare in qualche modo l'animo suo d'una vana imagine

[1] *De Idol.*, num. 18. — [2] *De Bapt.*, num. 5. — [3] *Ibid.* — [4] *De Spect.*, num. 8.

di vendetta, squarciando il ritratto di lui. Così fa Satana: egli pone sossopra cielo e terra, per suscitare nemici a Dio tra gli uomini, che sono figliuoli suoi; s'adopra per indurli tutti nella stolta e temeraria sua ribellione, per farli compagni degli errori e dei tormenti suoi. Ei crede con questo vendicarsi di Dio; e ben sapendo non esservi per lui redenzione, non è d'altro capace più se non di quella gioja maligna che sente un malvagio di aver de' complici, ed un'anima rea di vedere dei miseri e degli afflitti. Furibondo e disperato com'egli è, più non pensa che a tutti perdere poi ch'egli ha perduto sè stesso, ed a travolger seco tutto il mondo in una commune ruina.

» Voi forse vi pensate che essendo egli sì audace vi assalirà alla scoperta; ah! no ch'ella non è altrimenti così. Vero è che uso dei superbi si è quello di esercitare scopertamente le nimistà loro; ma l'inimistà di Satana non è delle volgari: essa è mescolata d'una nera invidia che eternamente lo rode. Egli non può patire che noi viviamo nella speranza della beatitudine da lui perduta, che Dio per la sua grazia ci faccia eguali agli angeli, che il Figliuol suo abbia vestito umana carne per farci uomini divini, e freme al considerar che i servi di Gesù, miseri uomini e peccatori, assisi in augusti troni, lo giudicheranno alla fin dei secoli e con esso gli angeli suoi settatori. Questa invidia lo arde più che le fiamme; questa gli fa por mano a tutte quelle sue frodi e tranelli, perchè l'invidia, come sapete, è una passione fredda e tenebrosa la quale non giunge ai suoi fini se non per vie insidiose e per guati; ond'è che Satana tanto è formidabile, e che gli stratagemmi suoi son più da paventar che l'aperta sua forza. A quel modo che un vapor pestilenziale scorre in tra l'aere, e, impercettibile ai nostri sensi, stilla il suo veleno nelle nostre viscere, così questo spirito maligno, con una sottile e insensibile contagione, la purezza corrompe dell'anime nostre. Noi non ci avvediamo dell'operar suo dentro di noi perchè egli segue la corrente delle nostre inclinazioni; ci spinge e precipita dalla parte verso cui ci vede inclinare, non cessa d'accendere i primi desiderj nostri, fino a tanto che per le sue suggestioni non li faccia divampare in violente passioni. Se presi d'amore, da pazzi egli ci rende furiosi, se straziati dall'avarizia, egli ci pone innanzi l'avvenir sempre incerto e spaventa il pauroso animo nostro con imagini di penuria e di guerra. La malizia di costui è sottile, è ingegnosa, i più accorti van presi alle insidie sue. Il rancore suo disperato e la lunga sua esperienza lo rendono ogni dì più inven-

tivo; egli si cangia in ogni maniera di forme, e spirito sì bello com'egli è, di sì meraviglioso sapere fornito, pieno di sì stupende concezioni, non istima e non ha care se non quelle che gli giovano ad atterrar l'uomo.

» Volete, per più ampia conferma, ch'io vi faccia vedere in breve quant'io qui vi dico nel nostro Vangelo? Miratelo trasportare il Figliuol di Dio sul pinacolo del tempio, e schierargli d'un tratto innanzi agli occhi tutti i reami della terra. Chi non ammirerebbe la possanza sua? e il Figliuolo di Dio lo lascia fare, affin di darci a divedere quel ch'ei far potrebbe su noi se Dio ci lasciasse in sua balìa. Giudicate dell'odio suo ed insieme della sua superbia dal consigliar ch'ei fa il Salvator nostro a prosternarsi a'suoi piedi e adorarlo. Consiglio pernizioso ed inaudita insolenza! D'altra parte, poteva egli appigliarsi a miglior partito verso nostro Signore, che a quel di tentarlo nella gola dopo un digiuno di quaranta giorni, e nella vanagloria dopo un fatto di eroica pazienza? Sono gli usati suoi accorgimenti e artifizj. Ma la cosa che più evidente si pare si è la perfidiosità sua. Vinto per tre volte, egli ancora non sa perdersi d'animo; *si partì da lui sino ad altro tempo,* dice il sacro testo [1]; non istanco no, nè disperato di vincerlo, ma in aspettazione di ora più propria e di più stringente occasione. Oh Dio! che direm qui, o cristiani? Se un sì rigoroso resistere no'l fa rimettere dal furor suo, quando potremo noi sperar punto di tregua con lui? E se la guerra è continua, se quest' irreconciliabil nemico attende senza posa alla nostra rovina, come potremo noi resistere deboli e impotenti come siamo? Tuttavia, o fedeli, non temiamolo, chè questo paventabil nemico paventa egli pure i cristiani; egli trema al solo nome di Gesù, e a dispetto della sua superbia e dell'arroganza sua egli è per un'arcana virtù forzato a rispettar coloro che ne portan le insegne [2]. »

Di tal modo dipinge Satana e il suo regno un de' più potenti ingegni che sieno mai stati al mondo. Di buon grado alleghiamo le parole sue stesse, le parole del Bossuet, perchè la verità ch'egli spiega troppo importa a ben comprendere la storia delle cose divine ed umane, e da altra parte egli non fa che stringere in poco la credenza dei primi cristiani, come si vede dal fatto per lui rammemorato.

« Il grave Tertulliano, in quella sua meravigliosa apologia della

[1] Luc., IV, 13. — [2] Bossuet, *Sermon 1 sur les Démons.*

religione cristiana, arrischia un'assai ardita proposizione dinanzi ai giudici dell'imperio romano, che procedevano con tanta inumanità contro i cristiani. Rinfacciato prima ad essi che tutti i lor numi erano altrettanti diavoli, egli insegna loro a chiarirsene con un'assai convincente esperienza. Fate, ei dice loro, che si rechi dinanzi ai vostri tribunali, poichè non voglio che la cosa sia di nascosto, che si rechi dinanzi ai vostri tribunali, e in cospetto di tutti, un uomo notoriamente ossesso dal diavolo; notoriamente ossesso, e che la cosa sia manifesta; poi fate venir qualche fedele, il quale comandi a questo spirito di parlare, e s'egli non isverta tutta com'è la cosa, s'ei non confessa pubblicamente che egli e i compagni suoi sono gli Iddii che voi adorate, se, io dico, non confessa queste cose, per non esser oso di mentir dinanzi a un cristiano ivi stesso, senza dilazione, senz' altro processo fate pur morir questo cristiano impudente che non abbia col fatto saputo mantenere una sì straordinaria promessa [1]. »

Nell'idolatria v'ha dunque abuso della verità, deificazione della creatura, errore o cosa che non è; ma l'artefice di quest'errore, il creatore di questo mondo d'illusioni, è Satana; a lui dunque riferivasi in un senso il culto che gli uomini rendevano a quegli Iddii che non erano; onde l'apostolo delle genti dopo d'aver insegnato che un idolo non è nulla a questo mondo, nonpertanto dice: « Fuggite l'idolatria... Che dico io adunque? che sia qualche cosa l'immolato agli idoli? o che qualche cosa sia l'idolo? Ma quello che le genti immolano, lo immolano ai demonj e non a Dio. Non voglio che voi siate consorti dei demonj: voi non potete bere il calice del Signore ed il calice dei demonj; non potete parteccipare alla mensa del Signore e alla mensa de' demonj [2]. »

Non pertanto, a malgrado di tutte le arti sue, Satana non potè fare che l'opera sua non portasse altrimenti i contrassegni dell'errore, che sono la novità, la variazione, la discordanza; con tutte l'arti sue Satana non potè far che la religione cattolica, e solo essa, non portasse i contrassegni della verità, quai sono l'antichità, la perpetuità e la concordanza.

« Qual consolazione pe' figliuoli di Dio! esclama a ragione Bossuet; ma qual certezza altresì della verità quando veggon che da Innocenzo XI (ed or da Gregorio XVI), che copre oggidì sì degnamente il primo seggio della Chiesa, si sale senza interruzione sino

[1] Bossuet, *Sermon I sur les Démons*. — [2] I Cor., x, 19-21.

a san Pietro, instituito da Gesù Cristo principe degli apostoli; da cui, ripigliando i pontefici che serviron sotto la legge, si va sino ad Aronne e a Mosè, e di là sino ai patriarchi e sino all' origine del mondo! Qual continuazione, qual tradizione, qual meravigliosa catena! Se la mente nostra, naturalmente incerta e indi, per le incertezze sue, divenuta il giuoco de' proprj ragionamenti suoi, ha bisogno, nelle quistioni dove ci va della salute, d'essere fermata e determinata da qualche autorità sicura, qual maggior autorità di quella della Chiesa cattolica che accoppia in sè stessa tutta l' autorità dei secoli passati e le antiche tradizioni del genere umano sino alla prima origine di questo?

» Così la società che Gesù Cristo, aspettato per tutti i passati secoli, ha finalmente fondata sulla pietra, e dove san Pietro ed i suoi successori preseder deggiono per gli ordini suoi, prova sè stessa per la sua propria continuazione e porta nell' eterna sua durazione il sigillo della mano di Dio.

» Questa è pur quella successione cui niuna eresia, niuna società, niuna setta, dalla Chiesa di Dio in fuori, seppe a sè procacciare. Le false religioni ben poteano imitar la Chiesa, dicendo, com'ella dice, essere stata fondata da Dio, ma questa in bocca loro è una parola vana, perocchè se Dio ha creato il genere umano, e se, creandolo ad imagine sua, non ha sdegnato mai d' insegnargli il modo di servirgli e piacergli, ogni setta che non mostri la sua successione dall'origine del mondo non è di Dio.

» Qui caggiono appiè della Chiesa tutte le congregazioni e tutte le sette stabilite dagli uomini dentro o fuori del cristianesimo... Nessuno mutar può i secoli passati, nè dar predecessori a sè, nè far ch'ei gli abbia trovati in possessione. La Chiesa cattolica sola riempie tutti i secoli precedenti con una continuazione che niun può contenderle. La legge si fa incontro al Vangelo; la successione di Mosè e de' patriarchi non fa che una medesima continuazione con quella di Gesù Cristo: essere aspettato, venire, essere riconosciuto da una posterità che dura quanto il mondo, tale si è il carattere del Messia in cui crediamo: Gesù Cristo è oggi; era jeri, ed egli è nei secoli dei secoli [1]. »

Differente al tutto è la cosa tanto per l' idolatria, quanto per tutte le sette, qualunque sien elle. « Gl' idoli, dice il libro della Sapienza, da principio non furono e non saranno per sempre.

[1] *Disc. sur l'hist. univ.*, part. II, cap. XXXI.

Conciossiachè la vanità degli uomini gl' introdusse nel mondo, e perciò in breve verrà il loro esterminio [1]. » Per la Chiesa cattolica, che abbraccia tutti i secoli, essa è una novità passeggera, che fu introdotta per dimenticanza della credenza cattolica, dice san Giustino martire [2]. Ond' ella è da sant' Epifanio e da san Giovanni Damasceno collocata fra le prime eresie. San Cirillo d'Alessandria anch' egli dimostra a Giuliano imperatore ch' essa fu ignota pe' trenta primi secoli del mondo [3], seguendo egli il calcolo dei Settanta. San Giustino e con lui san Teofilo antiocheno, Taziano, Clemente alessandrino, e generalmente tutti i primi apologisti, dimostrano, a' Greci particolarmente, che gli dèi della Grecia sono posteriori a Mosè, e fissano il tempo del nascimento, della vita e della morte loro.

Alla novità aggiungasi la discordanza. « Altra prova, dice sant' Anastagio, dell'empietà degli idolatri si è che la loro credenza circa gl' idoli non è punto d' accordo con sè medesima. Perchè se sono dèi, come pretendono, qual' è egli da preferire all' altro? Quali si vuol egli credere di maggiore autorità, affinchè si possa adorar con certezza questo o quello, nè s' abbia a stare in forse nella conoscenza della divinità? Infatti tutti non chiamano Iddii i medesimi soggetti; ma quanti sono i popoli, altrettante sono le specie de' varj dèi ch' eglino si fanno; anzi vi son regioni dove la medesima provincia, la città medesima è divisa fra sè circa la superstizione degli idoli. I Fenicj non conoscevano quelli che furon chiamati dèi dagli Egiziani: gli Egiziani non adoravano i medesimi idoli che i Fenicj; gli Sciti non accoglievano gli dèi de' Persiani, nè i Persiani quelli de' Sirj; i Pelasgi rifiutavano gli dèi de' Traci, i Traci non conoscevano quei de' Tebani, gl' Indiani differivano dagli Arabi, gli Arabi dagli Etiopi, gli Etiopi da sè stessi nell' argomento degl' idoli: i Sirj non rendevano culto veruno agli dèi de' Cilicj; i popoli della Cappadocia danno il nome di dèi ad altri, e ad altri quei della Bitinia, e differenti al tutto se ne fanno gli Armeni. Che più? gli abitanti della terraferma adorano altri dèi dagli abitanti dell' isola. Insomma, ogni città, ogni borgata, nulla saper volendo degli dèi de' vicini, preferisce i suoi proprj e non reputa iddii se non questi. Quanto alle abbominazioni dell' Egitto, non occorre parlarne, perocchè manifesto è agli occhi di tutti che quelle città avean culti contrari fra loro e nemici, e che l' un vicino sempre si facea debito

[1] Sap., XIV 13. — [2] *De monarchiâ*, num. 1. — [3] *Contra Julian.*, lib. III, *obj. ult*

di adorar il contrario di quello che il suo vicino adorava. Così il cocodrillo, adorato per Dio dagli uni, era avuto in abborrimento dagli altri; il lione, venerato come deità da questi, non solo non è dai vicini adorato, ma ogni volta che possono imbattersi in esso, l'uccidono come qualunque altra belva; il pesce, divinizzato dagli uni, è preso all'amo, per cibarsene, dagli altri. Donde guerre fra loro, e sedizioni, e omicidj. E, in generale, la credenza e il culto di tutte le nazioni idolatriche son differenti, nè le medesime cose si trovano presso i medesimi uomini. Nè questa è sì picciola prova, chè in sostanza eglino sono senza Dio. Infatti, essendo gli dèi in grosso numero e differenti, secondo le città e i distretti, e l'uno distruggendo il Dio dell'altro, ne avviene che tutti son distrutti da tutti [1]. »

In mezzo a questo caos tenebroso, rilucea sempre tuttavia, con più o manco splendore, una nozion commune del vero Dio; perocchè, malgrado tutta la rabbia e malizia sua, Satana far non potè che il vero Dio non fosse conosciuto in ogni tempo e in ogni luogo anche dagli idolatri; peccando essi in questo che, conoscenti com'eran di Dio, come tale no'l glorificarono [2]; lo stesso san Paolo ce lo insegna. Onde tutti i primi Padri della Chiesa provavano ai pagani l'unità di Dio vero, non che con la testimonianza dei loro poeti e filosofi e per lo parlar commune del volgo. Più, quando sorser certi eretici a insegnare due principii e due dii indipendenti ed eterni, vi furon Padri che opposero loro il sentimento unanime del genere umano. Così, come abbiam già veduto, sant'Ireneo stabilì contra i valentiniani l'unità e la supremità di Dio creatore, per la testimonianza di tutti gli uomini e in particolar dei gentili; perocchè questi, egli dice, benchè servano la creatura e quelli che dii non sono anzichè il creatore, attribuiscono nondimeno il primo grado della divinità al Dio creatore di questo mondo [3]. Sant'Agostino dice anch'egli in generale: « Tal si è la forza della vera divinità ch'essa non può essere intieramente ascosa alla creatura ragionevole che già usi della ragione; perocchè, eccetto un picciol numero in cui la natura è troppo depravata, tutto il genere umano confessa Dio per autore di questo mondo. Poichè dunque egli ha fatto il mondo, le cui parti principali sono il cielo e la terra, egli è il Dio conosciuto da tutte le genti, anche innanzi ch'elle fossero istrutte della

[1] Athan., *Cont. gentes.* — [2] Rom., I, 20, 21. — [3] Iren., *Adv. hæres.*, lib. II, cap. IX.

legge di Cristo; ma poichè egli non dee esser oltraggiosamente adorato insieme coi falsi dèi, egli è il Dio conosciuto nella Giudea [1]. »

Vero è che vi sono altri Padri ed altri testi della Scrittura, i quai dicono o suppongono che i pagani non conoscevano il vero Dio; ma come già abbiam veduto, per poco che altri vi badi ogni cosa conciliasi. A riscontrar la Scrittura con la Scrittura, i Padri co' Padri, si vede che nella cognizione di Dio, è bisogno distinguere come dir quattro gradi: 1.° la cognizion dei gentili; 2.° la cognizion degli ebrei; 3.° la cognizion dei cristiani; 4.° la cognizione de' santi in cielo. La prima è ignoranza comparativamente alla seconda; la seconda comparativamente alla terza, la terza comparativamente alla quarta. Onde san Paolo ben potea, nella sua epistola ai Romani, dire in general di tutti i gentili, ed in particolar dei più sapienti fra loro, ch'eglino erano inescusabili, siccome quelli che, avendo conosciuto Dio, non l'aveano come tale glorificato [2], e poi anche ben potea dire, nella sua epistola a' Tessalonicensi, che i gentili o le genti non sapevano Dio [3]. Così il Salvatore dice alla Samaritana: « Voi adorate quello che non conoscete: noi adoriamo quello che conosciamo, perchè la salute viene da' Giudei [4]. » A' Giudei: « È il Padre mio quello che mi glorifica, il quale voi dite che è vostro Dio [5]. » A' suoi apostoli, parlando de' Giudei: « E vi tratteranno così perchè non hanno conosciuto nè il Padre nè me [6]. » E de' suoi apostoli, parlando al Padre: « Ho manifestato il tuo nome a quegli uomini che a me consegnasti del mondo; e ho fatto e farò noto ad essi il tuo nome [7]. » Finalmente san Paolo dirà del dono medesimo della sapienza, miracolosamente comunicato per mezzo dello Spirito Santo: « Ma le profezie passeranno, e cesseranno le lingue, e la scienza sarà abolita. Imperocchè imperfettamente conosciamo e imperfettamente profetiamo. Venuto poi che sia quello che è perfetto, sarà rimosso quello che è imperfetto. Allorchè io era bambino, parlava da bambino, aveva gusti da bambino, pensava da bambino. Divenuto poi uomo, ho mandato via quelle cose che erano da bambino. Veggiamo adesso a traverso di uno specchio, per enimma: allora poi faccia a faccia. Ora conosco in parte: allora poi conoscerò in quel modo stesso ond' io son pur conosciuto [8]. »

[1] *In Evang. Joan.*, cap. XVII, num. 4. — [2] Rom., I, 21. — [3] I Thess., IV, 5. — [4] Jo., IV, 22. — [5] *Ib.*, VIII, 54, 55. — [6] *Ib.*, XVI, 3. — [7] *Ib.*, XVII, 6, 26. — [8] I Cor., XIII, 8-12.

Tutto di questo modo conciliasi, e la Scrittura colla Scrittura, ed i Padri coi Padri. Dio è buono anche verso i gentili, comechè ancor più buono sia verso i Giudei, ed ancor più verso i cristiani, e di tutta poi la sua bontà sia buono verso i santi su in cielo. Tutti benedir deggiono la gloria sua, e i gentili, ai quali non niega il primo grado della cognizione di lui, e i Giudei, da lui sollevati al secondo, e i cristiani sollevati, al terzo, ed i santi da lui trasformati negli splendori del quarto. « Nazioni quante voi siete, date laude al Signore: popoli tutti, lodatelo: imperocchè la sua misericordia si è stabilita sopra di noi, e la verità del Signore è immutabile in eterno [1]. »

L'idolatria dunque non impediva punto altrui di conoscere il vero Dio e nè tampoco di adorarlo. Il che noi veggiamo per l'esempio di Salomone medesimo, e per l'esempio ancora degli Israeliti quando adorano il Signore in uno e Baal. « Gli è non sapere i primi principj della teologia, dice Bossuet, il non voler intendere che l'idolatria tutto adorava, così il vero Dio come gli altri [2]. » E altrove, a proposito di quanto dice Bardesane degli Indiani: « Quando pur quello di cui avessero conservato qualche lume fosse il Dio vero, a simiglianza di tutti gli altri gentili, non si potrebbe inferirne ch'ei gli rendessero un culto accetto fra tante ree superstizioni, e nè tampoco ch'ei solo l'adorassero, vedendo noi tante altre nazioni unire il culto del vero Dio creatore cogli altri dei falsi e bugiardi [3]. »

Da ultimo, come dopo sant'Anastagio, si fa a notare il medesimo Bossuet: « Nè la legge, nè i profeti furono dati a' Giudei per sè soli, ma si pure per illuminar tutto l'universo nella cognizione di Dio e nei buoni costumi [4]. » Per questo Dio mette il popol suo in corrispondenza coi popoli più potenti della terra: coll'Egitto, colla Fenicia, con Babilonia, colla Persia: e ne troverem vestigi per insino alla Cina. « Dopo la legge di Mosè, i pagani avean così una certa maggior facilità di conoscer Dio e il vero suo culto, di sortechè il numero de'privati che l'adoravano fra i gentili è per avventura più grande ch'altri non crede. » Le son parole del Bossuet, il qual dice altresì non doversi punto dubitar che non v' abbia un grande numero di siffatti credenti sparsi fra' gentili di cui dicemmo testè; se non che era serbato alla nuova alleanza il trar seco le intere nazioni [5].

[1] Ps., CXVI. — [2] Lettera 256 a Brisacier. — [3] *Ib.*, lettera 257. — [4] *Ib.*, lettera 258. — [5] *Ib.*, la stessa.

Dopo il Vangelo, l'idolatria crassa giacque atterrata; ma v'è un'idolatria spirituale che regna tuttavia per tutta la terra; ci sono idoli nascosti che adoriamo in segreto, in fondo ai nostri cuori, e quanto san Paolo disse dell'avarizia, cioè ch'essa è un culto idolatrico, dir si dee similmente di tutti gli altri peccati che ci accattivano sotto la loro tirannide. Idolatri siamo ogni volta che altro preferiamo a Dio.

« O cuore umano, immenso abisso, che ne' tuoi profondi recessi ascondi tanti diversi pensieri, che spesso sfuggono ai proprj occhi tuoi, se vuoi saper che cosa tu adori, ed a chi tu offri incenso, non dèi far altro che riguardare al fine de' tuoi desiderj, però che questo è l'incenso che Dio vuole, il sol profumo ch'egli gradisce. Qual è dunque il fine de'tuoi desiderj? da qual parte muovono essi? per dove volgono? Tu il sai, nè io mi ardisco dirlo; ma da qualunque parte si volgano, sappi che ivi è la tua divinità: Dio non ha più di Dio se non il nome; questa creatura ne riceve gli omaggi, da che ella ruba l'amore che Dio dimanda. Ma a quel modo che noi vedemmo l'uomo nell'idolatria, dopo essersi fatto lecito di crearsi degli dèi a senno suo, moltiplicarseli senza misura, così vediamo avvenir tuttodì la stessa cosa, perocchè chiunque si allontana da Dio, obbligato com'è per l'indigenza della creatura a dividere all'infinito gli affetti suoi, non va pago altrimenti d'un idolo solo. Dove s'è trovato il diletto non trovasi la ricchezza; quel che soddisfa l'avarizia non contenta la vanità: l'uomo ha bisogni infiniti, e ciascuna creatura essendo limitata, è d'uopo necessariamente quel che l'una non dà accattare dall'altra. Quanti sono gli appoggi che noi vi cerchiamo, altrettanti sono i padroni che noi facciamo a noi stessi; e questi padroni che noi ci mettiamo sopra il capo avremo noi difficoltà a chiamarli nostri dii? E non son eglino più ancora che nostri dii, se mi sia lecito di così spiegarmi, poichè a Dio stesso li preferiamo [1]? »

[1] Bossuet, *Panégyrique de s. Victor.*

LIBRO DECIMOQUARTO

Divisione d'Israele in due regni. — Elia, Eliseo, Giosafatte, Atalia.

Dopo la morte di Salomone, Roboamo suo figlio si rendè a Sichem, dov' erasi adunato Israele per eleggere il re. Era la città di Sichem situata nella tribù d'Efraimo, nel mezzo, press'a poco, della terra promessa. Recovvisi pure Geroboamo, perocchè dagli amici suoi, insieme con la novella che Salomone era morto, avea ricevuto l' invito di tornare dall'Egitto. Presentossi dunque co' seniori d' Israele a Roboamo, e gli dissero: « Il padre tuo ci ha messo addosso un giogo asprissimo: ora tu mitiga alcun poco la durezza del governo del padre tuo e il giogo asprissimo ch' ei ci ha messo addosso, e noi saremo tuoi servi. »

A questo modo essi parlavano, sia che senza motivo si dolessero d' un principe che avea reso commune l' oro e l' argento in Gerusalemme, o sia che Salomone gli avesse aggravati nel tempo che lasciò libero interamente il freno alle proprie passioni, chè il solo mantenimento di settecento regine e delle trecento mogli di second' ordine, era bastante a consumar le rendite di tutto un regno.

Roboamo parlò loro in sulle prime da uomo prudente: Andate, disse loro, e tornate da me di qui a tre giorni; dandosi così tempo a pensare. Tenne in fatti consiglio co' seniori che stavano attorno

a suo padre, e disse: Che mi consigliate voi di rispondere a questo popolo? E quelli dissero a lui: se tu oggi farai a modo di questo popolo, e ti piegherai alle loro dimande, e farai loro buone parole, ei saranno per sempre tuoi servi.

I seniori conoscevano lo stato delle cose; non ignoravano la segreta inclinazione delle dieci tribù a fare un regno a parte ed a separarsi da quel di Giuda, di cui eran gelose, nè punto avean dimenticato i tristi effetti di questa gelosia al tempo di Davidde. D'altra parte, il principato su tutto Israele solo era stato promesso alla discendenza di questo re a una condizione, la quale non essendo da Salomone stata osservata, Dio gli aveva annunziato che a lui torrebbe dieci delle tribù nella persona del suo successore; nè Roboamo il doveva ignorare. Il consiglio adunque dei seniori non poteva esser più saggio. Se non che esso Roboamo lo disprezzò e non diede ascolto al suo popolo, avendogli il Signore voltate le spalle affin d'adempiere la parola d'Aia il silonita sulla divisione del regno, e consultò i giovani che erano stati allevati con lui e gli stavano intorno; i quali, altieri e imprudenti com'erano, l'indussero a dar una risposta che aggiungeva l'insulto al rifiuto, dicendo cose dure con parole ancor più dure, e fu questa: « È più grosso il mio dito mignolo che il dorso del padre mio. Or il padre mio vi ha messo addosso un giogo pesante, e io aggraverò il vostro giogo; il padre mio vi ha battuto colle verghe, e io vi strazierò con gli scorpioni. »

Alle quali parole il popolo prese a dire: Che abbiam noi a che fare con Davidde? Che abbiam di commune col figliuolo di Isai? Vattene alle tue tende, o Israele; governa ora la tua casa o Davidde.

Mandò Roboamo il suo soprintendente de' tributi a parlare al popolo adirato, ma lo lapidarono, onde il re, pur dianzi tanto superbo e minaccioso, salì in fretta il suo cocchio, e fuggì a Gerusalemme; dove fu riconosciuto da Giuda e Beniamino, intanto che le altre dieci tribù si toglievano a re Geroboamo, il qual certamente avea loro partecipata la promessa fattagli da Dio per mezzo del profeta Aia. Di questo modo la posterità di Giacobbe andò divisa in due regni che più non si riunirono, e che furono distinti co' nomi di regno di Giuda e regno d'Israele.

Frattanto Roboamo non si sentiva di rinunziare al regno sulle dieci tribù, e per ridurle al dovere, raunò tutta la casa di Giuda e la tribù di Beniamino, in numero di cent'ottanta mila eletti combattenti. Ma il Signore fece dire a lui ed al popolo, per bocca di

Semeja, uomo di Dio: « Voi non vi moverete, nè verrete a battaglia contro i vostri fratelli i figliuoli d' Israele: torni ciascuno a casa sua, perocchè questa è cosa fatta da me. » E il re e il popolo ascoltarono la parola del Signore, e se ne tornarono alle case loro [1]. Tuttavia, per assicurarsi contra il suo fortunato competitore, Roboamo edificò parecchie città forti in Giuda e in Beniamino, intanto che Geroboamo anch' esso fortificava Sichem, facendola sua residenza, e così Fanuele nel torrente di Giaboc di là dal Giordano, affin di tenere in soggezione i popoli di Galaad.

Dio medesimo aveva detto a Geroboamo: Ti darò dieci tribù; Dio medesimo gli avea promesso che se fosse fedele come Davidde, come a questo gli concederebbe una durabile discendenza di regnanti; Dio medesimo avea pur or combattuto in pro suo, vietando di assalirlo al re di Giuda; tutto adunque obbligavalo a restar fedele a Dio, ma una rea politica il fece ingrato ed empio, con che apparecchiò la ruina della sua casa e del suo popolo.

A conservare per sempre la discendenza di Giacobbe nell' unità della fede e del culto, ed a non far altro di lui così che una chiesa o congregazione spirituale, quali si fosser, d' altra parte, le politiche sue sorti, Dio v' instituì, nella tribù di Levi e nella famiglia d' Aronne, un sacerdozio, un pontefice unico, con una legge, un' arca dell' alleanza, un tabernacolo, un tempio unico per tutti; e questa chiesa mosaica, che abbracciava tutto Israele, doveva trasformarsi un giorno nella Chiesa cristiana e abbracciar tutto il mondo. Geroboamo credè tornargli utile di rompere questa unità e di separare dal Signore il suo regno, altro Dio e altra legge non ascoltando che questo immaginario util suo. Se questo popolo, diceva, va a Gerusalemme per offerir sacrifizj nella casa del Signore, volterà il cuor suo verso il suo sire Roboamo e mi ucciderà; come se Dio, il quale adempiuto avea la promessa delle dieci tribù recate sotto il suo potere, non avrebbe anche adempiuta quella di raffermare il trono nella sua famiglia, purchè fosse fedele come Davidde; come se Dio che difeso l' aveva una volta contra il re di Giuda, non potesse difenderlo sempre. Se non che grande impedimento all' empio suo disegno essendo i sacerdoti e i leviti sparsi per tutto il suo regno, egli si attraversò all'esercizio del divino lor ministero, e li costrinse ad esular dalle case e città loro, ed a riparare nella terra di Giuda; e però che il popolo a ogni modo avea bisogno

[1] III Reg., XII, 22-24.

de' sacerdoti, ei gliene diede, non già de' tratti dai figliuoli d'Aronne, ma così come venivano, ed egli stesso si fe' lor sommo pontefice. A un sacerdozio diverso dal vero sacerdozio si convenia pure un Dio diverso dal vero Dio, e però Geroboamo ne fece più d' uno, con adoratorj ne' luoghi elevati. I principali di questi dii furon due vitelli d'oro, posti uno a Betel e l' altro a Dan, e disse al popolo: « Non andate più a Gerusalemmee, ecco gli dèi tuoi, o Israele, i quali ti trassero dalla terra d' Egitto. » Ci ha taluni che opinano il popolo d' Israele essersi, sotto questi due simboli, inteso di adorare il vero Dio; ma ad ogni modo quest' era un culto espressamente vietato dalla legge divina, e quindi reo. Quei luoghi non erano stati scelti senza ragione, perocchè Betel era famosa per la visione di Giacobbe e pel sacro monumento da lui inalzato, e il popolo era per lunga consuetudine abituato ad offerir colà preci e sacrifizi al Signore, e quanto a Dan, l' imagine in getto di Mica era ivi stata per lungo tempo, se pure ancor non era, oggetto di culto superstizioso. Di questo modo manco strani parevano siffatti cambiamenti; e le feste celebravansi nei giorni medesimi che nel regno di Giuda; in breve, egli serbò la legge di Mosè, ma interpretavala a modo suo. Altri principi dopo di lui fecero la stessa cosa col Vangelo. Oltre i vitelli d' oro veggiamo nella Scrittura che Geroboamo rizzò altari anche a' demonj. Alla vista delle quali empietà, non che i leviti ed i sacerdoti, una grande quantità ancora d' Israeliti d' ogni tribù lasciarono la patria per ritirarsi nella terra di Giuda, il che vie più accrebbe potenza al figliuolo di Salomone [1].

L' empia politica del primo re scismatico si rivolse così contra lui medesimo. Del resto, non ostante tutte le insidie e violenze sue, noi vedrem sempre la religion vera osservata da un certo numero di fedeli, e manifestamente insegnata e vendicata da una non interrotta succession di profeti. Sì, Gerusalemme, col suo tempio, sarà pur sempre la sede del vero culto, e Giona, che era un delle dieci tribù, profetizzava tra loro, griderà per insin dal ventre della balena: O Signore, sono stato gettato lungi dal guardo degli occhi tuoi: contuttociò io vedrò di bel nuovo il tuo tempio santo [2]; con che significava ad un tratto esser uso di visitarlo, ed avere speranza di rendervi ancor a Dio le sue adorazioni.

Roboamo e il suo popolo camminarono per tre anni nelle vie di

[1] III Reg., XII. - II Paral., XI. — [2] Jon., II, 5.

Davidde e Salomone; ed egli avea quarant' anni quando ascese al trono; e avea diciotto mogli e sessanta concubine: e generò ventotto figliuoli e sessanta figliuole. Il figlio da lui destinato a succedergli nomavasi Abia, e non era il maggiore, ma sì nato dalla moglie a lui più cara, e più saggio di tutti gli altri suoi fratelli, i quali furon da lui accasati in varie città murate ai confini di Giuda e di Beniamino, dove diè loro di molte mogli, e da vivere secondo la lor condizione.

Ma dopo i primi tre anni di regno, quando il re di Giuda fu bene stabilito e fortificato, abbandonò la legge del Signore, e il popolo seguì l' esempio suo, sì che in breve furon commesse idolatrie ed abbominevoli laidezze, e si vide fin gente che facea mestiero del peccato di Sodoma. Ma già scendeva il castigo. « E l' anno quinto del regno di Roboamo, Sesac re d' Egitto si mosse contro Gerusalemme (perchè quegli avean peccato contro il Signore) con mille dugento cocchi e sessanta mila cavalieri; ed era senza numero l'altra turba venuta con lui dall' Egitto, e gente della Libia, e Trogloditi, ed Etiopi. Ed espugnò le città più forti di Giuda, e arrivò sino a Gerusalemme. Or Semeia profeta si presentò al re Roboamo e ai principi di Giuda raunati in Gerusalemme per timore di Sesac, e disse loro: Queste cose dice il Signore: Voi avete abbandonato me, e io ho abbandonato voi in potere di Sesac. E sbigottiti i principi d'Israele e il re, dissero: Giusto è il Signore; ma il Signore veggendo come erano umiliati, parlò a Semeia, e disse: Perchè ei si sono umiliati, io non gli spergerò e darò loro un pocolino d' ajuto, e il mio furore non gronderà sopra Gerusalemme per mano di Sesac. Ma saranno soggetti a lui, affinchè conoscano la differenza tra'l servire a me e 'l servire ai re della terra. Così Sesac re d' Egitto si ritirò da Gerusalemme, portando via i tesori della casa del Signore e della casa reale, e gli scudi d' oro fatti da Salomone. In vece de' quali il re ne fece fare altri di bronzo, dandogli ai capitani delle guardie che custodivano l'atrio del palazzo. E quando il re entrava nella casa del Signore, quei che portavan gli scudi andavano a prendergli, e poi li riportavano all' arsenale. Ma perchè ei si umiliarono, si calmò verso di loro l' ira del Signore, e non furono sterminati affatto, perchè anche in Giuda si trovarono delle buone opere [1]. »

Chi è questo re d'Egitto di cui Dio si serve per castigare l' em-

[1] II Paral., XII, 2-12.

pietà del figliuolo di Salomone? Egli è appunto il primo de' Faraoni di cui la Scrittura conoscer ci faccia il nome distintivo. Il qual nome può in ebraico pronunziarsi Schischak o Schischok, e fu dai Settanta tradotto in *Sousackim*, da Gioseffo storico in *Sousakos*, e dalla volgata in *Sesac*. Alcuni fra i dotti credettero di trovarlo nel famoso Sesostri o Setosi; ma noi abbiam già più sopra veduto che questi era contemporaneo di Mosè. Altri tennero ancora che egli altro non fosse se non il Sesonchi o Sesoncosi di Manetone, ed infatti l'interpretazione dei geroliflci venne a cambiar quest' opinione in certezza. Ecco pertanto quel che scrivea da Tebe nel 1830, parlando del palazzo di Karnac, il dotto francese che pel primo deciferò le iscrizioni gerolifiche: « In questo meraviglioso palagio io contemplai *Sesonchi* in atto di trarre appiè della trinità tebana, Ammone, Mouth e Kons, i capi di oltre a trenta vinte nazioni, fra le quali trovai, come era giusto, a tutte lettere, JOUDAHAMALEK, *il regno de' Giudei o di Giuda*. Un comento è questo da aggiungere al capitolo XIV del primo libro de' *Re*, dove narrasi appunto la venuta de' *Sesonchi* a Gerusalemme e le sue vittorie; così l'identità da noi instituita tra il *Scheschonk* egiziano, il *Sesonchi* di Manetone e il *Sesac* o *Scheschok* della Bibbia, è confermata in modo soddisfacentissimo [1]. »

In Manetone questo Sesonchi o Sesencosi è il capo della vigesima seconda dinastia, il cui regno, secondo un compito fondato sull'accordo delle scoperte gerolifiche con le date della storia, avrebbe principiato l' anno 971 avanti l' era cristiana, nel qual anno per l'appunto si pone comunemente l' entrata di Sesac in Gerusalemme; per modo che le date non s'accordano manco dell'altre circostanze.

Il dipinto gerolifico del tempio di Karnac ce lo addita vincitore di trenta e più nazioni; e la Scrittura ce lo presenta in atto di condurre un innumerevole esercito di Egiziani, di Libj, di Trogloditi e di Etiopi. I quali Trogloditi o abitatori di buchi, erano, secondo gli antichi autori, popoli dell'Africa orientale che abitavano in buchi o caverne [2]. La Scrittura così e i gerolifici del palazzo di Tebe si servono di comento a vicenda.

Vedesi pur da ciò quanto fosse a quel tempo la possanza dell' Egitto e l'ampiezza del suo dominio, o almen della preminenza sua sulle vicine contrade. Nell' edizion romana della Bibbia dei

[1] Settima lettera del sig. Champollion, durante il suo viaggio in Egitto. — [2] Strab., lib. I - Mela., lib. I, cap. IV et VIII. - Plinio, lib. V, cap. VIII; lib. XXXVII, cap. X.

Settanta detto è che questo faraone avea fatto sposare a Geroboamo la sorella medesima della regina d'Egitto; e in questo caso agevol è indovinare a instigazione di chi l'egizio conquistatore sarà venuto a dare il guasto alle terre di Giuda.

Roboamo fu in guerra, per tutto il viver suo, con Geroboamo, e morì dopo aver regnato diciassette anni. Ebbe per madre un ammonitide, e per successore il figliuol suo Abia, nè la successione al trono fu interrotta mai nel regno di Giuda.

« Quand'ecco che un uomo di Dio si portò da Giuda a Bethel per ordine del Signore, mentre Geroboam stava all'altare e vi gettava l'incenso. E a nome del Signore sclamò verso l'altare: Altare, altare, queste cose dice il Signore: Ecco che nascerà alla famiglia di Davidde un figliuolo per nome Giosia, e questi immolerà sopra di te i sacerdoti de' luoghi eccelsi, i quali sopra di te brugiano adesso gl' incensi; ed ei farà brugiare sopra di te le ossa degli uomini. E ne diede allor questa prova, dicendo: Che il Signore sia quegli che parla da questo il vedrete: ecco che l'altare si squarcierà, e la cenere che vi è sopra si spanderà. Ma il re, udite le parole dell'uomo di Dio, dette ad alta voce contro l'altare di Bethel, stese la mano sua dall'altare, dicendo: Prendete costui. E la mano ch' egli avea stesa contro di lui, si seccò, nè potè egli ritrarla a sè. E si spaccò ancora l'altare, e la cenere dell' altare si disperse; la qual cosa era stata predetta in prova dall' uomo di Dio a nome del Signore. E il re disse all' uomo di Dio: Prega il Signore Dio tuo e fa orazione per me, affinchè siami renduta la mia mano. E l'uomo di Dio fece orazione al Signore, e il re riebbe la sua mano, la quale tornò quale era prima. E il re disse all' uomo di Dio: Vieni meco a casa a desinare, e io ti regalerò. Ma l' uomo di Dio rispose al re: Quando tu mi dessi la metà della tua casa, non verrò io con te, e non mangerò pane, nè berò acqua in questo luogo: perocchè tale è il comando fatto a me dal Signore, che mi ha spedito: Tu non mangerai pane, nè berai acqua, e non tornerai per la strada che farai all' andare. Egli adunque se ne andò per istrada diversa, e non tornò per quella che aveva fatta venendo a Bethel. Or abitava a Bethel un vecchio profeta; i figliuoli del quale andarono a raccontargli tutto quello che aveva in quel dì fatto a Bethel l' uomo di Dio, e referirono al padre loro le parole che quegli avea dette al re. E il padre disse loro: Per qual parte se n' è egli andato? e i suoi figliuoli gli additaron la strada per cui se n'era andato l' uomo di Dio venuto di Giuda. Ed egli disse a' suoi figliuoli: Am-

manitemi l'asino; e quando fu ammanito, vi salì sopra. E andò dietro all' uomo di Dio, e trovollo che sedeva sotto un terebinto, e dissegli: Se' tu l'uomo di Dio venuto di Giuda? Rispose quegli: Son io. E quegli disse a lui: Vieni meco a casa a mangiare del pane. E quegli rispose: Non posso tornar indietro nè venir con te, e io non mangerò pane nè berò acqua in quel luogo, perocchè il Signore mi ha parlato di sua propria bocca, e mi ha detto: Non mangerai colà pane, nè berai acqua, e non tornerai per la strada per cui sarai andato. E quegli disse a lui: Io son profeta come se' tu; e un angelo ha parlato a me a nome del Signore e mi ha detto: Rimenalo teco a casa tua, affinchè mangi del pane e beva dell' acqua. Lo ingannò e lo ricondusse seco: ed egli mangiò del pane in casa di lui e bevve dell' acqua. E mentre ei sedevano a mensa, il Signore parlò al profeta che avea fatto tornare indietro l' altro. Ed egli esclamò, e disse all' uomo di Dio venuto da Giuda: Queste cose dice il Signore: Perchè tu non hai ubbidito alla parola del Signore e non hai adempito quello che il Signore Dio tuo ti comandò, e se' tornato indietro, ed hai mangiato del pane, e bevuto dell' acqua in un luogo dov' io ti comandai di non mangiar pane, nè bever acqua, il tuo cadavere non sarà portato nel sepolcro de' padri tuoi. Or quando il profeta ch' egli avea fatto tornar indietro ebbe mangiato e bevuto, quegli ammanì per lui il suo asino. Ed essendo egli partito, un lione lo incontrò per istrada e lo uccise, e il suo cadavere restò a giacer sulla strada, e l'asino stava presso di lui, e il lione presso al cadavere. Or avvenne che dei passeggeri osservarono il cadavere che giaceva sulla strada e il lione che gli stava dappresso: e andarono, e divolgaron la cosa nella città, dove abitava quel vecchio profeta. E quel profeta che lo avea fatto tornar indietro avendo udito tal cosa, disse: Egli è l' uomo di Dio che è stato disubbidiente alla parola del Signore, e il Signore lo ha dato in balia di un lione, il quale lo ha lacerato e ucciso secondo la parola detta a lui dal Signore. E disse a' suoi figliuoli: Ammanitemi l' asino; e quando fu ammanito, egli andò, e trovò il suo cadavere gettato sulla strada, e l' asino e il lione che stavan presso al cadavere; il lione non avea mangiato il cadavere nè fatto alcun male all'asino. Il profeta vecchio pertanto prese il cadavere dell' uomo di Dio e lo pose sull' asino, e tornando indietro, lo portò alla sua città per piangerlo. E pose quel cadavere nella sua sepoltura e lo piansero, dicendo: Ahi, ahi, fratel mio! E dopo che l' ebber pianto, diss' egli a' suoi figliuoli: Quand' io sarò

morto, seppellitemi nel sepolcro in cui giace l'uomo di Dio: accanto alle ossa di lui ponete le ossa mie. Imperocchè si verificherà certamente la parola predetta da lui a nome del Signore contro l'altare, che è a Bethel, e contro a tutti gli adoratorj de' luoghi eccelsi, che sono nella città di Samaria [1]. »

Così il profeta venne castigato della sua disobbedienza con un genere atroce di morte, e col non essergli dato di venir sepolto nella tomba de' padri suoi, castighi amendue temporali. Ma nel medesimo tempo Dio gli fece onore, per quello che il leone rispettò la sua salma. Certamente fu più per debolezza che per prava volontà ch' ei s' indusse a cedere all' invito del vecchio; il quale, più reo, s'era lasciato trarre alla menzogna dal desiderio ch' egli avea di veder l' uomo di Dio e di ospitarlo, menzogna ch' egli avrà espiato con un profondo pentimento. Quanto alla predizione del profeta, noi compiersi la vedremo dopo tre secoli e mezzo.

« In quel tempo Abia figliuolo di Geroboam si ammalò. E Geroboam disse a sua moglie: Va, cambia il vestito, affinchè non sii riconosciuta per moglie di Geroboam, e va a Silo, dove è Abia profeta, il quale mi predisse ch' io sarei stato re di questo popolo. Prendi ancora teco dieci pani, una torta, e un vaso di miele, e va a trovarlo, perocchè egli ti dirà quello che abbia da essere di questo fanciullo. Fece la moglie di Geroboam quello che egli le aveva detto; e si partì, e andò a Silo, e giunse a casa di Ahia. Or egli non potea vedere, perocchè se gli era offuscata la vista per la vecchiezza. Ma il Signore disse ad Ahia: Ecco la moglie di Geroboam, la quale viene a consultarti riguardo al suo figliuolo che è ammalato: tu le dirai questo e questo. Mentre adunque ella entrava nascondendo il suo essere, sentì Ahia il rumor de' piedi di lei che entrava nella porta, e disse: Entra pure, moglie di Seroboam: per qual motivo ti fingi tutt' altra? or io son mandato a darti cattive nuove. Va e di' a Geroboam: Queste cose dice il Signore d' Israele: Io ti ho esaltato dalla turba del popolo, e ti ho fatto capo del popol mio di Israele: e ho spezzato il regno della casa di Davidde e l'ho dato a te; ma tu non se' stato qual fu il mio servo Davidde, il quale osservò i miei comandamenti e seguì me con tutto il cuor suo, facendo quello che piaceva a me; ma tu hai fatto del male più di tutti quelli che furono prima di te, e ti se' fatti degli dèi stranieri e di getto, per provocare il mio sdegno, e

[1] III Reg., XIII, 1-32.

hai gettato me dietro alle tue spalle. Per questo ecco che io pioverò sciagure sopra la casa di Geroboam, e ucciderò della casa di Geroboam fino i cani, e i rinchiusi, e gli ultimi di Israele; e spazzerò gli avanzi della casa di Geroboam, come suole spazzarsi lo sterco fino all' intera ripolitura. Quelli della casa di Geroboam che morranno in città saran mangiati da' cani, e quelli che resteran morti in campagna, li divoreranno gli uccelli dell' aria, perocchè il Signore ha parlato. Tu pertanto parti e vattene a casa tua, e in quel punto che tu porrai il piede in città morrà il fanciullo, e tutto Israele lo piangerà e gli darà sepoltura, imperocchè questi è il solo della stirpe di Geroboam che sarà messo nel sepolcro, perchè in lui il Signore Dio d' Israele ha trovato del bene in casa di Geroboam. Or il Signore si è eletto un re per Israele, il quale sterminerà la casa di Geroboam in questo di e in questo tempo: e il Signore Dio sconvolgerà Israele, come una canna è agitata dalle acque, ed estirperà Israele da questa buona terra data da lui ai padri loro, e gli spergerà oltre il fiume, perchè hanno dedicati dei boschetti per irritare il Signore. E il Signore lascerà in abbandono Israele pei peccati di Geroboam, il quale peccò e fece peccare Israele. Si partì adunque la moglie di Geroboam, e se n' andò a Thersa, e mentre ella metteva il piede sulla soglia di casa il fanciullo morì, e lo seppellirono: e tutto Israele lo pianse secondo la parola detta dal Signore per bocca di Ahia profeta suo servo [1]. »

Abia, figliuolo di Roboamo, diè principio al suo regno con una splendida vittoria. Poteva questi aver udite le funeste predizioni fatte già dal Signore a Geroboamo; poteva tener sè per l'uomo da Dio eletto ad esterminare la stirpe di quest'empio principe ed a regnare in suo luogo sopra Israele, e però egli mosse contro di lui con quattrocento mila uomini valorosissimi; ma Geroboamo gliene oppose ottocento mila. Eran già gli eserciti a fronte l'uno dell'altro, quando il re di Giuda, dall'alto del monte di Samaria, si fece ad alta voce a gridare: « Ascolta tu, Geroboam, e tutto Israele: Ignorate voi forse come il Signore Dio d' Israele diede per sempre il regno d' Israele a David e a' suoi figliuoli con patto inviolabile? E come si levò su Geroboam, figliuolo di Nabat, servo di Salomone figliuolo di David: e si ribellò contro il suo Signore. E si unirono con lui uomini vanissimi figliuoli di Belial, e supplantarono Roboamo figliuolo di Salomone. Or Roboamo era inesperto e di poco cuore,

[1] III Reg., XIV, 1-18.

e non potè resistere ad essi. Adesso pertanto voi dite che avete forze da sottrarvi al regno del Signore posseduto da lui per mezzo dei figliuoli di David, e avete turba grande di popolo e vitelli d'oro fatti a voi da Geroboam per vostri dèi. E avete discacciati i sacerdoti del Bigpore, figliuoli di Aronne, e i Leviti: e vi siete creati dei sacerdoti, come tutte le genti della terra: venga chi si sia, e consagri la sua mano immolando un giovine toro e sette arieti, egli è sacerdote di quelli che non son dèi. Ma il Signore nostro egli è Dio, e noi non lo abbandoniamo; e al Signore servono i sacerdoti della stirpe di Aronne, e i Leviti nelle cose che toccano ad essi: ed eglino offeriscono olocausti al Signore, mattina e sera, e i timiami manipolati secondo il prescritto della legge, e si espongono i pani sopra una mensa mondissima, ed abbiamo presso di noi il candelliere d'oro colle sue lampane che si accendono sempre la sera; perocchè noi osserviamo i precetti del Signore Dio nostro, cui voi avete abbandonato. Per la qual cosa il condottiere del nostro esercito egli è Dio, e i suoi sacerdoti dan fiato alle trombe e le suonano contro di voi. Figliuoli d'Israele, non vogliate combattere contro il Signore Dio de' padri vostri, perchè a voi ciò non torna. Mentre egli così parlava, Geroboam di dietro gli tendeva insidie. E stando in faccia ai nemici, andava cingendo Giuda col suo esercito. E Giuda volgendosi indietro, vide come egli era assalito di fronte e alle spalle, e alzò le grida al Signore: e i sacerdoti principiarono a sonare le trombe. E tutti gli uomini di Giuda diedero un grido: e al rimbombo delle lor voci Dio atterrì Geroboam e tutto Israele che assaliva Abia e Giuda. E i figliuoli d'Israele voltaron le spalle a Giuda, e Dio gli abbandonò nelle mani di lui. Abia adunque e il suo popolo ne fecero gran macello, e delle loro ferite morirono dalla parte d'Israele cinquecento mila uomini di valore [1]. »

Una sì portentosa vittoria seguita dall'espugnazione di varie città, onde tanto cresceva in potenza Abia quanto Geroboamo scemava, bene era tal che dovea confermare il primo nella devozione al vero Dio e ricondurvi il secondo; ma la cosa fu altramente. Abia, dopo le belle parole da lui tenute, terminò col cadere in tutti i peccati del padre suo, e morì dopo un regno di tre anni; e Geroboamo non gli sopravvisse più che due, percosso anch'egli da Dio, succedendogli il figlio suo Nadab, il quale camminò nelle medesime

[1] II Paral., XIII, 1-17.

vie, senza far, come il padre, verun pro del tremendo avviso dato lor dal profeta. E la pena seguì dappresso la colpa, essendo che, mentre Nadab stava, nel secondo anno del suo regno, assediando Gebbeton, città de' Filistei, Baasa, della tribù d'Issacar, tramò contro di lui, lo pose a morte, si usurpò il trono e sterminò tutta la casa di Geroboamo senza lasciarne un sol rampollo, secondo la parola detta dal Signore per mezzo di Ahia silonita suo servo [1].

Più fortunato era Giuda, regnandovi un giovin principe che fece quel che era giusto nel cospetto del Signore, seguendo le orme di Davidde suo predecessore, e questi era Asa figliuolo d'Abia o Abiam. E tolse via dal paese gli effeminati, e lo purgò di tutte le sozzure dell'idolatria, e privò la propria sua madre della dignità regia perch'ella ne aveva abusato innalzando in certo bosco un idolo infame, il quale fu arso e le ceneri gettale nel torrente Cedron. Col medesimo zelo distrusse tutti i monumenti del culto straniero, ed esortò il suo popolo ad adorar il Signore, il Dio de' padri loro, ed a osservar la sua legge e i suoi comandamenti; di che fu rimunerato con una intera pace di dieci anni, della quale approfittò per edificare un gran numero di città murate. L'esercito di lui contava trecento mila uomini della tribù di Giuda, e dugento ottanta mila di Beniamino [2].

Nel decimo anno fu assalito da un esercito d'Etiopia di un milione di combattenti e trecento cocchi armati, condotto da Zara, che venne sino a Maresa città della Giudea. E Asa gli andò incontro, e invocò il Signore Dio, dicendo: « Signore, non havvi divario alcuno per te tra 'l dar soccorso col piccol numero e 'l darlo col numero grande: ajutaci, o Signore Dio nostro, perocchè in te e nel nome tuo avendo fidanza, ci siamo mossi contro questa gran turba. Signore nostro Dio sei tu: non la vinca un uomo appetto a te. » Il Signore pertanto atterrì gli Etiopi a fronte di Asa e di Giuda, sì che si diedero alla fuga, ed inseguiti furono e sterminati, con grandissimo bottino in pecore e cammelli per l'esercito di Asa [3].

Chi è questo Zara o Zarae etiope? Le opinioni su questo discordano. V'ha chi suppone esser egli stato un capo dei Cusiti o Etiopi orientali; ma detto essendo che le sue genti fuggiron per la via della città di Gerara situata al mezzogiorno e verso l'Egitto, egli è più probabile che fosser Etiopi dell'Africa, uniti ancor sotto un dominio cogli Egiziani, a quel modo che gli abbiam veduti te-

[1] III Reg., XV, 25-31. — [2] *Ib.*, XV, 8-15. — [3] II Paral., XIV, 1-15.

stè al tempo di Sesac o Sesoschi. In un cartoccio reale delineato sulle pareti delle miniere vicine al monte Sinai, s'è trovato il nome di Zerac. La detta battaglia seguì trent'anni dopo l'entrata in Gerusalemme di Sesac, il quale, al dir di Manetone, ebbe a regnarne vent'uno, e per conseguente sotto il regno del suo successore, che fu di quindici anni. Il qual suo successore è chiamato Osortone dal citato istorico, e Osorcone od Osorgone in una iscrizione gerolifica dei medesimi colonnati di Tebe, ove si veggono il nome e il trionfo di Sesonchi. Leva al nome lapidario Osorcon la sua terminazione egiziana e fa astrazion delle vocali che anticamente non si scrivevano, e lo troverai a rigore nello Zarach, Zoroch o Zorch, del testo ebraico. Laonde Zarac, detto l'Etiope, sarebbe il successore di Sesac, ed avrebbe così restituite al regno di Giuda le spoglie che il suo predecessore ne aveva rapite [1].

« E, Azaria figliuolo di Obed, preso dallo spirito di Dio, andò incontro ad Asa e gli disse: Udite le mie parole tu, o Asa, e tutto Giuda, e tutto Beniamin: Il Signore (è stato) con voi, perchè voi siete stati con lui. Se lo cercherete, lo troverete: se lo abbandonerete, egli vi abbandonerà. Molto tempo passerà Israele senza il vero Dio, e senza sacerdote, e senza dottore, e senza legge. E quando nelle angustie loro si rivolgeranno al Signore Dio loro, e lo cercheranno. lo troveranno. In quel tempo non vi sarà sicurezza per andare e venire, ma saranno in terrore da ogni parte tutti gli abitatori della terra. Perocchè prenderà le armi nazione contro nazione, e città contro città; perocchè il Signore li porrà in iscompiglio con ogni sorta d'afflizioni. Voi pertanto armatevi di coraggio, e non si illanguidiscano le vostre braccia: conciossiachè della fatica vostra avrete mercede. Ma Asa avendo udite le parole e la profezia di Azaria, figliuolo di Obed profeta, si fece animo e tolse via gli idoli da tutto il paese di Giuda, e di Beniamin e dalle città del monte Ephraim, che egli aveva espugnate, e dedicò l'altare del Signore, che era dinanzi al portico del tempio del Signore. E convocò tutto Giuda e Beniamin, e con essi gli estranei di Ephraim, e di Manasse, e di Simeon: perocchè molti di quei d'Israele si ricoveravano presso di lui, veggendo come il Signore Dio suo era con lui. E quando furon venuti a Gerusalemme il terzo mese dell'anno decimoquinto del regno di Asa, immolarono al Signore in

[1] Greppo, pag. 175. La cosa è posta fuor d'ogni dubbio dalla testimonianza del profeta Anani, che vedrem tra breve unire i Libj cogli Etiopi.

quel dì settecento bovi e settemila arieti della preda che avean portata. Ed egli entrò secondo la costumanza affine di confermar l'alleanza, affinchè seguissero con tutto il cuore e con tutta l'anima loro il Signore Dio de' padri loro. Chiunque poi, diss' egli, non cercherà il Signore Dio d'Israele, sia messo a morte, o grande o piccolo ch' ei sia, o maschio, o femmina. E fece giuramento al Signore a voce altissima, con gran festa, tra gli strepiti delle trombe e ai suoni dei flauti. Tutti quelli di Giuda con imprecazioni, perocchè di tutto cuore giurarono, e con pienezza di volontà cercarono lui, e lo trovarono: e il Signore diede loro la pace da tutte parti [1]. »

Fra Giuda ed Israele non era nè guerra nè pace, e ognuno stava in sull'avviso, quando nell'anno diciasettesimo del regno di Asa, trigesimosesto dopo la divisione delle dieci tribù, Baasa re d'Israele, collegatosi con Benadad re di Siria, entrò nel paese di Giuda, e prese di colpo la città di Rama, e affrettossi a fortificarla. Era dessa situata sopra un' eminenza che dominava il varco per dove passavasi dall'un regno all'altro, e volea certo, per mezzo di questa rocca impedire la fuga de' sudditi suoi. Asa prese allora quanto d'oro e d'argento v'avea nei tesori del tempio e della reggia, e mandò tutto a Benadad, ricordandogli l'alleanza ond' erano stretti i padri loro, e pregandolo di sciogliere quella che avea incontrata con Baasa; e Benadad spedì un esercito contro quest' ultimo, con che porse cagione al re di Giudea d'atterrar le fortificazioni di Rama e di fortificar co' legnami e colle pietre che vi si trovavano ammassate, Gabaa di Beniamino e Masfa.

Asa stava probabilmente gloriandosi del suo scaltrimento; quando presentossi a lui il profeta Anani, e gli disse: « Perchè tu hai riposta la tua fidanza nel re di Siria e non nel Signore Dio tuo, per questo è scampato dalle tue mani l'esercito del re di Siria. Non eran eglino in molto maggior numero gli Etiopi e que' della Libia co' loro cocchi e soldati a cavallo, e colla loro spaventosa moltitudine? e avendo tu creduto al Signore, egli li diede nelle tue mani. Perocchè gli occhi del Signore contemplano tutta la terra e danno fortezza a quelli che credono in lui con cuor sincero. Tu adunque hai operato stoltamente; e per questo da ora in poi sorgeranno delle guerre contro di te. Ma Asa si mosse ad ira contro il profeta, e comandò ch' ei fosse messo alla catena: perchè questa

[1] II Paral., XV, 1-15

cosa lo avea grandemente irritato: e uccise in quel tempo moltissime persone del popolo. » Verisimilmente perchè tenevano dalla parte del profeta [1].

Verso il medesimo tempo il Signore mandò Jeù figliuolo di Anani a dir a Baasa: « Perchè io ti ho innalzato dalla polvere e ti ho fatto capo del popolo mio d' Israele, tu hai battute le vie di Geroboam, e hai indotto il popol mio di Israele a peccare, provocandomi a sdegno co' loro peccati: ecco ch' io mieterò la posterità di Baasa e la posterità della sua famiglia; e della tua casa farò quello che ho fatto della casa di Geroboam figliuolo di Nabat. Quelli della stirpe di Baasa che morranno in città saran divorati dai cani, e que' che morranno nel suo territorio li mangeranno gli uccelli dell' aria. » Ma non per questo Baasa si convertì più che fatto non avea Geroboamo, anzi uccise il profeta: onde e di Geroboamo ebbe la medesima sorte, insieme con tutta la sua famiglia. Morto poco dopo, ebbe a successore il figliuol suo Bela, che non fu punto migliore di lui. Il gastigo non istette più sull' ali; nè il nuovo re ebbe regnato due anni appena, che mentre sedea tutto ebbro in un convito, fu ammazzato da Zambri, capitano della sua cavalleria, il quale, impadronitosi del trono, sterminò tutta la stirpe di Baasa; compiutasi così la predizione del profeta Ieù [2].

Zambri regnò sette soli giorni. Quando l'esercito che assediava Gebbeton, città de' Filistei, ebbe udito quant'era avvenuto a Tersa, elesse per suo re Amri, capitano delle milizie d' Israele, il quale mosse tosto sopra Tersa, dove Zambri, disperato di difendersi, si abbruciò insieme con la casa del re. Il popolo si divise in due parti, l'una delle quali tenea per Tebni figliuolo di Ginet; ma morto indi Tebni, Amri solo ebbe il regno. Ma anch' egli fece il male in cospetto del Signore, e fu scellerato sopra tutti i suoi predecessori. Cosa notabile del suo regno è ch'egli edificò la città di Samaria o Someron, così detta da Somer, da cui comperò il monte di Samaria sulla quale fu edificata. Regnato ch'egli ebbe per dodici anni, lasciò il trono d'Israele ad Acabbo suo figliuolo.

Geroboamo, Baasa ed i figli loro erano stati superati in scelleratezza da Amri, e quest'ultimo il fu da Acabbo suo figliuolo, ed Acabbo da sua moglie Gesabele, figlia di Etbaal, re di Sidone. Acabbo edificò ivi stesso a Samaria un tempio ed un altare a Baal, e piantò un bosco in onore d'Astarte. Sotto il qual nome di Baal o Signore i

[1] II Paral., XVI, 1-14 — [2] III Reg., XVI.

Fenici adoravano il sole, a quel modo che la luna sotto quello di Astarte, cui chiamavano altresì la regina del cielo, dea che era degli amori lascivi. A Baal si offerivano vittime umane, Astarte era onorata con infami laidezze, a cui appunto eran destinati que' boschi. Baal e Astarte poi erano inseparabili; presso al luogo dove sorgeva un tempio al primo cresceva un bosco all'altra, onde anche i loro nomi vengono talvolta scambiati l'uno per l'altro. Acabbo era più particolarmente devoto di Baal, Gesabele d'Astarte.

Egli si fu verisimilmente per gratuirsi questo re e questa regina, dalla quale il marito era padroneggiato, che un uomo di Betal, chiamato Iele, intraprese un'opera che smentir dovea la predizion di Giosuè: « Maledetto dinanzi al Signore colui che risusciterà e riedificherà la città di Gerico: ne getti egli le fondamenta sul proprio primogenito, e ne rialzi le porte sopra l'ultimo de' suoi figliuoli. » Ma la predizione fu appieno avverata, perocchè nel piantare le fondamenta, Iele perdè il suo primogenito Abiram, e l'ultimogenito suo Segub nell'innalzare le porte [1].

Nel tempo che, insiem con l'idolatria e col disprezzo d'ogni santa cosa, sorsero in Israele i vizj più scandalosi, e che i re, per una rea politica, impedivano agli Isrealiti di celebrare a Gerusalemme le feste del Signore, Dio suscitò molti profeti che vivo mantennero in questo regno il lume della verità: Elia, Tesbite, della tribù di Gad, di là dal Giordano, potente per parole e per opere, diletto straordinariamente a Dio, che lo sublimò sì alto in vita, più alto ancora quando lo rapì da questa terra, e più e più quando, alla trasfigurazione di colui che era annunziato dalla legge e dai profeti, apparve sul Tabor in compagnia di Mosè; Elia, Tesbite, dicemmo, venne in nome del Signore ad Acabbo, e disse: « Viva il Signore Dio di Israele, di cui io son servo: non verrà nè rugiada nè pioggia in questi anni se non quand' io lo dirò. E il Signore parlò a lui e gli disse: Partiti di qua, e va verso oriente, e nasconditi presso al torrente Carith, che è dirimpetto al Giordano. Ed ivi berai al torrente e io ho comandato ai corvi che ti dian da mangiare. Egli dunque partì ed eseguì l'ordine del Signore, e andò a posarsi presso al torrente Carith, che è dirimpetto al Giordano. E i corvi gli portavan del pane e delle carni la mattina, e parimente del pane e delle carni la sera, e beveva al torrente. Ma di lì a qualche tempo il torrente rimase asciutto, perchè non veniva pioggia sopra la terra.

[1] III Reg., XVI, 8-34.

Il Signore pertanto parlò a lui, e disse: « Parti, e va a Sarephta de' Sidonj, e ivi fa la tua dimora; perocchè ivi ho ordinato a una donna vedova che ti dia da mangiare. Si parti egli e andò a Sarephta. E nell'arrivar ch'ei faceva alla porta della città, si vide dinanzi una donna vedova che raccoglieva delle legna, e chiamolla, e le disse: Dammi un po' d'acqua in un vaso, affinchè io beva. E mentre ella andava per portargliene, le gridò dietro e disse: Portami di grazia anche un tocco di pane colla tua mano. Rispose ella: Viva il Signore Dio tuo; del pane io non ne ho, ma solo un po' di farina in una pentola, quanto può capirne in una manata, e un pocolino di olio in un vaso: or io raccoglieva due legna per andare a cuocerla per me e pel mio figliuolo, affin di mangiarla e poi morire. Dissele Elia: Non temere, ma va e fa quello che hai detto: ma fa prima per me con quel po' di farina una stiacciata cotta sotto la cenere e portamela, e poi ne farai per te e pel tuo figliuolo. Or il Signore Dio d'Israele dice così: La farina della pentola non verrà meno, e il vaso dell'olio non calerà fino a quel giorno in cui il Signore manderà pioggia sopra la terra. E quella andò, e fece come le aveva detto Elia, e mangiò egli, ed essa e la sua gente. E da quel giorno in poi la farina della pentola non venne meno, e il vaso dell'olio non calò secondo la parola detta dal Signore per bocca di Elia. Or di poi egli avvenne che si ammalò il figliuolo di questa madre di famiglia, e la malattia era gravissima, talmente che rimase senza respiro. Ella pertanto disse ad Elia: Che ho io fatto a te, o uomo di Dio? Se' tu venuto da me per rinnovar la memoria delle mie iniquità e per far morire il mio figliuolo? E dissele Elia: Dammi il tuo figlio: e lo prese dal sen di lei, e portollo nella camera dov'egli albergava, e lo posò sul suo letto. E alzò sue voci al Signore e disse: Signore Dio mio, hai tu dunque afflitta ancor questa vedova, in casa della quale io vivo alla meglio, facendo morire il suo figliuolo? E si distese, e si rannicchiò sopra il fanciullo per tre volte, e alzò sue voci al Signore e disse: Signore Dio mio, fa, ti prego, che l'anima del fanciullo torni nelle sue viscere. E il Signore esaudì la voce di Elia, e l'anima del fanciullo tornò in lui, ed ei risuscitò. Ed Elia prese il fanciullo, e dalla sua camera lo trasportò al piano di terra della casa, e lo rimise a sua madre, e dissele: Eccoti vivo il tuo figliuolo. E la donna disse ad Elia: Or da questo conosco che tu se' uomo di Dio e che la vera parola di Dio è nella tua bocca [1]. »

[1] III Reg., XVII, 1-24.

Oh adorabile Providenza, che prima fa nudrir dai corvi l'uomo di Dio, di cui il re d'Israele non era degno, poi lo guida a una vedova pagana, alla quale apre il cuore, affinchè, prestando fede con pietosa semplicità alla sua parola, essa con lui divida l'ultimo suo tozzo di pane; indi da lui nutrir fa questa buona femmina insiem col figliuol suo e tutta la sua casa; poi di nuovo ancora, provata la fede della madre, la ricompensa da ultimo si magnificamente con la risurrezione del figlio suo! Nove secoli appresso noi vedremo una madre ugualmente pagana, uscita della stessa contrada, ottener con l'umile sua preghiera dal Salvatore la guarigoin della figlia sua, con questa lode inestimabile: O donna, grande è la tua fede, ti sia fatto come desideri [1].

L'umana sapienza non avrebbe certo condotto Elia nel regno di Sidone, dove regnava Etbaal, padre di Gesabele, il quale, al giunger della siccità da Elia al re predetta, faceva di esterminare i profeti, e ne avea già fatto morire un si gran numero; e tanto più a temersi era per Elia lo sdegno d'Etbaal in quanto la siccità s'era pur estesa al suo paese, di tal calamità facendo menzione lo stesso greco istorico Menandro, che chiama questo re col nome d'Itobal [2].

« Molto tempo dopo il Signore parlò ad Elia l'anno terzo, e dissegli: Va, e fatti vedere ad Achab, affinchè io faccia cadere la pioggia sopra la terra. Andò adunque Elia a farsi vedere ad Achab. Or la fame era gagliarda in Samaria. E Achab chiamò a sè Abdia maggiordomo di sua casa. Or Abdia era molto timorato del Signore. Imperocchè quando Jezabele facea morire i profeti del Signore, prese egli cento profeti e li nascose cinquanta in una e cinquanta in un'altra caverna, e li sostentò con del pane e dell'acqua. Disse adunque Achab ad Abdia: Fa un giro pel paese verso tutte le fontane e per tutte le valli, se mai potessimo trovar dell'erba e salvare i cavalli e i muli, onde non periscano affatto le bestie. E si spartirono le regioni per farne il giro: Achab andava da una parte, e Abdia separatamente dall'altra. E mentre era Abdia in viaggio, Elia andogli incontro; e quegli, avendolo conosciuto, si prostrò bocconi e gli disse: Se'tu, signor mio, Elia? E quegli rispose: Son io. Va e di' al tuo Signore: È qua Elia. Ma quegli, Che male ho fatto io, disse, che tu dia me tuo servo nelle mani di Achab, perchè ei mi uccida? Viva il Signore Dio tuo; non havvi nazione nè regno dove il Signor mio non abbia mandato a cercarti; ed essen-

[1] Matth., xv, 28. — [2] Jos., *Contr. App.*, lib. 1.

dogli da tutti risposto: Ei non è qui, egli non trovandoti ha scongiurati i regni ad uno ad uno e le nazioni; e ora tu vieni a dirmi: Va, e di' al tuo signore: È qui Elia. Or quand'io sarò partito da te lo spirito del Signore ti trasporterà in luogo ignoto a me, e fatta da me l'imbasciata, Achab, non ritrovandoti, mi ucciderà: or il tuo servo teme il Signore fin dall'infanzia. Non è egli stato ridetto a te, signor mio, quel ch'io feci, allorchè Jezabele uccideva i profeti del Signore, com'io ascosi cento profeti del Signore, cinquanta in una caverna e cinquanta in un'altra, e li sostentai con del pane e dell'acqua? E ora tu dici: Va a dire al tuo signore: Elia è qui, affinchè egli mi uccida. Ma Elia disse: Viva il Signore degli eserciti, di cui io son servo: oggi io mi farò vedere a lui. Andò pertanto Abdia a trovar Achab, e fecegli l'imbasciata: e Achab andò incontro ad Elia. E avendolo veduto, disse: Non se' tu colui che mette sossopra Israele? E quegli rispose: Non io ho messo sossopra Israele, ma tu e la casa del padre tuo, perchè avete negletti i comandamenti del Signore e siete andati dietro a Baal. Contuttociò manda adesso a far raunare tutto Israele dinanzi a me sul monte del Carmelo, e i quattrocento cinquanta profeti di Baal, e i quattrocento profeti dei boschetti, i quali sono pasciuti da Jezabele. Mandò Achab a chiamare tutti i figliuoli d'Israele, e raunò i profeti sul monte del Carmelo. Ed Elia, appressatosi a tutto il popolo, disse: Fino a quando zoppicate voi da due lati? Se il Signore è Dio, tenete da lui: se poi lo è Baal, seguite lui. Ma il popolo non gli rispose parola. E di nuovo disse Elia al popolo: Son rimaso io solo de' profeti del Signore, e i profeti di Baal sono quattrocento cinquanta uomini. Siano dati a noi due bovi, e quelli scelgano un bove per loro e, fattolo in pezzi lo mettano sopra le legna, ma senza appiccarvi il fuoco: e io sagrificherò l'altro bue, e porrollo sopra le legna, ma non vi appiccherò il fuoco. Invocate voi i nomi dei vostri dèi, e io invocherò il nome del Signor mio, e quel Dio che esaudirà mandando il fuoco egli sia Dio. E tutto il popolo rispose e disse: Ottima proposizione. Disse adunque Elia ai profeti di Baal: Sceglietevi il bue e fate voi i primi, perchè voi siete in maggior numero; e invocate i nomi de' vostri dèi, senza appiccare il fuoco. E quelli, preso il bue che egli avea dato loro, lo immolarono e invocavano il nome di Baal dalla mattina sino al mezzodì, dicendo: Baal, ascoltaci. E non si sentiva alito, nè chi rispondesse: e saltavan di là dall'altare che avean fatto. Ed essendo già mezzodì, Elia si burlava di loro, dicendo: Gridate con voce più sonora, perocchè egli

è un dio, e forse è in qualche ragionamento, od è all'osteria, o per viaggio, o almeno dorme; fatelo svegliare. Eglino adunque gridavano ad alta voce e si faceano delle incisioni secondo il rito loro con coltelli e lancette sino a bagnarsi tutti di sangue. » Superstizione questa che non era rara fra gli antichi. Ed anche al dì d'oggi gl'Indiani credono di meritarsi le grazie della divinità lacerandosi da sè col ferro e col fuoco: chè l'uomo corrotto è tale da inchinarsi di miglior grado a tutt'altro che al sacrifizio vero della volontà, il quale non è veduto se non da Dio.

« Ma passato che fu il mezzodì, mentre quelli profetavano e venuto il tempo in cui suole offerirsi il sagrifizio, senza che si sentisse nissuna voce, nè anima che rispondesse o desse retta a quei che pregavano, disse Elia a tutto il popolo: Accostatevi a me. E appressato che fu a lui il popolo, egli ristaurò l'altare del Signore, che era stato rovesciato. E prese dodici pietre secondo il numero delle tribù dei figliuoli di Giacobbe, a cui il Signore parlò e disse: Il nome tuo sarà Israele. E con quelle pietre edificò l'altare nel nome del Signore, e vi fece una fossa come due piccoli solchi attorno all'altare. E aggiustovvi le legna, e spezzò il bue membro per membro, e lo pose sopra le legna. E disse: Empiete quattro idrie di acque, e gettatele sopra l'olocausto e sopra le legna. E di nuovo disse: Fatelo anche un'altra volta. E avendo quelli ciò fatto per due volte, disse: Fate lo stesso ancora per la terza volta e lo fecero per la terza volta: e correva l'acqua attorno all'altare, e la fossa restò piena. Ed essendo già tempo di offerir l'olocausto, si appressò il profeta Elia e disse: Signore, Dio di Abramo, e di Isacco, e di Israele, fa oggi conoscere come tu se' il Dio d'Israele, e io son tuo servo, e tutte queste cose ho fatti per ordine tuo. Esaudiscimi, o Signore, esaudiscimi, affinchè questo popolo impari che tu se' il Signore Dio, e tu hai convertiti di bel nuovo i loro cuori. E scese il fuoco del Signore, e divorò l'olocausto e le legna, e le pietre, e la polvere ancora, e bevve l'acqua che era nella fossa. La qual cosa avendo veduta tutto il popolo, si prostrò boccone e disse: Il Signore egli è Dio, il Signore egli è Dio. Ed Elia disse loro: Mettete le mani addosso ai profeti di Baal e nemmen uno di essi abbia scampo. E presi che furono, Elia li condusse al torrente di Cison e ivi li fece morire. » Tale era la pena dalla legge pronunziata contro ogni profeta che inducesse il popolo a seguire gli dèi stranieri [1].

« Ed Elia disse ad Achab: Va, mangia e bevi; perocchè fischia il

[1] Deut., XIII, 5.

rumor di gran pioggia. Achab pertanto andò a mangiare e bere; ed Elia salì sulla cima del Carmelo, e inginocchiatosi pose la sua faccia tralle sue ginocchia. E disse al suo servo: Va, e guarda la parte del mare. E quegli essendo andato e avendo osservato, disse: Non vi è nulla. E quegli di nuovo gli disse: Tornavi fino a sette volte. E la settima volta comparve una piccola nuvoletta come un piede di uomo che saliva dal mare. Ed (Elia) dissegli: Va, e di' ad Achab: Attacca i cavalli al tuo cocchio e vattene, affinchè non sii sorpreso dalla pioggia. E mentre quegli si volgeva da un lato all'altro, ecco che subitamente si oscurarono i cieli e cadde una gran pioggia; e Achab, salito (sul cocchio) se n'andò a Jezrael. E la mano del Signore fu sopra Elia, il quale, cintosi i fianchi, correva innanzi ad Achab fino che arrivò a Jezraele. [1] » Era questa una ragguardevol città della tribù d'Issacar, dove Acabbo risedeva, certo perchè giaceva essa in una vallea e vicino a una bella sorgente d'acqua.

« Or Achab raccontò a Jezabele tutto quello che Elia avea fatto, e come avea uccisi di spada tutti i profeti. E Jezabele spedì un messo ad Elia che gli dicesse: Gli dèi facciano a me questo e peggio se domane a quest'ora io non farò a te come è stato di ognuno di quelli. Elia pertanto ebbe paura e si partì, e andava dove la fantasia il portava, e giunse a Bersabee di Giuda, e ivi licenziò il suo servo. E si inoltrò nel deserto una giornata di cammino. Ed essendo andato a sedere sotto un giunipero, si desiderava la morte, e disse: Basta, o Signore, prendi l'anima mia; perocchè non son io qualche cosa di meglio che i padri miei. E si gettò per terra e si addormentò all'ombra del giunipero; quand'ecco che l'angelo del Signore il toccò e gli disse: Alzati e mangia. Si volge egli indietro, e vede presso al suo capo un pane cotto sotto la cenere e un vaso di acqua. Egli adunque mangiò e bevve, e di nuovo si addormentò. E l'angelo del Signore tornò la seconda volta e lo toccò e gli disse: Alzati e mangia, perocchè lunga è la strada che ti rimane. Ed egli, alzatosi, mangiò e bevve, e fortificato con quel cibo, camminò quaranta dì e quaranta notti sino al monte di Dio, Horeb. E giunto colà, se ne stava in una spelonca, e tosto il Signore gli parlò e gli disse: Che fai tu qui, o Elia? E quegli rispose: Io ardo di zelo pel Signore Dio degli eserciti, perchè i figliuoli d'Israele hanno abbandonato il tuo patto, han distrutti i tuoi altari, hanno uccisi di spada i tuoi profeti; son rimaso sol io e mi cercano per tormi la vita. E (il Signore) gli disse:

[1] III Reg., XVIII, 1-46.

Esci fuora e sta sul monte dinanzi al Signore: ed ecco che passa il Signore: ma innanzi al Signore un vento grande e gagliardo da sciorre i monti e spezzar le pietre; e non col vento il Signore, e dopo il vento un tremuoto; non col tremuoto il Signore: e dopo il tremuoto un fuoco; non col fuoco il Signore: e dopo il fuoco, il fischio di un'aura leggera [1]. Ciò avendo udito Elia, si coperse il volto col mantello, e uscito fuora si stava alla porta della spelonca; ed ecco una voce che disse a lui: Che fai tu qui, o Elia? Ed ei rispose: Io ardo di zelo pel Signore Dio degli eserciti, perchè i figliuoli d'Israele hanno abbandonato il tuo patto, han distrutti i tuoi altari, hanno uccisi di spada i tuoi profeti, son rimaso sol io, e mi cercano per tormi la vita. E il Signore disse a lui: Va e torna indietro per la tua strada stessa del deserto verso Damasco: e quando sarai giunto colà, ungerai Hazael in re della Siria. E Jehu, figliuolo di Namsi, lo ungerai re d'Israele; e ungerai profeta in tua vece Eliseo, figliuolo di Saphat, che è di Abelmeula. E avverrà che chi avrà scansata la spada di Hazael sarà ucciso da Jehu, e chi avrà scansata la spada di Jehu sarà ucciso da Eliseo. E io serberommi in Israele sette mila uomini, i quali non han piegato il ginocchio dinanzi a Baal, e nissun de' quali ha accostata la mano alla sua bocca in adorandolo [2]. » Accostarsi la mano alla bocca era fra gli antichi un segno di adorazione.

Quello che il profeta vide all'appressar di Dio sull'Orebbe o sul Sinai, la Chiesa divina il vedrà nell'universo. Conquistatori, rivoluzioni, tempeste, incendj politici scuoteranno il mondo, annichileran passando popoli e re all'appressar di Dio Salvatore; ma il Salvatore non sarà venuto ancora; una pace, una calma universale precederà, e la voce d'un silenzio soave annunzierà agli uomini di buona volontà che il verbo di Dio, Dio medesimo, il Salvatore ci è nato, nato uomo dalla vergine Maria. I discepoli suoi non vorran quindi dilungarsi dalla soavità di sua loquela; ma egli li manderà per tutta la terra ad instituire in vece loro altri profeti, a formar nuovi uomini, e quindi nuovi popoli, nuovi re, un nuovo universo.

Quello che a provar ebbe l'umanità intiera quando Dio scese in lei, ciascun uomo il prova ogni volta che Dio scende in lui. Sorgon tempeste nella sua mente, l'anima sua è rotta da violenti scosse, il suo cuore divampa; non è Dio ancora, ma egli è presso. Tutt'a un tratto una gran calma succede; la voce d'un soave silenzio gli spira la pace e la gioja nel cuore; l'anima innamorata si raccoglie in sè

[1] In ebreo: *Kôl demâmâ dakkâh*, cap. XIX, vers. 12. — [2] III Reg., XIX, 1-18.

per meglio ascoltar quegli che parla; ella s'inoltra verso le soglie del carcere, in quella guisa che Elia alle soglie della sua caverna, pronta a fuggirsene al tutto per seguire il suo diletto; ma Dio, innalzatala prima insino a lui, per mezzo della contemplazione, le comanda di tornare alla pugna, d'armarsi di nuovo zelo, d'affrontar maggiori travagli ancora per la gloria di così buon padrone e per la salute de' suoi fratelli.

Questa sublime manifestazione di Dio, la cui semplice sposizione offre un carattere tale di verità divina cui niuna finzione mai andò neppur presso, giunse ad Elia, nel medesimo deserto e probabilmente nella grotta medesima dinanzi alla quale, dopo un digiuno parimenti di quaranta giorni, si apparve a Mosè la gloria del Signore.

« Partitosi adunque di là Elia, trovò Eliseo, figliuolo di Saphat, il quale arava la terra con dodici paia di buoi, ed egli era un di quei che aravano colle dodici paia di bovi: e giunto a lui Elia, gettò sopra di lui il suo mantello. E quegli, lasciati subito i bovi, corse dietro ad Elia e disse: Concedi ch'io vada a dar un bacio a mio padre e a mia madre, e poi ti seguirò. E quegli disse a lui: Va e torna, perocchè quello che toccava a me io l'ho fatto. E partitosi da lui, prese un paio di bovi e gli scannò, e colle legna dell'aratro cosse le carni e le diede alla gente perchè le mangiasse: e partì, e andò, e seguitò Elia, e lo serviva [1]. »

Colà dove Dio dice al suo profeta serbarsi egli sette mila uomini nessun de' quali ha piegato il ginocchio dinanzi a Baal, egli non parla se non del regno d'Israele e per l'avvenire; poichè, per al presente, anche in quel regno il popolo tutto erasi dichiarato pel Dio de' suoi padri, e il primo ministro d'Acabbo n'era egli stesso un de' fedeli adoratori. Da gran tempo ancora un ragguardevol numero d'Israeliti delle dieci tribù eransi uniti a Giuda all'uopo di rendere a Dio più liberamente il vero culto. Finalmente, intantochè l'empia Gesabele trionfar faceva l'idolatria nel regno di Acabbo, la pietà veniva fiorendo in Giuda ed a Gerusalemme, centro della vera religione e del sacerdozio vero.

Correva il regno del santo re Giosafat, il cui padre Asa era morto nel terzo anno d'Acabbo. La Scrittura fa rimprovero al padre d'aver nell'infermità della gotta, da cui fu colto gli ultimi anni, riposta maggior fiducia nei medici che non in Dio. Il figlio suo Giosafatte gli succedè che aveva trentacinque anni d'età, e seguitò le prime orme

[1] III Reg., XIX, 19-21.

di Davide, avolo suo, e tolse dal paese di Giuda quanti luoghi eccelsi e boschetti restavano dedicati agli idoli. E l'anno terzo del suo regno spedì alcuni magnati del regno, con alquanti leviti, e due sacerdoti, affinchè insegnassero nelle città di Giuda, e questi istruivano il popolo, portando seco il libro della legge del Signore. Onde il Signore assicurò a lui il possesso del regno, e tutto Giuda gli offerse doni ed egli acquistò ricchezze infinite e molta gloria. I regni tutti confinanti con Giuda ebbero timor del Signore, e non ardivano di muover guerra a Giosafatte. E gli stessi Filistei e gli Arabi gli pagavan tributo, i primi in denaro e gli altri in bestiami. E accoppiando la solerzia e la prudenza alla pietà, pose presidj e magistrati pel paese di Giuda e nelle città della terra di Efraim prese da suo padre, edificò nuove fortezze e mantenne un esercito di un milione cento sessantamila combattenti. Il qual numero non ci dee punto recar meraviglia, perocchè nel politico ordinamento degli Ebrei ciascuno era insieme agricoltore e soldato. Senza chè Giosafatte, insiem con le tribù sì popolose di Giuda e di Beniamino, contava un ragguardevol numero d'Israeliti che, per motivo di religione, s'erano stabiliti nel suo regno; ed ancora egli aveva a cenno suo i popoli tributarj, quali erano gl'Idumei e gli altri sottomessi da Davidde [1]. Se non che quel pio regnante commise un fallo maritando al figliuol suo Gioramo, Attalia, troppo degna figlia di Acabbo e di Gesabele; maritaggio che fu un cattivo esempio ed ebbe per la casa di Giuda funestissime conseguenze.

L'anno diciottesimo del suo regno Acabbo fu assalito ed assediato in Samaria da Benadad, re di Siria o di Aram, il quale avea seco per ausiliarj ben trenta regoli o principi tributarj. Con quell'arroganza che suole sì spesso esser la foriera della ruina, il re siro mandò dicendo al re d'Israele: « Queste cose dice Benadad: Il tuo argento e il tuo oro è mio: le tue mogli e i tuoi figliuoli più vistosi son cosa mia. » A cui rispose Acabbo con quella viltà che suole andar compagna dell'infamia per sottrarsi alla sciagura, e sì spesso anzi vi corre: Come dici tu, o re signor mio, io son tuo con tutte le cose mie. Benadad gli fè dire di nuovo che il giorno appresso avrebbe mandati suoi servi a visitar la sua casa e quelle de' suoi servi, ed a portarne via il meglio che loro piacesse. In questo estremo Acabbo convocò il consiglio de' seniori, i quali, unanimamente insieme col popolo, il consigliarono a non condiscendere a sì oltraggiose dimande. Le rispinse

[1] II Paral., XVII, 1-19.

egli infatti, ma, pusillanime anche nel suo rifiuto, gli fe' dir nel medesimo tempo esser egli tuttavia presto a satisfare alle sue prime dimande. Rimandò Benadad i messi che gli recarono questa risposta con dire: Gli dèi mi facciano questo e peggio se la polvere di Samaria può empiere il pugno di tutta la gente che mi segue! Rispose il re d'Israele: Non si glorii chi delle armi si veste come chi le depone. Questa risposta fu recata a Benadad, mentr' egli stava nella sua tenda bevendo co're suoi vassalli, e comandò tosto che la città fosse circondata.

« Quand'ecco un profeta si accostò ad Achab re d'Israele, e gli disse: Queste cose dice il Signore: Hai tu veduta tutta quella turba infinita? or io la darò oggi in tuo potere affinchè tu conosca ch'io sono il Signore. E Achab disse: Per mezzo di chi? E quegli disse a lui: Queste cose dice il Signore: Per mezzo dei servitori che accompagnano a piedi i principi delle provincie. E quegli disse: Chi comincerà la battaglia? E l'altro rispose: Tu. Egli adunque fece rassegna de' servi dei principi delle provincie, e trovonne il numero di dugento trentadue: e dopo questi fece la rassegna del popolo, e trovò sette mila figliuoli d'Israele. E usciron fuora sul mezzodì. Or Benadad già ubbriaco beveva nella sua tenda, e con lui i trentadue re venuti in suo aiuto. E i servitori de' principi delle provincie uscirono alla testa di tutti. Or Benadad mandò a vedere. E fugli riferito: È uscita gente fuor di Samaria. Ed egli disse: Se son venuti a parlar di pace, prendeteli vivi: se per combattere, prendeteli vivi. Si avanzarono adunque i servitori de' principi delle provincie, e il rimanente dell'esercito veniva appresso. E ciascuno di quegli uccise chi se gli fece davanti: e i Siri fuggirono, e Israele gl' inseguì. E anche Benadad re della Siria se ne fuggì a cavallo co'suoi cavalieri. E anche il re d'Israele, venuto fuori, mise in rotta i cavalli e i cocchi, e diede una grande sconfitta alla Siria. Or accostatosi un profeta al re d'Israele, gli disse: Va, e fatti animo, e impara, e pensa a quel che hai da fare, perocchè l'anno venturo il re di Siria si moverà contro di te.

» Ma i servi del re di Siria dissero a lui: Gli dèi di coloro sono gli dèi dei monti: per questi ci hanno vinti, onde è meglio che combattiamo contro di essi in pianura e li vinceremo. Tu adunque fa così: rimanda dal tuo esercito ciascun di que' regi, e poni in luogo di essi dei capitani. E supplisci il numero de' tuoi soldati che son morti, e i cavalli com'eran quelli di prima, e cocchi come quelli che avesti pell'avanti: e noi combatteremo con coloro nelle pianure, e

vedrai che li vinceremo. Abbracciò egli il loro consiglio e fece così. Quindi passato un anno, Benadad fece la rassegna dei Siri, e andò ad Aphec per combattere con Israele. E fu fatta la rassegna anche de' figliuoli d'Israele, ed eglino, proveduti di viveri, andarono loro incontro e posero il campo dirimpetto ad essi, (ed erano) come due piccoli greggi di capre: ma i Siri inondavano il paese. E un uomo di Dio, fattosi dappresso al re d'Israele, gli disse: Queste cose dice il Signore: Perchè i Siri han detto: Il Signore è Dio dei monti e non è Dio delle valli, io darò in tuo potere tutta questa moltitudine grande; e conoscerete ch'io sono il Signore. Ora per sette giorni gli eserciti si posero in ordinanza dall'una parte e dall'altra, e il settimo giorno fu attaccata la zuffa: e i figliuoli d'Israele uccisero dei Siri in un di cento mila pedoni. E quelli che si eran salvati fuggirono nella città di Aphec; e la muraglia cadde sopra ventisette mila uomini che si eran salvati. E Benadad entrò fuggendo nella città, ricoverandosi in una stanza la più segreta. E i suoi servi gli dissero: Abbiamo già sentito dire che i re d'Israele son clementi: mettiamoci adunque a' fianchi de' sacchi, e delle funi ai colli nostri, e andiamo incontro al re d'Israele: forse egli ci salverà la vita. Si cinsero i fianchi coi sacchi, e si posero la corda al collo, e andarono a trovare il re d'Israele, e gli dissero: Benadad tuo servo dice: Salvami, ti prego, la vita. E quegli disse: Se egli è ancor vivo egli è mio fratello. La qual cosa preser quelli per buon augurio, e gli levaron tosto la parola di bocca, e dissero: Benadad tuo fratello. Ed egli disse loro: Andate e conducetelo a me. Benadad pertanto si presentò a lui, ed ei lo prese sul suo cocchio. E Benadad gli disse: Le città tolte dal padre mio al padre tuo io le renderò: e fatti delle piazze in Damasco, come il padre mio ne fece in Samaria, e io fatta alleanza teco me n'andrò. Achab fermò l'alleanza e rimandollo. Allora uno de' figliuoli de' profeti disse a un suo compagno a nome del Signore: Feriscimi. Ma quegli non volle ferirlo. E quegli disse a lui: Perchè tu non hai voluto udir la voce del Signore, ecco che, partito da me, sarai ucciso da un lione. E dilungato ch'ei fu alquanto da lui, un lione lo incontrò e lo uccise. E avendo di poi trovato un altr' uomo, gli disse: Feriscimi. E quegli lo percosse e ferillo. Andò adunque il profeta ad incontrare il re sulla strada, e intridendosi colla polvere la faccia e gli occhi, cangiò il suo aspetto. E passato che fu il re, gridò dietro a lui e disse: Il tuo servo andò a combattere nella mischia e un uomo essendosi date alla fuga, un altro lo condusse a me, e disse: Custodisci quest'uomo il quale se scapolerà, la tua vita pagherà per la sua, ovvero pa-

gherai un talento d'argento. Or mentr'io, essendo agitato, mi rivolgeva qua e là, subitamente quegli sparì. E il re d'Israele disse a lui: Tu hai pronunziato tu stesso la tua sentenza. Ma quegli immediatamente nettò la sua faccia dalla polvere, e il re d'Israele conobbe ch'egli era uno de' profeti. Or ei disse al re: Queste cose dice il Signore: Perchè tu ti se' lasciato uscir dalle mani un uomo degno di morte, la tua vita pagherà per la sua e il tuo popolo pel popol di lui. Ma il re d'Israele se ne tornò a casa sua senza volerlo sentire, ed entrò infuriato in Samaria [1]. »

Tale si era Acabbo: perdonando ai nemici, uccideva i profeti ed opprimeva i proprj sudditi suoi.

« Dopo queste cose in quel tempo successe che Naboth jezraelita aveva in Jezrael una vigna presso al palazzo di Achab re di Samaria. Achab adunque parlò a Naboth e dissegli: Dammi la tua vigna, di cui vo' farmi un orto di erbaggi, perchè ella è vicina e contigua alla mia casa, e darotti in sua vece una vigna migliore: o, se lo credi più util per te, quel prezzo che ella merita in danaro. Rispose a lui Naboth: Così mi ajuti il Signore com'io non darò a te l'eredità de' padri miei. Achab pertanto si ritirò a casa sua sdegnato e fremendo per quella parola dettagli da Naboth jezraelita: Non darò a te l'eredità de' padri miei. E gettatosi sul suo letto, voltò la faccia verso il muro e non prese cibo. Or Jezabele sua moglie andò a trovarlo e gli disse: Che è questo? qual motivo hai di attristarti? e per qual ragione non mangi? E quegli le rispose: Io ho parlato a Naboth jezraelita, e gli ho detto: Dammi la tua vigna e prendi il denaro: o, se così ti piace, ti darò una vigna migliore di quella. Ed egli ha detto: Io non ti darò la mia vigna. Disse adunque a lui Jezabele sua moglie: Tu hai una grande autorità e governi bene il regno d'Israele. Alzati e prendi cibo, e sta di buon animo; io darò a te la vigna di Naboth jezraelita. »

Astuta al par che crudele, scrisse indi ella, col sigillo del re, lettere ai magnati della città, ordinando in esse d'intimare un digiuno e di far in questa solennità sedere Naboth fra i principali del popolo. Di questo modo affettava ella fintamente la pietà, ed insiem stima pel merito d' un uomo di cui tramava la ruina, perocchè nelle stesse lettere ordinava che si trovassero uomini che rendesser falso testimonio contro di lui e dicessero aver egli bestemmiato contro Dio e contro il re. Costei ben conoscea gli uo-

[1] III Reg., xx, 1-43.

mini a cui comandava una siffatta scelleraggine, perch'essa fu obbedita; e avuti i testimoni, Nabot fu condotto fuora dalla città e lapidato. Come tosto poi Gezabele ne fu informata, disse ad Acabbo: Va, e prendi possesso della vigna di Nabot perocchè egli più non vive.

« Ma il Signore parlò ad Elia thesbite, e gli disse: Lévati su e va incontro ad Achab re d'Israele, che è in Samaria: ecco che egli va alla vigna di Naboth per pigliarne il possesso. E tu parlerai a lui e dirai: Queste cose dice il Signore: Hai ucciso, e di più vai a prender possesso. E di poi soggiungerai: Queste cose dice il Signore: In quel luogo dove i cani hanno leccato il sangue di Naboth ivi pur leccheranno il tuo sangue. E Achab disse ad Elia: Mi hai tu forse conosciuto per tuo nemico? E quegli disse: Ti ho conosciuto perchè tu ti se' venduto per fare l'iniquità nel cospetto del Signore. Ecco che io manderò guai sopra di te e mieterò la tua posterità, e ucciderò della casa di Achab fino i cani, e i rinchiusi, e gli ultimi in Israele E la tua casa farò simile alla casa di Geroboam, figliuolo di Nabath, e simile alla casa di Baasa figliuolo di Ahia: perchè tu hai cercato di provocarmi a sdegno e hai fatto peccare Israele. E parimente riguardo a Jezabele ha parlato il Signore, dicendo: I cani mangeranno Jezabele nella campagna di Jezraele. Se Achab morrà in città, lo mangeranno i cani: se ei morrà in campagna, lo mangeranno gli uccelli dell'aria. »

Aggiunge la Scrittura non esservi stato altr'uomo simile ad Acabbo vendutosi per fare il male in cospetto del Signore, perocchè era messo su da Gezabele sua moglie. E diventò abominevole a segno che andava dietro agli idoli fatti dagli Amorrei, i quali il Signore avea distrutti all'arrivo de' figliuoli d'Israele.

« Ma Achab avendo udito queste parole, stracciò le sue vestimenta e coperse la sua carne di cilizio, e digiunò, e dormì involto nel sacco, e andava col capo basso. E il Signore parlò ad Elia thesbite, e disse: Non hai tu veduto come Achab si è umiliato dinanzi a me? Perchè egli adunque si è umiliato per rispetto a me, io non manderò quelle sciagure mentre ei sarà vivo, ma ai tempi del suo figliuolo io le manderò sopra la sua casa [1]. »

Quanto, dice un santo pontefice, quanto non dee piacere a Dio il profondo pentimento de'suoi eletti che temon di perderlo, se pur gli piacque la passeggera penitenza d'un reprobo il quale non temea di

[1] III Reg., XXI, 1-29.

perdere se non i beni di questo mondo [1]! Il primo impeto d'Acabbo par che fosse sincero, e Dio medesimo gliene rende testimonio, ma non fu costante. La parola del profeta cadde in mezzo a' triboli, dove il seme fu tosto spento dalle cure del secolo e insiem dalle ingannevoli ricchezze, sì che non diede alcun frutto. Infatti non vedesi che dopo quelle prime dimostranze il servile Acabbo siasi sottratto al vergognoso impero dell'empia Gezabele, nè ch'egli abbia restituito la vigna di Nabot, nè abolito il culto degl'idoli.

Il terzo anno dopo fermata la pace fra Acabbo e il re di Siria, Giosafat re di Giuda venne a trovare il re d'Israele, mentre questi pensava a una nuova spedizione contra Benadad, il quale non gli avea, dopo la pace, restituita la città di Ramot in Galaad; e interrogato da Acabbo s'ei voleva muover con lui contra il nemico, Giosafatte rispose: Quel che son io lo se' tu: il popol mio e il popol tuo sono una stessa cosa, e i miei soldati a cavallo son tuoi. Se non che tosto gli sovvenne che era d'uopo innanzi consultare la volontà di Dio; e disse al re d'Israele: Consulta, ti prego, oggi il Signore. Radunò pertanto il re d'Israele i profeti in numero di circa quattrocento, e disse loro: Debb'io andare a far guerra a Ramoth di Galaad, o starmene tranquillo? E quelli risposero: Va, che il Signore daralla nelle mani del re.

Cotesti indovini eran, siccome pare, i quattrocento profeti dei boschetti che mangiavano alla mensa della regina, ed erano bensì stati invitati all'adunanza del Carmelo, ma non si vede che c'intervenissero. Verisimilmente ebber eglino il senno di non venirci, e si sottrasser così alla confusione e alla morte che vi trovarono i quattrocento cinquanta sacerdoti di Baal. Essi parlano qui in nome del Signore. Forse a cagion del re di Giuda ivi presente, o forse perchè eran usi, a cagion del popolo che zoppicava da due parti, di dar alle loro abbominazioni una mentita apparenza di religione israelitica? Quistion di forse non agevole soluzione.

Il re di Giuda non fece alcun caso di loro, e disse: Non v'ha egli qui nissun profeta del Signore affine di poterlo consultare? È rimaso un uomo, rispose il re d'Israele, per mezzo di cui possiamo interrogare il Signore, ma io l'ho in avversione, perchè non mi predice nulla di buono, ma sì del male: egli è Michea figliuolo di Gemla. Rispose a lui Giosafat: Non parlar così, o re; e mandò a cercarlo.

[1] Greg. Magn., hom. x, *in Ezech.*

Il messo raccontò a Michea che tutti i profeti aveano annunziate buone venture, e volle persuaderlo a predirle anch'esso. « E Michea disse a lui: Viva il Signore: qualunque cosa mi dirà il Signore, quella io ridirò. Giunse pertanto dinanzi al re, e il re gli disse: Michea, dobbiam noi andare a portar la guerra contro Ramoth di Galaad, ovvero restar tranquilli? E quegli rispose a lui: Va pure, va felicemente, e il Signore daralla in potere del re. E il re gli disse: Ti scongiuro una e due volte nel nome del Signore che tu non mi dica se non la verità. E quegli disse: Ho veduto tutto Israele disperso pelle montagne, come tante pecore senza pastore, e il Signore ha detto: Costoro non hanno un signore: se ne torni ciascuno in pace a casa sua. E il re d'Israele disse a Josaphat: Non te l'ho detto io che egli non mi profetizza del bene, ma sempre del male? E quegli soggiunse e disse: Per questo ascolta la parola del Signore. Io ho veduto il Signore che sedeva sopra il suo trono, e tutta la milizia celeste che gli stava attorno da destra e da sinistra. E il Signore disse: Chi ingannerà Achab re di Israele, affinchè vada e perisca a Ramoth di Galaad? E uno disse una cosa e l'altro un'altra. Ma uno spirito andò e si presentò dinanzi al Signore, e disse: Io lo ingannerò. E il Signore disse a costui: E come? E quegli disse: Io anderò e sarò spirito di menzogna nelle bocche di tutti i profeti di lui. E il Signore disse: Lo ingannerai e avrai tuo intento: Va, e fa così. Ora pertanto vedi come il Signore ha posto lo spirito di menzogna in bocca di tutti i tuoi profeti che son qui, e il Signore ha pronunziate sciagure contro di te. Allor Sedecia, figliuolo di Chanaana, si accostò e diede uno schiaffo a Michea, e disse: Me adunque ha abbandonato lo Spirito del Signore, e a te ha parlato? E Michea disse: Te ne accorgerai in quel giorno quando entrerai da una in un'altra camera per nasconderti. E disse il re d'Israele: Prendete Michea, ed egli stia sotto la custodia di Amon, principe della città, e di Gioas, figliuolo di Amalech. E dite loro: Queste cose dice il re: Mettete quest'uomo in prigione, e alimentatelo con pane di tribolazione e con acqua di afflizione, per sino a tanto ch'io torni colla vittoria. E Michea disse: Se tu tornerai colla vittoria il Signore non avrà parlato per bocca mia. E soggiunse: Popoli tutti, poneteci mente. Si mosse adunque il re d'Israele e Josaphat re di Giuda contro Ramoth di Galaad: Disse adunque il re d'Israele a Josaphat: Prendi le tue armi ed entra in battaglia vestito delle tue vesti: ma il re d'Israele cambiò il vestito ed entrò nella mischia. Or il re di Siria avea detto a' trentadue capitani de' suoi cocchi: Voi non combatterete contro veruno o pic-

colo o grande, ma contro il solo re di Israele. Quindi i capitani de' cocchi avendo veduto Josaphat, si pensarono ch'ei fosse il re di Israele, e si scagliarono contro di lui per combatterlo, e Josaphat diede uno strido. E i capitani de' cocchi riconobbero ch'ei non era il re d'Israele, e lo lasciarono stare. Ma un uomo avendo teso il suo arco, scoccò a caso la freccia, e portò l'accidente che egli ferì il re d'Israele tra'l polmone e lo stomaco; onde egli disse al suo cocchiere: Volgi indietro e menami fuor dell'esercito, perocchè io sono ferito gravemente. Si combattè adunque in quel giorno, e il re d'Israele se ne stava sul suo cocchio volto in verso de' Siri, e morì sulla sera, scorrendo il sangue dalla piaga nella pedana del cocchio. E prima che il sol tramontasse un araldo suonò la tromba per tutto l'esercito, avvisando che ciascuno se ne tornasse alla sua città e alla sua terra. Ora il re si morì, e fu portato a Samaria; e fu sepolto in Samaria. E lavaron il suo cocchio alla peschiera di Samaria, e i cani leccarono il suo sangue secondo la parola detta dal Signore . . . . E Ocozia suo figliuolo gli succedette nel regno [1]. »

E dopo la morte di Acabbo, Giosafat se ne tornò a casa sua, e andatogli incontro Geù, figlio d'Anani, il rimproverò dell'aver fatto alleanza coll'empio Acabbo; se non che il consolò pure dicendogli essersi trovate in lui delle buone opere perchè aveva spiantati i boschetti dalla terra di Giuda e rivolto il cuor suo a cercar il Signore. « Abitò adunque Josaphat in Gerusalemme, e andò di nuovo a visitare il popolo da Bersabee fino alle montagne di Ephraim, e li fe' ritornare al Signore Dio dei padri loro. E pose dei giudici in tutte le città forti di Giuda e in ogni luogo; e dando i suoi ordini a' giudici, diceva: Badate a quel che fate, perocchè voi fate le veci non di un uomo, ma di Dio: e i vostri giudizj, qualunque ei siano, cadranno sopra di voi. Sia con voi il timor del Signore, e fate ogni cosa con esattezza: imperocchè ingiustizia non è presso al Signore Dio nostro, nè accettazione di persone, nè bramosia di doni. E parimente in Gerusalemme Josaphat nominò dei Leviti, e dei sacerdoti, e dei capi delle famiglie d'Israele, affinchè a nome del Signore rendesser ragione a' suoi cittadini. E intimò loro e disse: Vi diporterete con fedeltà e con cuore perfetto nel timor del Signore. In qualunque lite tra famiglia e famiglia de' vostri fratelli dimoranti nelle loro città, la qual lite sia portata a voi, ogni volta che si tratti della legge, de' comandamenti, delle cerimonie, o de' precetti, voi gli istrui-

[1] III Reg., XXII, 1-38.

rete, affinchè non pecchino contro il Signore e affinchè non piombi l'ira di Dio sopra di voi e sopra i vostri fratelli: e così facendo non peccherete. E Amaria sacerdote e pontefice vostro avrà giurisdizione in tutto quello che spetta al Signore: e Zabadia, figliuolo di Ismahel, principe della casa di Giuda, presiederà a tutti gli affari riguardanti l'officio del re: e avete con voi per maestri i leviti [1]. »

Quest'era il consiglio de' seniori o del senato della nazione, composto di senatori spirituali e di senatori temporali; sacerdoti e leviti gli uni, capi di famiglia gli altri. Il sommo sacerdote presedeva a ogni cosa che si appartenesse alla religione; il principe della tribù regale, a ogni cosa che si appartenesse all'uffizio del re. Tutte le cause, tanto civili quanto religiose, giudicavansi secondo la legge divina, interpretata dai leviti e dai sacerdoti. Tale era in sostanza il consiglio de' seniori o senatori instituito da Mosè, la cui autorità avea forse patito qualche diminuzione sotto i regni precedenti, onde Giosafatte riordinavalo. Noi vedremo più avanti a qual possanza pervenne, dopo la cattività di Babilonia, sotto il greco nome di sinedrio o sanedrin.

Ad Acabbo era succeduto nel regno Ocozia. « Ed egli fece il male nel cospetto del Signore, e seguì le tracce di suo padre e di sua madre, e le tracce di Jeroboam figliuolo di Nabath, il quale indusse Israele a peccare. Egli servì anche a Baal, e lo adorò, e provocò a sdegno il Signore Dio d'Israele, facendo tutte quelle cose che avea fatte il padre suo.

« Or dopo la morte di Achab si ribellò Moab contro Israele. E Ochozia cadde dalla finestra di un appartamento che egli avea in Samaria, e ne restò ammalato; e spedì dei messi, a' quali disse: Andate a consultare Beelzebub, dio di Accaron, se io possa riavermi di questa mia malattia. »

Il nome di questa falsa divinità significa dio delle mosche o anche dio mosca. Gl'Israeliti gli dieder eglino per ischerno questo nome a contrapposizione di quel di dio del cielo (Baal Samen) che gli davano i suoi adoratori, o piuttosto era egli da questi ultimi tenuto pel dio scacciatore di questi insetti, tanto incomodi ne' paesi caldi, a quel modo che i Greci e i Romani aveano anch'essi un Ercole e un Giove caccia mosche? O forse i Filistei adoravan eglino una mosca vera o una figura di mosca, come inferirsi può dai Cananei, contro i quali Dio mandò il flagello delle vespe, affin di castigarli, dice il libro della

[1] II Paral., XIX, 4-11.

Sapienza, per opera di quel che adoravano? La non è cosa questa di facil decisione; quel che v'ha di certo si è che alla venuta del Messia gli Ebrei tenevano Belzebù pel principe dei demonj.

« Ma l'angelo del Signore parlò ad Elia thesbite, e gli disse: Parti e va incontro ai messi del re di Samaria, e dirai loro: Non v'ha egli Dio in Israele, che voi andate a consultare Beelzebub, dio di Accaron? Per la qual cosa così dice il Signore: Dal letto in cui ti se' messo non uscirai, ma assolutamente morrai. Ed Elia se n'andò. E i messi tornarono a Ochozia, il qual disse loro: Perchè siete tornati indietro? E quelli risposero: Ci si è fatto dinanzi un uomo e ci ha detto: Andate e tornate al re che vi ha mandati, e ditegli: Queste cose dice il Signore: Forse perchè non havvi Dio in Israele, tu mandi a consultar Beelzebub, dio di Accaron? Per questo dal letto in cui ti sei messo non uscirai, ma morrai indubitatamente. Ed egli disse loro: Qual è la figura e l'abito di quell'uomo che è venuto incontro a voi e vi ha dette queste parole? E quelli dissero: Egli è un uomo peloso e che si cinge i fianchi con una cintola di cuoio. Ed egli disse: Questi è Elia di Thesbe. E mandò a lui un capitano di cinquanta uomini, co' cinquanta che gli eran subordinati. E questi andò a trovarlo, mentre sedea sulla cima di un monte, e gli disse: Uomo di Dio, il re comanda che tu venga a basso. Ed Elia rispose e disse al capitano di cinquanta: Se io son uomo di Dio, scenda il fuoco dal cielo e divori te e i tuoi cinquanta uomini. E venne il fuoco dal cielo e divorò colui e i cinquanta uomini che eran con lui. E di nuovo (Ochozia) mandò da lui un altro capitano di cinquanta uomini e con esso i cinquanta. E questi gli disse: Uomo di Dio, il re dice così: Fa presto, discendi. Elia ripose e disse: Se io son uomo di Dio, scenda il fuoco dal cielo e divori te e i tuoi cinquanta. Venne pertanto il fuoco dal cielo e lo divorò co' suoi cinquanta. Di nuovo quegli mandò un terzo capitano di cinquanta uomini co' suoi cinquanta. Il quale in arrivando si inginocchiò dinanzi ad Elia, e pregollo e disse: Uomo di Dio, ti raccomando la mia vita e le vite dei tuoi servi che sono con me. Ecco che il fuoco venuto dal cielo ha divorati i primi due capitani di cinquanta uomini, e li cinquanta che eran con essi; ma ora, ti prego, abbi pietà di me. Or l'angelo del Signore parlò ad Elia e disse: Va con lui, non temere. Egli allora si alzò e andò con lui a trovare il re. E dissegli: Queste cose dice il Signore: Perchè tu hai spediti de' messi a consultar Beelzebub, dio di Accaron, come se non fosse Dio in Israele cui tu potessi consultare, per questo dal letto in cui ti se' messo non uscirai, ma asso-

lutamente morrai. Egli adunque morì secondo la parola del Signore pronunziata da Elia [1]. »

« Or egli avvenne che volendo il Signore rapire al cielo Elia in un turbine, si partirono Elia ed Eliseo da Galgala. Ed Elia disse ad Eliseo: Fermati qui, perocchè il Signore mi manda a Bethel. Ed Eliseo a lui disse: Viva il Signore e viva l'anima tua: io non ti lascerò. E quando furono giunti a Bethel andarono a trovar Eliseo i figliuoli de' profeti che erano a Bethel, e gli dissero: Non sai tu come oggi il Signore ti torrà il tuo padrone? Ed ei rispose: Io pur lo so: non parlate. »

Sotto al nome di figliuoli de' profeti s'intende i discepoli de' profeti, essendo che dopo che i sacerdoti e i leviti ebbero abbandonato Israele per rifuggirsi sulle terre di Giuda, i profeti ne occupavano, a così dire, il luogo, e intorno ad essi raccoglievasi una folla di discepoli i quali viveano in solitudine, segregati dal resto del popolo, con un loro abito particolare, in una specie di communità, e sotto un superiore loro dato da Dio, per guisa che formavan, come se tu dicessi, un ordine religioso. Non ostanti le persecuzioni di Gezabele, moltissimi noi ne vediamo a Betel, a Gerico, sul monte Carmelo, dove insegnavano la legge divina, e fors'anco le altre scienze; e gl'Israeliti, rimasti fedeli a Dio, si raccoglievan con loro per celebrar le sue feste e apprendere la sua legge. Fra questi discepoli suscitava Egli ordinariamente i profeti propriamente detti.

A Betel che fu, Elia disse ad Eliseo, come gli avea detto a Galgala: Fermati qui, perocchè il Signore mi manda a Gerico: « E quegli disse: Viva il Signore, e viva l'anima tua; io non ti lascerò. E giunti che furono a Gerico i figliuoli de' profeti che erano a Gerico si accostarono ad Eliseo e gli dissero: Non sai tu che oggi il Signore ti torrà il tuo padrone? Ed egli disse: Io pur lo so: non parlate. Or Elia disse a lui: Fermati qui, perocchè il Signore mi manda sino al Giordano. Ed ei rispose: Viva il Signore e viva l'anima tua; io non ti lascerò. Andarono adunque ambedue insieme. E andaron dietro a loro cinquanta uomini de' figliuoli dei profeti, i quali si fermarono in vista di essi da lontano: e quelli stavano ambedue sulla riva del Giordano. Ed Elia prese il suo pallio, e lo ripiegò, e percosse le acque, le quali si divisero in due parti, e passarono ambedue a piedi asciutti. E passati che furono, disse Elia ad Eliseo: Chiedi quello che vuoi ch'io faccia per te prima ch'io ti sia tolto. E disse Eliseo: Prego che

[1] IV Reg., I, 1-18.

sia in me il doppio tuo spirito. E quegli rispose a lui: Hai domandata una cosa difficile: contuttociò se tu mi vedrai quand'io sarò sparito a te, ti sarà dato quello che chiedi: se poi non mi vedrai non l'avrai. E mentre andavano innanzi, e camminando discorrevano insieme, subitamente un cocchio di fuoco con cavalli di fuoco separarono l'uno dall'altro; ed Elia salì al cielo in un turbine. Ed Eliseo vedeva e gridava: Padre mio, padre mio: cocchio d'Israele, e suo cocchiere. E più nol vide, e, prese le sue vesti, le spezzò in due parti. E raccolse il pallio di Elia, che gli era caduto: e tornato indietro, si fermò sulla riva del Giordano, e col pallio che era caduto ad Elia percosse le acque, le quali non si divisero, ed egli disse: Dov'è anche adesso il Dio di Elia? E percosse le acque, e si spartirono di qua e di là, ed Eliseo passò. E avendo ciò veduto i figliuoli de' profeti venuti da Gerico che stavano dirimpetto, dissero: Lo spirito di Elia si è posato sopra Eliseo. E andatigli incontro, se gl'inchinarono fino a terra, e gli dissero: Ecco qui tra' tuoi servi cinquanta uomini robusti, i quali potranno andar in cerca del tuo padrone se mai lo spirito del Signore lo avesse preso e gettatolo su qualche monte o in qualche valle. Ed egli disse: Non li mandate. E lo pressarono fino a tanto che si arrendette, e disse: Mandate. E mandarono i cinquanta uomini, i quali avendolo cercato per tre giorni, nol trovarono. E quelli tornarono a lui, ed egli si stava in Gerico, e disse loro: Non vi diss'io: Non mandate [1]? »

Con questa brevità e semplicità la Sacra Scrittura rende conto della gloriosa assunzione di Elia; ma che vita in questa semplice e sublime narrazione!

Dio medesimo fece il panegirico del suo profeta per bocca del figliuolo di Sirac.

« E sorse il profeta Elia come un fuoco, e le parole di lui erano come ardente facella. Egli fece venir contro di essi la fame, e quelli che per invidia il perseguitavano si ridussero a pochi perocchè non potevan coloro sopportare i comandamenti del Signore. Egli colla parola del Signore chiuse il cielo e tre volte fece dal cielo cadere il fuoco. Così Elia si rendè glorioso co' suoi miracoli. E chi è che possa gloriarsene al pari di te? Tu, in virtù della parola di Dio Signore, traesti un morto dall'inferno e dalla giurisdizione della morte. Tu abbattesti i regi e con facilità conquidesti la possanza di essi e i gloriosi (facesti cadere) da' loro letti. Tu ascoltasti sul Sina il giudizio,

[1] IV Reg., II, 1-18.

e sull'Horeb i decreti di vendetta. Tu ungi de' regi che faccian vendetta, e lasci dopo di te de' profeti tuoi successori. Tu fosti rapito in un turbine di fuoco sopra un cocchio tirato da cavalli di fuoco. Tu sei scritto ne' decreti de' tempi come quegli che placherai l'ira del Signore, riunirai il cuore del padre col figlio e rimetterai in piedi le tribù di Giacobbe [1]. »

Le quali ultime parole accennano a quella predizione di Malachia. « Ecco che io manderò a voi il profeta Elia, prima che venga il giorno grande e tremendo del Signore; ed egli riunirà il cuore de' padri co' figli, e il cuore de' figliuoli co' padri, affinchè io in venendo non fulmini anatema contro la terra [2]. »

Sul fondamento delle quali parole, la sinagoga aspettavasi che Elia avrebbe preceduto il Cristo. Ora il Cristo venuto ha confermata questa credenza, ma distinguendo due venute; perocchè avendogli i discepoli, al discender dal Tabor dove avean veduto apparire Mosè ed Elia, dimandato perchè dunque gli scribi e i farisei dicessero che Elia dovea venir prima, egli rispose: « Certo che prima è per venire Elia, e riordinerà tutte le cose. Ma io vi dico che Elia e già venuto, e non lo hanno riconosciuto: ma hanno fatto a lui tutto quello che han voluto. » Allora i discepoli compresero che aveva loro parlato di Giovanni Battista, messo a morte da Erode, che era venuto nello spirito e nella virtù d'Elia, e del quale avea già detto loro innanzi: Se volete prenderlo egli è quell'Elia che dee venire [3]. Così Elia è venuto nella persona di Giovanni per apparecchiare il mondo alla venuta di Cristo Salvatore, ed Elia verrà in propria persona e riordinerà tutte le cose per apparecchiare il mondo alla venuta di Cristo giudice: in questo senso l'intese la tradizione cristiana.

La medesima tradizione accoppia al profeta Elia il patriarca Enoc, cui la Scrittura dice essere stato rapito dalla terra per dar penitenza alle genti. Essa vede in loro que' due testimonj, i quali, con potestà di comandar alla natura, venir deggiono negli ultimi tempi a predicar l' ultima penitenza agli ultimi uomini che saranno [4]. Enoc ed Elia, dice Tertulliano, furon rapiti e differita la morte loro, affinchè spengano un giorno l'anticristo col proprio lor sangue [5]. Un testimonio prima del diluvio, e un testimonio dopo verranno così a ricordare al mondo la verità, all' appressarsi del giudizio finale.

[1] Eccl., XLVIII. — [2] Malach., IV, 5 e 6. — [3] Matth., XI e XVII. - Marc., IX. - Luc., I. — [4] Apoc., XI. — [5] *De anima.*

« Or gli uomini di quella città (Gerico) dissero ad Eliseo: Tu vedi come il soggiorno di questa città è buonissimo, come tu stesso il conosci, o signore; ma le acque son cattivissime e la terra è sterile. E quegli disse: Portatemi un vaso nuovo e mettetevi del sale. E quando glie l'ebbero portato, andò egli alla sorgiva delle acque, e gettovvi il sale, e disse: Queste cose dice il Signore: Io ho sanate quest'acque, ed esse non saran più causa di morte, nè di sterilità. Restarono adunque sane quelle acque per sino al dì d'oggi, secondo la parola detta da Eliseo. Ed egli di là andò a Bethel; e mentre egli era per istrada, uscirono dalla città dei piccoli ragazzi, i quali lo beffeggiavano dicendo: Vien su, o calvo, vien su, o calvo. Ed egli, voltati gli occhi, li vide e li maledisse nel nome del Signore; e usciron due orsi dalla boscaglia, i quali sbranarono quarantadue di que' ragazzi. Ed egli di là andò sul monte Carmelo, e indi tornossene a Samaria [1]. »

A Betel appunto aveva Geroboamo innalzato il vitello d'oro e ivi era la principal sede dell'idolatria. Andate a Betel a fare delle iniquità, dice un profeta [2], e un altro la chiama non più Betel o casa di Dio, ma Betaven o casa dell'empietà [3]. Il profeta non vendicò altrimenti lo scherno alla sua persona, ma sì al suo ministero, al suo Dio, e profferì quella maledizione, non già per dispetto che n'avesse, ma per ispirazione di Dio, il quale fece tosto venir gli orsi; che se la natura rabbrividisce al veder questo giudicio eseguito addosso di fanciulli, la considerazione insegna che esser potea vera fortuna per loro l'esser sì di buon'ora tolti alla perdizione.

Non avendo Ocozia lasciato figliuoli, gli succedette nel regno suo fratello Gioramo. E questo pure fece il male in cospetto del Signore, ma non tanto tuttavia quanto suo padre e sua madre, perchè atterrò le statue di Baal fatte rizzar da suo padre. Contuttociò egli stette fisso ne' peccati di Geroboamo, figliuolo di Nabat, il quale indusse Israele a peccare e non se ne distaccò [4].

Il qual testo rende assai verisimile l'opinion di quelli i quali credono che Geroboamo rizzasse i vitelli d'oro a Betel ed a Dan come simboli del vero Dio, laddove nell'idolo di Baal, Acabbo rendeva onori divini a Baal proprio desso. Donde Geroboamo non avrebbe propriamente introdotto un culto di falsi dei, ma sì un culto d'imagini espressamente vietato dalla legge e già un'abbominazione per

[1] IV Reg., II, 19-25. — [2] Amos, IV, 4. — [3] Os., IV, 15; X, 5. — [4] IV Reg., III, 1-3,

sè stesso. Egli anche far non potea di non accorgersi che il popolo avrebbe facilmente pel simbolo dimenticato Colui cui egli stesso rammentargli dovea e che tanto più prontamente e più volentieri avrebbe rinunziato a Dio, che senz'acuti rimorsi di coscienza, esso popolo non poteva onorarlo nella forma da lui medesimo interdetta. Il suo intento era di disvezzare il popolo dai pellegrinaggi a Gerusalemme, che erano nella legge comandati. Forse fu la stessa prudenza di corta veduta che operar faceva Gioramo, chè di corta veduta è ogni prudenza la qual non si sollevi sino alla sapienza vera. Il timor del Signore, dice Giobbe, egli è la stessa sapienza, e la fuga del male ell'è la vera sapienza [1].

Fin dal tempo di Ocozia, Masa re di Moab erasi ribellato contro la casa d'Israele, a cui aveva sino a quel dì pagato un tributo di cento mila agnelli e altrettanti arietl con le loro lane. Gioramo indusse quindi agevolmente Giosafat, re di Giuda, a muover con lui contro i Moabiti; e presero di conserva la via pel deserto di Edom, il cui re, tributario della casa di Giuda, li accompagnava certamente con un esercito d'Idumei.

Dopo sette giorni di viaggio, si trovarono mancar l'acqua, onde il re d'Israele costernato gridava: « Ahi, ahi, ahi! il Signore ha riuniti insieme noi tre regi per darci in potere di Moab. Ma Josaphat disse: V'ha egli qui un profeta del Signore, affin d'implorare per mezzo di lui l'ajuto del Signore? E uno dei servi del re d'Israele gli rispose: Havvi Eliseo figliuolo di Saphath, il quale dava l'acqua alle mani di Elia. E Josaphat disse: Il Signore parla per sua bocca. E andarono a trovarlo il re d'Israele, e Josaphat re di Giuda, e il re di Edom. Or Eliseo disse al re di Israele: Che ho io da far con te? Vattene da'profeti del padre tuo e della tua madre. E il re di Israele gli disse: Per qual motivo il Signore ha uniti insieme tre regi per darli nelle mani di Moab? Ed Eliseo gli disse: Viva il Signore degli eserciti, al cospetto del quale io sto: se io non avessi rispetto a Josaphat re di Giuda, io non ti avrei dato retta, nè ti avrei guardato in faccia. Ora voi conducetemi un sonatore di arpa: e mentre il sonatore arpeggiava cantando, la mano del Signore fu sopra di lui [2]. »

Taluno si maraviglierà forse che un profeta abbia ricorso alla musica per disporsi all'ispirazione divina. V'ha chi dice ch'ei volesse così rinfrancarsi dalla concitazione provata parlando al re d'Israele; ma

[1] Job, XXVIII, 28. — [2] IV Reg., III, 4-15.

essendochè questa concitazione veniva da zelo divino, non pare che esser dovesse impedimento alla comunicazione con Dio. Più presso al vero è dir che Dio non sempre si comunica a' suoi profeti, ma sol quando e come gli piace. Eliseo prepararsi voleva al soffio divino, come uno strumento bene accordato. Ma qual correlazione mai tra'l suono d'un'arpa e l'accordo d'un'anima con Dio? Un'intima correlazione. Secondo i savj dell'antichità e i Padri della Chiesa, sant'Agostino in particolare, la musica data da Dio agli uomini è un'imagine, un'eco di quella ch'egli stesso eseguisce nella infinita sua eternità. L'universo intiero è una magnifica armonia in cui la divina sapienza arrivando da una estremità all'altra, tutto dispone con soavità, numero e misura. Essa è quella che in un numero musicale crea l'esercito de'cieli; così interpreta l'Ipponense un detto d'Isaia [1]. A ricondur l'uomo in questa celeste armonia, l'eterna sapienza, accoppia nella persona di lui la natura divina e la natura umana [2]. Essa vuole, e non più, che noi siamo all'unisono con lei. Onde un santo vescovo e martire, Ignazio d'Antiochia, rassomiglia il corpo mistico della sapienza incarnata, la Chiesa cattolica, ad un'arpa melodiosa che rende lode a Dio per mezzo di Cristo [3]. E Giovanni non vide egli in cielo gli eletti con l'arpe divine in mano cantando il cantico dell'Agnello [4]? Da ultimo ogni fedele è una lira composta di due parti, corpo e anima, che operano l'una sull'altra, come le corde sulla lira e la lira sulle corde [5]. La qual lira in Saulle, primo re de'Giudei, quando scordata, egli era il trastullo dello spirito maligno, finchè il giovinetto Davidde coll'armonia esteriore dell'arpa sua tornava in lui l'armonia interiore e toglievalo all'impero di esso spirito maligno. Agostino all'incontro, in quella che gl'inni della Chiesa gli molcevano l'orecchio, sentiva scorrergli in cuore la verità divina, accendervi la devozione e farvi scaturire fonti di lagrime. Non è dunque più da maravigliarsi se il discepolo d'Elia volle con una santa armonia preparar l'anima sua ad una profetica communicazione con Dio.

Eliseo ordinò, in nome del Signore, di far delle fosse nel letto di un torrente asciutto, e senza vento nè pioggia, il torrente si gonfierebbe d'acqua. Così fu. Il giorno appresso allo spuntar del sole, l'aurora colorando quell'acque di rosso, i Moabiti pensarono che l'acqua fosse rossa di sangue d'uccisi, che i re collegati fosser venuti

[1] *Epist.*, 165, n. 13. - Is., XL, 26. — [2] Aug., *De Trin.*, l. IV, n. 4. — [3] *Epist. ad Eph.*, etc. — [4] Apoc., XV. — [5] *Epist. Ignat. ad Eph.*, etc.

fra loro a battaglia e si fossero l' un l' altro trucidati. Si fecero adunque animo e dissero: Va ora, o Moab a raccoglier la preda! Ma trovarono un duro scontro e furon dagli Israeliti volti in fuga. Il re de' Moabiti gittossi con settecento uomini sopra il campo del re di Edom, ma invano; e allora, preso il suo figliuol primogenito, che dovea succedergli nel regno, lo offerse in olocausto sopra le mura; la qual cosa fece gran commozione negli Israeliti, e subito si ritiraron da lui, e se ne tornarono alle case loro [1].

Dopo questo, vennero un giorno messi ad avvisar Giosafatte che i Moabiti, gli Ammoniti e altri popoli moveano armati in gran turba contro di lui, e già erano ad Engaddi, tra il mar Morto e Gerico. « E Josaphat, pieno di spavento, si rivolse tutto a pregare il Signore, e intimò il digiuno a tutto il popolo di Giuda. E si adunò il popolo di Giuda per invocare il Signore; e tutte le genti vennero dalle loro città a porgergli suppliche. E alzatosi Josaphat nel mezzo dell'adunanza di Giuda e di Gerusalemme nella casa del Signore dinanzi al nuovo atrio, disse: Signore, Dio de' padri nostri, tu se' il Dio del cielo e sei il padrone di tutti i regni delle nazioni: nelle mani tue e la fortezza, e la possanza, e nissuno può resistere a te.... E tutto Giuda era dinanzi al Signore co' piccoli bambini, e colle mogli, e co' figliuoli. Ed eravi Jahaziel, figliuolo di Zacharia, figliuolo di Banaia, figliuolo di Jehiel, figliuolo di Mathania, levita, della famiglia di Asaph, ed entrò lo spirito del Signore in lui, che stava in mezzo alla folla. Ed egli disse: Ponete mente tu, o Giuda, e voi, abitanti di Gerusalemme, e tu, re Josaphat: Queste cose dice a voi il Signore: Non vi spaurite e non temete quella moltitudine, perocchè non è vostra la pugna, ma di Dio. Domane andrete contro di essi: perocchè saliranno al colle chiamato Sis, e li troverete all' estremità del torrente che corre dirimpetto al deserto di Jeruel. A voi non toccherà il combattere, ma solo tenetevi fermi con fidanza, e vedrete il soccorso che darà il Signore a voi, o Giuda e o Gerusalemme: non vi spaurite, non temete: domani vi moverete contro di loro, e il Signore sarà con voi. Allora Josaphat e tutto Giuda, tutti gli abitanti di Gerusalemme si prostraron bocconi per terra dinanzi al Signore, e lo adorarono. E i leviti della stirpe di Caath e della stirpe di Core davan laude al Signore Dio d' Israele con voce che andava al cielo. E la mattina seguente si mossero e si incamminarono pel deserto di Thecue: e mentre erano per istrada, Josaphat, stando in piedi in mezzo

[1] IV Reg., III, 15-27.

loro, disse: Udite me, uomini di Giuda, e abitanti di Gerusalemme: credete al Signore Dio vostro, e sarete senza timori: credete ai profeti di lui, e tutto anderà felicemente. E diede i suoi avvertimenti al popolo, e scelse dei cantori del Signore, i quali, divisi in ischiere, cantassero le sue lodi e precedessero l'esercito, e tutti a una voce dicessero: Date lode al Signore, perchè la sua misericordia è eterna. » Ciò è dir che cantavano al suon dell'arpe, dei salterj e delle trombe il salmo 153, il quale comincia con queste proprie parole: salmo di trionfo e di lode, in cui si celebran le vittorie d'Israele sui re e sulle nazioni.

E quand'eglino ebber dato principio a quest'inno trionfale, sorse d'improvviso un gran tumulto e trambusto nell' esercito nemico: Moabiti, Ammoniti e quelli del monte di Seir, che erano gl'Idumei, si avventarono con cieca furia gli uni sugli altri, i primi cioè sugl'Idumei, poscia sopra sè stessi, e scambievolmente si uccisero.

Le genti di Giosafatte consumaron tre dì a raccoglier la preda, e il quarto si radunarono nella valle dove aveano benedetto il Signore, donde quel luogo ebbe il nome di Valle di Benedizione. Vittorioso senz'aver combattuto, l'esercito d'Israele se ne tornò, preceduto da Giosafatte, a Gerusalemme, ed al suon dei salteri, delle cetre e delle trombe andarono al tempio del Signore. E sopra tutti i regni circonvicini si sparse il timor del Signore, udito com'egli avea combattuto contro i nemici d'Israele. Così il regno di Giosafat fu in pace e il Signore gli diede tranquillità da tutte le parti.

Alcuni anni prima Giosafat avea fatto costruir delle navi affin di ritentare il viaggio d'Ofir, lasciando ch'entrasse, a richiesta sua, in questa spedizione anche Ocozia, e fu allora che Eliezer, figliuolo di Dodan, profetizzò contro di lui, e gli disse: Perchè tu hai fatto lega con Ocozia, il Signore ha rovinati i tuoi disegni, e le navi andarono in pezzi e non poterono fare il viaggio. Ocozia volle rinovare il trattato, ma Giosafatte non aderì; chè il commercio coll'empio figliuolo di Gezabele non poteva se non esser funesto a Giosafatte ed al suo popolo [1].

Dopo sessant'anni di vita e venticinque di regno, Giosafatte si addormentò co' padri suoi e fu sepolto con essi nella città di David, e gli succedette nel regno Gioram suo figliuolo.

Il nuovo re non camminò nelle vie di suo padre, ma sì in quelle d'Acabbo alla cui figlia Atalia era marito. Avea Giosafatte lasciato

[1] II Paral., xx, 1-37.

a' sei figliuoli suoi più giovani, oltre a molto oro ed argento, delle città fortissime in Giuda; ma il regno lo diede a Gioram perchè era il primogenito. Ma non si tosto questi ebbe stabilita l'autorità sua, pose a morte i fratelli con alcuni altri principi d'Israele. A'suoi tempi Edom scosse il giogo della casa di Giuda e si elesse un re proprio, cioè indipendente, nè più tributario, avverando così la predizione d'Esaù: « Viverai della spada e sarai servo del tuo fratello; e tempo verrà che tu scuoterai e scioglierai dal tuo collo il suo giogo [1]. » In quel torno di tempo avvenne che anche la città sacerdotale di Lobna si sottrasse all'obbedienza di Gioramo, in pena dell'aver egli abbandonato il Signore, il Dio de' padri suoi. Contuttociò il Signore non volle sperdere la casa di David a causa dell'alleanza fatta con lui, e perchè avea promesso di lasciare a lui e a' suoi figliuoli una facella in ogni tempo.

« Or fu recata a lui una lettera di Elia profeta, nella quale stava scritto: Queste cose dice il Signore Dio di David padre tuo: Perchè tu non hai battute le vie di Josaphat tuo padre nè le vie di Asa re di Giuda; ma se' andato dietro a're d'Israele, e hai indotti a idolatrare Giuda e gli abitanti di Gerusalemme, imitando l'idolatria della casa di Achab, e di più hai messi a morte i tuoi fratelli, stirpe del padre tuo, migliori di te, ecco che il Signore ti percuoterà con aspro flagello insieme col popol tuo, e co' tuoi figliuoli, e colle tue mogli, e con tutto quello che a te appartiene: e tu ti ammalerai di malattia pessima nel tuo ventre a segno tale che usciran fuora a poco a poco ogni dì le tue viscere [2]. »

Elia fu rapito mentre ancor vivea Giosafatte, come si vede dalla risposta data a questo re quando dimandò se fra le genti collegate di Giuda, d'Israele e di Edom ci fosse alcun profeta del Signore: « Havvi Eliseo, figliuolo di Saphat, il quale dava l'acque alle mani d'Elia. » Creder si può adunque fosse scritta dal profeta dal luogo di sua dimora, e recata per mano degli angeli. Altri opinano ch'ei la scrivesse per ispirito profetico prima del suo rapimento.

Tutto quant'ivi era scritto si compiè appunto appunto. I Filistei e gli Arabi confinanti coll'Etiopia inondarono e guastarono il paese di Giuda, spogliarono il palazzo del re, condussser via le sue donne e i suoi figliuoli, nè di questi gli lasciarono se non il più giovine. Gioramo stesso fu colto dall'infermità predettagli, fin a tanto che egli ne morì dopo quarant'anni di vita ed otto di regno; e fu sepolto nella città di Davidde, ma non nelle tombe regali.

[1] Gen., XXVII, 40. — [2] II Paral., XXI, 1-15.

In Giudea, del par che in Egitto, alla morte del re il gran consiglio della nazione giudicava la sua memoria, e s'egli aveva mal governato, era più o meno privato degli onori della sepoltura regale. Così, quanto a Gioramo, la Scrittura nota non solo ch'ei non fu deposto nel sepolcro dei re, ma dice eziandio chiaramente che il popolo non fece a lui, come a' suoi maggiori, l'esequie, coll'abbrugiarli incensi, secondo il costume [1].

La virtù dello Spirito da Elia trasfusa in Eliseo non poteva starsene oziosa, nè guari andò che fece mirabili prove.

Venne a lui la vedova d'un discepolo de' profeti, e gli disse piangendo che suo marito era morto lasciandole alcun debito e che ora il creditore era venuto per prendere i due suoi figliuoli e farli suoi servi s'ella nol pagasse; ella, il cui avere tutto consisteva in un po' d'olio. Gli disse Eliseo di andare in prestito di vasi vuoti da tutti i suoi vicini, e indi di chiudersi in casa co' suoi figliuoli, e d'empier d'olio tutti que' vasi. Così ella fece, e finchè vi furon vasi da empire anche l'olio continuò a scorrere, ma si fermò quando tutti fur pieni, e vendutolo, pagò il creditore, serbando il resto del prezzo per sostentamento di sè e de' suoi figliuoli [2].

Poco dopo, Eliseo un dì passava per Suna, città della tribù d'Issacar, appiè del monte Tabor e vicino al torrente Cison. Ivi una donna lo trattenne per dargli da mangiare, e perch'egli vi passava sovente, solea fermarsi in casa sua. « Ed ella disse a suo marito: Ho riconosciuto che uomo santo di Dio egli è questi che passa sovente di qua. Facciamgli pertanto una piccola stanza, e mettiamovi un letto per lui, e una mensa, e una sedia, e un candelliere, affinchè quando verrà da noi egli vi alberghi. Or un dato giorno egli arrivò, e andò nella stanza, e ivi si riposò. E disse a Giezi suo servo: Chiama questa donna di Sunam. E quegli la chiamò; ed ella si presentò a lui. Ed egli disse al suo servo: Dille tu: Ecco che tu ci hai assistiti amorevolmente in tutto; che vuoi ch'io ti faccia? Hai tu qualche negozio, per cui desideri ch'io parli al re o al capitano delle milizie? Ed ella rispose: Io vivo in mezzo al mio popolo. Ed (Eliseo) disse: Che vuol ella adunque ch'io faccia per lei? E Giezi disse: Non cercar più oltre, perocchè ella è senza figliuoli e il suo marito è vecchio. Egli adunque gli ordinò di chiamarla, e venuta che fu, standosi ella dinanzi alla porta, egli le disse: In questo tempo e in questa stessa ora, vivendo tu, porterai nel seno un figliuolo. Ed ella rispose: Non

[1] II Paral., XXI, 19. — [2] IV Reg., IV, 1-7.

volere di grazia, o signor mio, uomo di Dio, ingannar la tua serva. Ma la donna concepì e partorì un figliuolo nel tempo e nell'ora predettale da Eliseo. E il fanciullo ingrandì; e un giorno essendo egli uscito per andar a trovar suo padre da quei che mietevano, diss'egli a suo padre: Mi duole il capo, il capo mi duole. Ed egli disse ad un servo: Prendilo e portalo a sua madre. E quegli avendolo portato e rimesso a sua madre, se lo tenne ella sulle sue ginocchia sino a mezzodì, ed ei si morì. Ed ella salì a collocarlo sul letto dell'uomo di Dio, e chiuse la porta, e andò fuori. E chiamò il suo marito e gli disse: Manda di grazia con me uno de' servi e un'asina, perocchè io corro dall'uomo di Dio e torno. E quegli le disse: Per qual ragione vai tu a trovarlo? oggi non son le calende, e non è sabato. Ed ella rispose: Io anderò. Ed ella ammanì l'asina, e ordinò al servo: Conducimi e fa presto; non mi trattener per istrada e fa quello ch'io ti comando. Ella adunque si partì, e andò dall'uomo di Dio sul monte Carmelo: e avendola l'uomo di Dio veduta venirgli incontro, disse a Giezi suo servo: Ecco quella donna di Sunam. Va adunque ad incontrarla e dille: State voi bene, tu e tuo marito e tuo figliuolo? Ed ella rispose: Bene. Ma allorchè fu arrivata presso all'uom di Dio sul monte, se gli gettò a' piedi, e Giezi si appressò per farnela discostare. Ma l'uomo di Dio gli disse: Lasciala fare, perocchè l'anima di lei è in amarezza, e il Signore mi ha nascosa tal cosa, e non me la ha rivelata. Or ella disse: Forse che io domandai al signor mio un figliuolo? Non ti diss'io: Non mi burlare? Ed egli disse a Giezi: Cingi i tuoi fianchi e prendi in mano il mio bastone, e va: se ti imbatti in alcun uomo, nol salutare; e se alcun ti saluta, non gli rispondere: e tu porrai il mio bastone sulla faccia del fanciullo. Ma la madre del fanciullo disse: Viva il Signore e viva l'anima tua; io non partirò da te. Egli adunque si mosse e le andò appresso. Or Giezi era andato innanzi a loro e avea posto il bastone sopra la faccia del fanciullo; ma egli non avea fiato nè senso. E tornò indietro ad incontrar Eliseo, e gli diede la nuova: il fanciullo non è risuscitato. Eliseo adunque entrò in casa e vide il fanciullo morto giacente sul suo letto: ed entrò, e si chiuse dentro col fanciullo, e fece orazione al Signore. E salì (sul letto), e si distese sopra il fanciullo, e pose la sua bocca sopra la bocca di lui, e i suoi occhi sopra gli occhi di lui, e le sue mani sopra le mani di lui; e si incurvò sopra di lui, e le carni del fanciullo si riscaldarono. Ed egli scese, e fece due giri per la stanza, e salì di nuovo, e si distese sopra il fanciullo, e questi sbadigliò sette volte e aperse gli occhi. Ed egli chiamò Giezi

e gli disse; chiama la donna di Sunam; ed ella venne e si presentò a lui; ed ei le disse: Prendi il tuo figliuolo. Andò ella a gettarsi a' piedi di lui inchinandosi fino a terra, e preso il suo figliuolo se n'andò.

» Ed Eliseo se ne tornò a Galgala. Or il paese era alla fame, e abitavano con lui i figliuoli dei profeti. Ed egli disse a un de' suoi servidori: Prendi una pignatta grande, e cuoci la pietanza pe' figliuoli de' profeti. E uno di essi andò al campo per cogliere delle erbe salvatiche, e trovò una specie di vite salvatica; e da essa colse dei colochinti selvatici e ne empì il suo mantello, e tornato che fu, li tagliò in pezzi e li mise nella pignatta della pietanza, perocchè non sapeva quello ch'ei fossero. Ne versarono adunque ai compagni perchè mangiassero: e avendo quelli gustata tal roba cotta, gridarono e dissero: Uomo di Dio, la morte nella pignatta: e non poterono mangiarne. Ed egli, Portatemi, disse, della farina, e quando la ebbero portata, la gettò nella pignatta e disse: Versatene alla gente che mangino. E non rimase nulla di amaro nella pignatta.

» Giunse poi un uomo da Baalsalisa, il quale portava all'uomo di Dio dei pani delle primizie, venti pani di orzo e del grano nuovo nella sua bisaccia: ed ei gli disse: Danne a tutta la gente, affinchè ne mangi. E il suo servo gli rispose: Che è tutto questo per porlo davanti a cento persone? Egli disse di nuovo: Danne alla gente che mangi: perocchè così dice il Signore: Mangeranno e ne avanzerà. Quegli pertanto li pose davanti alla gente, e mangiarono, e ne avanzò secondo la parola del Signore [1]. »

« Naaman, capitano delle milizie del re di Siria, era uomo in grande stima ed onore presso il suo padrone, perocchè per mezzo di lui il Signore avea salvata la Siria; ed egli era uom valoroso e ricco, ma lebbroso. Or dalla Siria erano usciti dei ladroncelli, i quali avean condotta prigioniera dalla terra d'Israele una piccola fanciulla, la quale era al servizio della moglie di Naaman: or questa disse alla sua padrona: Volesse Dio che il mio signore fosse andato a trovar il profeta che è in Samaria: certamente questi lo avrebbe guarito dalla sua lebbra. Naaman pertanto andò a trovare il suo signore, e gli diede tal nuova, e disse: In questa e questa maniera ha parlato una figlia nata in Israele. E il re di Siria gli disse: Va, che io scriverò al re d'Israele. E quegli si partì, e portò seco dieci talenti di argento, e sei mila pezze di oro, e dieci mute di abiti, e portò let-

[1] IV Reg., IV, 8-44.

tera al re d'Israele di questo tenore: Quando riceverai questa lettera, sappi che ho mandato a te Naaman mio servo, affinchè tu il guarisca dalla sua lebbra. Or il re d'Israele, letta questa lettera, stracciò le sue vesti e disse: Sono forse un Dio, onde io possa uccidere e resuscitare, mentre colui mi manda un uomo perchè io lo guarisca dalla sua lebbra? Ponete mente e vedrete ch'ei cerca pretesti contro di me. La qual cosa essendo giunta alle orecchie dell'uomo di Dio Eliseo, viene a dire che il re d'Israele avea stracciate le sue vesti, mandò a dirgli: Per qual motivo hai tu stracciate le tue vesti? Venga colui da me, e sappia che v'ha un profeta in Israele. Andò adunque Naaman co' suoi cavalli e co' suoi cocchi, e si fermò alla porta della casa di Eliseo: ed Eliseo mandò un uomo a dirgli: Va e lavati sette volte nel Giordano, e la tua carne tornerà sana, e tu sarai mondato. Naaman si partiva sdegnato e diceva: Io avea creduto che egli sarebbe venuto a me, e stando in piedi avrebbe invocato il nome del Signore Dio suo, e avrebbe toccate colla sua mano le parti dov'è la lebbra, e mi avrebbe guarito. Non son eglino di tutte le acque d'Israele migliori i fiumi di Damasco, Abana e Pharphar per lavarmi ed essere mondato? Mentre egli adunque volgea le spalle e se n'andava sdegnato, i suoi servi se gli appressarono e dissero a lui: Padre, quand'anche il profeta avesse ordinato a te una qualche cosa difficile, tu certo dovresti farla: quanto più ora che egli ti ha detto: Lavati e sarai mondato. Andò egli e lavossi sette volte nel Giordano secondo l'ordine dell'uomo di Dio, e la sua carne tornò come la carne di un piccol fanciullo, e restò mondo. E tornò con tutto il suo accompagnamento all'uomo di Dio, e si presentò dinanzi a lui, e disse: Veramente io ora conosco che non v'ha altro Dio in tutta la terra fuorchè quello d'Israele. Io ti prego adunque di accettare l'offerta del tuo servo. E quegli rispose: Viva il Signore, al cospetto del quale io sto; non la accetterò. E per quanto quegli lo pressasse, non si arrendè in verun modo. E Naaman disse: Sia come vuoi: ma ti prego che permetta a me tuo servo di prendere tanta terra quanta ne portano due muli, perocchè il tuo servo non offerirà più olocausti e vittime a dèi stranieri, ma solo al Signore. La sola cosa della quale pregherai tu il Signore pel tuo servo si è che quando il mio padrone entrerà nel tempio di Remmon per fare adorazione appoggiandosi sulla mia mano, se io adoro nel tempio di Remmon mentre egli adora nel luogo stesso, il Signore perdoni a me tuo servo tal cosa. E quegli disse a lui: Va in pace [1]. »

[1] IV Reg., v, 1-18.

I migliori interpreti [1] intendono per questa risposta che Naaman, facendo pubblica professione di non adorar se non il Dio vivo, potesse senza peccato, non avèndoci luogo a maligna interpretazione, rendere al suo signore nel tempio di Remmon il medesimo servigio che rendevagli altrove, porgergli il braccio quand'egli ivi prosternavasi e inchinarsi così corporalmente con essolui.

Remmon, così in siriaco come in ebraico e in arabico, vuol dir melagranata. La mela era tra gli Orientali tenuta pel simbolo del sole, onde certi ufiziali della corte dei re di Persia portavano, per insegna, un bastone con una mela d'oro in cima, il che fece dare ad essi dai Greci il sopranome di melofori o porta mele. V'è grande apparenza che questo Remmon dei Siri altro non fosse che il sole, cui davano eziandio il nome di Adad o di unico, e'l qual verisimilmente era onorato d'un culto particolare nella città di Adad Remmon, di cui parla il profeta Zaccaria [2]. Parecchi dei re di Siria portavano il nome di Adad, il sole, o anche di Benadad, figlio del sole. Il nome persiano di Ciro, Kor, Kores nella sacra Scrittura, vuol dir sole, ed anche ai dì nostri i re di Persia s'intitolano figli del sole. In Francia Luigi XIV accoppiava nelle medaglie un sole alla sua effigie. V'ha pur chi chiama l'Unico, Federico II di Prussia. Adad ha la medesima significazione, e così l'idea modernissima non è altrimenti unica. Nulla cosa è nuova sotto del sole, dice l'Ecclesiaste [3]. Sempre la stessa idolatria politica in ogni luogo dove non regni la legge di Dio. Nulla si vede di simile sotto l'impero di Carlomagno.

« E Giezi andò dietro a Naaman: e questi avendolo veduto correre dietro a sè, saltò giù dal cocchio, e andogli incontro, e disse: Va egli tutto bene? E quegli disse: Benissimo: il mio padrone mi manda perchè io dica a te come or ora sono arrivati da lui due giovanotti de' figliuoli de' profeti dal monte Ephraim: dà loro un talento di argento e due mute di vesti. E Naaman disse: È meglio che tu prenda due talenti: e sforzollo a prenderli, e legò i due talenti di argento in due sacchi colle due mute di vesti, e li fece porre sulle spalle di due de' suoi servi, i quali li portarono andando avanti a Giezi. E giunto (a casa) che era già sera, li prese dalle lor mani, e li ripose nella casa, e licenziò quegli uomini, i quali se n'andarono: ed egli andò e si presentò dinanzi al suo padrone. Ed Eliseo disse: Donde vieni, o Giezi? Ed ei rispose: Il tuo servo non è andato in

[1] Lyranus, Estius, Tirinus, Menochius. — [2] Zachar., XII, 11. — [3] *Nihil sub sole novum;* Eccl., I, 10.

verun luogo. Ma quegli disse: Non era forse presente il mio spirito quando quell'uomo scese dal suo cocchio per venirti incontro? Orsù, tu hai ricevuto dell'argento e delle mute di abiti per comperare degli uliveti, e delle vigne, e delle pecore, e de' buoi, e degli schiavi e delle schiave. Ma anche la lebbra di Naaman si appiccherà a te e alla tua stirpe in eterno. E quegli si partì da lui con lebbra simile alla neve [1]. »

Erasi intorno ad Eliseo radunata una sì gran turba de' discepoli dei profeti che il luogo dove abitavano essendo divenuto troppo angusto, lo pregarono di lasciar che si fabbricassero degli abituri in riva al Giordano. Or mentre a quest'uopo atterravano certi alberi, avvenne che il ferro della scure d'un di loro cadde nell'acque. Usi com'erano a comunicare ogni cosa e grande e picciola all'uomo di Dio, perchè appunto egli era uomo di Dio, il discepolo si dolse con lui dell'accadutogli, molto più che la scure l'aveva avuta a prestito. Eliseo si fece mostrare il luogo dov'era caduta, e tagliato un pezzo di legno, lo gittò colà, e il ferro venne a galla, e il discepolo stese la mano e lo prese. Questo fatto accadde nel tempo che Gioramo, figliuolo d'Acabbo, regnava in Israele, ed in Giuda, Gioramo, figliuolo di Giosafat [2].

« Or il re di Siria faceva guerra contro Israele, e tenne consiglio co' suoi servi, e disse: Mettiamo un' imboscata nel tale e nel tal luogo. Ma l'uomo di Dio mandò a dire al re d'Israele: Guardati dal passare pel tal luogo, perocchè vi sono i Siri in aguato. Per la qual cosa il re d'Israele mandò preventivamente ad occupar il luogo indicatogli dall'uom di Dio; ed ivi si premunì non una volta nè due. E questa cosa turbò lo spirito del re della Siria, e raunati i suoi servi, disse: Perchè non mi fate voi sapere chi sia che mi tradisce presso il re di Israele? E uno de' suoi servi disse: Non è così, o re mio signore, ma il profeta Eliseo che si trova in Israele fa sapere al re d'Israele tutte le parole che tu dirai nella tua camera. Ed egli disse loro: Andate e informatevi dov'egli sia, affinchè io mandi a pigliarlo. E quegli gli diedero avviso com'egli era in Dothan. Egli adunque vi mandò cavalli, e cocchi, e il meglio dell'esercito; i quali arrivaron di notte tempo, e circondarono la città. E il servo dell'uomo di Dio, alzatosi alla punta del dì, uscendo fuora vide l'esercito attorno alla città, e i cavalli, e i cocchi; e portonne a lui la nuova dicendo: Ahi, ahi, ahi, signor mio, che farem noi? E quegli rispose: Non temere, perocchè abbiam più gente con noi che non ne han quelli. E dopo aver

[1] IV Reg., V, 20-27. — [2] *Ib.*, VI, 1-7.

fatta orazione, Eliseo disse: Signore, apri gli occhi a lui, affinchè egli vegga. E il Signore aperse gli occhi del servo, e vide a un tratto pieno il monte di cavalli e di cocchi di fuoco intorno ad Eliseo [1]. »

Potrebbesi domandar qui: A che questi cocchi? a che questi cavalli? Con tante migliaja di cavalli e di cocchi, dice san Girolamo, non si vede uomo sopravi. Quei medesimo li conduceva che il salmista canta passeggiar sul dorso dei cherubini. Da un simil cocchio tirato da cavalli anche Elia fu rapito in cielo [2].

Nè Dio avea bisogno di questi cocchi e di questi cavalli per difendere il suo servo, nè il suo servo n'avea bisogno per istarsene sicuro; ma in quel modo che a questo stesso Eliseo furon mostrati i cavalli e il cocchio di fuoco con che Dio rapì il suo maestro, ed a Giacobbe, nel timore che avea del proprio fratello, apparve il campo di Dio per corroborare l'animo suo e la sua fiducia, così ora facevasi col servo d'Eliseo.

« Or i nemici andavano verso di lui, ed Eliseo fece orazione al Signore, e disse: Signore, acceca questa gente. E il Signore li punì togliendo loro il vedere secondo la preghiera di Eliseo. E disse loro Eliseo: Non è questa la strada, e non è questa la città: venitemi appresso e mostrerovvi colui che voi cercate. Li menò adunque a Samaria: ed entrati che furono in Samaria, disse Eliseo: Signore, apri gli occhi loro affinchè veggano. E il Signore aperse gli occhi loro, e videro com'erano nel mezzo di Samaria. E il re d'Israele avendoli veduti, disse ad Eliseo: Padre mio, li farò io morire? Ma quegli disse: Tu non gli ucciderai, perocchè non gli hai superati colla spada e coll'arco tuo, onde tu abbi a ucciderli; ma fa loro portare del pane e dell'acqua, affinchè mangino e bevano, e se ne tornino al loro signore. E fu portata loro gran copia di cibi, e mangiarono, e bevvero, ed ei gli licenziò, e se n'andarono al loro signore; e i ladroni di Siria non entraron più sulle terre d'Israele.

» Or dopo queste cose egli avvenne che Benadad re di Siria raunò tutto il suo esercito, e andò ad assediare Samaria. E fu gran fame in Samaria, e continuò tanto l'assedio che arrivò a vendersi la testa di un asino ottanta monete d'argento, e la quarta parte di un cabo di sterco di colombi, cinque monete di argento. E passando il re d'Israele sopra le mura, una donna esclamò e disse a lui: Salvami, o re signor mio. Ed egli disse: Non ti salva il Signore; come poss'io salvarti? forse con quel che si cava dall'aja o dallo strettojo? E sog-

[1] IV Reg., VI, 8-17. — [2] Hieron., in Habacuc.

giunse il re: Che vuoi tu? Ed ella rispose: Questa donna mi disse: Dà il tuo figliuolo che lo mangiamo oggi, e domani mangeremo il mio figliuolo. Noi adunque cuocemmo il mio figliuolo e lo mangiammo; e il dì seguente io le dissi: Dà il tuo figliuolo che lo mangiamo, ed ella ha nascosto il suo figliuolo. Udita tal cosa, il re stracciò le sue vesti; e in andando per le mura, tutto il popolo vide il cilicio di cui era interiormente vestito sopra la carne. Ma il re disse: Dio mi faccia questo e peggio se oggi la testa di Eliseo figliuolo di Saphat rimane sul suo busto [1]. »

Che mescolanza d'empietà e di superstizione! D'umile penitenza fuori e d'atroce ingiustizia dentro! Non sembra che Gioramo volesse con questo cilicio illudere il popolo, poichè lo portava sotto le vesti; ma bene illudeva sè stesso, immaginandosi, colla più perniciosa delle superstizioni, che Dio avesse caro un cilicio sotto cui ascondevasi un cuore impenitente. In cambio d'umiliarsi sotto la vindice mano di Dio, egli lo prende a testimonio d'una colpa; in cambio di persuadersi che l'empietà di suo padre e di sua madre, la sua propria, quella di tutto il suo popolo, era la cagion vera di tutti i suoi mali, egli aggiunge all'altre una nuova empietà e col cilicio sulla carne, giura la morte dell'uom di Dio, il quale era senza dubbio seduto in quell'ora nel sacco e nella cenere, e alzava pel re e pel popolo le sue mani supplichevoli al cielo! Quanto diversa fu la penitenza di Davide in una calamità simigliante! La fame del mio popolo è fame mia, i peccati del mio popolo sono peccati miei, ebbe a dir già Yao, un de' primi imperatori della Cina. Pel qual sentimento dove sia fondamentale, egli si appartiene più al re che a tutt'altri di far penitenza anche esteriormente ogni volta che Dio visiti, con generali calamità, un popolo che abbia peccato. E qual è il popolo, qual e l'uomo che non pecchi?

« Or Eliseo stava sedendo a sua casa, e stavano a sedere con lui i seniori. (Il re) adunque mandò innanzi un uomo, e prima che questo messo giungesse, disse (Eliseo) a que'seniori: Non sapete voi che questo figliuolo di un omicida manda a farmi tagliare il capo? Badate dunque all'arrivo del messo di tener chiusa la porta e di non lasciarlo entrare, perocchè io sento il calpestio de' piedi del suo signore che viene dietro a lui. Mentr'ei parlava tutt'ora, comparve il messo spedito a lui, e quegli disse: Tu vedi quanto male ci viene dal Signore: Che più aspetterò io dal Signore [2]?

[1] IV Reg., VI, 18-31. — [2] *Ib.*, VI. 32, 33.

Egli par qui che Gioramo si fosse pentito dell'ordine dato, e che venisse in persona per impedirne l'esecuzione, o che l'aspetto venerabile dell'uom di Dio gli togliesse l'animo e forse la voglia di bagnar le mani nel sangue suo.

« Ma Eliseo disse: Udite la parola del Signore: Queste cose dice il Signore: Domani a quest'ora il moggio di fior di farina sarà al prezzo di uno statere, e due moggia di orzo per uno statere, alla porta di Samaria [1]. Uno dei capitani, il quale era bracciere del re, rispose all'uomo di Dio e disse: Se il Signore aprisse le cateratte del cielo, può egli mai essere quel che tu dici? Ed egli disse: Lo vedrai cogli occhi tuoi, ma non ne mangerai. Or eranvi quattro uomini lebbrosi presso all'entrar della porta, i quali dissero tra di loro: Perchè vogliam noi restar qui finchè muoiamo? Se penserem di entrare in città morremo di fame, se resteremo qui dobbiam morire: su via, fuggiamo agli alloggiamenti dei Siri; s'eglino avran compassione di noi, camperemo: se ci vorranno uccidere, anche senza questo noi morremmo. La sera adunque si mossero per andare al campo dei Siri; e giunti che furon all'entrare del campo dei Siri, non vi trovaron anima. Imperocchè il Signore aveva fatto udire nel campo dei Siri rumor di cocchi e di cavalli, e di grandissimo esercito, ond'ei dissero tra di loro: Senz'altro il re d'Israele ha contro di noi comperato con denaro gli ajuti dei regi degli Hetei e degli Egiziani, e questi ci vengono addosso. Quindi si levaron su, e al bujo si fuggirono, abbandonate le loro tende, e i cavalli, e gli asini negli alloggiamenti, pensando solamente a salvare le loro vite colla fuga. Dopo adunque che quei lebbrosi furono arrivati all'ingresso del campo, entrarono in un padiglione, e mangiarono, e bevvero, e ne presero l'argento, e l'oro, e le vesti, e andarono a nasconderle; e di poi tornarono in un'altra tenda, e la preda che parimente ivi fecero la nascosero. Ma dissero tra di loro: Noi non operiamo rettamente, perocchè questo è giorno di buona novella: se noi taceremo e non porterem la nuova sino al mattino, sarem giudicati per rei: su via andiamo e rechiamone avviso al palazzo del re. Giunti adunque alla porta della città, diedero l'avviso dicendo: Siamo andati al campo dei Siri, e non vi abbiamo trovato alcun uomo, ma solo i cavalli, e gli asini legati, e le tende in piedi. Andarono adunque le guardie della porta, e portarono tal nuova al re dentro nel palazzo. Ed egli si levò che era ancor notte, e disse a'suoi servi: Vi dirò quello che hanno con noi

[1] Lo statere o siclo.

fatto i Siri: Sanno che si patisce la fame, e per questo sono usciti fuori del loro accampamento, e si sono ascosi pe' campi, dicendo: Coloro usciranno dalla città, e li prenderemo vivi, e allora potremo entrar nella città. Ma uno de' suoi servi rispose: Prendiamo i cinque cavalli che son rimasi nella città (perocchè di tanto numero che ne erano in Israele non vi son più se non questi, essendo stati consunti gli altri), e manderemo e potremo fare la scoperta. Furono pertanto condotti due cavalli, e il re mandò (due uomini) agli alloggiamenti dei Siri, dicendo: Andate e osservate. E quegli andarono, seguendo le tracce dei Siri, sino al Giordano, e videro come tutta la strada era seminata di vesti e vasi gettati via dai Siri nello scompiglio; e i messi tornarono e riferirono la cosa al re. E il popolo uscì fuora, e saccheggiò il campo de' Siri; e il moggio di fior di farina venne a uno statere, e due moggia d'orzo a uno statere, secondo la parola del Signore. Or quel capitano che era stato bracciere del re era stato messo da lui alla porta, e fu conculcato dalla folla all'entrar della porta, e morì secondo la parola detta dall'uomo di Dio quando il re era andato a trovarlo. E si adempì la promessa fatta dall'uomo di Dio quando disse al re: Due moggia di orzo domani a quest'ora saranno al prezzo di uno statere, e un moggio di fior di farina al prezzo di uno statere alla porta di Samaria: quando quel capitano rispose all'uom di Dio e disse: Quand'anche il Signore aprisse le cataratte del cielo, potrà egli mai essere quel che tu dici? Ed ei gli disse: Lo vedrai cogli occhi tuoi, ma non ne mangerai. Avvenne pertanto a lui come era stato predetto, e il popolo lo conculcò alla porta ed ei si morì [1]. »

« Or Eliseo disse alla donna di cui avea risuscitato il figliuolo: Su via, vattene tu e la tua famiglia dovunque troverai commodo fuora del tuo paese: perocchè il Signore ha chiamata la fame, ed ella verrà per sette anni sopra questa terra. Ed ella si mosse, e fece secondo quello che le avea detto l'uomo di Dio: e andò colla sua famiglia pellegrinando nella terra de' Filistei per molto tempo. E finiti i sette anni, tornò la donna dal paese de' Filistei, e andò a ricorrere al re per riavere la sua casa e i suoi poderi. Or il re discorreva con Giezi servo dell'uomo di Dio, e dicevagli: Raccontami tutte le cose grandi fatte da Eliseo. E mentre quegli raccontava a lui come (Eliseo) avea risuscitato il morto, comparve la donna il di cui figliuolo era stato risuscitato, la quale gridava al re per la ragione della sua casa, e

[1] IV Reg., VII, 1-20.

de'suoi poderi. E Giezi disse: Questa, o re mio signore, è quella donna e questo è il suo figliuolo risuscitato da Eliseo. E il re interrogò la donna, la quale gliene fece il racconto. E il re mandò con lei un eunuco, dicendo: Restituisci a lei tutto il suo e tutte le entrate dei poderi dal dì in cui ella lasciò il paese fino al presente. Andò ancora Eliseo verso Damasco, e Benadad re della Siria era ammalato: e gli fu portata la nuova, e gli dissero: L'uomo di Dio è venuto in queste parti. E il re disse ad Hazael: Prendi teco dei regali e va incontro all'uom di Dio, e consulta per mezzo suo il Signore, e domandagli s'io possa guarire da questo mio male. Hazaele pertanto andò incontro a lui, portando seco in regalo tutte le cose più squisite di Damasco sopra quaranta cammelli carichi: e presentatosi a lui, gli disse: Il tuo figlio Benadad re di Siria mi ha mandato a te per dirti: Potrò io guarire da questa mia malattia? Ed Eliseo gli disse: Va e digli: Tu guarirai; ma il Signore mi ha fatto conoscere ch'ei morrà senz'altro [1]. »

Creder si può che il re guarisse tosto, forse per un miracolo, ma una morte violenta aspettavalo.

« E si fermò con lui, e si conturbò l'uomo di Dio talmente che diventò rosso in faccia e pianse. E dissegli Hazaele: Per qual motivo piange il signor mio? E quegli rispose: Perchè so il male che tu farai ai figliuoli d'Israele: tu darai alle fiamme le loro città munite, e ucciderai di spada la loro gioventù, e infrangerai i loro bambinelli, e sventrerai le pregnanti. E disse Hazaele: Ma che son io tuo servo un cane, io che ho da far cosa sì grande? Ed Eliseo gli disse: Il Signore mi ha fatto conoscere che tu sarai re della Siria. E quegli, partitosi da Eliseo, tornò al suo padrone, il quale gli disse: Che ti ha egli detto Eliseo? E quegli rispose: Mi ha detto che tu ricupererai la sanità. E il dì seguente prese un coltrone, e lo inzuppò d'acqua, e lo distese sulla faccia del re; il quale essendo morto regnò Hazaele in suo luogo [2] ».

Si fu probabilmente la morte del re Benadad che indusse Gioramo re d'Israele a intraprendere una nuova spedizione affine di riconquistar Ramoth, in Galaad, nella quale fu accompagnato dal re di Giuda Ocozia, chiamato altresì Gioacha e Azaria, il quale era da poco salito al soglio, dopo la morte di Gioramo suo padre.

Ma questa spedizione divenne funesta a Gioramo re d'Israele, che, tocca una ferita, se ne ritornò a Gezraele, lasciando le sue genti in-

[1] IV Reg., VIII, 1-10. — [2] Ib., VIII, 11-15.

tornò a Ramoth, sotto il comando, come pare, di Geu, figliuolo di Namsi. Ocozia tenne dietro a Gioramo, per visitarlo in Gezraele, il quale Ocozia si lasciava governare dalla scellerata sua madre Atalia, sorella del re d'Israele, e camminava sulle tracce di Acabbo, suo avolo materno [1].

« Ma il profeta Eliseo chiamò uno de' figliuoli de' profeti, e gli disse: Cingi i tuoi fianchi, e prendi questa ampolla di olio in mano, e va a Ramoth di Galaad. E giunto colà, vedrai Jehu figliuolo di Josaphat figliuolo di Namsi, e appressandoti a lui, lo tirerai a parte dall'adunanza de' suoi fratelli, e lo condurrai in una camera rimota. E presa l'ampolla dell'olio, la verserai sul capo di lui dicendo: Queste cose dice il Signore: Io ti ho unto in re d'Israele. E aprirai la porta e fuggirai, e non ti fermerai in quel luogo. Il giovine adunque, ministro del profeta, andò a Ramoth di Galaad, e quando ei giunse colà, vide come i principi dell'esercito erano assisi e disse: Ho da dire una parola a te, o principe. E Jehu disse: A chi di tutti noi? E quegli rispose: A te, o principe. Ed egli si alzò ed entrò in una camera. Ma quegli versò l'olio sul capo di lui e disse: Il Signore Dio d'Israele dice così: Io ti ho unto re del popol mio d'Israele e sterminerai la casa di Achab tuo signore, e io farò vendetta del sangue de' profeti miei servi, e del sangue di tutti i servi del Signore sopra Jezabele. E distruggerò tutta la casa di Achab, e ucciderò fino i cani della casa di Achab, e i rinchiusi, e gli ultimi d'Israele. E farò della casa di Achab come della casa di Geroboam figliuolo di Nabath, e come della casa di Baasa figliuolo di Ahia. E la stessa Jezabele sarà divorata dai cani nella campagna di Jezraele, e non avrà chi le dia sepoltura. Indi egli aperse la porta e fuggì. E Jehu andò dov'erano i servi del suo signore, i quali gli dissero: Va bene ogni cosa? A qual fine è venuto quel pazzo a trovarti? Egli disse loro: Voi conoscete l'uomo e i suoi discorsi. Ma quelli risposero: Non è vero; ma tu piuttosto fanne a noi il racconto. Ed egli disse loro: Ei mi ha detto questo e questo, e ha soggiunto: Queste cose dice il Signore: Ti ho unto re sopra Israele. Si alzarono quegli in fretta, e prendendo ciascun di essi il proprio mantello, li posero sotto a' piedi di lui, facendo come un tribunale, e sonaron la tromba e dissero: Jehu è fatto re [2]. »

Geu, altrettanto pronto ad eseguire le sue risoluzioni quanto a prenderle, approfittò di questa disposizione dei capitani e si pose tosto in via con le sue genti per alla volta di Gezraele, dov'erano i due re.

[1] IV Reg., VIII, 16-29. — [2] *Ib.*, IX, 1-13.

« La sentinella pertanto, la quale stava sulla torre di Jezrael, vide la schiera di Jehu che veniva, e disse: Veggo una schiera. E Joram disse: Si prenda un cocchio, e si mandi alcuno incontro a coloro, e chi anderà dica loro: Va bene ogni cosa? Andò adunque quegli che era salito sul cocchio, incontro a Jehu e disse: Il re manda a dirti: È egli il tutto in pace? E Jehu disse: Che importa a te della pace? passa e vieni dietro a me. E la sentinella diede avviso e disse: Il messo è arrivato dove son coloro, ma egli non torna indietro. E (Joram) mandò anche il secondo cocchio, e il messo arrivò presso a coloro e disse: Il re ha detto: Abbiam noi pace? Ma Jehu disse: Che importa a te della pace? passa e vieni dietro a me. E la sentinella diede avviso e disse: (Il messo) è arrivato dove son coloro, ma egli non torna: or colui che viene in qua sembra all'andatura Jehu, figliuolo di Namsi, perocchè cammina a precipizio. E Joram disse: Si ammanisca il cocchio. E fu ammanito il suo cocchio; e Joram re d'Israele, e Ocozia re di Giuda partirono ciascheduno sul suo cocchio per andar incontro a Jehu, e lo trovarono nel campo di Naboth jezraelita. E Joram appena vide Jehu disse: Jehu, abbiam noi pace? Ma quegli rispose: Che pace? Le fornicazioni e i molti veneficj di Jezabele tua madre menan tuttavia gran rumore. E Joram voltò indietro, e fuggendo disse ad Ocozia: Tradimenti, o Ocozia. Ma Jehu tese il suo arco e ferì Joram nel mezzo delle spalle, e la saetta gli uscì pel cuore, e cadde subitamente sul suo cocchio. E Jehu disse a Badacer capitano: Prendilo e gettalo nel campo di Naboth jezraelita, perocchè mi ricordo che quand'io e tu, sedendo nel cocchio, andavamo dietro ad Achab padre di costui, il Signore pronunciò contro di lui questa sentenza, dicendo: Io giuro (dice il Signore) che in questo campo farò vendetta sopra di te del sangue di Naboth, e del sangue de' suoi figliuoli che io vidi jeri. Ora adunque prendilo e gettalo nel campo secondo la parola del Signore. Or Ocozia re di Giuda, veduto questo, fuggì per la strada della casa del giardino; e Jehu gli tenne dietro e disse: Udite anche costui sul suo cocchio: e lo ferirono nella salita di Gaver, che è vicino a Jeblaam: e quegli fuggì sino a Mageddo e ivi si morì. E i suoi servi lo posero sul suo cocchio, e lo portarono a Gerusalemme e lo seppellirono nel sepolcro de' padri suoi nella città di Davidde. L'anno undecimo di Joram figliuolo di Achab, regnò Ocozia sopra Giuda, e Jehu andò a Jezrael. Ma Jezabele avendo saputo il suo arrivo, si diede il belletto agli occhi e si acconciò il capo, e stava alla finestra per vedere Jehu che entrava nella porta, e disse: Può egli aver pace Zambri, che ha ucciso il

suo signore? E Jehu alzò il capo verso la finestra e disse: Chi è colei? E due o tre eunuchi si inchinarono a lui. Ed egli disse loro: Gettatela a basso. Ed ei la gettarono; e la muraglia fu spruzzata di sangue, e gli zoccoli de' cavalli la calpestarono. E quand'egli fu andato in casa per mangiare e bere, disse: Andate e abbiate cura di quella sciagurata e seppellitela, perocchè è figliuola di re. Ed essendo andati quelli per seppellirla, non trovarono se non il cranio, e piedi, e l'estremità delle mani. E tornarono a riferir ciò a Jehu, ed egli disse: Questo è quello che il Signere disse per bocca di Elia thesbite suo servo, allorchè pronunziò: I cani mangeran le carni di Jezabele nel campo di Jezrael: e le carni di Jezabele resteranno come sterco sopra la superficie della terra nel campo di Jezrael, talmente che i passeggieri diranno: È ella costei quella Jezabele? [1] »

Stavano in Samaria settanta figliuoli d'Acabbo, i quali erano allevati presso i principali della città, e Geu scrisse a questi che avessero a collocare sul trono il migliore tra i detti figliuoli del loro signore ed a combatter per lui. Spaventati coloro del rapido trionfar di quel valoroso guerriero, disser tra essi: Ecco che non han potuto a lui resistere due re, e come potremo resistere noi? E gli fecero una risposta di sommessione.

« Ed egli scrisse loro un'altra lettera in cui diceva: Se voi siete miei e ubbidite a me, prendete le teste dei figliuoli del signor vostro, e venite a trovarmi domane a quest'ora stessa in Jezrael. Or i figliuoli del re, in numero di settanta, erano allevati nelle case de' magnati della città. E ricevuta che ebbero questi la lettera, presero i settanta uomini figliuoli del re e gli uccisero, e posero le loro teste in cestini, e le mandarono a lui in Jezrael. E arrivò un messo, e portogli tal nuova, dicendo: Hanno portate le teste de' figliuoli del re. Ed ei rispose: Mettetele in due mucchi vicino all'entrar della porta per fino a domattina. E fattosi giorno, egli uscì fuora, e fermatosi, disse a tutto il popolo: Voi siete giusti: se io congiurai contro il signor mio e lo uccisi, chi ha ucciso costoro? Adesso adunque riflettete come non è caduto per terra una parola di quello che il Signore disse intorno alla casa di Achab, e come il Signore ha fatto quello che predisse per mezzo di Elia suo servo. Jehu allora fece morire tutti quelli della famiglia di Achab che restavano in Jezrael, e tutti i suoi grandi, e i famigliari, e i sacerdoti fino che ne restò anima [2]. »

D'ivi andossene a Samaria, e cammin facendo s'incontrò in alcuni

[1] IV Reg., IX, 17-37. — [2] *Ib.*, X, 1-11.

uomini presso a una capanna di pastori, e disse loro: Chi siete voi? Ed ei risposero: Siam fratelli del re Ocozia, ed andiamo per salutare i figliuoli del re e della regina. Eran eglino parenti prossimi d'Ocozia, perocchè i suoi fratelli erano stati uccisi dagli Arabi; ma si sa che nipoti e cugini sono spesso chiamati fratelli anche tra' Greci. Venivan coloro a render visita a Gioramo e Gezabele. Il matrimonio di Gioramo re di Giuda con Atalia, figliuola del re d'Israele, fu cagion tra le due corti d'una colleganza ch' ebbe per Giuda funeste conseguenze. Geu li fece prendere e scannare in numero di quarantadue [1].

« E partitosi da quel luogo, incontrò Jonadab, figliuolo di Rechab, che venivagli incontro, e lo salutò, e gli disse: Il tuo cuore è egli retto verso di me, come il mio verso di te? E Jonadab disse: Così è. Se è così, diss'egli, dammi la mano. E quegli porse a lui la mano. Ed ei lo fece salir nel suo cocchio. »

Anche Ozochia, re di Giuda, caduto a Samaria in potere di Geu, fu, per ordine di lui, ferito a morte sul suo cocchio, e andò a morire a Mageddo, donde i suoi, con beneplacito di Geu, perch' egli era figliuolo di Giosafat, lo trasportarono a Gerusalemme dove fu sepolto co' suoi padri nella città di Davidde [2].

» Allora Jehu radunò tutto il popolo e disse loro: Achab rendette un po' di culto a Baal, ma io gliene renderò di più. Or adunque convocate dinanzi a me tutti i profeti di Baal, e tutti i servi, e i sacerdoti di lui: nissuno manchi di venire, perocchè io fo un sagrifizio grande a Baal: chi non verrà non viverà. Ma Jehu faceva questo con frode per isterminare gli adoratori di Baal. Ed egli disse: Si santifichi il dì solenne di Baal. E mandò a far l'invito per tutte le regioni d'Israele. E vennero tutti i servi di Baal, e neppur uno vi fu che mancasse di venire: ed entrarono nel tempio di Baal, e la casa di Baal ne fu ripiena da un lato all'altro. E disse a quelli che avean in custodia le vestimenta. Mettete fuori le vesti per tutti i servi di Baal. E quelli le miser fuora. E Jehu essendo entrato nel tempio di Baal con Jonadab, figliuolo di Rechab, disse agli adoratori di Baal: Fate diligenza e badate che nessun sia tra voi de' servi del Signore, ma ci siano soli i servi di Baal. Quelli pertanto entrarono per offerir le vittime e gli olocausti, ma Jehu teneva pronti al di fuori ottanta uomini a' quali avea detto: Se uno lascerà fuggire chicchessia di questi uomini, i quali io do in vostro potere, egli pagherà colla

[1] IV Reg., x, 12-14. — [2] *Ib.*, IX, 27 e 28.

sua vita la vita di quello. Finito adunque che fu l'olocausto, Jehu diede l'ordine a' suoi soldati ed ai capitani: Entrate dentro e uccidete coloro e nissuno abbia scampo. E i soldati e i capitani li trucidarono e gli stesero al suolo: e andarono alla città del tempio di di Baal, e portaron fuora del tempio la statua di Baal e la bruciarono e la ridussero in cenere. E distrussero anche il tempio di Baal, e vi fecero delle latrine che vi sono anche oggidì. Così Jehu sterminò Baal dal paese d'Israele. Egli però non si allontanò dai peccati di Geroboam, figliuolo di Nabath, il quale indusse Israele a peccare; e non abbandonò i vitelli d'oro che erano a Bethel e a Dan. Or il Signore disse a Jehu » probabilmente per bocca d'un profeta: « Perchè tu hai fatto puntualmente quello che era giusto, e secondo il mio beneplacito, e hai eseguito quello che io avea risoluto contro la casa di Achab, i tuoi figliuoli sederanno fino alla quarta generazione sul trono d'Israele. »

Contuttociò a cagion dei peccati di Geu e del suo popolo, Dio visitò il suo paese per mezzo d'Azaele, re di Siria, che diede il guasto a tutte le provincie al di là dal Giordano, conforme aveva predetto Eliseo.

Geu regnò ventott'anni e fu sepolto in Samaria. Egli ebbe a successore nel trono Gioacaz suo figliuolo [1].

Come tosto Atalia, figliuola d'Acabbo e di Gezabele, sorella dei due ultimi re d'Israele, vedova di Gioramo, figliuolo di Giosafat, e madre di Ocozia re di Giuda, seppe che questo figliuolo era morto, fece scannar tutta la famiglia di suo marito e di suo figlio, salvo un bambino suo pronipote d'un anno d'età, Gioa di nome, figliuolo d'Ocozia, cui la sua zia paterna Giosaba, moglie del gran sacerdote Gioiada, trafugò al suo furore e nascose nel tempio insieme con la sua nutrice. La figliuola di Gezabele regnò sei anni a Gerusalemme, e con essa regnò l'idolatria di Baal. Il settimo anno Gioiada scoverse questo segreto ad alcuni fra i principali, i quali tosto si diedero a scorrere Giuda ed insiem co' leviti condussero a Gerusalemme i seniori del popolo, ai quali il gran sacerdote, poi che ebbe presentato l'ultimo rampollo della casa di Davidde e fatto prestar giuramento, rammentò le promesse di Dio a questa casa, assegnando indi per l'esecuzione del suo disegno un giorno di sabato, sì perchè i sacerdoti e i leviti, tra quelli che uscivan di settimana e quelli che v'entravano, venivano a doppiare il numero, e sì perchè il popolo che il dì del sabato radunavasi dinanzi al tempio favorir doveva l'impresa.

[1] IV Reg., x. 15-36.

Giunto il giorno assegnato, egli distribuì in giudiziosissima ordinanza così le milizie destinate alla guardia del tempio, come i centurioni e' scorridori, i quali armò con le lance e gli scudi di Davide che erano nel tempio. Poi fece venire il fanciullo nel luogo dove i re soleano stare, e postogli in capo il diadema insieme col libro della legge, lo unse, assistito da' suoi figliuoli; dopo di che, battendo palma a palma, gridarono: Viva il re!

Il popolo anch'esso salutò colle sue acclamazioni il giovinetto principe; e colla turba che andava crescendo, cresceva anche il rumore.

Atalia udì il tumulto, e fu per essa un colpo di fulmine, chè i tiranni sempre si atterriscono allo scoppio del sentimento pubblico se essi non lo suscitino e paghino. Accorse ella pertanto e penetrò col popolo nella casa del Signore, e quando vide il re in alto, coi capi dell' esercito ritti in piè accantogli, e i cantori, e i trombetti e tutto il popolo in festa che sonava le trombe, si stracciò le vesti e gridò: Congiura, congiura! Il pontefice fece comando ai centurioni di condurla fuor del recinto sacro, perchè non volea ch'ella macchiasse del suo sangue la casa di Dio; ed essi le miser le mani addosso, e la trascinarono per la strada della porta de' cavalli presso al palazzo, ed ivi ella fu uccisa. Il saggio pontefice approfittò dell' istante in cui il re giovinetto comparve sul trono di Davide al popolo tutto esultante in veder che non era, come credeva, spenta tutta questa progenie, per fermare alleanza fra il Signore da una parte, e il re e 'l popolo dall'altra, i quali promisero d' esser d'ora innanzi popolo del Signore. Fece pur l'alleanza tra il popolo e il re, certamente secondo la legge del regno, scritta già da Samuele e deposta dinanzi al Signore quand'egli proclamò il primo re d'Israele. « E tutto il popolo del paese entrò nel tempio di Baal, e distrussero i suoi altari, e fecero in bricioli a furia le statue: e uccisero dinanzi all'altare lo stesso Mathan sacerdote di Baal. E il sommo sacerdote pose guardie alla casa del Signore. E presi i centurioni, e le bande di Cereth, e di Pheleth, con tutto il popolo, condussero il re fuori della casa del Signore, e andarono al palazzo per la strada della porta delle guardie; ed egli si assise sul trono dei re. E tutto quanto il popolo del paese fu in festa, e la città fu tranquilla [1]. »

Fin che visse il sommo sacerdote Gioiada, il giovine monarca fece quel che era giusto nel cospetto del Signore, e diè prova di grande zelo, principalmente pel decoro del culto divino, e per la

[1] IV Reg., XI, 2 - II Paral., XXIII.

ristaurazione del tempio, in cui molti guasti avea fatti l'empia Atalia essendo ch'ella avea ornato il tempio di Baal appunto con le spoglie del sacro tempio di Dio. Egli tuttavia non tolse i luoghi eccelsi, dove il popolo immolava pur sempre ed ardeva incensi. Morto poi il sommo sacerdote, che visse fino all'età di cento trent'anni ed a cagion de' suoi meriti grandissimi verso lo stato fu deposto nel sepolcro dei re, Gioas si lasciò corrompere dalle adulazioni dei principi di Giuda, i quali si lasciaron andar sino ad adorarlo. La casa del Signore fu allora abbandonata, « e rendetter culto ai simulacri, ed ai boschetti: e questo peccato trasse l'ira sopra Giuda e Gerusalemme. E (Dio) mandava loro de' profeti, affinchè tornassero al Signore; ma quelli non volevano ascoltare le loro intimazioni. Ma lo spirito del Signore investì Zaccaria figliuolo di Joiada, sacerdote; ed egli si presentò al cospetto del popolo, e disse loro: Queste cose dice il Signore Dio: Per qual motivo trasgredite voi i comandamenti del Signore, lo che tornerà in bene vostro, e avete abbandonato il Signore, perchè egli ancor vi abbandoni? E quelli ristrettisi insieme contro di lui lo lapidarono, secondo l'ordine del re, nell'atrio della casa del Signore. E il re Joas non si ricordò dei benefizj fatti a lui da Joiada, ma uccise il suo figliuolo, il quale in morendo disse: Il Signore vegga e faccia vendetta. E compito il corso di un anno, l'esercito della Siria si mosse contro Joas: ed entrò nel paese di Giuda e Gerusalemme, e fecero morire tutti i capi del popolo e mandaron tutto il bottino al loro re in Damasco. E veramente essendo venuti i Siri in mediocrissimo numero, il Signore diede nelle mani loro una infinita moltitudine, perchè aveano abbandonato il Signore Dio de' padri loro. E anche Joas fu strappazzato da quelli obbrobriosamente. E partendosi lo lasciarono in gravi malori: e i suoi servi se gli levaron contro per vendicare il sangue del figliuolo di Joiada, sacerdote; e lo ammazzarono nel suo letto, ed ei morì: e fu sepolto nella città di David, ma non ne' sepolcri dei re... e a lui succedette nel regno Amasia suo figliuolo [1]. »

Gioacaz, figliuolo di Geu, fece il male in cospetto del Signore, il quale diede Israele in potere d'Azaele, e di Benadad suo figliuolo, re di Siria; cadde il regno in tanta impotenza che omai più non rimaneva al re per difendersi che un cinquanta soldati a cavallo, dieci cocchi, e diecimila pedoni; sterminato tutto il resto dai Siri, siccome era stato predetto da Eliseo. « Ma Joachaz si presentò sup-

[1] II Paral., XXIV. - IV Reg., XII.

plichevole dinanzi al Signore, e il Signore lo esaudì, perchè egli rimirò le angustie d'Israele, straziato dai re di Siria: e mandò il Signore un salvatore ad Israele, e questi fu liberato dal potere dei re di Siria, onde i figliuoli d'Israele poteron vivere nelle loro tende, come pell'avanti. Egli con tutto ciò non lasciarono i peccati della casa di Jeroboam, il quale indusse Israele a peccare, ma gli imitarono, conciossiachè anche quel bosco rimase in piedi in Samaria. »

Egli par che questo salvatore fosse Gioas figliuolo di Gioacaz, che negli ultimi due anni del padre, egli si avea come si crede, preso a compagno nel governo del regno.

Al principio del regno di questo Gioas, Eliseo era malato, e il re andò a trovarlo e piangeva dinanzi a lui dicendo: « Padre mio, padre mio, cocchio e cocchiere d'Israele. » Ed Eliseo disse: Porta qua un arco con delle belle frecce. E quando quegli ebbe portato l'arco, e le frecce, egli disse al re d'Israele: Metti la tua mano sull'arco. E quando il re vi ebbe posta la mano, Eliseo pose le sue mani sulle mani del re, e disse: Apri la finestra a levante. E quando quegli la ebbe aperta, disse Eliseo: Tira la freccia. Ed ei la tirò, ed Eliseo disse: Freccia di salute del Signore, freccia di salute contro la Siria; tu metterai in rotta la Siria ad Aphec, fino all'esterminio. E disse: Prendi delle frecce. E quand'ei le ebbe prese, gli disse di bel nuovo: Percuoti colle tue frecce la terra. E quegli la percosse tre volte [1]. »

Il Signore aveva pietà di essi e a loro tornava a cagion del patto fatto da lui con Abramo e Isacco e Giacobbe, e non volle sperderli nè rigettarli affatto sino a questo tempo.

Sino a questo tempo, dice qui il sacro testo, che pochi capi più sotto, ci dice come il Signore si tolse dinanzi Israele, e *fu trasportato dalla sua terra nell'Assiria, dov'è anche oggi.* [2]. Nelle quali parole abbiamo un'altra prova che i libri dei Re non furono altrimenti composti, nè dopo il fatto, nè tutti a un colpo, nè da un autor solo, ma sì a brano a brano, come annali che erano, da autori contemporanei.

Or Azaele, re di Siria, morì e gli succedette nel regno Benadad suo figliuolo. Ma Gioas, figliuolo di Gioachaz, ritolse a Benadad, figliuolo di Azaele, le città che questi avea tolte a suo padre. Gioas tre volte lo sconfisse ed egli rendè ad Israele quelle città.

Eliseo morì poco dopo la visita fattagli da Gioas, e l'anno della

[1] IV Reg., XIII, 1-19. — [2] Ib., XVII, 18-23.

sua morte, alcune masnade di Moabiti infestando il paese, avvenne che certi Israeliti i quali portavano a seppellire un morto, spaventati alla vista di que' ladroni, gittarono il cadavere nel sepolcro di Eliseo, e al toccare delle ossa di questo, il morto risuscitò e si alzò su' suoi piedi [1].

Il figliuolo di Sirac, eresse con poche parole un degno monumento al gran profeta: Or Elia fu involto nel turbine, ed Eliseo ebbe la pienezza del suo spirito; egli ne' suoi tempi non temè alcun principe, e nissuno lo vinse colla potenza: nè parola alcuna lo vinse, e il corpo morto di lui profetò. Nel tempo di sua vita operò prodigi, e fece cose mirabili nella sua morte [2]. »

Un de' più dotti fra' nostri fratelli separati dalla Chiesa, vogliam dire il Grozio, fa su quest'avvenimento la seguente riflessione: Speranza più viva sempre d'un'altra vita. Dio mostrava quanto gli son preziosi anche dopo morte i suoi santi; e questa è la ragione ond'egli operò tanti miracoli sulle arche dei martiri, miracoli riconosciuti dal medesimo Porfirio, com'io ebbi a notare nel terzo libro dell'opera: *De la verità della religione cristiana* [3]

Amasia, figlio e successore di Gioas, re di Giuda, avea venticinque anni d'età quando cominciò a regnare, e fece quello che era giusto dinanzi al Signore, ma non di tutto cuore, sì che, come vedremo, non istette fermo nella pietà sua.

Entrato ch'ei fu al possesso del regno, punì di morte gli uccisori del padre suo, senza però mettere a morte anche i figli loro, siccome troppo spesso era uso in Oriente; ingiustizia che era vietata dalla legge di Dio, dicendo essa: « Non saran messi a morte i padri pe' loro figliuoli, nè i figliuoli pei padri, ma ciascuno per lo peccato proprio morrà [4]. »

Amasia fece il censo degli uomini nelle sue tribù di Giuda e di Beniamino dai venti anni in su, e ne trovò trecento mila atti alla guerra, armati di scudo e di lancia. E assoldò ancora, per cento talenti d'oro, cento mila valorosi uomini d'Israele. Ma un uomo di Dio lo ammonì di non condur seco questi ultimi, perocchè Dio non era co' figliuoli d'Israele nè co' figliuoli d'Efraim; conveniva dunque rimandarli a casa, perocchè, diceva egli, in nome di Dio sta il dare ajuto, o mettere in fuga. E scusandosi Amasia dal seguir questo consiglio, per i cento talenti dati ai soldati d'Israele, l'uomo di Dio

[1] IV Reg., XIII, 20-25. — [2] Eccli., XLVIII, 13-15. — [3] Grotius. — [4] Deut., XXIV, 16.

gli rispose: « Il Signore ha il modo di poterne rendere a te molti più. » Licenziolli adunque, ma essi partironsi forte sdegnati contro di lui. Mosse indi contro gl' Idumei, e li vinse, ma anche ne portò seco i loro idoli, e li adorava e ardeva loro incensi. Ora un profeta gli rimproverò questa prevaricazione; ma ei gli rispose: « Sei tu forse consigliere del re? Taci, chè io non ti faccia morire. » E il profeta partendo disse: « Io so, che Dio ha risolto di farti perire per questo male che hai fatto, e perchè di più non hai dato retta a' miei consigli. »

Più animoso che saggio, Amasia provocò indi a battaglia Gioas re d' Israele. Ma questi rimandò i messi con dire: « Il cardo che è sul Libano mandò a dire al cedro del Libano: Da' la tua figlia per moglie al mio figliuolo: ma ad un tratto le fiere che erano nei boschi del Libano, in passando calpestarono il cardo. Tu hai detto: Io ho sconfitto gl' Idumei; e per questo il cuor tuo s'è levato in superbia: stattene a sedere in casa tua; perchè ti cerchi tu dei malanni per andar per terra tu e Giuda con teco? » Iddio permise ch' ei non gli desse ascolto e venuti fra loro a battaglia a Betsames in Giuda, l'esercito d' Amasia rimase sconfitto e ognuno fuggì alle sue tende, ed egli stesso fu fatto prigione e condotto da Gioas a Gerusalemme, dove questi abbatter fece una parte delle mura, spogliò il tempio e il palazzo dei loro tesori, e ne menò seco anche ostaggi a Samaria. Gioas non godè più che un anno della sua vittoria, ed ebbe per successore nel regno Geroboamo suo figliuolo, secondo di questo nome.

Amasia sopravvisse a Gioas ancora quindici anni, dei quali la Scrittura altro non riferisce che l'avvenimento della sua morte. Scoppiata una congiura ch' erasi ordita contro di lui dopo che si fu allontanato dal Signore, egli, per sottrarsi a' suoi nemici, fuggissene a Lachis, città meridionale di Giuda; ma i congiurati mandaron colà gente ad ucciderlo, e trasportato il suo corpo a Gerusalemme, lo seppellirono co' padri suoi nella città di Davide [1].

L'anno decimoquinto di Amasia, re di Giuda, prese a regnare in Samaria Geroboamo II figliuolo di Gioas re d'Israele, ed anch' egli fece il male in cospetto del Signore, nè lasciò indietro alcun de' peccati di Geroboamo, figliuolo di Nabat, il quale avea già indotto a peccare Israele. Tuttavia il Signore diede ajuto per mano del re, perocchè vide come l'afflizione d'Israele andava ogni dì crescendo,

[1] IV Reg., XIV. — II Paral., XXV.

e opprimea tutti senza pur uno per soccorrere il popolo. Non che domare i Siri, Geroboamo ricuperò Damasco ed Emath, secondo la parola di Giona, figliuolo d'Amati; se non che il regno d'Israele appena ne durò padrone per pochissimo tempo, e noi vedremo di nuovo il re siro di Damasco, poco prima che fosse atterrato dagli Assiri, rendersi formidabile al regno di Giuda e stringersi in lega con Israele. Geroboamo II regnò quarantun'anno, e gli succedette Zaccaria suo figliuolo [1].

L'anno vigesimosettimo del regno di Geroboamo II tutto il popolo di Giuda dichiarò re, dopo la morte di Amasia, Ozia suo figliuolo chiamato anche Azaria, dell'età di sedici anni; e questi fece quello che era giusto in cospetto del Signore, se non che lasciò in piedi ancora i luoghi eccelsi dove il popolo continuava ad immolare e ad offerire incensi. E cercò sollecitamente il Signore, mentre visse Zaccaria, profeta del Signore, e il Signore, cui egli cercava, lo stradò bene in tutte le cose. Ritolse Elath agli Idumei, riportò alcune vittorie sui Filistei, ruinò loro le mura di Geth, di Jabuia e di Azoto, trionfò di varie tribù degli Arabi, si rendè tributarj gli Ammoniti, e la fama di lui si sparse fino alle porte dell'Egitto. Il suo esercito era forte di trecento settemila cinquecento uomini, e i padri di famiglia, capitani naturali delle loro tribù, sommavano a mille seicento. Egli provide tutta questa milizia di scudi, lance, elmi, corazze, archi e frombe; fortificò Gerusalemme con torri e bastite, rizzò ancora delle torri nel deserto a difesa delle terre pur dianzi dissodate, dove facea cavar pozzi, lavorare, piantar vigne e allevar greggie, tenerissimo essendo egli della campagna.

Ozia venne così per la sua saviezza grandemente prosperando, ma la sua prosperità medesima giunse ad accecarlo e ad oscurare la sua saviezza; chè, quando egli fu diventato potente, si elevò il suo cuore per sua rovina, e non fece più conto del Signore Dio suo: ed entrato nel tempio del Signore, volle abbrugiare l'incenso sopra l'altare de' timiami. Ed essendo sopraggiunto a lui Azaria sommo sacerdote e con esso ottanta sacerdoti del Signore, uomini di gran petto, si opposero al re, e gli dissero: Non si appartiene a te, o Ozia, di brugiare l'incenso al Signore; ma sì ai sacerdoti, viene a dire ai figliuoli di Aronne, i quali sono stati consacrati per tal ministero. Esci dal santuario; non fartene beffe: perocchè questo non sarà di gloria per te dinanzi al Signore Dio. Ma Ozia, sdegnato, te-

[1] IV Reg., XIV, 23-29.

nendo in mano il turibolo per offrire l'incenso, facea minacce ai sacerdoti. E subitamente spuntò sulla fronte di lui la lebbra in presenza de' sacerdoti nella casa del Signore presso l'altare de' timiami. E avendolo mirato Azaria pontefice e tutti gli altri sacerdoti, videro sulla fronte di lui la lebbra, e lo fecero uscire in fretta. E sbigottito egli stesso, affrettò il passo per andarsene, perchè avea repentinamente sentita la piaga mandatagli dal Signore [1].

Inebbriato della sua prosperità, dice il santo Grisostomo, gonfio de' suoi trionfi, Ozia si arrogò una dignità maggior della sua e si fe' lecito di adempier gli uffizj sacerdotali. Entrato quindi nel tempio penetrò nel Santo de' santi senza punto badare al pontefice che se gli opponeva, e in castigo di simile audacia Dio gli mandò la lebbra sulla fronte. Per aver ambita una maggior dignità della sua, scadde da quella pure ch'ei possedeva e, non che ottenere il sacerdozio, divenuto immondo, fu spogliato eziandio del grado reale, si che sostener non potendo tanta vergogna, stette nascoso agli uomini per tutto il resto della sua vita [2].

Gioatam, suo figliuolo, però che la lebbra, secondo la legge, escludendo il padre del consorzio degli uomini, non gli era conceduto presedere al popolo, occupò la reggia, e assunse il governo del regno. Ozia morì negli anni sessantotto dell'età sua, e fu sepolto nel campo dei sepolcri reali, ma non entro i sepolcri perchè era lebbroso, e gli succedette suo figlio Gioatam, che contava l'età di venticinque anni [3].

[1] II Paral., XXVI, 1-21. — [2] Is., VI. — [3] IV Reg., XV. - II Paral., XXVI, 21-23.

LIBRO DECIMOQUINTO

Monarchia universale. — I profeti principiano a scriver la futura storia del mondo. Giona, Isaia, Amos, Osea, Michea. — Fine del regno d'Israele.

In questo periodo, che non comprende se non l'ottavo secolo, press'a poco, avanti Gesù Cristo, principia pel genere umano e per la schiatta di Giacobbe, che n'era come dir il lievito sacro, un'epoca novella. Già le rivoluzioni e le conquiste muovono con istraordinario impulso le principali nazioni; già un altro non manco grande impulso preparasi per le menti, mercè una maggior diffusione dei lumi divini ed umani.

Fino a quel giorno non vedesi che il mondo politico abbia provato nel suo insieme alcun durabile rivolgimento. Le antecedenti conquiste di Nino e di Semiramide appartengono alla mitologia meglio che alla storia, e par che Sesostri non per altro guerreggiasse e trionfasse che per la gloria, come dice Giustino [1]. Ma di presente il mondo si scuote d'un impulso bellicoso che dura ben quindici secoli. Gli Assiri di Ninive cominciano a levar sull'Asia e sul-

[1] Giustino chiama il conquistatore egizio col nome di Vessore e Vessorele, e lo fa più antico di Nino, del quale fatto prima discorso, soggiugne: *Fuere quidem temporibus antiquiores, Vexores rex Ægypti, et Scythiæ rex Tanais: quorum alter in Pontum, alter usque in Ægyptum excessit. Sed longinqua, non finitima bella gerebant: nec imperium sibi, sed populis suis gloriam quærebant, contentique victoria, imperio abstinebant. Ninus magnitudinem quæsitæ dominationis continua possessione firmavit.* Lib. I, cap. 1. Ora, già vedemmo, per iscoperte moderne, il regno di Sesostri coincider col viaggio degli Ebrei nel deserto. Nino o Semiramide sono dunque di necessità posteriori a quest'epoca.

l'Affrica lo scettro dell'universale dominio; poi, distrutta Ninive e fondata Roma, questo scettro passa ai Caldei di Babilonia, da'Caldei a'Persiani, da'Persiani ai Greci e dai Greci ai Romani, per essere da ultimo sbriciolato dai Barbari del settentrione e far luogo all'impero universale sì, ma spirituale e pacifico di Cristo.

A questo moto delle nazioni corrisponde il moto degli spiriti; e gli uomini di cui si serve a quest'uopo la Providenza sono i profeti in Israele, i poeti e i filosofi tra gli altri popoli.

Profeta è in generale un uomo a cui Dio manifesta in modo sovrumano il passato, il presente o l'avvenire. In origine gli era dato il nome di veggente, atteso che per un dono speciale del cielo ei vedeva quel che gli altri non vedevano. Il primo uomo fu il primo profeta, chè Dio a lui rivelò il passato, il presente e il futuro; il passato, nel modo ch'egli avea tratto dal nulla lui e tutto l'universo che spiegavasi dinanzi allo sguardo suo; il presente, in ciò ch'egli stesso era ed in ciò ch'erano gli esseri che il circondavano, nei mezzi di conservarsi, nei doveri ch'egli imponeva alla ragione, al cuore, a'sensi di lui; il futuro, nell'istruirlo degli immortali suoi destini, e dopo la caduta di lui, delle sue speranze di misericordia e di salute. Dopo Adamo, apparir si veggono, nel primo ordine dei profeti, Enoc, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Samuele, Davidde, Elia, Eliseo. Ma il tempo in cui i profeti si mostrano in maggior numero, e raccontano con maggiore chiarezza il futuro, si è quello in cui l'universo si scuote per compier disegni ch'ei punto non comprende. Allora Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, con dodici altri, scrivono anticipatamente la storia dei quattro grandi imperi, o piuttosto delle quattro grandi epoche del medesimo impero universale, assiro-babilonese, medo-persico, greco, romano, insiem co' destini dell'Egitto, dell'Etiopia, di Edom, di Moab, di Tiro, di Sidone e d'Israele in particolare. Essi scrivono, sopra tutto, la venuta di Cristo e lo stabilimento dell'impero suo, in breve, la storia della Chiesa cattolica. La scrivono nella lingua dell'oriente, regione dove i savj dell'occidente verranno ad attigner la loro sapienza, e con istile la cui maestà non fia eguagliata mai da'poeti delle nazioni. Io dissi nella lingua dell'oriente; però che quelle lingue le quali noi distinguiamo coi nomi differenti di ebraica, fenicia, samaritana, siriaca, caldaica, araba, etiopica, sono, a propriamente parlare, non già lingue differenti, ma piuttosto dialetti d'un solo e medesimo idioma, che indicar si può col nome di lingua orientale [1].

[1] Michaelis.

Cosa singolare! Quanti sono questi profeti, altrettante, a un dipresso, nazioni si trovano che influirono sulle sorti del mondo. Tra i profeti che lasciarono scritti, quattro ce n'ha che chiamansi profeti maggiori, perchè lasciarono scritti più ragguardevoli, e sono: Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele, poi ne vengon dodici altri che chiamansi minori, perchè poco scrissero, e sono: Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia. Sedici in tutto o diciassette, se vi si aggiunga Baruc. Ora delle nazioni che più potentemente influirono sulle sorti del mondo e principalmente sulle sorti sue intellettuali, se ne contano nell'antichità da nove o dieci: i Caldei, i Persiani, i Greci, i Romani, i Cinesi, l'India, l'Egitto, la Fenicia, la Giudea, e da sette o otto ne' tempi moderni: gli Arabi, gl'Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli, gl'Inglesi, i Tedeschi, gli Slavi.

Altra notabile coincidenza. Dal momento che i profeti d'Israele cominciano a scriver la futura istoria del mondo, cominciano a cessar presso alcuni altri popoli i tempi favolosi; da quel momento pure, ma solo da quel momento, comnciano per alcuni i tempi storici; solo da quel momento cominciano ad esserci nei loro annali l'epoche certe, le olimpiadi appo i Greci, 776 anni, e l'era di Nabonassar, appo i Caldei, 747 anni avanti Gesù Cristo. Le olimpiadi, così chiamate da' giuochi olimpici, che si celebravano ogni quattro anni vicino alla città di Olimpia, nel Peloponneso, formavano perciò un periodo di quattro anni. La prima contasi dall'anno 776 prima di Gesù Cristo. Quest'era servì più tardi agli storici greci a stabilire il tempo dei principali avvenimenti; e Varrone, il più dotto dei Romani, dice che tutto quel che sale più su appartiene alla favola. L'era di Nabonassar è così chiamata da un re di Babilonia, dal quale l'astronomo Tolomeo, nel secolo secondo dell'era cristiana, principia una tavola cronologica di venti re assiri, dieci re persiani, tre greci, dieci d'Egitto e dodici imperatori romani. La qual tavola egli compose per agevolar la cronologia delle osservazioni astronomiche; ed essendo che le più antiche di siffatte osservazioni che fossero a cognizion sua, appena salivano al regno di Nabonassar, nell'anno 747, a questo tempo appunto egli pose il principio dell'era sua o del suo canone.

Nel medesimo tempo, a un dipresso, ciò è all'anno 753, si mette la fondazione di Roma; se non che quest'epoca non è tanto ferma, perocchè i principii della storia romana parvero ognora molto incerti, e ancor più incerti divennero per le investigazioni di alcuni dotti moderni.

Roma sarà l'ultima metropoli della monarchia universale. Il capo degli apostoli, san Pietro, ci verrà predicare il Vangelo; l'apostolo san Giovanni predirà la sua distruzione come città pagana e capo dell'idolatria. Allo stesso modo è trattata Ninive, la prima capitale di detta monarchia; vi è mandato Giona, il più antico dei sedici profeti, a predicare la penitenza, mentre Naum, altro di essi, avrà la missione di predir non altro che l'ultima sua distruzione. Alcun che di somigliante vedremo riguardo a Babilonia.

Ninive era la città capitale dell'impero d'Assur o Assiria, detto appunto d'Assur, dal nome del figliuolo secondogenito di Sem, che, uscito della terra di Senaar, edificò Ninive e tre altre città, nel tempo che Nemrod piantava il suo dominio a Babilonia, metropoli della Caldea. Belo, un dei successori di Assur, si rendè padrone di Babilonia, e Nino suo figliuolo, dicono, allargò per ogni parte le sue conquiste, ed ampliò la città di Ninive, da lui chiamata col suo nome e fatta sede di tutto il vasto impero suo. Indi Semiramide, moglie di lui, che gli succedette nel regno, se si dee prestar fede agli storici greci, dal caldeo Beroso accagionati in tutto questo d'errore, fece imprese, e riportò vittorie più splendide ancora verso il tempo che Giacobbe scese in Egitto. Egli par che l'Assiria sia stata momentaneamente sottomessa da Sesostri verso il tempo di Mosè; ma pure il profeta Balaamo minaccia i Cinei dell'armi d'Assur. Al tempo di Davidde e di Salomone, viene a dir nell'undicesimo secolo prima dell'era cristiana, la possanza di quest'impero doveva esser venuta assai meno, o per qualche grande rivolgimento, o per la mollezza dei principi che lo governavano, essendochè gli Assiri punto non si opposero alle conquiste di questi due re, nè alle spedizioni ch'ei fecero fin alle rive dell'Eufrate. In progresso di tempo, all'ottavo secolo, i Babilonesi ed i Medi scossero il giogo dei re d'Assiria, s'insignoriron di Ninive e vi mutaron la forma del governo. È opinione che il capo de' Babilonesi in questa congiuntura fosse il medesimo Nabonassar, che chiamavasi anche Belesi; se non che dopo qualche tempo i re d'Assur di nuovo prevalsero, e noi li vedremo, sotto i nomi Ful, Salmanasar e Sennacherib, condurre in cattività i figliuoli d'Israele, sino alla final distruzione di Ninive e dell'impero suo per opera dei Medi e dei Babilonesi negli anni che tennero dietro alla morte del vecchio Tobia.

L'Assiria, la Caldea, la Media, la Persia posson esser tenute per quattro provincie d'un medesimo impero. Qualche volta esse formavano stati separati; ma il più, un vasto corpo di monarchia, il cui centro fu or Ninive, or Babilonia, or Ecbatana, or Susa, or Persepoli,

secondo che l'una o l'altra delle provincie giungeva al dominio. I re assiro-babilonesi vi appajono come una prima stirpe regale, nativa del paese; i re medo-persiani come la seconda; Alessandro di Macedonia co'suoi successori come una famiglia straniera. Quest'impero fu il nido dei conquistatori, e d'ivi uscì il concetto della dominazione universale. Mentre, nella parte orientale dell'Asia, noi veggiam l'India e la Cina, talvolta invase e più spesso travagliate da intestine sollevazioni, di rado recar fuori le loro armi, nell'Asia occidentale, all'incontro, veggiamo un Nemrod, un Belo, un Nino, una Semiramide, e Nabuchi, e Ciri, e Cambisi, e Darii, e Sersi aspirare alla conquista del mondo, e portar più d'una volta le loro armi fino in Africa e in Europa. Codesti revoluzionanti in grande, del par che i Greci e i Romani, da cui furono sorpassati, eseguivan, senza saperlo, il disegno della divina Providenza; univano in un medesimo impero l'Asia, l'Europa, l'Affrica, e così apparecchiavano il mondo al pacifico impero di Cristo. Onde vedremo i profeti di Dio, nell'annunziarci il conquistator della pace, e nel descriverci anticipatamente la storia della sua Chiesa, descriverci ad un tempo la storia anticipata di quella monarchia universale che da Ninive dovea passare a Roma. Due di questi profeti, Giona e Naum, profetizzaron di Ninive sola.

Giona, il primo che ci lasciò le sue profezie in un libro intitolato del suo nome, fu mandato in persona alla città capitale più antica della monarchia conquistatrice.

Questo profeta comparve nei primi anni di Geroboamo II al più tardi; però che, come abbiam veduto, detto è di questo re ch'egli ritornò nel pristino stato i confini d'Israele dall'ingresso di Emath fino al mare del deserto, secondo la parola del Signore Dio d'Israele, pronunziata per bocca del suo servo Giona profeta, figliuolo di Amati, il quale era di Get, che è in Ofer [1]. Il qual luogo, di ragion della tribù di Zabulon, era situato in Galilea.

A dir degli antichi, Ninive, fabbricata sul Tigri, era di smisurata grandezza, e come dir tutta una regione chiusa da mura [2], le quali erano di cento piedi d'altezza e di tal grossezza che vi passavan comodamente tre carri di fronte; francheggiate inoltre da mille cinquecento torri alte duecento piedi. Questo ricinto non era dentro tutto tutto ingombro di case, ed oltre a grandi piazze, ci aveano giardini amplissimi, e boschetti e templi, sì che al tempo di Giona ci volean tre giorni di viaggio a scorrere tutta la città intera.

[1] IV Reg., XIV, 25. — [2] Diodor. Sic., lib. XI.

Superba dell'ampiezza sua, ridondante delle ricchezze dell'Asia di cui era regina, Ninive erasi data in preda alla corruzione troppo ordinaria nelle grandi città, tanto che il lezzo de' suoi disordini era salito fino a colui che dal cielo mira tutti i figliuoli degli uomini [1]. La vendetta era vicina, ma la misericordia prevennela e mandò un missionario alla volta di Ninive per predicarvi la penitenza.

In cambio d'ubbidire all'ordine di Dio, Giona fuggissene a Jaffo o Joppe, ora Giaffa, sul Mediterraneo, ed ivi entrò in una nave che veleggiava per Tarsis, sotto il qual nome intender tu puoi le costiere dell'Affrica. « Ma il Signore mandò sul mare un gran vento, e si fece gran tempesta di mare, e la nave era in pericolo di essere fracassata. E i marinari erano sbigottiti, e alzò le grida ciascuno al suo dio, e gettarono in mare il carico della nave per aleggiarla: ma Giona era sceso nel fondo della nave, e dormiva profondamente. E il popolo se gli accostò e gli disse: Che fai tu, dormiglione? àlzati e invoca il tuo dio, se a sorte Dio si ricordasse di noi, e ci sottraesse alla perdizione. Indi dissero l'un uomo all'altro: Venite e tiriamo le sorti per sapere donde venga a noi questa sciagura: e tirarono a sorte, e la sorte cadde sopra di Giona. E dissero a lui: Fa tu sapere a noi il perchè ci troviamo in tal miseria; che mestiere è il tuo? di dove sei, e dove vai, e di qual nazione se' tu? E quegli disse: Io sono ebreo, e temo il Signore Dio del cielo e della terra che fece il mare e la terra. E coloro rimasero sbigottiti grandemente, e gli dissero: Perchè hai tu fatto questo? (Imperocchè dal suo racconto avean compreso com'ei fuggiva dalla faccia del Signore). »

E con una confusione che nella condizione in cui trovavansi ben lor s'addiceva, gli dissero: « Che farem noi di te affinchè il mare si plachi con noi? perocchè il mare si andava ingrossando. Ed ei disse loro: Prendetemi e gettatemi in mare, e il mare si acquieterà: perocchè io so che per mia cagione vi ha assaliti questa tempesta. E la gente s'ajutava co' remi per tornare a terra, ma non potevano perchè il mare si andava gonfiando sopra di loro. E alzaron le grida al Signore, e dissero: Signore ti preghiamo che non abbiam noi a perire per aver data la morte a quest'uomo e non porre sopra di noi il sangue innocente; perchè tu, o Signore, fai quello che ti piace. »

Giona stesso aveva accusato sè come cagion della tempesta, e imposto loro di gittarlo in mare, ma quanto volentieri l'avrebbero sal-

[1] Ps., XXXII.

vato! Contrastando contro le onde si sforzavano d'afferrare a terra ma invano! Essi non videro più che un modo di scampo: credettero, e creder dovettero esser volere di Dio ch'ei lo gittassero in mare. Se non che potevano ingannarsi, e verso di loro quest'uomo era innocente; ond'è ch'ei pregaron Dio di non imputare a loro la morte di lui, dove mai s'ingannassero.

« E preser Giona e lo misero nel mare, e il furore del mare cessò. E quelli concepiron timore grande del Signore; e immolarono ostie al Signore, e fecer dei voti [1]. »

Ma la divina providenza avea preparato al profeta un modo meraviglioso di scampo. Egli fu ingoiato da un gran pesce, nel cui ventre stette tre dì e tre notti. Dio che fa vivere e crescere il bambino per nove mesi nel sen della madre, non ebbe maggiore difficoltà in far vivere il suo profeta per tre giorni nel ventre d'una balena.

« Dal ventre del pesce Giona ricorse al Signore Dio suo e disse: Nella mia tribolazione ho alzata la mia voce al Signore, ed egli mi ha esaudito: dal seno del sepolcro ho gridato, e tu hai esaudita la mia voce. E tu mi hai gettato nel profondo, nell'abisso del mare, e le acque mi circondarono; tutti i tuoi gorghi e tutti i tuoi flutti mi han ricoperto. E io dissi: Sono stato gettato lungi dal guardo degli occhi tuoi; contuttociò io vedrò di bel nuovo il tuo tempio santo. Mi han circondato fino all'anima le acque; l'abisso mi ha serrato, il pelago ha sepolto il mio capo. Sono sceso fino ai fondamenti delle montagne: le sbarre della terra mi hanno rinchiuso per sempre; ma tu dalla corruzione trarrai la mia vita, o Signore Dio mio. Nelle angustie dell'anima mia mi son ricordato del Signore, per rivolgere la mia orazione a te, al tuo tempio santo. Coloro che inutilmente rispettano le vanità, abbandonano la loro misericordia. Ma io la voce di laude offerirò a te in sagrifizio: renderò al Signore tutti i voti fatti per la mia salvazione. Or il Signore fece comando al pesce, e questo vomitò Giona alla riva [2]. »

« E il Signore parlò la seconda volta a Giona, e disse: Alzati e va a Ninive, città grande, ed ivi predica quello che io dico a te. E Giona si mosse e andò a Ninive, secondo l'ordine del Signore. Or Ninive era una città grande che aveva tre giorni di cammino. E Giona cominciò a scorrere la città pel cammino di un giorno; e gridava e diceva: Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà atterrata. E i Niniviti credettero a Dio, e intimarono il digiuno, e si vestiron di sacco i

[1] Jon., I, 1-16. — [2] Ib., II, 1-11.

grandi ed i piccoli. E fu portata la nuova al re di Ninive, ed egli si levò dal suo trono, e gettò via le sue vesti e si vestì di sacco, e si assise sopra la cenere. E pubblicò e intimò in Ninive quest'ordine fatto dal re e da'suoi principi: Uomini, e bestie, e bovi, e pecore non mangino niente, non vadano al pascolo, e non bevano acqua. E si cuopran di sacco gli uomini e gli animali; e gridino con tutta la loro forza verso il Signore, e si converta ciascuno dalla sua cattiva vita, e dalle sue opere inique. Chi sa che Dio non si ritratti, e ci perdoni, e calmi il furore dell'ira sua, onde non ci faccia perire? E Dio vide le opere loro, e come si erano convertiti dalla mala loro vita; e Dio ne ebbe compassione, e non fece loro il male che avea detto di fare [1]. »

« Ma Giona si afflisse molto e n'ebbe dispetto: e fece orazione al Signore, e disse: Dimmi, ti prego, o Signore, non è egli questo quello che io diceva, quando ero ancora nel mio paese? E per questo mi affrettai a fuggire a Tharsis. Perocchè io so che tu se'un Dio clemente, e misericordioso, e paziente, e molto compassionevole, e che perdoni il mal fare. Or tu, Signore, ripigliati di grazia l'anima mia, perchè è meglio per me il morire che il vivere. E il Signore disse: Credi tu di aver ragione d'indispettirti? »

Quello che indispettiva Giona sì forte, si era il pensar che dopo un simile esempio di misericordia, non si darebbe più ascolto ai profeti di Dio quando parlassero in suo nome, e che invano annunzierebbon essi a Giuda e ad Israele il rigore de'suoi giudizj; che la facilità e l'indulgenza sua non riuscirebbero ad altro che a indurar gli uomini nel male, e che i profeti medesimi sarebbon tenuti in conto di bugiardi e la profezia volta in deriso.

« E Giona si partì dalla città, e si pose a sedere a levante della città, ed ivi si fermò a un frascato, e stava al coperto sotto di esso, per istare a vedere quel che avvenisse alla città. E il Signore Dio aveva preparato un ellera la quale si alzò a coprire la testa di Giona e a fargli ombra e custodirlo (perocchè egli era scalmanato). E fece grandissimo piacere a Giona quell'ellera. E il Signore alla punta del dì seguente mandò un vermicciuolo che punse l'ellera, ed ella si seccò. E nato che fu il sole, il Signore ordinò che si levasse un vento caldo che abbrugiava: e il sole batteva sul capo di Giona, ed ei veniva meno, e si desiderava la morte, e disse: È meglio per me il morire. Ma il Signore disse a Giona: Credi tu di aver ragione di

[1] Jon., III, 1-10.

disgustarti per cagion di quell'ellera? e quegli disse: Mai sì, che io son disgustato fino alla morte. E il Signore disse: Tu ti inquieti per l'ellera, per cui non hai avuto fatica alcuna, nè l'hai fatta crescere, ed è nata in una notte, e in una notte se n'è andata. E io non avrò compassione di Ninive città grande, nella quale sono più di cento ventimila uomini, i quali non sanno discernere dalla mano destra la sinistra, e gran numero di giumenti [1]? »

Per le quali ultime parole si vede fin dove si stende la bontà di Dio. Già detto avea Davidde: E gli uomini e i giumenti tu salverai, o Signore, tanto si stende la tua misericordia [2].

Per que' tali che non sanno ancor discernere la mano destra dalla sinistra, naturalmente è da intendere i pargoletti sotto li due anni di età, e supponendoli, a ragguaglio della popolazione totale, uno sopra quindici, Ninive avrà avuto due milioni circa d'abitanti.

Ninive è veramente atterrata, dice un Padre della Chiesa [3], da che tutti i suoi rei desiderj sono mutati in bene; essa è veramente atterrata, poichè il lusso delle sue vesti s'è mutato in sacco e cilicio, la superfluità de'suoi banchetti in austero digiuno, il sozzo tripudio delle sue dissolutezze in santi gemiti di penitenza.

La penitenza dei Niniviti è un esempio per tutte le nazioni. Gli uomini di Ninive, dicea Cristo a' Giudei che gli stavano intorno, insorgeranno nel dì del giudizio contro questa razza d'uomini perchè essi fecero penitenza alla predicazione di Giona. Ed ecco qui uno che è da più di Giona [4]. Questo è forse che tanto affliggeva il profeta. La metropoli della gentilità convertivasi alla sua sola predicazione, credeva in Dio con fede efficace, preveniva la sua distruzione come città, distruggendo ella sè stessa come peccatrice: intanto che vedeva Israele favorito da tante grazie, con prediche, ammonizioni e continue minaccie di profeti senza numero abbandonare, distruggere gli altari del vero Dio, inchinarsi agl'idoli e sforzarsi quasi d'affrettar i castighi dei quali era minacciato. In quanto a que' giorni accadeva, egli vedea forse quanto accader doveva più tardi, la gentilità tutta cioè, che, seguendo l'esempio di Ninive, si ricorda di Dio, e prende nella Chiesa del suo Cristo il luogo d'Israele impenitente e riprovato.

Giona non era soltanto un profeta, ma sì pure una profezia.

Giona è mandato per predicare la penitenza alla metropoli della gentilità; Cristo sarà mandato per predicare la penitenza alla gentilità intera. Giona non vuol dapprima esser l'apostolo di Ninive;

[1] Jon., IV, 1-11. — [2] Ps. XXXV. — [3] S. Eucherio di Lione. — [4] Matth., XII, 41.

Cristo non vuol dapprima ascoltare la Cananea, nè mandare i suoi apostoli verso le nazioni. Giona, col voler non altrimenti che col solo popolo adempiere la sua missione, è cagion che sorga una gran tempesta, in mezzo alla quale egli dorme un sonno profondo; Cristo, col mandare i suoi apostoli alle sole agnelle smarrite dell'ovil d'Israele, suscita contro a sè, nello stesso Israele, una furibonda sollevazione, in mezzo alla quale ei si serba tranquillo, siccome quando tranquillo dorme in barca fra la procella. Giona gittato in mare, dato in preda umananiente alla morte, è salvator di quelli ch'eran con essolui nella nave; Cristo, immerso in un mar d'afflizioni, messo a morte, secondo la natura umana, è il salvator di quelli che sono con essolui nella medesima barca. Giona, disceso nel ventre della balena, quasi in un inferno vivente, loda Dio di colaggiù, e celebra le sue maraviglie, e il benedice della prossima sua liberazione; Cristo, disceso all'inferno, nell'ime parti della terra, annunzia colaggiù le maraviglie di Dio alle anime imprigionate, e, libero fra i morti, vi celebra con loro la prossima sua risurrezione. Giona sta tre giorni e tre notti nel ventre della balena; e il Figliuolo dell'uomo, lo dice Cristo medesimo, starà tre giorni e tre notti nel cuor della terra [1]. Giona, tornato d'in seno alle acque, esce dalla Giudea e converte la prima metropoli della gentilità; Cristo, risuscitato dai morti invia i suoi apostoli sino agli ultimi confini del mondo, e insiem con l'ultima metropoli della gentilità, converte la gentilità tutta. Giona, al veder la conversione di Ninive e l'impenitenza d'Israele, desidera, per dolore, la morte; e Cristo, nella persona di san Paolo, al veder la conversione della gentilità e l'ostinazione de' Giudei, che sono fratelli suoi, desidera, nel suo dolore, d'esser anatema per loro.

Verso quel medesimo tempo, in una misteriosa visione, Dio apparve uno e trino al più sublime de'profeti e gli diede la sua gloriosa missione; Dio Padre, per consenso di tutti gl'interpreti; Dio Figliuolo, per testimonianza dell'apostolo diletto, quando, nell'applicare a Gesù Cristo alcuna delle parole che stiam per udire, soggiugne: Tali cose disse Isaia, allorchè vide la gloria di lui e di lui parlò [2]; Dio Spirito Santo, finalmente, e ce lo afferma l'apostolo delle genti, dicendo che queste medesime parole furon dette dallo Spirito Santo [3]. Donde i dottori della Chiesa conchiusero che il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono un medesimo Dio Sabaot. Donde

[1] Matth., XII, 40. — [2] Jo., XII, 41. — [3] Act., XXVIII, 25.

all'atto che sta per compiersi sui nostri l'oblazione del Figliuolo al Padre, per opera dello Spirito Santo, noi, di concerto col cielo, cantiamo: Egli è santo, santo, santo, il Signore, il Dio degli eserciti! I cieli e la terra son pieni della sua gloria!

Ma ascoltiamo Isaia, figliuolo di Amos, della regal prosapia di Davide, a quanto si crede.

« Nell'anno in cui si morì il re Ozia, io vidi il Signore sedente sopra un trono eccelso ed elevato, e le estremità (della veste) di lui riempievano il tempio. Intorno al trono stavano i serafini, ognuno di essi aveva sei ale: con due velavano la faccia di lui, e con due velavano i piedi di lui, e con due volavano. E ad alta voce cantavano alternativamente e dicevano: Santo, santo, santo, il Signore Dio degli eserciti; della gloria di lui è piena tutta la terra. E si mossero i cardini delle porte alla voce del cantante, e la casa si empiè di fumo. Ed io dissi: Guai a me perchè ho taciuto, perchè uomo di labbra immonde son io, e vivo in mezzo ad un popolo di labbra immonde, ed il Re Signor degli eserciti ho veduto cogli occhi miei. E volò a me uno de'serafini, ed avea nella sua mano una pietruzza, la quale avea colle molle presa di su l'altare. E toccò la mia bocca e disse: Ecco che questo ha toccate le tue labbra, e sarà tolta la tua iniquità, e sarà lavato il tuo peccato. E udii la voce del Signor che dicea: Chi manderò io? e chi anderà per noi? E io dissi: Eccomi manda me. Ed egli disse: Va, e dirai a questo popolo: Ascoltate, e non vogliate capire: e vedete, e non vogliate intenderla. Acceca il cuore di questo popolo, e instupidisci le sue orecchie, e chiudi a lui gli occhi, affinchè non avvenga che co' suoi orecchi, col cuore comprenda, e convertasi, ed io lo sani. E dissi: Fino a quando, o Signore? Ed egli disse: Fino a tanto che desolate rimangano le città, senza di chi le abiti, e le case senza uomo, e la terra sarà lasciata deserta [1]. »

Investito da Dio tre volte santo della profetica missione, Isaia alza la voce e chiama tutto il creato al giudizio del popolo delinquente:

> Favella Iddio. Cieli, ascoltate: ascolta,
> O terra, e fa tesor d' ogni suo detto
> Con le cupide orecchie a lui rivolta.
> Buon padre i figli con pietoso affetto
> Crebbi e allevai; ma ribellanti voglie
> Essi ognor contro a me nodriro in petto.

[1] Is., VI, 1-11.

Conosce il tardo bue chi delle foglie
La greppia gli ricolma, e l'asinello
Del vil presepio suo l'umili soglie;

Me non così lo stupido Israello.
Ahi sconoscenza! ahi colpa! ahi turpe e indegno
Popolo, de' suoi padri ancor più fello!

Il Santo d'Israel mossero a sdegno:
Diergli le spalle, e a far da lui partita
Volsero il piè con ostinato ingegno.

E in qual parte di voi nuova ferita
Loco mai troverà? di qual mai sorte
Lordura manca a sì deforme vita?

Sol vegg'io teste inchine, e guance smorte
E bocche ond'esce appena il respir egro,
E intormentiti cor che aspettan morte.

Già dalla testa ai piè di sano e integro
Nulla: tutto è una piaga ampia e profonda,
Distillante un umor fetido e negro.

Non ne spreme man pia la sanie immonda,
Non la sparge di balsamo vitale,
Nè con fascia pieghevole circonda.

Oh qual pende su voi danno mortale!
Già le vostre città manda in faville
Vorace fiamma che i lor muri assale:

E già il furor di mille spade e mille
Move da lungi, e a far la mia vendetta
Stragi mena e furor per campi e ville.

E la bella Siòn d'assedio stretta
Tugurio par che agricoltore avaro
Di cocomeri o d'uve in guardia mette.

Che se un piccol drappel non fea riparo
(Così piacque all'Eterno), era per noi
Di Soddoma e Gomorra il caso amaro.

Qua, principi di Soddoma, qua voi,
Principi di Gomorra: udite il Nume,
E scolpitevi 'n cor gli accenti suoi.

Che importa a me, dic'ei, che un largo fiume
Di sangue innondi l'ara, e sovra i secchi
Tronchi del bosco l'olocausto fume?

Io vittime non vo'; nè mi apparecchi
Mai più verun, mai più, ch'io son contento,
Agni, capre, o monton, vitelli o becchi.

Chi del vostro offrir mostra talento?
Chi di vedervi nel mio tempio agogna
A stropicciar co' piedi 'l pavimento?
Forse una candid'offa o a me bisogna
Quel d'incenso vapor che in alto ascende?
Io l'odio: sia per voi: tutto è menzogna.
Non curo feste, o sabbati, o calende:
Pigrizia inerte e pravità vi aduna,
Quando la rauca tromba il suon riprende.
E ciurma faticosa ed importuna
Mi siete allor che tra il notturno velo
Con giovinette corna appar la luna.
Le man supine leverete al cielo;
Io, gli sguardi volgendo ad altra parte,
Avrò schifo ed orror del vostro zelo.
Preci con preci intesserete ad arte:
Io non terrò le orecchie a voi converse;
E ne andran le parole al vento sparte.
Son quelle mani d'atro sangue asperse:
Di colpa infette son quell'alme. Or via,
Lavinsi al fonte, e tornin belle e terse.
D'ogni empia scelleranza il fin qui sia;
Ma dei fratelli oppressi amor vi prenda,
E pietà, che lor giovi, e cortesia:
E a'rei giudicj un miglior senno intenda,
Che l'orfano e la vedova infelice
Dalle rapine altrui copra e difenda.
E come io voi, voi me (l'Eterno dice)
Cribrate. Eccomi qui: se in nulla io manco,
A me garra chi vuol; chè per me lice.
Io purgherò le vostre colpe, e s'anco
Fosser cocco il più brun che l'India serra,
Fiocco di neve non parrà più bianco.
Io pace in questa man vi apporto e guerra:
Contro di me v'ingoierà la spada,
Con me gran frutto vi darà la terra [1].

E quindi tosto il profeta esala in flebile elegia il divino spiro che l'agita.

[1] Is., I, 2-19.

I rimproveri acerbi e il biasmo amaro
Qui canterò che alla sua vigna un giorno
Darà il congiunto mio più dolce e caro. —

Su fertil colle e di vaghezze adorno
Piantò una vigna il mio Diletto, e spessa
Vi condusse una siepe intorno intorno:

Sgombronne i sassi: di ferace messa
Ogni vite assortì: sublime torre
Locò nel mezzo, e nobil torchio in essa.

Egli uve si credea molli raccorre;
Ma non rinvenne che lambrusche asciutte,
Giunto la man nella vendemmia a porre.

Genti di Giuda e di Sionne, or tutte,
A far tra me giudicio e la mia vigna,
Assidetevi pur qua in un ridutte.

Potei forse io più vigile e benigna
Cura pigliarne? E se a ragion gradite
Uve aspettai; che far lambrusca asprigna?

Or ciò che appresto alla mia Vigna, udite:
Sterpo io la siepe, onde ruina e guasto
Portin le agresti belve ad ogni vite;

E le muricce, schermi suoi, devasto,
Onde al nemico piè s'apra la strada,
Che in deserto la cangi orrido e vasto.

Non sarchio la rincalza o la dirada
Falcetto; all'aria io vieterò da poi
Che non vi stilli su pioggia o rugiada. —

O Israel, tu se'la vigna, e i tuoi
Figli que'germi sono in cui ripose
L'onnipossente Nume i piacer suoi.

Ei volea di giustizia opre famose;
Ed ecco l'empietà: pago e giocondo
Ciascuno; e voci ascolta ingiuriose.

Casa a casa, e al poder primo il secondo
Che andate unendo? Già vi manca il sito:
O starete voi soli 'n mezzo al mondo?

Tristi! del Nume la sentenza ho udito.
Ei quella di palagi altera scena
Giurò di trasformarvi 'n ermo lito:

Indi faran dieci bifolchi piena
Una veggia, e non più: trenta di seme
Daran tre moggia di frumento a pena.

Tristi! dalla prim'alba alle ore estreme
Del giorno, tracannar tazze fumanti
Sin che il petto vi bolla, e il piè vi treme?
Timpani, e cetre, e lire, ed arpe, e canti
A voi fregian le mense; e spuma, e brilla
Di raro tralcio il nettare davanti;
Ed un solo non v'ha ch'erga pupilla
Alle chiare del ciel volte serene,
In cui del Nume la bontà sfavilla.
Quindi al popolo mio dure catene
Stan pronte: i prenci si morran di fame,
La sete agli altri struggerà le vene.
Apre l'inferno con immense brame
La interminabil bocca, e i grandi, e i forti
Cascanvi entro, e la plebe, a sciame a sciame,
Così avverrà che la Superbia porti
Basse le ciglia, e sotto al peso in arco
Pieghi le spalle e si rannicchi e scorti:
E Dio si esalti, che a ferir va parco;
Ma giusto e santo i perfidi e i rubelli
Tutti alfin coglie per sua gloria al varco;
E lo stuol dei modesti e degl'imbelli
In mezzo ai campi e a'tetti lor si ponga,
Come in suo proprio ovil torma d'agnelli.
Voi stessi, voi, con funi di menzogna,
Quasi un gran pondo che vi schiacci i petti,
Vi attirate la pena e la vergogna,
Dicendo: Vanta non fallaci detti
Cotesto Iddio? che la sua possa ei svele;
Ch'ei venga, e i dardi ad avventar s'affretti. –
Tristi! Voi bene al mal, voi mel al fiele
Dite, e giorno alla notte; e il ben poi male,
Notte il giorno chiamate, ed il fiel mele.
Tristi! Chi orecchio vi porgesse, uguale
Ingegno al vostro non si dà: consiglio
Pari al vostro non orna alcun mortale.
Tristi! Voi solo il vin biondo e il vermiglio
Siete prodi a trincar finchè sepolti
Restin dentro all'ebbrezza il senno e il ciglio,
A prezzo d'or per voi sen vanno assolti
I rei, mentre le luci 'n pianto solve
Il giusto, al quale i dritti suoi son tolti.

Or, come paglia, cui la fiamma involve.
La lor radice andrà in faville, e il fiore
Disperderassi, come al vento polve;
Chè spergiuri di fede, empj di core
Osaron di calcar l'eterna legge,
E le voci schernir del lor Signore.
Perciò chi dalle stelle il mondo regge,
Furor sentì, stese la man, percosse
Di strage orrenda il suo malnato gregge.
Ne fur dei monti l'alte cime scosse,
E ricolmi di corpi esangui e frali
Contrade e piazze, come sterco fosse;
Ma Dio, non pago ancor di tanti mali,
Pur distende la destra, e l'arco afferra,
E nuovi adatta in su la corda strali.
Già dal confino estremo della terra
D'un fischio invita una terribil gente
Al vessillo che alzò segno di guerra.
Quella si rizza e corre immantinente
Divorando la via, nè un sol vien manco,
O nei bronchi urta, o sotto al piè gli sente.
Le ciglia, per dormir, non china unquanco,
Nè mai, la notte e il dì pronta alla pugna,
Slaccia il coturno, nè discinge il fianco.
Vien dalla cote ogni quadrel che impugna:
Gli archi ognor tesi, ognor le lance ha in resta;
Ed ogni suo destrier di selce ha l'ugna.
L'impeto de' suoi carri è una tempesta,
Forti, sonanti, rapidi; la voce
Ruggito di leon quando si desta.
Freme, digrigna, e con sembiante atroce
Se adocchia preda, l'ha ghermita e tolta:
Or chi la strappa al rapitor feroce?
Con quel rumor che l'Ocean talvolta
Rompe le sbarre, e l'ampia terra inonda,
Questa gente, su te, Giuda, fie volta.
Non trova il suo furore argine o sponda.
Di qua, di là noi guarderem; ma tutto
È ambascia, danno, oscurità profonda,
Ne appar raggio di speme in tanto lutto [1].

[1] Is., v. — Questa e la precedente versione abbiam tolte dalle Poesie bibliche recate in versi italiani dall'abate Ilario Casarotti, perocchè non sappiamo in tutta la

In mezzo alle quali terribili predizioni per la casa di Giacobbe, di consolanti ne sono per tutta la discendenza d'Adamo.

« Le cose vedute da Isaia figliuolo di Amos riguardo a Gerusalemme ed a Giuda. E sarà negli ultimi giorni fondato il monte della casa del Signore sopra la cima di tutti i monti, e si alzerà sopra le colline, e correranno a lui tutte le genti. E popoli molti verranno, e diranno: Venite, andiamo e salghiamo al monte del Signore e alla casa del Dio di Giacobbe; ed ei ci insegnerà le sue vie, e le vie di lui batteremo: perocchè da Sionne verrà la legge e da Gerusalemme la parola del Signore. Ed ei sarà giudice delle genti, e convincerà popoli molti: e delle spade loro ne faran vomeri, e falci delle lor lance: non alzerà la spada popolo contro popolo, nè si eserciteranno più a combattere. Casa di Giacobbe, venite, e camminiamo nella luce del Signore [1]. »

Il quale annunzio di concordia e pace universale vien rinovato nei medesimi termini e verso il tempo medesimo da Michea altro profeta [2].

In questa casa del Signore, tutta la tradizione cristiana, insiem con l'apostolo delle genti, ha riconosciuto la Chiesa, casa di Dio, colonna e sostegno della verità. Il monte su cui questa casa è edificata, è la pietra spiccata senza mano umana e divenuta tal monte da empièr tutta la terra, ciò è il Cristo, che fu esaltato dal Padre, e da lui ebbe un nome che è in cima ad ogni nome. Questo nome del Signore s' innalza in cima ad altri monti; Cristo s' innalza in cima a ciò che v'ha di più sublime, in cima a Mosè, in cima ai profeti ed agli apostoli. A questo monte e alla casa che sopra v'è edificata, a Cristo

nostra letteratura nulla che più s'appressi alla divina sublimità del testo. Veramente un grand'uomo fu questo padre Ilario Casarotti, e, in ogni materia che trattò, seppe toccar sempre i termini della perfezione, come potrà farsene persuaso chiunque, oltre alle poesie bibliche antedette, legga le spiritose sue Lettere sotto il nome d'Innocente Natanaeli; il suo trattato sopra l'uso e la natura dei Dittonghi italiani; la sua Lettera sulla mitologia e sul romanticismo; l'altra sopra il Sermone poetico, e le sue Favolette esopiane, ecc. A meravigliarsi poi dell'intera padronanza ch'egli avea della nostra favella, basterà legger la sua traduzione delle Prediche del Cambacérès, nella quale ha mostrato a tutti che fan professione di traslatar dal francese in italiano (a me il primo) come siano lontani dal possedere le arti necessarie all'uopo. E dire che, morto da pochi anni, questo grand' uomo è già dimenticato! E dire che quand'egli vivea, dalla cortigiana critica de' giornali, così pronta a lusingar qualunque più misero autore o traduttore da cui tema o speri, fu anzi straziato con acerbe ed ingiuste censure che rimeritato delle debile lodi! *Il Trad.*
— [1] Is., II, 1-5. — [2] Mich., IV, 1, 2.

e alla sua Chiesa affluiscono le nazioni: i Parti, i Medi, i Greci, i Romani, i Cretesi e gli Arabi. Fino a quel giorno, non altro che una non interrotta continuazione di guerre sanguinose, nelle quali Ninive, Babilonia, Ecbatana, Persepoli, la Grecia, Roma si contendon l'impero del mondo; Silla, Mario, Pompeo, Cesare, Antonio, Ottavio l'impero di Roma. Ma tosto che al sommo del monte appare la casa di Dio, tutta questa parte del mondo è in pace e dismette la guerra. Più tardi i fieri popoli del nord, gli Unni, i Goti, i Vandali, i Sassoni, ammansati dalla legge uscita di Sion, cambieranno le loro spade in vomeri, nè la guerra sarà più l'abituale lor professione. E dopo diciotto secoli, i popoli divenuti cristiani non ristanno dal dire agli avanzi dispersi d'Israele: O casa di Giacobbe, vieni e camminiamo alla luce del Signore [1].

Questa riprovazione degli Ebrei e questa conversion dei gentili eran già anticipatamente annunziate, per una profezia di opere e di parole, da Osea figliuolo di Beeri.

Gli comandò Dio di prendere per moglie una fornicatrice e d'averne figliuoli; per la quale s'intende tanto una donna data prima al peccato, ma divenuta da quel momento sposa legittima, quanto una donna ordinaria, ma che dimorava nella terra di fornicazione o d'idolatria, vale a dir nella terra di Samaria. Il quale ultimo senso par che molto ben si colleghi con ciò che soggiugne appresso il Signore: Perocchè la terra separata dal Signore fornicherà di sfrenata fornicazione. Ed Osea andò e sposò Gomer figliuola di Debelaim, la quale concepì e partorì a lui un figliuolo. « E il Signore disse a lui: Pongli nome Jezrahel; perocchè tra poco io farò vendetta del sangue d'Jezrahel sopra la casa di Jehu, e farò sparire il regno della casa d'Israele. Ed io in quel giorno spezzerò l'arco d'Israele nella valle di Jezrahel. E quella concepì di nuovo e partorì una figliuola. E il Signore disse a lui: Ponle nome: La non compassionata; perocchè io non avrò più compassione alcuna della casa d'Israele; ma mi dimenticherò affatto di loro. Ma avrò compassione della casa di Giuda e li salverò per mezzo del Signore Dio loro, e non per mezzo degli archi, nè delle spade, nè per mezzo delle battaglie, o di cavalli o di cavalieri. E la donna divezzò la non compassionata, e concepì e partorì un figliuolo. E il Signore disse: Pongli nome: Non popol mio; perocchè voi non (siete) mio popolo, ed io non sarò vostro Dio. Ma sarà il numero de' figliuoli d'Israele come l'arena del mare, la quale

[1] S. Hieron., *in Is.* c. II, *et Mich.* c. IV.

è immensurabile e non può numerarsi. E avverrà che dove fu detto loro: Non siete voi mio popolo, si dirà ad essi: Voi figliuolo di Dio vivo. E si raduneranno insieme i figliuoli di Giuda e i figliuoli d'Israele e si eleggeranno un solo capo e si rialzeranno da terra, perchè grande è il giorno di Jezrahel (o della stirpe di Dio). » Dite allora ai vostri fratelli *Amni!* (mio popolo!) ed alle vostre sorelle *Ruchama!* (misericordia!) Perocchè in quel giorno, dice il Signore, io avrò compassione della *non compassionata*, e dirò a quello che non era mio popolo: Tu sei mio popolo, ed egli dirà: Tu sei mio Dio [1].

Gli apostoli del Signore, Pietro e Paolo, ci hanno appunto spiegato il senso di questa profezia: « Di noi, i quali di più egli chiamò non solo dal giudaismo, ma anche dalle nazioni. Come ei dice in Osea: Chiamerò mio popolo il popolo non mio, e diletta la non diletta; pervenuta a misericordia quella che non aveva conseguito misericordia. E avverrà che dove fu loro detto: Non (siete) voi mio popolo, quivi saran chiamati figliuoli di Dio vivo [2]. »

Già nelle parole del profeta si scorge che, dopo tutte le infedeltà sue, Israele tornerà finalmente al Signore, e questo appare principalmente dalle parole seguenti:

« Or il Signore mi disse: Va' ancora ed ama una donna amata dall'amico e adultera: appunto come il Signore ama i figliuoli d'Israele, ed eglino volgon gli sguardi agli dèi stranieri.... Ed io me la comperai per quindici monete d'argento, e un coro di orzo, e mezzo coro di grano. Ed io le dissi: Tu mi aspetterai molti giorni, non commetterai adulterio, e starai senza uomo: ma io pure ti aspetterò. Perocchè molti giorni staranno i figliuoli senza re, e senza principe, e senza sagrifizio, e senza altare, e senza ephod, e senza theraphim; e dipoi torneranno i figliuoli d'Israele a cercare il Signore Dio loro, e Davidde loro re; e si accosteranno con temenza al Signore, ed a' suoi beni alla fine de' giorni [3]. »

Da diciotto secoli noi vediamo il compimento di questa profezia; da diciotto secoli vediamo il nostro fratello maggiore, l'antico popolo di Dio, senza re, senza sacerdote, senza altare, senza forma di popolo, e aspettiamo con san Paolo che, entrata nella Chiesa la pienezza delle nazioni, tutto Israele ci venga e si salvi con essonoi, e porti così al colmo la beatitudine e il gaudio dell'universo [4].

La misericordia del Signore verso il suo popolo si dipigne da sè in queste altre parole d'Osea:

[1] Osee, I, II. — [2] Rom., IX, 24-26. - I Petr., II, 10. — [3] Osee, III, 1-5. — [4] Rom., XI, 12.

« Israele era bambino, ed io l'amava, e dall'Egitto richiamai il mio figliuolo. Lo richiamarono, ed egli si alienava da essi. Hanno immolato vittime a Baal e offerti sagrifizj ai simulacri. Io feci da balio con Efraim; lo portai tra le mie braccia; ed ei non conobbero che io son quegli che ho cura di lor salute. Io li trassi co' vincoli proprii degli uomini, co' vincoli della carità: io fui che tolsi il capestro che stringeva lor le mascelle e porsi loro da mangiare. Ei non torneranno nella terra d'Egitto, ma Assur sarà il loro re, perchè han voluto convertirsi. La spada ha cominciato ad andar in giro pelle loro città, e sterminerà i cittadini migliori e divorerà i loro capi. E il mio popolo aspetterà ansiosamente il mio ritorno; ma il giogo che sarà imposto a tutti loro non sarà tolto. Che farò io di te, o Ephraim? ti proteggerò io, o Israele? ma in qual modo potrò io trattarti come Adamo e ridurtl come Seboim? Il mio cuore alterna dentro di me, io mi ripento insieme e mi conturbo. Non lascerò agire il furore dell'ira mia, non m' indurrò a sperdere Ephraim, perchè io son Dio e non uomo [1]. »

Nel medesimo tempo Amos intimava i decreti della vendetta divina non che a Giuda e Israele, ma ed a tutte le nazioni d'intorno.

« Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Damasco, e dopo le quattro io non la richiamerò, perchè ella ha infranti sotto le tregge ferrate quelli di Galaad. Or io metterò il fuoco alla casa di Azael, e saran divorate le case di Benadad. E spezzerò le porte di Damasco, e sperderò gli abitatori dalla campagna dell'idolo e dalla casa di delizie colui che ha in mano lo scettro; e il popolo della Siria sarà trasportato a Cirene, dice il Signore. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Gaza, e dopo le quattro io non la richiamerò, perchè hanno condotta schiava tutta la gente per rinchiuderla nell'Idumea. E io manderò fuoco contro le mura di Gaza, il quale ridurrà in cenere i suoi palazzi. E sterminerò gli abitatori di Azoto e colui che porta in mano lo scettro di Ascalone, e farò sentire ad Accaron il peso della mia mano, e farò perire gli avanzi de' Filistei, dice il Signore Dio. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Tiro, e dopo le quattro io non la richiamerò, perch'ella ha rinchiusa in ischiavitù tutta quanta la gente nell'Idumea, e non ha avuta memoria dell' alleanza de' fratelli. E io manderò fuoco contro le mura di Tiro, il quale ridurrà in cenere i suoi palazzi. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini

[1] Osee, XI, 1-9.

di Edom, e dopo le quattro io nol richiamerò, perchè egli ha investito colla spada alla mano il suo fratello, e ha negata a lui la dovuta pietà, ed ha covato pertinacemente il rancore, ed ha conservato l'odio insino al fine. Manderò fuoco contro di Theman, il quale ridurrà in cenere le case di Bosra. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini de' figliuoli di Amon, e dopo le quattro io non li richiamerò; perch'egli per dilatare i suoi confini ha sventrate le donne gravide di Galaad. E metterò il fuoco alle mura di Rabba, il quale divorerà le sue case in mezzo alle strida nel tempo della battaglia, e in mezzo al tumulto nel giorno della distruzione. E Melchom anderà in ischiavitù, egli e i suoi principi insieme, dice il Signore. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Moab, e dopo le quattro nol richiamerò, perchè egli ha abbrugiate le ossa del re di Edom, riducendolo in cenere. Or io manderò fuoco contro di Moab, il quale divorerà le case di Carioth, e Moab perirà con fracasso, e al suono della tromba. E sperderò di mezzo a lui il giudice, e ucciderò con esso tutti i suoi principi, dice il Signore. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini di Giuda, e dopo le quattro io nol richiamerò, perchè egli ha rigettata la legge del Signore, e non ha osservati i suoi comandamenti; perocchè lo hanno sedotto i suoi idoli, dietro ai quali andarono i padri loro. Ed io manderò fuoco contro di Giuda, e divorerà le fabbriche di Gerusalemme. Queste cose dice il Signore: Dopo le tre scelleraggini d'Israele, e dopo le quattro io nol richiamerò, perchè egli ha venduto a prezzo d'argento il giusto, ed il povero per un paio di scarpe. Schiacciano nella polvere della terra le teste de' poveri e schivano di trattare co' piccoli [1]. »

Annunziava particolarmente Amos che i luoghi eccelsi sarebbero da Israele distrutti, e la casa di Geroboamo II sterminata dalla spada, quando fu denunziato qual cospiratore da Amasia, sacerdote di Betel, che mandò dire a Geroboamo: Amos fa ribellione contro di te in mezzo al popolo d'Israele; la gente non può sopportare tutte le cose ch'ei dice. Perocchè Amos dice così: Geroboam perirà di spada, e Israele se n'anderà schiavo dal suo paese. Agli occhi del delatore l'insorgere contra li scandali pubblici, e mostrarne le terribili conseguenze è ribellione. Quanto a lui d'altro non s'intende che di menzogna e adulazione. Il profeta avea detto la casa, la discendenza di Geroboamo, il delatore gli fa dir Geroboamo medesimo. Del resto nulla v'è in questo da meravigliarsi, chè egli era un de'

[1] Amos, I, II.

sacerdoti del vitello d'oro. Ma non avendo, a quanto pare, fatto frutto con la sua denunzia di crimenlese, appigliossi a un altro partito ad allontanar l'incomodo censore. O veggente, diss'egli all'uomo di Dio, pàrtiti, fuggi nella terra di Giuda, ed ivi mangia il tuo pane, ed ivi profeterai; ma non profeterai mai più a Betel, perchè è il luogo santo del re e la sede del regno.

Il luogo santo del re! Vedi appien dipinto il pontefice degli idoli e della corte!

« E Amos rispose ad Amasia: Io non sono profeta, nè figliuolo di profeta, ma sono custode di armenti, e bruco i sicomori. E il Signore mi prese mentr'io seguiva l'armento, e il Signore mi disse: Va, profetizza al popol mio d'Israele. Or ascolta tu adesso la parola del Signore. Tu dici a me: Non profeterai sopra Israele e non getterai oracoli sulla casa dell'idolo. Per questo il Signore dice così: La tua moglie sarà disonorata nella città, e i tuoi figliuoli, e le tue figlie periranno di spada, e la tua terra sarà spartita a misura, e tu in una terra profana morrai, e Israele se n'andrà schiavo fuori del suo paese [1]. »

A simiglianza di Osea, Amos predisse anch'egli un finale ristabilimento d'Israele.

« E il Signore egli è il Dio degli eserciti, al tocco di cui si strugge la terra: tutti gli abitatori di essa saranno in pianti: la soverchierà quasi un pieno fiume, ed ella sparirà come il rivo d'Egitto: egli si è fabbricato nel cielo il suo soglio, e ha fondato sopra la terra l'aggregato delle cose. Egli chiama le acque del mare e le spande sulla superficie della terra; il suo nome egli è il Signore. Non siete voi per me, o figliuoli d'Israele, come i figliuoli degli Etiopi? dice il Signore. Non feci io uscir della terra d'Egitto Israele, come i Palestini dalla Cappadocia, e i Siri da Cirene? Ma gli occhi del Signore Dio sono aperti sopra il regno che pecca, ed io torrò dal mondo, ma non isperderò totalmente la casa di Giacobbe, dice il Signore; perocchè ecco che al mio comando sarà scossa in mezzo a tutte le genti la casa d'Israele, come si scuote il grano nel vaglio, e non anderanne per terra un granellino. Periranno di spada tutti i peccatori del popol mio, i quali dicono: Non ci si accosterà, nè verrà male alcuno sopra di noi. Io ristorerò in quel giorno il tabernacolo di Davidde che è per terra, e rassetterò le aperture delle sue mura, e riparerò tutte le sue rovine, e la rimetterò in piedi qual era ne'

[1] Amos, VII, 1-17.

tempi antichi; affinchè eglino sieno padroni degli avanzi dell'Idumea e di tutte le genti, perchè essi hanno nome da me, dice il Signore, che fa tali cose [1]. »

E Giacomo apostolo, sorge nel concilio di Gerusalemme e dice: « Uomini, fratelli, ascoltate me. Simone ha raccontato, come da principio Dio dispose di prendere dalle genti un popolo pel suo nome. E con questo vanno d'accordo le parole de' profeti, come sta scritto: Dopo queste cose io ritornerò, e riedificherò il tabernacolo di Davidde, che è caduto: e ristorerò le sue rovine e lo rimetterò in piedi: Affinchè cerchino il Signore tutti gli altri uomini, e le genti tutte, sopra le quali è stato invocato il nome mio, dice il Signore, che fa queste cose [2]. »

Ed ecco che le nazioni cristiane sono così chiamate dal nome di Cristo Signore.

E già cominciavano a compiersi su Israele le minacce del Signore: Tutto volgeva ivi in ruina: il trono era come dir un patibolo, sul quale i re si succedevano per uccisioni; Zaccaria, pronipote di Geù, a cui Dio aveva assicurata la corona fino alla quarta generazione, appena regnava sei mesi, ammazzato da Sellum, che fu ammazzato da Manaem dopo un mese di regno, il quale Manaem si sostenne e imperò per dieci anni, mercè l'aiuto di Ful re d'Assiria, la protezione del quale compressi con mille talenti d'argento; il figliuol suo Faceia regnò soli due anni, e fu ucciso da Facee, figliuolo di Romelia, che che lo fu vent'anni dopo da Osea, figlio d'Ela ultimo re d'Israele. Tutti questi sciaurati principi furono altrettanto empi quanto crudeli.

Nel regno di Giuda, Gioatam era succeduto a suo padre Ozia. Ed egli fece quel che era grato nel cospetto del Signore, facendo tutto quello che avea fatto suo padre, salvo che non entrò come lui nel tempio per metter mano all'incensorio. Egli fece di molti ristauri alla casa del Signore e alle mura di Gerusalemme, edificò varie città nei monti di Giuda, e castella e torri ne' boschi; vinse e si fe' tributarii gli Ammoniti; insomma egli diventò potente perchè regolava le sue vie sulla volontà del Signore Dio suo. E dopo un regno di sedici anni egli s'addormentò co' padri suoi e fu sepolto nella città di Davidde, e gli succedette nel regno Acaz suo figliuolo [3].

Acaz regnò sedici anni, e gli succedette Ezechia in età di venti-

[1] *Ib.*, IX. 8-12. — [2] Act., XV, 15-17. *Et huic concordant verba prophetarum, sicut scriptum est: Post hæc revertar, et reædificabo tabernaculum David quod decidit; et diruta ejus reædificabo, et erigam illud, ut requirant cæteri hominum Dominum et omnes gentes super quas invocatum est nomen meum, dicit Dominus faciens hæc.* — [3] IV Reg., 15.

cinqu'anni [1], sì che nove soli n'avea quando il padre suo salì al trono. Acaz non fece quello che era grato nel cospetto del Signore suo Dio, come Davidde suo padre; ma seguì le tracce dei re d'Israele, e di più fece di getto statue a Baalim; e abbruciò in persona incenso nella valle di Benennon, e fece passare pel fuoco i suoi figliuoli, secondo il rito delle nazioni sterminate dal Signore dinanzi a' figliuoli d'Israele. Egli parimenti sacrificava e bruciava incensi nei luoghi eccelsi, e su' colli e sotto ogni pianta ombrosa.

« In castigo delle quali colpe il Signore Dio suo lo diede in potere del re di Siria, il quale lo sconfisse, e preda grande portò via dal suo reame a Damasco. Fu anche dato in potere del re d'Israele, il quale gli diede una gran rotta. E Phacea, figliuolo di Romelia, uccise in un giorno cento venti mila uomini di Giuda, tutta gente di valore, perchè eglino aveano abbandonato il Signore Dio de' padri loro. Nel tempo stesso Zechri, uomo potente in Ephraim, uccise Maasia figliuolo del re, ed Ezrica suo maggiordomo, e anche Elcana, che teneva il secondo posto dopo il re. E i figliuoli d'Israele fecero prigionieri dugento mila dei loro fratelli, donne, fanciulli e fanciulle; e fecero preda infinita e la portarono in Samaria. In quel tempo era colà un profeta del Signore di nome Obed: il quale essendo andato incontro all'esercito che veniva a Samaria, disse loro: Ecco che il Signore Dio de' padri vostri sdegnato contro Giuda, gli ha dati in poter vostro; e voi gli avete trucidati senza misericordia, talmente che la vostra crudeltà è giunta sino al cielo. E di più voi pretendete di soggettare a voi come schiavi e come schiave i figliuoli e le figlie di Giuda e di Gerusalemme, ma questo non è da comportarsi: e voi in questo peccate contro il Signore Dio vostro. Ma fate a modo mio, e riconducete alle case loro questi prigionieri fratelli vostri che avete condotti qua: perocchè il furor grande del Signore sta pendente sopra di voi. Si fermarono adunque alcuni dei principi de' figliuoli di Ephraim, Azaria, figliuolo di Johanan, Barachia, figliuolo di di Mosollamoth, Ezechia, figliuolo di Sellum, e Amasa, figliuolo di Adali, in faccia a quelli che tornavano dalla battaglia. E dissero loro: Voi non condurrete qua dentro questi prigionieri perchè noi peccheremmo contro il Signore. Perchè volete aggiugner questo ai nostri peccati, colmar la misura delle antiche colpe? perocchè questo è un gran peccato, e l'ira furibonda del Signore sta sopra Israele.

[1] La Volgata del Martini ha vent'anni, così al 18 del IV de' Re, come al 28 del II de' Paralipomeni. *Il Trad.*

Or quegli uomini guerrieri lasciarono la preda e tutto quello che avevano acquistato dinanzi a que' principi e a tutta la moltitudine. E quelli che abbiam nominati di sopra presero i prigionieri e quei che erano ignudi, e li vestirono delle spoglie: e vestiti, e calzati, e ristorati di cibo e di bevanda, gli unsero per sollevarli dalla stanchezza, e ne ebbero gran cura: e quelli che non potevano camminare, ed erano deboli di corpo, li posero sopra di asini e li condussero a Gerico, città delle palme, ai loro fratelli, ed eglino se ne tornarono a Samaria [1]. »

Alcun tempo dopo il re di Siria ed il re d'Israele collegaronsi affin di prendere Gerusalemme e sbalzare dal trono la casa di Davidde. A questo annunzio il cuore di Acaz e del suo popolo « ne fu agitato come sono agitati nelle selve gli alberi dalla forza del vento. E il Signore disse ad Isaia: Va incontro ad Acaz tu e colui che rimane, Jasub tuo figliuolo, alla fine del canale della pescaia superiore per la strada che mena al campo de' Gualchierai. E gli dirai: Stattene quieto, non temere, e non si ammollisca il tuo cuore per que' due avanzi di fumanti tizzoni, per l'ira furiosa di Rasin re della Siria e del figliuolo di Romelia, e perchè abbia orditi contra di te cattivi disegni la Siria, Efraim e il figliuolo di Romelia, dicendo: Andiamo contro di Giuda e risvegliamolo, e tiriam per forza a noi e ponghiamo in mezzo a lui per re il figliuolo di Tabeel. Il Signore Dio dice così: Non sussisterà e non sarà cosa tale: ma Damasco, capo della Siria, e Rasin, capo di Damasco (finiranno); e di qui a sessantacinque anni Efraim finirà di essere un popolo; e Samaria, capo di Efraim, e il figliuolo di Romelia, capo di Samaria, finirà. Se voi non crederete, non avrete stabilità.

» E di nuovo parlò il Signore ad Achaz, dicendo: Domanda a tua posta al Signore Dio tuo un segno dal profondo dell'inferno, o lassù nell'eccelso. E Achaz rispose: Nol chiederò e non tenterò il Signore. E disse: Udite adunque, casa di Davidde: È egli dunque poco per voi il far torto agli uomini, che fate torto anche al mio Dio? Per questo il Signore darà egli stesso a voi un segno: Ecco che una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo, e il nome di lui sarà detto Emanuel. Ei mangerà butirro e miele, affinchè sappia rigettare il cattivo ed eleggere il buono [2]. »

La casa di Davidde era minacciata di prossima distruzione. Dio, al contrario, l' assicura d' un'eterna durata nella persona di Ema-

[1] II Paral., XXVIII. — [2] Is., VII, 1-15.

nuele, *Dio con noi*, Dio incarnato, che nasce dalla Vergine, che mangia e beve come i figliuoli degli uomini.

Quegli che fece a noi questa predizione per bocca del primo de' suoi quattro profeti, ce l'ha eziandio interpretata per bocca del primo de' suoi quattro evangelisti.

« Giuseppe, figliuolo di Davidde, disse l'angelo del Signore, non temere di prendere Maria tua consorte: imperocchè ciò che in essa è stato conceputo è dello Spirito Santo. Ella partorirà un figliuolo cui tu porrai nome Gesù; imperocchè ei sarà che libererà il suo popolo da' suoi peccati. Tutto questo seguì affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore per mezzo del Profeta, che dice: Ecco che una Vergine sarà gravida e partorirà un figliuolo, e lo chiameranno per nome Emanuele, che, interpretato, significa *Dio con noi* [1]. »

Così l'intesero, insieme col Vangelo, tutti i secoli cristiani.

E come non intenderlo così quando il profeta, seguitando il suo discorso, soggiunge: « Primamente fu meno afflitta la terra di Zabulon e la terra di Nephthali, e di poi fu gravemente percossa la via al mare, la Galilea delle nazioni di là dal Giordano. Il popolo che camminava tralle tenebre vide una gran luce: la luce si levò per quegli che abitavano nella oscura region di morte. Tu hai innalzata la nazione, ma non hai accresciuta la letizia. Si allegreranno dinanzi a te come quegli che si rallegrano della messe, come esultano i vincitori fatti padroni della preda allorchè dividon le spoglie. Imperocchè il giogo oneroso di lui, e la verga infesta a' suoi omeri, e il bastone del suo esattore tu gli superasti come nella giornata di Madian. Perocchè ogni violenta depredazione (sarà) con tumulto: e le veste intrise di sangue saranno arse, fatte cibo del fuoco. Conciossiachè un pargoletto è nato a noi, e il figlio è dato a noi, ed ha sopra gli omeri suoi il principato, ed ei si chiamerà per nome l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte, il Padre del secolo futuro, il Principe di pace. L'impero di lui sarà amplificato, e la pace non avrà fine: ei sederà sul trono di David, e avrà il regno di lui per assodarlo e corroborarlo, rendendo ragione e facendo giustizia da ora in poi e sino in sempiterno. Lo zelo del Signore degli eserciti farà tal cosa [2]. »

Il medesimo san Matteo, e dopo lui tutta la tradizione cristiana, ci ha pure stabilito il senso di questa predizione: « Gesù, lasciata

[1] Matth., I, 20-23. — [2] Is., IX, 1-7.

la città di Nazareth, andò ad abitare in Cafarnaum, città marittima, ai confini di Zabulon e di Nephthali, affinchè si adempisse quello che era stato detto da Isaia profeta: La terra di Zabulon e la terra di Nephthali, strada al mare di là dal Giordano, la Galilea delle nazioni. Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una gran luce: e la luce si è levata per coloro che giacevano nella regione e nella oscurità della morte. Da lì in poi cominciò Gesù a predicare e a dire: Fate penitenza, imperocchè il regno dei cieli è vicino [1]. »

Ai Padri della Chiesa, che tutti applicano queste predizioni a Cristo, aggiunger si possono gli antichi dottori della sinagoga che le spiegano nel medesimo senso. Intorno alla prima: *Ecco che la Vergine sarà gravida e partorirà un figliuolo, e lo chiameranno per nome Emanuele*, dice un di loro: Ella il chiamerà Emanuele per significare che allora il nostro Creatore sarà con noi. Intorno alla seconda: *Conciossiachè un pargoletto è nato a noi . . .*, l'autore della parafrasi caldaica fa questo comento: Dio potente abeterno esistente, Messia, ai tempi del quale la pace tra noi sarà grandissima. In una raccolta delle tradizioni più antiche è parimente affermato che quelle parole, *un pargoletto è nato a noi*, si riferiscono al re Messia. Un altro antico libro, secondo questo medesimo testo, annovera fra i nomi del Messia quelli d'Ammirabile, di Consigliere, di Dio forte, di Padre dell' eternità, di Principe della pace. I cabalisti anch'essi ci veggono il Messia e ci trovano insieme la prova della sua natura divina Finalmente la seconda profezia, che, giusta la tradizione e l'antica parafrasi caldaica, annunzia il Messia con attributi i quali appartener non possono se non alla divinità, è, per confessione di di tutti i comentatori rabbinici, la spiegazion della prima [2].

Ecco adunque quel pargoletto, al quale Isaia dà sei bellissimi nomi che tutti l'innalzan sopra gli uomini e formano il carattere del Messia. Primieramente, egli è *ammirabile*, perchè qual mai fanciullo più ammirabile di quello nato da una vergine, e di cui fu detto: *Non mai uomo alcuno parlò come questo*, nè fece nulla di somigliante alle opere che usciron dalle sue mani? In secondo luogo, egli è *consigliere* per eccellenza, perocchè per opera sua si consumarono i più reconditi consigli di Dio. In terzo luogo, egli è *forte;* il *Signore*, il *Dio degli eserciti*, il *forte d'Israele*, dice altrove Isaia; quegli di cui è scritto che *niuno può torgli di mano coloro che a lui diede il Padre suo*. Egli è il padre del secolo futuro, viene a dire del

[1] Matth., IV, 13-17. — [2] Seconda lettera di un rabbino convertito, p. 104, ecc.

nuovo popolo ch'egli dovea creare per farlo regnar in eterno. Egli è il *principe della pace*, e solo egli ha pacificato il cielo e la terra. Ma il più notabile si è che questo profeta lo chiama Dio, in numero singolare e in modo assoluto, che è l'essenzial carattere per esprimere la divinità; per conseguente egli è Dio e uomo, il vero Emanuele, Dio unito a noi, ed il solo degno di nascer da una vergine, onde non aver se non Dio solo per padre [1].

Ma nell'andare ad Acaz, Isaia avea condotto seco, per espresso comando di Dio medesimo, il figliuolo suo Sear Jasub: la presenza dunque di questo fanciullo era necessaria per la predizione che dovea fare il profeta: qualche cosa dunque in questa predizione ci dovea esser di relativo a questo fanciullo. Infatti, dopo le parole che additammo, Emanuele, il Dio forte, il Padre dell'eternità, il Principe della pace, nato dalla Vergine, che di questo modo assicurano alla casa di Davidde un'eterna durata, altre ne sono che annunziano la vicina disfatta dei re di Siria e d'Israele; imperocchè, soggiunge il profeta, prima che questo bambino (o il bambino che vedete, *hannaar*) sappia discernere il bene dal male, la terra per la quale siete in pensiero a cagion de' suoi due re ne sarà sgombra. Questo bambino d'Isaia così era un pronostico alla casa di Giuda. Nè era il solo, chè il profeta scrisse, per ordine di Dio, in un libro, alla presenza di due testimonii, queste misteriose parole: *Maher-salal-has-baz, affréttati a tórre le spoglie, fa presto a predare*. Indi accostossi alla profetessa sua sposa che concepì e partorì un figliuolo, e secondo il comando del Signore, pose nome al bambino Maher-Salal-has-baz, *affréttati a tor le spoglie, fa presto a predare:* perocchè, soggiunse egli, prima che sappia il bambino chiamare per nome suo padre e sua madre, sarà tolta la possanza di Damasco, e le spoglie di Damasco dal re degli Assiri [2]. Sicchè questo figliuolo era pur esso un pronostico. E però il padre rispose: Eccomi io e i miei figliuoli dati a me dal Signore in segno e portento ad Israele per parte del Signore degli eserciti che abita nel monte di Sion. I quali profetici figliuoli figuravano, oltre la prossima liberazione di Gerusalemme e disfatta dei re di Siria e d'Israele, il futuro nascimento eziandio dell'Emanuele che salvar dovea il vero popolo di Dio e tòrre le spoglie dell'inferno: ma nè l'un nè l'altro, e nè tampoco Ezechia, non può esser preso per lo stesso Emanuele; perocchè nessuno di questi tre non è e non può essere chiamato il Dio forte, il Padre dell'Eternità.

[1] Bossuet, t. III, p. 24. — [2] Is., VIII, 1-4.

Ezechia, d'altra parte, non aveva a nascer più da una vergine, essendo che allora egli era già in età di dieci o dodici anni per lo meno.

Isaia detto aveva alla casa di Acaz: Se voi non credete fermamente, nè voi pure fermi sarete; ed Acaz, in cambio di porre ogni sua fidanza in Dio, ragunò tutto l'oro e l'argento che si potè trovare nel tempio e nel palazzo e lo mandò, per mezzo d'ambasciadori, in dono al re degli Assiri, Teglat-Falasar, facendogli dire: Io sono tuo servo e tuo figliuolo. Vieni e salvami dalle mani del re di Siria e dalle mani del re d'Israele, i quali si sono mossi contro di me [1]. Ma nel medesimo tempo il profeta diceva ad Acaz: Manderà il Signore per mezzo del re degli Assiri sopra di te e sopra il popol tuo, e sopra la casa del padre tuo tali tempi quali non furon dal dì in cui si separò Efraim da Giuda [2].

Nè tutto è qui, chè il profeta annunzia pur la vendetta di Dio contra il medesimo Assur.

« Guai ad Assur, verga e bastone del furor mio, l'ira mia è nella sua mano. Lo manderò io ad un popolo fallace e contro un popolo col quale io sono sdegnato, e darò miei ordini a lui perchè ne porti via le spoglie e lo metta a saccomano e lo riduca ad esser conculcato come il fango delle piazze. Ma egli non così penserà, e nel suo cuore non formerà tal concetto; ma il cuore di lui mirerà a distruggere e ad estirpare nazioni non poche. Imperocchè egli dirà: I miei cortigiani non son eglino tutti regi? Non è egli stato di Calano come di Carchami? E di Emath come di Arphad? Non è egli stato di Samaria come di Damasco? Allo stesso modo che la mia mano ha occupato i regni d'un e d'altro idolo, così (vincerò) i simulacri di que' di Gerusalemme e di Samaria. Forse che quello che io feci a Samaria e agli idoli di lei, nol farò a Gerusalemme e a' suoi simulacri? Ma quando il Signore avrà compiute tutte le opere sue nel monte di Sion ed in Gerusalemme, farà egli ricerca de' sensi del cuore superbo del re Assiro e della fastosa burbanza degli occhi di lui; imperocchè egli ha detto: Col valore della mia mano ho io fatto, e colla saggezza mia ho disposto; ed ho cangiati i confini de' popoli, ed ho spogliato i principi loro e, potente come io sono, ho messi giù que' che sedevano in alto. E la possanza de' popoli fu al mio valore come una nidiata d'uccelli, e ho riunito a me tutta quanta la terra come si radunan le ova lasciate in abbandono, nè fu chi mo-

[1] IV Reg., XVI. — [2] Is., VII, 17.

vesse un'ala e aprisse la bocca e pipilasse. Si glorierà ella la scure contro di colui che fende con essa? od insuperbirà la sega contro di colui dal quale è mossa? Come se la verga si insuperbisse contro di colui che la alza, o insuperbisca il bastone, il quale certamente è un legno. Per questo il Dominatore Signore degli eserciti manderà la macilenza a' suoi grassi guerrieri, e sotto la gloria di lui arderà quasi un acceso rogo di fiamme. E la luce d'Israele sarà con quel fuoco, e il Santo di lui con la fiamma, e si accenderanno e arderanno le spine di Assur e gli sterpi di un giorno. E la gloria di questa selva e di questo Carmelo sarà consunta dall'anima fino al corpo, ed egli fuggirà sbigottito. E le piante che rimarranno di questa selva per la loro scarsezza si conteranno e un fanciullo faranne registro. E allora sarà che gli avanzi d'Israele e quelli della casa di Giacobbe che saranno scampati non seguiteran più ad appoggiarsi sopra colui che li percuote, ma si appoggeranno sinceramente al Signore santo d'Israele. Gli avanzi [1], gli avanzi di Giacobbe, io dico, si convertiranno al Dio forte. Imperocchè quando il popol tuo, o Israele, fosse come la rena del mare, gli avanzi di lui si convertiranno, la consumazione e l'accorciamento ridonderà di giustizia. Imperocchè consumazione ed accorciamento farà il Signore Dio degli eserciti in tutta la terra [2]; per la qual cosa dice il Signore Dio degli eserciti: Popolo mio che abiti in Sion, non aver paura dell'Assiro; egli ti batterà con verga e alzerà il suo bastone sopra di te dalla strada che va in Egitto. Imperocchè tra un pochetto, in breve, lo sdegno e il furor mio contro le scelleraggini loro giungerà al suo colmo. E il Signore degli eserciti alzerà sopra l'Assiro un flagello simile alla piaga de' Madianiti al masso di Oreb, e come (alzò) la sua verga sopra del mare, la alzerà parimente sulla strada d'Egitto. E in quel giorno sarà tolto dalle tue spalle il peso d'Assur, e il giogo di lui dal tuo collo, e il giogo marcirà a cagion dell'olio. Egli [3] giungerà ad Aiath, passerà al Magron, a Machmas poserà i suoi carriaggi. Passeranno di corsa; a Gaba poseranno gli alloggiamenti; Rama è tutta sbigottita, Cabaath di Saulle si dà alla fuga. Alza le strida, o figlia di Gallim: pensa a te, o Laisa, e tu Anathoth poverina. Medemena ha fatta trasmigrazione: abitatori di Gabin, fatevi coraggio. V'è ancora del giorno per andare a posare a Nobe: scuoterà la sua mano contro il monte della figliuola di Sion, contro il colle di Gerusalemme. Ecco che il Domi-

[1] In ebraico, *Sear Jasub*; donde si vede che il nome del primo figliuolo d'Isaia chiudeva pur esso una predizione. — [2] Rom., IX, 27, 28. — [3] Senacherib.

natore Signore degli eserciti spezzerà con terrore il vaso di terra, e le piante eccelse saranno troncate, e i grandi saranno umiliati. E il folto della macchia sarà tagliata dal ferro, e il Libano cogli alti cedri suoi cadrà [1]. »

E noi vedremo il re d'Assiria, Sennacherib, seguir la via, tenere il discorso e far le minacce come qui annunzia il profeta; poi, percosso dalla man del Signore, fuggirsene a Ninive, ed ivi trovar sotto il ferro la morte. Nè Isaia predisse sol tutto questo, ma egli vide altresì la potenza che distrugger dovea l'impero di Ninive, e vide Babilonia, che di que' giorni era serva e senza possa, dominar su tutta la terra, e le predisse fin d'allora in che modo e da chi ella pur sarebbe alla sua volta distrutta.

« Pesante annunzio sopra Babilonia veduto da Isaia figliuolo di Amos. Sopra un monte caliginoso piantate lo stendardo [2]. »

La storia sacra e la storia profana ci mostrano Babilonia presa dai Medi e dai Persiani, condotti da Ciro, appunto come Isaia prenunziato avea due secoli prima; ed i viaggiatori moderni la trovan tuttora in quello stato nel quale Isaia, ventisei secoli sono, predisse che sarebbe per sempre giaciuta.

In mezzo alle quali terribili predizioni sul nascere e cader degli imperi di questa terra, il profeta ci svela, con sempre più lucente chiarezza, quel che sarà e farà quest'Emanuele nato dalla Vergine, questo bambino a noi dato, questo Dio forte, questo Padre del secolo futuro, questo Principe della pace; ei ci mostra quest'altro Davidde, quest' altro figliuolo di Jesse in atto di far conquista pacifica del mondo e di fondarvi l'impero suo tutto divino.

« E spunterà un pollone dalla radice di Jesse, e un fiore dalla radice di lui si alzerà; e sopra di lui riposerà lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà, e riempierallo lo spirito del timor del Signore. Ei non giudicherà secondo quello che cogli occhi si vede, nè secondo quello che cogli orecchi si ode condannerà; ma giudicherà con giustizia i poveri, e prenderà giustamente la difesa degli umili della terra, e col fiato delle sue labbra darà morte all'empio. E il cingolo de' suoi lombi sarà la giustizia, e la fede cintura de' suoi fianchi. Abiterà il lupo insieme coll'agnello, e il pardo giacerà insieme col capretto: il vitello, il lione e la pecorella sta-

[1] Is., x, 5-34. — [2] Per questa profezia noi mandiamo i lettori alla Volgata del Martini nei capi XIII e XIV d'Isaia. *Il Trad.*

ranno uniti, e un piccol fanciullo sarà loro pastore. Il vitello e l'orso anderanno ai medesimi pascoli: i loro parti staranno insieme a giacere, e come il bue mangerà paglia il lione, e scherzerà fanciullo di latte alla buca di un aspide, e appena divezzato metterà la mano nella tana del basilisco. Eglino non faran male, nè uccideranno in tutto il mio monte santo, perchè la scienza del Signore riempie la terra, come le acque riempiono il mare. In quel giorno il germe della radice di Jesse, il quale è posto qual segno alle nazioni, lui le nazioni invocheranno, e il sepolcro di lui sarà glorioso [1]. »

Ebrei e cristiani intendono, sotto a queste parole, il Messia, e la storia insieme col mondo vengono a mostrarcene l'adempimento. Noi vedremo quelle formidabili nazioni, figurate dalla Scrittura sotto forme di belve feroci; i Goti, i Vandali, gli Unni, i Cimbri, i Teutoni, i Longobardi, i Dani, i Sassoni, i Normanni, noi li vedremo di mano in mano ch'egli entrano al santo monte nella Chiesa di Cristo, spogliar la nativa loro ferocia, affratellarsi a poco a poco coi popoli più civili della Gallia, dell' Italia, della Sicilia, e non formare omai più che una medesima cristianità, la cui suprema legge sarà, non più la forza della spada, ma la cognizione di Dio diffusa per tutta la terra; e noi vedremo tutte queste nazioni, raccolte sotto il medesimo stendardo, la croce, scagliarsi per secoli addosso dell'Asia, ad avverar così a puntino quelle parole: *e il sepolcro di lui sarà glorioso.*

Michea, altro profeta, dicea poco dopo questo tempo:

« Ascoltate, o principi di Giacobbe, e voi, caporioni della casa di Israele: Non appartien egli a voi il sapere quel che è giusto? Or voi odiate il bene e amate il male: voi strappate violentemente la pelle da dosso alla gente, e la carne di sopra le loro ossa. Costoro si mangiano la carne del popol mio, e lo scorticano, e gli tribbiano le ossa, e lo fanno in pezzi come la carni da mettersi nella caldaia o nella pignatta. Alzeranno un dì le strida al Signore, ed ei non li esaudirà, e ad essi nasconderà la sua faccia in quel tempo, come eglino hanno indegnamente operato secondo i loro capricci. Queste cose dice il Signore contro i profeti che seducono il mio popolo, i quali mordono co' loro denti e predicano pace: e se uno non mette loro niente in bocca, gli muovono una guerra santa. Per questo in cambio della visione avrete bujo e tenebre in vece di rivelazioni: il sole tramonterà per questi profeti, e il giorno si oscurerà per essi. E saranno svergognati costoro che vedon visioni, e saranno svergognati

[1] Is., XI, 1-10.

questi indovinatori; e si copriranno la faccia, perchè le loro risposte non sono di Dio. Ma io sono stato ripieno dello Spirito forte del Signore, di giustizia e di costanza per annunziare a Giacobbe le sue scelleraggini e a Israele il suo peccato. Ascoltate queste cose, o principi della casa di Giacobbe, e voi, giudici della casa d'Israele: voi che avete in abbominazione la giustizia e sovvertite ogni equità. Voi che edificate Sionne col sangue, e Gerusalemme a forza d'iniquità. I suoi principi giudicano in grazia de' regali, e i suoi sacerdoti predicano per guadagno, e i suoi profeti profetizzano per danaro, e si riposano nel Signore e dicono: Non è egli il Signore in mezzo a noi? non verrà sopra di noi verun male. Per questo, per colpa vostra, Sionne sarà arata come un campo, e Gerusalemme sarà quasi una massa di pietre, e il monte del tempio quasi un'altissima selva. Ma egli avverrà che alla fine de' giorni il monte della casa del Signore sarà fondato sulla cima dei monti, e si alzerà sopra i colli, e là correranno in gran numero i popoli. E a lei correranno in fretta molte genti e diranno: Venite, andiamo al monte della casa del Signore, e alla casa del Dio di Giacobbe, ed egli c'insegnerà le sue vie, e noi seguiremo i suoi sentieri: perocchè da Sionne uscirà la legge, e la parola del Signore da Gerusalemme. E giudicherà molti popoli, e correggerà nazioni potenti, ancor remote; ed elle spezzeranno le spade per farne de' vomeri, e le aste per farne delle vanghe: non impugneranno la spada un popolo contra l'altro, e non istudieranno più il mestiere dell'armi. E ciascuno sederà sotto la sua vite e sotto il suo fico senza aver timore d'alcuno, perchè il Signore degli eserciti di sua bocca ha parlato; perocchè tutti i popoli cammineranno ciascuno nel nome del suo Dio, ma noi cammineremo nel nome del Signore Dio nostro in eterno e di là dall'eterno [1]. »

« Ma tu, Bethleem Ephrata, tu se' picciolina rispetto a' capipopoli di Giuda: da te verrammi colui che dee essere dominatore in Israele, e la generazione di lui è da principio dai giorni dell'eternità. Per questo il Signore li lascerà fino a quel tempo in cui colei che dee partorire partorirà; e gli avanzi de' fratelli di lui si riuniranno co' figliuoli d'Israele. Ed egli starà e pascerà il gregge colla fortezza del Signore: nel nome altissimo del Signore Dio suo; e (a lui) si rivolgeranno, ed egli adesso sarà glorificato sino agli ultimi confini del mondo. E questi sarà (nostra) pace [2]. »

[1] Mich., III, IV. — [2] Ib., V, 2-5.

Interrogati da Erode dove fosse per nascere il Cristo, i principi dei sacerdoti e gli scribi del popolo gli risposero: « In Betlemme di Giuda, imperocchè così è stato scritto dal profeta: E tu Betlemme, non sei la minima tra i capi di Giuda, poichè da te uscirà il condottiere che reggerà Israele mio popolo [1]. »

Il senso di questa profezia è parso sempre sì chiaro che, in luogo di *condottiero* o *capo*, la versione caldaica ha messo il *Cristo*, e che, fino a' dì nostri, la più parte dei dottori della sinagoga l'intendono allo stesso modo. Ma, com'è predetto al nuovo e vero Israele formato dal Cristo e cui egli pasce nella forza del Signore, non v'ha se non un piccolo avanzo de' suoi fratelli, secondo la carne, che si convertano.

Acaz, dinanzi al quale Isaia facea queste sì stupende predizioni, avea riposto la sua fiducia nel re d'Assiria anzichè in Dio, ma questo pure servì all'adempimento di quanto il profeta aveva annunziato intorno a Damasco, Israele e Giuda. Ad istigazione di Acaz, Teglat-Falasar, da Eliano [2] chiamato Tilgame, successore di Ful, del quale più sopra è detto, si partì da Ninive, venne a Damasco, smantellò la città, ne trasferì gli abitanti a Kir ed uccise Razin. Dopo di che rivolse l'armi contro il regno d'Israele, conquistò tutto il paese di Galaad, vale a dire le tribù di Gad, di Ruben e mezza quella di Manasse: passò inoltre il Giordano, s'impossessò della tribù di Neftali e della Galilea, e trasportò gli abitanti di tutte queste contrade in Assiria [3]. Acaz era andato a trovar il vincitor di Damasco per fargli onore; ma l'Assiro, gonfio delle sue vittorie, assaltò in breve anche lui, devastò, senza trovar resistenza, le terre di Giuda, già prima devastate dagl'Idumei e da' Filistei, sì che, per placar il superbo conquistatore, Acaz non vide altro modo che di spogliare un'altra volta il tempio e la reggia de' suoi tesori e offrirglieli in dono.

Da tutto che l'empio Acaz non trasse altro frutto se non quello di diventar più empio ancora; perocchè avendo veduto in Damasco un altare che gli andò a genio, ne mandò un modello a Uria sacerdote, il quale ebbe la viltà di edificarne un somigliante in Gerusalemme, sul quale il re offeriva vittime agli idoli della Siria; e per trarre i suoi soggetti alla stessa prevaricazione rizzar faceva altri simili altari, non che in tutte le vie della metropoli, ed in tutte le città di Giuda; finchè, ponendo il colmo all'empietà sue, chiuse le porte del tempio. E dopo aver così regnato sedici anni, Acaz morì e fu sepolto nella

1 Matth., II, 5, 6. — 2 Eliano, lib. XII, cap. XXI. — 3 IV Reg., XV, 29.

città di Davidde, ma non dentro i sepolcri de' re d'Israele; perocchè fu giudicato indegno di quest'onore a cagione dell'empietà sua e del pessimo suo governo, in quella forma che Gioas e Gioramo. Egli ebbe a successore il pio Ezechia suo figliuolo [1].

Quanto al regno d'Israele, già era venuta l'ultima ora sua; e ridotto a mezzo da Teglat-Falasar, fu intieramente distrutto da Salmanasar figlio suo. Ed Osee, figliuolo di Bela, uccise Facee figliuolo di Romelia e gli succedette nel regno, nel quale fu da Salmanasar assoggettato a tributo. E qualche anno dopo, il re d'Israele, volendo scuotere il giogo, cercò l'alleanza del re d'Egitto, chiamato *Sua* nella Volgata, *Soa* o *Segor* nei Settanta, *Soa* o *Soan* da Gioseffo storico, e che, stando al testo ebraico, chiamar potrebbesi *Seva* o *Seve*. Egli è probabile che costui fosse Seveco, figliuolo di Sabbacone, il quale fu ceppo della vigesimaquinta stirpe regale, stirpe etiopica, e arse vivo il re Boccori suo predecessore [2]. Avendo dunque Salmanasar saputo che il re d'Israele aveva mandato ambasciadori a quello d'Egitto, si mosse la seconda volta contro di lui, devastò tutto il paese, tenne stretta d'assedio per tre anni Samaria, la prese nel sesto anno del regno d'Ezechia e nono d'Osee, mise in catene quest'ultimo; trasferì gl'Israeliti in Assiria, dove li disseminò nei luoghi medesimi ne' quali suo padre avea fatto i primi captivi, cioè in Ala ed Abor, città dei Medi, e lungo il fiume Gozan. Così cadde, per non mai più risorgere, il regno d'Israele, dopo d'aver, sotto diciannove re, e con sette sanguinose revoluzioni, durato circa due secoli e mezzo. La quale caduta e la quale cattività eran già da gran tempo state predette, siccome ultimo castigo a quel popolo per l'impenitenza sua.

Affin di non lasciar deserto il paese di Samaria, ed eziandio per assicurarsene il tranquillo possesso, Salmanasar vi mandò alcune colonie tratte da luoghi diversi, da Babilonia, da Cuta, che credesi fosse una provincia della Persia, da Ana, nella Battriana, da Emat, in Siria, e da Sefarvaimo sull'Eufrate. Ma nè la trasmigrazione degli Israeliti, nè il trapiantamento degli stranieri si compierono tutto ad un tratto, e certo è, per Esdra, che Asaraddone, pronipote di Salmanasar, vi mandò nuove colonie [3]. Queste diverse popolazioni avevano anche diversi iddii, nè in sul principio temevano il Signore; ma egli mosse contro a lor de' lioni che gli andavano sbranando; sì che, ammaestrati da sì tremenda lezione, mandaron dicendo al

[1] IV Reg., XVI, 1-20. - II Paral. XXVIII, 16-27. — [2] *Cronich. Euseb.*, lib. I, cap. XX. — [3] I Esd., IV, 2.

re d'Assiria: « Le genti che tu hai trasportate ad abitare le città della Samaria non han cognizione del culto del Dio di quel paese, e il Signore ha mandato contro di loro de' leoni, i quali li uccidono. » E il re mandò loro un de' sacerdoti da lui condotti in ischiavitù, il quale, posta sua dimora in Betel, insegnò loro il modo d'onorar il Signore. Ma, o che il maestro male insegnasse, o che i discepoli male approfittassero delle sue lezioni, ognun di que' popoli tenne, insieme col culto del Signore, il culto de' suoi idoli particolari [1].

Questa mescolanza di coloni stranieri con pochi antichi abitatori del paese e pochi Israeliti tornati o campati dalla schiavitù, compose il popolo detto in appresso de' Samaritani, mezzo pagano, mezzo giudaico, che accettava i cinque libri di Mosè, osservava il sabato, usava la circoncisione ed aspettava il Messia.

Si fu appunto con una donna di questo popolo che Cristo si trattenne a colloquio appiè del pozzo di Giacobbe, non lunge dalla città di Sicar o Sichem, dove anche oggidì sussiste un picciolo avanzo di Samaritani, appo i quali fu, or son due secoli, trovato il Pentateuco in ebraico, con lettere samaritane, testo che, salvo alcune varianti di poca importanza, le quali procedono per lo più dalle mutazioni de' caratteri, è conforme esattamente a quello che noi abbiam ricevuto dagli Ebrei: prova evidente dell'autenticità loro; perocchè, come ognun sa, gli Ebrei e i Samaritani divenner per tempo nemici irreconciliabili gli uni degli altri.

[1] IV Reg., XVII.

LIBRO DECIMOSESTO

Ezechia. — Fine d'Isaia. — Tobia. — Manasse. — Giuditta.
Distruzione di Ninive.

Intanto che il regno d'Israele compiva la sua ruina, quello di Giuda rifioriva sotto il figliuolo d'Acaz, Ezechia, il quale fece quello che era accetto negli occhi del Signore imitando in tutto Davidde suo padre. « Egli il primo anno e il primo mese del suo regno aperse le porte della casa del Signore e le restaurò. E fece venire i sacerdoti e i leviti, e li raunò sulla piazza orientale. E disse loro: Ascoltatemi voi, leviti, e purificatevi; mondate la casa del Signore Dio de' padri vostri e togliete dal santuario tutte le immondezze. I padri nostri han peccato e han fatto il male al cospetto del Signore Dio nostro, abbandonando lui: non han degnato d'uno sguardo il tabernacolo del Signore e gli han voltate le spalle. Hanno chiuse le porte dell'atrio, ed hanno estinte le lampadi, e non han brugiato incenso, nè offerti olocaùsti nel santuario al Dio d'Israele. Per questo si è acceso contro Giuda e contro Gerusalemme il furor del Signore, il quale gli ha abbandonati alla dispersione, alla morte e agli obbrobri, come voi vedete cogli occhi vostri. E i padri nostri son periti di spada: e i nostri figliuoli, e le nostre figlie, e le nostre mogli sono state menate schiave a causa di queste iniquità. Adesso adunque piace a me che noi facciamo patto col Signore Dio d'Israele; ed egli allontanerà da noi il furor dell'ira sua. Figliuoli miei, non siate neg-

ghienti: voi elesse il Signore, perchè stiate davanti a lui, e lo serviate, e lo onoriate, e gli abbrugiate l'incenso. »

E avendo i sacerdoti e i leviti purificato il tempio, recovvisi il re in compagnia de' principali della città, e vi offerse, per mezzo de' figliuoli di Aronne, moltissimi sacrifizj, intantochè i leviti cantavano le lodi del Signore con le parole di Davidde e del veggente Asaf, e co' loro cimbali, salterii e cetere, secondo quello che avean ordinato esso Davidde e Gad veggente e Natan profeta. Ed Ezechia e tutto il popolo ebber grande allegrezza della ristaurazione del culto del Signore. Imperocchè tal risoluzione era stata presa improvvisamente [1].

A render vie più compiuto e solenne questo ritorno al Signore, il pio monarca mandò corrieri, non che nelle città di Giuda, e in quelle d'Israele, ad invitar tutti a venir a Gerusalemme, per quivi celebrare la Pasqua del Signore, con lettere che dicevano: « Figliuoli d'Israele, tornate al Signore Dio di Abramo, d'Isacco e d'Israele: ed ei tornerà alle reliquie scampate dalle mani del re Assiro. Non imitate i padri vostri, e i fratelli, i quali si allontanarono dal Signore Dio de' padri loro, il quale gli ha mandati in perdizione, come voi vedete. Non indurate le vostre cervici, come i padri vostri: ubbidite al Signore, e venite al suo santuario santificato da lui in perpetuo. Servite il Signore Dio de' padri vostri, e l'ira e il furore di lui più non vi premerà. Perocchè se voi tornerete al Signore, i vostri fratelli e i figliuoli troveranno misericordia nei loro padroni, che gli hanno condotti schiavi, ed ei torneranno in questo paese: conciossiachè pio e clemente egli è il Signore Dio vostro, e vi vedrà di buon occhio se a lui tornerete. »

Nel tempo che Ezechia mandava questi messaggi, Teglat-Falasar avea già condotte in ischiavitù alcune delle tribù d'Israele, insieme con non pochi abitanti del regno di Giuda; e il figliuolo suo Salmanasar aveasi reso tributario l'ultimo re d'Israele, Osee: e poichè quest'ultimo era alquanto men empio de' suoi predecessori, Ezechia seppe coglier l'occasione per invitar tutti gl'Israeliti a riconciliarsi con Dio.

I nunzj furono in più luoghi ricevuti con risate e con beffe, ma pur v'ebbe un certo numero di quelli delle tribù di Aser, di Manasse, di Zabulon, d'Efraim e d'Issacar che, accogliendo le esortazioni, vennero a Gerusalemme. Quanto a quelli di Giuda, la mano del Signore operò in essi, dando loro un sol cuore per obbedire alla

[1] II Paral., XXIX, 1-36.

intimazione del re e de' principi e alla parola del Signore. Molti popoli si adunaron dunque a Gerusalemme per celebrare la solennità degli azzimi il secondo mese, ed a prepararvisi distrussero gli altari profani che ancora ivi erano in piedi, e posero in pezzi e gettarono nel torrente Cedron tutti i luoghi dove si bruciava incenso agli idoli; ed Ezechia non fece pur grazia al serpente di bronzo che era stato conservato da Mosè in qua, siccome un pio monumento, ma fatto di que' giorni oggetto d'idolatria.

Questa pasqua fu dunque celebrata a' di quattordici del secondo mese, nella quale parecchi della tribù di Efraim, di Manasse, d'Issacar e di Zabulon, non avendo, o per ignoranza o per mancanza di tempo, osservate tutte le cerimonie preparatorie, il re pregò per essi e furon da Dio perdonati. E avendo la solennità durato per sette giorni, tutta la moltitudine si accordò a celebrarla per altri sette, come fecero con grande letizia; imperocchè Ezechia avea dato alla moltitudine mille tori e sette mila pecore, e i principi della città mille tori e dieci mila pecore. E tutta la gente di Giuda, tanto i sacerdoti come i leviti, e tutta la moltitudine che era venuta da Israele, come anche i proseliti del paese d'Israele, con quelli che dimoravano nelle terre di Giuda, erano inondati di allegrezza. E la solennità celebrata in Gerusalemme fu grande, e non vi era stata la simile in quella città dal tempo di Salomone, figliuolo di Davide. Da ultimo i sacerdoti e i leviti si alzarono per benedire il popolo, e furono esaudite le loro voci, e l'orazione penetrò all'abitazione santa del cielo. Dopo la festa gl'Israeliti che abitavano nelle città di Giuda, tornati alle case loro, spezzarono gl'idoli, tagliarono i profani boschetti, demolirono i luoghi eccelsi e distrussero gli altari non pur nella terra di Giuda e di Beniamino, ma ed in quella d'Efraim e di Manasse.

Ezechia, d'accordo col sommo sacerdote Azaria, restituì i sacerdoti ed i leviti ciascuno nel grado suo per l' uffiziatura del tempio; e raccomandò al popolo di pagar loro puntualmente le decime e le primizie, il che fu fatto di bonissimo cuore, non solo dai figliuoli di Giuda, ma sì pur da quelli d'Israele che abitavano nelle città di Giuda [1].

Poichè Ezechia era con Dio, ed anche Dio fu con Ezechia. Egli intraprendeva le cose con prudenza, e compivale con fortuna. I Filistei furono respinti fino a Gaza; scosse anche il giogo del re d'Assiria, nè volle più pagargli il tributo, e questo nel tempo medesimo

[1] II Paral., XXX, 1-27; XXXI, 1-8.

che quel re dava l'ultimo crollo a quel d'Israele; e in questa independenza Ezechia si mantenne fino all'anno quattordicesimo del suo regno. Se non che, diffidando di poter da sè solo resistere al conquistatore di Ninive, il quale non si sarebbe tenuto dal tentar contro Giuda quel che già consumato avea contro Israele, strinse alleanza con quel medesimo re d'Egitto dal quale l'ultimo re d'Israele, Osee, avea sperata la sua salvezza; difetto di fede che gli fu acerbamente rimproverato da Isaia, mentre contuttociò gli annunziava la sconfitta dell'Assiro.

« Guai a coloro che vanno a cercar ajuto in Egitto, ponendo la loro speranza ne'cavalli e affidandosi ai cocchi che sono molti, e ai cavalieri che sono fortissimi, e non hanno posta la lor fiducia nel Santo d'Israele, e non son ricorsi al Signore. Ma egli il sapiente ha mandati i disastri, e non ha fatte vane le sue parole: e si leverà su a'danni della casa dei perversi, e a'danni degli ajuti di gente versata nella iniquità. L'Egitto è uomo e non Dio: e i suoi cavalli sono carne, e non spirito: e il Signore stenderà la sua mano, e l'ajutatore precipiterà, e andrà per terra colui cui prestavasi ajuto, tutti insieme saran consunti; imperocchè il Signore ha detto a me: Come un lione od un lioncello rugge sulla sua preda, e benchè vada contro di lui una turba di pastori, non s'impaurisce pe'loro strepiti, nè teme il loro numero; così scenderà il Signor degli eserciti a combattere sul monte di Sion e sopra la sua collina. Come un uccello che svolazza (intorno al suo nido), così il Signore degli eserciti proteggerà Gerusalemme; la proteggerà, e la libererà, e in passando la salverà. Convertitevi, o figliuoli d'Israele, quanto fu profondo il vostro allontanamento. Imperocchè in quel giorno getterà via ogni uomo i suoi idoli d'oro, e i suoi idoli d'argento, i quali per gran peccato vi faceste voi colle vostre mani. E perirà l'Assiro di spada non di uomo, e la spada non di uomo lo divorerà, e fuggirà non perseguitato dalla spada; e la sua gioventù pagherà tributo, e pel terrore verrà meno la sua fortezza, e i principi di lui fuggitivi saran senza coraggio: ha detto il Signore [1]. »

Ezechia aveva riposta la sua fiducia nel re d'Egitto, e Dio, per dargli a diveder come s'era ingannato, gli annunzia per bocca del suo profeta la sorte ch'ei serba all'Egitto medesimo.

« Annunzio pesante contro l'Egitto. Ecco che il Signore salirà sopra una nuvola leggera, ed entrerà in Egitto, e alla presenza di lui si con-

[1] Is., XXXI, 1-9.

turberanno i simulacri d'Egitto, e verrà meno il cuore nel petto all'Egitto. E farò che vengano alle mani Egiziani con Egiziani, e combatterà l'uomo contro il proprio fratello, e l'uomo contro del suo amico, città contro città, regno contro regno. E l'Egitto resterà senza spirito nelle sue viscere, e distruggerò i suoi consigli, e consulteranno i loro simulacri, e i loro indovini, e i pitoni, e i maghi. E darò l'Egitto in balia di padroni crudeli, e un re fiero gli dominerà, dice il Signore Dio degli eserciti. E il mare resterà senz'acqua, e il fiume si sperderà e si seccherà. E i fiumi mancheranno, caleranno e resteranno asciutti i canali arginati, la canna e il giunco anderanno male: il letto del canale sarà asciutto là dove comincia, e tutta la semente che si adacquava seccherà, diventerà arida e perirà. E saranno afflitti i pescatori, e piangeranno tutti quelli che gettan l'amo nel fiume, e que'che stendono la rete sopra le acque si consumeran di dolore. Saranno confusi que' che lavoravano il lino, e lo pettinavano e ne facevan de' fini lavori, (perocchè i luoghi bagnati dalle acque saranno sfruttati), e tutti que' che facevan fosse per pigliar pesci. Stolti i principi di Tanes, i sapienti consiglieri di Faraone han dato un consiglio stolto. Come suggerirete voi a Faraone (che dica): Io figliuolo de' sapienti, io figliuolo de' regi antichi? Dove son ora i tuoi sapienti? annunzino a te e ti espongano quello che il Signore degli eserciti ha pensato sopra l'Egitto. Stolti son divenuti i principi di Tanes, han perduto il cuore i principi di Memphi, hanno ingannato l'Egitto, capo de' popoli di lui. Il Signore ha diffuso in mezzo a loro lo spirito di vertigine, ed eglino hanno fatto che l'Egitto erri in tutto quello ch'ei fa, come va errando un briaco che vomita. E l'Egitto non farà opera in cui si distingua il capo e la coda, il suddito e il superiore. In quel giorno gli Egiziani saran come donne, e diverranno stupidi e paurosi al movimento della mano del Signore degli eserciti. la quale egli stenderà contro di loro. E la terra di Giuda sarà riverita dall'Egitto, e ognuno al ricordarsi di lei tremerà a motivo dei disegni formati dal Signor degli eserciti in favore di lei [1]. »

Conformemente alle quali parole noi vedremo l'Egitto invaso, a vicenda, e devastato prima da Senacherib re di Ninive, poi da Nabucodonosor re di Babilonia, poi da Cambise re dei Persiani; intantochè, al tempo di quest'ultimo, i figliuoli di Giuda, restituiti da Ciro nella patria loro, a meraviglia di tutti, si davano in pace al culto del loro Dio ed alla coltivazione dei campi loro.

[1] Is., XIX, 1-17.

Nè il profeta si ferma altrimenti qui, ma recando il suo sguardo ancor più oltre, soggiugne: « In quel giorno cinque città saranno nella terra d'Egitto che parleranno la lingua di Canaan e giureranno pel Signor degli eserciti. Una sarà chiamata città del sole. In quel giorno sarà nel mezzo della terra d'Egitto l'altare del Signore, e il trofeo del Signore a' suoi confini. Sarà segno e testimonianza renduta al Signor degli eserciti nella terra d'Egitto; imperocchè invocheranno il Signore contro l'oppressore, ed ei manderà loro un salvatore e difensore a liberarli. E il Signore sarà conosciuto dall'Egitto, e gli Egiziani confesseranno in quel dì il Signore, e lo onoreranno con ostie, e faran voti al Signore, e gli adempiranno. E il Signore percuoterà l'Egitto con piaga, e lo sanerà, e torneranno al Signore, e si placherà con essi, e li sanerà. In quel giorno sarà libero il passaggio dall'Egitto all'Assiria, e l'Assiro entrerà nell'Egitto, e l'Egiziano nell'Assiria, e serviranno (il Signore) gli Egiziani coll'Assiro. In quel giorno Israele sarà in terzo coll'Egiziano e coll'Assiro; la benedizione sarà in mezzo alla terra, a cui il Signore ha data benedizione dicendo: Benedetto il popolo mio dell'Egitto, e l'Assiro che è opra delle mie mani, e Israele mia eredità [1]. »

Questa universal benedizione noi compiersi la vedremo alla venuta di Cristo, quando l'Egitto e l'Assiria altro non faran più, co' veri figliuoli d'Israele, che un sol popolo di Dio. Noi vedremo la Providenza preparar questa maraviglia col mescolar anticipatamente il seme di Giacobbe, quasi un lievito arcano, agli antichi regni dell'Egitto e dell'Assiria. Qua Daniele, Ester, Mardocheo, faran conoscere il Signore a tutti i popoli dell'Asia, colà gli Ebrei avranno diritto di cittadinanza in Alessandria; sotto Tolomeo Filometore, un secolo e mezzo circa innanzi l'era cristiana, un sacerdote della famiglia d'Aronne, Onia, governerà l'Egitto, come già un tempo Giuseppe, ed in una provincia, dal suo nome chiamata Oniade, il vedremo edificare un tempio al Signore nella città del Sole o di Eliopoli [2].

Ma questi misericordiosi disegni sopra l'Egitto eran pe' secoli avvenire; quella, invece, che non dovea tardare si era l'umiliazione e la schiavitù sua. Dio comanda quindi al suo profeta di andare per qualche tempo senza veste indosso e senza scarpe ne' piedi, e poi dice: « Come il mio servo Isaia è andato ignudo e scalzo in segno e predizione di tre anni contro l'Egitto e contro l'Etiopia, così il re degli Assiri condurrà via la turba de' prigionieri e di esuli dall'Egitto e

[1] Is., XIX. 18-25. — [2] Jos., *Antiq.*, lib. XIII, cap. VI; lib. XX, cap. VIII.

dall'Etiopia, giovani e vecchi, ignuda e scalza, scoperte le parti oscene a scorno dell'Egitto. E saranno sbigottiti, e si vergogneranno di aver posta la loro speranza nell'Etiopia, e la loro gloria nell'Egitto. E gli abitanti di quest'isola diranno in quel giorno: Ecco adunque que' che eran nostra speranza, a' quali ricorremmo per ajuto affinchè ci liberassero dal re degli Assiri; e come potremo scamparne noi [1]? »

La sentenza si effettuò com'egli avea predetto. Salmanasar era morto, ma gli succedeva nel regno Senacherib, non meno ambizioso del suo predecessore, il quale mosse contro Giuda e contra l'Egitto, suo confederato, con un formidabile esercito, ed entrato in Giudea, prese tutte le città forti murate, stringendo insieme d'assedio quella di Lachis, donde minacciava la stessa Gerusalemme. Allora Ezechia gli mandò ambasciadori facendogli dire: « Ho peccato, vattene da me, e io mi obbligherò a tutto quello che m'imporrai. » E il re degli Assiri volle trecento talenti d'argento e trenta talenti d'oro, che furon da Ezechia pagati, parte co' tesori reali e parte co' tesori del tempio; essendo che l'Assiro agognava, prima di tutto, l'acquisto dell'Egitto, dopo del quale stimava non potergli fallir quello di Giuda.

Erodoto parla nominatamente di Senacherib e della sua spedizione nella prima delle dette contrade: Beroso, Alessandro Polistore, Abideno, anch'essi lo nominano, insieme col figliuolo suo Asaraddone, e ci narrano che, avendo Merodac Baladan ucciso Agisa, il quale aveva usurpata la sovranità di Babilonia, entrò vittorioso in questa città, e vi stabilì sul trono Asaraddone suo figlio; che poscia ci trionfò d'una flotta de' Greci nei mari di Cilicia, e fabbricò la città di Tarso sul modello di Babilonia. Aserde, Asordan o Asaraddone, di lui successore, conquistò l'Egitto e la Siria [2].

Ezechia, che potea indovinar la segreta intenzion dell'Assiro, approfittò di quell'intervallo di tempo per fortificare Gerusalemme, porre il paese in istato di difesa e raccendere il coraggio delle sue genti.

Stando alla relazione de' sacerdoti egiziani in Erodoto, all'appressar di Senacherib, re degli Assiri e degli Arabi, Setos, re d'Egitto, si vide abbandonato dai nobili e dai guerrieri, ed alla morte sua l'Egitto cadde in una specie di anarchia, e fu dipoi governato, non più da un re solo, ma da dodici. Aggiungevano pure che Senacherib era stato contuttociò costretto alla fuga per questo che una gran mol-

[1] Is., xx, 1-6. — [2] Apud Euseb., *Chronic.*, lib. I, cap. v, ix.

titudine di topi avean rose in una notte le armi de' suoi soldati. Or nella lingua gerolifica il topo significa distruzione, e Senacherib fu costretto fuggirsene a cagion che, in una sola notte, era stata distrutta una gran parte dell'esercito suo. Posta per vera questa catastrofe, i sacerdoti egiziani la supponevano avvenuta nel loro paese, per far velo alla gran rotta della loro nazione; imperciocchè tanto l'abbandono in cui trovasi Seto quanto l'anarchia che conseguita alla sua morte ben danno a divedere che la spedizione di Senacherib e quella di Asaraddone suo figlio furono disastrose per l'Egitto e vi produssero un intero sconvolgimento [1].

Al ritorno suo, l'Assiro pose di nuovo il campo d'intorno a Lachis, e di colà mandò Tartan, Rabsani e Rabsace, con una forte squadra, contro Gerusalemme; e Rabsace dimandò un parlamento a Ezechia, che deputò a questo tre suoi ministri: Eliacim, prefetto della sua casa, Sobna, dottor della legge, e Gioac, segretario. « E disse loro Rabsace: Dite a Ezechia: Il re grande, il re degli Assiri dice così: Che fidanza è quella per cui se' sì baldo? Ovvero, con qual prudenza o con quali forze pensi a liberarti? In chi ti confidi tu, che ti ritiri da me? Tu ti appoggi all'Egitto, a quel bastone di canna rotto, cui un che si affidi gli bucherà la mano e gliela forerà: questo è quel che farà Faraone re dell'Egitto a chi in lui si confida. Che se tu mi risponderai: Confidiamo nel nostro Dio; e non è egli quell'istesso di cui Ezechia distrusse i luoghi eccelsi e gli altari, dicendo a Giuda ed a Gerusalemme: Voi adorerete dinanzi a quest'altare? Or adunque assoggèttati al mio signore re degli Assiri, e ti darò due mila cavalli, e non potrai trovar tra' tuoi chi gli cavalchi. E come potrai tu stare a petto di un giudice d'una terra degli infimi servi del signor mio? Che se tu confidi nell'Egitto, ne' cocchi e ne' cavalieri, or son io forse senza ordine del Signore venuto in questo paese per distruggerlo? il Signore mi ha detto: Va in quel paese, e distruggilo.

» Ed Eliacim, e Sobna, e Gioahc dissero a Rabsace: Parla a' tuoi servi in siriaco, perocchè noi l'intendiamo: non ci parlare in lingua giudea a sentita del popolo che è sulla mura. E Rabsace rispose loro: Mi ha egli forse mandato il signore mio a dir tutto questo al tuo signore, ed a te, e non piuttosto agli uomini che stan sulle mura, perchè non abbiano a mangiare i proprj escrementi e bere la propria orina? E alzossi Rabsace e gridò ad alta voce in lingua giudea, e disse: Udite le parole del gran re, del re degli Assiri. Queste cose

[1] Herod., lib., II, cap. CXLI e segg.

dice il re: Non vi seduca Ezechia; perocchè ei potrà liberarvi. Nè dia a voi Ezechia fidanza nel Signore dicendo: Il Signore senz'altro ci libererà, non sarà data nelle mani del re assiro questa città. Non date retta ad Ezechia, imperocchè il re degli Assiri vi dice: Accettate la pace con me, e venite fuori da me, e mangi ognuno i frutti della sua vigna, e ognuno frutti del suo fico, e beva ognun di voi l'acqua di sua cisterna, fino a tanto ch'io venga a condurvi in una terra che è, come la vostra, terra da frumento e da vino, terra di pane e di viti. Nè vi smuova Ezechia con dire: Il Signore ci libererà. Han eglino gli iddii delle genti liberato ciascuno la loro terra dalle mani del re degli Assiri? Dov'è il Dio di Emath e di Arphad? Dov'è il Dio di Sepharvaim? Hann'eglino liberata dalla mano mia la Samaria? Qual è tra tutti gli dii di questi paesi quello che abbia salvata dalle mani mie la sua terra, onde il Signore abbia a tòrre dalle mie mani Gerusalemme? E quegli si tacquero, nè gli risposer parola, imperocchè aveva dato ordine così il re dicendo: Non gli rispondete. E tornò Aliacim, figliuolo di Helcia prefetto della casa, e Sobna, dottor della legge, e Gioahe, figliuolo d'Asaph segretario al re Ezechia, stracciate le loro vesti, e gli riferirono le parole di Rabsace.

» E quando il re Ezechia ebbe udito, stracciò le sue vesti e s'involse nel cilicio, ed entrò nella casa del Signore, e mandò Eliacim, Sobna e gli anziani de' sacerdoti ad Isaia, figliuolo di Amos profeta... E questi disse loro: Dite questo al vostro padrone: Il Signore dice: Non ti faccian paura le parole che hai udite, colle quali i servi del re degli Assiri mi hanno bestemmiato. Ecco che io darò a lui uno spirito, e gli sarà recato un avviso, e tornerà al suo paese, e farollo perire di spada al suo paese [1]. »

Intanto Senacherib avea sgombrata Lachis, per porre l'assedio a Lobna, dove era venuto a trovarlo Rabsace, il quale udì come Taraca, re di Cush o d'Etiopia, veniva per combatterlo [2]. La qual cosa gli cadeva in mal punto; ma pure, affinchè il re di Giuda non si confidasse di sfuggirgli di mano per questa diversione, il superbo Assiro gli mandò per ambasciadori dicendo: « Non t'inganni il Dio tuo: tu ti affidi col dire: Non sarà data Gerusalemme in potere del re assiro. Ecco che tu hai sentito tutto quel che han fatto i re assiri a tutte queste regioni, le quali eglino hanno sterminate: e tu potrai liberartene? Hann'eglino forse gli dèi delle genti salvato que-

[1] Is., XXXVI, XXXVII. - IV Reg., XVIII. — [2] Il nome di Tarak trovasi su parecchi monumenti dell'Egitto. In Manetone chiamasi Taracus il terzo re della vigesimaquinta schiatta, detta etiopica da quest'autore.

gli, a' quali portaron rovina i padri miei, Gozan, e Aram, e Reseph, e i figliuoli di Eden, che erano in Thelassar? Dov'è il re di Emath, e il re di Arphad, e il re della città di Sepharvaim, di Ana e di Ava? E prese Ezechia la lettera dalle mani degli ambasciadori, e la lesse, e andossene alla casa del Signore, e la distese dinanzi al Signore. E fece orazione Ezechia al Signore, dicendo: Signore degli eserciti, Dio d'Israele, che siede sopra i cherubini; tu solo se' Dio di tutti i regni della terra, tu facesti il cielo e la terra. Porgi, Signore, le tue orecchie ed ascolta: apri, Signore, gli occhi tuoi e vedi ed ascolta tutto quello che manda a dire Senacherib bestemmiando il Dio vivo. Vero è, o Signore, che i re degli Assiri han disertate le genti e i loro paesi, ed han dati alle fiamme gli dèi loro: perocchè non erano dèi, ma opere delle mani degli uomini, legni e sassi: e gli hanno fatti in pezzi. Ma tu adesso, o Signore Dio nostro, salvaci dalle mani di lui; e i regni tutti della terra conoscano che tu se' solo il Signore [1]. »

Nel medesimo tempo, il figliuolo di Amos mandava dicendo ad Ezechia:

« Il Signore Dio d'Israele dice così: Quanto a quello che tu mi hai pregato di fare riguardo a Senacherib re degli Assiri, ecco quello che ha detto il Signore di lui: egli ti ha disprezzato e ti ha insultato, o vergine figlia di Sion: ha scosso la testa dietro a te, figliuola di Gerusalemme. Chi hai tu oltraggiato, e chi hai tu bestemmiato, e contro di chi hai alzata la voce e il superbo tuo sguardo? Contro il Santo d'Israele? Per mezzo de' servi tuoi hai oltraggiato il Signore, ed hai detto: Io colla moltitudine de' miei cocchi sono salito sugli alti monti, su' gioghi del Libano: troncherò i suoi cedri più alti e gli scelti suoi abeti, salirò all'ultima cima di esso, e entrerò nella boscaglia del suo Carmelo. Io ho scavato ed ho bevute le acque, e dovunque ho posti i piedi ho asciugati tutti i rivi correnti tralle loro ripe. Ma non hai tu udito che io già tempo ordinai queste cose? Io già ab antico le concepii, ed ora le ho poste ad effetto, e sono eseguite, talmentechè sono distrutte le rócche che fan resistenza e le munite città. Gli abitatori di queste come monchi tremarono e si spaurirono; son divenuti come lo strame de'campi, e il fieno de' pascoli, e l'erba dei tetti, che secca prima di esser a maturità. Io conobbi il tuo stare, e l'andare, e 'l venire, e la stoltezza tua contro di me. Quando tu infuriavi contro di me, pervenne alle mie orecchie la tua arroganza: io pertanto metterò alle tue narici un anello, ed

[1] Is., XXXVII, 10-20.

un freno alle tue labbra, e ti rimenerò per quella strada per cui venisti. Ma tu (o Ezechia) ecco il segno che avrai: mangia per quest'anno quello che spontaneamente darà la terra, ed il secondo anno viverai di pomi: il terzo anno poi seminate, e mietete, e piantate vigne, e mangiatene i frutti. E quel che si salverà, e quello che rimarrà della casa di Giuda, getterà all'ingiù le sue radici, e fruttificherà in alto: perocchè di Gerusalemme usciranno gli avanzi e dal monte di Sion i salvati: lo zelo del Signor degli eserciti farà tal cosa. Per la qual cosa così dice il Signore riguardo al re assiro: Ei non porrà il piede in questa città, nè getterà qua una saetta, nè la scalerà il soldato coperto di scudo, nè egli alzerà terra all'intorno. Per la strada per cui venne ritornerà, e non entrerà in questa città, dice il Signore: ed io proteggerò questa città affin di salvarla a causa mia, e a causa di Davidde mio servo. »

L'evento tenne dietro tosto alla predizione. Venne l'angelo del Signore, e percosse negli alloggiamenti degli Assiri cento ottantacinque mila uomini, e la mattina alla levata, ecco che tutti questi eran morti cadaveri [1].

La piaga onde l'angelo sterminatore perir li fece era probabilmente quel vento, quello spirito che il Signore avea detto di voler mandare, vento in oriente conosciuto sotto il nome di *samoum*, il cui ardente e pestifero soffio perir fa le carovane intiere. Anche il racconto di Erodoto il fa credere: La moltitudine dei topi o la distruzione che, in una sola notte, atterrò l'esercito di Senacherib, era stata inviata da Vulcano, dio del fuoco, del quale Seto era sacerdote. Cotesta rotta straordinaria dell'esercito assiro è attestata e dal profeta Isaia, e dal libro dei Re, e da quello di Tobia, e dal figliuolo di Sirac, e da' Maccabei [2], intantochè fra gli autori profani, oltre Erodoto, Beroso la riferisce nella sua storia de' Caldei, dove, dopo di aver detto che Senacherib era re degli Assiri e ch'egli avea guerreggiato in tutta l'Asia e in Egitto, soggiugne: « Senacherib, tornato dalla sua spedizione in Egitto, verso Gerusalemme, vi trovò il suo esercito, sotto il comando di Rabsace, strutto da un morbo pestilenziale, di cui Dio lo percosse nella prima notte ch'egli ebbe principiato ad assaltar la città: cento ottantacinque mila uomini vi lasciaron la vita insiem co' lor condottieri; onde, spaventato da questo disastro e temendo l'intiera distruzion dell'esercito, fuggì con le sue genti nella

[1] Is., XXXVII, 21-38 — [2] *Ib.*, XXXVII, 36-38. - IV Reg., XIX. - Tob., I. - Eccli., XLVIII. - I Mach., VII. - II Mach., VIII, XV.

città capitale del regno suo, chiamata Nino, dove poco dopo fu assassinato nel tempio d'Arsac, da' suoi due maggiori figli Adramelec e Selennar. I quali parricidi, cacciati dal popolo, fuggirono in Armenia, ed a Senacherib succedette nel trono Asaracod [1]. »

La Scrittura dice in più brevi parole: « E tornò Senacherib, re degli Assiri, a posarsi in Ninive: ed avvenne che, mentre adorava nel tempio Nesroch suo dio, Adramelech e Sarasar, suoi figliuoli, lo uccisero a colpi di spada e fuggirono nel paese di Ararot, e regnò in luogo di lui il figliuol suo Asaraddon [2]. » Tale si fu la tragica fine di quel superbo conquistatore.

Secondo gli storici d'Armenia, i discendenti d'Adramelec e di Sarasar non solo si perpetuarono in quella regione, ma vi formarono eziandio parecchie famiglie di principi, nominatamente gli Arzruniani o Aquiliferi, perchè nelle grandi solennità portavano l'aquila reale dinanzi al re d'Armenia. Noi vedremo, col tempo, fra questi discendenti di Senacherib anche de' vescovi cristiani [3].

Alla morte di questo conquistatore vivea in Ninive un pio israelita della tribù di Neftali e della terra di Galilea, il cui nome era Tobia. Egli fu, sin da fanciullo, un modello di pietà e di virtù; e giovinetto ancora, mentre nella sua terra natia tutti quelli della sua tribù adoravano i vitelli d'oro fatti da Geroboamo, egli solo se n'andava a Gerusalemme ad adorar il Signore Dio d'Israele nel suo tempio, offerendogli le primizie de' suoi frutti, e dava una decima ai figliuoli di Levi, ne applicava un'altra alle pie pellegrinazioni, ed una terza a benefizio de' poveri, dei proseliti e dei forestieri, come la legge ordinava. Divenuto poi uomo, prese per moglie Anna di sua tribù, e di lei ebbe un figliuolo a cui diede il suo nome. Condotto schiavo sotto Salmanasar, e trasportato a Ninive con la moglie, col figliuolo e con tutta la sua tribù, non torse per questo dalla via della verità; ma intanto che tutti gli altri mangiavano dei cibi de' gentili, egli rigorosamente se ne asteneva. E perchè egli ebbe in cuor suo memoria del Signore, fecegli Dio trovar grazia dinanzi il re Salmanasar, il quale lo fece suo provveditore. Libero di questo modo nella sua schiavitù, egli andava visitando gli altri captivi, e dava loro elemosine e ricordi salutari. Ora, passando egli un giorno per Rages, città della Media, fidò, sur una scritta, dieci talenti d'argento ad un uomo della sua tribù, di nome Gabelo. La qual somma, frutto della

[1] Jos., *Antiq.*, lib. X, cap. II. — [2] Is., XXXVII, 36-39. — [3] San Martin., *Memorie su l'Armenia*, tom. I, p. 423.

larghezza del re, è valutata circa cinquanta mila franchi della nostra moneta.

Passato indi molto tempo morì Salmanasar, ed ebbe a successore Senacherib suo figliuolo, il quale non potea vedere i figliuoli d' Israele; onde Tobia, non essendogli più consentito di far lunghi viaggi, andava attorno visitando i suoi parenti, e li consolava, e faceva loro parte de' suoi beni secondo le sue forze, dava da mangiare agli affamati, vestiva gl' ignudi e dava con sollecitudine sepoltura a' morti che si gittavano dietro le mura di Ninive. Senacherib, crudele già di sua natura verso i captivi d' Israele, più crudele ancor fu quando tornò fuggitivo da Giuda, e ammazzar ne fece moltissimi, de' quali Tobia seppelliva pietosamente i cadaveri. La qual cosa essendo stata riferita al re, comandò ch'ei fosse ucciso e confiscò tutto il suo. Ma egli trovò modo di trafugarsi insiem col figliuolo e la moglie, perchè era amato da molti. Nè erano passati cinquanta giorni che il re fu ucciso da' suoi figliuoli maggiori, il più giovin de' quali, Asaraddone, gli succedette nel regno, e fece Achior Anaele, nipote, per fratello, di Tobia, suo primo ministro, suo coppiere, suo cancelliere, suo maestro di palazzo, insomma il secondo personaggio del regno. Questo Anaele ottenne grazia per suo zio, il quale tornò a Ninive e a casa sua, e ricuperò la moglie, e il figliuolo con tutto il resto de' suoi beni [1].

Ed essendo venuto un giorno di festa (era la Pentecoste), v'ebbe un gran pranzo in casa di Tobia, il quale, vista la mensa abbondantemente provveduta, disse al suo figliuolo: Va, e conduci alcuni della nostra tribù, timorati di Dio, a far banchetto con noi. E quegli essendo andato, gli riferì al suo ritorno come uno de' figliuoli d'Israele scannato giaceva sulla piazza. Ed egli, immantinente alzatosi da mensa, lasciato il desinare, si portò digiuno dov'era il cadavere, e presolo, lo portò occultamente a sua casa, per poi seppellirlo con sicurezza dopo il tramontar del sole. E nascosto che ebbe il cadavere, mangiò del pane piangendo e tremando, ricordandosi di quelle parole dette dal Signore per Amos profeta: I vostri giorni festivi si convertiranno in lamentazioni e in lutto. E tramontato il sole, andò e lo seppellì. Or tutti i suoi parenti lo sgridavano, dicendo: Già per questa ragione fu dato l'ordine di farti morire, e a mala pena ti sottraesti agli artigli della morte, e di nuovo tu vai a seppellire i morti? Ma Tobia, temendo più Dio che il re, trafugava i corpi degli uccisi e li nascondeva in sua casa, e nel mezzo della notte li seppelliva.

[1] Tob., I.

Or egli avvenne che un giorno tornando stanco da seppellire, giunto a sua casa, si gettò vicino al muro e si addormentò, e da un nido di rondini cadde dello sterco caldo sugli occhi di lui addormentato, ond'ei rimase cieco. E il Signore permise che questa tentazione gli venisse, affinchè avessero i posteri un esempio di pazienza simile a quella del santo Giobbe. Imperocchè avendo egli sempre temuto Dio fin dalla sua fanciullezza e osservati i suoi comandamenti, non si querelò di Dio per la tribolazione mandatagli della cecità, ma si mantenne saldo nel timor di Dio, rendendo a Dio grazie ogni giorno della sua vita. E come il beato Giob era schernito dai re, così i parenti e congiunti di questo si burlavano del suo modo di vivere, e dicevano: Dov'è la tua speranza, per cui tu facevi limosine e seppellivi? Ma Tobia gli sgridava, dicendo: Non parlate così, perocchè noi siamo figliuoli de' santi e aspettiamo quella vita che Dio a quelli darà i quali giammai non mancano a lui di fede. Intanto suo nipote Anaele provide al suo vitto, fin a tanto che si partì per l'Elmiade.

Quanto ad Anna sua moglie, essa lavorava di telajo e d' altri femminili lavori, e li dava a' suoi padroni; i quali un giorno, oltre la sua mercede, le donarono un capretto. E suo marito avendolo sentito belare, Donde questo capretto? le disse, badate che non sia rubato: rendetelo a' suoi padroni, perocchè non è lecito a noi di mangiare nè di toccare cosa rubata. E la moglie risposegli: È un dono che mi han fatto i padroni sopra il salario; ma egli non le volle prestar fede, e insistendo pure perchè il restituisse al suo padrone, nel diverbio ella trascorse a dirgli: « È cosa chiara che è andata in fumo la tua speranza, e ora si vede il frutto di tue limosine [1].... »

Morti che furon suo padre e sua madre, Tobia li seppellì orrevolmente, poi se ne andò con la moglie e co' figliuoli a Ecbatana, a star col padre e colla madre di essa sua moglie, e li trovò sani e salvi in prospera vecchiezza ed ebbe cura di essi, ed egli fu che chiuse i loro occhi, ed essendo egli medesimo vissuto, secondo il testo greco, sino a cento ventisette anni, seppe prima di morire la distruzione di Ninive, e vide i figliuoli de' suoi figliuoli sino alla quinta generazione. Tutta la sua parentela e tutti i suoi discendenti perseverarono nel ben vivere e nelle sante opere, tal-

[1] Tob., II. — L'Autore riporta qui tutto il libro di Tobia, che noi, per non ingrossar più del bisogno il volume, tralasciamo, rimandando i lettori alla Volgata del Martini. Solo il piglieremo con l'autore in sulla fine per indi seguirlo nelle sue osservazioni. *Il Trad.*

mente che furon cari sì a Dio e sì agli uomini e a tutti gli abitanti del paese [1].

Abbiam veduto che l'angelo Raffaele comandò all'uno ed all'altro Tobia di scrivere la storia delle maraviglie da Dio operate in loro favore; il qual comando fu da essi certamente eseguito, e credesi che la scrivessero in lingua caldea; infatti dal caldaico tradusse s. Girolamo il libro di Tobia qual è nella Volgata; ma prima ancor di s. Girolamo ce n'era una traduzion greca citata dai primi Padri, la quale abbiamo tuttora. Nell'uno di questi testi ci ha de' particolari ommessi nell'altro, che noi abbiamo raccolti nella medesima narrazione [2]. Comechè questo libro non sia nel catalogo delle *Scritture canoniche* fatto da Esdra, gli Ebrei tuttavia l'avevano, nei primi secoli della Chiesa, in venerazione come una storia santa e vera.

Or che abbiam seguito Tobia a Ninive nella sua cattività, torniamo a Gerusalemme e ad Ezechia.

Di que' medesimi giorni che Gerusalemme era minacciata da Senacherib, Ezechia ammalossi a morte, e il profeta Isaia venne a dirgli di dar sesto alle cose della sua casa, perchè senza dubbio aveva a morire: ed Ezechia volse la faccia al muro e fece, piangendo a cald'occhi, orazione al Signore. Nè Isaia aveva ancor trapassato mezzo il vestibolo che il Signore gli disse: Va e di' ad Ezechia: Il Signore Dio di Davidde tuo padre dice così: Ho udita la tua orazione e ho veduto le tue lacrime: ecco ch'io aggiungerò alla tua vita quindici anni, e dal potere del re degli Assiri libererò te e questa città, e la proteggerò. E Isaia, nel medesimo tempo, fece recar un empiastro di fichi, e lo pose sulla piaga del re, che ne fu guarito. E avendogli il re dimandato a qual segno conoscerebbe che il Signore lo avrebbe guarito, e dentro tre giorni conceduto gli d'andare alla casa del Signore, Isaia gli rispose: Vuoi tu che l'ombra si avanzi dieci gradi, o ch'ella torni indietro altrettanti? Ed Ezechia essendosi appigliato all'ultima delle due, il profeta invocò il Signore, e l'ombra che era calata dieci gradi sul quadrante di Achaz ritornò indietro dieci gradi. Nel qual miracolo chi vede un arretrarsi del sole e chi una semplice inflessione locale della sua ombra [3].

Ezechia testificò quindi al Signore la sua gratitudine in un cantico che fu dai poeti cristiani imitato in diverse lingue.

[1] Tob., XIV. — [2] Questi particolari tuttavia sono pochi e di poco conto, e quasi tutti compresi nel volgarizzamento della storia di Tobia citato dalla Crusca. — [3] Is., XXXVIII. *Il Trad.*

Benchè sì pio Ezechia, si lasciò nondimeno andare alla vanità. Merodac Baladan, che credesi esser lo stesso che il Mardoc Empad del Canone o Catalogo di Tolomeo, avendo saputo la sua malattia e la sua guarigione, gl'inviò ambasciadori con lettere e presenti per congratularsi con lui ed informarsi nel medesimo tempo dell'avvenuto prodigio. Il re di Babilonia, come lasciarono scritto Alessandro Polistore e Abideno, era di que' giorni in riotta con quel di Ninive, e senza dubbio cercava d'assodarsi in trono confederandosi col re di Giuda [1].

« Ed Ezechia si rallegrò di queste cose, e fece loro vedere le stanze degli aromi, e dell'argento, e dell'oro, e de' profumi, e degli unguenti preziosi, e tutte le guardarobe de' suoi mobili, e tutto quello ch'ei si trovava ne' suoi tesori. Non lasciò a parte cosa Ezechia ch'ei lor non mostrasse. Ma andò Isaia profeta dal re Ezechia e gli disse: Che dicono questi uomini e donde vengono? Ed Ezechia rispose: Vengono a me da lontano paese, da Babilonia. E quegli disse: Che han eglino veduto in casa tua? Ed Ezechia disse: Hanno veduto tutto quello che è in casa mia; non v'ha cosa ne' miei tesori ch'io non abbia loro mostrata. Ed Isaia disse ad Ezechia: Ascolta la parola del Signore degli eserciti: Ecco che tempo verrà, quando le cose tutte che sono in casa tua accumulate da' padri tuoi fino al dì d'oggi saran portate via a Babilonia: non ci resterà nulla, dice il Signore, e prenderanno de' tuoi figliuoli nati e generati da te, ed eglino saranno eunuchi nel palazzo del re di Babilonia. E disse Ezechia ad Isaia: Giusta è la parola proferita dal Signore, e aggiunse: Solamente sia pace, e si adempiano le promesse ne' giorni miei [2]. »

Noi vedremo compiersi questo miracolo allorchè un re di Babilonia, Nabucodonosor, menerà captivi i re di Giuda, Gioachimo e Sedecia, ma principalmente allorch'egli ordinerà di scegliere de' principi del sangue loro per istruirli nelle scienze della Caldea e farli servire fra gli eunuchi della corte. Il profeta così non solo predicea la grandezza di Babilonia, quand'essa era niente, ma sì pure la sua distruzione. Vedemmo già qual popolo se ne dovea far signore, vale a dire i Medi; passiam ora a conoscere il nome del lor condottiero.

« Queste cose dice il Signore redentor vostro, il Santo d'Israele: Per amor di voi ho mandato gente a Babilonia, e ne gettai a terra tutte le difese, e i Caldei che si gloriavano delle loro navi. Il Signore, il Santo vostro, creator d'Israele, re vostro [3]. »

[1] Euseb., *Chron.*, lib. I, cap. v, ix. — [2] Is., xxxix. - IV Reg., xx. — [3] Is., xliii.

« Queste cose dice il Signore, redentor tuo, che ti formò nel sen della madre: Io sono il Signore, che fo tutte le cose; che solo distendo i cieli e fondo la terra, e nissuno è con me. Io, che vani rendo i presagi degli indovini e tolgo il senno agli astrologi: e fo cadere all'indietro i sapienti, e la loro scienza fo divenire stoltezza. Io son colui che riduce ad effetto le parole del suo servo, e adempie gli oracoli de' suoi nunzj. Io, che dico a Gerusalemme: Tu sarai abitata; e alle città di Giuda: Voi sarete ristorate, e renderò vita a' vostri deserti. Io, che dico all'abisso: Asciugati, e io farò seccare le tue correnti. Io, che dico a Ciro: Tu se' il mio pastore, tu adempirai tutti i miei voleri. Io, che dico a Gerusalemme: Tu sarai riedificata: o al tempio: Tu sarai rifabbricato. Queste cose dice il Signore a Ciro mio unto, cui io ho preso per mano per soggettare a lui le nazioni, e porre in fuga i re, e aprire davanti a lui le porte, e le porte non saran chiuse. Io anderò innanzi a te ed umilierò i grandi della terra: spezzerò le porte di bronzo e romperò i catenacci di ferro. E darò a te i tesori nascosti e le ricchezze sepolte; affinchè tu sappi che son io il Signore che ti chiamo per nome, il Dio d'Israele. Per amor del mio servo Giacobbe e di Israele eletto mio ti ho chiamato pel tuo nome, ti ho dato un cognome e tu non mi hai conosciuto. Io il Signore, e altri non v'ha; non è Dio fuori di me: io ti ho cinta la spada al fianco, e tu mi hai conosciuto: affinchè sappian tutti dove il sol nasce e dov' egli tramonta, che nissuno è fuori di me. Io il Signore, e non havvene un altro. Io che formo la luce e creo le tenebre, io che fo la pace e creo le sciagure. Io il Signore che fo tutte queste cose [1]. »

Ed ecco in che modo Isaia celebrava il nome, la gloria e le conquiste di Ciro, un secolo e mezzo prima ch'ei venisse al mondo. Un secolo e mezzo poi dopo la morte di questo conquistatore, il greco Senofonte scriverà l'adempimento di questa profezia nei seguenti termini: « Ma Ciro, benchè abbattutosi a' tempi in cui le nazioni dell'Asia, ciascuna a modo suo, si reggeano medesimamente, mossosi con un esercito de' Persi non grande, fu senza contrasto nessuno capitano de' Medi e degl' Ircani; si fece poscia soggetti i Siri, gli Assiri, gli Arabi, i Cappadoci, gli uni e gli altri Frigj, i Lidj, i Carj, i Fenicj, i Babilonesi: comandò altresì e a' Battriani, e agli Indi, e a' Cilicj: come pure a' Sacj, e a' Paflagoni, e a' Mariandini, e ad altri ben molti popoli, i cui nomi nemmen saprebbe uom riferire.

[1] Is., XLIV, XLV.

Soggiogò ancora i Greci che abitano nell'Asia e, sceso verso il mare, i Cipriotti parimente e gli Egizj. Signoreggiò adunque queste nazioni ch'erano pur da lui e tra loro varie di lingua; e potè nulladimeno in si gran parte della terra spargere il terrore di sè stesso, che tutti ne rimasero attoniti, e a niuno venne mai contro lui fantasia di novità: seppe di più instillare a tutti tanto desio di mostrarsegli grati che sempre amarono di esser da lui, come a grado gli era, governati. Tante genti poi si obbligò quante fatica sarebbe a percorrere per chi, partendosi dalla reggia di lui, avviare si volesse a levante o a ponente, o a settentrione, o a mezzodì [1]. »

Ed a Babilonia il profeta diceva: « Scendi, ponti a seder nella polvere, o vergin figlia di Babilonia: non è più in trono la figliuola de' Caldei: tu non continuerai ad esser chiamata molle e delicata. Dà di mano alla macina e fa della farina: svela la tua deformità, scuopri gli omeri e le gambe, valica i fiumi. La tua ignominia sarà scoperta, e vedrassi il tuo obbrobrio: farò le mie vendette, e nissun uomo a me si opporrà. Redentor nostro è colui che si chiama Signor degli eserciti, il Santo d'Israele. Stati muta e nasconditi nelle tenebre, o figlia de' Caldei; perchè tu non sarai più chiamata la signora dei regni. Io mi adirai contro del popol mio, rendei come profana la mia eredità, e la posi in tua mano: tu non avesti misericordia di essi, e sopra i vecchi aggravasti forte il tuo giogo. E dicesti: In sempiterno sarò signora: e non pensasti a queste cose, nè ti se' ricordata di quel che era per accaderti alla fine. E adesso ascolta queste cose, tu che vivi nelle delizie e se' piena di arroganza, e dici in cuor tuo: Io sono, e altro non è fuori di me: non sarò mai vedova, nè saprò che sia sterilità. Avverranno a te queste cose subitamente in un sol giorno: tu sarai sterile e vedova. Tutto questo verrà sopra di te per la moltitudine de' tuoi malefizi e per la crudeltà somma de' tuoi incantatori. E nella tua malizia ti confidasti e dicesti: Non è chi mi vegga. La tua sapienza e la tua scienza ti sedusse, e dicesti: Io sono, e altra non è fuori di me. Verrà sopra di te la sciagura, nè saprai donde nasca; e piomberà sopra di te una calamità, cui tu non potrai colle espiazioni allontanare: verrà repentinamente sopra di te una non preveduta miseria. Stattene co' tuoi incantatori e colla turba de' tuoi maghi, co' quali avesti tanto da fare fin dalla tua adolescenza; se per sorte ciò possa giovarti alcun poco, o se tu possa divenire più forte. In mezzo alla

[1] Xenoph., *Cyrop.*, lib. 1, traduzione del Regis.

moltitudine de' tuoi consiglieri tu ti perdi: sorgano e diano a te salute gli auguri del cielo che contemplavan le stelle e contavano i mesi, a fin di predire a te il futuro. Ecco ch'ei son diventati come paglia, il fuoco gli ha divorati: non potran liberare le anime loro dalle fiamme: elle non sono un fuoco fatto per iscaldarsi, oppur per sedervi a crocchio. Così sarà di tutte quelle cose per le quali ti desti affanno: quei che teco avevano commercio dalla tua adolescenza son fuggiti ognuno per la sua strada: non è chi si salvi [1]. »

Intanto Ezechia, sotto il cui regno Isaia profetizzava tutto questo, si addormentò co' suoi padri, e ad onore fu sepolto in un luogo più alto che non erano i sepolcri degli altri figliuoli di Davidde. Tutto Giuda celebrò i suoi funerali, con tutti gli abitanti di Gerusalemme, e tra le belle opere del suo regno annovera la Scrittura un aquidotto sotterraneo per condurre acqua in Gerusalemme [2].

Tanto il pio Ezechia, che rimise il culto del Signore in Giuda, quanto Ciro, che doveva un giorno rimettere in patria il popolo cattivo e riedificare il tempio, eran, sotto questo rispetto, amendue figure profetiche di Cristo che doveva un giorno rimettere il culto del Signore, non più in Giuda soltanto, ma in tutta la terra; svellere alla cattività e restituire alla libertà l'intero genere umano; riedificare non più una Gerusalemme terrestre nè un tempio materiale, ma sì una Gerusalemme celeste, un tempio spirituale, un consorzio universale di Dio e degli uomini, la Chiesa cattolica, della quale la Gerusalemme antica, insiem col suo tempio, altro non era che una figura ed un gerolifico. Ond'è che appunto sotto il regno di Ezechia, e nell'annunziar il futuro regno di Ciro, il profeta celebra con maggior eloquenza ed amore che mai la futura storia di Cristo e della sua Chiesa.

Nè sì tosto Ezechia ha profetato i suoi discendenti aver ad essere schiavi un dì a Babilonia, ei prorompe: « Consolatevi, consolatevi, popol mio, dice il Dio vostro. Parlate al cuor di Gerusalemme, e racconsolatela; perocchè è finita l'afflizione di lei e la sua iniquità è perdonata: ella ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddirizzate nella solitudine i sentieri del nostro Dio. Ogni valle sarà colmata, e ogni monte, e ogni colle sarà obbassato, e le strade storte diventeranno diritte, e piane le malagevoli; perocchè manifesterassi la gloria del Signore, e vedran tutti

[1] Is., XLVII. — [2] II Paral., XXXII, 27-33.

gli uomini insieme quello che la bocca del Signore ha annunziato. Voce di uno che dice: Grida. Ed io dissi: Che è quello che io ho da gridare? Tutta carne è erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore de' campi. Si secca l'erba e cade il fiore ogni volta che il fiato del Signore lo investe. Veramente un'erba è il popolo. Si secca l'erba e cade il fiore: ma la parola del Signor nostro sta in eterno. Sopra un alto monte ascendi tu, che evangelizzi Sionne: alza vigorosa la voce tua, o tu che evangelizzi Gerusalemme: grida forte, non temere. Di' alle città di Giuda: Ecco il Dio vostro: ecco che il Signor Dio verrà con possanza, e il braccio di lui dominerà: ecco che egli ha seco la sua mercede, ed ha davanti a sè l'opera sua. Egli come pastore pascerà il suo gregge: egli colla sua fortezza raccoglierà gli agnelli, e li solleverà al suo seno, porterà egli stesso le pecorelle che sono piene [1]. »

« Ecco il mio servo, io sarò con lui; il mio eletto, in lui si compiace l'anima mia: in lui ho diffuso il mio spirito, egli mostrerà la giustizia alle genti. Ei non griderà, e non sarà accettator di persone; nè udirassi di fuori la voce di lui. Ei non ispezzerà la canna fessa e non ammorzerà il lucignolo che fuma: farà giudizio secondo la verità. Non sarà minaccioso, nè turbolento per tutto il tempo che stabilirà in terra la giustizia: e da lui le isole aspetteranno la legge. Queste cose dice il Signore Dio che crea e distende i cieli; che dà l'essere alla terra e alle cose che di lei nascono: che dà il respiro a quegli che in essa albergano, e lo spirito a quegli che la passeggiano. Io il Signore, ti ho chiamato per amore della giustizia, ti ho preso per mano e ti ho preservato. Te ho io stabilito in conciliatore del popolo, luce delle nazioni, affinchè tu aprissi gli occhi de' ciechi, e traessi dalla carcere i prigionieri, dalla stanza della loro prigione que' che giacevano nelle tenebre. Io il Signore, questo è il nome mio [2]. »

« Io il Signore a suo tempo farò tal cosa subitamente. Lo spirito del Signore sopra di me, perchè il Signore mi ha unto, affinchè io annunziassi a' mansueti la buona novella: mi ha mandato a curare quelli che hanno il cuore spezzato, a predicare la franchigia agli schiavi, e a' carcerati la libertà; a predicare l'anno accettevole del Signore e il giorno di vendetta pel nostro Dio; perchè io consolassi tutti quegli che piangono; affinchè io rendessi ai piagnenti di Sion, affinchè io dessi loro corona in luogo della cenere, olio di letizia in

[1] Is., XL., 1-11. — [2] *Ib.*, XLII, 1-7.

voce delle lagrime, il manto di gloria in cambio dello spirito di tristezza [1]. »

Ah! qual cristiano mai non potrebbe qui riconoscer Cristo, che, dopo lette queste ultime parole nella sinagoga di Nazaret, dice agli astanti: « Oggi di questa Scrittura avete udito voi l'adempimento [2]. » Chi non riconoscerebbe ivi quel Gesù sul quale posò, al suo battesimo, lo Spirito Santo, e del quale disse una voce dal cielo: « Questi è il diletto mio figliuolo, nel quale io posi ogni mia compiacenza? » Quel Gesù che principia la sua predicazione con questa fausta novella: « Beati i poveri, beati i mansueti, beati quelli che piangono! » Chi non riconoscerebbe ivi quel Salvatore che, interrogato dai discepoli di Giovanni: « Se' tu quegli che se' per venire, ovvero si ha da aspettare un altro, rispose loro: Andate e riferite a Giovanni quel che avete udito e veduto. I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, si annunzia ai poveri il Vangelo [3]. » Chi non riconoscerebbe ivi in particolare la verità di quanto disse Giovanni stesso: « Io sono la voce di colui che grida nel deserto: Raddirizzate la via del Signore, come ha detto il profeta Isaia [4]? »

Ma sopra tutto qual cristiano, qual uomo mai legger non saprebbe con religiosa ammirazione le seguenti parole?

« Ecco il mio servo sarà intelligente, sarà esaltato, e ingrandito, e molto sublime. Come tu fosti lo stupore di molti, così il tuo aspetto sarà senza gloria tra gli uomini, e la tua faccia tra' figliuoli degli uomini. Questi aspergerà molte genti, dinanzi a lui staranno i regi a bocca chiusa: perchè quegli a' quali nulla fu detto di lui, il vedranno: e que' che non ne udiron parlare lo contempleranno [5]. »

« Chi ha creduto a quel che ha udito da noi? E il braccio del Signore a chi è stato rivelato? Perocchè egli spunterà dinanzi a lui qual virgulto, e quasi tallo da sua radice in arida terra. Egli non ha vaghezza nè splendore, e noi l'abbiam veduto, e non era bello a vedersi, e noi non avemmo inclinazione per lui. Dispregiato e l'infimo degli uomini, uomo di dolori e che conosce il patire. Ed era quasi ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso, onde noi non ne facemmo alcun conto. Veramente i nostri languori gli ha egli presi sopra di sè, ed ha portati i nostri dolori; e noi lo abbiam riputato come un lebbroso e come flagellato da Dio ed umiliato. Ma egli è stato pia-

[1] Is., LXI, 1-3. — [2] Luc., IV, 16-21. — [3] Matth., XI, 5. — [4] Jo., I, 23. — [5] Is., LII, 13-15.

gato a motivo delle nostre iniquità, è stato spezzato per le nostre scelleratezze. Il gastigo cagione di nostra pace cade sopra di lui, e pelle lividure di lui siam noi risanati. Tutti noi siamo stati come pecore erranti, ciaschedun per la strada sua deviò: e il Signore pose addosso a lui le iniquità di tutti noi. È stato offerto, perchè egli ha voluto, e non ha aperta la sua bocca: come pecorella sarà condotto a essere ucciso, e come un agnello muto si sta dinanzi a colui che lo tosa, così egli non aprirà la sua bocca. Dopo la oppressione della condanna egli fu innalzato. La generazione di lui chi la spiegherà? Or egli dalla terra dei viventi è stato reciso: per le scelleraggini del popol mio io lo ho percosso. E alla sepoltura di lui concederà (Dio) gli empj, e l'uom facoltoso alla morte di lui; perchè egli non ha commessa iniquità, e fraude nella sua bocca non fu. E il Signore volle consumarlo nei patimenti: se egli darà l'anima sua ostia per lo peccato, vedrà una discendenza di lunga durata, e la volontà del Signore per mezzo di lui sarà adempiuta. Perchè l'anima di lui ebbe affanno, vedrà e saranne satollo: colla sua dottrina lo stesso mio servo giustificherà molti, e prenderà egli sopra di sè le loro iniquità. Per questo darò a lui per sua porzione una gran moltitudine; ed egli acquisterà le spoglie dei forti, perchè ha dato l'anima sua alla morte, ed è stato confuso cogli scellerati: ed ha portati i peccati di molti, ed ha fatta orazione pei trasgressori [1]. »

Cristo medesimo applicò a sè questa profezia, colà dove disse: « Imperocchè vi dico esser necessario tuttora che in me si adempia quello che è stato scritto: egli è stato noverato tra gli scellerati [2]. » I suoi primi discepoli la intesero del pari nelle loro epistole e nei loro evangeli [3]. Tutti i secoli cristiani, dopo di loro, videro in Isaia non tanto un profeta quanto un evangelista, uno storico della passione e morte di Cristo, tanto le parole sue parvero chiare in ogni tempo. Nè in altro modo la interpretavano gli antichi dottori della sinagoga [4]. Porre adunque in contestazione questo suo senso sarebbe un medesimo che accusar d'errore tutti i secoli cristani, e con loro Cristo ed i suoi apostoli; sarebbe accusar d'errore l'autorità più sublime e più santa che Dio abbia dato agli uomini per conoscere la verità; sarebbe, col distrugger la regola suprema della fede e della ragione, distruggere in massima l'una e l'altra.

[1] Is., LIII. — [2] Luc., XXII, 37. — [3] Jo., XII, 38. - Rom., X, 16. - Matth., VIII, 17. - Act., VIII, 32. - I Petr., II. - I Jo., III. - Marc., XV, 28. - Luc., XXII, 37. — [4] Il signor Drach, nella sua terza lettera.

Guai dunque al cieco volontario, il quale, chiudendo gli occhi alla viva luce della tradizione universale, veder non vuole quel che tutti veggono, e va tentone di pien meriggio e chiama luce le tenebre sue anticristiane! Insolente verso la cristianità intiera, cui egli accusa d'un errore di diciotto secoli, e verso Dio medesimo, il quale suppone averla ingannata per mezzo del suo Cristo e de' suoi apostoli. Ponendo sè solo sopra tutti, che può egli promettersi? Beati, al contrario, coloro che accolgon con umile e docil cuore tutto quel che Dio ci rivela per questa santa ed universal tradizione! Essi camminano, stretti con Dio e co' suoi santi di tutti i secoli, di luce in luce, d'amore in amore, di beatitudine in beatitudine. Quel che veggono compiuto intorno a loro, essi il veggono principiar nel Vangelo, il veggon predetto nei profeti, dir vogliamo la Chiesa di Cristo. Se un uomo che sappia per la storia in qual modo questa Chiesa s'è stabilita e conservata fino a' dì nostri, si provasse a narrarlo in forma di profezie, potrebb'egli immaginarne di più chiare, di più splendide delle profezie positive d'Isaia?

E detto de' patimenti e della morte di Cristo, egli soggiugne subito dopo:

« Rallegrati, o sterile che non partorisci: canta inni di laude e di gioja tu che non eri feconda; perchè molto più sono i figliuoli della abbandonata che di colei che avea marito, dice il Signore. Prendi più ampio sito per le tue tende, e dilata senza risparmio le pelli de' tuoi padiglioni: allunga le tue funi e rinforza i tuoi chiodi: perocchè tu farai largo a destra ed a sinistra, e la tua prole signoreggerà le nazioni e abiterà le città deserte. Non temere: tu non sarai confusa, nè avrai da arrossire, nè da vergognarti: perchè della confusione di tua adolescenza non avrai più memoria, nè dell'obbrobrio di tua vedovanza più ti sovverrà. Imperocchè tuo Signore sarà colui che ti ha creata: il nome suo è: Signor degli eserciti, e il tuo Redentore, il Santo d'Israele sarà chiamato il Dio di tutta la terra. Perocchè come donna abbandonata e afflitta di spirito ti ha chiamata il Signore, e come sposa ripudiata ne' più verdi anni, dice il tuo Dio: Per un punto, per poco tempo ti ho abbandonata, e con grandi misericordie ti accoglierò. Nel momento dell'ira ascosi per poco a te il mio volto e con sempiterna misericordia ho avuto di te pietà, dice il Signore che t'ha redenta. Questo è adesso per me come quando nei giorni di Noè io giurai di non mandar più sulla terra le acque: così ho giurato di non aver ira contro di te, e di non farti rimprovero; imperocchè i monti saranno scossi e i colli

vacilleranno, ma la misericordia mia non ritirerassi da te, e la mia alleanza di pace sarà immobile: ha detto il Signore che ha compassione di te, poverella sbattuta dalla tempesta e priva d'ogni consolazione. Ecco che io disporrò per ordine le tue pietre e i fondamenti tuoi farò di saffiri. E farò di jaspide i tuoi baluardi, e le tue porte di pietre scolpite, e tutto il tuo circuito di pietre preziose. Tutti i tuoi figliuoli avranno il Signore per maestro e abbondanza di pace [1]. »

L'apostolo delle genti ci farà l'applicazione di queste parole. Colà dove distingue, nella sua epistola ai Galati, le due alleanze, la sinagoga giudaica e la Chiesa cristiana, egli dice: La Gerusalemme che è adesso, la quale vien dal Sina, è serva insieme co' suoi figliuoli; ma quella che è lassuso Gerusalemme, è libera; dessa è la madre nostra. Imperocchè sta scritto: Rallegrati, o sterile, che non partorisci; prorompi in laudi e grida, tu che non se' feconda, imperocchè molti più sono i figliuoli dell'abbandonata che di colei che ha marito [2].

Questa Chiesa, madre nostra dopo Dio, o piuttosto con Dio, il primo soggetto dell'amor nostro, è altresì, dopo e con Cristo, il primo soggetto delle profezie e dei cantici d'Isaia. Ad ogni narrar che ei fa di qualche principale avvenimento, scorgesi in lontananza la nuova Sionne. Parla egli della distruzione di Babilonia e della ristaurazione della Gerusalemme terrestre? Ecco tosto quest'altra Gerusalemme che lo rapisce con le sue maraviglie.

« E Sionne avea detto: Il Signore mi ha abbandonata, e il Signore si è scordato di me. Può ella scordarsi una donna del suo bambino, sicchè compassione non abbia del figliuolo delle sue viscere? e se questa potesse dimenticarsene, non saprei io però scordarmi di te. Ecco che io ti ho impressa nelle mie mani: e le tue mura mi sono sempre davanti agli occhi Vengono que'che deono rifabbricarti, e que'che ti distruggevano e ti smantellavano, se ne anderanno via da te. Alza all'intorno gli occhi tuoi, e mira; tutti questi si son raunati per venire a te. Vivo io, dice il Signore, tutti questi saranno il manto, di cui tu sarai rivestita e te ne abbiglierai come sposa. Perocchè i tuoi deserti, e le tue solitudini, e la terra coperta di tue rovine sarann' angusti adesso alla folla degli abitatori, e saran discacciati lontan da te que'che ti divoravano. A te ancor diranno all'orecchia i figli di tua sterilità: Io sono in istret-

[1] Is., LIV, 1-13. — [2] Galat., IV, 27.

tezza, dammi spazio ove abitare. E tu dirai in cuor tuo: Chi è che questi a me generò? io sterile che non partoriva, e spatriata, e ridotta in ischiavitù; e questi chi gli ha educati? io destituita e sola: e questi dov'erano? Queste cose dice il Signore Dio: Ecco che io verso le genti stenderò la mia mano e alzerò a' popoli il mio vessillo. E porteranno sulle loro braccia i tuoi figliuoli, e sui loro omeri le tue figlie. E tuoi nutricatori saranno i re e tue nutrici le regine: colla faccia per terra ti adoreranno e baceranno la polvere de' tuoi piedi. E conoscerai che io sono il Signore, e che non saran confusi coloro che mi aspettano [1]. »

« Sorgi, ricevi la luce, o Gerusalemme; perocchè la tua luce è venuta, e la gloria del Signore è spuntata sopra di te. Imperocchè ecco che in tenebre sarà involta la terra e in oscurità le nazioni: ma sopra di te nascerà il Signore, e la gloria di lui si vedrà in te. E alla tua luce cammineranno le genti, e i regi allo splendore che nasce per te. Alza all'intorno il tuo sguardo e mira: tutti costoro si son raunati per venire a te: da lungi verranno i tuoi figliuoli e da ogni lato a te nasceran delle figlie. Tu vedrai allora la tua moltiplicazione, si stupirà e sarà dilatato il cuor tuo, quando verso di te si rivolgerà la moltitudine di là dal mare, quando possenti popoli verranno a te. Tu sarai inondata da una moltitudine di cammelli, dai dromedari di Madian e di Epha: verran tutti i Sabei portando oro ed incenso, e celebrando le laudi del Signore. Tutti i greggi di Cedar si raunerànno a te, a te serviranno gli arieti di Nabajoth, saranno offerti sul mio altare di riconciliazione, ed io renderò gloriosa la casa della mia maestà. Chi mai son costoro che volan come nuvole e come colombe alle lor colombaje? Imperocchè me le isole aspettano e le navi del mare fin dal principio, affinchè i figli tuoi da rimoti paesi io conduca; e il loro oro e il loro argento al nome del Signore Dio tuo e al santo d'Israele, che ti ha dato gloria. E i figliuoli degli stranieri edificheranno le tue mura, e i re loro a te serviranno: imperocchè sdegnato ti afflissi, e riconciliato usai teco misericordia. E le tue porte saran sempre aperte, non si chiuderanno di dì nè di notte, affinchè a te sia condotta la moltitudine delle genti, e sian menati i loro re; imperocchè la nazione ed il regno che non servirà a te perirà, e quelle genti saran devastate e desolate. A te verrà la gloria del Libano, l'abete, e il bussolo, e il pino ad abbellire insieme il tuo santuario, e glorificherò il luogo dov'io posi il piede. E ver-

[1] Is., XLIX, 14-23.

ranno a te chini i figli di coloro che ti umiliarono, e le orme dei piedi tuoi adoreranno quegli che ti insultavano e te chiameranno la città del Signore, la Sionne del santo d'Israele. Perchè derelitta fosti tu e odiata, e non eravi alcuno che ti frequentasse, te io farò la gloria de' secoli, il gaudio di generazioni e generazioni: e tu succhierai il latte delle nazioni ed allattata sarai alla mammella dei re: e conoscerai che son io il Signore che ti salva e il redentore tuo, il forte di Giacobbe. In luogo del rame, porterò a te oro, e in luogo di ferro porterò argento, e in luogo del legno rame, e ferro in luogo delle pietre; e metterò al tuo governo la pace, e per sopraintendenti la giustizia. Non si sentirà più parlare d'iniquità nella tua terra, nè di devastamenti e flagelli dentro il tuo territorio: ma le tue mura occuperà la salute, e alle tue porte saranno cantici di laude. Non avrai più sole che ti dia luce pel giorno, nè ti rischiarerà splendore di luna: ma sempiterna luce tua sarà il Signore e tua gloria il tuo Dio. Il sole tuo non tramonterà, nè scema sarà mai la tua luna; perchè sempiterna luce tua sarà il Signore, e saran finiti i dì del tuo pianto. Popolo tuo saran tutti i giusti, possederanno eternamente la terra, germi piantati da me, opra della mia mano, ond'io sono glorificato. Il minimo produrrà mille, e il pargoletto una fioritissima nazione. Io il Signore a suo tempo farò tal cosa subitamente [1]. »

Vogliamo noi che un altro profeta ci mostri l'adempimento di tutte queste parole del profeta? Ascoltiamo il discepolo prediletto.

« Ed io Giovanni vidi la città santa, la nuova Gerusalemme scendere da Dio dal cielo, messa in ordine come una sposa che si è abbigliata per il suo sposo. E udii una gran voce dal trono, che diceva: Ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini, e abiterà con essi. Ed essi saran suo popolo, e lo stesso Dio sarà con essi Dio loro..... E la muraglia della città avea dodici fondamenti, ed in essi i dodici nomi de' dodici apostoli dell'Agnello..... E la sua muraglia era costrutta di pietra jaspide... e i fondamenti delle mura della città ornati di ogni sorta di pietre preziose.... Nè in essa vidi tempio. Imperocchè suo tempio è il Signore Iddio onnipotente e l'Agnello. E la città non ha bisogno di sole nè di luna che la illuminino, conciossiachè lo splendore di Dio la illumina, e sua lampana è l'Agnello. E le genti cammineranno dietro alla luce di essa, e i re della terra porteranno a lei la lor gloria e l'onore; e le sue porte

[1] Is., LX.

non si chiuderanno nel giorno, perchè notte ivi non sarà. E a lei sarà portata la gloria e l' onore delle genti [1]. »

Ecco dunque la nuova Gerusalemme fondata sui dodici apostoli, eccola insieme insieme in cielo ed in terra; trionfante in cielo, in terra militante. Colassù non più morte, non più lamenti, non più dolori; quaggiù pugnare e vincere; colassù illuminata da Dio; quaggiù, le genti che camminano dietro alla sua luce. Dio è sole a lei, ella è il sole del mondo.

Noi vediamo coi proprj occhi nostri questa maraviglia della Chiesa, la quale altre due racchiude che noi vediamo egualmente e che furon dal figliuolo di Amos egualmente predette: la vocazione dei gentili e la reprobazione de' giudei.

Il profeta volge prima al Signore una commovente preghiera in nome del suo popolo, e ricordate le antiche maraviglie della misericordiosa sua providenza, « Pon mente, dice, pon mente dal cielo e mira dal luogo santo dove abiti tu e la tua gloria: dov'è il tuo zelo e la tua fortezza, la compassione delle tue viscere e la molta tua misericordia? Elle si sono rattenute riguardo a me. Ma tu sei il nostro padre, e Abramo non ci conosce, e Israele non sa chi noi siamo. Tu, Signore, padre nostro, redentor nostro, questo è ab eterno il tuo nome. E perchè, o Signore, facesti tu che noi deviassimo dalle tue vie; indurasti il cuor nostro, onde noi non avessimo timore di te? Volgiti a noi per amore de'servi tuoi e delle tribù che son tua eredità. Come di cosa da nulla si son fatti padroni del tuo popolo santo: i nostri nemici han conculcato il tuo santuario. Siam divenuti come da principio, quando tu non avevi preso dominio di noi e noi non portavamo il tuo nome [2]. »

« O se tu squarciassi i cieli e scendessi! al tuo cospetto si liquefarebbero i monti. Si consumerebbero come in una fornace di fuoco, le acque prenderebbero l'ardore del fuoco, affinchè si rendesse manifesto il tuo nome a' tuoi nemici, e dinanzi a te si turbassero le nazioni. Allorchè avrai fatte queste cose mirabili, noi non le sosterremo: tu se' disceso, e dinanzi a te i monti si son disciolti. Pe'secoli indietro nissuno seppe, nè orecchia udì, nè occhio vide, o Dio, eccetto te, quel che tu hai preparato per coloro che ti aspettano. Tu vai incontro a quelli che si rallegrano in te e praticano la giustizia: nelle tue vie si ricorderanno di te: ecco che tu se' irato, e noi abbiam peccato: in peccato fummo noi sempre, e saremo salvati. Siam

[1] Apoc., XXI. — [2] Is., LXIII, 15-19.

diventati tutti noi come un immondo, e quasi sucido panno sono tutte le nostre giustificazioni: siamo caduti tutti come foglie, e le nostre iniquità sono state come il vento, che ci ha dispersi. Non è chi invochi il tuo nome, chi si alzi e ti rattenga; tu hai nascosa a noi la tua faccia, e ci hai schiacciati sotto la nostra iniquità. E adesso, o Signore, tu se' il Padre nostro, e noi fango; e facitore nostro sei tu, e tutti noi opere delle tue mani. Non adirarti troppo, o Signore, e non voler più ricordarti della nostra iniquità; ecco, rimiraci, tuo popolo (siam) tutti noi. La città del tuo santuario è diventata deserta. Sionne è diventata deserta, Gerusalemme è desolata. La casa della nostra santificazione e della nostra gloria, dove le tue lodi cantarono i padri nostri, è stata consumata dal fuoco, e tutte le nostre grandezze son cangiate in rovine. A tali cose ti ratterrai tu forse, o Signore, e starai in silenzio, e ci affliggerai formisura [1]? »

E Dio risponde al profeta:

« Hanno cercato di me quelli che prima non domandavan di me; mi han trovato quelli che non mi cercavano. Ho detto: Eccomi, eccomi ad una nazione che non invocava il mio nome. Stesi le mani mie tutto il dì al popolo incredulo che cammina per non buona strada dietro a' suoi pensamenti [2]. »

« Queste cose dice il Signore: Come quando in un grappolo si trova un granello, e si dice: Nol mandar male, perchè è una benedizione: così farò io per amor de' miei servi, non isterminerò il tutto. E di Giacobbe trarrò semenza, e da Giuda che avrà de' miei monti il dominio. E Gerusalemme sarà eredità de' miei eletti, e vi abiterranno i miei servi. E le campagne saranno ovili di greggi, e nella valle di Achor riposeranno gli armenti del popol mio, di que' che han cercato di me. Ma voi, che abbandonaste il Signore, che vi siete scordati del mio monte santo, che apparecchiate la mensa alla fortuna, e sopra vi fate le libazioni, vi conterò colla spada, e nella strage tutti voi perirete, perchè vi ho chiamati e non avete risposto; ho parlato e non avete dato retta, e facevate il male sugli occhi miei, e avete voluto quel ch'io non voleva. Quindi è che così dice il Signore Dio: Ecco che i servi miei mangeranno, e voi patirete fame: ecco che i servi miei beranno, e voi patirete la sete: ecco che i servi miei saranno in gaudio, e voi sarete confusi: ecco che i servi miei per la letizia del cuore canteran laude, e voi per l'affanno del cuore alzerete le grida e per l'afflizion dello spirito ur-

[1] Is., LXIV, 1-11. — [2] *Ib.*, LXV, 1-2.

lerete. E lascerete esecrabile pe'miei eletti il nome vostro. Il Signore Dio vi farà perire, e a' suoi servi porrà altro nome....

» Imperocchè ecco che io creo nuovi cieli e nuova terra, e le prime cose non saran più rammentate, nè se ne farà ricordanza. Ma vi rallegrerete ed esulterete in eterno per ragion delle cose che io creo: perocchè ecco che io creo Gerusalemme, città di esultazione, e il popol di lei popol gaudente. Ed io esulterò per ragion di Gerusalemme, e gaudio darammi il mio popolo: nè in lui udirassi più voce di pianto e voce di lamento [1]. »

« Prima di aver le doglie ella ha partorito: prima del tempo di partorire ella ha partorito un maschio. Chi udì mai cosa tale? E chi vide cosa simile a quella? La terra partorisce ella in un giorno? Ovvero è egli partorito un popolo tutto insieme? Ma Sionne si sentì gravida, e partorì i suoi figli. Forse io, che altri fo partorire, io pur non partorirò, dice il Signore? Io che altrui do discendenza sarò sterile, dice il Signore Dio tuo? congratulatevi con Gerusalemme, ed esultate con lei tutti voi che la amate: rallegratevi con lei grandemente voi tutti che piangete per lei; così voi succhierete alle sue mammelle la consolazione e ne sarete satolli; e copia grande di delizie trarrete dalla splendida gloria di lei. Imperocchè queste cose dice il Signore: Ecco che io volgerò sopra di lei come un fiume di pace, e come torrente che inonda la gloria delle genti: voi succhierete il suo latte: sul seno di lei sarete portati, e sulle ginocchia vi faranno carezze. Come una madre accarezza il bambino così io consolerò voi, e vostra consolazione sarà in Gerusalemme. Voi vedrete, e si rallegrerà il cuor vostro, e le ossa vostra rinverdiranno com'erba, e sarà conosciuta la man del Signore da'suoi servi; ma il suo sdegno farà egli provare a'suoi nemici. Perocchè ecco che il Signore verrà col fuoco, e il cocchio di lui sarà come un turbine per ispandere nella sua indegnazione il suo furore, e la sua vendetta nell'ardor delle fiamme: perchè il Signore, cinto di fuoco e di sua spada, farà giudizio di tutta la carne, e il numero di quegli che il Signore ucciderà sarà grande; quei che si santificavano e credevan di farsi puri negli orti dietro la porta, quei che mangiavan carne di porco, e cose abbominevoli, e i sorci, periran tutti insieme, dice il Signore: ma io le opere, e i loro pensieri vengono a raunare con tutte le genti, e con tutte le lingue, e verranno e vedran la mia gloria. Ma alzerò tra di esse un segno, e di que'che sa-

[1] Is., LXV, 8-19.

ranno salvati ne spedirò alle genti pel mare, nell'Africa, nella Lidia (a genti che scoccano saette), e per l'Italia, e per la Grecia, alle rimote isole, a genti che non han sentito parlar di me e non han veduto la mia gloria. E la mia gloria annunzieran quelli alle genti; ed ei condurranno tutti i fratelli vostri di tutte nazioni in obblazione al Signore su' cavalli, su cocchi, nelle lettighe, su muli, e su carri al monte mio santo di Gerusalemme, dice il Signore, come quando i figliuoli di Israele portano in un mondo vaso l'offerta alla casa del Signore. E di questi io ne sceglierò de' sacerdoti e de' leviti, dice il Signore: imperocchè come i nuovi cieli e la nuova terra ch'io fo stare alla mia presenza, così starà la stirpe vostra e il vostro nome, dice il Signore. E di mese in mese, e di sabato in sabato verrà ogni uomo a prostrarsi dinanzi a me, dice il Signore. E usciranno a vedere i cadaveri di coloro che han prevaricato contro di me: il loro verme non muore, e il loro fuoco non si estinguerà: e il vederli farà nausea ad ogni uomo [1]. »

Or son dieci secoli, un di quegli uomini salutari eletti dal Signore ad annunziar la sua gloria alle genti più lontane, vogliamo dir Paolo, in procinto di andare in Italia e in Ispagna, scrivea dalla terra di Giavan, dalla Grecia, alla Chiesa nascente di Roma, la cui fede a que'giorni era già divulgata per tutto il mondo: « Imperocchè non vi ha distinzione di Giudeo o di Greco: conciossiachè lo stesso è il Signore di tutti, ricco per tutti coloro che lo invocano. Conciossiachè chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvo. Ma come invocheranno uno in cui non hanno creduto? E come crederanno in uno di cui non hanno sentito parlare? Come poi ne sentiranno parlare senza chi predichi? Come poi predicheranno se non sono mandati? come sta scritto: Quanto sono belli i piedi di coloro che evangelizzano novella della pace, che evangelizzano novella di felicità! Ma non tutti ubbidiscono all'Evangelio. Mentre Isaia dice: Signore, chi ha creduto quello che ha sentito da noi? La fede adunque dall'udito, l'udito poi per la parola di Cristo. Ma, dico io, forse che non hanno sentito? Anzi per tutta la terra si è sparso il suono di essi, e le loro parole fino alle estremità della terra. Ma, dico io, forse Israele non ne seppe nulla? Mosè è il primo a dire: Vi metterò a picca con una nazione che non è nazione: con una nazione stolta vi muoverò a sdegno. Isaia poi più francamente dice: Mi hanno trovato coloro che non mi cercavano: mi sono fatto pubblicamente

[1] Is., LXVI, 7-24.

vedere a coloro che non domandavano di me. Ad Israele poi dice: Tutto il dì stesi le mani mie al popolo incredulo e contradditore [1]. »

Le quali ultime parole d'Isaia anc'oggi si leggono in Roma, sur un gran Crocifisso che sta all'ingresso del quartier degli Ebrei, ed anc'oggi quel che san Paolo diceva in Roma agli Ebrei del suo tempo può applicarsi ai discendenti loro: « Lo Spirito Santo bene ha parlato per Isaia profeta ai padri nostri dicendo: Va a questo popolo e di'loro: Con le orecchie udirete e non intenderete; e vedendo vedrete e non distinguerete. Imperocchè si è incrassato il cuore di questo popolo, e sono duri di orecchie e hanno serrato i loro occhi: onde a sorte non veggon con gli occhi: e con le orecchie odano, e col cuore intendano, e si convertano e io li sani [2]. »

E aggiungeva l'apostolo: « Siavi dunque noto come alle genti è stata mandata questa salute di Dio, ed elle ascolteranno. » Il quale secondo prodigio, in tanti modi da Isaia predetto, non solo noi lo veggiamo coi proprj occhi nostri, ma siam noi stessi quello. In breve, per veder due miracoli sempre in atto e due profezie sempre in effetto, noi non abbiamo che a gittar gli occhi sugli Ebrei e su noi, sulla sinagoga d'Israele riprovata, acciecata da dieci secoli, e sulla Chiesa delle genti divenuta da diciotto secoli la lampana del mondo. Un terzo miracolo, egualmente dai profeti predetto, s'unirà agli altri due verso la fine dei tempi. « Non voglio, dice san Paolo, che siavi ignoto, o fratelli, questo mistero (affinchè dentro di voi non vi giudichiate sapienti) che l'induramento è avvenuto in una parte a Israele per fino a tanto che sia entrata la pienezza delle genti, e così si salvi tutto Israele, conforme sta scritto: Verrà di Sion il liberatore e scaccerà la empietà di Giacobbe, ed avranno essi da me questa alleanza, quando avrò tolti via i loro peccati [3]. »

Qui noi lasciamo a malincuore il più eloquente, il più sublime dei profeti, e per ciò stesso di tutti gli uomini. La tradizione degli Ebrei, accettata dai Padri della Chiesa, c'insegna che Isaia, dopo aver profetizzato sotto i re Ozia, Gioatan, Acaz ed Ezechia, fu messo a morte da Manasse, il quale, sopportar non potendo i suoi rimbrotti, lo fece segare in due con una sega di legno. Isaia così accoppia due glorie: quella di profeta e quella di martire.

Manasse avea dodici anni alla morte di Ezechia, e gli succedette nel regno, ma non nella pietà e nella giustizia. Quanto il padre fu buono, altrettanto il figliuolo mostrossi malvagio e verso Dio e verso

[1] Rom., X, 12-21. — [2] Act., XXVIII, 25-27. — [3] Is., LIX. - Rom., XI, 25-27.

il suo popolo. Rinovò costui tutte le empietà di quelle ree nazioni che il Signore avea sterminate dinanzi ai figliuoli d'Israele; rimise in piedi i luoghi eccelsi rovinati già da suo padre Ezechia, alzò altari a Baal, piantò un boschetto ad Astarte, come avea fatto Acabbo, re d'Israele, e adorò tutta la milizia del cielo, e le immolò sacrifizj; e giunse persino a collocar nel tempio medesimo l'idolo del boschetto, Astarte o Venere, e nei due atrj del tempio eresse altari a tutta la milizia del cielo, e a tutti gli astri. E fece passar pel fuoco i proprj figliuoli, e andò dietro agli indozzamenti, e badò agli augurj, e instituì de'maghi, e moltiplicò gli aruspici, facendo il male dinanzi al Signore e provocandolo ad ira. Giuda e Gerusalemme si lasciarono trarre a quest'esempio, e fecero ancor peggio che gli antichi popoli cananei; onde il Signore, avendoli inutilmente ammoniti per bocca de'suoi profeti, finalmente disse loro:

« Perchè Manasse re di Giuda ha commesse queste orrende abbominazioni, le quali passano tutto quello che avanti a lui fecero gli Amorrei, e ha ancora indotto Giuda a prevaricare colle sue immondezze, per questo così dice il Signore Dio d'Israele: Ecco che io pioverò tali sciagure sopra Gerusalemme e sopra Giuda che a chiunque ne udirà parlare fischieranno ambedue le orecchie. E sopra Gerusalemme stenderò la corda che stesi sopra Samaria, e il peso della casa di Achab; e ripulirò Gerusalemme come suol ripulirsi una tavoletta (da scrivere), e per ripulirla volgerò e rivolgerò lo stile sopra di essa. Ed io lascerò in abbandono gli avanzi del mio retaggio, e li darò in potere de' loro nemici, e saranno spersi e fatti preda di tutti i loro avversarj; perchè eglino han fatto il male dinanzi a me, e han continuato ad irritarmi dal giorno in cui i padri loro uscirono dall'Egitto fino al dì d'oggi [1]. »

Manasse, anzichè convertirsi, accoppiò la crudeltà all'idolatria e sparse tanto sangue innocente da empirne Gerusalemme sino alla bocca, secondo l' energica parola del sacro testo.

Allora Dio fece venir i principi dell'esercito del re assiro, i quali fecer prigioniero Manasse, e incatenato le mani e i piedi, lo condussero a Babilonia, che era in quel tempo sotto il dominio del re di Ninive. E quand'ei fu ridotto a queste angustie, finalmente si ravvide, e umiliatosi dinanzi al Dio de'suoi padri, a lui rivolse le sue preghiere e le suppliche, e il Signore esaudì la sua orazione, e lo ritornò nel suo regno a Gerusalemme.

[1] IV Reg., XXI, 11-15.

Avendo Manasse di questo modo conosciuto non v'essere altro Dio che il Signore, Quegli che è, rivolse l'animo pel resto de'suoi giorni a servirlo quanto innanzi l'aveva offeso. Accrebbe le fortificazioni di Gerusalemme, mise le altre città in istato di difesa e, che è meglio, tolse dalla casa del Signore l'idolo che egli vi avea posto, fece sparir da ogni luogo gli dèi stranieri ed insieme gli altari che aveva edificati sul monte del tempio e in Gerusalemme. Restaurò pur l'altare del Signore, e v'immolò vittime e ostie pacifiche e di ringraziamento, e ordinò a Giuda che servisse al Signore Dio d'Israele. Contuttociò il popolo immolava pur sempre su'luoghi eccelsi, benchè solo al suo Dio. Manasse morì dopo un regno di cinquantacinque anni, e fu seppellito nel giardino della sua casa e non nei sepolcri de're [1]; onde pare che non ostante il suo ravvedimento, il tribunale che di quel tempo giudicava i principi alla morte loro lo privasse della sepoltura regale a cagion del bruttissimo scandalo da lui mosso. L'orazione di Manasse in catene fu raccolta dai profeti, ma non v'è certezza esser quella che si legge in fin della Bibbia.

Ella è cosa naturale il pensar che nel prender Gerusalemme gli Assiri non risparmiassero il tempio, come altresì ch'eglino, insieme col re, conducesser cattiva una parte del popolo; e in questo caso ecco che si sarebbe compiuto quanto il Signore predetto aveva intorno a due personaggi per bocca d'Isaia. « Va da colui che abita nel tabernacolo, da Sobna preposto del tempio, e gli dirai: Che fai tu qui? o come tu qui che ti se'preparata qui una sepoltura, hai fatto intagliare con grande diligenza in luogo elevato un monumento, un tabernacolo nel sasso. Ecco che il Signore ti farà portar via come si porta un gallo e ti alzeranno come uomo imbacuccato. Darà a te corona di tribolazione, ti sbalzerà come palla in piazza larga e spaziosa: quivi tu morirai, e quivi starà il cocchio della tua gloria, o vitupero della casa del tuo Signore. E ti caccerò dal tuo posto, e ti deporrò dal tuo ministero. E in quel giorno chiamerò il mio servo Eliacim, figliuolo di Helcia, e lo rivestirò della tua tonaca, e lo illustrerò col tuo cingolo, e la tua potestà porrò nelle mani di lui, ed ei sarà come padre agli abitatori di Gerusalemme e alla casa di Giuda. E porrò sull'omero di lui la chiave della casa di David, e aprirà, nè altri potrà chiudere, e chiuderà, nè altri potrà aprire. E lo porrò come uno chiovo fitto in luogo stabile, ed ei sarà quasi trono di gloria alla casa del padre suo [2]. » Questo Sobna, che presumesi essere sta-

[1] IV Reg., XXI. - II Paral., XXXIII. — [2] Is., XXII, 15-25.

tato un de' favoriti del re Manasse, forse fu con lui menato a Babilonia, e vi passò di vita, in quella che vedremo Eliacim, per la salute di Giuda e di Gerusalemme, fare insieme gli uffizi di pontefice e di re.

Manasse era forse ancora in cattività, ma il popolo n'era ritornato, il tempio era stato da poco purificato, e il culto del Signore andavasi ristaurando, quando Giuda e Gerusalamme si vider minacciati d'intera distruzione, e inaspettatamente liberati dal braccio d'una donna.

Qui comincia, per durar sino alla venuta di Cristo, il conflitto dei popoli conquistatori. L'impero di Ninive, risalito all'apice della potenza sua, or volgeva al suo fine. Quel de' Medi e de' Persi, che dovea dar mano a Babilonia a distrugger Ninive e poi soggiogar Babilonia medesima, già veniva ordinandosi. I Madai o Medi, così chiamati da Madai, il terzo de' figliuoli di Giafet, eran, secondo Erodoto, caduti in una specie di anarchia, quand'essi offriron volontariamente la podestà sovrana ad un dei principali fra loro, a Dejoce che s'era meritata la confidenza di tutti per la sapienza e la virtù sua. Nel lungo e pacifico suo regno, a dar alla nazione un centro commune, egli edificò la famosa città d'Ecbatana con sette cerchi di mura. Il figliuol suo Fraorte, secondo Erodoto, Affraarte, secondo Eusebio, Arfassad, secondo la Scrittura, diè compimento alle munizioni della nuova metropoli, cingendola di mura larghe cinquanta cubiti ed alte settanta, con porte e torri di ben cento cubiti d'altezza, tutto di pietre riquadrate, larghe tre cubiti e lunghe sei. Non contento costui al reame di Media, lasciatogli dal padre, assalì e vinse i Persiani, poi, con l'ajuto di questi, una gran parte dell'Asia, finchè, tenendosi invincibile per la forza del suo esercito e la moltitudine de' suoi cocchi, mosse contro gli Assiri di Ninive, e fu distrutto.

Morto essendo, a Ninive, il figliuolo di Senacherib, chiamato Asaraddone dagli Ebrei, Asaraddino da Tolomeo, Asenafer dai Samaritani [1], gli era succeduto nel regno un principe nominato Saosduchino nel Canone di Tolomeo, e Nabucodonosor nella Scrittura. La qual diversità di nomi nella stessa persona appo gli antichi non dee punto recar meraviglia, perocchè spesso il medesimo individuo aveva due o più altri nomi: così Omero chiama il marito d'Elena ora Paride, ora Alessandro. Spesso ancora un principe mutava nome nel cingere la corona; così Ciro, ad esempio, prima d'esser fatto re chiamavasi Agradate. E anche spesso era solo un soprannome d'onore che diventava nome proprio in un'altra lingua; così di Cor, *sole* in

[1] I Esdr., XIV, 10.

persiano, gli Ebrei fecero Core, e Ciro i Greci. Alcuna volta il medesimo nome era commune a tutti i re d'un paese, siccome quello di Faraone, e in appresso di Tolomeo, in Egitto; nè per altro distinguevansi che pel soprannome. La ragione poi per la quale ancor più si diversificavano i nomi de' re, principalmente nelle grandi monarchie composte di popoli varj, si era che i nomi degli antichi, significando quasi tutti qualcosa, ciascun popolo li traducea nella sua propria lingua, cambiando il suono, ma conservando il senso. Laonde a quante variazioni non dovettero dar luogo nelle cento ventisette provincie dell'impero persiano i nomi di Dario, *domatore*, di Serse, *guerriero*, d'Artaserse, *gran guerriero*? Se il greco ci fosse tanto estraneo come l'antico persiano, sapremmo noi perchè i Greci chiamano Sebaste colui che insiem co' Latini noi chiamiamo Augusto?

Nabucodonosor entrò in guerra nel dodicesimo anno del suo regno. Aveva egli mandato a tutti popoli soggetti o confederati dell'impero suo: all'oriente dalla parte della Persia; all'occidente ai popoli della Cilicia, della Siria, della Palestina e dell'Egitto, ma niuno si diè cura de' suoi comandi, nè venne in ajuto suo per questa guerra; tutti, all'incontro, avendolo per loro eguale, rimandarono i suoi ambasciadori con le mani vuote e senza pure una testimonianza d'onore. Giurò Nabucco di farne vendetta. Coloro tuttavia che abitavano le rive dell'Eufrate, del Tigri e dell'Idaspe si collegarono con lui, onde, comechè abbandonato da un grande numero, egli era nondimeno potente; e avendo dato battaglia ad Arfassad, abbattè i suoi fanti, i suoi cavalli, i suoi cocchi, s'insignorì delle sue città, corse fino ad Ecbatana, ne prese le torri, ne guastò le piazze e converse tutta la sua splendidezza in squallore, e impadronitosi della persona d'Arfassad, lo trapassò ed uccise a frecciate. Dopo di che tornossene a Ninive con quelli che l'aveano accompagnato in questa spedizione, ed ivi si diedero in preda tutti, per cento venti giorni, all'ozio ed alla crapola. [1].

Spirato quest'intervallo di tempo, egli convocò nella sua reggia tutti gli uffiziali dell'esercito insiem co' grandi dell'impero, ed esposto loro il cattivo proceder de' popoli, disse che era suo disegno di trarne luminosa vendetta e di sottomettere all'impero suo tutto il resto della terra. E questa proposizione essendo stata da tutti approvata, Nabucodonosor chiamò a sè Oloferne, capo delle sue schiere, e gli disse: Ecco quel che dice il gran re, il signore di tutta la terra: Tu anderai

[1] Judith., I, secondo i due testi greco e latino insieme accordati.

di qua, e prenderai teco gente risoluta, cento venti mila uomini da piè, un grosso numero di cavalli e dodici mila cavalieri, e muoverai contro le regioni dell'Occidente, perchè non attesero alle parole della mia bocca. Tu intimerai loro di preparare la terra e l'acqua, perchè io sto per muovere contro ad essi nell'ira mia: e coprirò coi piedi delle mie schiere la faccia della terra, e li metterò a sacco. I loro feriti empiranno le valli e i torrenti, e il fiume uscito delle rive sarà pieno dei loro cadaveri; e i superstiti li condurrò schiavi e li dispergerò sino agli estremi del mondo. Parti dunque tu e va prima ad occuparmi tutti i loro confini: egli si daranno a te, e tu me li serberai fino al giorno che io verrò a rimproverare ad essi i parlamenti loro. L'occhio tuo non avrà nessuna misericordia per quelli che resistessero, e li darai in preda al ferro e al fuoco in tutte le regioni che io ti confido.

Tale si fu, seguendo il testo greco del libro di Giuditta, il parlar di Nabucodonosor; nè qui arrestavasi, come vedremo, la sua superbia, chè egli volea che la terra non avesse altro dio se non lui.

Oloferne eseguì i comandi del suo signore, e mosse con un esercito, con provvisioni e con tesori sterminati; e saccheggiò il paese di Ismaele, la terra di Madian, la Mesopotamia e la Cilicia, calò sui campi di Damasco, che era il tempo di mietitura, arse tutte le messi e fece tagliar tutti gli alberi e le vigne, sì che il terror delle sue armi si sparse per ogni parte, e Tiro, Sidone e il resto della Fenicia tremavano [1].

« Allora i re e i principi di tutte le città e provincie, vale a dire della Siria, della Mesopotamia e della Siria di Sobal, e della Libia, e della Cilicia, spedirono i suoi ambasciatori, i quali, giunti davanti ad Oloferne, dissero: Si plachi il tuo sdegno inverso di noi, perocchè è meglio che noi vivendo siamo servi del gran re Nabucodonosor, e dipendenti da te che provare, colla morte e colla perdizione nostra, la calamità della nostra schiavitù. Tutte le nostre città, tutte le nostre possessioni, tutti i monti, e i colli, e i campi, e gli armenti de' bovi, e i branchi delle pecore, e delle capre, e i cavalli, e i cammelli, e tutte le nostre facoltà e le nostre famiglie sono nelle tue mani. Sieno tutte le cose nostre a tua disposizione. Noi e i nostri figliuoli siamo tuoi servi. Vieni a noi signore pacifico, e impiega i servigj nostri come a te piace. Allora egli scese da' monti colla cavalleria e con grande esercito, e si fece padrone di tutte le città e di tutti gli abitanti del paese. E di tutte quelle città assoldò gli uo-

[1] Judith., II.

mini robusti e buoni per la guerra, e tanto fu lo spavento che invase quelle provincie che gli abitanti di tutte le città, e principi, e le persone più distinte, al suo arrivo gli andavano incontro insieme coi popoli; lo riceveano coronati con lampane accese, ballando al suono di timpani e di trombe. Ma per quanto facessero non poterono ammansire la fierezza di quel cuore. Perocchè egli e distrusse le loro città, e recise i loro boschetti: perocchè il re Nabucodonosor gli avea comandato di sterminare tutti gli dèi della terra, come quegli che voleva egli solo essere chiamato dio da quelle nazioni, le quali fossero soggiogate dal valor di Oloferne. E questi, scorsa la Siria di Sobal e tutta l'Apamea, e tutta la Mesopotamia, giunse nell'Idumea nella terra di Gabaa, e prese quella città, e ivi si fermò trenta giorni, nel quale tempo ordinò che si riunissero tutte le sue forze [1]. »

I figliuoli d'Israele, udita la mossa del vincitore e quel che avea fatto alle altre nazioni, e alle città, e ai tempj loro, temerono che non facesse altrettanto a Gerusalemme e al suo tempio. Ad accrescere il loro spavento aggiungevasi, secondo la greca versione, che egli erano di recente tornati dalla cattività, nè il popolo s'era se non da poco tutto raccolto, e i vasi sacri, il tempio, l'altare erano stati pur allora purificati dalla patita profanazione. La quale cattività e il qual tempio, ancora in piedi, ma profanato, mentre Ninive ancor sussiste in un coll'impero suo, contrassegnano ben chiaramente il tempo di Manasse. Più tardi ci sarà un'altra cattività, ma Ninive non esisterà più, e così Gerusalemme e il suo tempio.

Un uomo tuttavia trovossi a sostegno d'Israele, e fu Eliachim, sommo sacerdote, o Joachim, due nomi che tornano lo stesso da che *El* e *Jo* sono due dei nomi di Dio. Questo Eliachim adunque, che avea governato Giuda e Gerusalemme durante la cattività del re e d'una parte del popolo, continuò per loro le paterne sue cure, e il re, se pure era ritornato, in lui vedendo il salvatore e il padre della nazione, l'avrà pregato di compier l'opera sua. Il sommo sacerdote scrisse quindi per ogni parte perchè si occupassero i monti per cui si potea venire a Gerusalemme, e si ponessero genti armate alla custodia dei passi, sopratutto dalla parte della Betulia, dove il varco era si stretto che passar non ci potevano più di due uomini al pari. Nè contento allo spedir lettere, corse in persona tutto il paese, facendo ristaurar le mura della città e ammassar grani nelle riposte, ma sopra ogni cosa esortando tutto il popolo ad implorar l'ajuto del Signore

[1] Judith., III.

col digiuno e colle orazioni. E i comandi del sacerdote furono eseguiti puntualmente a Gerusalemme ed in tutta la Giudea; e gli uomini, le donne e fin anco i fanciulli, vestiti di sacco penitenziale, cosperso il capo di cenere e prostrati con la faccia rivolta verso il tempio, digiunarono per più giorni, non cessando mai di pregar il Signore d'aver pietà di loro e del suo proprio santuario. I sacerdoti medesimi offrivano gli olocausti vestiti di cilicio e colla testa coperta di cenere. Il Signore ascoltò le grida del suo popolo [1].

Avendo udito Oloferne come i figliuoli d'Israele si apparecchiavano alla difesa, e ch'eglino avean chiusi i passi de' monti, arse di sdegno e di furore, e chiamati a sè i principi di Moab e i capi degli Ammoniti, insiem co' satrapi delle provincie marittime, dimandò loro che fosse quel popolo, la sua forza, il numero delle sue città e il capo che lo governava, e per qual motivo egli solo fra tutti sdegnasse di venirgli incontro ad accoglierlo come amico: « Allora Achior, capo di tutti i figliuoli di Ammon, rispose e disse: Se tu ti degnerai di ascoltarmi, io dirò, signor mio, la verità dinanzi a te riguardo a questo popolo che abita nelle montagne, e non uscirà dalla mia bocca parola di falsità. Questo popolo è di stirpe caldea; egli abitò dapprima nella Mesopotamia, perchè non vollero seguire gli dèi dei padri loro, i quali dimoravano nella terra de' Caldei. Or eglino, abbandonate le cerimonie de' padri loro, i quali aveano molti dèi, adorarono il solo Dio del cielo, il quale eziandio ordinò loro di partirsi di colà e di abitare in Charan: ed essendo il paese invaso dalla fame, scesero in Egitto: e ivi nello spazio di quattrocento anni moltiplicarono in tal guisa che diventarono un esercito innumerabile. Ed essendo angariati dal re d'Egitto, il quale li domava nelle fabbriche delle sue città a impastare la terra e far de' mattoni, alzaron le strida verso il loro Signore, il quale percosse con flagelli diversi tutta la terra d'Egitto. E avendoli gli Egiziani discacciati da sè, ed essendo cessati i flagelli, e volendo riprenderli e ridurli di nuovo sotto il loro giogo, fuggendo questi, il Dio del cielo aperse ad essi il mare, talmentechè da un lato e dall'altro si rappreser le acque come muraglia, e questi a piè asciutto passarono per mezzo al fondo del mare. E inseguendoli per la stessa via un esercito innumerabile di Egiziani, fu talmente ricoperto dalle acque che neppur uno rimase che raccontasse ai posteri l'avvenimento. E quegli, usciti dal mare Rosso, occuparono i deserti del monte Sina, dove

[1] Judith., IV.

uomo non potè mai abitare, nè figliuolo d'uomo posarsi. Ivi le amare fontane divenner dolci per essi, perchè avessero da bere; e per quarant'anni ebbero il vitto dal cielo. Dovunque posero il piede senz'arco nè freccia, e senza scudo nè spada, il loro Dio per essi pugnò e vinse. E non v'ebbe chi potesse far male a questo popolo, se non quand'egli abbandonò il culto del Signore Dio suo. Ma tutte le volte che altro Dio onorarono fuori del loro Dio, furono abbandonati alle rapine, e alle uccisioni, e alle ignominie. E ogni volta che fecero penitenza per avere tralasciato il culto del loro Dio, diede loro il Dio del cielo valore per difendersi. E alla fine debellarono i re Cananei, e gli Jebusei, e i Ferezei, e gli Hethei, e gli Hevei, e gli Amorrhei e tutti i potentati di Hesebon, e s'impadronirono delle loro terre e delle loro città: e sino a tanto che non peccarono nel cospetto del loro Dio ebbero felicità, perocchè il loro Dio ha in odio l'iniquità. Conciossiachè anche anni sono, perchè abbandonarono la via insegnata loro da Dio affinchè la seguitassero, furono disfatti in battaglia da molte genti, e moltissimi di essi furon menati schiavi lungi dal loro paese. Ma ultimamente, convertitisi al Signore Dio loro, dai luoghi ov'eran dispersi son ritornati in corpo e son venuti su tutti questi monti, e sono nuovamente padroni di Gerusalemme, dov'è il loro santuario. Adesso adunque, signor mio, procura di sapere se eglino son rei di qualche peccato dinanzi al loro Dio, e andiam contro di essi, perocchè il loro Dio li darà nelle tue mani e saran soggettati al giogo di tua possanza. Ma se questo popolo non ha offeso il suo Dio, noi non potremo resistergli; perchè il Dio loro li difenderà, e noi saremo lo scherno di tutta la terra. Or finito che ebbe Achior di dir tali cose, tutti i grandi dell'esercito di Oloferne, sdegnati, pensavan di ucciderlo, e dicevano l'uno all'altro: Chi è costui che dice che posson far fronte al re Nabucodonosor e a' suoi eserciti i figliuoli d'Israele, uomini disarmati e senza valore, e senza perizia dell'arte della guerra? Or affinchè Achior vegga com'egli c'inganna, andiam sopra que' monti, e quando avremo fatti prigionieri i più forti di quella gente, allora egli sarà trucidato insieme con essi: affinchè sappian tutte le genti come Nabucodonosor è il dio della terra e altro non havvene fuori di lui [1]. »

« E quando ebber parlato quelli, Oloferne, sdegnato altamente, disse ad Achior: Giacchè tu hai profetizzato a noi e ci hai detto che il popolo d'Israele è difeso dal suo Dio, per farti vedere che non

[1] Judith., IV, V.

v'ha altro dio che Nabucodonosor: quando noi avremo uccisi tutti coloro, come si fossero un sol uomo, allora anche tu perirai sotto la spada degli Assiri, e tutto Israele anderà in perdizione con te: e sperimenterai come Nabucodonosor è il signore di tutta quanta la terra: e allora la spada delle mie genti trapasserà i tuoi fianchi, e trafitto cadrai tra' feriti d'Israele fino a tanto che tu con essi finisca e resti senza fiato. Ma se tu credi vera la tua profezia, non si cambi di colore il tuo volto, e il pallore che cuopre la tua faccia stia lungi da te, e tu credi che queste parole mie non possono aver effetto. Or affinchè tu sappi che queste cose le proverai tu insieme con quelli, ecco che in questo punto tu sarai della società di quel popolo, affinchè quando eglino saran puniti dalla mia spada, tu stesso soggiaccia insieme alla stessa vendetta. Allora Oloferne comandò a' suoi servi che, preso Achior, lo conducessero a Betulia, e lo rimettessero in mano de' figliuoli d'Israele. E i servi di Oloferne presero Achior e si incamminarono per la pianura: ma quando furono vicini ai monti, uscirono fuora dei frombolieri contro di essi. E quelli, piegando verso un lato del monte, legaron pei piedi e pelle mani Achior a un albero: e così legato con funi lo lasciarono e se ne tornarono al loro signore. E i figliuoli d'Israele, scesi da Betulia, andarono a lui, e lo sciolsero e lo condussero a Betulia; e postolo in mezzo del popolo, lo interrogarono qual fosse il motivo per cui gli Assiri l'avessero lasciato legato in tal guisa. In quel tempo eran principi in quel luogo Ozia, figliuolo di Micha, della tribù di Simeon, e Charmi, detto anche Gothoniel. Achior pertanto in mezzo a' seniori e in faccia a tutta la gente riferì tutto quello che aveva risposto alle interrogazioni di Oloferne, e come la gente di Oloferne avea voluto ucciderlo per aver dette quelle cose. E come lo stesso Oloferne sdegnato avea comandato che egli perciò fosse messo nelle mani degl'Israeliti, perchè, vinti che avesse gl'Israeliti, volea far perire con varii supplizj lo stesso Achior, perchè avea detto: Il Dio del cielo è lor difensore. Allorchè Achior ebbe raccontate queste cose, tutto il popolo si prostrò per terra adorando il Signore, e gemendo tutti insieme e piangendo porsero unanimemente le loro preghiere al Signore, dicendo: Signore, Dio del cielo e della terra, mira la superbia di costoro, e rifletti alla nostra umiliazione, e guarda in faccia i tuoi santi, e fa vedere come tu non disprezzi quelli che confidano in te, e quei che presumono di sè stessi e del loro potere si vantano tu gli umilii. Ma dopo i pianti, e finita che fu l'orazione del popolo, che durò tutto il giorno, consolarono Achior, dicendo:

Il Dio de' padri nostri, di cui tu hai celebrata la virtù, egli cangerà la tua sorte in guisa che piuttosto vedrai tu la loro rovina. Ma quando il Signore Dio nostro avrà così posti in libertà i suoi servi, sia egli Dio anche con te in mezzo a noi, onde se così ti parrà tu viva con noi insieme con tutta la tua gente. Allora, licenziata l'adunanza, Ozia lo accolse in sua casa, e gl'imbandì una gran cena, e invitati tutti i seniori, finito essendo il digiuno, presero insieme ristoro. Indi fu convocato tutto il popolo, e tutta la notte fecero orazione nella chiesa, chiedendo aiuto al Dio d'Israello [1]. »

« E il dì seguente Oloferne [2] », ecc.

« E dopo tali cose, e dopo la vittoria, tutto il popolo andò a Gerusalemme ad adorar il Signore, e tosto che furon purificati offerser tutti i loro olocausti e sciolsero i loro voti e le promesse. Ma Giuditta offerse per monumento sacro contro l'oblivione tutte le armi di Oloferne donate a lei dal popolo, e lo zanzariere ch'ella stessa avea tolto dal letto di lui. E tutto il popolo era in festa dinanzi al luogo santo, e per tre mesi fu celebrata con Giuditta la letizia di questa vittoria. E passato quel tempo, ciascuno se ne tornò a sua casa, e Giuditta era famosa in Betulia, la più illustre di tutto il paese d'Israele. Perocchè alla virtù univa ella la castità, talmente che dopo la morte di suo marito Manasse, non conobbe uomo per tutto il tempo di sua vita... E stette nella casa di suo marito fino ai cento cinque anni, e diede la libertà alla sua serva, e fu sepolta in Betulia presso a suo marito, e tutto il popolo la pianse per sette giorni [3]. »

In memoria di questa miracolosa liberazione fu instituita una festa, che celebravasi ancora nel tempo che la storia di Giuditta, quale noi l'abbiamo, fu messa in iscritto. Essa leggesi in greco e in latino, nell'una delle quali versioni sono alcune circostanze che non si trovano nell'altra; noi le abbiam fuse nella medesima narrazione, in quel modo che facemmo nella Storia di Tobia [4].

La tradizione cristiana riguardò sempre la storia di Giuditta come vera e come parte de' libri sacri; e gli Ebrei pure, comechè non la ponesser nel catalogo delle Scritture canoniche, la consideravano

[1] Judith., VI. — [2] L'Autore va seguitando sino alla fine la storia di Giuditta, ora attignendo alla version greca ed ora alla latina della Volgata. Quanto a noi, stimando opera inopportuna il recar qui tutt' interi i sedici lunghi capi d'un libro che è fra le mani di tutti, rimandiamo anche qui i nostri lettori alla Volgata del Martini, bastandoci di riferir le parole dell'ultimo capo, dove l'autore ritorna alle sue osservazioni. *Il Trad.* — [3] Judith., XVI, 22-29. — [4] E noi, come dianzi abbiam notato, rimandiamo i nostri lettori alla version del Martini. *Il Trad.*

tuttavia, al tempo di s. Girolamo, come una Scrittura sacra. Chiaro appar che l'eroina del libro era una pia matrona mossa dallo spirito di Dio e piena della virtù sua; ma i modi ch'ella pose in opera per effettuare il suo gran disegno eran dessi tutti egualmente inspirati? Non ve n'eran di scelti da lei medesima? E fra questi ultimi, non erane forse alcuno da riprendersi? Alcune delle sue parole non racchiudono una menzogna ufficiosa? La guerra toglie forse a questa il peccato? I dottori e gl'interpreti differiscono di parere intorno a siffatte quistioni, e il medesimo intorno al tempo in cui avvennero i fatti narrati in questa storia; ma i più dotti si accordarono a porla, come noi pure abbiam fatto, dopo la cattività di Manasse.

Detto è che in tutto il tempo che visse Giuditta, e per molti anni dopo la sua morte, non v'ebbe chi turbasse Israele; infatti pel corso degli ultimi anni di Manasse e del regno di suo figlio Amone, e di quello di Giosia suo pronipote, nessun estero potentato venne ad assalir Israele.

Il potentato più formidabile di que' tempi, l'impero di Ninive, era presso alla sua fine. Giona gli avea predetta la sua ruina, e la penitenza venne a soprattenerla. Tobia rinovò la medesima predizione, ma i Niniviti non ne approfittarono, come in quella di Giona. Ora il profeta Sofonia viene anch'egli a dir loro:

« Egli stenderà la sua mano verso settentrione e sterminerà gli Assiri, e la speciosa città convertirà in una solitudine, in un paese disabitato e quasi in un deserto. In mezzo a lei riposeranno i greggi e tutti i bestiami delle genti, e l'onocrotalo e il riccio abiteranno ne' suoi cortili; si sentiranno canti sulle finestre e i corvi sugli architravi, perchè io annichilerò la sua possanza. Questa è quella città gloriosa che di niente temeva, e diceva in cuor suo: Io son quella, ed altra non v'ha dopo di me: come mai è ella diventata un deserto, una tana di fiere? Chiunque passerà per mezzo di essa, farà le fischiate e batterà mano con mano [1]. »

Ma un profeta principalmente sorse, fra le dieci tribù menate schiave da Salmanasare, il quale d'altro non parla che di questo, e cotal profeta è Nahum della tribù di Simeone, i cui vaticinj portano in fronte: Annunzio grave contro di Ninive. Egli annunzia, forse in Ninive stessa, al par di Giona, che il Signore è paziente sì, grande in possanza, lento al castigo, ma che pur alla fine castiga.

« Il Signore cammina tralle tempeste e i turbini, e sotto i suoi

[1] Sophon., II, 13-15.

piedi una nebbia di polvere.... Egli con impetuosa inondazione distruggerà la sede di lei.... Ecco sui monti i piedi di colui che annunzia la buona novella, annunzia la pace: celebra, o Giuda, le tue solennità e sciogli i tuoi voti; perocchè non passerà mai più Belial per le tue terre: egli è perito interamente... Le porte dei fiumi sono spalancate, il tempio è atterrato fino ai fondamenti; e i suoi soldati sono menati via prigionieri, e le donne condotte schiave gemono come colombe e si querelano in cuor loro.... E Ninive colle sue acque è come un padule: quelli son fuggiti: fermatevi: ma nissuno si volge indietro. Saccheggiate l'argento, saccheggiate l'oro: la ricchezza de' suoi preziosi vasi è senza fine. Ella è devastata, e squarciata, e lacerata: cuor languente, ginocchia tremanti, fianchi spossati, facce di tutta la gente abbronzate come una pignatta. Dov'è la tana de' leoni e i paschi de' lioncelli; dove andava a riporsi il leone e i suoi lioncini senza aver chi li disturbasse? Quel lione, fatta preda sufficiente pe' suoi lioncini, fece strage per le sue lionesse; e di uccisi animali empiè la sua tana, e il suo covile di rapine. Eccomi a te, dice il Signore degli eserciti. Io darò fuoco a' tuoi cocchi e ridurolli in fumo; e i tuoi lioncini saran divorati dalla spada, e torrò dalla terra le tue rapine: e non si udirà mai più la voce de' tuoi ambasciadori. Guai a te, città di sangue, tutta menzogne, piena di strage e di incessante rapina. Romor di sferza, romore di ruote precipitose, e di frementi cavalli, e di cocchi ardenti, e di cavalleria che si innoltra; e di spada che lampeggia, e di lancia folgoreggiante, e di turba che è uccisa, e di grave ruina; sono senza fine i cadaveri, gli uni cadono sui corpi degli altri...

» E allora tutti quelli che ti vedranno si tireranno indietro lungi da te e diranno: Ninive è desolata. Chi scuoterà il capo sopra di te? Donde cercherò io un consolatore per te? Se' tu forse migliore della popolosa Alessandria che risiede in mezzo a' fiumi ed è cinta dalle acque, il di cui tesoro è il mare e le sue mura sono le acque? Sua fortezza fu l'Etiopia e l'Egitto che non ha fine: l'Africa e la Libia le diedero ajuti. Ma ella pure fu menata schiava in paese straniero: suoi pargoletti furono infranti negli angoli di tutte le strade, e i suoi nobili furon tirati a sorte, e i suoi grandi conficcati ne' ceppi. Così anche tu berai fino all'ebbrezza, e sarai conculcata, e ajuto chiederai dal nemico. Tutte le tue fortezze saranno come que' fichi primaticci i quali ad una scossa cadono in bocca di chi se li mangia. Ecco che in mezzo a te il tuo è popolo di donne. Saranno spalancate le porte del tuo paese, e le sbarre saran consumate dal

fuoco. Attingi acqua per l'assedio, ristora le tue fortificazioni, metti i piedi nel fango, e pestalo, e impastandolo fanne mattoni. Allora ti consumerà il fuoco, ti sterminerà la spada, la quale ti divorerà, come fa il bruco; raguna gente in tanto numero come i bruchi e come le locuste. Avesti più mercatanti che non sono le stelle del cielo; ma il bruco ingrassato vola via. I tuoi custodi simili alle locuste, e i tuoi piccoli come le tenere locuste, le quali si posano sulle siepi nel freddo tempo: ma nato il sole volano via, e non si sa dov'elle si fosser fermate. Dormono, o re di Assur, i tuoi pastori: sono sepolti i tuoi principi. La tua gente va a nascondersi per le montagne, e non v'è chi la raduni. La tua ferita non è segreta, gravissima ell'è la tua piaga: tutti quelli che hanno battuto palma a palma per allegrezza: imperocchè a chi non fece male in ogni tempo la tua malizia [1]? »

Credesi che la No-Ammon, di cui vedesi qui accennata la distruzione, sia la famosa Tebe [2], dalle cento porte o palagi, nell'Egitto superiore, alla quale le acque del Nilo su cui era edificata portavano le ricchezze del mare. A que'tempi regnava su esso una schiatta etiopica; e l'Etiopia così era sua naturale alleata. Il disastro che qui accennasi forse le accadde per le armi di Senacherib e di Asaraddone suo figlio.

Ciassare, re dei Medi, e Napobolassare re di Babilonia, eseguirono la divina sentenza contro Ninive. Il testo greco del libro di Tobia chiama il secondo Nabucodonosor, ed il primo Assuero [3]. Assare e Assuero sono un nome solo, ma, nel primo esempio, è preceduto dalla parola *Ky* o Signore. Il giovane Tobia viveva tuttora, detto essendo ch'ei seppe prima di morire la distruzione di Ninive, presa da Nabucodonosor e da Assuero.

Ciassare, figlio di Fraorte, essendo succeduto nel regno a suo padre come tosto questi fu morto, seppe avvantaggiarsi della rotta avuta dagli Assiri intorno a Betulia, e ristabilitosi nel suo regno di Media, ricuperò indi l'impero di tutta l'Asia superiore. Dopo di che null'altro

[1] Nahum, I, II, III. — [2] La Volgata del Martini traduce Alessandria, e pone appiè di pagina la seguente annotazione: *Della popolosa Alessandria*. Nell'Ebreo si legge No-Ammon, e non solo san Girolamo, ma anche il Caldeo e generalmente gli Ebrei, per No-Ammon intendono la famosa Alessandria, perchè pretendono che questa fu fabbricata da Alessandro il Macedone, dove era ne' più remoti tempi No-Ammon. Altri non sono di tal sentimento; ma checchè sia di questo, si vuole o che lo stesso Senacherib, ovvero Asaraddon suo successore distruggesse No-Ammon, o sia Alessandria. Così il profeta dirà: Tu, o Ninive, ricevi quello che hai dato: i tuoi re disertarono l'Egitto e distrussero Alessandria, e tu ora se' distrutta da' Caldei. » Is., XVIII, XIX. *Il Trad.* — [3] Tob., XIV, 18.

più stavagli a cuore che d'andare ad assaltar Ninive per vendicare la morte del padre suo con la distruzione di questa grande città; se non che sembra che, inteso pur sempre a consolidare il suo trono duranti gli ultimi anni di Saosduchimo (che fu il Nabucodonosor di Giuditta) sol movesse contro Ninive al principio del regno di Chiniladano, successore di questo medesimo Nabucodonosor. Radunate dunque allora genti da tutta l'Asia situata al di sopra del fiume Alì, Ciassare si pose in cammino con un potente esercito, e fattiglisi incontro gli Assiri, li sbaragliò e insegui fin sotto Ninive, cui egli strinse d'assedio; ma una irruzion degli Sciti nella Media lo costrinse a lasciare a mezzo l'impresa sua, con questo di più che l'esercito suo fu disfatto da que' Barbari, i quali si sparsero nell'Asia superiore e la tennero per ventott'anni. Ciassare, vedendosi così tolto da quella feroce nazione l'impero, deliberossi, d'accordo co' suoi sudditi, di liberarsene a questo modo: i Medi invitarono ciascuno gran compagnia di Sciti ad un convito che celebravasi in tutte le famiglie, e fatti ubbriacare gli ospiti loro, li trucidarono, intantochè quei Sciti che non s'eran trovati ai conviti, udita la strage dei loro compagni, se ne fuggivano in Lidia presso il re Aliatte. Liberato che si fu Ciassare di questi fieri nemici, tornò al disegno dell'espugnazione di Ninive. Il re che di quel tempo tenea lo scettro in questa città è chiamato Sarac in alcuni autori, Sardanapalo in altri, e sembra ch'ei sia stato il successore di Chiniladano. Era costui un principe effeminato, che si rendea spregevole per la mollezza sua, onde già da parecchi anni Napobolassare, capitano delle sue milizie, da lui mandato a Babilonia per ivi ridur in suggezione alcune bande di sollevati, s'era, in quello scambio, posto a lor condottiero ed aveva assunto il titolo di re, e per meglio raffermarsi nel trono usurpato, si strinse in lega con Ciassare, e chiese ed ottenne in isposa al figliuol suo la figlia del re de' Medi, il famoso Nabucodonosor il Grande. Così strettisi fra loro il Medo e il Babilonese, assediarono Ninive amendue, e Sarac o Sardanapalo, disperato della difesa, fece un rogo a sè della propria reggia. La gran città fu presa finalmente e distrutta, e con essa finì l'impero degli Assiri per dar luogo a quello de' Caldei o di Babilonia [1].

Ninive era situata sul Tigri, il quale senza dubbio attraversavala con parecchi canali, donde quelle parole del Profeta: « Le porte de' fiumi sono spalancate... e Ninive colle sue acque è come un padu-

[1] Abyd., *Apud Euseb. Chron.*, lib. I, cap. IX.

le. » Vi sono autori greci i quali narrano infatti che la presa di Ninive fu indotta da una inondazione del Tigri ingrossato da pioggie straordinarie, la quale inondazione crollar fece una gran parte delle mura, onde questo medesimo profeta paragonavale a fichi primaticci [1].

A' dì nostri, tutto di questa città famosa è siffattamente sparito che non se ne trova pure il luogo; solo si crede riconoscerne qualche vestigio sulla riva sinistra del Tigri, dirimpetto all'attuale città di Mossul, che giace sulla riva destra, ed è alcuna volta chiamata la nuova Ninive, perchè fu edificata, dicono, sulle ruine dell'antica.

[1] Diodoro, lib. II.

LIBRO DECIMOSETTIMO

Giosia. — Principio di Geremia. — Cattività di Babilonia. — Nabucodonosor vede in simbolo la storia del mondo: Daniele gliela spiega. — Ezechiele in Mesopotamia. — Distruzione di Gerusalemme e del tempio.

Amone, figliuolo di Manasse, era in età di ventidue anni quando principiò a regnare, ed imitò in tutto e per tutto il padre nelle sue empietà, ma non nella penitenza. Dopo due anni di regno fu ucciso da alcuni congiurati, e questi dal popolo, che dichiarò re Giosia suo figliuolo, fanciullo di otto anni [1].

Egli pare che la corruzione e l'idolatria, introdotte da Amone, continuassero i loro guasti per tutta la minorità del re giovinetto. Attorniato da una corte depravata, era da temersi ch'egli, non che lasciar fare il male, a questo ancora avrebbe incuorato gli altri coll'esempio suo; ma per misericordia del Signore la cosa fu altramente, e fin dall'ottavo anno del suo regno cominciò a cercare il Dio di Davidde, suo padre, e quattro anni dopo a mondare Giuda e Gerusalemme dai luoghi eccelsi, e da' boschetti, e simulacri, e statue così di getto come scolpite. E in sua presenza fece distruggere gli altari di Baal, e spezzare gl'idoli che vi erano stati messi sopra, e abbattè parimenti i boschetti di Astarot, e fracassò le statue, spargendone i pezzi sopra i sepolcri di coloro che ad esse solevano offerir vittime. Più, bruciò le ossa de' sacerdoti sopra gli altari degli idoli, e puri-

[1] IV Reg., xxi, 18-24.

ficò così Giuda e Gerusalemme. E fece il medesimo nella città di Manasse, di Efraim e di Simeone fino a Neftali [1].

Ad assecondare il zelo del re, suscitò Dio un grande profeta, e fu Geremia, figliuolo di Elcia, uno de' sacerdoti che abitavano in Anatot nella terra di Beniamino. La parola del Signore venne a lui nel decimoterzo anno del regno di Giosia, dicendogli:

« Anzi che ti formassi nel sen della madre io ti conobbi, ed anzi che tu uscissi dall'utero io ti santificai e ti diedi profeta alle genti. Ed io dissi: Ah, ah, ah, Signore Dio, tu vedi ch'io non so parlare perch'io sono un fanciullo. E il Signore disse a me: Non dire: Io sono un fanciullo, perocchè tu anderai a fare tutte quelle cose per le quali ti spedirò, e tutto quello che io ti ingiungerò tu lo dirai. Non temere la faccia di coloro, conciossiachè sono io con te per trarti d'impaccio, dice il Signore. E stese il Signore la mano, e toccò la mia bocca, e dissemi il Signore: Ecco che io pongo nella tua bocca le mie parole: ecco che io ti do oggi autorità sopra le genti e sopra i reami, affinchè tu diradichi, e distrugga, e disperga, e dissipi, e edifichi, e pianti. »

Il Signore un giorno gli disse: « Che è quello che tu vedi, o Geremia? E io dissi: Io vedo una verga vegliante. E il Signore mi disse: Così è come tu hai veduto; perocchè io sarò vigilante sopra la mia parola per adempirla. E il Signore parlommi di nuovo e disse: Che vedi tu? E io dissi: Veggo una caldaja bollente, ed ella viene dalla parte di settentrione. E il Signore mi disse: Dal settentrione si spanderanno tutti i mali sopra gli abitatori di questo paese; imperocchè ecco che io convocherò tutte le famiglie dei regni del settentrione, dice il Signore: e verranno, e porrà ognuno di essi il suo padiglione all'entrar delle porte di Gerusalemme, e sopra le sue mura all'intorno, e in tutte le città di Giuda. Ed io esporrò a costoro i miei giudizj sopra tutta la malizia di quegli che hanno abbandonato me ed han fatte libagioni a dèi stranieri, e hanno adorato l'opera delle lor mani. Tu adunque cingi i tuoi fianchi, e sorgi, e di' a costoro tutto quello che io ti comando. Non aver paura della loro faccia, imperocchè io farò che tu non abbi paura de' loro sguardi; imperocchè io ti ho fatto oggi come una città forte, e come una colonna di ferro, e un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda, e i suoi magnati, e i sacerdoti, e il popolo del paese. Ed eglino faranno a te guerra, ma non la vinceranno: perocchè son io con te, dice il Signore, per tua sicurezza [2]. »

[1] IV Reg., XXII, 1, 2. - II Paral., XXXIV, 1-7. — [2] Jerem., I, 5-19.

Nel medesimo tempo un altro profeta, Sofonia, predicava il giudizio di Dio e la penitenza: « E stenderò la mia mano sopra Giuda e sopra tutti gli abitanti di Gerusalemme, e sperderò da questo luogo gli avanzi di Baal, e i nomi de' portinai e de' sacerdoti. E quelli che adorano sui solai la milizia del cielo, e quelli che adorano e giurano pel Signore, e giurano per Melchom. E que' che hanno lasciato di andar dietro al Signore, e que' che non cercano il Signore e non vanno in traccia di lui. State in silenzio dinanzi al Signore Dio, perchè il giorno del Signore è vicino; il Signore ha preparata la vittima, ha preparati i suoi convitati. E in quel giorno della vittima del Signore io visiterò i principi e i figliuoli del re, e tutti quelli che sono vestiti di abito straniero. E visiterò in quel giorno tutti quelli che entrano con fasto nel liminare, e la casa del Signore Dio loro riempiono di ingiustizia e di fraude. In quel giorno, dice il Signore, saranno voci e strida dalla porta dei pesci, e urla dalla Seconda, e grande afflizione sulle colline. Gettate urli, o abitatori di Pila; tutto il popolo di Chanaan è ammutolito; sono periti tutti que' che erano rivolti nell'argento. Sarà allora che io anderò ricercando Gerusalemme colla lucerna alla mano, e anderò a cercare gli uomini fitti nelle loro immondezze, i quali dicono in cuor loro: Il Signore non farà del bene e non farà del male. E le loro sostanze saranno saccheggiate, e le loro case un deserto; e faran de' palazzi, ma non gli abiteranno; e pianteranno vigne, e non ne beranno il vino. È vicino il giorno grande del Signore, egli è vicino e si avanza con grande celerità; amaro è il suono del dì del Signore; allora i potenti saranno in affanni. Giorno d'ira egli è quello, giorno di tribolazione e di angustia, giorno di calamità e di miseria, giorno di tenebre e di caligine, giorno di nebbia e di bufera. Giorno della tromba strepitante contro le città forti e contro le eccelse torri. Io tribolerò gli uomini, e cammineranno come ciechi, perchè han peccato contro il Signore, e il loro sangue si spargerà come polvere, e i loro corpi saran gettati come sozzura [1]. »

« Venite tutti, raunatevi insieme, popolo non abile: prima che il comando di Dio produca quel giorno quasi turbine che sperge la polvere; prima che venga sopra di voi l'ira furibonda del Signore; prima che a voi sopravvenga il dì della indegnazione del Signore. Cercate il Signore, tutti voi umili della terra, voi che avete praticati i suoi precetti: cercate la giustizia, cercate la mansuetudine, se

[1] Sophon., I, 4-18.

mai poteste mettervi al coperto nel dì del furor del Signore: perocchè Gaza sarà distrutta, e Ascalone sarà un deserto, Azoto sarà gettata per terra in pieno mezzogiorno e Accaron sarà estirpata. Guai a voi che abitate la corda del mare: popolo di perdizione: la parola del Signore è per te, o Chanaan, terra de' Filistei: io ti devasterò in tal guisa che non ti resterà abitatore. E la corda del mare sarà luogo di riposo pe' pastori e stalla di pecore, e quella corda sarà di quei che rimarranno della casa di Giuda: ivi avran le loro pasture, e riposeranno la sera nelle case di Ascalon; perocchè il Signor Dio loro li visiterà, e faralli tornare dalla schiavitù. Io ho udito gli scherni di Moab, e le bestemmie vomitate contro il mio popolo da' figliuoli di Ammon, i quali si sono ingranditi coll'invasione de' suoi confini. Per questo io giuro (dice il Signore Dio degli eserciti, il Dio d'Israele) che Moab sarà come Sodoma, e i figliuoli di Ammon come Gomorra, spine secche, e mucchi di sale, e solitudine eterna: le reliquie del popol mio li saccheggeranno, e gli avanzi della mia gente saranno i loro signori. Avverrà questo ad essi per la loro superbia, perchè hanno bestemmiato ed hanno insolentito contro il popolo del Signore degli eserciti. Terribile sarà con essi il Signore, e anderà consumando tutti gli dèi della terra, e lui adoreranno gli uomini ciascuno nel suo paese; e le sole isole delle genti. Ma voi ancora, o Ethiopi, caderete sotto la mia spada. Egli stenderà la sua mano verso settentrione e sterminerà gli Assiri [1]. »

Segue indi la profezia su Ninive, che vedemmo più sopra: « Aspettami, dice il Signore, al giorno futuro di mia risurrezione, perocchè mia volontà si è di congregare le genti e di riunire i reami, e sopra costoro verserò il mio sdegno, e tutta l'ira e il furor mio; perocchè dal fuoco del mio zelo sarà divorata tutta la terra. Allora renderò a' popoli pure le labbra, affinchè tutti invochino il nome del Signore, e a lui servano sotto un sol giogo [2]. »

Oltre le parole di questi due profeti, una singolar ventura ad accrescer venne vie più il zelo di Giosia. Nell'anno diciottesimo del suo regno, fatto per la prima volta un giro nel suo stato per distruggere i simulacri dell'idolatria, se ne tornava egli a Gerusalemme, e mandava di colà tre de' suoi ministri ad Elcia sommo sacerdote per trattare con lui de'ristauri da farsi al tempio, quando questi, nel far trasportare a tal uopo appo i soprintendenti all'opera il danaro offerto e raccolto nel tesoro sacro, ebbe a trovar il li-

[1] Sophon, II, 1-15. — [2] *Ib.*, III, 8, 9.

bro della Legge del Signore scritto per mano di Mosè. Credesi generalmente che fosse l'originale del Deuteronomio, deposto accanto all'arca, e di cui ogni re dovea trarne una copia. In conseguenza dei disordini avvenuti sotto i regni di Manasse e d'Amone, quest'originale era stato per avventura nascosto altrove, e trovatolo, Elcia lo fece portare al re da Safan, il primo dei tre ministri suddetti, e Giosia udite che ebbe le parole della legge, e com'essa puniscc gl'infrattori, stracciò le sue vestimenta, e disse ad Elcia ed a quattro ministri di corte: Andate e consultate il Signore per me e per gli avanzi d'Israele e di Giuda, sulle parole di questo libro che si è trovato, perocchè il furor grande del Signore sta per cadere sopra di noi, perchè i padri nostri non hanno osservate le parole del Signore, nè adempiuto tutto quel che sta scritto in questo libro: « Andarono pertanto Helcia sacerdote, e Ahicam, e Achobor, e Saphan, e Asaia a casa di Olda profetessa, moglie di Sellum, figliuolo di Thecua, figliuolo di Hara, guardarobba maggiore, la quale abitava in Gerusalemme nella Seconda, e parlarono con lei. Ed ella rispose loro: Il Signore Dio d'Israele dice così: Dite a lui che vi ha mandati da me: Queste cose dice il Signore: Ecco che io manderò sciagure sopra di questo luogo e sopra i suoi abitanti, adempiendo tutte le parole della legge lette dal re di Giuda, perchè eglino hanno abbandonato me e hanno offerti sagrifizj agli dèi stranieri, provocandomi a sdegno con tutte le opere delle loro mani: e il mio sdegno si accenderà in questo luogo e non si estinguerà più. Ma al re di Giuda, il quale vi ha mandati a consultare il Signore, direte così: Queste cose dice il Signore Dio d'Israele: Perchè tu hai ascoltate le parole di questo libro, e il tuo cuore si è sbigottito, e ti sei umiliato dinanzi al Signore avendo udito quello che è stato detto contro di questo luogo e contro i suoi abitatori, viene a dire, ch'ei diverranno oggetto di stupore e di maledizione; e hai stracciate le tue vesti, e hai pianto dinanzi a me; io pur ti ho ascoltato, dice il Signore. Per questo ti riunirò co' padri tuoi, e in pace te n'andrai al tuo sepolcro, affinchè tu non abbi a vedere cogli occhi tuoi tutti que' mali ch'io pioverò sopra di questo luogo [1]. »

Udite queste parole, Giosia convocò tutti i seniori di Giuda e di Gerusalemme: « E andò il re al tempio del Signore, e con lui tutti gli uomini di Giuda, e tutti gli abitanti di Gerusalemme, i sacerdoti e i profeti, e tutto il popolo, piccoli e grandi: ed egli lesse dinanzi ad

[1] IV Reg., XXII. - II Paral., XXXIV

essi tutte le parole del libro dell'alleanza che si era trovato nella casa del Signore. E il re stava in piedi sulla sua residenza: e stabilì l'alleanza dinanzi al Signore, affinchè seguissero il Signore e osservassero i suoi precetti, e gli insegnamenti, e le cerimonie con tutto il cuore e con tutta l'anima, e rimettessero in vigore le parole di questa alleanza scritte in quel libro: e il popolo acconsentì a questo patto. »

Ardente quindi di nuovo fervore, Giosia compiè la distruzione degli avanzi dell'idolatria; e tutto ciò che aveva servito a Baal, ad Astarte e alla milizia del cielo, non solo fu gittato fuori del tempio, ma arso nella valle di Cedron, e le ceneri trasportate a Betel. Nella qual occasione si vede fin dove giungesse il culto degli idoli sotto gli empi re di Giuda. Avean essi instituiti auguri e sacrificatori sui luoghi eccelsi per ardere incenso a Baal, al sole, alla luna, ai pianeti ed a tutto l'esercito del cielo, e all'ingresso del tempio consacrati cavalli e cocchi al sole. E pel culto d'Astarte o della luna ci erano, sin dentro del tempio, uomini infami che sotto padiglioni preparavan lor delle donne. Achaz aveva eretto altari profani sul terrazzo medesimo delle sue stanze; e tutto questo o tutto quel che restavane fu distrutto allora e dato alle fiamme, e le ceneri gettate nel torrente Cedron. Sulla destra del monte degli Olivi, soprannominato per questo monte dello Scandalo, Salomone aveva edificato de' luoghi eccelsi ad Astarotte, idolo dei Sidonj, a Camos, lo scandalo di Moab, ed a Melcom, l'obbrobrio degli Ammoniti. I quai luoghi eccelsi, distrutti probabilmente sotto Ezechia, potevano in appresso essere stati restaurati. Giosia ne fece in pezzi le statue, ne atterrò i boschi e riempì que' luoghi d'ossa di morti. Appiè di quel monte, nella valle del figliuolo di Ennon, esercitavasi in particolare l'orribil culto del crudele Melchom o Moloc, e il luogo chiamavasi Tophet o Tamburo, perchè ivi sentir faceasi lo strepito di questa forma di stromenti a soffocar le grida dei fanciulli che passar si faceano attraverso le fiamme o ardere in esse ad onore dell'idolo. Dal nome ebraico *Ge-hinnon*, valle d'Hinnon, è venuta la parola gheenna, tormento, per significare supplizio, tortura, inferno. Giosia dichiarò infame quel luogo, ed a ricondur più efficacemente ancora tutto Israele all'unità del vero culto, ei distrusse pure i luoghi eccelsi dove il popolo avea costume di sagrificar al Dio vero; e i sacerdoti della stirpe d'Aronne che vi avean prestato il lor ministero furono interdetti da esso nel tempio, sol concedutо loro di viver delle offerte insiem co' loro fratelli. Quanto a' sacerdoti degl'idoli, nelle città di Samaria ed altrove, essi furono messi a morte sui medesimi altari. Avverossi al-

lora eziandio quel che un profeta avea, trecento cinquant'anni prima, predetto a Geroboamo figliuolo di Nabat, perocchè l'altare e il luogo eccelso da questo re innalzato al suo vitello d'oro, a Betel, furon distrutti da Giosia, il quale li ridusse in cenere, insiem col bosco d'Astarte, ivi presso; e avendo veduto su quel monte alcuni sepolcri, ne fece trar fuora le ossa e le bruciò sopra l'altare per renderlo ancora più immondo. E scorrendo col guardo que' sepolcri: « Di chi è, disse, quel monumento ch'io veggo? » e gli abitanti della città gli risposero: « Egli è il sepolcro dell'uomo di Dio, il quale venne da Giuda e predisse queste cose che tu hai fatte sull'altare di Bethel. » Ed egli disse: « Lasciatelo stare: nissuno ponga le mani sulle ossa di lui. » E così le ossa di lui rimasero intatte, con le ossa del profeta di Samaria che lo avea persuaso di tornare indietro contra gli ordini del Signore.

Ritornato indi a Gerusalemme, Giosia vi radunò tutto il popolo di Giuda e gli avanzi d'Israele e celebrò la Pasqua con una solennità che la simile non s'era mai vista dopo i tempi del profeta Samuele. Il re donò al popolo in quest'occasione tanto in agnelli quanto in capretti sino a trenta mila capi di bestiame, e più di tre mila bovi e con eguale liberalità il sommo sacerdote, i principi delle famiglie sacerdotali e levitiche, e i grandi della corte, donaron vittime ai sacerdoti, ai leviti ed a tutto il popolo [1].

Non ebbe Giosia tra' suoi predecessori alcun re simile a lui nel ritornare al Signore con tutto il cuor suo, e con tutta l'anima sua, e con tutto il suo potere, seguendo in tutto la legge di Mosè, e simile non venne dopo di lui; ma così non fu dei grandi e del popolo, la cui conversione non fu a gran pezzo tanto perfetta; onde Geremia alzò la voce per ricordar loro le misericordie e annunziare i castighi del Signore.

« Va', e grida alle orecchie di Gerusalemme, dicendo: Queste cose dice il Signore: Io mi son ricordato di te, avendo pietà di tua adolescenza, e dell'amore del tuo sposalizio, allorchè seguitasti me nel deserto, in quella terra che non si semina. Israele è consacrato al Signore; egli è suo frutto primaticcio.

» Stupite, o cieli, e inorridiscano fuor di modo le porte del cielo sopra tal fatto, dice il Signore. Imperocchè due mali ha fatti il popol mio: hanno abbandonato me fontana di acqua viva, e sono andati a scavarsi delle cisterne, delle cisterne che gemono e contener non possono le acque [2]. »

[1] IV Reg., XXIII, 1-23. — [2] Jer., II, 2-13.

« La ribelle Israele ha un'anima giusta in comparazione della peccatrice figliuola di Giuda.... Torna, Israele ribelle, dice il Signore, ed io non celerò a voi la mia faccia; perocchè io son santo, dice il Signore, e non terrò per sempre lo sdegno. Conosci però la tua iniquità.... Convertitevi a me, figliuoli apostati, dice il Signore: perocchè io sono il vostro sposo: e vi sceglierò, uno d'una città e due di una famiglia, e vi condurrò dentro in Sionne. E darò a voi de' pastori secondo il cuor mio, e vi pasceranno colla scienza e colla dottrina. E quando sarete moltiplicati e cresciuti sopra la terra in que' giorni (dice il Signore) non diranno più: L'arca del testamento del Signore: nè si penserà più a lei, nè di lei avrassi memoria, nè ella sarà visitata, nè più si farà. In quel tempo daranno a Gerusalemme il nome di Trono del Signore, e si raduneranno presso di lei le genti tutte nel nome del Signore in Gerusalemme, e non anderanno dietro agli errori del pessimo loro cuore [1]. »

« Se tu ti converti, o Israele, convertiti a me, dice il Signore: se tu toglierai dal mio cospetto i tuoi scandali non sarai instabile. E il tuo giuramento (fatto con verità, e con giudicio, e con giustizia) [2] sarà: Vive il Signore; e lo benediranno le genti e gli daranno lode. Queste cose dice il Signore agli uomini di Giuda e di Gerusalemme: preparatevi una terra nuova, e non seminate sopra le spine; circoncidetevi al Signore, e togliete la immondezza de' vostri cuori, voi, uomini di Giuda e abitatori di Gerusalemme: affinchè non si spicchi qual fuoco il mio sdegno, e diventi un incendio, e non sia chi lo spenga a motivo della malvagità de' vostri pensieri. Annunziate a Giuda, fate intendere a Gerusalemme, parlate e suonate la tromba per il paese: gridate forte e dite: Raunatevi e serriamoci nelle munite città, alzate lo stendardo di Sionne: incoraggiatevi, non istate a bada; perocchè io da settentrione fo venire il flagello ed una afflizione grande. Il lione è uscito dal suo covile, e il ladrone delle genti si è alzato; ed è partito dal suo paese per disertare la tua terra: le tue città saranno smantellate e rimarranno vuote d'abitatori. Per questo vestitevi di cilizj, battetevi il petto e gettate strida; perchè non si è ritirata da noi la furibonda ira del Signore. In quel giorno (dice il Signore) mancherà il cuore al re: mancherà il cuore a' principi, saranno stupidi i sacerdoti e costernati i profeti: e io dissi: Ahi, ahi, ahi, Signore Dio, hai tu dunque ingannato il tuo popolo e Gerusalemme, dicendo: Pace sarà a voi? quand'ecco la spada che pe-

[1] Jer., III. — [2] È la stessa parola ebraica che sta nella Genesi, XXII, 18.

netra sino all'anima. Si dirà in quel tempo a questo popolo e a Gerusalemme: Un vento ardente dalla parte del deserto che conduce verso la figlia del popol mio, non per disceverare e purgare le biade. Un vento forte da quella parte verrà per me: e allora io parlerò con essi de' miei giudizj. Ecco che quegli verrà come una nuvola, e i suoi cocchi vanno qual turbine: i suoi cavalli son più veloci delle aquile: Guai a noi che siamo desolati. Monda d'ogni malizia il cuor tuo, o Gerusalemme, se vuoi esser salvata: fino a quando darai tu ricetto a dannosi pensieri? Imperocchè ecco una voce da Dan che annunzia e fa sapere che l'idolo viene dal monte Ephraim. Dite alle genti: Ecco che in Gerusalemme si è udito come vengono i custodi di rimoto paese, e han già alzate le strida contro le città di Giuda. Ei saranno pel suo territorio all'intorno come custodi de' campi: perchè ella mi ha provocato ad ira, dice il Signore. Le tue azioni e i tuoi pensieri hanno partorito a te questo: è effetto di tua malizia che l'amarezza abbia punto il cuor tuo. Le mie viscere, le mie viscere sono piene di dolore, gli affetti del cuor mio sono in me tutti sconvolti: io non istarò in silenzio, mentre l'anima mia ha udito il suon della tromba, il grido di battaglia. Una afflizione è stata mandata dietro ad un'altra afflizione, ed è stata desolata tutta la terra: i miei padiglioni e le mie tende sono state a un tratto e repentinamente abbattute. Fino a quando vedrò io de' fuggitivi e udirò il suono della tromba? Lo stolto mio popolo non mi ha conosciuto: sono figliuoli insensati e senza ragione: sono sapienti a malfare, e il bene non sanno farlo. Ho dato uno sguardo alla terra, ed ecco che ella era un vacuo ed un niente [1], ho dato uno sguardo a' cieli, e in essi non era luce. Guardai i monti, ed eccoli in tremore; e tutte le colline si sono scommosse. Osservai, e non eravi più un uomo: e tutti gli uccelli dell'aria se ne son iti. Mirai, ed ecco deserto il Carmelo: tutte le città sono state distrutte all'apparir del Signore e dell'ira sua furibonda; imperocchè queste cose dice il Signore: Sarà desolata tutta la terra, ma non farò total distruzione [2]. »

E per iscusarsi in certo qual modo dinanzi al profeta ed agli altri suoi fedeli, « Girate per le vie di Gerusalemme, e guardate, e considerate, e cercate per le sue piazze se trovate un uomo che faccia quello che è giusto e che cerchi di essere fedele, ed io farò a lei misericordia. Ma eglino se ancor diranno: Viva il Signore, giureranno anche così il falso. Signore (risponde il profeta) gli occhi tuoi mirano

[1] *Tohou bohou.* — [2] Jer., IV.

la fede: tu hai percossi costoro, e non sentiron dolore: li flagellasti e non vollero ammettere correzione: indurarono la loro faccia più di una pietra, e non hanno voluto tornare a te. Ed io dissi: Forse sono i poveri e gli idioti que'che non conoscon la via del Signore e i giudizj del loro Dio. Io adunque anderò ai principi, e ad essi parlerò. Imperocchè eglino conoscon la via del Signore e i giudizj del loro Dio. Ma ecco che questi anche peggio spezzarono tutti insieme il giogo, strapparono il freno [1]. »

Una cosa rassicurava contro tutti questi minacciosi vaticinj gli abitanti di Giuda e di Gerusalemme, ed era l'avere il tempio fra loro; onde, per toglierli da questa vana fidanza, il Signore mandò Geremia alla porta di esso tempio, dicendo a tutti quelli che ivi entravano per adorar il Signore: « Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Emendate i vostri costumi e i vostri affetti, ed io abiterò con voi in questo luogo. Non ponete fidanza in quelle false parole: Il tempio del Signore, il tempio del Signore, il tempio del Signore; perocchè se voi rivolgerete al bene i vostri costumi e i vostri affetti; se renderete giustizia tra uomo e uomo; se non farete torto al forestiero, e al pupillo, e alla vedova, e non ispargerete in questo luogo il sangue innocente, e non anderete dietro agli dèi stranieri per vostra sciagura, io abiterò con voi in questo luogo, nella terra ch'io diedi ai padri vostri per secoli e secoli. Ma voi ponete fidanza sopra bugiarde parole, che a voi non gioveranno. Voi rubate, uccidete, fate adulterj, giurate il falso, fate libagioni a Baal e andate dietro a dèi stranieri che voi non conoscevate. E siete venuti, e vi siete presentati dinanzi a me in questa casa, la quale ha nome da me, e avete detto: Noi siam salvi perchè abbiam fatte tutte queste abbominazioni. È ella adunque la casa mia, la quale ha nome da me, diventata negli occhi vostri una caverna di ladroni? Io, io sono, io ho veduto, dice il Signore. Andate al luogo del mio soggiorno, a Silo, dove la maestà mia abitò da principio: e considerate quel ch'io feci a quel luogo a cagione della malizia del popol mio d'Israele: e adesso, dopochè voi avete fatte tutte queste cose, dice il Signore; e dopochè io ho parlato a voi, e assai per tempo ho parlato, e voi non mi avete ascoltato; e vi ho chiamati, e non avete risposto, io farò a questa casa che porta il mio nome, e nella quale voi avete fidanza, e al luogo ch'io assegnai a voi e ai padri vostri, farò quello che feci a Silo. E vi caccerò lungi dalla mia faccia, come cacciai tutti i vostri fratelli, tutta la stirpe d'Ephraim. Tu adunque non pregare per

1 Jer., v.

questo popolo, e non alzar le tue laudc, e la tua orazione per essi, e non opporti a me, perocchè io non ti esaudirò. Non vedi tu quel che fanno costoro nelle città di Giuda, e per le piazze di Gerusalemme? I figliuoli raccolgon legna, e i padri accendono il fuoco, e le donne aspergono di grasso la pasta per fare delle schiacciate alla regina del cielo e far libagioni agli dèi stranieri, e provocar me ad ira.... Ed hanno edificati i luoghi eccelsi di Topheth, che è nella valle del figliuolo di Ennom: per abbruciare nel fuoco i loro figliuoli e le loro figlie: cosa che io non comandai, nè ebbi mai in pensiero. Per questo ecco che viene il tempo, dice il Signore, e non si dirà più Topheth e valle del figliuolo di Ennom, ma valle di uccisione: e seppelliranno a Topheth per non esservi altro luogo. E i cadaveri di questo popolo saran pasto degli uccelli dell'aria e delle bestie della terra, nè vi sarà chi le discacci [1]. »

« In quel tempo, dice il Signore, saran gettate fuora de' loro sepolcri le ossa dei re di Giuda, e le ossa de'suoi principi, e le ossa de'sacerdoti, e le ossa de' profeti, e le ossa di quegli che abitaron Gerusalemme: e le esporranno al sole, e alla luna, e a tutta la milizia del cielo che son le cose ch'essi hanno amato, e alle quali hanno servito, e dietro alle quali andavano, e le quali cercavano, e adoravano. Le ossa non saranno raccolte nè seppellite: saran come sterco sulla faccia della terra [2]. »

Annunziava Geremia puntualmente le minacce del Signore, ma non era però che quest'ultimo non s'affliggesse delle future calamità di Gerusalemme. « L'afflizione della figlia del popol mio mi affligge e mi contrista; l'orrore si è impossessato di me. Non vi è egli resina in Galaad? O non hai tu verun medico? Perchè adunque non è ella rammarginata la ferita della figliuola del popol mio? Chi darà acqua alla mia testa, e agli occhi miei una fontana di lagrime, e piangerò di e notte gli uccisi della figlia del popol mio? Chi mi darà nella solitudine una capanna da viaggiatore, affinchè io lasci il mio popolo e mi ritiri da costoro? perch'ei son tutti adulteri, turba di prevaricatori. E hanno stesa la loro lingua qual arco di menzogna e non di verità. Ei si son fatti possenti sopra la terra, perchè da una malvagità son passati all'altra malvagità, e non han conosciuto me, dice il Signore [3]. »

La caduta di Ninive avea posto in mano le armi al faraone dell'Egitto; il qual regno, caduto in una specie d'anarchia dopo la spedizione di Senacherib, era stato per qualche tempo governato da dodici principi ad un tratto; se non che Psammetico, un d'essi, con l'ajuto dei Greci, da lui allettati e favoriti nelle terre di sua domi-

[1] Jer., VII. — [2] *Ib.*, VIII. — [3] *Ib.*, VIII e IX.

nazione, seppe sollevarsi sopra i suoi compagni e farsi re di tutto l'Egitto, seicento settant'anni circa prima di Gesù Cristo. Da questo Psammetico appunto la storia d'Egitto, ravvolta fino a lui di fitta oscurità, comincia un poco a rischiararsi per cagione delle non interrotte communicazioni che i Greci ebbero da quel momento col detto paese. Assediò Psammetico la città d'Azot, espugnata già da Senacherib o Asaraddone re di Siria, e l'ebbe, ma solo in capo a ventinove anni [1]. Gli Sciti intanto, vincitori dei Medi e padroni dell'Asia, si avanzavano per conquistare l'Egitto, ed egli, invece di opporsi a loro con la forza, venne a trovarli in Siria, e parte co' presenti, parte co' prieghi, li indusse a tornarsene indietro. A Psammetico succedette nel regno un figliuolo suo, che i Greci chiamano *Nechos* e i libri sacri *Faraone Nechao* o *Necho*, che in Manetone è Necao II, sesto re della vigesimasesta schiatta. Animoso al pari del padre suo, costui principiò un canale dal Nilo al mar Rosso, che poscia fu terminato da Dario, re di Persia, intantochè, uscendo da quel mare una delle sue flotte, condotta da navigatori fenicj, faceva il giro dell'Africa, passava il capo di *Buona Speranza* e ritornava, per lo stretto di Gibilterra e pel Mediterraneo, in Egitto. Formidabile così per terra come per mare, mosse con un potente esercito verso l'Eufrate per assaltare i Medi ed i Babilonesi, i quali aveano distrutto, con Ninive, l'impero d'Assiria [2], temendo egli per una parte di veder questi popoli fatti troppo potenti e agognando dall'altra per sè medesimo la conquista dell'Asia. La via ch'ei prese fu quella per la Giudea.

Giosia si mosse quindi contro di lui, o come collegato del re di Babilonia ch'egli era, o come re independente che non volea dare il passo sulle sue terre a uno straniero; e Necao gli mandò ambasciadori, e gli fece dire: « Che abbiamo noi da disputare insieme, o re di Giuda? Io non porto adesso guerra a te, ma si ad un'altra casa, contro la quale Dio mi ha comandato di andare senza dilazione: lascia di opporti a Dio, il quale è meco, affinchè egli non ti faccia perire. Josia non volle tornare indietro, ma si messe in punto per assalirlo, e non si acquietò alle parole di Nechao dette dalla parte di Dio; ma tirò innanzi per venir a battaglia nel campo di Mageddo. Ed ivi fu ferito di freccia, e disse a'suoi servi: Traetemi fuori della battaglia, perchè io son ferito gravemente. E quelli lo trasportarono da quel cocchio sopra un altro che gli andava dietro, secondo l'uso dei re, e lo portarono a Gerusalemme; e morì, e fu sepolto nel mau-

[1] Herodot., l. II. — [2] Joseph., l. X, c. VI.

solco de' padri suoi: e tutto Giuda e Gerusalemme lo piansero; ma più d'ogni altro Geremia, le lamentazioni del quale sopra Josia si rinovellano dai cantatori e dalle cantatrici fino a questo giorno, lo che prese piede come legge in Israele. » Il pubblico duolo fu sì grande che dicevasi tempo dopo per proverbio: Come il lutto d'Adadremmone nella campagna di Mageddone [1]. Queste elegie del tenero profeta non si trovano più.

Il figliuolo di Sirac fece nei termini qui appresso l'elogio del santo re: « La memoria di Josia è un composto di varj odori fatto per mano di un profumiere. La memoria di lui ad ogni bocca sarà dolce come il miele e come un concerto musicale in un convito dove si bee vino. Egli fu destinato da Dio a convertir la nazione, ed egli abolì le abominazioni dell'empietà. Egli il suo cuore rivolse verso il Signore, e nei giorni dei peccatori corroborò la pietà [2]. »

Il popolo di Giuda prese Gioacaz, chiamato anche Sellum, figliuolo minore di Giosia, e lo dichiarò successore nel regno del padre suo. Egli aveva, quando principiò a regnare, ventitrè anni, e fece il male in cospetto del Signore, come i suoi antenati, e regnò non più che tre mesi. Sembra che avendo fatta qualche massa di milizie, inseguisse il faraone Necao [3], al quale proposito dice Geremia: « Non piangete il morto, nè menate duolo a causa di lui; ma piangete quello che parte, perocchè egli più non tornerà, e non vedrà la terra dov'egli nacque. Imperocchè così parla il Signore a Sellum figliuolo di Giosia re di Giuda, il quale ha regnato invece di Giosia suo padre, che andò via da questo luogo. Egli non ritornerà qua mai più [4]. »

Infatti, Necao, dopo d'aver riportate di grandi vittorie sopra i Babilonesi, prese anche, secondo certuni, la città di Carchemi verso l'Eufrate, pose a Rebla, nel paese d'Emat, provincia di Siria, in catene Sellum e lo condusse in Egitto dov'egli morì.

Nel passar da Gerusalemme, il vincitore, in luogo di Sellum, pose in trono il maggior di quest'ultimo di nome Eliachimo, dandogli invece quello di Gioachimo fratello, e tassò il regno in cento talenti d'argento e in un talento d'oro, senza dubbio come annuo tributo. Non era gran cosa; ma egli mirava non tanto ad aumentar di troppo i suoi redditi quanto a sottrar quella regione all'autorità dei re assiri, che da alcune generazioni minacciavano l'Egitto, ed ora principalmente che, per l'unione della Siria con Babilonia, eran divenuti più che mai

[1] Zach., XII, 11. - II Paralip., XXXV, 20-23. — [2] Eccli., XLIX. — [3] Ezech., XIX. 4. — [4] Jer., XXII.

formidabili. La moderazione più che altro poteva sicurargli la soggezione e ben anco la confidenza della Giudea.

Erodoto fa menzione della spedizion di Neco e dell'entrata sua in Gerusalemme; nel secondo libro racconta che questo re assaltò i Siri a Magdolo e li vinse, e che dappoi s'insignorì di Caditi, grande città della Siria; aggiungendo nel terzo libro che questa città di Caditi, situata fra' monti, nella Siria chiamata Palestina, non la cedea pure in grandezza a Sardi, a quel tempo città capitale, non che della Lidia e di tutta l'Asia minore [1]. La qual descrizione non può convenire se non a Gerusalemme, la sola città della Palestina che comparar si potesse a Sardi. Quanto al nome di Caditi, anche al di d'oggi i Siri e gli Arabi gliene danno un consimile, chiamandola essi tutti *Cods*, *Cuds* o *Alcuds*, *la Santa*. Le monete degli Ebrei, delle quali parecchie ancora rimangono, recavano per iscrizione *Jerusalem-Keduscha*, Gerusalemme la Santa; però avranno per tempo incominciato a chiamar questa città per abbreviazione *Keduscha*, che nel loro dialetto i Siri avranno pronunziato *Kedutha*, secondo l'uso che aveano di cangiare lo *sch* degli Ebrei in *th*, ed ecco che da Kedutha a Caditi non v'è altra differenza che la greca terminazione. L'appellarla poi che i Siri e gli Arabi fanno anche oggidì col nome di Cuds o santa, serve a riprova ch'essi così l'appellavano fin ab antico; perocchè a tutti i luoghi di cui si reser padroni essi restituirono i primi lor nomi; a Tiro, esempigrazia, il nome di *Sor*, a Palmira quello di *Tadmor*, all'Egitto quello di *Mesr* o Mesraim.

Eliachimo o Gioachimo, posto da faraone Necao in luogo del fratello suo Gioachaz o Sellum, avea venticinque anni quando principiò a regnare, e regnò undici anni a Gerusalemme, ma fece il male in cospetto del Signore suo Dio, imitando tutto quello che aveano fatto i padri suoi.

Geremia, figura di Gesù Cristo, continuava intanto ad amare i fratelli suoi, a pianger su loro e ad esortarli alla penitenza, ed a minacciarli delle celesti vendette; ma essi non gli davano retta; anzi gli abitanti della stessa sua città natale tramarono la sua morte, del che fu fatto accorto da Dio. « Ed io, come agnello mansueto, dice il profeta, che è portato ad esser sagrificato: e non avea compreso com'eglino avean macchinato contro di me, dicendo: Venite, diamo a lui il legno in luogo di pane, e sterminiamolo dalla terra de' vivi, e non sia rammentato più il suo nome. Ma tu, o Signore degli eser-

[1] Herod., l. II, n. 159; l. III, n. 5.

cili, che giudichi con giustiza e penetri gli affetti e i cuori, fa ch'io ti vegga fare vendetta di essi, imperocchè ho rimessa in te la mia causa. Per questo così parla il Signore agli abitanti di Anatoth, che cercano la tua vita e dicono: Non profetare nel nome del Signore, e non morrai pelle mani nostre: per questo così dice il Signore degli eserciti: Ecco che io li visiterò: i giovani periranno di spada; i loro figliuoli e le loro figlie morranno di fame. E non resterà avanzo di essi, imperocchè io manderò sciagure sopra gli uomini di Anatoth, anno di visita per essi [1]. »

Verso il medesimo tempo Dio gli comandò di portare una cintura di lino, poi d'andar all'Eufrate a nasconderla nella buca di una pietra, donde avendola dopo lungo spazio di tempo cavata, la trovò marcita in guisa che non era più buona a nulla.

« E il Signore parlommi e disse: Queste cose dice il Signore: così farò io marcire la superbia di Giuda e la superbia molta di Gerusalemme: questo cattivissimo popolo che non vuol udire le mie parole e segue il pravo suo cuore, ed è andato dietro a dèi stranieri per onorarli e adorarli, sarà come questa cintura che non è buona a nissun uso; imperocchè come una cintura combacia co' fianchi dell'uomo, così io congiunsi meco tutta la casa di Israele e tutta la casa di Giuda, dice il Signore, affinchè fosser mio popolo avente nome da me, mia lode e mia gloria; ed ei non hanno ascoltato [2]. »

All'appressarsi d'una gran siccità, Geremia scongiurava il Signore d'aver pietà del suo popolo, dicendo, tra l'altre cose, che certi profeti annunziavano a quest'ultimo la pace in cambio della guerra e della fame, e il Signore gli rispose: « Falsamente questi profeti profetizzano nel nome mio: io non gli ho mandati e non ho dato loro alcun ordine, e non ho ad essi parlato. Danno a voi per profezie le visioni false, e indovinelli, e imposture, e le illusioni del loro cuore. Per questo così parla il Signore riguardo a'profeti che profetizzano nel nome mio, non mandati da me, e dicono: Non verrà sopra questa terra nè spada nè fame: di spada e di fame periranno que' profeti. E i popoli ai quali costoro profetano saran gettati pelle vie di Gerusalemme morti di fame e di spada, eglino, e le loro mogli, e i figliuoli, e le figlie loro, e non sarà chi dia lor sepoltura; e sopra costoro verserò il male loro. E tu dirai loro questa parola: Spandano lagrime gli occhi miei la notte e il giorno, e non abbian riposo; imperocchè da afflizione grande è straziata la vergine figlia del popol

[1] Jer., XI. — [2] *Ib.*, XIII.

mio da piaga sommamente maligna. Se io esco in campagna, ecco i morti di spada; e se io entro nella città, eccoli smunti dalla fame. I profeti stessi e i sacerdoti sono condotti in un paese che non conoscevano. Hai tu rigettato totalmente il popol di Giuda? Od è ella Sionne in abbominio all'anima tua? Perchè adunque ci hai tu in tal guisa percossi che nulla ci resti di sano? Aspettammo la pace, e nulla abbiamo di bene; il tempo di ristorarci, ed eccoci tutti sconvolti. Noi riconosciamo, o Signore, le nostre empietà e le iniquità dei padri nostri: noi abbiam peccato contro di te. Per amor del nome tuo non voler tu farci cader nell'obbrobrio, e non far patire a noi contumelie che offendono il trono della tua gloria. Ricorditi, non annullare l'alleanza fatta da te con noi. V'ha egli tra gli scolpiti dèi delle genti chi dia la pioggia? O posson eglino i cieli mandar dell'acqua? Non se' tu quegli che fai ciò, o Signore Dio nostro, cui noi aspettiamo? Imperocchè tutte queste cose le hai fatte tu [1]. »

Ma il Signore gli disse: « Quando Mosè e Samuele si presentasser dinanzi a me non si piegherebbe l'anima mia verso di questo popolo: discacciali dal mio cospetto, e se ne vadano. Che se ti diranno: Dove anderemo noi? tu dirai loro: Queste cose dice il Signore: Chi alla morte, alla morte; chi alla spada, alla spada; e chi alla fame, alla fame; chi alla schiavitù, (vada) alla schiavitù.... Chi avrà misericordia di te, o Gerusalemme? O chi ti compatirà? O chi anderà a pregare per la tua pace? Tu abbandonasti me, dice il Signore, tu ti tirasti indietro, ed io stenderò sopra di te la mia mano e ti sterminerò: mi stancai a pregarti.

» Ah madre mia, infelice me! (sclamò il profeta nel suo dolore). Perchè generasti tu me uomo di rissa, uomo di discordia in tutta questa terra? Io non ho dato denaro ad interesse, nè alcuno ne ha dato a me, e tutti mi maledicono. » Il Signore lo rassicurò contra i suoi nemici. « E io farò, gli disse, che riguardo a questo popolo tu sii un muro di bronzo forte: eglino ti faran guerra e non ne potranno più di te perch'io son teco affin di salvarti e liberarti. E ti libererò dal poter de'malvagi, e ti salverò dalla possanza de'forti [2]. »

E disse ancora: « Tu non prenderai moglie, e non avrai figliuoli nè figlie in questo luogo, imperocchè queste cose dice il Signore sopra i figliuoli e le figliuole che verranno alla luce in questo luogo, e sopra le madri che gli avran partoriti, e sopra i padri da'quali saranno nati in questa terra, morranno di varj mali; e non saranno

[1] Jer., XIV. — [2] *Ib.*, XV.

pianti, nè seppelliti; saran come sterco sopra la terra, e saran consunti dalla spada e dalla fame; e i loro cadaveri saran pasto degli uccelli dell'aria e delle bestie della terra [1]. »

Un giorno Dio gli comandò d'andar da un vasajo; e questi era presso a lavorar sulla ruota, e il vaso ch'egli faceva di creta si sciolse nelle sue mani, e ivi tosto fece di quello un altro vaso della forma che a lui parve. E il Signore disse allora: « Non potrò io forse fare a a voi, casa d'Israele, come ha fatto questo vasajo, dice il Signore? Siccome la terra è in mano del vasajo, così voi, casa d'Israele, nella mano mia. Io repentinamente minaccerò una nazione ed un regno di sradicarlo, distruggerlo, annichilarlo. Se quella nazione farà penitenza del suo male che io le rimproverai, mi ripentirò io pure del mal che pensava di farle. Repentinamente ancora parlerò io di felicitare e fondare una nazione od un regno. Se questa farà il male sugli occhi miei, e non udirà la mia voce, io mi ripentirò del bene che avea detto di farle. Tu dunque adesso di' agli uomini di Giuda e agli abitatori di Gerusalemme: Queste cose dice il Signore: Ecco che io vo formando per voi un male, ed ho de' pensieri contro di voi: si converta ognuno di voi dalla sua mala vita, raddirizzate le vostre vie e le vostre inclinazioni [2]. »

Ma in cambio di convertirsi alle instanti esortazioni del loro Dio, essi congiuravano contro il suo profeta, e dissero: « Venite, pensiam seriamente contro Geremia: perocchè non resterà senza legge il sacerdote, senza consiglio il sapiente, senza parola il profeta: venite, trafiggiamolo colla lingua, e non badiamo a tutti i suoi sermoni. Volgi, o Signore, lo sguardo verso di me, e ascolta le voci de' miei avversarj. Così adunque rendesi mal per bene, dappoichè costoro hanno scavata una fossa per la mia vita? Ricordati com'io mi presentava al tuo cospetto per parlarti a loro favore e per allontanare da essi il tuo sdegno. Per questo abbandona tu i loro figli alla fame e rimettili in balìa della spada: le loro mogli si restino senza figli, e i loro mariti sian messi a morte: la gioventù sia trafitta dalla spada nella battaglia. Le case loro rimbombino di clamori. Imperocchè tu manderai sopra di loro improvvisamente il ladrone, perchè eglino han cavata la fossa per prendermi, ed han teso lacciuoli a' miei piedi. Ma a te, o Signore, noti sono tutti i loro mortali disegni contro di me. Non perdonare alle loro iniquità, e non si cancelli dinanzi a te il loro peccato; rovinino per terra al tuo cospetto, nel tempo del tuo furore consumali [3]. »

[1] Jer., XVI. — [2] *Ib.*, XVIII, 1-11. — [3] *Ib.*, XVIII, 18-23.

Un'altra volta, sempre per comando di Dio, Geremia prese un vaso di terra e se n'andò nella valle di Ennon insiem co' seniori del popolo e del sacerdozio. Era questo il luogo dove facevansi gli esecrandi sacrifizj a Moloc. E ricordò tutte le abbominazioni che ivi si commettevano, e con esse i castighi con cui Dio stava per punirli, e fra gli altri ch' egli avrebbe cibato gli abitatori di Gerusalemme colle carni de'loro figliuoli e delle loro figlie, e l'amico mangerebbe la carne dell'amico nel tempo dell'assedio, e nelle strettezze alle quali sarebber ridotti da' lor nemici e da quelli che cercavan la lor perdizione. Poi ruppe il vaso di creta in presenza dei senatori dicendo: « Queste cose dice il Signore degli eserciti: In tal guisa io spezzerò questo popolo e questa città, come si spezza un vaso di terra cotta che non può più ristaurarsi [1]. »

Ritornato dalla valle di Ennon, si fermò in sulla soglia del tempio, e disse a tutto il popolo: « Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d' Israele: Ecco che io manderò sopra questa città e sopra tutte le città sue tutti i mali che io le ho minacciati: perchè hanno indurata la loro cervice per non udire le mie parole. E Phassur figliuolo di Emmer sacerdote, creato prefetto della casa del Signore, udì Geremia che profetizzava in tal guisa, e Phassur percosse Geremia profeta e lo messe a ceppi, alla porta superiore di Beniamin, nella casa del Signore. E il dì appresso alla punta del giorno Phassur cavò Geremia da'ceppi, e disse a lui Geremia: Il Signore non ti ha posto il nome di Phassur, ma di spavento universale. Imperocchè queste cose dice il Signore: Ecco che io ricolmerò di spavento te e tutti gli amici tuoi: e periranno per la spada de'loro nemici, e ciò vedrai tu co'tuoi occhi; e tutto Giuda darò in balìa del re di Babilonia, che gli trasporterà a Babilonia e gli ucciderà di spada. E tutte le ricchezze di questa città, e tutte le sue fatiche, e tutto il prezioso, e tutti i tesori del re di Giuda, darogli in potere de' loro nemici, i quali faran bottino, e prenderanno, e porteran tutto a Babilonia. Ma tu, o Phassur, e tutti quelli che abitano la tua casa, anderete in ischiavitù; e tu anderai a Babilonia, ed ivi morrai, e sarai sepolto tu e tutti gli amici tuoi a' quali profetizzasti menzogna [2]. »

E vedendo che dal ministero profetico altro frutto non traeva che di persecuzioni, Geremia si dolse col Signore di avervelo indotto malgrado suo, con santo ardimento dicendogli: « Tu mi seducesti, o Signore, ed io fui sedotto: tu fosti più forte di me, e ne potesti più:

[1] Jer., XIX, XX.

io son tuttodì oggetto di derisione, tutti si fan beffe di me. Imperocchè è già tempo che io parlo, e grido contro l'iniquità, e annunzio ad alta voce la distruzione: e la parola del Signore mi tira addosso tuttodì gli obbrobrj e gli scherni. E dissi: Non mi ricorderò più di lei, e non parlerò più nel nome di lui: e sentii nel mio cuore quasi un fuoco ardente rinserrato nelle mie ossa; e venni meno, non avendo forza per tollerarlo. Imperocchè ho udite le contumelie di molti e i terrori all'intorno: Perseguitatelo, e perseguitiamolo; (ho udito) da tutti quelli che viveano in pace con me, e mi stanno a' fianchi; (e dicono) se in qualche modo egli cadesse in errore, e noi lo soverchiamo, e facciam vendetta di lui. Ma sta meco il Signore come un forte campione: quindi coloro che mi perseguitano caderanno e saranno privi di forze: saranno confusi altamente, perchè non hanno compreso quell' obbrobrio sempiterno che non sarà mai cancellato [1]. »

Fin qui Geremia volgevasi, più che ad altri, direttamente al popolo, ai sacerdoti ed ai magistrati; ma ora Dio lo manda in corte, dicendo al re in persona: « Ascolta la parola del Signore, o re di Giuda, che siedi sul trono di Davidde; tu e i tuoi servitori, e il popol tuo che entra per queste porte. Queste cose dice il Signore: Rendete ragione, e fate giustizia, e liberate dalle mani del calunniatore gli oppressi per prepotenza: e non affliggete, e non opprimete iniquamente il forestiero, e il pupillo, e la vedova: e non ispargete in questo luogo il sangue innocente. Imperocchè se veramente farete così, entreranno per le porte di questa casa i re della stirpe di David a sedere sul trono di lui, e saliranno su' cocchi e sui cavalli, eglino e i loro servitori, e il loro popolo. Che se voi non ascolterete queste parole, per me stesso io giuro, dice il Signore, che questa casa sarà desolata. Imperocchè ecco quello che dice il Signore intorno alla casa del re di Giuda: O Galaad, tu a me sei la testa del Libano: io giuro che renderò te un deserto (come) le disabitate città. E io contro di te santificherò l'uomo uccisore, e le armi sue: e troncheranno gli eletti tuoi cedri e li getteranno sul fuoco. E passerà molta gente per questa città, e dirà l'un al suo compagno: per qual motivo è stata trattata così dal Signore questa grande città? E sarà loro risposto: Perchè mancarono alla alleanza del Signore Dio loro, e adorarono dèi stranieri, e servirono a questi. Non piangete il morto, nè menate duolo a causa di lui; ma piangete quello che parte: pe-

[1] Jerem., xx, 7-11.

rocchè egli più non tornerà e non vedrà la terra dov'egli nacque: imperocchè così parla il Signore a Sellum figliuolo di Giosia re di Giuda, il quale ha regnato invece di Giosia suo padre che andò via di questo luogo. Egli non ritornerà qua mai più: ma nel luogo dov'io lo ho traportato ivi morrà, e non vedrà mai più questa terra. Guai a colui che edifica la sua casa sull'ingiustizia, e i suoi appartamenti non sull'equità: che angaria senza ragione il suo prossimo, nè gli darà la mercede. Il quale va dicendo: Io mi fabbricherò una casa vasta, e grandiosi appartamenti, e vi fa le finestre e le soffitte di cedro, le quali fa dipingere col minio. Forse che tu regnerai, perchè al cedro ti paragoni? Il padre tuo non mangiò egli, e bevve, e rendeva ragione, e facea giustizia, mentre era in prosperità? Giudicò la causa del povero e del mendico con suo gran pro: e ciò non fu egli perchè ei conobbe me, dice il Signore? Ma gli occhi tuoi e il cuor tuo mirano all'avarizia e a spargere il sangue innocente, e ad ordire calunnie e a correre al male. Per questo così parla il Signore a Joachim figliuolo di Giosia re di Giuda: Non lo piangeranno, dicendo: Infelice fratello e sorella infelice: nè grideranno: Ahi, Signore, ahi, inclito re. Avrà sepoltura simile a quella dell'asino; sarà gittato a marcire fuor delle porte di Gerusalemme [1]. »

Ed annunziato ch'ebbe Geremia al re queste tremende parole, Dio di nuovo gli disse: « Sta nell'atrio della casa del Signore, e a tutte le città di Giuda, delle quali i cittadini vengono a far adorazione nella casa del Signore, dirai tutto quello ch'io ti ho ordinato di dir loro: non ne levare una parola. Se a sorte ascoltassero e si convertissero dalla mala loro vita, ond'io mi ripenta del male che penso di far loro a motivo della malvagità de'loro affetti. E tu dirai loro: Queste cose dice il Signore: Se voi non mi ascolterete, camminando nella mia legge ch'io diedi a voi e fede prestando alle parole de'servi miei, de' profeti, i quali io sollecitamente mandai e indirizzai a voi, a'quali non avete prestato fede, io farò a questa casa come a Silo, e questa città la farò l'esecrazione di tutte le nazioni della terra [2]. »

Al finir delle quali parole, i sacerdoti, i profeti e tutto il popolo gli miser le mani addosso, gridando: « Sia messo a morte. Perchè ha egli profetizzato nel nome del Signore, dicendo: Questa casa sarà come Silo, e questa città sarà smantellata, talmente che non vi rimanga abitatore? E si raunò tutto il popolo contro Geremia, nella casa del Signore. E udirono queste cose i principi di Giuda, e an-

[1] Jer., XXII. — [2] Ib., XXVI, 2-6.

darono dalla casa del re alla casa del Signore, e si posero a sedere all'ingresso della porta nuova della casa del Signore. E i sacerdoti e i profeti dissero ai principi e a tutto il popolo: Costui è reo di morte perchè ha profetizzato contro questa città conforme avete udito colle vostre orecchie [1]. »

E Geremia tranquillamente rispondeva: « Il Signore mi ha mandato a profetizzare a questa casa e a questa città tutto quello che avete udito. Or adunque ammendate le vostre vie e le inclinazioni vostre, e ascoltate la voce del Signore Dio vostro; e il Signore si ripentirà del male che ha a voi minacciato. Quanto a me, ecco ch'io son nelle vostre mani, fate di me quello che vi piacerà e parrà: sappiate però e tenete per fermo che se mi ucciderete porrete il sangue innocente sopra di voi, e sopra questa città, e sopra i suoi abitanti: perocchè in verità mi ha mandato a voi il Signore, perchè alle orecchie vostre intimassi tutte queste cose.

» E i principi e tutto il popolo dissero a'sacerdoti e ai profeti: Quest'uomo non è reo di morte, perocchè ha parlato a noi nel nome del Signore Dio nostro. Si alzarono allora alcuni de'seniori del paese e parlarono a tutto il popolo, dicendo: Michea di Morasthi fu profeta a tempo di Ezechia re di Giuda, e disse a tutto il popolo di Giuda: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Sionne sarà arata come un campo, e Gerusalemme sarà un monte di pietre, e il monte della casa del Signore sarà una gran boscaglia. Condannollo forse a morte Ezechia re di Giuda e tutto Giuda? e non temeron essi il Signore, e implorarono la bontà del Signore, e il Signore si ripentì del male ch'ei loro aveva minacciato? Noi pertanto faremmo un male grande in danno delle anime nostre [2]. »

Quegli fra quei ragguardevoli personaggi che meglio d'ogni altro giovò a salvar Geremia dalla morte si fu Aicamo, figliuolo di Saffan, nomi amendue orrevolmente conosciuti nella storia del santo re Giosia.

Un altro profeta pure non potè trovare scampo altro che nella fuga: e fu Uria figliuolo di Semei, di Cariatiarim; il quale profetizzò contro Gerusalemme e contro la terra di Giuda conformemente a tutte le parole di Geremia. E il re Gioachimo e tutti i magnati e principi l'udirono, e il re cercò di farlo morire. Ma egli fuggì in Egitto, donde questi lo trasse e, fattolo morir di spada, gettò il suo cadavere nella sepoltura del volgo ignobile [3].

[1] Jer., XXVI, 8-11. — [2] Ib., XXVI, 12-19. — [3] Ib., XXVI, 20-33.

Ma le persecuzioni non fecer che gli uomini di Dio si perdesser d'animo, e dal sangue di un ucciso, due ne sorgevano, essendochè, secondo ogni apparenza, verso questo tempo appunto profetarono Gioele e Abacuc. Alla fame e allo strazio di quattro sorta d'insetti, aggiunge il primo di questi due:

« Suonate la buccina in Sion, alzate le strida sul mio monte santo, siano in movimento tutti gli abitanti della terra, perchè viene il dì del Signore, perchè egli è vicino, giorno di tenebre e di caligine, giorno nuvoloso e tempestoso: un popolo numeroso e forte per tutta la montagna si spande come la luce del mattino. Simile a lui pel l'addietro non fu e non vi sarà per generazioni e generazioni. Innanzi a lui un fuoco divoratore, e dietro a lui una ardente fiamma: la terra, che al venire di lui era un paradiso di delizie, la lascia devastata e deserta; e nissuno da lui può salvarsi. Il loro aspetto è come di cavalli, e correranno a guisa di cavalieri. Salteranno sulle vette de' monti con rumore simile ai cocchi, con rumore simile a quello di una fiamma che brugia le paglie, e come una moltitudine di gente armata ordinata in battaglia; al loro arrivo si atterriranno le genti, e le loro facce diverranno del colore di una pignatta. Correranno come campioni, come forti guerrieri saliranno sulla muraglia; ogni uomo si avanzerà nella sua fila, e non usciranno mai fuori della loro ordinanza. Non si daranno impaccio l'uno all'altro, ciascuno tirerà diritto al suo cammino; ed entreranno anche per le finestre, senza patirne lesione. Giungeranno nella città, correranno sulle mura, si getteran per le case, salteran come ladro dentro le finestre. Al loro arrivo scuoterassi la terra; i cieli saranno scommossi; il sole e la luna si oscurano, e le stelle perdono il loro splendore. Perocchè il Signore ha fatto udir la sua voce all'arrivo del suo esercito: perocchè moltissime sono le sue schiere; perocchè sono forti, ed eseguiranno i comandi di lui: perocchè grande e molto terribile egli è il dì del Signore; e chi potrà reggervi? Adesso adunque, dice il Signore, convertitevi a me con tutto il cuor vostro nel digiuno, nelle lagrime e nei sospiri; e spezzate i cuori vostri e non le vostre vesti, e convertitevi al Signore Dio vostro, perchè egli è benigno, e misericordioso, e paziente, e di molta clemenza, e portato a rivocare il gastigo; chi sa che egli non si cangi, e ci perdoni, e dietro a sè lasci benedizione, e onde offerir sagrifizio e libagione al Signore Dio vostro. Suonate la tromba in Sion, intimate il digiuno santo, convocate l'adunanza; raunate il popolo, purificate tutta la gente, raunate i seniori, fate venire i fanciulli e i bambini di latte: esca lo sposo dal

letto nuziale, e dal talamo suo la sposa. Tra 'l vestibolo e l'altare piangano i sacerdoti ministri del Signore, e dicano: Perdona, o Signore, perdona al tuo popolo, e non abbandonare all'obbrobrio la tua eredità sotto il dominio delle nazioni. Avran elleno a poter dire le genti: Il Dio loro dov'è [1]? »

Aggiunge indi il profeta che un dì il Signore sarà tocco d'amore per la sua terra, perdonerà al suo popolo, gli renderà l'abbondanza, non consentirà più ch'egli sia scherno delle nazioni, caccerà lungi da lui i suoi nemici che abitano a settentrione (i Caldei), li caccerà in una terra arida e deserta, li farà perire, gli uni verso il mare d'Oriente, gli altri verso il mare d'Occidente, e l'aria sarà ammorbata dai loro cadaveri.

E noi vedremo Neriglissor re di Babilonia, disfatto da Ciro sul golfo Persico; e Baldassare insieme con Creso dal medesimo pure sconfitti vicin di Sardi sul Mediterraneo.

E detto dei beni temporali il Signore ripiglia: « E dopo tali cose avverrà che io spanderò il mio spirito sopra tutti gli uomini, e profeteranno i vostri figliuoli e le vostre figliuole; i vostri vecchi avranno de'sogni, e la vostra gioventù avrà delle visioni. Ed anche sopra i servi miei e sopra le serve spanderò in que'giorni il mio spirito. E farò apparire prodigj in cielo e sopra la terra, sangue, e fuoco, e globi di fumo. Il sole si cangerà in tenebre, e la luna in sangue prima che venga quel giorno grande e orribile del Signore. E avverrà che chiunque invocherà il nome del Signore avrà salute; perocchè nel monte di Sion e in Gerusalemme troveran salvamento, com'ha detto il Signore, gli avanzi che saran chiamati dal Signore [2]. »

Il medesimo principe degli apostoli ci mostrerà il compimento di questa profezia nel dì della Pentecoste [3]. E i tremendi prodigi noi li vedremo all'ultima ruina di Gerusalemme, figura essa pure della ruina del mondo.

Dio servivasi delle nazioni per castigare il suo popolo; giustizia e misericordia eran le sue mire; ladroneggio e conquista le loro, onde egli non li lascierà senza gastigo. « Imperocchè, egli dice, in que'giorni ed in quel tempo, quand'io avrò liberato Giuda e Gerusalemme dalla schiavitù, adunerò tutte le genti, e le condurrò nella valle di Josaphat, ed ivi disputerò con essi riguardo al mio popolo e riguardo ad Israele mia eredità, cui elleno han disperso in questa e in quella regione, essendosi spartita tra loro la mia terra. E si sono diviso a

[1] Joel, II, 1-17. — [2] *Ib.*, II, 28-32. — [3] Act., II.

sorte il mio popolo ed hanno messi i giovanetti ne' postriboli ed han vendute le fanciulle per tanto vino da bere. Ma che è quello ch' io ho da far con voi, o Tirj e Sidonj, con tutte le regioni de' Filistei? Volete forse vendicarvi di me?... E avete venduti a' Greci i figliuoli di Giuda e di Gerusalemme per tenerli lontani dal loro paese. Ecco che io li trarrò fuora dal paese dove voi li vendeste; e renderò a voi il contraccambio sopra le vostre teste. E darò i vostri figliuoli e le vostre figliuole in potere de' figliuoli di Giuda, ed essi li venderanno a' Sabei, nazione rimota, perchè il Signore ha detto così [1]. »

« Fino a quando, o Signore, gridava dal canto suo Abacuc, griderò io, e tu non mi esaudirai? getterò alte strida per le violenze ch'io patisco, e tu non darai salute? Perchè mi fai tu vedere dinanzi a me iniquità e dolori, rapine e ingiustizie? E i contenziosi e rissosi prevalgono. Per questo è straziata la legge, e non arriva al suo fine il giudizio; perocchè l'empio ne può più che il giusto; per questo i giudizj sono corrotti. Gettate gli occhi sopra le genti e osservate: resterete ammirati e stupefatti; perocchè è avvenuta una cosa a' vostri giorni la quale da nissuno sarà creduta quando si annunzierà; perocchè ecco che io farò muoversi i Caldei, gente cruda e agile che scorre tutta quanta la terra per occupare le case altrui. Ella è orribile e tremenda: ella da sè stessa sentenzierà e gastigherà. I suoi cavalli son più leggeri dei pardi, e più veloci che i lupi sul far della notte; e i suoi cavalli si spanderanno per ogni parte; i suoi cavalieri verranno da lungi, voleranno com' aquila a far suo pasto. Verranno tutti al bottino: la loro presenza è un vento che arde: e metteranno insieme gli schiavi come l'arena. E quegli trionferà dei regi, e si farà beffe de' potentati: egli si burlerà di tutte le fortezze, e alzerà la trinciera e le espugnerà [2]. »

In tal guisa questi uomini di Dio eran profeti, non che pel popolo d'Israele, per gli altri ancora; ma nissuno fu profeta al segno che Geremia, il quale era stato da Dio tale nominatamente instituito sopra le nazioni ed i regni. Si fu nell'anno quarto di Gioachimo re di Giuda, e primo del regno di Nabucodonosor in Babilonia, ch'egli diè propriamente principio a questo ministero universale, quando, in cospetto di tutto il popolo di Giuda e di tutti gli abitatori di Gerusalemme, si fece a parlare in questi termini:

« Dall'anno tredicesimo di Giosia, figliuolo di Ammon re di Giuda, fino a questo giorno, questo è il ventesimo terzo anno dacchè il Si-

[1] Joel, III, 1-21. — [2] Habacuc, I.

gnore parlommi, e io ho parlato a voi, levandomi la notte per favellarvi; e voi non avete ascoltato. E il Signore assai per tempo ha spediti a voi tutti i suoi servi, i profeti, gli ha spediti e non gli avete ascoltati, nè avete piegate le orecchie per dar loro retta. Quand'ei vi diceva: Si converta ognuno di voi dalla sua mala vita e dalle pessime sue inclinazioni, e abiterete per tutti i secoli nella terra data dal Signore a voi e a' padri vostri: e non andate dietro a dèi stranieri per adorargli e servirgli: e non provocate me ad ira colle opere delle vostre mani, e io non darò a voi afflizione. Ma voi non m'avete ascoltato, dice il Signore, talmente che mi avete provocato ad ira colle opere delle vostre mani per vostro danno. Quindi il Signore degli eserciti parla così: Perchè voi non avete ascoltate le mie parole, ecco che io prenderò meco e spedirò tutte le famiglie del settentrione, dice il Signore, e Nabuchodonosor re di Babilonia mio servo, e il condurrò contro questa terra, e contro i suoi abitatori, e contro tutte le nazioni che sono all'intorno, e gli ucciderò, e ridurrogli ad essere spavento e scherno di tutti, e solitudine sempiterna. E torrò via da essi la voce di gaudio e la voce di letizia, la voce dello sposo e la voce della sposa, le canzoni intorno alle macine e il lume di lampana. E tutta questa terra sarà solitudine spaventosa: e serviranno tutte queste genti al re di Babilonia per settanta anni. E passati i settanta anni io visiterò il re di Babilonia, e quella nazione, e la loro iniquità, e la terra de' Caldei, dice il Signore; e la ridurrò a solitudine eterna. E sopra quella terra adempierò tutte le mie parole dette da me contro di lei, tutto quello che sta scritto in questo libro e tutto quello che Geremia ha predetto contro tutte le genti: perchè hanno servito a coloro, tuttochè fossero molte nazioni e regi grandi: ed io renderò loro quello che meritano e secondo le opere delle lor mani. Imperocchè così dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Prendi dalla mia mano questo calice di vino del furor mio: e danne a bere a tutte le genti alle quali io ti manderò. Ed elle ne beranno e ne saranno agitate e perderanno la ragione alla vista della spada ch'io manderò contro di esse. Ed io presi il calice dalla mano del Signore, e ne diedi a bere a tutte le genti, alle quali il Signore mi mandò a Gerusalemme, e alle città di Giuda, e a'suoi regi, e a' suoi principi, onde fosse per me ridotta la terra in solitudine spaventosa, oggetto di scherno e di orrore, com'ella è in quest'oggi. A Faraone re dell'Egitto, e a' suoi servi, e a' suoi principi, e a tutto il suo popolo, e a tutti in generale; a tutti i re della terra di Hus, e a tutti i re della terra de' Filistei, ad Ascalone, e a Gaza, e ad Accaron, e agli avanzi di Azoto,

e all'Idumea, e a Moab, e a' figliuoli di Ammon; e a tutti i re di Tiro, e a tutti i re di Sidone, e ai re delle isole che sono di là dal mare; e a Dedan, e a Thema, e a Buz, e a tutti quegli che si tosano i capelli a modo di corona; e a tutti i re dell'Arabia, e a tutti i re di occidente che abitano il deserto; e a tutti i re di Zambri, e a tutti i re di Elam, e a tutti i re de' Medi; e a tutti eziandio i regi di settentrione vicini e lontani: a ognuno di questi (ne diedi, perchè si levi su) contro il proprio fratello; e a tutti i regni della terra, quanti ne sono nella sua superficie: e il re di Sesac ne berà dopo di essi: e tu dirai loro: Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio di Israele: Bevete, e ubbriacatevi sino a vomitare; e strammazzate per terra, e non vi alzate alla vista della spada ch'io manderò contro di voi. E quando non vorran ricevere dalla tua mano il calice e bere, tu dirai loro: Queste cose dice il Signore degli eserciti: Voi berete in ogni modo. Imperocchè ecco che io comincerò ad affliggere la città che porta il mio nome e voi, quasi foste innocenti, resterete impuniti? Voi non sarete impuniti: imperocchè ecco che io spedisco la spada contro tutti gli abitatori della terra, dice il Signore degli eserciti. E tu profetizzerai ad essi tutte queste cose, e dirai loro: Il Signore ruggirà dall'alto e dalla mansione sua santa alzerà la sua voce: ruggirà altamente contro il luogo della sua gloria: si canterà contro gli abitatori tutti della terra canzone simile a quella di coloro che pigian le uve. Giungeranne lo strepito sino agli ultimi confini della terra: perocchè il Signore entra in giudizio colle nazioni, disputa la sua causa contro ogni uomo. Io ho abbandonati gli empj alla spada, dice il Signore. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Ecco che l'afflizione passerà d'un popolo all'altro: e un turbine spaventoso si leverà dalle estremità della terra. E quelli che il Signore avrà messi a morte in quel dì si stenderanno da un polo della terra fino all'altro: non si farà duolo, e non si raccoglieranno, nè darassi lor sepoltura: giaceranno sulla terra come lo sterco. Alzate le urla, o pastori, e gridate, e copritevi di cenere voi, capi del gregge; perocchè i giorni vostri sono finiti, e voi sarete spezzati, e come vasi preziosi anderete per terra [1]. »

Ed ecco in che modo andavasi apparecchiando il turbine.

Nel terzo anno di Gioachimo, Nabopolasar, re di Babilonia, vedendo che dopo l'espugnazione di Carchemi, per opera di Necao, tutta la Siria e la Palestina s'erano sottratte all'obbedienza sua, e che

[1] Jer., xxv. 5-34.

per altra parte l'età sua e le sue infermità non gli consentivano di andar in persona a sottomettere quei ribelli, fece a sè compagno nel trono Nabucodonosor figliuolo suo [1]. Di qui appunto gli Ebrei contano gli anni di Nabucodonosor; ma i Babilonesi il fanno non prima principiar che dalla morte di suo padre, avvenuta soltanto due anni dopo, i quali diversi calcoli si trovano entrambi nella Scrittura. Nabucodonosor mosse adunque con un potente esercito contro Faraone, ed ecco in che modo Geremia ci descrive l'esito di questa guerra.

« Parola detta a Geremia profeta dal Signore contro le genti: Contro l'Egitto, contro l'esercito di Faraone Nechao re d'Egitto, che era vicino al fiume Eufrate in Charcamis, e fu sbaragliato da Nabuchodonosor re di Babilonia l'anno quarto di Joachim, figliuolo di Giosia re di Giuda. Preparate lo scudo e la rotella, e avanzatevi per dar battaglia. Mettete i cavalli sotto i cocchi: salite a cavallo, o cavalieri, mettetevi i morioni, pulite le lance, vestitevi delle corazze. Che mai sarà? Holli veduti paurosi, e volger le spalle, uccisi i valenti: fuggono a precipizio senza voltarsi indietro: dappertutto è il terrore, dice il Signore. Non occorre che l'uomo agile si fugga, nè l'uom forte si creda di salvarsi. A settentrione presso al fiume Eufrate sono stati vinti e precipitati per terra. Chi è costui che cresce a guisa di fiumana e i suoi gorghi rigonfiano come quelli de' fiumi? L'Egitto si gonfia qual fiume, e le sue onde sono precipitose come quelle de' fiumi, ed ei dirà: Io mi avanzerò, inonderò la terra, distruggerò la città e i suoi abitanti. Montate a cavallo, e fate pompa de' vostri cocchi, e si avanzino i valorosi dell'Etiopia, e que' della Libia collo scudo alla mano, e i Lidi che dan di piglio alle frecce, e le scoccano. Ma quel giorno sarà giorno del Signore, del Dio degli eserciti, giorno di vendetta, in cui farà pagare la pena a' suoi nemici: la spada divorerà, e si satollerà, e si inebrierà del lor sangue: imperocchè ecco la vittima del Signore dio degli eserciti nella terra di settentrione, presso al fiume Eufrate. Va a Galaad e prendi del balsamo, o vergine figlia d'Egitto; indarno tu moltiplichi i rimedi, tu non vi troverai guarigione. La tua ignominia è divulgata tralle genti, e la terra è piena delle tue strida; perchè il forte ha inciampato nel forte, e son caduti al tempo stesso ambidue. »

Indi il profeta aggiunge che più tardi Nabucodonosor entrerà pure in Egitto e se ne renderà padrone. « Il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele ha detto: Ecco che io visiterò la romorosa Alessandria, e

[1] Bèroso, *Apud Joseph. contra App.*, l. I.

Faraone, e l'Egitto, e i suoi dèi, e i suoi regi, e Faraone, e quegli che confidano in lui. E darogli in potere di que'che cercano il loro sterminio, cioè in potere di Nabuchodonosor re di Babilonia, e in potere dei servi di lui, e dopo questo sarà abitato come ne' primi tempi l'Egitto, dice il Signore [1]. »

Rispinti ch'ebbe gli Egiziani dall'Eufrate e riconquistata la Siria, il vincitore entrò nella Giudea, ed al suo appressarsi i Recabiti si rifuggirono in Gerusalemme. Un giorno il profeta ebbe comando da Dio d'andar da loro; ed egli andò e ragunolli in una delle camere del tempio, ed ivi offerse loro tazze e bicchieri colmi di vino, invitandoli a bere: « Ma quegli risposero: Noi non berem vino perchè Jonadab figliuolo di Rechab padre nostro ci diede quest'ordine: Non berete vino voi e i vostri figliuoli in eterno: e non fabbricherete case, e non seminerete biade, e non pianterete nè avrete vigne; ma abiterete sotto le tende per tutti i vostri giorni, affinchè viviate lungamente sopra la terra in cui siete di pellegrinaggio. Abbiam dunque ubbidito alla voce di Jonadab figliuolo di Rechab padre nostro in tutto quello che egli ci ha comandato, e perciò non beviam vino in tutta la nostra vita noi, e le nostre donne, e i figliuoli, e le figlie: e non fabbrichiamo case per abitarvi, e non abbiamo nè vigna, nè campo da seminare: ma abitiamo sotto le tende, e siamo stati ubbidienti a tutti i comandamenti dati a noi da Jonadab padre nostro. Ma essendo giunto Nabuchodonosor re di Babilonia nella nostra terra, noi abbiamo detto: Venite, entriamo in Gerusalemme per ischivare l'esercito de'Caldei e l'esercito della Siria: e ci siam fermati in Gerusalemme. »

Nel medesimo tempo il Signore parlò a Geremia, dicendo: « Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio di Israele: Va e di' agli uomini di Giuda e agli abitatori di Gerusalemme: Non vi emenderete voi, ubbidendo alle mie parole, dice il Signore? Sono state in piena osservanza le parole di Jonadab figliuolo di Rechab, colle quali ordinò a' suoi figliuoli di non ber vino, ed ei non ne hanno bevuto sino a quest'oggi, eseguendo il comando del padre loro: ma io parlai a voi di buon'ora, e senza intermissione, e non mi avete ubbidito. E mandai a voi i servi miei, i profeti, e di buon'ora li mandai dicendo: Convertitevi ognun di voi dalla sua pessima vita, e rettificate i vostri affetti, e non andate dietro agli dèi stranieri, e non gli onorate: e abiterete nella terra ch'io diedi a voi e a'padri vo-

[1] Jer., XLVI.

stri. Ma voi non mi porgeste orecchio, nè mi ascoltaste. I figli adunque di Jonadab han ritenuto costantemente il comandamento dato ad essi dal padre loro: ma questo popolo non ha ubbidito a me. Per questo così parla il Signore degli eserciti, il Dio di Israele: Ecco che io farò cader sopra Giuda e sopra tutti gli abitatori di Gerusalemme tutti i disastri che io ho lor minacciati, perchè ho parlato ad essi, e non mi hanno ascoltato; gli ho chiamati e non mi hanno risposto. »

Ed alla famiglia dei Recabiti, disse Geremia: « Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio di Israele: Perchè voi avete ubbidito al comando di Jonadab padre vostro, e avete osservati tutti i suoi insegnamenti, e avete eseguito tutto quello ch'egli v'impose, per questo così dice il Signore degli eserciti, il Dio di Israele: Non mancherà della stirpe di Jonadab figliuolo di Rechàb chi stia dinanzi a me per tutti i tempi [1]. »

Per tentare un'ultima prova sullo spirito del suo popolo e rammentargli in modo ancor più efficace le parole che gli avea indirizzate, il Signore comandò a Geremia di scriverle in un libro e farle leggere in presenza del popolo da Baruc figliuolo di Neria.

Il quale Baruc avendo scritto tutte quelle parole dettategli dal profeta, rimase costernato a tante terribili minacce [2], e il Signore affermò di nuovo che tutte avrebbero lor compimento, ma che in mezzo a tutte quelle sciagure egli avrebbe salva la vita. Baruc adunque fece il comando del Signore, e lesse nel tempio il volume.

Ma non pare che il popolo ne approfittasse gran cosa, perocchè poco dopo, Nabucodonosor fattosi sotto a Gerusalemme, la prese, spogliò il tempio de'suoi più preziosi ornamenti, e gravò Gioachimo di catene per mandarlo a Babilonia; se non che, placato per avventura dalle costui prostrazioni, lasciollo a Gerusalemme qual re o piuttosto qual vassallo coronato, mercè un annuo tributo.

Ma se Gioachimo rimase, o almeno tornò prestissimamente a Gerusalemme, così non avvenne dei principi della sua famiglia e del fiore della gioventù, i quali furon da Nabucco mandati schiavi a Babilonia per servire d'eunuchi nel suo palazzo, secondo la predizione di Isaia ad Ezechia. Daniele ed i suoi compagni eran di questo numero.

Da quest'epoca, anno quarto del regno di Gioachimo, han principio appunto la cattività di Babilonia ed i settant'anni ch'essa dovea du-

[1] Jer., xxxv. — [2] *Ibid.*, xlv.

rare. Vero è bene che nel libro di Daniele è detto che Nabucodonosor mosse contra Gerusalemme nel terzo anno di Gioachimo [1]; ma fatto è che questa spedizione, cominciata nell'anno terzo, ebbe fine nell'anno quarto. Uscito di Babilonia, egli mosse contro Faraone Necao, gli ritolse Carchemi e la Siria, e indi la sola Gerusalemme.

Una calamità per tante volte predetta e si puntualmente adempiuta era ben atta a far ravvedere Gioachimo; ma non fu vero, toltane forse qualche apparenza sulle prime. Nell'anno quinto del suo regno e nel nono mese, che credesi essere il tempo anniversario della città espugnata, fu intimato un digiuno dinanzi al Signore a tutto il popolo di Gerusalemme ed a tutta la moltitudine accorsa dalle città di Giuda; il qual digiuno viene anche oggidì dagli Ebrei osservato per pianger la presa della città santa. La era questa una favorevole occasione, se mai alcuna ne fu, di ricordare con frutto al popolo umiliato le promesse e le minacce del Signore, e Geremia la colse, facendo che Baruc leggesse per la seconda volta, nel tempio innanzi alla moltitudine, il libro delle sue profezie.

I magnati della corte, informati di quanto andava succedendo, mandarono a pregar Baruc di venirli a trovare col libro, ed egli lo lesse alla presenza loro. E avendo udite tutte quelle parole, si guardarono stupefatti l'un l'altro, e gli dimandarono come le avesse raccolte dalla bocca di Geremia, e Baruc disse loro: Egli pronunziava colla sua bocca tutte queste parole come se le leggesse, ed io le scriveva nel libro coll'inchiostro. E i principi obbligati com'erano a tenerne proposito al re, dissero a Baruc: Va, e nasconditi tu e Geremia, che nessun sappia dove voi siete. E n'aveano ben donde.

Non sì tosto Gioachimo, che stava nel suo appartamento d'inverno seduto dinanzi a un caldano pieno di carboni accesi, ebbe inteso leggere tre o quattro pagine di questo libro, lo tagliò a pezzi col temperino del segretario e lo gettò sul fuoco fin a tanto che tutto fu consumato; invano essendosi opposti tre de'principali, chè oltre al non dar loro retta, il re ordinò che prendessero così Geremia come Baruc; ma il Signore li nascose.

Qualche tempo dopo il Signore disse al suo profeta: « Prendi di nuovo un altro libro, e scrivi in esso tutte le parole che eran già nel primo libro brugiato da Joachim re di Giuda; e a Joachim re di Giuda dirai: Queste cose dice il Signore: Tu hai brugiato quel libro dicendo: Perchè hai tu scritto in esso questa predizione: Verrà

[1] Dan., I.

con prestezza il re di Babilonia, e devasterà questa terra, e ne sterminerà uomini e giumenti. Per questo così parla il Signore contro Joachim re di Giuda: Non sarà de' suoi posteri chi segga sul trono di David: e il suo cadavere sarà gettato al caldo del giorno e al gelo della notte. E visiterò lui, e la sua stirpe, e i suoi servi per le loro iniquità: e farò cadere sopra di essi, e sopra gli abitanti di Gerusalemme, e sopra gli uomini di Giuda tutto il male che io ho loro annunziato; perchè non mi hanno ascoltato. E Geremia prese un altro libro e diello a Baruch figliuolo di Neria segretario, il quale vi scrisse a dettatura di Geremia le parole tutte del libro brugiato da Joachim re di Giuda; e vi furono aggiunti molti ragionamenti di più che non v'erano per l'avanti [1]. »

Noi vedremo fra breve l'adempimento di questa profezia sopra Gioachimo e la sua famiglia. Ma seguiamo prima i captivi a Babilonia.

Nabucodonosor aveva ordinato ad Asfenez, capo de' suoi eunuchi o degli uffiziali della sua corte, i quali, per solito, erano eunuchi veri, di scegliere fra i giovani di stirpe regia e delle famiglie più nobili un certo numero da comparire e stare alla presenza sua.

Tali erano e tali sono tuttora i costumi dell'Oriente; la sorte dei prigionieri di guerra è ivi ordinariamente dura; ma dove piaccia al principe di prenderne alcuno al suo servigio, eglino son preferiti a quelli del paese. Lo straniero si vede come tal destinato ora al giogo ed ora ai più grandi onori.

Fra questi giovani erano Daniele, Anania, Misaele ed Azaria, tutti della tribù di Giuda; ma il capo degli eunuchi che gli avea sotto il suo governo, diede ad essi altri nomi, e chiamò Daniele, Baldassare; Anania, Sidrac; Misaele, Misac; Azaria, Abdenago. Daniele vuol dire giudizio di Dio; Baldassare, tesoro di Belo o di Baal; Anania, patrocinio di Dio; Sidrac, ambasciatore; Misaele, dimandatore: Misac che ha cura della casa; Azaria, ajuto di Dio: Abdenago, favorito del re. Credesi che Daniele fosse della stirpe regale di Davide, e pare altresì che ad onore gli fosse dato il nome di Baldassare, che fu il medesimo cui portò in appresso l'ultimo re di Babilonia.

Comandò pure il re che fosse lor dato ogni dì da mangiare di quel ch'egli stesso mangiava, e del vino ch'egli stesso bevea; li fece ammaestrare accuratamente nella letteratura e nella lingua de' Caldei e assegnò il termine di tre anni alla loro educazione, pel durar de'

[1] Jerem., XXXVI.

quali dovean rimanere sotto il governo d'Asfenez, prima d'entrare in corte al servizio del re.

Ora, poichè sulla mensa de' gentili s'imbandivano spesso cibi vietati dalla legge di Mosè, Daniele prese la risoluzione d'evitar questa sozzura, come gli Israeliti la chiamavano, e pregò il capo degli eunuchi, che Dio aveva a lui reso benevolo, di consentirgli d'astenersi dalle imbandigioni della regia mensa; a cui l'altro rispose: Io ho paura del re mio signore, il quale ha assegnato a voi cibo e bevanda, e s'ei viene a vedere i vostri volti più macilenti che que' degli altri giovinetti vostri coetanei, voi mi farete reo di morte dinanzi al re. Allora Daniele si rivolse a Malasar, a cui il capo degli eunuchi avea commessa la cura de' quattro giovinetti, e gli disse di metterli alla prova solo per dieci giorni, dando loro legumi e acqua, e di osservar poi se i loro volti fosser manco floridi che i volti de' giovinetti che si cibavano delle vivande regie. Malasar si lasciò indurre a questo; e però che dopo la prova essi comparvero di miglior faccia e colore che gli altri, accondiscese alla loro pia domanda.

Dio intanto diede a questi giovinetti scienza e perizia di tutti i libri e di ogni sapienza. A Daniele poi l'intelligenza di tutte le visioni e de' sogni. E passati i tre anni, il capo degli eunuchi presentolli a Nabucodonosor, il quale, avendo parlato con essi, conobbe che non aveano tra tutti gli altri chi li uguagliasse. Fece adunque che restassero con lui, e ogni giorno più aveva motivo di ammirarli, e in qualunque parte d'intelligenza e di sapienza che il re li disaminasse, trovò ch'ei superavano dieci volte tutti gl'indovini e i sapienti del suo regno.

Nel tempo dei detti tre anni accadde cosa che risplender fece la sapienza di Daniele dinanzi a tutto il popolo.

Fra i captivi da Nabucodonosor mandati a Babilonia uno ne era di nome Gioachimo, ragguardevole sopra tutti. Erano stati in quell'anno eletti giudici del popolo due seniori o senatori, i quali frequentavano la casa di Gioachimo, dove si adunavan per solito quelli che aveano liti da far giudicare, insieme con molti altri Ebrei. E quando il popolo sul mezzogiorno se ne andava, Susanna, moglie di Gioachimo e figliuola di Elcia, era usa d'andar a passeggiare nel giardino, ivi poco lontano, di suo marito. Bellissima era costei e castissima, e suo padre e sua madre, che eran due giusti, l'avevano allevata nella legge di Mosè.

I due seniori che si partivan da quella casa sempre un poco dopo della moltitudine, la vedevano ogni giorno entrar nel giardino a di-

portarvisi, e arsero di cattivo desiderio per lei. E perderono il lume dell'intelletto, e chiusero gli occhi per non vedere il cielo e per non ricordarsi de' suoi severi giudizi. « Erano adunque tutti due presi dall'amore di lei, nè si comunicarono l'uno l'altro la loro pena, imperocchè si vergognavano di svelarsi la propria passione, cui bramavano di sfogare. E con maggior sollecitudine si studiavano ogni dì di vederla. E uno di essi disse all'altro: Andiamo a casa, che è ora di desinare. E se ne andarono, e si separarono. E ritornarono insieme: e domandatosi l'uno l'altro il motivo, confessarono la propria passione, e allora convennero del tempo in cui potesser trovarla sola. »

Un giorno che, secondo l'usato, essa entrò nel giardino con due ancelle, essendo caldo, ebbe desiderio di bagnarsi, e mandò le due fanciulle a prender de' profumi ed a chiudere le porte del giardino, nessuna delle tre sospettando che i due iniqui fosser colà dentro nascosti. I quali, come tosto le fanciulle furono uscite, corsero a Susanna, le palesarono l'impura loro passione e le fecero una impudica proposizione, minacciandola in caso di rifiuto d'accusarla siccome colei che per aver seco un giovinotto avesse mandate via le fanciulle. « Sospirò Susanna, e disse: Io mi trovo in istrettezze per ogni parte; imperocchè s'io fo questo è morte per me, e se nol fo non iscamperò dalle vostre mani. Ma è meglio per me il cader nelle mani vostre senza aver fatta tal cosa, che peccare nel cospetto del Signore. E Susanna gettò un forte strido: ed alzaron la voce anche i vecchioni contro di lei. E un di loro corse alle porte del giardino, e le aperse. Ed avendo i servitori di casa sentito rumore nel giardino, vi accorsero per la porta di dietro per veder quello che fosse. Ed avendo parlato i vecchioni, ne restarono i servi grandemente confusi, perchè mai cosa tale non era stata detta di Susanna. »

Il dì seguente, adunatosi il popolo nella casa di Gioachimo, vi andarono anche i due vecchioni, accusarono Susanna e chiesero ch'ella fosse tradotta in giudizio. Comparve l'accusata coperta d'un velo e, secondo il costume del tempo antico, in compagnia di suo padre, di sua madre, de' suoi figliuoli e di tutta la sua famiglia. Ma quei due impudichi vollero che si scoprisse, per così saziarsi almeno della sua bellezza, perocchè essa era molto aggraziata e molto bella. E piangevano i suoi e tutti quelli che la conoscevano. E alzatisi i due vecchioni, secondo l'antica consuetudine in Israele, posero le loro mani sul capo dell'accusata per significare un delitto degno di morte. Ed ella piangendo alzò al cielo gli occhi; imperocchè il suo cuore avea

fiducia nel Signore. E i due vecchioni ripeterono dinanzi alla moltitudine la storia che avevano immaginata il dì innanzi nel giardino; e 'l popolo prestò fede ai due vecchioni, molto più ch'essi erano seniori o senatori, e giudici in Israele; e condannò Susanna alla morte. Ma essa invocò Dio a testimonio della sua innocenza, e Dio esaudì la sua voce. « E mentre era condotta a morire, il Signore suscitò lo spirito santo di un tenero giovinetto chiamato Daniele: ed ei gridò ad alta voce: Io son puro dal sangue di lei. E rivoltosi a lui tutto il popolo, disse: Che è quello che tu hai detto? Ed egli stando in mezzo ad essi, disse: Così voi stolti, figliuoli d'Israele, senza maturo giudizio e senza conoscere la verità, condannata avete una figliuola d'Israele? Tornate in giudizio; perocchè costoro han detto testimonio falso contro di lei. »

Tornò adunque indietro il popolo in fretta, e i vecchioni dissero a Daniele, verisimilmente con amara ironia: « Vieni, e siedi in mezzo tra noi, e insegna a noi, dappoichè Dio ha dato a te l'onore della vecchiezza. E Daniele disse al popolo: Separate costoro l'uno lontan dall'altro, ed io gli esaminerò. E separati che furono l'un dall'altro, chiamò un di loro, e gli disse: Vecchio di giorni rei, ora son venuti al palio i tuoi peccati fatti per l'addietro, dando sentenze ingiuste, opprimendo gl'innocenti e liberando i malvagi, mentre il Signore ha detto: Non ucciderai l'innocente ed il giusto. Or adunque se tu l'hai veduta, di' tu sotto qual pianta gli abbi veduti confabular tra loro? E quegli disse: Sotto un lentisco. E Daniele disse: Certamente a spese della tua testa tu hai detto bugia, imperocchè ecco che l'angelo di Dio per sentenza di lui ti dividerà pel mezzo. E rimandato questo, comandò che venisse l'altro, e gli disse: Stirpe di Canaan e non di Giuda, la bellezza ti affascinò e la passione sovvertì il cuor tuo; così voi facevate alle figliuole d'Israele, e qu[illegible] avendo paura parlavan con voi; ma una figliuola di Giuda non [illegible] sofferta la vostra iniquità. Or dunque di' a me sotto qual albero li trovasti a discorrere insieme? E quegli disse: Sotto un'elce. E disse Daniele a lui: Veramente tu pure a spese della tua testa hai detto menzogna, imperocchè ti aspetta l'angelo del Signore con in mano la spada per fenderti pel mezzo e farti morire. Sclamò allora tutta l'adunanza ad alta voce, e benedissero Dio, il quale salva quelli che in lui sperano. E si levaron su contro i due vecchi, i quali Daniele avea di propria lor bocca convinti di aver detto falso testimonio, e fecero ad essi quello che eglino avean malamente fatto contro il prossimo loro, mettendo in esecuzione la legge di Mosè, e gli uccisero, e fu salvato il sangue

innocente in quel giorno. Ed Helcia e la sua moglie diedero lode a Dio per la figliuola loro Susanna, insieme con Joachim suo marito, e con tutti i parenti, perchè non fu trovato in lei nulla di men che onesto. E Daniele da quel dì in poi divenne grande nel cospetto del popolo [1]. »

La storia di Susanna, quell'eroina della castità conjugale tanto superiore alla romana Lucrezia, per l'operar suo nobile, semplice e puro, la trovi in tutte le versioni greche e latine della Bibbia, ed anche nella version greca dell'ebreo Teodozione, fatta senza dubbio dall'ebraico o dal caldeo verso il principio del terzo secolo dell'era cristiana. Se non che più essa non leggevasi nella bibbia ebraica fin dal tempo di Origene, avendonela, a detta di quest'autore, levata i seniori della sinagoga per cagion del vitupero che ne veniva sopra di loro. Contuttociò gli Ebrei punto non dubitavano a quel tempo, della verità di questa istoria, essendochè eglino stessi palesarono ad Origene i nomi di que'due vecchioni, insieme con le arti di cui si servivano per corromper le donne. Eran dessi, a dir loro, que'due falsi profeti, Sedecia ed Acabbo, de'quali parla Geremia [2] e che furon bruciati a fuoco lento dal re di Babilonia per aver commesse abbominazioni fra gl'Israeliti, corrompendo le donne loro.

Un altro avvenimento, non meno straordinario, innalzò Daniele alla carica di primo ministro, o gran visire dell'impero babilonese.

Nabopolasar, chiamato altresì Nabucodonosor I, morì due anni dopo che si fu assunto a compagno nell'impero il figliuolo suo Nabucodonosor, dappoi soprannominato il Grande, il quale, sottomessa la Giudea, continuò le sue conquiste in Siria ed oltre sino in Egitto, quando seppe la morte del padre suo. Onde tosto, dice Beroso, lo storico della Caldea [3], partì in diligenza per Babilonia pigliando la sc[illegible]toia del deserto, accompagnato da poche genti, e lasciata a'suo[illegible]bitani la cura di ricondurre il grosso dell'esercito insiem co'prigioni e col bottino; e arrivato, recossi in propria mano il reggimento dell'impero, governato, nell'assenza di lui, dai magi caldei, e dal principale di questi a lui fedelmente serbato, succedendo di questo modo al regno in tutti gli stati del padre suo.

Una delle prime sue cure fu quella di partire per colonie i captivi di recente condotti e di consacrar nel tempio di Belo, suo Dio, ed in altri le ricche spoglie conquistate. Non contento di ristaurare gli antichi edifizj di Babilonia, ampliò la città, munì il canale dell'Eufrate,

[1] Dan., XIII. — [2] Jer., XXIX. — [3] Joseph., l. X, c. XI.

e ad impedir che l'assalissero, anche dopo passato il fiume, innalzò dentro e fuori un triplice ricinto d'alte mura di mattoni. Fortificò parimenti tutto il resto della città, vi fece porte sì magnifiche ch'elle parevano templi, ed edificò una nuova reggia, vicino a quella di suo padre, della quale sarebbe inutile narrar la magnificenza e la bellezza; ma bene tacer non si dee che questo superbo edificio fu incominciato e terminato nello spazio di quindici giorni. E perchè la regina sua moglie, che era stata allevata nella Media, desiderava di veder qualche somiglianza del suo paese, eresse, nel ricinto di quel palazzo, e posate su vôlte, eminenze di massi sterminati che avevano apparenza di montagne e tutte piantate d'ogni sorte d'alberi; questi eran que' giardini pensili tanto famosi per ogni dove. Tutto questo dice di Nabucodonosor lo storico Beroso, che scriveva circa tre secoli dopo; e il medesimo dice Abideno [1].

In mezzo a' suoi vasti disegni, nel quarto anno dopo ch'ei fu assunto dal padre a compagno dell'impero e nel secondo ch'ei regnava solo, Nabucodonosor ebbe un sogno dal quale si riscosse tutto atterrito. Egli fece dunque adunare gl'indovini, i maghi, i malefici e i Caldei, perchè gli sponessero qual era stato il suo sogno. O re, disser eglino in siriaco, sempiterna sia la tua vita; racconta il sogno a'tuoi servi e noi te ne daremo la spiegazione. E il re rispose: la cosa m'è sfuggita, e se voi non mi esporrete il sogno e la sua interpretazione, voi perirete e le vostre case saran confiscate; ma se mi ridite il sogno e il suo significato, avrete da me premii e doni, e onori grandi. Indarno essi gli rimostrarono che la sua dimanda era al di là d'ogni sapienza e potenza umana; che soli gli dèi, i quali non hanno commercio cogli uomini, potevan risolverla; che non mai re alcuno avea comandato nulla di simile ad alcun indovino, mago o Caldeo, chè egli, entrato in furore, ordinò che tutti i sapienti di Babilonia fosser fatti morire. E già erano incominciati i supplizj, e si andava in cerca di Daniele e de' suoi compagni, per sottoporli alla medesima sorte, i quali, a dir vero, non erano stati chiamati, nè sapean pur di che si trattasse; ma un despota sta egli a guardarla così nel sottile? Eran essi stati ammaestrati in tutta la scienza de'Caldei, e tanto bastava a far che morissero insieme cogli altri. Se non che Daniele, informato della cagione da Arioc, capitano delle guardie reali, il quale, secondo l'antico uso dell'Oriente, aveva il carico di eseguir di sua mano la sentenza del re, fu introdotto alla presenza

[1] Euseb., *Chron.*, l. I, c. x.

di quest'ultimo, e supplicollo di concedergli tempo a dargli la spiegazione ch'egli desiderava, e il tempo gli fu accordato.

E ritornato a casa, Daniele raccontò la cosa a' suoi compagni, Anania, Misaele ed Azaria, affinchè chiedesser misericordia da Dio per la rivelazione di un tale arcano, onde anch'essi non perissero con tutti i sapienti di Babilonia. « Allora fu rivelato la notte a Daniele l'arcano in una visione: e Daniele benedisse il Dio del cielo. E parlò e disse: Sia benedetto dall'eternità e fino a tutta l'eternità il nome del Signore, perchè di lui è la sapienza e la fortezza. Ed ei muta i tempi e le etadi, trasporta e fonda i reami, dà la sapienza a' sapienti e la scienza a que' che hanno intelligenza. Ei rivela le cose astruse ed ascose, e conosce quel che sta nelle tenebre: e la luce è con esso. A te, Dio de' padri nostri, io rendo grazie, e a te io do laude; perocchè sapienza e fortezza hai dati a me, ed or hai dato a conoscere a me quel che cercavano da te, ed hai svelato a noi quello che il re domanda. »

Andò quindi prima a trovare Arioc, e gli disse di non dar esecuzione alla sentenza di morte contro i sapienti di Babilonia, ma si d'introdurlo al re, a cui avrebbe manifestata la sua visione.

E condotto alla presenza di Nabucco, gli disse: « L'arcano di cui il re va in cerca, nol possono svelare al re i sapienti, i maghi, gl'indovini e gli aruspici; ma è in cielo un Dio che svela i misteri, e questi ha annunziato a te, o re Nabuchodonosor, le cose che avverranno negli ultimi tempi. Il tuo sogno e le visioni che avesti in capo nel letto son tali: Tu, o re, cominciasti nel tuo letto a pensare quel che dovesse essere pell' avvenire: e colui che svela i misterj ti fe' vedere quel che è per avvenire. Ed a me pure è stato svelato questo arcano, non per una sapienza che è in me più che in qualunque altro uomo vivente, ma affinchè avesse il re una evidente interpretazione, e affinchè tu riconoscessi i pensieri della tua mente. Tu, o re, avesti una visione: tu vedevi come una grande statua: questa statua grande e di statura sublime stava dirimpetto a te, e terribil era il suo sguardo, il capo di questa statua era di finissimo oro; il petto poi e le braccia d'argento; ma il ventre e le cosce di bronzo, e le gambe di ferro; de' piedi una data parte era di ferro, un'altra parte di creta. Questo vedevi tu, quando non per mano d'alcuno si staccò una pietra dal monte e percosse la statua ne' piedi, che avea di ferro e di terra cotta, e li ruppe. Allora si spezzarono egualmente il ferro, la creta, il bronzo, l'argento e l'oro, e si ridussero come i briccioli della paglia all' estate sull' aja, i quali il vento di-

sperge: così non rimase nulla di essi; ma la pietra, che avea dato il colpo alla statua, diventò un monte grande e riempiè tutta quanta la terra. Tale è il sogno, e l'interpretazione di lui esporremo ancora dinanzi a te, o re.

» Tu se' il re de' regi, e il Dio del cielo ha dato a te regno, e fortezza, e impero, e gloria: e al tuo potere ha soggettato i luoghi tutti dove abitano i figliuoli degli uomini e le bestie del campo, e gli uccelli dell'aria ha dati in tuo potere, e sotto il tuo dominio ha poste tutte le cose: tu se' adunque il capo d'oro. E un altro reame si alzerà dopo di te, da meno di te, che sarà d'argento, e un altro terzo reame di bronzo, che comanderà a tutta quanta la terra. E il quarto reame sarà come il ferro. Siccome il ferro spezza e doma tutte le cose, così (questo reame) spezzerà e stritolerà tutte queste cose. Ma quanto a quello che hai veduto, che una parte de' piedi e delle dita era di creta, e una parte di ferro, il regno che per altro avrà origine dal ferro, sarà diviso, conforme vedesti, mescolato il ferro colla creta. E (come) i diti dei piè di parte di ferro, e parte di creta; da una parte il regno sarà saldo, e d'altra parte sarà fragile. E come hai veduto il ferro mescolato col fango della creta, si uniranno per via di parentele, ma non faran corpo tra loro, come il ferro non può far corpo colla creta. Ma nel tempo di que' reami farà sorgere il Dio del cielo un regno che non sarà disciolto in eterno; e il regno di lui non passerà ad altra nazione; ma farà in pezzi e consumerà tutti questi regni, ed esso sarà immobile in eterno. Conforme tu vedesti che la pietra la quale, staccata dal monte senz'opera d'uomo, spezzò la creta, e il ferro, e il bronzo, e l'argento, e l'oro; il grande Iddio ha fatto conoscere al re le cose che poscia avverranno; e il sogno è vero, e l'interpretazione di esso è fedele [1]. »

Nabucodonosor, come sbalordito da tante maraviglie, si prostrò boccone per terra e adorò Daniele, e ordinò che si offerissero a lui vittime e incenso, ovvero, come anche si può tradurre dal testo originale, comandò che gli fossero portate offerte di pane e di liquore affinch'ei ne facesse l'oblazione. Che Nabucodonosor poi, forse dietro rimostranza di Daniele, non l'adorasse altrimenti come Dio, ma come servo di questo, chiaro si vede da questa risposta del principe: Veramente il vostro Dio è il Dio degli dèi, e il Signore de' re, ed è rivelator de' misterj, dappoichè tu hai potuto svelar questo arcano. E nel medesimo tempo il re innalzò a sommi onori Daniele, e gli diede

[1] Dan., II, 19-45.

molti e grandi donativi; e lo costituì governatore di tutta la Babilonia, e capo de' satrapi, e sopra tutti i sapienti di Babilonia. E Daniele impetrò ancora dal re che Sidrac, Misac e Abdenago avessero la soprintendenza della provincia di Babilonia, restando egli alla porta del re, vale a dire in palazzo e vicino alla persona di lui [1].

Nabucodonosor come udì quella vaticinazione, si prostrò boccone per terra, e conobbe che il Dio di Daniele era il Dio degli dèi, l'arbitro dei re; or qual non debb'essere l'ammirazione, la fede, l'amor alla divina Provvidenza in noi che la vediamo nella storia, e sotto i propri occhi nostri compiuta? In essa storia noi vediamo l'unità, il complesso, lo scioglimento della storia del mondo; l'eterno pensier di Dio che si effettua a traverso dei tempi, dei luoghi e delle nazioni. Le quattro monarchie che dominar deggiono su tutta la terra altro non sono in sostanza che il medesimo colosso, il medesimo impero universale: il metallo ivi succede al metallo, il popolo al popolo, ma dessa è pur sempre la medesima statua.

Tu se' adunque il capo d'oro, dice il profeta a Nabucodonosor. L'impero assiro-babilonese fu della terra il più antico di cui qualche cosa sappiamo: egli fu certo il primo dopo il diluvio; con esso principia la storia politica. La possanza sua e il suo splendore son paragonati al più antico dei metalli. Nemrod, il primo fondatore di quest'impero, risplendè infatti di tanta gloria che la Scrittura ci mostra la possanza sua passata in proverbio, tanto che, col tempo, appare ch'ei fosse adorato sotto il nome di Belo o Signore. Quanto allo stesso Nabucodonosor noi abbiam veduto già, e di nuovo vedremo, quel che dicano i profeti della potenza sua. E gli autori profani concordano co' profeti: Megastene, contemporaneo d'Alessandro, in un frammento conservato da Strabone, dice che Nabucodonosor, famoso tra i Caldei, superò con le sue le fatiche d'Ercole, ch'egli spinse le sue conquiste fin oltre le Colonne, riconducendo indi l'esercito suo dalla Spagna, per mezzo alla Tracia ed al Ponto [2].

E un altro reame si alzerà dopo di te, da meno di te, che sarà d'argento. Egli è questo l'impero de' Medi e de' Persiani fondato da Ciro, il quale, benchè vasto, potente e ricco, ceder dovea nondimeno in ampiezza e in durata all'imperio assiro-babilonese; il quale, principiando da Nemrod, durò più di mille cinquecent'anni, laddove l'altro appena ne durò dugento e dieci.

Il gran Macedone fondò il terzo impero. Esso era di bronzo co-

[1] Dan., II, 47-49. — [2] Strab., l. XV, c. 1. - Joseph., *Cont. App.*, l. I.

m'eran le spade al tempo di Daniele. Men prezioso dell'argento, meno splendiente, men ricco, il bronzo, il metal della guerra, è altresì il metallo delle arti. Bell'emblema del genio greco.

Il ferro che tutto stritola, che indurasi in acciajo, che tutto schiaccia, tutto spezza, è la sanguinosa e atterratrice Roma. Ma il metallo omicida è in uno il metallo della pacifica e nobile agricoltura, nutrice del genere umano e formatrice degli uomini. Roma l'aveva in onore; nella gioventù sua spiccò più d'una volta i suoi capitani dall'aratro, e l'agricoltura era l'occupazione dei nobili, e all'uscir dal senato e dal foro, dopo aver composte le liti de' loro clienti, i Fabj e i Valerj tornavano al loro podere; e quegli uomini che aveano avuto il lor soprannome dai regni conquistati coltivavano col sudor della fronte il lor campicello. L'indole di Roma era di ferro, d'acciajo le virtù sue.

Quando poi Roma fu vinta dalla corruzione, quello sterminato impero andò sempre più in sè stesso affievolendosi. Poi si divise sotto i triumviri, i quali tentaron più d'una volta d'amalgamarsi per via umana, vale a dire per via di matrimonj: Pompeo sposò Giulia, figliuola di Cesare; Antonio sposò Ottavia, sorella d'Ottaviano, poscia Augusto; se non che quella troppo presto morì per la quiete di Roma, e questa non fu secondo meritava trattata dall'indegno suo sposo, e la fiamma della discordia avvampò fra i due cognati, come avvampato avea tra il suocero e il genero.

Più tardi, alcuni soldati di gente straniera pervennero alla dignità dei Cesari. Già da gran tempo l'ampliazione del diritto di cittadinanza eguagliato aveva negli altri diritti le nazioni straniere ai Romani; ma il ferro e la creta non potean più tenere insieme, e co' rottami della possanza romana si formarono gl'imperj d'Europa.

Or mentre Daniele esponeva così la futura storia del mondo, Babilonia toccava l'apice della sua gloria, i Medi e i Persiani ingrandivano sotto gli antenati di Ciro, la Grecia vedea fiorire nel fenicio Talete il primo de' suoi savj, e Roma, sotto gli ultimi de' suoi re, innalzava edifizj che durano ancora. Quando poi questa istoria si fu avverata per mezzo de' popoli conquistatori, e scritta con fiumi di sangue sulle tre pagine del mondo antico, l'Asia, l'Affrica e l'Europa; quando quest'impero universale, concentrato nella saguinosa Roma, stritolata ogni cosa che ancor durava, cominciava a vacillar sulle mal ferme sue fondamenta, e cercava di sostenersi con umane alleanze, la pietra, spiccatasi dal monte, senz'opera d'uomo, venne ad urtar ne' suoi piedi di ferro e di creta; l'impero divino di Cristo,

spiccatosi dal monte di Sionne senz'opera d'uomo, venne ad urtar ne' piedi di quest'impero della forza, incarnato in un Tiberio, in un Caligola, in un Nerone, e alla menzogna, alla violenza, all'odio succeder doveano per fondamenta la verità, l'equità, la carità. Il cozzo durò per più secoli; ma finalmente quelle frementi nazioni, quei re e quei principi insiem collegati, furon dal Cristo del Signore castigati con una verga di ferro ed infranti come un vaso di creta [1]; e quell'imperio universale della forza e della tirannide, principiato da Nemrod, continuato da Nabucco, Tiberio, Nerone, Domiziano, Galerio; quell'impero, io dissi, disparve. L'impero spirituale di Cristo, uscito pietra da Sionne, è divenuto monte che riempie tutta la terra; da diciotto secoli, il trono del suo re pastore sorge, pacifico ed immutabile, appunto colà dove la statua di Nabucodonosor tutto stritolava sotto i suoi piedi di ferro. Quest'impero di Dio non è mai passato nè mai passerà in altre mani; le porte medesime dell'inferno contro a lui non vinceranno; egli durerà eternamente.

Nel medesimo anno che questo mistero fu rivelato a Daniele, e da lui a Nabucodonosor, Gioachimo si ribellò contro quest'ultimo, dopo d'essere stato a lui soggetto per tre anni; non volle più pagargli il tributo, e collegossi di nuovo col re d'Egitto. Nabucodonosor, intento altrove, e forse a comporre in pace i Medi ed i Lidj, i quali, dopo una guerra di cinque anni, l'aveano tolto a mediatore, spaventati da una ecclisse totale del sole, predetta da Talete [2], commise a' suoi governatori delle provincie siriache la cura di muover guerra ai re di Giuda. Gioachimo trovossi dunque esposto alle incursioni degli Ammoniti, de' Moabiti, de' Siri, degli Arabi e di tutti i popoli circonvicini, tributarj dell'impero babilonese. Le quali ostilità duraron tre anni continui; finchè, nell'anno undecimo del regno di Gioachimo, tutte queste genti si collegarono insieme, lo chiusero in Gerusalemme, lo colsero, probabilmente in una sortita ch'ei fece durante l'assedio, lo uccisero a colpi di spada, e gittarono il suo corpo sulla strada maestra fuor delle porte di Gerusalemme, non dandogli, giusta la predizione di Geremia, altra sepoltura che quella d'un asino che si getta a marcire.

Il figliuolo di lui Gioachimo, chiamato altramente Geconia, gli succedette nel regno in età di diciott'anni, e imitò in tutto le sfrenatezze del padre, onde Geremia profetò contro di lui: « Io giuro, dice il Signore, che se Jeconia, figliuolo di Joachim re di Giuda, fosse

[1] Ps., II. — [2] Herod., l. I, c. LXXIV.

anello della mia mano destra, io me lo strapperei di lì. E ti darò in potere di que' che cercano la tua morte, e in mano di quelli de' quali la vista ti fa paura, in mano di Nabuchodonosor re di Babilonia e in mano de' Caldei. E manderò te e la madre tua, che ti ha generato, in paese straniero, dove voi non siete nati, e dove morrete. E in quella terra a cui aspira l'anima loro di ritornare non torneranno. È egli quest'uomo, Jeconia, un vaso di terra spezzato? È egli un vaso che non piaccia a nissuno? Per qual motivo sono stati ripudiati egli e la sua stirpe, e gettati in una terra ch'ei non conosceranno. Terra, terra, terra odi la parola del Signore. Queste cose dice il Signore: Quest'uomo scrivilo sterile, uomo che ne' giorni suoi non avrà prosperità: nè alcun vi sarà di sua stirpe che segga sul trono di David ed abbia mai più potestà in Giuda [1]. »

La qual minaccia non tardò guari a farsi piena. Eran già tre mesi che i capitani di Nabucodonosor continuavano l'assedio, quando vi venne egli in persona, e lo strinse con nuovo vigore. Geconia, non trovandosi in condizion di difendersi, uscì di Gerusalemme, e dopo un regno di tre mesi e dieci giorni, andò a darsi in mano al re di Babilonia, insiem con sua madre e con tutti i grandi della sua corte, e i suoi ministri principali. Non ebbe altro patto che salva la vita, e tosto, gravato di catene, fu menato a Babilonia e cacciato in un carcere, dove rimase fino alla morte del suo vincitore, che solo seguì trent'anni dopo.

Nabucodonosor, essendosi così reso padrone di Gerusalemme, spogliò il tempio e la reggia di tutti i loro tesori, mise in pezzi il vaso d'oro che Salomone avea fatto pel servigio divino e li trasportò a Babilonia; condusse eziandio seco una gran quantità di prigionieri, fra i quali il re Geconia, sua madre, le sue donne, i suoi uffiziali e i grandi del regno, e tutti i migliori suoi soldati in numero di dieci mila, a non dir che quei di Gerusalemme, senza contare i fabbri, i legnajuoli e gli altri artigiani. Dal resto del paese traendo sette mila uomini d'arme e mille operaj, gli ultimi de' quali dovean cooperare all'abbellimento della città sua capitale, ed i primi rinforzare i suoi eserciti. Fra questi captivi era il profeta Ezechiele, figliuol di Buzi, di stirpe sacerdotale; ond'è che egli conta gli anni a principiar da quest'epoca in tutte le sue profezie. Sovra il restante popolo Nabucodonosor costituì re Matania figliuolo di Giosia e zio di Geconia, fattolo giurar prima dinanzi a Dio che gli rimarrebbe fedele.

[1] Jer., xxii.

Matania, più noto sotto il nome di Sedecia che gli fu dato da Nabucodonosor nel porlo sul trono, avea ventun'anni e ne regnò undici; e ad imitazione del nipote e de' fratelli suoi, egli fece il male in cospetto del Signore, e non ebbe rispetto alcuno pel suo profeta Geremia, tanto più reo in ciò e più indurato che i giudizj annunziati da questo sant'uomo a' suoi predecessori s'erano tutti compiuti sotto gli occhi suoi. Nè il popolo si portò meglio del re, e con tutto ciò il Signore non si stancava d'ammonirli [1].

Fu al principio del regno di questo principe ch'egli disse a Geremia: « Fàtti delle ritorte e delle catene; e mettile sul tuo collo. E le manderai al re di Edom, e al re di Moab, e al re de' figliuoli di Ammon, e al re di Tiro, e al re di Sidone per mezzo degli ambasciadori che son venuti a Sedecia re di Giuda in Gerusalemme. E darai loro incumbenza di dire a' loro padroni: Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio di Israele: queste cose direte a' vostri padroni: Io creai la terra, e gli uomini, e le bestie, che sono sopra la faccia di lei, colla mia potenza grande e col mio braccio sublime, e ne ho dato il dominio a chi mi è paruto. Io adunque adesso ho dato tutti questi paesi in potere a Nabuchodonosor re di Babilonia mio servo; e gli ho dato ancora tutte le bestie della campagna perchè servano a lui. E servi di lui saranno tutti questi popoli, e del suo figliuolo, e del figliuolo del suo figlio, fino a tanto che venga il tempo di lui e del suo regno; e serviranno a lui molte genti e regi grandi. E quel popolo, e quel regno che non servirà a Nabuchodonosor re di Babilonia, e chiunque non piegherà il collo sotto il giogo del re di Babilonia, io visiterò quel popolo colla spada, colla fame e colla peste, dice il Signore, fino a tanto che io gli abbia colla mia possanza distrutti. Voi adunque non date retta a' vostri profeti, e indovini, e interpreti de'sogni, e auguri, e maghi i quali vi dicono: Voi non sarete servi del re di Babilonia. Imperocchè profetizzano a voi menzogne per mandarvi lontano dalla vostra terra, e discacciarvene, e farvi perire. Ma quella nazione che piegherà il collo al giogo del re di Babilonia, e servirà a lui, io la lascerò nella sua terra, dice il Signore, e la coltiverà, e la abiterà [2]. »

E Geremia, con un giogo di legno sul collo, parlò in persona di questo tenore ai sacerdoti ed al popolo di Giuda, ma parecchi falsi profeti annunziavan loro il contrario. Un de' quali, Anania di Gabaone, disse un giorno a Geremia, nel tempio, davanti a' sacerdoti e

[1] II Paral., XXXVI. - Jer., XXXVII. — [2] *Ib.*, XXVII, 2-11.

a tutto il popolo: « Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Io ho spezzato il giogo del re di Babilonia. Restano ancora due anni, ed io farò riportare in questo luogo i vasi tutti della casa del Signore.... e farò ritornare in questo luogo Jeconia figliuolo di Joachim re di Giuda, e tutti i fuorusciti di Giuda che sono passati a Babilonia, perocchè io spezzerò il giogo del re di Babilonia. »

E Geremia rispose dinanzi a tutti: « Così sia: faccia il Signore così. Il Signore dia vita alle parole colle quali tu hai profetizzato: che tornino i vasi nella casa del Signore, e tutti i fuorusciti in questo luogo. Per altro ascolta tu questa parola che io fo intendere alle tue orecchie e alle orecchie di tutto il popolo: I profeti che furon prima di me, e prima di te fin da principio, profetizzarono anch' essi a molti paesi ed a' regni grandi guerre, tribolazioni e fame. Un profeta che predice la pace, avverata che siasi la sua parola, sarà riconosciuto per profeta mandato veramente dal Signore. Ma Hanania prese il giogo dal collo di Geremia profeta, e lo spezzò. E disse Hanania in presenza di tutto il popolo: Queste cose dice il Signore: Così io spezzerò di qui a due anni il giogo messo da Nabuchodonosor re di Babilonia sul collo di tutte le genti. »

E andandosi Geremia pe' fatti suoi, il Signore lo rimandò a dire ad Anania: « Tu hai spezzato il giogo di legno, e in vece di quello ne farai uno di ferro. Imperocchè queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio di Israele: Io ho posto sul collo di tutte queste genti un giogo di ferro, affinchè servano Nabuchodonosor re di Babilonia, e a lui serviranno: ed anche le bestie della terra ho soggettate a lui. E disse Geremia profeta ad Hanania profeta: Ascolta, o Hanania: il Signore non ti ha mandato, e tu hai fatto che questo popolo ponesse fidanza nella menzogna; per questo così dice il Signore: Ecco che io ti caccerò dalla faccia della terra: in quest'anno morrai, perocchè hai parlato contro il Signore. E morì Hanania profeta in quell'anno, il settimo mese [1]. »

Verso il medesimo tempo, Geremia approfittò d'un'ambasceria mandata da Sedecia a Nabucodonosor per iscrivere ai prigioni di Babilonia la lettera seguente: « Queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio di Israele, a tutti i fuorusciti, i quali io ho trasferiti da Gerusalemme a Babilonia: Fabbricatevi delle case, e abitatele, e piantate degli orti, e mangiatene il frutto. Fate de'matrimonj, e generate figliuoli e figlie: e ammogliate i vostri figliuoli, e maritate le vo-

[1] Jer., XXVIII.

stre figliuole, e partoriscano figliuoli e figliuole, e moltiplicate così, e non vi riducete a scarso numero. E procurate la pace della città, nella quale io vi ho fatti passare; e pregate per essa il Signore; perocchè nella pace di lei sarà compresa la vostra pace. Imperocchè queste cose dice il Signore degli eserciti, il Dio d'Israele: Non vi seducano i vostri profeti che son tra di voi, e i vostri indovini, e non date retta ai sogni da voi sognati; imperocchè falsamente profetan coloro nel nome mio, ed io non gli ho mandati, dice il Signore; imperocchè queste cose dice il Signore: Allorchè sarete per compiere i settanta anni in Babilonia, io vi visiterò e metterò ad effetto la mia graziosa parola di ricondurvi in questo luogo; imperocchè io so i disegni che ho sopra di voi, dice il Signore, disegni di pace e non di afflizione, per dare a voi la fine e quello che aspettate. E voi mi invocherete e partirete; e mi pregherete, ed io vi esaudirò. Mi cercherete e mi troverete, allorchè mi cercherete con tutto il cuore vostro.

» Ma voi avete detto: Il Signore ha suscitati a noi de' profeti in Babilonia. Or queste cose dice il Signore al re, che siede sul trono di David e a tutto il popolo che abita questa città, a' vostri fratelli che non sono come voi passati in altra regione. Queste cose dice il Signore degli eserciti: Ecco che io manderò contro di loro la spada e la fame e la peste; e li tratterò come fichi cattivi che non posson mangiarsi per essere guasti. E li perseguiterò colla spada, colla fame e colla peste: e farò che siano spersi per tutti i regni della terra, divenuti la maledizione, lo spavento, lo scherno e l'obbrobrio a tutte le genti tralle quali io li caccerò; perchè non hanno ascoltate le mie parole, dice il Signore, manifestate ad essi di buon'ora da me per mezzo de' profeti miei servi. Ma voi non le ascoltaste dice il Signore. Voi adunque udite la parola del Signore, voi fuorusciti tutti mandati da me da Gerusalemme a Babilonia [1]. »

Giunta questa lettera a Babilonia e letta dai captivi, un cotal Semeia che faceva il profeta, ne fu sì adirato che scrisse a Sofonia, sovrastante del tempio, ai sacerdoti e a tutto il popolo di Gerusalemme rimproverandoli perchè non avean fatto chiudere Geremia come un fanatico. Di che Sofonia rendè partecipe il santo profeta, a cui il Signore disse incontanente: « Scrivi a tutti i fuorusciti in questo tenore: Queste cose dice il Signore intorno a Semeia Nehelamite: perchè Semeia ha profetizzato a voi, ed io non lo avea mandato; e vi

[1] Jer., XXIX, 4-20.

fece confidare nella menzogna, per questo così dice il Signore: Ecco che io visiterò Semeia Nehelamite e la sua stirpe, della quale non sarà alcuno che segga in mezzo a questo popolo, nè che vegga il bene che io farò al mio popolo; perchè da prevaricatore ha parlato contro il Signore [1]. »

Una seconda ambasceria fu mandata da Sedecia a Nabucodonosor, capo della quale fu Saraja, fratello di Baruc, a cui Geremia diede un libro in cui avea scritto tutto il male che venir dovea sopra Babilonia, ed esso Saraja dovea leggerlo ai captivi, poi attaccargli una pietra e gettarlo in mezzo all'Eufrate, dicendo: Così sarà sommersa Babilonia; nè più risorgerà dalla desolazione che io condurrò sopra di lei, e sarà distrutta per sempre.

« Portate la nuova alle genti, spargetene la fama, alzate i segnali, ditelo ad alta voce e nol celate, dite: Babilonia è presa, Bel è confuso, è vinto Merodach, sono svergognati i lor simulacri, son conquisi i loro idoli; imperocchè contro di lei si muoverà da settentrione un popolo il quale desolerà la sua terra e non vi rimarrà abitatore dall'uomo fino al giumento: sono spauriti e se ne vanno. In que' giorni e in quel tempo, dice il Signore, i figliuoli di Israele e i figliuoli di Giuda si uniranno insieme pel ritorno e si affretteranno piangendo, e cercheranno il Signore Dio loro. Domanderanno della strada che mena a Sionne, ad essa si volgeranno. Torneranno e si congiungeranno col Signore in alleanza sempiterna, di cui non si cancellerà giammai la memoria.

» Israele è un gregge disperso: i lioni lo hanno sbandato: il primo a divorarlo fu il re di Assur: quest'ultimo, Nabuchodonosor re di Babilonia, lo ha disossato. Per questo il Signore degli eserciti, il Dio di Israele parla così: Ecco che io visiterò il re di Babilonia e la sua terra, come visitai il re di Assur: e ricondurrò Israele all'antica sua stanza, e pascolerà sul Carmelo, e in Basan, e i colli di Efraim e di Galaad sazieranno le loro brame. In que' giorni e in quel tempo, dice il Signore, si farà ricerca dell'iniquità d'Israele, e questa più non sarà: e del peccato di Giuda, e questo non troverassi; perch'io agli avanzi di lui farò misericordia.

» Romor di battaglia sopra la terra, esterminio grande. Come mai è stato spezzato e stritolato il martello di tutta quanta la terra? Come mai Babilonia è tralle nazioni un deserto? Io ti ho colta al laccio, e se' stata presa senza saperlo, o Babilonia: tu se' stata scoperta e fermata perchè facesti guerra al Signore.

[1] Jer., XXIX, 31, 32.

» La spada contro i Caldei, dice il Signore, e contro gli abitanti di Babilonia, e contro i suoi principi, e contro de' suoi sapienti. La spada contro i suoi indovini, i quali saranno stolti: la spada contro i suoi campioni, che tremeranno. La spada contro i suoi cavalli, e contro i suoi cocchi, e contro tutto il popolo che ella contiene, e saran come femmine: la spada contra i suoi tesori, che saran saccheggiati. Le sue acque si seccheranno e si asciugheranno: perchè questa è terra de' simulacri, e si gloriano de' loro mostri. Per questo la abiteranno i dragoni e i fauni che mangian fichi selvatici, e la abiteranno gli struzzoli: ed ella non sarà ripopolata in eterno, nè sarà rifabbricata per generazioni e generazioni. Nella stessa guisa che il Signore distrusse Sodoma, e Gomorra, e le sue vicine, dice il Signore; così uomo non avrà quivi sua stanza, nè figliuolo di uomo vi dimorerà. Ecco che un popolo ed una nazione grande vien da settentrione, e molti regi si muoveranno dalle estremità della terra. Ei daran di piglio all'arco e allo scudo: sono crudeli e senza misericordia: le loro voci come un mar che fa strepito, e saliranno su loro cavalli come un sol uomo preparato a combattere contro di te, o figliuola di Babilonia. Ne ha udito la fama il re di Babilonia, ed è mancato il vigore nelle sue braccia: è oppresso di affanno e di dolore come donna che partorisce [1]. »

« Fuggite di mezzo a Babilonia, e metta in salvo ciascuno la propria vita: non siate indolenti sopra le sue iniquità, perocchè viene il tempo della vendetta del Signore; ei le renderà il contraccambio: Babilonia nella man del Signore fu un calice d'oro da inebriare tutta la terra. Di quel suo vino tutte bevver le genti e ne furono alterate. Babilonia è caduta repentinamente e si è fracassata: gettate urla sopra di lei, prendete della resina pe' suoi dolori, se a sorte ella guarisse. Abbiam medicata Babilonia e non è guarita, abbandoniamla, e andiamcene ognuno al suo paese; perocchè i suoi delitti arrivarono fino al cielo, e si alzavan fino alle nuvole. Il Signore ha fatta apparire la nostra giustizia: venite e annunziamo in Sion l'opera del Signore Dio nostro.

» Appuntate le vostre frecce, empite i turcassi. Il Signore ha suscitato lo spirito dei re di Media, ed egli ha presa la sua risoluzione contro Babilonia per isterminarla; perchè dee essere vendicato il Signore, vendicato il suo tempio. Sulle mura di Babilonia alzate lo stendardo, aumentate le guardie, ponete le ascolte, preparate stratagemmi;

[1] Jer., L.

perocchè il Signore ha risoluto, ed ha eseguito tutto quello che egli predisse contro gli abitatori di Babilonia. O tu che siedi sopra le molte acque, ricca de' tuoi tesori, è venuto il tuo fine, il punto fisso del tuo eccidio.

» Alzate lo stendardo: suonate la tromba tralle nazioni: preparate alla guerra sacra contro di lei i popoli: convocate contro di lei i regi di Ararat, di Menni e di Ascenez: numerate i soldati di Taphsar contro di lei: mettete in campo cavalli come un esercito di cavallette armate di pungiglioni. Preparate alla guerra sacra contro di lei i regi di Media, e i suoi capitani, e tutti i suoi grandi, e tutte le provincie che ad essi sono soggette. E la terra sarà scommossa e sconturbata; perchè tosto avrà effetto la risoluzion del Signore, da cui la terra di Babilonia sarà renduta deserta e inabitabile. I forti di Babilonia han lasciata la pugna, se ne stanno ne' luoghi fortificati: il lor valore se n'è andato, son diventati come femmine: le loro tende sono state abbrugiate, e i contrafforti delle porte sono spezzati. Il corridore incontrerà il corridore, e il messaggiere si imbatterà nel messaggiere: ei vanno a far sapere al re di Babilonia che la città è presa da un'estremità all'altra: che i passaggi sono occupati, che è stato messo il fuoco ai canneti della palude, e tutti i guerrieri sono sbigottiti. » Ed io inebrierò i suoi principi, e i suoi sapienti, e i suoi capitani, e i suoi magistrati, e i suoi campioni; e dormiranno un sonno eterno, e non si risveglieranno, dice il Re che ha nome il Signor degli eserciti [1].

Predizioni coteste ben atte a raccendere il coraggio e la speranza del popolo captivo; e tuttavia il Signore gliene indirizzò, per bocca del medesimo profeta, altre più consolanti ancora.

« E in quel giorno (dice il Signore degli eserciti) io spezzerò il giogo messo da colui sul tuo collo, e romperò i suoi lacci, e non ti domineranno più gli stranieri: ma serviranno (i tuoi) al Signore Dio loro, e a Davidde loro re, che io farò sorger per essi. Non temere adunque tu, servo mio Giacobbe, dice il Signore, e non aver paura, o Israele: imperocchè ecco che io salverò te da una terra rimota, e la tua stirpe dalla terra di sua schiavitù, e tornerà Giacobbe, e avrà riposo, e sarà ricolmo di beni, e non avrà chi temere. Imperocchè io sono con te, dice il Signore, affine di salvarti: imperocchè io farò fine di tutte le genti, tralle quali io ti dispersi; ma non farò fine a te; ma ti castigherò con giustizia, affinchè tu non sembri a te stesso innocente [2]. »

[1] Jer., LI. — [2] *Ib.*, XXX, 8-11.

« Queste cose dice il Signore: trovò grazia nel deserto il popolo avanzato alla spada: giungerà alla sua requie Israele. Il Signor mi fa vedere di lontano; ma io ti ho amato con amore eterno; per questo a me ti trassi per misericordia. E ti ristorerò di nuovo, e ti darò nuovo essere, o vergine di Israele: tu avrai ancora l'accompagnamento de' tuoi timpani, e camminerai in mezzo al coro de' suonatori. Tu pianterai ancor vigne ne' monti della Samaria: pianteranno i coltivatori, e sino a tanto che sia suo tempo non faranno vendemmia; imperocchè giorno verrà quando le sentinelle grideranno sul monte di Efraim: Sorgete, e andiamo in Sionne al Signore Dio nostro. Perocchè queste cose dice il Signore: Esultate e fate festa per amor di Giacobbe, e alzate le voci al cospetto delle nazioni: fate sentire i vostri cantici e dite: Salva, Signore, il popol tuo, le reliquie di Israele. Ecco che io li condurrò dalla terra di settentrione, e dagli ultimi confini della terra li riunirò: saranno insieme il cieco e lo zoppo, la donna gravida e quella che ha partorito; sarà grande la turba di quegli che qua torneranno. Verranno piangendo, ed io li ricondurrò con misericordia, e li guiderò per mezzo alle acque de' torrenti, per la strada diritta, e non vi troveranno inciampo; perchè io sono il padre di Israele, ed Ephraim è mio primogenito. Udite, o genti, la parola del Signore, e portate l'annunzio alle rimote isole, e dite: Colui che ha disperso Israele lo riunirà e lo custodirà come un pastore il suo gregge.

» Si è sentita nell'alto voce di querela, di lutto e di gemito di Rachele che piange i suoi figli, e riguardo ad essi non ammette consolazione perch'ei più non sono. Queste cose dice il Signore: La tua bocca cessi dalle querele, e i tuoi occhi dal piangere; perocchè la tua pena avrà mercede, dice il Signore; ed ei torneranno dalla terra nemica. E una speranza in fine è per te, dice il Signore; e torneranno i tuoi figli alla loro terra. Ho ascoltato attentamente Ephraim nella sua cattività. Tu mi hai gastigato, e, qual giovenco non domo ancora, io fui corretto: convertimi, ed io mi convertirò: perocchè tu, Signore, se' il mio Dio. Imperocchè dopo che tu mi hai convertito, io ho fatta penitenza; e dopo che tu mi illuminasti, io percossi il mio fianco. Son confuso ed arrossito, portando l'obbrobrio di mia adolescenza. Non è egli per me Ephraim il figliuolo onorato, il fanciullo che è mia delizia? Mentre da che io a lui ho parlato, lo ho sempre in memoria. Per questo si son commosse per lui le mie viscere: io avrò viscere di misericordia per lui, dice il Signore.

» Questa parola dirassi ancora nella terra di Giuda, e nelle città

sue, quand'io avrò fatti ritornare i suoi fuorusciti; ti benedica il Signore, o splendor di giustizia, o monte santo: ed ivi abiterà Giuda e tutte le sue città insieme: quei che coltivan la terra e quei che guidan la greggia; imperocchè io ho inebriata l'anima sitibonda, e ho satollata ogni anima affamata [1]. »

Più d'una volta il profeta s'era doluto d'essere ognor nunzio di sventure; ma a questa non fu così: « Per questo mi son quasi svegliato dal sonno: e gli occhi ho aperti, e dolce è stato per me il mio sonno [2]. » Ah! chi non alzerebbe con esso lo sguardo a contemplar queste maraviglie della Providenza? maraviglie che si sono adempiute al ritorno dalla cattività non solo, ma sì pure, e in più alto senso, al tempo della nuova alleanza. Ai quali ultimi tempi appunto volgeva lo sguardo il profeta. E come dubitarne se nello stesso capo egli soggiugne:

« Ecco che vengono i giorni, dice il Signore, ed io farò colla casa d'Israele e colla casa di Giuda una nuova alleanza: alleanza non come quella che io contrassi co'padri loro, allora quando li presi per mano affin di trargli dalla terra d'Egitto: alleanza cui eglino violarono; ed io esercitai il mio potere sopra di essi, dice il Signore. Ma questa sarà l'alleanza ch'io farò colla casa d'Israele dopo quel tempo, dice il Signore: imprimerò la mia legge nelle loro viscere, e scriverolla ne'loro cuori: e sarò loro Dio, ed ei saranno mio popolo. E l'uomo non farà più da maestro al suo vicino, nè il fratello al fratello, dicendo: Conosci il Signore: perocchè dal più piccolo fino al più grande tutti mi conosceranno, dice il Signore: imperocchè io perdonerò la loro iniquità e non avrò più memoria del lor peccato. Queste cose dice il Signore che manda il sole a dar luce al giorno, e dà il corso fisso alla luna ed alle stelle a rischiarare la notte; che mette il mare in tumulto e i flutti di lui romoreggiano: il nome suo egli è Signor degli eserciti. Se quest'ordine verrà meno dinanzi a me, allora eziandio verrà meno il seme di Israele, onde egli non sia un popolo perenne dinanzi a me. Queste cose dice il Signore: Se alcun mai potrà misurare colassù i cieli o penetrar colaggiù ne'fondamenti della terra, potrò io pur rigettare tutto il seme d'Israele a motivo di tutte le cose che egli ha fatte, dice il Signore [3]. »

Di queste promesse della divina misericordia che il profeta delle genti faceva or son ventiquattro secoli agli Ebrei cattivi in Babilonia, l'apostolo delle genti mostrava, diciotto secoli fa, un primo adempi-

[1] Jer., XXXI. — [2] *Ib.*, XXXI, 26. — [3] *Ib.*, XXXI, 31-37.

mento ai lor discendenti della Giudea, nella conversion loro al cristianesimo, e scorger ne faceva un secondo ancor più intero agli Ebrei cristiani di Roma, nel ritorno totale degli avanzi d'Israele alla Chiesa universale, verso la fine dei tempi [1].

Intanto che Geremia, a Gerusalemme, e Daniele, a Babilonia, predicevano ai re ed ai popoli i rivolgimenti degl'imperi, il sacerdote Ezechiele, figliuolo di Buzi, imprese un somigliante ministero nella Mesopotamia, sul fiume Cobar che versasi, non lunge da Carchemi, nell'Eufrate. A lui s'aperse il cielo nel quinto anno della sua trasmigrazione insieme col re Gioachimo o Geconia, ed ebbe le visioni di Dio; misteriose visioni che mezzo pare dischiudano il santuario della Providenza.

La natura, la creazione intera, è uno sterminato gerolifico, o meglio un sacro intaglio che rappresenta la cifra del suo autore; ma gerolifico vivo, che si muove, si trasforma, si rinova, si svolge per istimolar gl'intelletti santamente curiosi a studiare il mondo invisibile sotto i suoi visibili esteriori. Donde quel discorso figurato, sovranamente poetico dei profeti, che in nissuno fu mai tanto sublime come in Ezechiello. La prima sua visione sembra il mistero del mondo.

Nel tempo ch'egli dimorava in mezzo ai prigionieri presso il fiume Cobar, i cieli si apersero, e si fe' sopra di lui sentire la man del Signore.

« E vidi, egli dice, ed ecco un turbine di vento che veniva da settentrione, e una nube grande, e un fuoco che in lei s'immergeva, e uno splendore intorno ad essa, e dal suo centro (vale a dire da mezzo al fuoco) una immagine come di elettro: e in mezzo a quel (fuoco) la rappresentanza di quattro animali, de'quali l'apparenza era tale: essi aveano somiglianza di uomo. Ciascuno avea quattro facce, e ciascuno avea quattro ali. I loro piedi, piedi diritti, e la pianta de'loro piedi come la pianta del piede di un vitello, e gettavano scintille come fa al vedersi un fulgido acciajo. E mani di uomo (eran) sotto le loro ali ai quattro lati, ed avean le facce e le ali da'quattro lati. Ed erano unite le ali dell'uno di essi a quelle dell'altro. Non andavano indietro allorchè camminavano, ma ciascheduno si movea secondo la direzione della sua faccia. Quanto alla figura de'loro volti, avean faccia di uomo, e faccia di leone avean tutti quattro alla loro destra parte: la faccia di bue avean tutti quattro alla sinistra parte, e al disopra di essi quattro era la faccia

[1] Heb., VIII, X. - Rom., XI, 25-40.

dell'aquila. Le loro facce e le loro ali si stendeano all'insù; due ale di ciascuno di essi erano egualmente distese, e due cuoprivano i loro corpi. E ognuno di essi si movea secondo la direzione della sua faccia: dove portavali l'impeto dello spirito colà andavano, nè andando si volgevan indietro. E gli animali erano a vederli come carboni ardenti di fuoco e come accese faci: vedeasi scorrere nel mezzo degli animali uno splendore di fuoco, e dal fuoco uscir folgori. E gli animali andavano e venivano a somiglianza di folgore lampeggiante. E mentre io mirava gli animali, apparì una ruota sulla terra presso agli animali, la quale avea quattro facce: e le ruote e la materia di esse erano a vederle come del colore del mare, ed erano tutte quattro ad un nodo, e la loro forma e la loro struttura era come di una ruota nel mezzo di un'altra ruota. Camminavano costantemente pe' quattro lati, e quando camminavano non si volgevano indietro. Le ruote avean pure una grandezza e una altezza orribile a vedersi, e tutto il corpo di tutte quattro all'intorno era pieno di occhi. E camminando gli animali, camminavano del pari anche le ruote dietro ad essi, e quando gli animali si alzavan da terra si alzavano insieme anche le ruote. Dovunque andava lo spirito, colà dietro allo spirito si indirizzavan le ruote seguitandolo; imperocchè nelle ruote era lo spirito di vita. Andavano se quelli andavano, stavan ferme se stavan fermi quelli, e alzandosi quelli da terra si alzavan anche le ruote seguendoli; perchè lo spirito di vita era nelle ruote. E sopra le teste degli animali era la figura del firmamento che pareva un cristallo orribile a vedersi steso sopra le loro teste. E sotto del firmamento le loro ale stese, quella dell'uno a quella dell'altro, ciascuno con due ale velava il suo corpo, e l'altro era velato allo stesso modo. E io udiva il suono delle ale come romoreggiamento di molte acque, come tuono di Dio possente: quando camminavano il rumore era come di turba grande, come romore di un'armata: e quando stavan fermi, avean posa le loro ali; imperocchè quando levavasi voce sopra il firmamento che era sopra le loro teste, eglino si fermavano e tenevan ferme le loro ale. E sul firmamanto che era sopra le loro teste era come un trono di pietra saffiro; e su quel quasi trono era la figura come di un uomo. Ed io vidi una specie come d'elettro, e come un fuoco dentro di lui, e all'intorno dai lombi di lui sino all'infime parti vidi come un fuoco che risplendeva all'intorno. Qual è l'aspetto dell'arco baleno allorchè formasi nella nube in un dì piovoso, tal era l'aspetto del fuoco che risplendeva all'intorno. Questa visione era similitudine della gloria del Signore, e io la vidi e caddi boccone, e udii voce di un che parlava, e disse a

me: Figliuolo dell'uomo, rizzati su tuoi piedi, e io parlerò con te. E dopo che quegli ebbe parlato, entrò in me lo spirito, e mi alzò su miei piedi, e udii colui che mi parlava [1]. »

Il Signore gli comandò d'alzarsi, e lo spirito entrò in lui, ed ebbe forza di rizzarsi sui suoi piedi, e fugli comandato d'andar verso i prigionieri d'Israele, popolo di dura cervice e di cuore indomabile e di predicar loro la penitenza [2].

« E presemi lo spirito, segue il profeta, e udii dietro a me voce di grande strepito: Benedetta la gloria del Signore nel luogo santo di lui! E udii il romore delle ali degli animali, delle quali una batteva l'altra e il romorio delle ruote che seguivano gli animali e voci di grande strepito. E lo spirito mi sollevò, e mi prese, e me n'andava amareggiato dall'ira del mio spirito; ma era meco la man del Signore che mi fortificava [3]. »

E questo misterioso complesso ben per tre volte appare nel libro di Ezechiele. Alcun che di somigliante vedesi pure costantemente nel profeta della nuova alleanza, nella rivelazione, diciamo, di san Giovanni. E che cosa rappresentar può questo divino simbolo se non che l'universo qual è governato da Dio?

Che altro son mai quelle ruote di grandezza ed altezza orribile a vedersi, tutte piene d'occhi, e moventisi l'una nell'altra per l'aere, se non quegli orbi smisurati, i cui centri sono altrettanti soli, i cui occhi sono altrettanti astri, e che rotano gli uni negli altri nella immensità dello spazio? Chi sa che quella striscia di stelle, che noi chiamiamo via lattea, altro non sia che il quarto d'una di queste ruote del cocchio del Signore?

E quegli enti simbolici che spirano il movimento a queste ruote, le quali alla rapidità dell'ala congiungon l'industria della mano e ci presentano insieme e l'uomo, re della natura, e il leone, re del deserto, e il toro, re degli animali del campo, e l'aquila, regina dell'aria, non son eglino quegli spiriti che sostengono il mondo, che ebber da Dio il governo della natura, che reggon le revoluzioni celesti e che perciò accoppiano in sè quanto v'ha di grande, di forte e di nobile nell'altre creature?

E quel fuoco il cui braciere si vede in mezzo a quegli enti misteriosi, e che di quivi risplende all'intorno, non è forse il serbatoio del fuoco elementare, le cui correnti elettriche sono ruscelletti e la folgore una scintilla che gira in tutta la creazione, dal sole alla terra

[1] Ezech., I. — [2] Ib., II. — [3] Ib., III.

da un sole all'altro, e serve a mille diversi fenomeni in man de'ministri di Dio?

Di sopra a questi orbi incommensurabili ed agli enti sublimi che ne governano l'armonia, in cima del mondo, sotto ad un firmamento, del quale quello che vediam noi non è se non una miniatura, innalzasi la similitudine del trono di Dio, sul quale si vede la similitudine dell'uomo, perocchè il Verbo doveva un giorno assumerla, quel Verbo che ha creato l'universo e le sostiene con la sua parola; pel qual modo l'umanità doveva essere tolta a compagna nell'impero di tutta la creazione.

E quel gruppo dei quattro cherubini, col trono di Dio sopra di loro non è forse in terra il gruppo dei quattro imperi, Babilonia, Persia, Grecia e Roma, dei quali noi vedremo altrettanti spiriti celesti reggere i rivolgimenti e i destini? che serviron come di cocchio al Figliuolo di Dio per discendere sulla terra e stabilirvi l'impero suo spirituale, e in mezzo ai quali egli prese gli strumenti suoi di vendetta o di misericordia, a quel modo che, nel capo decimo d'Ezechiele, noi vediamo un dei cherubini prender di mezzo a loro i carboni accesi da versar sulla rea Gerusalemme?

E nel popolo d'Israele che inoltrasi al conquisto della terra promessa non ci avea forse alcun che di consimile? Dio assiso sui cherubini; dinanzi a lui il fuoco perpetuo, la colonna della nuvola che la notte convertivasi in fiamma, e intorno a lui le tribù d'Israele attendate in quattro squadre, di tre tribù ciascuna e d'una porzione di quella di Levi, e tutte che al segnale di Dio si ponevano in via o si fermavano, di giorno o di notte, come un sol uomo.

E nella chiesa cristiana, i Padri non hann'eglino ravvisato i quattro evangelisti? Nella fronte dell'uomo, san Matteo che principia il suo vangelo con la genealogia di Gesù Cristo in quanto uomo; nella fronte del lione, san Marco che principia con la voce di Giovanni gridante nel deserto; nella fronte del bue, vittima principale dei sacrifizj antichi, san Luca che principia col sacerdote Zaccaria in atto di compier gli uffizj del sacerdozio nel tempio; nella fronte dell'aquila, san Giovanni, che a principiare, s'innalza come aquila sopra le nubi, fin in seno a Dio. Essi son quattro; ma ciascun di loro si trova ne'tre altri, e tutti quattro in ciascuno. Il medesimo spirito gl'ispira, gli spinge, li regge; eglino son pieni d'occhi; tutto, sino ad un punto, ivi sfavilla di verità. In mezzo a loro risiede quel divin fuoco da cui muovono le scintille, le correnti elettriche della grazia che illuminan le menti, toccano i cuori e la faccia rinovano della terra.

Che se questo misterioso cocchio del Signore or sembra l'universo intiero, ora il complesso degli imperi della terra, ora il popolo d'Israele, ora la Chiesa cristiana, non è da maravigliarsene, perocchè il mondo è una sfera il cui centro è in ogni luogo, la circonferenza in nessuno; tutto è per Dio il centro, la sede dell'impero suo.

Dopo questa meravigliosa visione, nella quale, come in appresso a san Giovanni, la man d'un angelo gli presentò da mangiare un libro involto dove erano scritte lamentazioni e cantici di mestizia e di guai, Ezechiele andò verso i prigionieri che abitavano lunghesso il fiume Cobar, ed ivi rimase sette giorni afflitto in mezzo a loro.

« E passati sette giorni, dice il profeta, parlò a me il Signore, dicendo: Figliuolo dell'uomo, io ti ho dato per sentinella alla casa di Israele, e dalla mia bocca udirai le mie parole, e le annunzierai loro da parte mia. Se quando io dico all'empio: Certo che tu morrai, tu non glielo annunzi, e non gli parli, affinchè si ritragga dalla via di sua empietà e viva, l'empio stesso morrà nel suo peccato, ma del sangue di lui domanderò conto a te. Ma se tu avrai avvisato l'empio, e quegli non si sarà convertito dalla sua iniquità, ma tu hai liberata l'anima tua. Similmente se il giusto abbandonerà la sua giustizia e farà opere inique, io porrò inciampo dinanzi a lui; ei morrà, perchè tu non lo hai ammonito: morrà nel suo peccato, e non farassi ricordanza delle opere giuste che egli fece; ma del sangue di lui chiederò conto a te. Che se tu avrai ammonito il giusto affinchè il giusto non pecchi, ed egli non peccherà, tu lo hai ammonito e tu hai liberata l'anima tua [1]. »

Ed a quel modo che in questo luogo il profeta giustifica i giudizj di Dio sopra il giusto, in un altro egualmente giustifica quello sopra i padri e i figliuoli.

« Per qual motivo tra voi nella terra di Israele avete convertito in proverbio questa similitudine: i padri (voi dite) mangiarono uva acerba, e si sono allegati i denti ai figliuoli? Io giuro, dice il Signore Dio, che questa parabola non sarà più per voi un proverbio in Israele; imperocchè tutte le anime sono mie; come l'anima del padre, così anche l'anima del figliuolo è mia: l'anima che avrà peccato ella perirà. E se un uomo sarà giusto, e viverà secondo il diritto, e il giusto, non farà banchetto sui monti, e non alzerà i suoi occhi agli idoli della casa di Israele, e non violerà la moglie del

[1] Ezech., III.

suo prossimo, e non si appresserà alla propria moglie in tempo di sua incomodità: e non offenderà alcun uomo: renderà il pegno al debitore; non rapirà per forza l'altrui: farà parte del proprio pane all'affamato, e rivestirà l'ignudo: non presterà ad usura e non riceverà più del dato; ritrarrà la sua mano dall'iniquità, e retto giudizio pronunzierà tra uomo ed uomo: camminerà ne' miei precetti ed osserverà le mie leggi per operare secondo la verità: questi è giusto, avrà vita, dice il Signore Dio. Che se egli avrà generato un figliuolo ladrone, omicida e che abbia fatta una di queste cose; e non tutte le abbia fatte, ma banchetti sui monti, e violi la moglie del suo prossimo, offenda il piccolo e il povero, faccia rapine, non renda il pegno, alzi gli occhi suoi ai simulacri, commetta abbominazioni, dia ad usura e riceva più del dato, avrà egli vita? Non avrà vita. Avendo fatto tutte queste detestabili cose egli certamente morrà, il suo sangue sarà sopra di lui. Che se questi avrà un figliuolo, il quale, veggendo tutti i peccati commessi dal padre suo, avrà timore e non lo imiterà in questi, non banchetterà sui monti, e non alzerà gli occhi ai simulacri della casa di Israele, e non violerà la moglie del suo prossimo, e non offenderà alcun uomo, non riterrà il pegno, non farà rapine, darà del suo pane all'affamato e rivestirà l'ignudo, conterrà la sua mano dal fare al povero ingiuria, non prenderà usura, nè il soprappiù, osserverà le mie leggi e camminerà ne' miei precetti, questi non morrà pell'iniquità del padre suo, ma avrà vita. Il padre di lui, perchè fu calunniatore e fece violenza al fratello, e peccò in mezzo al suo popolo, egli è morto per la sua iniquità. E voi dite: Per qual motivo non ha portato il figliuolo l'iniquità di suo padre? Certamente perchè il figliuolo ha operato secondo la legge e secondo la giustizia, ha osservati tutti i miei precetti, e gli ha adempiuti, avrà vita. L'anima che avrà peccato ella perirà: il figliuolo non porterà l'iniquità del padre, e il padre non porterà l'iniquità del figliuolo. La giustizia del giusto sarà sul capo di lui, e sul capo dell'empio sarà la empietà di lui. Ma se l'empio farà penitenza di tutti i peccati che ha fatti e osserverà tutti i miei precetti e opererà secondo l'equità e secondo la giustizia, avrà vita e non morrà. Di tutte le iniquità che egli ha commesse non avrò più memoria: nella giustizia ch'egli ha esercitata, avrà vita. Voglio io forse la morte dell'empio, dice il Signore Dio, o non anzi ch'ei si converta dal suo mal fare e viva? Ma se il giusto si ritirerà dalla sua giustizia, e peccherà secondo le abbominazioni che suol commettere l'empio, avrà egli la vita? Tutte le opere giuste che egli aveva fatte

saranno dimenticate; nella prevaricazione in cui è caduto, e nel suo peccato che ha fatto egli perirà. E voi avete detto: La via del Signore non è retta. Udite adunque, o casa d'Israele. È ella forse la mia via che non è giusta, e non piuttosto le vostre vie sono storte? Imperocchè quando il giusto si ritirerà dalla sua giustizia e peccherà, morrà nel peccato: nell'ingiustizia che ha commessa egli morrà. E quando l'empio si ritirerà dalla empietà e dal peccato che ha fatto, e praticherà l'equità e la giustizia, ei renderà vita all'anima sua; imperocchè se egli torna in sè stesso e si ritira da tutte le iniquità che ha fatte, avrà vita e non morrà. E i figliuoli d'Israele dicono: Non è retta la via del Signore. Non son forse rette le mie vie, o casa d'Israele, o piuttosto non sono storte le vie vostre? Per questo, o casa d'Israele, io giudicherò ciascheduno secondo le sue vie, dice il Signore Dio. Convertitevi e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e la iniquità non sarà vostra rovina. Gettate lungi da voi tutte le prevaricazioni che avete commesse, e fatevi un cuor nuovo e uno spirito nuovo; e perchè morrete voi, o casa d'Israele? Imperocchè io non voglio la morte di colui che si muore, dice il Signore Dio: convertitevi e vivete [1]. »

Ezechiele profetava la sciagura di Gerusalemme non solo con le sue parole, ma si ancor co'suoi fatti, perocchè il Signore, apparsogli di nuovo sul cocchio misterioso, gli disse: « Va e rinchiuditi nella tua casa. Ed ecco che a te, o figliuolo dell'uomo, son messe le catene, e con esse ti legheranno, e tu non potrai uscire di mezzo a loro. E farò che la tua lingua ti si attacchi al palato, e sarai mutolo e non più come un riprensore; perocchè ella è una contumace famiglia. Ma quando io ti avrò parlato, aprirò la tua bocca e tu dirai loro: Queste cose dice il Signore: Chi ascolta ascolti [2].

» E tu figliuolo dell'uomo, prenditi un mattone, e te lo porrai davanti, e su questo disegnerai la città di Gerusalemme. E disporrai contro di essa un assedio, e vi fabbricherai delle torri, e ammasserai terra, e porrai alloggiamenti contro di essa, e all'intorno metterai gli arieti. E tu prenditi una padella di ferro, e la porrai, qual muro di ferro, tra te e la città, e la guarderai con occhio bieco, ed ella sarà assediata, e tu la circonderai. Questo è un segno per la casa d'Israele. »

Segno cotesto facile a comprendersi. Quella padella di ferro, tra il mattone figurativo e il profeta, additava, fra l'altre cose, il muro divisorio, alzato dal peccato tra Gerusalemme e il Signore.

[1] Ezech., XVIII. — [2] *Ib.*, III, 24-27.

« E tu dormirai sul tuo fianco sinistro, e porrai su di questo le iniquità della casa d'Israele per quel numero di giorni ne' quali tu dormirai su di quello e porterai le loro iniquità. Or io ti ho dato il numero di trecento novanta giorni per tanti anni della loro iniquità; e tu porterai l'iniquità della casa d'Israele. E finiti questi giorni, tu dormirai in secondo luogo sul tuo destro fianco, e porterai l'iniquità della casa di Giuda per quaranta giorni, un dì per anno; perocchè ho assegnato a te un dì per un anno. E volgerai la tua faccia all'assediata Gerusalemme, e stenderai il tuo braccio, e profeterai contro di lei. Ecco che io ti ho cinto di catene, e tu non ti volterai da un lato all'altro fino a tanto che tu abbi compiuti i giorni del tuo assedio [1]. »

Secondo la sentenza più commune degli interpreti, i trecento novanta giorni segnavano, per lo passato, gli anni che il popolo d'Israele aveva perfidiato nello scisma e nell'idolatria, e per l'avvenire il numero de' giorni che durar dovea l'ultimo assedio di Gerusalemme; i quaranta giorni segnavano, per lo passato, gli anni d'impenitenza del popolo di Giuda, a incominciar dalle prime predicazioni di Geremia, e, per l'avvenire, il numero dei giorni che passarono fra la presa di Gerusalemme e l'intera sua distruzione. Il profeta, legato in ceppi e coricato sul medesimo fianco, significava lo stato di questa città, stretta da tutte le parti, sì che non potea più voltarsi nè sur un fianco nè sull'altro.

A sempre più fortemente caratterizzare l'estremità in cui questa città trovavasi ridotta, il Signore disse ancora al suo profeta. « E tu prendi del frumento, e dell'orzo, e delle fave, e delle lenti, e del miglio, e della vezza, e queste cose metti in un vaso, e ne farai dei pani secondo il numero de' giorni ne' quali dormirai sul tuo fianco: ne mangerai per trecento novanta giorni. E quel che tu mangerai per tuo nutrimento sarà del peso di venti stateri per giorno: lo mangerai da un tempo all'altro. E l'acqua berai a misura, la sesta parte di un hin; la berai da un tempo all'altro. »

Quel pane, composto d'ogni sorta di grano buono e cattivo, quella porzione sì esigua di venti sicli o nove once al giorno, quell'acqua a un bicchiere ordinario al giorno, le son cose tutte già molto significative; ma viene a farle tali più ancora una circostanza, ed è la maniera di far cuocere questo pane.

Anche al dì d'oggi i viaggiatori ci dicono che in Oriente, sulle

[1] Ezech., IV, 1-8.

rive dell'Eufrate e del Nilo, le persone del popolo, mancando di legna per cuocere il loro pane, il fanno con lo stereo secco degli animali [1]. Stendono essi una pasta senza lievito e non molto densa sulla pietra, la coprono di bovina, ecc. ben secca, a cui appiccano fuoco, e il pane cuoce in breve tempo sotto quelle ceneri; uso cotesto che era ancor più commune nei primi tempi. A dar dunque a conoscere a qual orribile stremo sarebbe ridotta Gerusalemme, Dio comanda al profeta di far cuocere il suo cattivo pane in quel modo, e di prendere a quest'uopo, non già stereo d'animali, ma stereo umano. Pur non di meno, mostrandosi repugnante Ezechiele, ei lo cambiò in stereo di bue, e soggiunse: « Figliuolo dell'uomo, ecco che io torrò a Gerusalemme il sostentamento del pane, e il pane mangeranno a once e con apprensione, e l'acqua beranno a misura con afflizione; talmente che, mancato il pane e l'acqua, venga a cadere l'uno addosso all'altro, e si consumino nelle loro iniquità [2]. »

Un empio del passato secolo, in cambio del pane cotto sotto la cenere di bovina secca, ha supposto un pane impastato o soffregato di questa stomachevol materia, menzogna ch'altro non prova se non la cinica empietà di colui che la scrisse; onde la Providenza tornò lo scherno in capo allo schernidore, permettendo che nell'ultima sua ora, e in mezzo agli accessi della rabbia, ei facesse quel pasto che nelle sacrileghe scurrilità sue aveva apparecchiato al profeta.

Ezechiele stava pur sempre dinanzi alla Gerusalemme sua figurativa, quando il Signore gli disse: « E tu, figliuolo dell'uomo, prendi un ferro affilato da radere i peli, e menalo attorno alla tua testa e alla tua barba, e prenditi una bilancia, e fa la divisione del pelo. La terza parte la metterai sul fuoco nel mezzo della città, finiti che siano i dì dell'assedio; e presa un'altra terza parte la taglierai col ferro intorno alla città, e l'altra terza parte la spargerai al vento e io sguainerò la spada dietro ad essi. E di questa ne piglierai un piccol numero, e li legherai all'estremità del tuo pallio. E di questi pure alcuni ne torrai, e li getterai in mezzo al fuoco, abbruciandoli, e ne uscirà fuoco per tutta la casa d'Israele. Queste cose dice il Signore Dio: Questa è la Gerusalemme, cui io fondai in mezzo alle genti e le loro terre intorno a lei. Ed ella ha disprezzati i miei giudizj per esser empia più che le genti, e i miei precetti (ha violati) più che le genti che le stanno d'intorno; perocchè rigettarono i miei giudizj e non han camminato secondo i miei comandamenti. Quindi queste cose

1 Pietro de la Valle, Tournefort, etc. — 2 Ezech., IV, 9-17.

dice il Signore Dio: Perchè voi avete sorpassate le genti che vi stanno d'intorno, e non avete camminato secondo i miei precetti, e non avete adempiuti i miei giudizj, e non avete seguitato il costume delle genti che sono intorno a voi; per questo così dice il Signore Dio: Eccomi a te, ed io stesso adempierò in mezzo a te i miei giudizj in faccia alle genti: e farò contro di te quel che mai non ho fatto, e cose tali che mai le simili io non farò, a motivo di tue abbominazioni. Per questo in mezzo a te i padri mangeranno i figliuoli, e i figliuoli mangeranno i padri loro, e adempierò in mezzo a te i miei giudizj, e spergerò a tutti i venti gli avanzi tuoi tutti quanti. Per questo io giuro, dice il Signore Dio: Perchè tu hai profanato il mio santuario con tutte le tue immondezze, e con tutte le tue abbominazioni, io pure ti estirperò, nè s'impietosirà l'occhio mio, e io non avrò misericordia. Una terza parte de' tuoi morrà di peste, e sarà consunta dalla fame in mezzo a te; e una terza parte di te perirà di spada intorno alle tue mura; e una terza parte di te spergerò a tutti i venti, e sguainerò dietro ad essi la spada. E sazierò il mio furore, e sopra di essi farò che si posi il mio sdegno, e mi consolerò: E allorchè io avrò sfogata sopra di loro la mia indegnazione, conosceranno che io il Signore pel mio zelo ho parlato. E ti renderò un deserto e lo scherno delle nazioni che ti stanno all'intorno, a vista di tutti i passaggieri. E tu sarai l'obbrobrio, e la maledizione, e l'esempio, e lo stupore delle genti circonvicine, quando avrò esercitati contro di te i giudizj miei col furore, e coll'indegnazione, e colle vendette dell'ira. Io Signore ho parlato: Quando io scoccherò contro di loro le saette orribili della fame che porteranno la morte, e le quali io lancerò per isperdervi, e la fame raunerò contro di voi, e torrò a voi il sostentamento del pane. E spedirò contro di voi la fame, e le fiere crudeli, fino allo sterminio, e passeggeranno nelle tue strade la pestilenza e la strage, e la spada farò piombare sopra di te. Io il Signore ho parlato [1]. »

Noi vedremo tutto questo adempirsi; vedremo l'ultima terza parte di Gerusalemme, gittata a tutti i venti, dispersa in tutti i paesi; vedremo quel picciol numero adunatone dal profeta, e da lui attaccato all'orlo del suo manto; vedremo il picciol numero tornare dalla cattività; e vedremo ancora una parte di questo picciol numero scagliata nelle fiamme diventare un violento incendio per tutto il resto; vedremo verso il tempo de' Maccabei una parte degli Ebrei darsi ad

[1] Ezech., v.

Antioco Epifane, e trarre sul rimanente del popolo una guerra di sterminio.

L'anno vegnente, sesto di Sedecia, mentre Ezechiele stava sedendo in casa sua insieme co' seniori di Giuda, gli si fe' ivi sentir subitamente la mano del Signore sopra di lui e lo portò in una visione a Gerusalemme. Ivi, per la terza volta, gli apparve il Signore sopra il misterioso suo carro e lo fe' testimonio di tutte le abbominazioni, l'una peggiore dell'altra, che commettevansi nel tempio medesimo. Ivi era l'idolo di Baal che provocava Dio a gelosia; ivi in una stanza segreta, nella quale il profeta penetrò rompendo la muraglia, erano dipinti, sotto forma di rettili e animali, tutti gl'idoli della casa d'Israele, e settanta uomini dei seniori stavano dinanzi a queste imagini, ciascuno con un turibolo alla mano; e più oltre eran donne a sedere piangenti Adone o Tammaz; e in altra parte, finalmente, fra il vestibolo e l'altare, circa venticinque uomini che voltavan la schiena al tempio del Signore, e la faccia all'oriente, e adoravano il sol nascente, accostandosi alle nari un ramoscello d'alloro. Ed ecco che sei uomini venivano da settentrione per visitare la città, ognun de' quali aveva in mano uno strumento di morte, e un altro, in mezzo a loro, vestito d'una roba di lino, aveva appeso ai fianchi un calamajo da scrivere, ed entrarono nel tempio. E il Signore disse a colui che era vestito della roba di lino: « Va' per mezzo alla città, per mezzo a Gerusalemme, e segna un thau sulla fronte degli uomini che gemono e sono afflitti per tutte le abbominazioni che si fanno in mezzo ad essa [1]. »

Il thau, ultima lettera dell'alfabeto ebraico, aveva anticamente la forma d'una croce, come ancor si vede sulle medaglie giudaiche. S. Girolamo nota pur esso, a questo luogo, che al suo tempo il thau samaritano aveva la medesima forma; e nell'alfabeto greco e latino questa lettera figura egualmente una croce. Thau, in greco, vuol dir *segno*, e la croce è in effetto il segno per eccellenza, il segno della salute, il segno del Dio vivo che anche da Giovanni fu veduto stampare in fronte agli eletti [2].

Il Signore disse nel medesimo tempo a' suoi uomini: « Passate per la città seguitando lui e percuotete: non s'impietosisca l'occhio vostro e non abbiate pietà. Uccidete fino allo sterminio il vecchio, il giovane, la vergine, il pargoletto e le donne: non uccidete però alcuno che veggiate aver sopra di sè il thau, e date principio dal

[1] Ezech., IX, 4. — [2] Apoc., VII.

mio santuario. Alla vista di tanta strage, il profeta cadde boccone, e alzando le strida disse: Ahi, ahi, ahi, Signore Dio: dispergerai tu adunque tutti gli avanzi d'Israele, spandendo il furor tuo sopra Gerusalemme?

» L'iniquità della casa d'Israele e di Giuda è grande, gli rispose il Signore, oltre modo grande, e la terra è coperta di sangue, e la città è piena di ribellione perocchè han detto: Il Signore ha abbandonato la terra; il Signore non vede. Non s'impietosirà dunque l'occhio mio e io non avrò misericordia: sul capo loro farò cadere le opere loro [1]. »

Ritornato dalla sua visione, il profeta raccontò ogni cosa al popolo prigioniero in Caldea, poi mostrò, in atto, dinanzi a loro, quel che avvenir doveva alla presa di Gerusalemme.

« Figliuolo dell'uomo, gli disse il Signore, tu abiti in mezzo di una famiglia contumace che hanno occhi per vedere e non veggono, e orecchie per udire e non odono; perocchè ella è una contumace famiglia. Tu adunque, figliuolo dell'uomo, fa bagaglio per cangiare di paese, e tramenerai (il tuo bagaglio) di giorno alla loro presenza, e passerai da dove sei in altro luogo a vista di essi se a sorte vi badassero, perchè sono una contumace famiglia. E porterai fuori il tuo bagaglio di giorno sotto i loro occhi, come per cangiar di paese: tu poi partirai alla sera a vista di essi, come uno che se ne va altrove. Sugli occhi loro fa una apertura nella tua muraglia, ed esci per essa. A vista di essi tu sarai portato sugli omeri altrui, sarai menato via al buio: velerai la tua faccia, e non vedrai la terra: perocchè io ti ho fatto portento alla casa d'Israele. »

E avendo Ezechiele fatto come avea comandato il Signore, questi la mattina gli disse: « Figliuolo dell'uomo, la famiglia d'Israele, la famiglia contumace non ti ha ella detto: Che è quel che tu fai? Di' loro: Queste cose dice il Signore Dio: Questo duro annunzio è pel capo che sta in Gerusalemme, e per tutta la casa di Israele, che sta nel suo recinto. Di' loro: Io son per voi un portento: come ho fatto io, così sarà fatto a loro: cangeran di paese, e saran fatti schiavi. Il capo che è tra di loro sarà portato sugli omeri altrui, uscirà al buio, romperanno la muraglia per metterlo fuora, la faccia di lui sarà velata, affinchè non vegga la terra. E io tenderò a lui la mia rete, ed ei sarà preso nella mia rete; e io lo menerò a Babilonia nella terra de' Caldei, ed ei non la vedrà ed ivi morrà. E tutti quelli che stanno intorno a lui, le sue guardie e le sue squadre, le spergerò a tutti i venti,

[1] Ezech., IX.

e dietro ad essi sguainerò la spada. E conosceranno che io sono il Signore, quando gli avrò dispersi tralle genti e gli avrò seminati per tutte le terre. E piccol numero di essi sottrarrò alla spada, alla fame e alla peste, affinchè raccontino tutte le loro scelleratezze tralle genti, dovunque anderanno e conosceranno ch'io sono il Signore [1]. »

Profezia ben singolare cotesta; ma quello che non è men singolare si è vederla, cinqu'anni appresso, avverarsi con tutte le sue circostanze: Sedecia che fugge, aperta la breccia, poi preso da Nabucco e condotto a Babilonia, senza però vederla, essendo che il vincitore gli ha fatto cavar gli occhi.

Sordo a tutte le ammonizioni dei profeti, Sedecia si deliberò di sottrarsi al vassallaggio del re di Babilonia, al quale avea non pertanto prestato giuramento di fedeltà. Egli mandò adunque ambasciadori a Faraone Ofra, pronipote di Necao e figliuolo di Psammi, il quale regnò appena sei anni. Il qual Faraone Ofra è l'Apricte d'Erodoto [2]. Confidandosi allora nell'alleanza dell'Egitto, Sedecia non pagò più tributo e apertamente ribellossi contro Nabucodonosor; ma nel medesimo tempo Ezechiele annunziava ai prigionieri quali sarebbon le conseguenze di questa diffalta:

« Io giuro, dice il Signore Dio, che nel paese del re il quale lo avea posto sul trono (e cui ha offeso rompendo il giuramento e violando il patto fatto con lui) nel mezzo di Babilonia ei morrà. Nè con grande esercito, nè colla gran moltitudine Faraone verrà a battaglia contro di lui nel tempo che si alzerà terra e si faranno le trincee per uccidere molta gente. Imperocchè quegli avea sprezzato il giuramento e rotta l'alleanza, ed ecco dà mano ad un'altra; e dopo aver fatto tutto questo non iscamperà. Per questo così dice il Signore Dio: Io giuro che il giuramento cui egli ha sprezzato, e l'alleanza che egli ha violata, porrò sul capo di lui. E stenderò sopra di lui la mia rete, ed ei sarà preso al mio laccio, e io lo condurrò a Babilonia, ed ivi farò giudizio di lui per la prevaricazione colla quale ha sprezzato me. E tutti i suoi fuggitivi con tutte le sue schiere periranno di spada, e gli avanzi saranno spersi a tutti i venti: e conoscerete che io il Signore ho parlato [3]. »

Nel nono anno del regno di Sedecia, Nabucodonosor mosse contro di lui con un potente esercito; se non che avendo in Siria saputo che gli Ammoniti eran pur essi entrati nella confederazione, incerto su quale dei popoli dovesse prima scagliarsi, fermossi alla

[1] Ezech., XII. — [2] Herod., l. II. — [3] Ezech., XVII.

testata di due strade ad interrogare i suoi terrafimi, e per le interiora delle vittime e per la sorte delle frecce.

La quale ultima specie di divinazione era molto in uso fra i pagani ed ancora è presso gli Arabi. San Girolamo, comentando il passo di Ezechielle in cui leggonsi queste particolarità, ce ne insegna il modo ed è questo [1]. Scrivevasi sopra le frecce il nome delle città che disegnavasi di assalire, si rimescolavano in una faretra, indi le si traevano a sorte, e la città di cui prima usciva il nome era la prima assalita. La sorte cadde sopra Gerusalemme, onde tosto Nabucco si rese in Giudea, e in brevi giorni s'insignorì di tutte le città murate, salvo Lachi, Azeca e Gerusalemme cui egli strinse d'assedio.

Allora Sedecia e gli abitanti di Gerusalemme ebbero paura. Era l'anno della remissione o l'anno sabbatico. Il re convenne con tutto il popolo che ognuno mandasse liberi il suo servo e la sua serva, di origine ebrea. Egli è verisimile che fin dal tempo del santo re Giosia non si fosse più osservata questa legge caritatevole. I servi e le serve, ebrei di origine, furono adunque rimandati liberi, come il Signore avea comandato per bocca di Mosè. Ma questa ubbidienza, ingenerata da paura, non portò alcuno durevol frutto, chè indi a poco obbligarono a forza a tornar sotto il giogo della servitù quelli che avevan restituito alla libertà, probabilmente allora che Nabucodonosor levò l'assedio per qualche tempo, all'uopo di muover contra Faraone Ofra, il quale, come alleato di Sedecia, avanzavasi con un esercito contra i Caldei.

Nella quale occasione Geremia disse loro: « Queste cose dice il Signore, il Dio d'Israele: Io feci un'alleanza co'padri vostri nel di in cui li trassi dalla terra d'Egitto, dalla casa di schiavitù, e dissi: Compiuti che siano i sette anni, licenzierà ognuno il suo fratello ebreo, che gli è stato venduto; ed egli ti servirà per sette anni, e lo rimanderai libero. Ma non mi ascoltarono i padri vostri, nè furon docili alle mie parole. Ma voi oggi vi siete rivolti (a me), ed avete fatto quello che è giusto negli occhi miei, dichiarando che desse ognuno la libertà al suo nemico: e avete fatto questa risoluzione dinanzi a me nella casa che porta il mio nome. E poi vi siete ripentiti, e avete fatto uno sfregio al mio nome: e avete ripreso ognuno il suo servo e la sua serva rimandati da voi, perchè fosser liberi e padroni di sè: e gli avete rimessi sotto il giogo facendoli servi e serve. Per questo così parla il Signore: Voi non avete ascoltato me e non avete

[1] Hieron., *In Ezech.*, XXI.

promulgata la libertà ognuno pel suo fratello e pel suo amico: ecco che io promulgo per voi la libertà (dice il Signore) per andare incontro alla spada, alla peste e alla fame: e vi manderò spersi per tutti i regni della terra. E coloro che han violata la mia alleanza, e non hanno osservate le parole del patto concordato da essi alla mia presenza, gli farò come quel vitello ch'ei divisero in due parti, passando essi per mezzo alle parti divise: (Dico) i principi di Giuda, e i principi di Gerusalemme, e gli eunuchi, ed i sacerdoti, e tutti i popoli di questa terra che son passati per mezzo alle parti divise del vitello, e darogli in potere de' loro nemici e in potere di que' che cercano la loro morte; e i loro cadaveri saran pasto degli uccelli dell'aria e delle bestie della terra. E Sedecia re di Giuda, e i suoi principi darò in balia de' loro nemici, in balia di que' che cercano la loro morte, e in balia degli eserciti del re di Babilonia, i quali si sono ritirati da voi. Ecco che io do i miei ordini, dice il Signore, e li ricondurrò a questa città, e la combatteranno, e la espugneranno, e la incendieranno: e le città di Giuda ridurrò in solitudine, talmente che non vi resti abitatore [1]. »

Anche prima già che Nabucodonosor avesse levato l'assedio, Dio aveva mandato Geremia a dir a Sedecia che la città sarebbe data in potere del re di Babilonia e abbruciata, che egli stesso non fuggirebbe, ma cadrebbe in mano di questo; che gli occhi di lui vedrebbero quelli dell'altro, che egli parlerebbe con lui testa a testa, ed entrerebbe in Babilonia; che tuttavia non morrebbe di spada, ma in pace; che il suo corpo sarebbe abbruciato come quello de' suoi predecessori, e che su lui farebbesi il duolo. Le quali predizioni aveano sì forte irritato il principe che fece chiuder in carcere il profeta.

Or mentre questi era là chiuso, comperò, comandandoglielo Dio, il campo di suo cugino, in Anatoth, sua città natale, a un tre miglia circa da Gerusalemme, e il contratto fu scritto e sigillato, presenti i testimoni, secondo tutte le forme giuridiche. E Geremia lo prese, segnato con le sue stipulazioni e formalità, e co' suoi sigilli di fuori. Tutto questo per mostrare, secondo la parola del Signore, che quantunque Gerusalemme e la Giudea avessero ad esser deserte e i loro abitatori trasportati in terra straniera, ciò non sarebbe per sempre, ma ben vi avrebbe una restaurazione, in cui le terre e i patrimonii tornerebbono ai loro legittimi padroni, e le vendite si farebbono come innanzi.

[1] Jer., XXXIV.

Nabucco avea messo l'assedio a Gerusalemme nel nono anno di Sedecia, il decimo giorno del decimo mese; onde questo giorno, il decimo di Thebet, fu sin qui un giorno solenne di digiuno fra gli Ebrei. Questo assedio fu rivelato in Caldea ad Ezechiello il medesimo giorno in cui ebbe principio, e nel medesimo tempo a lui fu mostra, sotto l'emblema d'una caldaja bollente, la miseranda desolazione in cui stava per essere immersa quella città. La stessa notte fu tolta di subita morte al profeta la moglie sua, ch'egli amava più degli occhi suoi, ed ebbe da parte di Dio proibizione di menarne duolo, per significare agli Ebrei di Babilonia che la città santa, il tempio e il santuario, più preziosi a loro ch'esser non può una moglie al marito, non solo sarebbero ad essi rapiti con un colpo altrettanto improvviso quanto funesto, ma ch'eglino stessi cadrebbero altresì in sì grande calamità che non sarebbe lor consentito di dare per questa perdita alcun segno di duolo [1].

Avendo Faraone Ofra o Efreo mosso dall'Egitto con un grosso esercito, Nabucodonosor sciolse l'assedio, e Geremia, riposto in libertà, girava fra 'l popolo, quando Sedecia mandò verso di lui due ragguardevoli personaggi a raccomandarsi alle sue orazioni ed a chiedergli se non avesse avuta qualche rivelazione su quello che doveva avvenire: « Voi direte così, rispose il profeta, al re di Giuda, il quale vi ha mandati a consultarmi: Ecco che l'esercito di Faraone, che veniva in vostro soccorso, se ne tornerà nella sua terra, in Egitto: e i Caldei torneranno, e combatteranno questa città, e la espugneranno, e la incendieranno. Queste cose dice il Signore: Non ingannate voi stessi, dicendo: Se ne anderanno assolutamente e si allontaneranno da noi i Caldei, perocchè ei non se ne anderanno. Ma quand'anche voi disfaceste tutto l'esercito de' Caldei che combattono contro di voi, e restasser di loro solamente alcuni feriti, uscirebbe ognun di questi dalla sua tenda, e incendierebbero questa città [2]. »

Geremia volle approfittar della libertà sua, intanto che durava, per andare ad Anatoth a spartire un suo podere alla presenza degli abitanti, ed anche forse per ritirarsi a vivere privatamente e non trovarsi più esposto, come s'è veduto, così in mezzo al popolo; ma l'ufiziale che era di guardia alla porta, per la quale egli voleva uscire, lo fermò sotto cagione ch'egli uscir volesse verso i Caldei, e non ostanti i suoi niegli lo condusse alla presenza dei principi che lo fe-

[1] Ezech., XXIV. — [2] Jer., XXXVII.

cer battere con le verghe e chiuder in una prigione sotterranea della casa di Gionatan, segretario, dove fu lasciato per molti e molti giorni.

Gli Egiziani, vedendo avanzarsi contro di loro i Caldei, non si ardirono di venir alle mani con si grosso e si agguerrito esercito, e ripigliato il cammino alla volta del loro paese, abbandonarono Sedecia a tutti i pericoli della guerra nella quale eglino stessi l'avevano tratto; e l'Egitto fu così, secondo la parola d'Ezechiello, per la casa d'Israele che sopra vi s'appoggiava, una canna che andò in pezzi sotto la sua mano, insanguinandole il braccio e rompendole i reni [1]. Nabucco tornò tosto innanzi a Gerusalemme, la strinse nuovamente d'assedio, che durò circa un anno, dall'ultima ossidione alla sua ruina.

Vedendosi Sedecia di nuovo assediato, mandò a levar di prigione Geremia, « e lo interrogò in casa sua segretamente, e disse: V'ha egli qualche parola da parte del Signore? E Geremia disse: Havvi; e soggiunse: Tu sarai dato in potere del re di Babilonia. E disse Geremia al re Sedecia: Qual fallo ho io commesso contro di te, e contro de' servitori tuoi, e contro il tuo popolo, per ragion del quale tu mi hai mandato in prigione? Dove sono que' vostri profeti, i quali profetizzavano a voi e dicevano: Non verrà il re di Babilonia sopra di voi e sopra la vostra terra? Adesso pertanto ascolta, o re mio signore; vaglia la mia preghiera dinanzi a te, e non rimandarmi a casa di Jonathan segretario, perchè io non vi muoia. Comandò adunque il re Sedecia che Geremia fosse messo nel vestibolo della prigione e che se gli desse ogni giorno un pane, oltre il companatico, fino a tanto che vi restasse pane in città [1]. »

Ma quattro de' principali di Giuda avevano avuto sentore delle parole che Geremia diceva a tutto il popolo: « Chiunque resterà in questa città perirà di spada, di fame e di peste: ma chi fuggirà ai Caldei viverà e provederà alla sua salute. Queste cose dice il Signore: Questa città sarà data assolutamente in potere dell' esercito del re di Babilonia, ed ei la espugnerà. E disser que' principi al re: Di grazia, sia messo a morte quest'uomo: imperocchè egli apposta fa cader le braccia agli uomini di valore che son rimasi in questa città e al popol tutto, dicendo loro queste parole: perocchè quest'uomo non cerca il bene di questo popolo, ma il male. E il re Sedecia disse: Egli è già nelle vostre mani; perchè non è giusto che alcuna cosa a voi nieghi il re. Presero adunque Geremia, e lo mi-

[1] Ezech., XXIX. — [2] Jer., XXXVII.

sero nella cisterna di Melchia figliuolo di Amelech, che era nel vestibolo della prigione, e colle funi calarono Geremia nella fossa, dove non era acqua, ma fango. » Probabilmente non voleano dargli morte in pubblico per paura del popolo.

L'uomo di Dio sarebbe morto là dentro senza Abdemelecco etiope, eunuco della corte, il quale, dimostrata a Sedecia l'ingiustizia e la crudeltà dei principi, ebbe da lui questa risposta: Prendi qui teco trenta uomini, e leva Geremia dalla fossa prima che egli si muoia. Ed Abdemelecco eseguì il comando non che con prestezza, sì pure con industriosa carità, perocchè, tratti fuora dagli armadi del palazzo de' panni logori, li calò con delle funi a Geremia dicendogli che se li acconciasse sotto le ascelle tra le braccia e le funi [1]. Il che fatto da Geremia, fu salvato così dalla pietà dell'Etiope, a cui poco dopo, stando nel vestibolo della prigione, annunziò da parte del Signore che, in ricompensa della sua fede, vedrebbe la distruzione di Gerusalemme, ma non vi perderebbe nè vita nè libertà [2].

Sedecia fece venire a sè un'altra volta Geremia ad un colloquio segreto in una camera del tempio, e gli disse: « Io ti domanderò una cosa, non ascondermi nulla. E Geremia rispose a Sedecia: Se io te la dirò, non mi ucciderai tu? e se io ti darò consiglio, tu non mi ascolterai. Allora il re Sedecia segretamente giurò a Geremia, dicendo: Io giuro pel Signore che ha creata in noi quest'anima, che non ti ucciderò e non ti darò in potere di coloro che vogliono la tua morte. E Geremia disse a Sedecia: Queste cose dice il Signor degli eserciti, il Dio d'Israele: Se tu partirai e anderai a trovare i principi del re di Babilonia, viverà l'anima tua, e questa città non sarà incendiata, e sarai salvo tu e la tua famiglia. Se poi non anderai a trovar i principi del re di Babilonia, questa città sarà data in poter de' Caldei, i quali la incendieranno, e tu non iscamperai dalle loro mani. E disse il re Sedecia a Geremia: Io sono in angustia per ragione di que' Giudei che sono fuggiti tra Caldei: che per disgrazia io non sia dato nelle mani di questi e mi svituperino. Ma Geremia rispose: Non ti daranno in lor potere: ascolta di grazia la parola del Signore che io parlo a te, e ti tornerà in bene e salverai la tua vita. Che se non vorrai andare, ecco quello che ha mostrato a me il Signore. Ecco che tutte le donne che saran rimase nella casa del re di Giuda, saran menate ai principi del re di Babilonia, ed elle diranno: Ti hanno sedotto e la hanno vinta per tuo danno que' tuoi

[1] Jer., XXXVIII, 1-13. — [2] *Ib.*, XXXIX, 15-18.

amici; hanno precipitati i tuoi passi in luogo lubrico e pien di fango, e ti hanno abbandonato. E tutte le tue mogli e i tuoi figliuoli saranno menati a' Caldei, e tu non fuggirai dalle lor mani, ma sarai fatto prigione dal re di Babilonia, e il fuoco consumerà questa città. Disse pertanto Sedecia a Geremia: Nissuno sappia queste cose, e tu non morrai. Che se risapranno i principi che io ho parlato teco, e verran da te, e ti diranno: Di' a noi quel che tu hai detto al re, e di quai cose il re abbia parlato teco, non celar nulla, e noi non ti uccideremo, tu dirai loro: Io ho umiliate le mie preghiere al re, affinchè non ordinasse ch'io fossi ricondotto alla casa di Jonathan, perch'io non vi morissi. Andarono adunque i principi a interrogar Geremia, ed egli rispose loro conforme il re gli aveva ordinato, e non lo molestaron più; perocchè nulla si era saputo. E Geremia si stette nel vestibolo della prigione fino al giorno in cui fu presa Gerusalemme [1]. »

L'anno undecimo di Sedecia, fra il quinto e il nono giorno del quarto mese, fu nella città aperta una breccia per la quale entrarono tutti i principi del re di Babilonia e si fermarono in una delle porte. E avendoli Sedecia veduti, se ne fuggì la notte con tutti gli uomini di valore per la strada del giardino reale e per la porta che era tralle due muraglie, e tutti preser la via del deserto. Ma tenne lor dietro l'esercito de' Caldei, e Sedecia fu preso nel deserto di Gerico e condotto a Reblata, nella terra di Emat, a Nabucodonosor, il quale pronunziò sentenza contro di lui, e fu di veder sotto i propri occhi suoi scannargli i figliuoli e tutti i nobili di Giuda, poi d'aver egli stesso cavati gli occhi. La qual crudele sentenza fu troppo puntualmente eseguita, e il principe sciagurato, posto in ceppi di bronzo, e della vista nulla serbando che la memoria più atroce che aver potesse un padre ed un re, fu condotto a Babilonia, dove finì i suoi giorni in carcere.

Nel settimo giorno del quinto mese, Nabuzardan, capitano delle guardie del re di Babilonia, venne a Gerusalemme, e ne portò via tutti i vasi sacri del tempio, e tutto ciò che ci avea di prezioso nel palazzo, e nelle altre case; dopo di che, secondo gli ordini avuti dal suo signore, appiccò il fuoco al tempio e alla città e li distrusse interamente, atterrando mura e torri e l'altre munizioni, e radendo al suolo ogn'altra sorta di edifizj, finchè la città tutta fu ridotta in un monte di ruine [2]. Rimase Gerusalemme in questo lagrimevole

[1] Jer., XXXVIII, 14-28. — [2] L'anno 588 avanti l'era cristiana.

stato cinquantadue anni, dopo il qual tempo, ritornati gli Ebrei, per favor di Ciro, alla patria loro, la riedificarono. In memoria del quale disastro essi Ebrei hanno fino a' dì nostri osservato due digiuni: l'uno a dì diciassette del quarto mese che cade nel nostro mese di giugno, per la distruzione della città; l'altro a' dì nove del quinto mese, che cade nel nostro mese di luglio, per l'incendio del tempio, d'amendue i quali digiuni è parola in Zaccaria sotto il nome di digiuni del quarto e del quinto mese, come di solennità celebratesi ogn'anno dopo la distruzione di Gerusalemme sino al suo tempo, che era settant'anni dopo [1]. Nota Gioseffo che il tempio fu arso da Nabucodonosor il medesimo giorno e mese che fu da Tito per la seconda volta distrutto [2].

Nabuzardan non istette contento a distruggere la città ed il tempio, ma fece schiavo altresì tutto il popolo che vi trovò, e fra gli altri prese il sommo sacerdote Saraia e Sofonia, il secondo sacrificatore, con circa settanta altre persone delle più ragguardevoli, e li condusse in Rablata al suo signore, il quale tutti li fece morire; nè lasciò nel paese se non pochi della poveraglia del popolo per coltivare le terre e potar le viti, dando ad essi per governatore Godolia, figliuolo d'Aicamo.

Quanto a Geremia, Nabucco aveva espressamente comandato a Nabuzardan di non fargli male alcuno e anzi d'avere particolar cura della sua persona, e di fare ogni cosa che gli potesse piacere; onde quel capitano non fu sì tosto arrivato a Gerusalemme che, d'accordo cogli altri grandi del suo signore, fra i quali notasi un capo dei magi [3], cavar fece il profeta di prigione e lo rimise in libertà. E al ritornarsene a Nabucodonosor, menollo sino a Rama, dove, presolo a parte, gli disse: « Il Signore Dio tuo aveva predette sciagure sopra questo luogo: e il Signore ha eseguito, ed ha fatto conforme avea predetto; perchè voi peccaste contro il Signore, e non ascoltaste la sua voce, ed è avvenuto a voi questo. Or adunque io ti ho sciolto in questo giorno dalle catene che tu avevi alle mani: se ti piace di venir meco a Babilonia, vieni pure, ed io avrò cura di te: se poi non ti piace di venir meco a Babilonia, fermati qui: ecco tutto il paese davanti a te; va dovunque eleggerai, e ti piacerà di andare. E non venire con me: ma va a stare con Godolia figliuolo di Abicam, figliuolo di Saphan, a cui il re di Babilonia ha dato il governo delle città di Giuda: sta adunque con lui in mezzo al tuo popolo; oppure vattene in qualunque luogo ti piacerà. »

[1] Zach. VIII, 19. — [2] *De bello judaico*, l. VII, c. X. — [3] *Rab-mag.*

E dopo avergli parlato in tal modo, Nabuzardan diede a lui de' viveri e de' piccioli doni, e lo licenziò. E Geremia andò da Godolia, figliuolo d'Aicamo, in Masfat e abitò in casa di lui, in mezzo al popolo che era rimaso nel paese di Giuda [1].

Geremia, obbligato a predir le sciagure di Gerusalemme, avea desiderato già che il suo capo si convertisse in acqua e i suoi occhi in fonte di lagrime per pianger notte e giorno in fondo a un deserto, ed or ch'egli vedea avverate tutte queste sciagure, quale esser non dovette il suo dolore! Erano calamità senza pari, e senza pari furon le sue Lamentazioni.

Dopochè Israele, dice la Scrittura, fu condotto in ischiavitù, e Gerusalemme rimase deserta, il profeta Geremia se ne stava piangendo, e sfogò con questa lamentazione il suo cordoglio sopra Gerusalemme, e col cuore afflitto sospirando e gridando disse:

« Come mai siede solitaria la città già piena di popolo, la signora delle nazioni è come vedova: la donna di provincie è obbligata al tributo?

» Ella piange inconsolabilmente la notte, le sue lagrime bagnano le sue guance: non v'ha tra tutti i suoi cari chi la consoli, tutti gli amici suoi la han disprezzata e son divenuti suoi avversari.

» Disperso andò Giuda, perchè straziato con molte maniere di servitù: pose sua stanza tralle nazioni, e non trovò requie: tutti i suoi persecutori lo strinsero da tutte parti.

» Piangono le vie di Sionne, perchè nissuno più concorre alle sue solennità: tutte le sue porte distrutte: i sacerdoti gementi, le vergini nello squallore ed ella oppressa dall'amarezza.

» I suoi nemici la signoreggiano; que' che la odiano si sono arricchiti; perchè il Signore pronunziò contro di lei per le molte sue iniquità. I suoi fanciulli sono stati condotti in ischiavità, cacciati dal persecutore.

» Perdè la figlia di Sion tutta la sua beltà: i suoi principi son diventati come arieti che non trovan pastura: e sono andati privi di forze innanzi a chi stava loro alle spalle.

» Gerusalemme ha in memoria i giorni di sua tribolazione, e la sua prevaricazione, e tutti que' beni ch'ella ebbe fin dagli antichi tempi, quando il suo popolo per man nemica cadeva, privo di chi l'aiutasse. La videro i nemici, e si burlarono de' suoi sabati.

» Peccato grande fu il peccato di Gerusalemme, per questo ella non

[1] Jer., XL.

ha avuto stabilità. Tutti que'che le davano lode la han disprezzata. perchè han vedute le sue brutture: ella perciò sospirando ha rivolta indietro la faccia.

» La sua immondezza è fin ne' suoi piedi, ned ella si ricordò del suo fine. Or ella è altamente depressa, senza avere chi la consoli. Mira, o Signore, la tribolazione mia; perocchè il nemico è divenuto insolente.

» Il nemico mise la mano sopra tutto quello ch'ella avea di più caro, ed ella ha veduto entrar nel suo santuario le genti, le quali tu avevi ordinato che alle tue adunanze non si accostassero.

» Tutto il suo popolo è in sospiri e cerca di pane, tutte le cose più preziose hanno date per aver cibo da ristorarsi. Mira, o Signore, e considera com'io sono avvilita.

» O voi tutti che passate per questa strada, ponete mente e vedete se v'ha dolor simile al mio dolore; perocchè il Signore, secondo ch'egli predisse, mi ha vendemmiata nel giorno dell'ira sua furibonda.

» Dall'alto mandò un fuoco nelle mie ossa, e mi fe' cadere all'indietro. Mi ha posto in desolazione, mi ha fatto tutto dì consumar di dolore.

» Venne sopra di me ad un tratto il giogo di mie iniquità. Egli colle sue mani fe' un fascio e lo pose sopra il mio collo. Le mie forze sono mancate. Il Signore mi ha consegnato a tal mano da cui fuggir non potrò.

» Il Signore mi ha rapiti dal seno tutti i miei principi. Ha chiamato contro di me il tempo, in cui distruggere tutti i miei campioni. Il Signore ha pigiate le uve per la vergine figlia di Giuda.

» Per questo io piango, ed acque sgorgano dagli occhi miei, perchè si è ritirato da me il consolatore che ravvivi l'anima mia. I figli miei sono periti, perchè il nimico l'ha vinta.

» Sionne stende le mani, ma non havvi chi la consoli. Il Signore ha convocato contro Giacobbe i suoi nemici che lo circondassero: in mezzo a questi Gerusalemme è come una donna nella sua immondezza.

» Giusto è il Signore, perchè io violando la sua parola lo esacerbai. Popoli tutti, udite, vi prego, e ponete mente al mio dolore: le mici vergini e i miei giovani son iti in schiavitù.

» Ricorsi agli amici miei, ed ei mi ingannarono. I miei sacerdoti e i miei anziani si son consumati nella città in cercando cibo da sostener la loro vita.

» Mira, o Signore, com'io son tribolata: le mie viscere sono scommosse, il mio cuore è sconvolto dentro di me, io son piena di amarezza. La spada uccide al di fuori, e in casa è l'immagine della morte.

» Hanno uditi i miei gemiti, e nissun v'ha che mi consoli: tutti i miei nemici hanno sapute le mie sciagure, ne hanno goduto, perchè questa è opera tua: manderai il giorno di consolazione, e diverran simili a me.

» Siati presente tutta la loro malizia, e trattali come me hai trattata per le mie iniquità: imperocchè continui sono i miei sospiri, ed è angustiato il mio cuore [1]. »

L'elegia profana non ha niente che paragonar si possa a questa lamentazione. Qui non hai già un poeta che accendesi la fantasia per piangere sciagure spesso immaginarie; ma sì l'amico del proprio paese, un sacerdote, un profeta che, seduto sulle fumanti ruine della sua patria, piange il suo popolo, piange il suo re, piange la città santa, il tempio santo, il solo che il vero Dio ebbe nel mondo; la sua tristezza tanto profonda più, tanto più divinamente poetica quanto più queste sciagure son meritate, ed egli era stato obbligato a predirle, nè avea tralasciato cosa per istornarle. E però come viva e toccante è la sua lamentazione! Egli non è già un uomo che dice, ma sì che piagne la sua lamentela, secondo la bella frase del preambolo nel testo greco [2]. E nondimeno par che Geremia superi ancora sè stesso nella seconda lamentazione.

« Come mai il Signore nel furor suo ha coperta di caligine la figliuola di Sion? Egli ha cacciata dal ciel sulla terra la gloria d'Israele, e non si è ricordato dello sgabello de' piedi suoi nel giorno del suo furore.

» Il Signore ha distrutto senza eccezione tutto quello che era di bello in Giacobbe: ha smantellati nel suo furore i baluardi della vergine di Giuda, e gli ha agguagliati al suolo: ha trattato come profano il regno e i suoi principi.

» Egli ha ridotta in polvere nell'ira sua furibonda tutta la possanza di Israele: l'ausiliatrice sua destra ritrasse indietro al venir del nemico, e quasi fuoco accese in Giacobbe che ogni cosa all'intorno divora colla sua fiamma.

» Egli come nemico tese il suo arco, e come avversario puntò la sua destra: e tutto uccise quel che era di bello a vedersi nel padiglione della figliuola di Sion: scagliò qual fuoco la sua indegnazione.

[1] *Lament.* Jer., I. — [2] Καὶ ἐθρήνησε τὸν θρῆνον τοῦτον ἐπὶ Ἱερουσαλήμ.

» Il Signore è diventato come nemico: ha precipitato Israele, ha precipitate tutte le sue mura, ha dissipati i suoi baluardi, e tutti ha umiliati gli uomini, e le donne della figliuola di Giuda.

» E ha rovesciata la sua tenda come quella di un orto, e ha atterrato il suo padiglione; il Signore ha fatte dimenticare in Sionne le solennità e i sabati, ed ha abbandonati all'obbrobrio e all'indegnazione sua furibonda e il re e il sacerdote.

» Il Signore ha rigettato il suo altare, ha maledetto il suo santuario: ha date in potere del nemico le sue mura e le torri. Hanno alzate le voci nella casa del Signore, come ne'dì solenni.

» Determinò il Signore di distrugger le mura della figliuola di Sion, tese sua corda e non ritrasse sua mano dal demolire, e l'antemurale gemè, e il muro insieme fu atterrato.

» Le sue porte sono confitte nella terra: egli guastò e spezzò le sue serrature: esiliò il suo re e i suoi principi tralle nazioni: Non v'ha più legge, e i suoi profeti non hanno visione dal Signore.

» Seggono per terra in silenzio gli anziani della figliuola di Sion: hanno cosperse le loro teste di cenere, sono vestiti di cilizi; si son gittate col capo per terra le vergini di Gerusalemme.

» Gli occhi miei venner meno per la copia delle lagrime, le mie viscere si conturbarono, il cuor mi cadde per terra per lo esempio della figlia del popol mio, quando i fanciulli e i bambini di latte venivan meno per le piazze della città.

» Ei dicevano alle loro madri: Dov'è il grano ed il vino? Allorchè, quasi fosser feriti, venivan mancando pelle piazze della città, allorchè rendevan i loro spiriti in seno alle madri loro.

» A qual cosa ti paragonerò, od a qual cosa ti assomiglierò, o figliuola di Gerusalemme? A chi ti agguaglierò per consolarti, o vergine figlia di Sion? Grande qual mare è la tua afflizione: chi apresterà a te medicina?

» I tuoi profeti ti profetizzarono cose false ed insulse, nè a te disvelavan la tua iniquità per muoverti a penitenza: ed ei profetavano a te falsamente annunzi gravi e discacciamenti.

» Batteron palma a palma sopra di te tutti quei che passavano per la strada, facean fischiate e scuotevano il capo verso la figliuola di Gerusalemme, dicendo: È ella questa la città di perfetta bellezza, il gaudio di tutta quanta la terra?

» Contro di te aperser la bocca tutti i tuoi nemici, fecero fischiate e digrignavano i denti, e dissero: Noi la divoreremo: ecco il giorno aspettato da noi, l'abbiam trovato, l'abbiam veduto.

» Il Signore ha fatto quello che stabilì, ha adempiuta la sua parola annunziata sino da' giorni antichi: ti ha distrutta senza remissione, e ti ha renduta argomento di allegrezza pe' tuoi nemici, ed ha innalzata la possanza di color che ti odiavano.

» Il loro cuore alzò le grida al Signore sulle mura della figliuola di Sion: versa dì e notte a guisa di torrente le lagrime, non darti riposo, e quiete non abbia la pupilla dell'occhio tuo.

» Alzati, (dà laude) al Signore la notte, al cominciar delle vigilie: spandi com'acqua il cuor tuo al cospetto del Signore; alza a lui le tue mani per l'anima de' tuoi fanciulli venuti meno per la fame ad ogni angolo di tutte le strade.

» Mira, o Signore, e considera chi tu abbi desolato in tal guisa. E sarà dunque vero che mangian le donne i proprj parti, i bambini della grandezza della palma della mano? e sarà egli ucciso nel santuario del Signore il sacerdote, e il profeta?

» Giacquer fuora per terra (uccisi) i fanciulli e i vecchi: le mie vergini e i miei giovani son caduti di spada: gli hai uccisi nel giorno del tuo furore, senza remissione gli hai percossi.

» Tu hai chiamata come ad una gran festa questa nazione, che d'ogni banda mi spaventasse, e nel giorno del tuo furore nissuno fu che scappar potesse e restar salvo: quegli che io allevai e nutrii li consumò il nemico [1]. »

Ciascheduna di queste ventidue strofe, nel testo originale, principia con una delle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico; ordine questo che serviva ad ajutar la memoria, perocchè questi lugubri cantici che Geremia piangeva seduto sulle ruine di Gerusalemme, eran pianti altresì da'suoi fratelli captivi seduti sulle rive dell'Eufrate. Gli uomini e le donne d'Israele cantavano in coro le lamentazioni di questo profeta sulla morte di Giosia: or quanto più cantar non dovettero le sue lamentazioni sulla distruzion di Gerusalemme e del tempio? Anche al dì d'oggi, quando, nel giorno del suo gran lutto, la Chiesa cristiana ripete queste parole di cordoglio, con la musica del Palestrina, o anche solo per la voce d'un fanciullo, i cuori s'inteneriscono. Or che mai esser doveva la dolorosa armonia di tutto un popolo prigioniero, uomini, donne, fanciulli, sacerdoti, profeti, che piangevano sotto i salici dei fiumi di Babilonia, non lunge dalle prigioni dove i due ultimi re loro, un de'quali privo anche degli occhi, gemevano in catene? Figuriamoci tutto questo popolo in atto di

[1] *Lament. Jer.* 4.

spiccar dai salci dell'Eufrate le arpe di Sion, volgendo gli sguardi verso i luoghi dove fu Gerusalemme e ripeter con voce interrotta da'singhiozzi:

« Come mai si è oscurato l'oro, il suo bel colore si è cangiato, sono disperse le pietre del santuario pegli angoli di tutte le piazze?

» I figliuoli illustri di Sion, che eran vestiti d'oro finissimo, come mai sono stimati, quasi vasi di terra cotta, lavoro di uno stovigliajo?

» Ma le lamie stesse scuoprono le lor mammelle, allattando i loro parti: crudele la figlia del popol mio che imita lo struzzolo del deserto.

» La lingua del bambino di latte rimase attaccata al palato di lui per la sete: i fanciulli domandavan del pane, e non era chi lor lo spezzasse.

» Quelli che banchettavano tralle delizie son periti in mezzo alle strade: quegli che erano stati allevati nella porpora hanno brancicato lo stereo.

» Ed è stata maggiore l'iniquità della figlia del popol mio che il peccato di Sodoma, la quale fu atterrata in un punto, e mano di uomo non principiò a ruinarla.

» I suoi Nazarei eran più candidi che la neve, più puri del latte, rosseggianti più dell'avorio, più belli dei saffiri.

» La loro faccia è più nera dei carboni, e non si riconoscono pelle strade: la loro pelle è attaccata alle ossa, e inaridita, e fatta simile al legno.

» Migliore fu la condizione di que'che furon uccisi di spada, che di quelli che moriron di fame: perocchè questi si strussero consunti per la sterilità della terra.

» Le mani delle donne compassionevoli misero a cuocere i loro figli; questi furono il loro cibo nella calamità della figlia del popol mio.

» Il Signore ha sfogato il suo furore, ha versata l'ira di sua indignazione, ha acceso in Sion il fuoco che ha divorate le sue fondamenta.

» Non credevano i re della terra, e gli abitatori tutti del mondo, che il nemico e l'avversario entrerebbe nelle porte di Gerusalemme;

» Pe'peccati e pelle iniquità de'suoi profeti e de'suoi sacerdoti, i quali sparsero in mezzo a lei il sangue de'giusti.

» Andavano errando quai ciechi pelle piazze, lordati di sangue e, non potend'altro, si alzavan le estremità della veste:

» Ritiratevi impuri che siete, dicevan gridando agli altri, ritira-

tevi, andate via, non ci toccate: perocchè hanno fatta rissa, e sdegnati disser tralle nazioni: Ei non abiterà più tra di loro.

» La faccia (irata) del Signore gli ha dispersi: ei non volgerà più ad essi il suo sguardo: non hanno avuto rispetto alla faccia de' sacerdoti, nè hanno avuto compassione pe' seniori.

» Quando noi oravamo tuttora in piedi, si stancarono gli occhi nostri rivolti al vano soccorso nostro, e ad una nazione che non poteva salvarci.

» I nostri piedi trovavano inciampo nell'andar pelle nostre piazze, il nostro fine si appressò, i nostri giorni si sono compiuti, perchè è venuto il nostro termine.

» I nemici nostri furono più veloci che le aquile del cielo, ci hanno perseguitati pelle montagne, ci hanno tese insidie nel deserto.

» Il Cristo, il Signore, spirito di nostra bocca è stato preso pei nostri peccati: cui noi abbiamo detto: All'ombra tua viveremo tralle nazioni.

» Rallegrati e fa festa, o figlia di Edom, che abiti nella terra di Hus: a te ancora giungerà il calice, sarai inebriata e denudata.

» La tua iniquità ha un termine, o figlia di Sion, ei non ti farà più cangiar di paese. Egli punirà la tua iniquità, o figlia di Edom, discoprirà i tuoi peccati [1]. »

Donde si vede che in queste lamentazioni i figliuoli d'Israele non piangevan solo la distruzione di Gerusalemme e del tempio, ma sì pure e principalmente i peccati che l'avean provocata. Da nove o dieci secoli cantavan essi il cantico di Mosè, dove, in castigo de' loro peccati, eran ad essi predette tutte le sciagure che allora piangevano con Geremia. Qual profonda impressione non dovette far sull'animo loro tutto questo? E però noi li vedremo assai men proni all'idolatria.

[1] *Lamentat. Jer.* IV.

FINE DEL TOMO SECONDO

INDICE E SOMMARII

DEL TOMO SECONDO

LIBRO NONO

Giosuè, o il Gesù del popolo d'Israele, figura del Gesù di tutto il genere umano.

Delle correlazioni fra le due podestà secondo la tradizione universale. Conseguenze. pag. 5

Principj teocratici della costituzione ebraica. Testimonianza degli uomini e testimonianza di Dio a questo proposito. 15

Continuità del sacerdozio e interruzione della podestà civile in Israele. 17

Spiegazione dello stato presente delle cose. 21

Esploratori di Giosuè in casa di Raab. Accordo e liberazione. 23

Bando per lo passaggio del Giordano. Passaggio di questo fiume. Monumenti a commemorazione. 25

Circoncisione del popolo. La Pasqua. Cessazion della manna. 27

Visione di Giosuè. Bando per l'assedio di Gerico. 28

Presa e distruzione di questa città. 29

Sconfitta dinanzi ad Hai. Accano lapidato. Presa di Hai.

Altare sul monte Ebal. Nuova promulgazion della legge. Promesse e minacce adempiute. 32

Stratagemma dei Gabaoniti. Condizion della distruzione e della conservazione dei popoli cananei. 37

Disfatta e morte dei cinque re nemici di Gabaon. Pioggia di sassi. Che avess'ella di meraviglioso. Giosuè ferma il sole. Fine di questo miracolo. Commemorazione di esso fra gli altri popoli. 39

Prese varie città e disfatti i re cananei. 42

Procedere di Dio verso gl'individui, verso le nazioni e verso il genere umano quando colpevoli, e particolarmente verso i Cananei. Colonie cananee. I loro costumi somigliantì a quelli della patria madre. 44

Motivi della momentanea conservazione di certe popolazioni. 46

Porzioni delle tribù di Ruben, di Gad e della prima mezza tribù di Manasse. 48

Porzioni di Giuda, di Efraim e altre. 52

Cocchi armati a guerra. 54

Porzioni delle sette altre tribù. 55

Il balsamo di Gerico. 56

Parte data a Giosuè. 60

Città d'asilo. Città levitiche. 60

Sterilità presente della Giudea, e cagioni di questa. Prove e cause dell'antica fertilità sua. Inferiorità dell'Egitto. 62

Giosuè licenzia i guerrieri di Ruben, Gad e Manasse, i quali edificano un altare. Commovimento per questo. 67

Promesse, minacce e consigli di Giosuè. Sua morte e suo sepolcro. 71

Sepoltura di Giosuè. 74

Lodi di Giosuè. Conseguenze pratiche. 74

LIBRO DECIMO

I Giudici. Instituzione della dignità reale.

Idea di questo nuovo periodo storico. Condotta del popolo d'Israele in Palestina, imagine della condotta de' cristiani. Occhiata sulla storia de' Giudici. 77

Guerre particolari contra i Cananei. Principiate dalle tribù di Giuda e di Simeone. Adominese preso e in che modo trattato. Presa di Gerusalemme. Parte delle spoglie data a' Cinei. Sommessione spartata de' Filistei. 79

Inazione della tribù di Beniamino. 82

Presa di Betel per opera delle tribù di Manasse e d'Efraimo. 83

La moglie del levita. Guerra di Gabaa. Strage de' Beniamiti. Si danno mogli a' superstiti. Conseguenza d'una prima colpa. 85

Pratiche illecite coi Cananei. Castigo annunziato. Tempio domestico di Mica. Spedizione della tribù di Dan 90
Del governo de' Giudici. 98
Prevaricazioni, oppressioni e liberazioni successive. Oppressione di Cusan. Giudicatura di Otoniele. 99
Oppressione di Eglon. Muore per mano di Aod. Legittimità filosofica di questo omicidio. Solo il cattolico ha diritto di giudicarne. 99
Giudicatura di Samgar. 102
Oppressione di Giabin. Vittoria di Barac e di Debora. Morte di Sisara. Legittimità dell'azione di Giaele. Cantico di Debora. 103
Storia di Rut. In che tempo fosse scritto il libro di Rut. Giudicio del Voltaire su quello, e osservazioni. 108
Oppressione dei Madianiti. Apparizione dell'angelo a Gedeone. Gedeone atterra l'altare di Baal. Prove della sua missione. Gedeone nel campo nemico. Sogno di un soldato madianita. I Madianiti sbaragliati e inseguiti. Sdegnosaggine degli Efraimiti. I capi de' Madianiti presi e morti. I seniori di Soccot puniti del loro rifiuto. Disinteresse di Gedeone. Sua morte. 117
Di Sanconiatone. 124
Abimelec fratricida e re a Sichem. Un cenno sui primi re. Apologo di Gioatam. Sollevazione contro Abimelec. Distruzione di Sichem e della sua torre. Morte violenta d'Abimelec. 124
Giudicature di Tola e di Giair. 129
Oppressione degli Ammoniti e de' Filistei. Pentimento del popolo. Elezione di Iefte. Spiegazioni verso gli Ammoniti. Voto di Iefte. Umiliazione degli Ammoniti. La figlia di Iefte. Sdegnosità, rotta e macello degli Efraimiti. Morte di Iefte. 131
Presa di Troja. 138
Giudicature d'Aberan, d'Ajalone e d'Abdone. 138
Annunziasi Sansone. Suoi natali. Chiede e ottiene in isposa una Filistea. Ammazza un leone. Sue nozze. Enimma e spiegazione. Dello spirito di Dio. Le volpi di Sansone e commemorazion di queste appo i Romani. Sansone dato in mano ai Filistei. La mascella d'asino e la fontana miracolosa. Le porte di Gaza. Datila. Vane prove sulla causa della forza di Sansone. Datila gli trae di bocca il suo segreto. Sansone prigioniero de' Filistei. Gloriosa morte di lui. Dell'Ercole de' pagani. Le due colonne del tempio de' Filistei. 139
Più Giudici ad un tempo in Israele. 148
Giudicatura di Eli, sommo sacerdote. Sterilità di Anna. Sua preghiera. Nascita di Samuele. Cantico di Anna. Anna, figura di Maria e della gentilità. Samuele nel tempio. 149
Turpitudini dei figliuoli di Eli. Debolezza del padre loro. Visione di Samuele. Rassegnazione di Eli. Israele sconfitto dai Filistei. Morte dei figli di Eli, del padre loro e della moglie di Finee. L'arca è presa. Quali fossero i difetti di Eli. L'arca nel tempio di Dagon. Piaghe de' Filistei. Cecità dei sacerdoti di Dagon. L'arca è rimandata. Morte de' Betsamiti indiscreti. L'arca nella casa d'Aminadabbo. Disfatta de' Filistei. 152
Governo di Samuele. Prevaricazioni de' suoi due figliuoli. Il popolo chiede un re. Rimostranze di Samuele. 161
Saul in cerca delle asine di suo padre. Vien sagrato re da Samuele. Segni dell'approvazione divina. Saul gridato re. 164
Inconvenienti del principato umano. La sovranità di diritto, proprietà esclusiva di Dio. Suprema signoria di Dio sul popolo d'Israele. Condizioni della legittimità d'un principato umano secondo la tradizione. Obbligo maggiore pei re di osservare la legge divina secondo il Chou-King. Qual fosse la legge del regno proclamata da Samuele. 167
Primo atto di sovranità di Saulle. Rotta degli Ammoniti. Nuova accettazione del popolo. Samuele entra in giudizio con esso. Avvisi e minacce, e loro riscontro nel Chou-King. 171

LIBRO UNDECIMO

Saulle, Davidde e Gionata.

Ostacoli al dispotismo fra gli Ebrei. La legge, il sacerdozio, i profeti. Ampiezza della loro missione. Meriti loro come storici e come poeti. Loro filosofia. Unità della loro dottrina. Elogio de' medesimi. 175
Gl' Israeliti a fronte de' Filistei. Loro timore. Saul usurpa le funzioni del sacerdozio. Scarsità di armi in Israele, conseguenza dell'oppressione de' Filistei. Gionata penetra fra i Filistei. Disfatta di questi. Inseguiti da Saul. Gionata. Anatema

da lui ignorato. Sua liberazione. Difelli di Saul, sue vittorie. 179
Spedizione delle tribù di Ruben, di Gad e di Manasse. 185
Spedizione di Saul contro gli Amaleciti. Sua prevaricazione. I Saulli antichi e moderni. Esecuzione dell'anatema pronunziato contro Amalec. 186
Divina elezione e consacrazione di Davide. 190
Lo spirito divino e lo spirito malo. 191
Davidde, angelo custode di Saul. 192
Irruzione de' Filistei. Golia. Provocazione di costui. Davidde al campo. Morte di Golia. 192
Differente disposizion d'animo di Saulle e di Gionata verso Davidde. 196
Umiltà, cantico e trionfo di Davidde. Gelosia e attentato di Saul. 196
Gli uomini ispirati da Dio, e gli uomini inspirati dal demonio. 198
Merob promessa in isposa e indi negata a Davidde. Egli sposa Micol, ed a qual condizioni. 199
Nuova cagione e accrescimento di gelosia in Saulle. Intercessione di Gionata e Davidde tornato in grazia. 199
Nuova vittoria di Davidde e nuovo attentato di Saul. Davide, salvato dalla moglie, rifugge a Samuele. Che accada a Saul ed a' suoi mandati. Saul, Balaam e i farisei. 200
Alleanza di Davidde con Gionata. 202
Festa delle Neomenie. 203
Furore di Saul contro Davidde. Questi, avvisato da Gionata, fugge verso Achimelec, distribuisce alle sue genti i pani di proposizione, armasi della spada di Golia e si ripara poi tra' Filistei, poi ancora nella caverna d'Odollam, indi in Masfa e nel bosco di Aret. 205
Crudeltà di Saul contro Achimelec e la sua famiglia, del pari che contro la città di Nobe ed i Gabaoniti. 208
Davidde sconfigge i Filistei e fugge al deserto. Nuovo soccorso e visita di Gionata. Davidde implora la providenza di Dio. 209
Delle imprecazioni contenute nei salmi. 212
Davidde tradito dai Zifei. Sua liberazione. Sua preghiera. 313
Nuova persecuzione, magnanimità e preghiera di Davidde. Saulle torna a migliori sentimenti. 214
Morte di Samuele. 217
Rozzezza di Nabal e intercessione di Abigail. Morte di Nabal. Davidde si sposa con Abigaille. 217
Davidde, di nuovo tradito da' Zifei, risparmia un'altra volta Saulle. Pentimento di questo. 220
David fugge tra' Filistei, dove riceve un nuovo rinforzo. Spedizioni di lui contra gli Amaleciti. 222
Irruzione de' Filistei. Saulle consulta una Pitonessa e ode la sua sentenza di morte. 223
L' immortalità dell' anima appo gli Ebrei. 225
I Filistei rimandano Davidde, il quale punisce gli Amaleciti distruttori della sua città. Benignità sua. 226
Rotta degli Israeliti. Morte di Saul e de' suoi figliuoli. Gli abitanti di Giabes Galaad ritolgono ai Filistei il corpo di Saul. 229
Davidde piange la morte di Saul, punisce l'Amalecita uccisore di lui e viene ad Ebron. 230
Parallelo della politica di Saul con quella di Davide. 232

LIBRO DUODECIMO

Davidde in trono,
profeta in uno e profezia.

Adempimento delle promesse di Dio ad Abramo e delle predizioni di Giacobbe e Giuda. 239
Davidde ricompensa gli abitanti di Giabes Galaad. 240
Diritti di Davide al trono. 240
Competenza d' Isboset. Combattimento dei dodici. Sconfitta d'Isboset. Morte d'Azaele. Moderazione di amendue le parti. 240
Abner, accompagnato da Micol, passa alla parte di Davidde e muore ucciso da Gioabbo. Ambizione di questi due capitani. Imprecazioni e dolore di Davide. 242
Gli uccisori d'Isboset puniti di morte. 244
Davide riconosciuto re da tutto Israele, figura di G. C. riconosciuto da tutta la terra. 244
Caratteri di legittimità del suo principato. Umiltà e cantico di Davidde. 247
La Gerusalemme terrestre e la Gerusalemme celeste. 249
Davide s'impadronisce della rocca di Sion, e stringe lega con Iram. 250

Irruzione de' Filistei. I forti d'Israele. Rotta de' Filistei. 280
Altra rotta de' Filistei. 282
L'arca trasportata in casa di Obededom, indi a Gerusalemme. Castigo di Oza. Cantico di Davidde. Balla dinanzi all' arca. Rimbrotti di Micol, e castigo di questa. 282
Davidde si edifica un palazzo, e vuol edificare anche un tempio a Dio. Salomone e G. C. Cantico di Davidde. 286
Rotta de' Filistei, de' Moabiti, de' Siri di Soba e di Damasco, degli Amaleciti e degli Idumei. Congratulazioni e presenti di Thon. 259
Vita privata di Davide. Amministrazione del regno. 260
Davidde raccoglie Mifiboset. 261
Oltraggi fatti agli ambasciadori di Davide dal re degli Ammoniti. Rotta degli Ammoniti e de' Siri, loro alleati. Preso il re loro, soggettato il paese. 261
Davidde adultero ed omicida. Rimprovert del profeta Natan e castigo. 264
Nascita di Salomone. 267
Riflessioni sulla caduta di Davide. Cantico da lui composto su quest' argomento. 267
Incesto e morte d'Amnone. Fuga d'Assalonne. È tornato in grazia. Sue mene ambiziose. Sua ribellione. Fuga di Davide. Ingiurie de' Semei. Pazienza di Davidde. Turpi consigli e suicidio d'Achitofele. Pericolo e liberazione dei figliuoli del sommo sacerdote. Sconfitta e morte d'Assalonne. Rammarico di Davidde. Perdona a' suoi nemici, e guiderdona gli amici. 267
Sollevazione delle undici tribù. Amasa ucciso. Morte di Seba e fin della sollevazione. 279
Espiazione della crudeltà di Saul verso i Gabaoniti. Generoso procedere di Davidde verso la schiatta di Saul e de' suoi figliuoli. 281
Rotta de' Filistei. Pericolo corso da Davidde. 283
Censo illecito del popolo. La peste. Preghiera di Davide. Fine del flagello. Davide compera l'arca del tempio. 285
Raggiro di Adonia. Querele di Betsabea e di Natan. Giuramento di Davidde. Consacrazion di Salomone. Sommessione di Adonia. Discorso e preghiera di Davide. Suoi consigli a Salomone. 288
Sua morte. 290
Elogio di lui. Sublimità della sua poesia. Suoi salmi, evangelo profetico. 290

LIBRO DECIMOTERZO

Salomone e il tempio, figure di Cristo e della sua Chiesa.

Il regno di Salomone, adempimento e figura. 298
Ambiziosa dimanda d'Adonia. Morte di questo, e morte di Gioabbo. Esilio del sommo sacerdote Abiatar. Il sommo sacerdozio ritorna al ramo primogenito della famiglia d'Aronne. Morte di Semei. 299
Salomone sposa la figlia del re d'Egitto. 302
Chiede a Dio la sapienza. 302
Giudizio di Salomone. 303
Sue sollecitudini per la sicurtà del regno. Prosperità de' suoi popoli. Sua corte. Sua potenza, sua sapienza. 304
Il Buddismo. 306
Rinomanza di Salomone fra gli antichi e fra i moderni. Sue opere. I Proverbi. Il Cantico dei cantici. 306
Trattato con Iram per la edificazione del tempio. Numero, impiego e salario degli operaj così forestieri come naturali del paese. Donde Salomone traesse le sue ricchezze. 309
Principio ed epoca della edificazione del tempio. Sito e descrizione del medesimo. Terminato. Dedicato. 313
Parte avuta dalle nazioni nella costruzione del tempio. 319
Perchè Dio siasi fatto edificare un tempio. 320
Salomone fa costruire un palagio per sè, ed un altro per la moglie sua. Descrizione di questi edifizj. 323
Nuova visione di Salomone. 323
Cinge di mura Gerusalemme, edifica parecchie città, sottomette il resto de' Cananei e allestisce una flotta pel commercio. 324
Visita della regina di Saba. Dove fosse situato questo regno. 325
Gloria di Salomone. Sua caduta. Dio gli annunzia il suo castigo. Geroboamo avvisato dei disegni di Dio, sopra di lui. Sfugge agli agguati di Salomone. Sollevazione degl'Idumei e dei Siri di Soba. 327
Morte di Salomone. Durata del suo regno. 331

Se Salomone sia salvo. 331
Il libro dell'*Ecclesiaste*. 331
Il libro della *Sapienza*. 332
L'idolatria raffrontata con le verità di cui essa è l'abuso. Le due principali cagioni della medesima. Caratteri delle opere del demonio e delle opere di Dio. Perseveranza dell'idea e dell'adorazione del vero Dio in seno all'idolatria. Quattro gradi nella conoscenza di Dio fra le nazioni. L'idolatria spirituale. 338

LIBRO DECIMOQUARTO

Elia. Eliseo. Giosafatte. Atalia. Divisione d'Israele in due regni.

Dimanda del popolo a Roboamo. Ingiurioso suo rifiuto. Separazione delle dieci tribù. Elezione di Geroboamo. Precauzioni dei due re. 350
Alla separazione politica consegue la religiosa. Migrazione dei sacerdoti, dei leviti e d'una parte del popolo fuori del regno d'Israele. Gerusalemme riman sede del vero culto. 353
Caduta di Roboamo. Invasione di Sesac. Chi fosse questo re d'Egitto. Sue pratiche con Geroboamo. 355
Abia succede a Roboamo. 357
Profeta inviato a Geroboamo. Giustizia di Dio sull'uno e sull'altro. 357
Profezia di Ala sopra Geroboamo, la sua famiglia e il suo popolo. 359
Vittoria d'Abia contro a Geroboamo. 360
Caduta d'Abia. Morte di lui e di Geroboamo. 361
Nadabbo, re d'Israele. Viene ucciso da Baasa, il quale stermina tutta la casa di Geroboamo. 361
Zelo di Asa pel vero Dio. Vittoria di lui sull'Etiope Zara. Chi fosse questo Zara. 363
Profezia d'Azaria. Fervore di Asa e del popolo. 363
Lega di Asa coi Siri. Sue violenze verso il profeta Anani. 364
Missione del profeta Ieu. Ostinazione di Baasa. Sua morte. Esterminio di tutta la sua stirpe per opera di Zambri. Turbazioni interne. 365
Delitto d'Ambri e d'Acabbo. Adempimento delle maledizioni di Giosuè su Gerico. 365
Il profeta Elia annunzia ad Acabbo il suo castigo. È pasciuto da' corbi; moltiplica le provvigioni della vedova di Saretta e risuscita il figlio di lei; va ad annunziare ad Acabbo la fine della siccità; confonde i sacerdoti di Baal; fugge la collera di Gesabele; gli è recato il cibo da un angelo; digiuna per quaranta giorni e quaranta notti; ha, sul monte Orebbe, una visione figurativa dell'istoria del mondo e dell'individuo, e togliesi a compagno Eliseo. 366
Pregevoli qualità di Giosafatte. Storia del suo regno. Fa Gioramo suo figlio marito di Atalia. 373
Acabbo ottiene contro i Siri diverse vittorie che gli sono annunziate per bocca di profeti. Risparmia il re loro. Un profeta gli annunzia il suo castigo. Si pente ed è perdonato. 374
Giosafat muove con Acabbo contra i Siri a malgrado degli avvisi di Michea profeta. Morte d'Acabbo. 379
Ieu rinfaccia a Giosafatte l'alleanza sua con Acabbo. Creazione del sinedrio. 381
Peccati di Ocozia. Sollevazione dei Moabiti. Ocozia consulta Belzebù. Chi fosse questo Dio. Elia gli fa annunziare il suo castigo, provoca il fuoco sopra i soldati mandati per prenderlo, e va in persona a trovare il re. 382
I figliuoli dei profeti. Rapimento di Elia. 384
Elia passa il Giordano a piede asciutto. 384
Panegirico di Elia. Della futura venuta di lui e di Enoc. 385
Eliseo sana le acque di Gerico. Vendetta del cielo sui figliuoli di Betel. 387
Gioramo. Sua condotta. Muove con Giosafat contro Moab. 387
Della musica nelle sue correlazioni con l'inspirazione divina. 388
Eliseo fornisce di acqua gli eserciti collegati. Disfatta dei Moabiti. 389
Invasione dei Moabiti e degli Ammoniti. Preghiera di Giosafatte. I nemici si sterminano scambievolmente. 390
Gioramo. Sua empietà. Mette a morte i suoi fratelli. Sollevazione degli Idumei. Lettera del profeta Elia. Guasti de' Filistei e degli Arabi. Morte di Gioramo. 391
Eliseo moltiplica l'olio della vedova; ottiene un figlio alla Sunamite e indi morto, lo risuscita; sana la vivanda de' figliuoli dei profeti; moltiplica i pani;

guarisce dalla lebbra Naaman. Che fosse il dio Remmone. Idolatria politica. Eliseo castiga con la lebbra la menzogna di Giezi; miracolo ch'egli fa sul Giordano; sventa le insdie dei Siri contro Israele ed accieca le milizie ch'essi mandavano contro di lui. 393
Fame in Samaria. Furore di Gioramo contro Eliseo. Predizioni del profeta e loro adempimento. 394
Eliseo annunzia la carestia. La Sunamite gli rende testimonio innanzi a Gioramo. Sua predizione su Benadad e Azaele. 401
Assedio di Ramoth per opera del re d'Israele e di Giuda. Missione del re Geu. Strage fattasi da Gioramo, di Gesabele, dei figliuoli d'Acabbo, della sua casa, de' suoi partigiani, di Ocozia, dei sacerdoti e degli adoratori di Baal. 403
Geu adoratore del vitello d'oro. Azaele devasta il suo regno. Sua morte. 408
Atalia mette a morte tutta la casa di Ocozia. Solo ne scampa Gioas. Egli è unto re da Giolada. Morte d'Atalia. Distruzione degli altari e dei sacerdoti di Baal. 408
Caduta di Gioas. Fa morir Zaccaria sommo sacerdote. Guasti d'Azaele. Gioas ucciso a tradimento. 410
Colpe di Gioacaz. Guasti fatti da Azaele e desolazione del regno d'Israele. Penitenza di Gioacaz e perdono. 410
Predizioni d' Eliseo. Osservazione intorno all'epoca del libro dei Re. Vittorie di Gioas contro i Siri. 411
Saggezza e prosperità d'Ozia. Suo sacrilegio. Suo castigo. 414

LIBRO DECIMOQUINTO

Monarchia universale. I profeti principiano a scriver la futura storia del mondo. Giona, Isaia, Amos, Osea, Michea. — Fine del regno d'Israele.

Grande impulso politico ed intellettuale nelle principali nazioni. I profeti. I poeti. I filosofi. Analogia fra 'l numero dei profeti storici del mondo e quello delle nazioni influenti, e coincidenza fra l'apparizione di questi profeti e il principio della certezza storica delle differenti ere. I grandi imperi e le loro città capitali. Nell'Asia occidentale nasce il primo concetto della monarchia universale. 416
Giona. Tempo in cui visse. Sua missione. Sua fuga. Suo castigo. Sua preghiera. Sua liberazione. Sua nuova missione. Penitenza dei Niniviti. Perdono a' medesimi. Querele di Giona e risposta di Dio. Riflessioni sulla conversione di Ninive. 420
Giona, figura di G. C. 424
Isaia. Sua visione. Suoi inni profetici. 426
Michea. 432
Oggetto della missione di Isaia. 432
Osea. Circostanze profetiche della sua vita conjugale. Argomento delle sue profezie. 433
Amos. Annunzia la vendetta divina sopra Giuda e i popoli vicini, e 'l castigo e la ristaurazione finale d'Israele. 435
Scadimento effettivo d'Israele. Passaggio sul trono l'un dopo l'altro, di Zaccaria, di Sellum, di Manaem, di Faceia, di Facee e d'Osea. 438
Prospero regno di Gioatam. 438
Abbominazioni di Acaz castigate colle devastazioni fatte dai re d'Israele e di Siria. I due re dinanzi a Gerusalemme. Assicurazioni di Dio ad Acaz. Annunzio e prove del Messia. Caratteri figurativi dei figliuoli d' Isaia. Acaz invoca protezione dal re d'Assur. Isaia intima la vendetta di Dio contro Assur, Acaz e Babilonia, e profetizza il Messia. 439
Profezia di Michea sul Messia. 447
Distruzione del regno di Damasco, conquista d'una parte delle tribù d'Israele e guasto delle terre di Giuda per opera del re d'Assur. 448
Idolatria ed intolleranza di Acaz. Sua morte. 449
Tutto il regno d'Israele ridotto a ubbidienza da Salmanasar. Trasmigrazione del re e degli abitanti in Assiria. 450
Nuove popolazioni della terra d'Israele. Loro conversione. Motivi di questa e imperfetti suoi risultamenti. Il Pentateuco samaritano. 450

LIBRO DECIMOSESTO

Ezechia. Fine d'Isaia. Tobia. Manasse. Giuditta. — Distruzione di Ninive.

Pietà d'Ezechia. Restaurazione del culto. Disfatta de' Filistei. Il paese liberato dal giogo degli Assiri. 452
Alleanza col re d' Egitto. Rimprover

d'Isaia. Profezia contro l' Egitto e sulla futura unione di tutti i popoli. 453
Invasione di Senacherib. Testimonianze degli autori profani. 456
Menzogna, per amor di patria, dei sacerdoti egiziani. 459
Minacce e bestemmie di Senacherib. Preghiere di Ezechia. Predizioni d'Isaia contro gli Assiri. Strage nel campo loro per mano dell'Angelo sterminatore. Fuga e morte di Senacherib. Testimonianze degli autori sacri e profani. 459
Pietà di Tobia. Prende moglie e n'ha un figliuolo. Sua carità verso i fratelli e verso Gabelo in particolare. Persecuzione di Senacherib. Devozione, fuga e ritorno di Tobia. Divien cieco. Sua pazienza. Sua probità. Sua morte. Il libro di Tobia. 463
Ezechia malato a morte. Dio gli promette la guarigione e conferma la sua promessa con un miracolo. Cantico di Ezechia. 466
Egli mostra i suoi tesori agli ambasciatori del re di Babilonia. Minacciosa predizione d'Isaia sopra Giuda e sopra Babilonia. 467
Impero di Ciro. Morte di Ezechia. Ciro ed Ezechia figure di G. C. 468
Profezie d'Isaia intorno al Messia, alla sua passione, alla sua Chiesa, alla vocazione de' gentili e reprobazione degli Ebrei e adempimento. 460
Morte violenta d'Isaia. 482
Abbominazioni di Manasse. Minacce di Dio. Pervicacia di Manasse. Sua cattività. Suo pentimento. Sua reintegrazione. Sua perseveranza. Sua morte. Adempimento delle profezie d'Isaia. 482
Principia il conflitto tra' popoli conquistatori. Dell'impero dei Medi. Guerra sfortunata contro a Ninive. Moltiplicità di nomi nei re antichi. 485
Spedizione di Oloferne, e tempo in che avvenne. 486
Apparecchi del sommo sacerdote Eliachimo. Risposta di Achior alle dimande d'Oloferne. Esso Achior ricoverato dagli Israeliti. Vittoria di questi per opera di Giuditta, e festa instituita in commemorazione di questa vittoria. Della legittimità dei mezzi posti in opera da Giuditta. 488
Predizione di Sofonia e di Naum contro Ninive. 493
Che fosse la città di No-Ammon. Ristaurazione dell'impero de' Medi ed eccidio degli Sciti per opera di Ciassare. 498
Distruzione di Ninive per opera di Ciassare e di Nabopolassar. 496

LIBRO DECIMOSETTIMO

Giosia. Principio di Geremia. Cattività di Babilonia. Nabucodonosor vede in simbolo la storia del mondo. Daniele gliela spiega. Ezechiele in Mesopotamia. Distruzione di Gerusalemme e del tempio.

Empietà e morte violenta d' Amone. Pietà di Giosia. 498
Nascita di Geremia. Sua missione. Sentenze profetiche di Sofonia sopra Giuda e i popoli vicini. 490
Rinvenimento del libro di Mosè. Predizioni della profetessa Olda contro Gerusalemme e su Giosia. 501
Giosia rinova l'alleanza fra Dio e il popolo, e prosegue l'opera della distruzione degl'idoli. Estensione dell'idolatria in Giuda. Celebrazione della Pasqua. 502
Impenitenza dei grandi e del popolo. 504
Esortazioni di Geremia. Annunzio e giustificazione della vendetta divina e della distruzione del tempio. Dolore di Geremia. 504
Psammetico re d'Egitto. Assedio di Azoto. Gli Sciti tornano indietro. Necao. Sue imprese. Sua spedizione contro Babilonia. 508
Opposizione di Giosia. Ferito. Morto. Sue lodi. 509
Empietà, cattività e morte di Gioacaz. 510
Gioachimo tributario di Necao. Testimonianza di Erodoto. 510
Empietà di Gioachimo. Cospirazione contro Geremia. Sua prigionia. Sue profezie in atto, ed altre in cospetto del re, dei sacerdoti, dei magistrati e del popolo sui futuri disastri di Gerusalemme. Scampa da morte. 514
Predizione, fuga e morte del profeta Uria. 518
Minacciose profezie di Gioele e d'Abacuc contro Giuda ed i vincitori di lei, e di Geremia sulle invasioni e sulla caduta di Babilonia. 519
Invasione di Nabucodonosor. 523
Fedeltà e ricompensa dei Recabiti. 526

Baruc legge dinanzi al popolo le profezie di Geremia. 526
Nabucodonosor a Gerusalemme. Incomincia la cattività di Babilonia. 526
Nuovi tentativi di Geremia. Furori di Gioachimo. Sentenza di Dio contro di esso. 527
Daniele ed i suoi compagni alla corte di Nabucodonosor. Fedeltà loro alla legge e ricompensa. 528
Castità di Susanna. Sua condanna. Sua liberazione per merito di Daniele, e i suoi accusatori son lapidati. Dell' autenticità della storia di Susanna. 529
Opere fatte da Nabucodonosor in Babilonia. 532
Sogno da lui avuto. Ira sua contro i maghi. Daniele li salva e gli spiega il sogno. I quattro grandi imperi e quello di Cristo. 533
Ribellione e morte violenta di Gioachimo. Empietà di Geconia. Minacciato del castigo di Dio. Sua cattività. Saccheggio del tempio e della reggia. Nuova trasmigrazione. 536
Empietà e induramento di Sedecia. 540
Profezie di Geremia. Imposture e morte di Anania. 540
Lettere di Geremia agli Ebrei captivi. Annunziasi la fine della cattività, la distruzione di Babilonia e lo stabilimento della Chiesa. Sdegno e castigo di Semeia. 541
Visione d' Ezechiele. Applicazione di questa al mondo, ai grandi imperi, al popolo di Dio e alla Chiesa cattolica. 548
Giustificazione dei giudizj di Dio sui giusti e sui peccatori, sui padri e sui figliuoli. 552
Profezie in atto sull'assedio di Gerusalemme. 553
Delle scurrilità d'un empio moderno a questo proposito. 556
Altra visione d'Ezechiele e nuova profezia in atto sulla cattività di Sedecia. 560
Ribellione di Sedecia ed alleanza di lui col re d'Egitto. Predizione per bocca di Ezechiele e di Geremia, della disfatta dei due re. 560
Mossa di Nabucodonosor. Passeggera conversione di Sedecia. La sorte delle frecce. 560
Predizione di Geremia sulla ruina di Gerusalemme. È imprigionato. Sua profezia in atto sulla fine della cattività. 561
Assedio di Gerusalemme. Rivelazione fattane ad Ezechiele, e così pure della sua distruzione. 563
Sprigionamento di Geremia. Sua nuova predizione sulla ruina di Gerusalemme. È flagellato e di nuovo imprigionato. 563
Ritirata degli Egiziani. Geremia ripete le sue predizioni. È calato in una fossa e salvato da un Etiope. Suo segreto colloquio col re Sedecia; fugge; è preso ed accecato. 564
Presa ed incendio della città e del tempio. La popolazione parte trucidata e parte menata in ischiavitù. Liberazione di Geremia per opera degli Assiri. 566
Sue *Lamentazioni*. 568

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

Tutta l'opera comprenderà dai 22 ai 25 volumi in 8.°, di circa 500 pagine ciascuno.

Ogni quindici giorni si pubblica una dispensa non minore di quattro nè maggiore di sei fogli.

Il prezzo è di centesimi 25 di franco ogni foglio da 16 pagine: pubblicato che sia il terzo volume verrà *invariabilmente* portato a 30.

Le associazioni si ricevono in Milano presso l'editore CARLO TURATI tipografo-librajo, Corso Francesco, n.° 621, quasi dicontro alla Galleria De-Cristoforis, nelle altre città d'Italia dai principali libraj.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

Fogli 36 ½ a cent. 25 ital. al foglio, lir. 9. 12.